

© 1993, Gius. Laterza & Figli

Prima edizione giugno 1993  
Seconda edizione settembre 1993  
Terza edizione ottobre 1993

Benny Lai

# **Il Papa non eletto**

**Giuseppe Siri**  
**cardinale di Santa Romana Chiesa**

Laterza



**Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari**

**Finito di stampare nell'ottobre 1993  
nello stabilimento d'arti grafiche Gius. Laterza & Figli, Bari  
CL 20-4267-3  
ISBN 88-420-4267-6**

Una mattina della primavera 1956 ho casualmente conosciuto in piazza San Pietro un frate cappuccino. Si chiamava padre Damaso da Celle Ligure, al secolo Bernardo Testa, e viveva a Genova. Fu lui a propormi di incontrare il cardinale Giuseppe Siri.

A quel tempo parlare con i cardinali italiani rappresentava una impresa per un giornalista laico che non proveniva dagli ambienti cattolici. Incredulo e incuriosito che quel fraticello da lunga barba brizzolata fosse in tale dimestichezza con il cardinale da potermi introdurre presso di lui, accettai. Così, qualche giorno dopo, mi trovai alla presenza di Siri. Un uomo alto, dai tratti severi che, nell'accondiscendere al sorriso, si illuminavano; talvolta pronto a divertirsi imitando le voci delle persone di cui raccontava e a scorgere il lato comico delle situazioni.

Padre Damaso, che in seguito seppi essere il confessore del cardinale, mi aveva avvertito: Siri non amava far parlare di sé, preferiva il riserbo alla pubblicità; restava, quindi, inteso che non avrei dovuto far cenno di quanto eventualmente mi avesse confidato. Mantenni il patto, sia per il primo incontro che per quelli successivi. E ciò, gradualmente, mi fece guadagnare la fiducia del cardinale, che vedevo sovente a Genova e a Roma. Persino prima e dopo i conclavi, sullo svolgimento dei quali egli fu sempre riservato. Negli ultimi anni Siri accettò che registrassi le conversazioni.

Da quei colloqui, che spesso duravano ore, è nata questa biografia: per molti versi una autobiografia.

B.L.



**Il Papa non eletto**  
**Giuseppe Siri**  
**cardinale di Santa Romana Chiesa**

### *Abbreviazioni*

<b>Rdg</b>	<b>Rivista Diocesana Genovese</b>
<b>As</b>	<b>Archivio Siri, custodito dalla Curia Arcivescovile di Genova</b>
<b>Acta Concilii</b>	<b>Acta Synodalia Sacrosanti Concilii Oecumenici Vaticano II</b>
<b>Ocs</b>	<b>Opere del cardinale Siri</b>
<b>Carte Sparisci</b>	<b>Documenti custoditi da Emo Sparisci, già segretario particolare di Giovanni Gronchi</b>

**Le registrazioni dei colloqui con il cardinale Siri, le lettere e i documenti, di cui non è citata la collocazione, sono presso l'archivio dell'autore.**

## *Gli anni dell'infanzia*

Stando a ciò che si tramanda due fratelli di Savona partirono con la prima crociata agli ordini del principe normanno Boemondo, figlio di Roberto il Guiscardo, per la conquista di Antiochia, l'antica capitale della provincia romana della Siria. È incerto se i due giovani fossero imbarcati sulla flotta genovese inviata da Urbano II, il Papa che indisse la crociata, o facessero parte del contingente con cui Boemondo, principe di Taranto, si unì all'esercito che, disceso in Italia, svernò nella Puglia. Probabilmente non erano marinai giacché le imprese compiute sotto le mura di Antiochia fecero loro guadagnare l'appellativo di *equites Sirii*, da cui in seguito trassero il nome. Tanto più che, al ritorno dalla crociata, i due fratelli si ritirarono nei loro possedimenti dell'alta valle dell'Olba, tra i monti alle spalle di Genova.

Nelle loro famiglie affonda le radici l'albero genealogico di Giuseppe Siri, nato a Genova il 20 maggio 1906. L'esistenza dei Siri, peraltro, è documentata dai registri della chiesa di Martina Olba a partire dal 1621, quando il vescovo di Acqui estese la giurisdizione della sua diocesi fino alla valle, istituendo una parrocchia nel piccolo borgo. Non vi furono proteste per l'iniziativa del vescovo piemontese, quasi ignorata dalle autorità ecclesiastiche genovesi dato l'isolamento nel quale vivevano i liguri dell'Olba.

Già riserva di caccia dei re longobardi, che la chiamarono *castrum propre urbem* in quanto prossima alla loro capitale, Pavia, la valle appariva troppo aspra e selvaggia agli abitanti della costa, sebbene pianori e altipiani consentissero la produzione agricola<sup>1</sup>. Ma la vera ricchezza era rappresentata dai folti,

1. «Mio nonno mandava avanti le sue terre a cui egli stesso attendeva. Aveva un patrimonio notevole in campi e case in quella bellissima conca, chiusa

estesi boschi. Il taglio degli alberi forniva prezioso combustibile per gli opifici oltre che materia prima ai cantieri navali di Genova, cui giungeva con mezzi di trasporto rudimentali, superando il crinale che separa la conca appenninica dal mare. Una attività che nello scorso secolo divenne preminente a causa dello sviluppo della rete ferroviaria italiana e della richiesta di traverse di legno necessarie alla sua costruzione. I valligiani, fino ad allora rimasti chiusi nel loro territorio, divennero così esperti in questo lavoro che, non potendo provvedere alle loro esigenze con il taglio e la vendita del legname del luogo, decisero di esercitare quel mestiere anche altrove. Dopo la prima guerra mondiale cominciarono così ad emigrare stagionalmente in Francia, Germania, Algeria, Marocco. Partivano alla fine di settembre e tornavano in maggio, giusto in tempo per badare ai campi e raccoglierne i frutti<sup>2</sup>.

Il nonno paterno di Siri, che si chiamava anch'egli Giuseppe, viveva in una frazione di Martina Olba, a Vara Superiore, un nucleo di case sorto vicino alle sorgenti del torrente Olba<sup>3</sup>. Aveva sposato una donna che dopo il terzo figlio, tutti piuttosto cagionevoli di salute, era morta. A quel tempo nella valle mancavano medici e medicine. Per procurarsi gli uni e le altre occorreva salire per erti sentieri, passare il monte, scendere verso il mare. Occorreva denaro che nonno Siri ricavava ora dalla vendita di un campo, ora di una cascina. Neppure le seconde nozze furono fortunate: Rosa Siri morì poche settimane dopo aver messo al mondo il quarto figlio, Nicolò, padre del cardinale. Le ambascie subite fecero ammalare lo stesso nonno Giuseppe, costringendolo a lasciare l'Olba per il più mite clima di Gameraigna, una frazione di Celle Ligure, dove moriva nel 1887, quando Nicolò aveva appena 13 anni.

Nicolò crebbe sotto la guida del fratello primogenito, Bernardo, che aveva preso le redini di una famiglia ormai priva di

da una forra dalla quale esce il torrente Olba per andare verso il mare». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (18/2/1976).

2. «Un mio lontano cugino, che poi per tanti anni fu sindaco dell'Olba, venne addirittura nominato cavaliere dal Bey di Tunisi. Anche i fratelli di mio nonno emigravano. Lui no, preferiva fare il contadino, finché non dovette cedere tutta la proprietà per far fronte ad una serie di disgrazie». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (18/2/1976).

3. Alla fine degli anni Venti Martina Olba divenne sede di un «comune sparso», cui fu posto il nome di Urbe richiamandosi all'antica definizione data alla valle dai longobardi.

ogni avere. Bernardo «era una figura unica», ha ricordato l'arcivescovo in un volumetto dedicato al padre, scomparso a 93 anni nel 1964. «L'onestà, il senso cristiano in tutto, l'osservanza, l'esempio integerrimo, la chioma argentea (quando io lo conobbi) ne hanno fatto il patriarca dell'Olba. Del patriarca aveva gli accenti, il discorso a proposizioni scultoree epigrammatiche, il tono della voce. La sua straordinaria memoria gli permetteva il ricordare i confini di tutti i terreni della valle, al punto che il suo verdetto nei conflitti di proprietà era riguardato come il verdetto di un giudice. La sua parola era ascoltata da tutti»<sup>4</sup>.

Compiuti i 16 anni Nicolò, che aveva appreso a leggere e a scrivere da un prete di Gageragna, dovette cominciare a lavorare. Aveva pensato di farsi religioso o sacerdote ma le condizioni della famiglia gli imponevano di contribuire alle spese per il sostentamento. Fu assunto come garzone di una azienda ortofrutticola di Voltri, ai piedi del monte che nasconde l'Olba, poco distante da una chiesetta romanica, San Nicolò, tradizionalmente frequentata da quel ramo dei Siri. Alto, longilineo, asciutto, il giovane, silenzioso e schivo, aveva una vita spirituale molto intensa, determinata anche dalle ultime parole pronunciate dal padre ai sette figli riuniti accanto al letto di morte: «Vi raccomando di pregare, di pregare sempre». Un comando al quale Nicolò ubbidiva scrupolosamente.

La sua laboriosità, che lo teneva lontano da ogni passatempo, e i modi riservati furono notati da un personaggio dell'epoca, il deputato liberale Viacava, il quale possedeva a Voltri due ville ubicate ad altezze diverse su uno stesso pendio, in cui trascorreva alternativamente i mesi estivi ed autunnali. Costui prese con sé il giovanotto, quale domestico e persona di fiducia, affidandogli la cura del figliolo Andrea, che in seguito ad un incidente aveva perduto l'equilibrio mentale e poteva in taluni momenti divenire pericoloso. In questo ambiente familiare, un potentato per mezzi economici e grado sociale, il giovane visse fino al matrimonio.

A Genova, in casa Viacava, Nicolò incontrò Giulia Bellavista, una coetanea emigrata dalla nativa Romagna a causa del tracollo economico dei suoi. Proveniva da Gatteo, un paese a pochi chilometri da Cesena, dove il nonno aveva amministrato

4. G. Siri, *Mio padre. Siri Nicolò. Profilo*, Tip. Agis, Genova, s.d., p. 8.



beni altrui traendone onesti guadagni. Costui era un tipo ameno, tanto che in procinto di morire, dopo aver chiamato il prete, disse ai familiari che lo vegliavano: «Voglio fare un'ultima cantatina». Intonò una romanza che iniziava: «morir senza un centesimo coi creditori accanto».

Le mansioni di amministratore erano state ereditate dal figlio, il quale assai più del padre ignorava la parsimonia. Era sempre pronto a tralasciare ogni impegno per ascoltare le opere liriche rappresentate a Bologna, vestiva come un damerino e, a volte, compiva un curioso gesto: la domenica, prima di recarsi a messa, sull'affollata piazza di Gatteo si accendeva il sigaro con un biglietto di venticinque lire. Una spaccinata con cui voleva dimostrare il disinteresse per il denaro, la sua superiorità rispetto alle vicende della vita, presa con tale allegria da dar fondo al benessere ereditato. «Un indipendente dal cuore buono e che avrebbe portato fieramente e nobilmente la divisa di un giullare o di un cavaliere del Medioevo»<sup>5</sup>. I figli avevano cercato lavoro lontano da Gatteo; Giulia era approdata a Genova, cameriera presso i Viacava.

Nicolò e Giulia si studiarono a lungo prima di simpatizzare. Avevano caratteri troppo differenti per entrare subito in sintonia. Giulia, una donna impulsiva e allegra, «di una intelligenza che colpiva e che le permetteva — a lei ricca solo dell'istruzione elementare — di tenere decorosamente la conversazione con chiunque»<sup>6</sup>, non aveva nulla in comune con il tranquillo, severo valligiano dell'Olba. I suoi modi, che ebbero una decisa influenza sul temperamento del figlio<sup>7</sup>, erano caratteristici dell'ambiente da cui proveniva. Un fratello, Angelo, vittima di un brutto scherzo ad opera di un compagno, aveva reagito impadronendosi del fucile del padre e sparato: un primo colpo lasciò indenne l'autore dello scherzo, un secondo lo ferì ai piedi. L'offesa patita era stata tale che nessuno dei compaesani denunciò il feritore, il quale, pentito per il male commesso, giudicandosi indegno di continuare a vivere a Gatteo, abbandonò il paese. Malgrado le ricerche nessuno ne seppe più nulla. Molti anni do-

5. G. Siri, *Mio padre* cit., p. 14.

6. *Ivi*, p. 20.

7. «Per capire il mio temperamento bisogna capire mia madre e per capire mia madre bisogna conoscere il suo mondo familiare». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (18/2/1976).

po le autorità del Sud Africa dettero notizia che Angelo era morto nel Transvaal e aveva messo insieme un discreto gruzzolo<sup>8</sup>.

Alla vicenda del giovane che prima si fa giustizia con violenza e poi si punisce crudamente fa riscontro quella di Enrichetta, sorella di Giulia. Enrichetta viveva con gli zii a Cesena e sovente si recava in casa di una famiglia amica non molto distante dalla sua abitazione. Un tale se ne invaghì e prese a molestarla, incurante di essere respinto con fermezza. Una sera l'uomo l'attese in strada, rinnovò le profferte e, dinanzi al rifiuto di Enrichetta, cavò dalla tasca un coltello, minacciandola. «Sono sposata, fa quello che vuoi», replicò Enrichetta. L'uomo colpì, scappò. Soccorsa, portata in ospedale, visse ancora tre giorni. Rifiutò di rivelare il nome dell'aggressore, rispondendo alle insistenze di averlo perdonato. Le autorità non poterono perseguire l'assassino<sup>9</sup>.

Dotata della medesima fierazza Giulia impiegò alcuni anni per comprendere, stimare, infine amare quel ligure che accettava ogni cosa con serenità, senza neppure cedere all'usuale mugugno dei genovesi. Nicolò Siri e Giulia Bellavista si sposarono alle 6 del mattino del 25 febbraio 1905 nella basilica dell'Immacolata, la parrocchia del quartiere. Le nozze furono celebrate dal canonico Gaspare Odino.

Il matrimonio non portò radicali mutamenti all'abituale vita di lavoro dei coniugi. Nicolò, divenuto esperto nella manutenzione degli appartamenti signorili, ebbe subito numerosi clienti. La moglie aveva ottenuto una delle due portinerie del palazzo in cui vivevano i Viacava, contrassegnata col n° 4 di Distacco piazza Marsala. Denominazione dovuta al fatto che l'edificio e una adiacente chiesa protestante, contornati da un piccolo giar-

8. «Mia madre s'era inutilmente rivolta ai consolati di molti Paesi per avere notizie del fratello. Poi, nel 1924 o 1925, fu informata di aver ricevuto in eredità 150 sterline. E venne fuori la storia di Angelo che era andato a finire in Sud Africa, nel Transvaal, dove aveva accumulato un discreto patrimonio suddiviso per testamento tra i parenti». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (18/2/1976).

9. «Ricordo quando è morta Enrichetta, il telegramma che ne dava l'annuncio. Avrò avuto 5 o 6 anni. Un altro fratello di mia madre, che poi lei aveva fatto venire a Genova, era un tipo singolare. Non amava tanto l'impiego trovatogli quanto vestire bene e andare a passeggio. Mia madre lo chiamava in dialetto romagnolo, dialetto che anche io conosco, il conte, e lo trattava come un bambino. Una volta ho visto che gli dava anche schiaffi». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (18/2/1976).

dino chiuso da un'alta cancellata, distano alcune decine di metri dalla strada. Fu in questo giardino che cominciò a sgambettare Giuseppe, nato l'anno successivo al matrimonio. A battezzare Peppino, come lo chiamavano in famiglia, fu lo stesso canonico Odino.

Giuseppe Siri conservava nitidi ricordi dell'infanzia. «A due anni — si legge nella rievocazione del padre, che dedicava il tempo libero assistendo alle cerimonie religiose — cominciò a portarmi con sé e così accadde che io, prima di andare a scuola, conoscessi tutte le principali e non principali chiese di Genova, tutti i predicatori, allora in uso, tutti gli addobbi, tutti i parati. Per quell'esperienza molti anni dopo, nella mia prima visita pastorale in città, fui in grado di chiedere cosa ne era stato di quei candelieri, di quelle pezze d'addobbo, di quei parati, di quell'ostensorio. Ero divertitissimo di vedere la faccia meravigliata dei parroci. Poi spiegavo la cosa e tutto diveniva naturale. Nessuno pensò che in tutto questo ci fosse della costrizione: ero io che volevo andare, perché stare con mio padre mi dava il senso della protezione assoluta, perché da lui emanava, irradiava qualcosa che senza svelarsi, avvinceva e poi perché tutte quelle cose di chiesa mi attraevano indicibilmente»<sup>10</sup>.

La partecipazione di Peppino alle funzioni sacre avveniva nei giorni di festa e la domenica, quando il padre non doveva levarsi all'alba e rientrare a tarda sera per mantenere in relativo benessere la famiglia. A tirar su il bambino pensava la madre, necessariamente severa con Giuseppe, la cui irrequietezza doveva essere costantemente tenuta a freno. «Di manrovesci ne ho presi a non finire — ha scritto Siri — tutti i ramoscelli della siepe che contornavano il giardinetto finivano regolarmente sulle mie gambe; quando di trappette non ce n'era più, mia madre prendeva il battipanni. Ero vivacissimo e bisognava pure che imparassi per tempo a sapermi contenere»<sup>11</sup>.

Il campo di gioco di Peppino a volte era anche il tempio protestante, quando il custode che vi si recava per qualche lavoro lasciava aperta la porta della sacrestia. Era una abitudine che Giuseppe e i suoi piccoli amici abitanti un vicino palazzo conoscevano e sfruttavano con disinvoltura. Il singolare prestigio di cui godeva nel quartiere faceva di Giulia un punto di

10. G. Siri, *Mio padre* cit., p. 17.

11. *Ivi*, p. 22.

riferimento. «Lei scioglieva tutte le questioni per sé e per gli altri, aveva il tono e il piglio della gran signora e imperava con estrema naturalezza». «Quando succedeva qualcosa, per mettere in pace dei litiganti, per malati improvvisi, soccorsi d'urgenza, liti in famiglia, la cercavano continuamente. Poi a raccontare l'accaduto era uno spasso, perché in casa a noi ripeteva la scena colle stesse parole, imitando tutti i gesti e tutte le voci. Naturalmente senza ombra di dilleggio o di disprezzo. La sua personalità era tanto forte nell'ambiente, che una parte dei bottegai non mi chiamavano col mio nome, ma semplicemente Giulietto perché davanti a tutti io ero solo un riflesso di mia madre»<sup>12</sup>.

Giulia Siri aveva una spiccata generosità. Lo dimostrò pubblicamente il giorno in cui si avvide che un uomo fuggiva a gambe levate dopo averle rubato un cappotto steso a prendere aria. Lo rincorse, associandosi a una guardia municipale incontrata lungo la strada, finché il ladro non venne acciuffato e portato in questura. Però al momento di firmare la denuncia Giulia Siri chiese al malcapitato se avesse rubato per fame. L'altro assentì e se ne ebbe in regalo uno scudo d'argento. La derubata, portando il recuperato cappotto sul braccio, e il ladro uscirono insieme dagli uffici della polizia. Poco mancò che lo invitasse a pranzo, come usava fare con quanti avevano bisogno. In questo anche il più economo Nicolò era d'accordo con la moglie, la quale, dotata dell'irruenza romagnola, dava l'impressione di comandare in casa.

«Mio padre era felice che si credesse così da tutti, non ebbe mai una parola per rimproverare la mamma, amava riconoscere umilmente che sua moglie era più intelligente di lui. Guardava, ascoltava tutto con quella sua faccia severa o atteggiata a un leggero sorriso dolcissimo e tutto era a posto. Però non è a credere che lui scomparisse. Tutt'altro: mia madre la luminosità, il brio, l'apparenza del comando li scaricava su di lui. In più mio padre, sebbene partisse più lentamente e con minori manifestazioni pittoresche di sua moglie, aveva un vantaggio su di lei: una incredibile pazienza e una singolare costanza. Dolcissimamente finiva coll'aver ragione lui, dove sapeva di doverla avere e i due filavano benissimo. Anche perché quan-

12. Ivi, p. 21.

do non ne valeva la pena, papà saggiamente non ingaggiava la tenzone e lasciava che le cose si dipanassero da sé»<sup>13</sup>.

Mai i genitori di Peppino, che si erano divisi i compiti per disciplinare la prorompente vitalità del bambino, l'uno con persuasivi discorsi, l'altra con le busse, dovettero preoccuparsi per lo studio. Già a 5 anni il bambino sapeva leggere, scrivere e contare: aveva cominciato a mettere giù qualche pensierino in casa di una maestra dove si recava a giocare e a intrattenersi saltellando sulle ginocchia di un giovanotto compaesano della madre. Per questo motivo Giulia Siri, il cui matrimonio era stato allietato dalla nascita di una figlia, pensò di mandare a scuola Giuseppe sebbene non avesse compiuto i prescritti 6 anni di età. Fu necessario qualche sotterfugio per iscrivere il bambino alla prima elementare della scuola pubblica Descalzi di via Vincenzo Ricci<sup>14</sup>.

A Peppino non pesava andare a scuola così come servire messa al parroco dell'Immacolata, monsignor Marcello Grondona: il padre, che non andava al lavoro senza passare in chiesa e comunicarsi, provvedeva a svegliarlo in tempo utile per svolgere il servizio di chierichetto. Accadde una volta che Giuseppe — aveva 7 anni e mezzo e frequentava la terza elementare — si levò dal letto con molta pigrizia. La madre, rendendosi conto del ritardo con cui sarebbe giunto a scuola, volle di proposito accompagnarlo. Arrivati dinanzi all'edificio, il cui ingresso era sbarrato, Giulia Siri alzò il figlio fino a fargli toccare la porta chiusa e poi lo sculacciò. «Io morivo di vergogna», ha rievocato Siri. «Mi intimò di marciare davanti a lei; ogni tanto si fermava e mi dava, davanti a tutti naturalmente, un paio di

13. *Ibid.*

14. «Capitò un giorno che la maestra desse da scrivere da 1 a 100. Io naturalmente feci subito. Sedevo al primo banco. Appena finito mi accorsi che gli altri continuavano a scrivere, rosicchiando le penne. Allora cominciai a ridere, a fare il galletto. La maestra, si chiamava Leone, era una donna alta, immensa, alla quale ho sempre voluto bene per come agì in quell'occasione. Mi dette uno schiaffo così forte che andai a finire sotto il banco. Ma la cosa peggiore non fu questa: dal banco mi tirò fuori prendendomi dal fondo dei pantaloni e mi portò contro il muro. La mia dignità era offesa. Lasciai che i compagni di classe si vendicassero di tutte le mie provocazioni. Rimasi con la faccia voltata contro il muro fino a mezzogiorno. Da quel giorno non ho più fatto il galletto in vita mia». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (18/2/1976).

schiaffi. Così fino a casa»<sup>15</sup>. Un episodio che renderà Giuseppe puntualissimo per il resto della vita.

A quell'epoca, superate le prime quattro classi con profitto ed ottenuta la «maturità» elementare, si poteva passare alle scuole medie. Giuseppe aveva nove anni. Una sera manifestò al padre il desiderio di entrare in seminario e divenire prete. L'intenzione non era una sorpresa per i genitori: avevano notato la sua graduale scarsa propensione per i divertimenti e la cura posta nel servire messa, tanto d'essere divenuto capo dei chierichetti della basilica dell'Immacolata. Nicolò Siri rispose con poche parole: «Hai nove anni, capisci quello che vuoi? È una cosa grave essere sacerdote. Pensaci bene». Per meglio farlo riflettere, dopo aver accantonato il progetto di iscriverlo alle scuole tecniche, ritenendo pericolosa la frequentazione di ragazzi più adulti, venne mandato nuovamente alla Descalzi in qualità di «uditore» della quinta elementare. Non solo: su richiesta di un agente di Borsa, abitante un vicino caseggiato, il giovanetto andò alle dipendenze di costui e prese a far la spola tra l'ufficio e il recinto borsistico. Uomo anziano, senza figli, l'agente di Borsa aveva lasciato intendere di voler costruire un futuro per il ragazzo: immetterlo nel mondo finanziario e affidargli lo studio quando si sarebbe ritirato dall'attività.

Per tre giorni Peppino fu impiegato di Borsa: andò su e giù recapitando i foglietti con le quotazioni dei titoli. Poi disse alla madre: «quella roba lì non è per me». Terminata la quinta elementare, all'inizio dell'estate, Giuseppe confermò la decisione di divenire sacerdote. La madre non sollevò obiezioni. Nicolò accompagnò il figlio dal parroco dell'Immacolata, monsignor Grondona, perché gli comunicasse la notizia. «Fummo ricevuti nella grande sala della canonica dell'Immacolata. Ricordo esattamente il posto in cui ci sedemmo: fu cosa presto intesa. Del resto all'Immacolata, che era la mia seconda casa, capivano tutti che non potevo avere altra strada davanti a me», ha scritto il cardinale<sup>16</sup>.

Entrò in seminario a 10 anni, il 16 ottobre 1916, pochi mesi prima che il padre, il quale aveva compiuto il servizio di leva tra gli alpini, fosse richiamato alle armi.

15. G. Siri, *Mio padre cit.*, p. 22.

16. *Ivi*, p. 34.

## Il seminario. L'università. La laurea

Il seminario in cui Giulia e Nicolò Siri accompagnarono il figlio si trova a metà strada tra il monte e il mare, sulla collina di Albaro, una zona residenziale allora non integrata nel tessuto urbano genovese. L'edificio, un convento del Quattrocento circondato da un esteso bosco in località Chiappeto, era riservato ai candidati al sacerdozio ammessi a frequentare la quarta, la quinta elementare, il primo ginnasio. Già da parecchi anni non esisteva più il chiericato esterno, la possibilità di essere ordinati restando in famiglia, seguendo alla meglio i corsi scolastici del seminario. Un modello di formazione abbastanza diffuso nell'Ottocento che aveva dato origine ai cosiddetti «preti da confessione», destinati alla cura pastorale, distinti da quelli chiamati «da messa», educati in seminario, i quali fungevano da istitutori nelle famiglie nobili o si occupavano delle attività temporali. Oramai tutti gli aspiranti sacerdoti dovevano vivere in seminario, minore o maggiore a seconda dell'età, e tornare a casa solo in occasione delle vacanze estive.

Il distacco dai genitori commosse Giuseppe ma non fino al punto di piangere, come accadde ad un coetaneo, Secondo Chiocca<sup>1</sup>. Lo conobbe nella camerata riservata agli alunni della prima ginnasiale dove Giuseppe era stato subito condotto per

1. «Fu il primo dei miei compagni che conobbi, appena entrato nella camerata. Lo vidi con le lacrime agli occhi, come succede in queste circostanze. Ho attaccato discorso con lui. La mia classe era formata da oltre trenta ragazzi. Solo nove sono divenuti sacerdoti. E tra quei nove vi è monsignor Luigi Adrianopoli, che è stato per tanti anni il direttore del quotidiano cattolico genovese, 'Il nuovo Cittadino'. Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/1/1983). Secondo Chiocca fu il primo dei vescovi consacrati da Siri. Dapprima vescovo di Foligno, Chiocca divenne ausiliare del vescovo di Genova nel 1955.

l'assegnazione del letto, che risultò vicino a quello del «prefetto», il sacerdote incaricato di sorvegliare i giovanetti. La vivacità di Giuseppe fece sì che il coetaneo si rasserenasse. I due ragazzi erano ancora intenti a scambiarsi le impressioni sul nuovo ambiente allorché sopraggiunse il rettore, monsignor Arturo Goletti, in compagnia di un soldato. Giuseppe era consapevole della guerra mondiale in corso, però non si aspettava di trovare un militare in seminario. Guardò meravigliato il soldato, piccolo di statura, infagottato in una giacca tanto larga e lunga da coprirgli le ginocchia. Era don Giacomo Lercaro<sup>2</sup>.

Lercaro prestava servizio militare in un ospedale di Genova e nelle ore libere si recava al Chiappeto. Non era l'unico insegnante in grigioverde. Ve n'erano altri tra i professori degli allievi del seminario maggiore trasferiti al Chiappeto a seguito degli eventi bellici. Una coabitazione con i «grandi», come li chiamava Giuseppe, che non aveva riflessi sulla giornata degli adolescenti, resa più severa dalla riforma attuata da Pio X. Sulla base delle relazioni degli inviati ecclesiastici nei seminari, Pio X aveva dapprima disposto l'adozione dei programmi di studio dei ginnasi e dei licei statali al duplice scopo di aggiornare l'istruzione e non danneggiare sotto il profilo scolastico quanti avessero rinunciato al sacerdozio<sup>3</sup>. Successivamente il Papa aveva emanato un minuzioso regolamento riguardante la pietà, lo studio, la disciplina, l'ubbidienza. Tra l'altro il regolamento stabiliva che l'alunno giudicato incorreggibile, anche solo limitatamente allo studio, fosse dimesso e mai più accettato da alcun seminario. Fu appunto a causa di tale irrigidimento disciplinare che Giuseppe rischiò di essere espulso.

L'esuberanza del ragazzo non era stata attenuata neppure dall'inflessibile orario che alternava studio e preghiera lungo

2. «Il rettore disse a me e a Chlocca: 'Baciategli la mano, è un sacerdote, don Giacomo Lercaro, il vostro professore di religione'. Lo disse con tono brusco, come talvolta usava fare, quasi a nascondere la sua grande umanità. Goletti, slanciato, di media corporatura, era un uomo incomparabile. È morto nel 1922. Ha offerto la vita per la conversione di Guido Gozzano. Non so quali rapporti avesse con il poeta, ma so che Gozzano si è convertito». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/1/1983).

3. «Si entrava giovanissimi. Le cose all'inizio potevano sembrare chiare ma col passare degli anni, arrivando all'adolescenza, si aprivano nuovi orizzonti che ponevano nuove discriminazioni e allora non tutti resistevano a quella vita o, meglio, non avevano una così forte vocazione». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/1/1983).



tutta la settimana, salvo il giovedì pomeriggio, quando, smessi i vestiti portati da casa e indossata la tenuta grigia da convittori, i giovani uscivano a passeggio guidati dai rispettivi prefetti. Le poche ore riservate a scendere tra gli orti e le ville patrizie di Albaro fino al mare, la breve sosta e il ritorno, sempre in fila per due, non erano sufficienti a placare l'irrequieto Giuseppe. Propenso a far baccano ben oltre le quotidiane pause di ricreazione, sovente allontanato dalla classe per punirlo delle sue distrazioni, il giovanetto ebbe subito brutti voti e fu richiamato da monsignor Goletti<sup>4</sup>.

Il monito stimolò l'orgoglio del seminarista. Mancavano tre giorni agli esami trimestrali, prove scritte ed orali. Giuseppe studiò rubando le ore al sonno ed ottenne il massimo dei voti. Non lo seppe subito. Nel leggere pubblicamente i risultati degli scrutini, il rettore evitò deliberatamente quelli riguardanti Giuseppe. Goletti, che aveva già divisato di mandare a casa l'indisciplinato alunno, era troppo meravigliato per proclamarlo primo della classe. Il ragazzo intuì di aver superato gli esami dalla significativa occhiata rivoltagli dal prefetto che seguiva la lettura dei voti alle spalle del rettore. Da quel giorno Giuseppe si convertì allo studio: a giugno fu promosso alla seconda ginnasiale con il massimo dei voti ed ottime note sulla diligenza. Tre mesi più tardi, al termine dell'estate, Giuseppe Siri venne ammesso al seminario maggiore, la cui seicentesca sede al centro della città era stata riaperta per consentire ai profughi del Friuli, dopo la ritirata di Caporetto, di essere ospitati nell'edificio del Chiappeto<sup>5</sup>.

4. «Il rettore mi disse: 'Così non si va avanti', ed io reagii con un atto di orgoglio, non lo nego. Dopo aver dato gli esami sapevo di essere andato bene. Gli orali erano stati tenuti nel salotto dell'appartamento riservato all'arcivescovo. Nel salotto c'era una Madonna dipinta da Gentile da Fabriano con due angeli di età posteriore. Quando sono divenuto arcivescovo mi sono ricordato del quadro. La guerra aveva distrutto molte cose dell'edificio, bruciato il tetto. Sono andato al Chiappeto, ho ritrovato il dipinto in tre pezzi, l'ho fatto restaurare e adesso è all'episcopio». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/1/1983).

5. «Ho assistito all'arrivo di quella gente perché una volta convertitomi allo studio andavo di tanto in tanto al Chiappeto per aiutare monsignor Goletti. Rivedo la gente che saliva su per la collina con il parroco che in una mano recava la custodia dentro cui era il calice e con l'altra conduceva un bambino. Molti anni dopo, recandomi a Salsomaggiore, incontrai un sacerdote e lo riconobbi: era il parroco di quel paese divenuto arciprete di San Daniele». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/1/1983).

Rettore del seminario maggiore era monsignor Amedeo Lercaro, il cui fisico alto e imponente lo differenziava notevolmente dal più giovane fratellastro Giacomo, nato da seconde nozze<sup>6</sup>. Monsignor Lercaro godeva di notevole prestigio, acquistato particolarmente nell'ultimo periodo del pontificato di Pio X, quando al defunto arcivescovo di Genova, Edoardo Pulciano, era succeduto Andrea Caron. Una scelta che nelle intenzioni di Pio X avrebbe dovuto mettere un freno al diffondersi nell'archidiocesi genovese del modernismo, condannato dal Papa per il suo indirizzo giudicato eterodosso. Ma la nomina di un esponente dell'intransigentismo veneto, qual era Caron, aveva acuito le già aspre tensioni dell'ambiente cattolico, diviso tra quanti restavano ancorati alle antiche forme pastorali e i cosiddetti «giovani» o innovatori che, coscienti del trapasso in atto dal mondo rurale a quello industriale, sollecitavano adeguate trasformazioni.

La polemica, accresciuta dall'allontanamento da Genova del barnabita Giovanni Semeria, fortemente impegnato nel proporre nuovi schemi pastorali e associativi, aveva coinvolto il governo Giolitti, rifiutatosi di concedere all'arcivescovo Caron l'*exequatur*, il regio assenso indispensabile al presule per prendere possesso del palazzo arcivescovile e di ogni altro bene. Ai contrasti interni dei cattolici s'era così aggiunto lo scontro tra Stato e Chiesa, sanato soltanto dopo l'elezione del successore di Pio X, il genovese Benedetto XV. Accordatosi con il governo, il nuovo Papa aveva imposto a Caron le dimissioni e nominato arcivescovo il piemontese Lodovico Gavotti. Per tre anni la diocesi era rimasta praticamente priva di guida, amministrata dal vicario capitolare, l'ecclesiastico eletto dai canonici della cattedrale, il quale mancava dell'autorità necessaria a ricomporre le fratture e far cadere l'accusa di modernismo rivolta al clero. Modernismo — scriverà il cardinale Siri — «che a Genova non si seppe mai cosa fosse», provenendo l'accusa da «un antimodernismo gretto che impaurì e fece scappare via di mano i libri a quasi tutti»<sup>7</sup>.

6. «I due fratelli erano diversi come il polo nord dal polo sud. Amedeo, più anziano di 17 anni di Giacomino, era una sorta di gigante dal parlare pacato. Giacomo uno scricciolino, con una pessima voce». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/1/1983).

7. G. Siri, *Ricordando il cardinale Minoretti arcivescovo di Genova*. *Discor-*

In questa travagliata situazione Amedeo Lercaro aveva dato prova di grandi capacità, evitando con moderazione e pacatezza che le dispute irrompessero nel seminario. Dispute, peraltro, che non gli avevano impedito di tentare il rinnovamento di una formazione sacerdotale, pietrificata nel culto delle scienze ecclesiastiche e indifferente al progresso culturale, inviando a quel fine un gruppo di seminaristi, tra cui l'appena ordinato fratello Giacomo. Ma il suo progetto era stato vanificato dall'intervento dell'Italia in guerra contro gli Imperi Centrali e dalla conseguente mobilitazione alle armi anche degli ecclesiastici.

Questi problemi non avevano ancora risonanza in Giuseppe, che d'inverno faceva fronte agli impegni con il latino, il greco, la filosofia, e in estate trascorrevva le vacanze nell'alta valle dell'Olba. Vi si recava di solito in agosto e tornava a Genova alla fine di settembre. Dapprima i valligiani, quasi tutti legati tra loro da parentele, lo avevano visto correre a giocare in divisa da convittore; poi assumere, con l'abito talare, la gravità ecclesiastica prescritta dalle norme di Pio X. Era l'unico villeggiante; occupava il tempo compiendo grandi passeggiate o aiutando il prete nella chiesa in parte fabbricata dal nonno. Un compito divenuto più assorbente allorché un anziano e ammalato sacerdote, un cugino che si chiamava anch'egli Siri, era divenuto parroco dell'Olba<sup>8</sup>.

All'inizio del secondo liceo, nell'anno scolastico 1922-1923, Giuseppe aveva nuovamente incontrato Giacomo Lercaro, tornato in seminario come prefetto di una camerata composta anche da studenti ginnasiali. Lercaro aveva chiesto a Siri di assisterlo nel suo compito. Per alcuni mesi sacerdote e seminarista

*so pronunciato per il ventesimo anniversario della morte, Rdc, febbraio 1958, p. 108. Siri approvava la lotta di Pio X contro «quella colluvie di errori che va sotto il nome di modernismo», pur ammettendo che «in questa lotta [...] qualche proiettile cadde fuori delle linee, come accade in quasi tutte le guerre [...]». G. Siri, *Discorso pronunciato a Treviso per il 150° anniversario della nascita di Pio X*, «L'Osservatore Romano», 5/5/1985.*

8. «Quando ero più piccolo andavo a caccia di bisce, le acchiappavo per la coda. Non so se qualche volta ho preso così anche delle vipere. Non lo so perché non le distinguevo. Della valle dell'Olba conosco persino le pietre. Non dico gli alberi perché ne hanno tagliati tanti. Vivevo in una casa del nonno passata ad un fratello di mio padre. L'abito non mi divideva dagli altri. In casa c'era lo zio, i figli, sovente ci ritrovavamo in 17 cugini, e si cantava. La chiesa era piccolina, il parroco mio parente mi prestava molti libri. Leggevo e passeggiavo. Da allora mi sono abituato a non aver bisogno di compagnia». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/1/1983).

erano andati d'accordo; poi l'assistente aveva ritenuto opportuno mettere in guardia Lercaro, portato a facili entusiasmi, e questi se n'era adontato<sup>9</sup>. Due anni più tardi don Lercaro era tornato ancora una volta in seminario con l'incarico di insegnare in un primo tempo Patristica e in seguito Sacra Scrittura. Materie nuove per Giuseppe, il quale, superato brillantemente l'esame di maturità, era stato ammesso al primo dei quattro anni di teologia, l'ultimo periodo degli studi. Un periodo che l'arcivescovo Carlo Dalmazio Minoretti aveva imposto a Siri di concludere a Roma.

Minoretti, nominato arcivescovo di Genova da Pio XI nel 1925, proveniva da quel clero milanese che s'era nutrito dei fermenti sorti nella Chiesa a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. Aveva vissuto gli entusiasmi suscitati da Leone XIII con l'immissione della tematica sociale nella dottrina cattolica, partecipato alla costituzione del movimento democratico cristiano di Romolo Murri, insegnato teologia nella facoltà istituita a Milano dal cardinale Andrea Ferrari, ereditato infine da Giuseppe Toniolo la cattedra di economia e sociologia. Tra i promotori delle giornate di studio, divenute successivamente le Settimane Sociali, Minoretti ne aveva, poi, tenuto la presidenza anche quando, durante la controversia modernistica, era stato allontanato dall'insegnamento per la sua indipendenza di giudizio. Messo in disparte e ridotto alla cura dei fedeli di Seregno, il sacerdote aveva dovuto attendere l'elezione di Benedetto XV per essere nominato vescovo di Crema, donde Pio XI lo aveva promosso e trasferito a Genova<sup>10</sup>.

Un uomo ricco di tali esperienze, che da giovane aveva costituito un circolo di cultura per gli ecclesiastici, non poteva non porre subito grande attenzione agli studi dei seminaristi, trascurati dai suoi predecessori anche a motivo del loro breve governo della diocesi: nell'arco di dieci anni ben quattro presuli s'erano alternati a Genova. Minoretti progettò subito di rinnovare gradualmente il corpo degli insegnanti inviando negli ate-

9. «Con Lercaro ci guastammo in aprile di quell'anno. Lui era uno di quelli che sogliono portare qualcuno in palmo di mano, andava un po' a simpatia. Ma io, come assistente, ritenni mio dovere riferirgli alcune cose, ed egli se la prese a male». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/1/1983).

10. D. Veneruso, *Minoretti Carlo Dalmazio*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. II, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 394-399.

nei ecclesiastici romani i più promettenti dei chierici. Il 6 luglio 1926, alla chiusura dell'anno scolastico, l'arcivescovo scriveva a monsignor Ettore Baranzini, rettore del seminario Lombardo di Roma: «Per ristorare le finanze intellettuali del seminario della diocesi di Genova ho bisogno di mandare a Roma due chierici. Ma mi abbisogna qualche schiarimento. 1° Accetterebbe due alunni del seminario di Genova (risponderebbe il vescovo per la pensione)? 2° Non avendo soggetti adatti che abbiano terminato il liceo, dovendo mandare di quelli che hanno già fatto qualche corso di teologia, potrebbero questi guadagnare qualche anno o dovrebbero fare tutti e quattro gli anni di teologia?»<sup>11</sup>.

Ancora prima di ricevere risposta da Roma, il 10 luglio, Minoretti si recava nel seminario dove erano in corso gli esami. Quel giorno Siri doveva affrontare la prova di sacra eloquenza, cui s'era ammessi previa presentazione di quattro commenti scritti a passi evangelici. La materia non era impegnativa se ad insegnarla non avesse provveduto un professore molto esigente, il canonico Bartolomeo Norero. Per tale motivo il giovane aveva fatto pervenire al professore dieci omelie invece delle quattro usuali, conquistandone la stima al punto che Norero gli dette il massimo dei voti senza interrogarlo<sup>12</sup>. Uscito dalla sala Siri vide nel corridoio l'arcivescovo, il quale, presolo in disparte, gli comunicò di averlo scelto quale primo dei seminaristi che avrebbe completato gli studi a Roma. La notizia turbò il ventenne chierico: da un lato era lusingato dall'offerta di conseguire la laurea; dall'altro intuiva che il titolo accademico comportava l'insegnamento. Una destinazione in contrasto con il suo proposito, una volta ordinato sacerdote, d'essere parroco nella valle dell'Olba<sup>13</sup>.

11. Lettera di Minoretti a Baranzini (6/7/1926). Archivio Seminario Lombardo.

12. «Avevo come professore il canonico Norero, il più grande predicatore di Genova. Era un omone alto due metri. 'Ha fatto dieci lavori', disse Norero. 'È inutile interrogarlo. Vada: 10 e lode'». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/1/1983).

13. «L'arcivescovo mi disse: 'Vieni con me, debbo darti una notizia'. Mi guidò in una stanzetta. Lo pregai di non mandarmi a Roma perché volevo fare il parroco. 'E cosa ne sai tu di quel che farai in seguito? Il tuo destino è nelle mani di Dio', replicò l'arcivescovo con un tono di voce così alto che chi passò davanti alla stanza la cui porta era rimasta socchiusa, sparse la notizia: l'arcivescovo disputa con Siri sulla predestinazione dell'uomo». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/1/1983).

Minoretti non tenne conto delle obiezioni di Giuseppe, che cercò in ogni modo di non partire. L'unico ad appoggiarlo fu il rettore del seminario, succeduto ad Amedeo Lercaro, monsignor Francesco Canessa, un ex cappellano militare che del periodo trascorso nelle caserme aveva conservato modi e comportamenti. Canessa, che vedeva nei programmi dell'arcivescovo una diminuzione della sua autonomia, suggerì al giovane di opporsi alla decisione. Ma ogni tergiversazione fu annullata da Minoretti<sup>14</sup>.

A Roma Siri prese dimora al Lombardo, che aveva sede in una vecchia casa religiosa di via del Mascherone, nel cuore della città. Roma poteva offrire alloggi più confortevoli di quello allestito in fretta nel 1920, non appena Benedetto XV aveva ripristinato il seminario Lombardo, soppresso dal predecessore perché accusato di modernismo. Solo che Minoretti, il quale da vescovo di Crema aveva salutato con soddisfazione la rinascita del Lombardo, riteneva l'organismo superiore ad ogni altro sotto il profilo della serietà e della formazione degli allievi. A quell'epoca, poi, l'istituzione era avvantaggiata dall'aver annoverato tra i suoi studenti Pio XI, il quale nutriva per il Lombardo una particolare predilezione. Benevolenza che inorgogliava i «lombardeschi», come ne erano chiamati i chierici, riconoscibili da due segni rossi posti sulla fascia nera all'altezza della vita.

Siri fu iscritto al secondo anno di teologia della università Gregoriana malgrado fosse stato già promosso al terzo anno. V'era stata a questo scopo una trattativa fra Minoretti e l'università condotta tramite il rettore Baranzini. L'arcivescovo, consapevole di non poter equiparare l'insegnamento del suo seminario con quello della Gregoriana, aveva proposto la ripetizione del secondo anno<sup>15</sup>. L'università aveva accettato sulla base dei voti riportati dal seminarista: 10 in tutte le materie, in alcune con lode<sup>16</sup>. Giudizi che avevano una loro validità, anche se Giuseppe comprese fin dai primi giorni di frequenza che

14. «L'arcivescovo mi ordinò con tono brusco: 'Finiscila con queste storie e vai'. Quel giorno svanì il mio sogno di fare il parroco». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/1/1983).

15. Lettera di Minoretti a Baranzini (12/7/1926). Archivio Seminario Lombardo.

16. Attestazione dei voti del seminarista Giuseppe Siri a firma del rettore Canessa. Archivio Seminario Lombardo.

per mantenere quelle votazioni avrebbe dovuto aumentare le ore di studio senza lasciarsi distrarre dalla vita romana.

Il Lombardo era un mondo completamente diverso dal seminario genovese, non tanto sotto il profilo della disciplina, al solito rigorosa, pur se il quotidiano recarsi all'università concedesse un certo margine di indipendenza, quanto per gli stretti rapporti con il Vaticano. Notizie ed eventi relativi al governo della Chiesa suscitavano immediati echi all'interno del Lombardo, detto usualmente «collegio» dato che accoglieva anche studenti già ordinati sacerdoti. L'edificio, oltre ad ospitare il cardinale di Milano Eugenio Tosi e i vescovi lombardi in visita a Roma, era frequentato da ex allievi divenuti funzionari dei dicasteri della Santa Sede. Tuttavia non fu questo particolare a favorire la conoscenza del chierico Siri con il «minutante» della Segreteria di Stato, Giovanni Battista Montini, il quale per un anno era stato alunno del Lombardo.

Qualche settimana dopo il trasferimento a Roma, Giuseppe manifestava in una lettera alla madre il desiderio di avere una penna stilografica. Molti suoi compagni della Gregoriana ne facevano uso in luogo della matita. La madre esaudì subito la richiesta del figlio, ma poiché il dono era costoso s'industriò per farlo recapitare a mano. Informata della presenza a Genova di un sacerdote che viveva a Roma, don Montini, lo pregò di portare la penna allo studente del Lombardo. Montini, da un anno nominato assistente ecclesiastico centrale della Federazione universitari cattolici italiani (FUCI), si prestò volentieri: fu l'inizio di una conoscenza alimentata negli anni successivi in occasione dell'espletamento di un compito affidato dal rettore Baranzini al chierico genovese<sup>17</sup>.

Siri non aveva avuto difficoltà ad inserirsi nella vita del collegio e a confermare con il comportamento l'elogiativa presentazione di Minoretti<sup>18</sup>. L'acuta intelligenza e l'accortezza con cui

17. «Non so come mia madre seppe della presenza di Montini a Genova. Ma era una donna che quando voleva raggiungere uno scopo non si fermava dinanzi al primo ostacolo. E una penna stilografica a quell'epoca era un oggetto costoso. Montini venne al Lombardo per darmi il regalo di mia madre». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/1/1983).

18. «Mando due dei miei chierici [...] L'uno il chierico Siri [...] è di forte ingegno e credo quindi che potrebbe guadagnare il primo anno, cominciando dal secondo. L'altro è il chierico Recagno. Fui un po' in dubbio se mandare questi. Mi viene descritto come molto diligente, ma non forte come il primo.

affrontava i problemi avevano persuaso Baranzini ad utilizzarlo quale delegato del Lombardo — di cui si stava edificando la nuova sede su una area donata da Pio XI in piazza Santa Maria Maggiore — per i rapporti amministrativi con il Vaticano, il Vicariato di Roma, la Gregoriana. Il disbrigo delle pratiche portava talvolta il seminarista fin nell'anticamera pontificia, ora dall'uno ora dall'altro dei due segretari personali del Papa, Carlo Confalonieri e Diego Venini. Era da loro che Siri doveva recarsi per far ottenere ai «lombardeschi» divenuti sacerdoti la personale benedizione di Pio XI. Un privilegio accordato anche a don Giuseppe, allorché nel 1928 tornò da Genova ordinato sacerdote malgrado non avesse ancora l'età canonica, i prescritti 24 anni.

Non gli era stato difficile ottenere la dispensa dopo aver ricevuto nel settembre 1927 il suddiaconato e pochi mesi più tardi il diaconato. A prepararlo al suddiaconato, ordine che prima della riforma liturgica del concilio Vaticano II rappresentava l'impegno ad ascendere al sacerdozio, aveva provveduto l'austero Idelfonso Schuster, abate del monastero di San Paolo fuori le Mura in cui gli studenti del Lombardo trascorrevano ogni mese una giornata di meditazioni. Preparazione che fece nascere tra l'abate benedettino e il seminarista genovese affettuose relazioni<sup>19</sup>. Il tempo dell'irrequietezza era passato, sostituito dall'equilibrio e dalla riflessione anche se la compostezza non aveva annullato la capacità di cogliere gli aspetti divertenti delle quotidiane vicende<sup>20</sup>. Ad ordinarlo sacerdote era stato

Ha compiuto il primo anno però piglierà il primo corso. Quanto a spirito mi sembrano ambedue buoni». Lettera di Minoretti a Baranzini (12/7/1926). Archivio Seminario Lombardo.

19. «Nel 1928 fui colpito dall'influenza e venne l'abate a visitarmi. Mi chiese: 'Come va?'. Risposi: 'Come Dio vuole, Padre Abate'. 'Bella risposta, questa — mi disse — perché quando va come Dio vuole va sempre bene'. Sono rimasto sempre colpito dal suo grande raccoglimento e da tutto quello di spirituale e di alto che emanava dalla sua persona [...] Da allora è nata in me una venerazione [...] Per molti anni ho tenuto, anche quando ero professore nel seminario di Genova, la sua fotografia sul mio tavolo di lavoro». Depositione del cardinale Siri nella causa di beatificazione di Idelfonso Schuster. T. Leccisotti, *Il cardinale Schuster*, vol. I, Scuola Tipografica S. Benedetto, Milano 1969, pp. 173-74.

20. «Ho preso da mia madre insieme con la vivacità il gusto di vedere i lati buffi della vita. Ed ho preso da mio padre la riflessione, il senso della disciplina e quello che ha fatto di me un prete». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (18/2/1976).



Minoretti nella cattedrale di Genova e il giorno successivo, il 23 settembre 1928, don Siri aveva celebrato la prima messa nella sua antica parrocchia, all'Immacolata.

Con l'ordinazione il ritmo delle giornate romane di don Siri era mutato. Oltre a frequentare il quarto ed ultimo anno di teologia il sacerdote doveva curare, la domenica, una parrocchia assegnatagli dal Vicariato sempre carente di clero, quella di Castel Giubileo, un borgo sulla via Salaria allora isolato dal contesto urbano<sup>21</sup>. Per di più Baranzini aveva voluto che Siri affiancasse l'ecclesiastico incaricato di coadiuvarlo nella direzione del collegio, detto «prefettone» per distinguerlo dal prefetto delle camerate. Spettava a don Giuseppe, in qualità di vice «prefettone», informare gli studenti delle disposizioni impartite dal rettore e corrispondere alle richieste degli ospiti, cardinali e vescovi, ai quali nella nuova sede di piazza Santa Maria Maggiore erano riservate numerose stanze. Fu in tale veste che la mattina dell'11 febbraio 1929, il giorno della firma dei Patti del Laterano, il reverendo Siri guidò gli allievi del collegio sulla piazza antistante il palazzo pontificio di San Giovanni in Laterano, dove erano convenuti il cardinale Pietro Gasparri e Benito Mussolini.

Il dissidio tra Santa Sede e Italia non era argomento di discussioni nei seminari, tuttavia i continui riferimenti al contrasto sollecitavano i chierici a parlarne. Siri, poi, era persuaso che qualcosa d'importante si fosse verificato a questo fine nel corso del concistoro segreto del 17 dicembre 1928. Quel giorno aveva accompagnato in Vaticano il cardinale Tosi, arcivescovo di Milano, e aveva atteso che terminasse l'adunanza. Dopo l'uscita del Papa dall'aula, giacché Tosi ritardava, Siri era andato a sbirciare nella sala: contrariamente al solito i cardinali si intrattenevano in gruppetti, li sentì questionare. Alle sue domande, tornando al Lombardo, Tosi s'era limitato a rispondere che il Papa aveva annunziato la nomina di 200 vescovi. La risposta non convinse il giovane sacerdote che aveva oramai acquistata troppa dimestichezza con gli ambienti prelatizi per ignorare l'arte curiale di mantenere il riserbo su un determinato argomento

21. «La domenica a Castel Giubileo [...] il primo amore non si dimentica. Ancora oggi, quando vi passo vicino, guardo e ricordo: il mio primo battesimo fu per il figlio del casellante». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (18/2/1976).

senza ricorrere alle bugie. Tenne per sé il sospetto che la riunione aveva trattato il tema degli accordi con l'Italia, senza tentare di averne conferma da Carlo Pacelli, il quale seguiva alla Gregoriana il suo stesso corso di diritto ecclesiastico svolto dal famoso gesuita Felice Cappello<sup>22</sup>. Una comune frequenza che aveva dato luogo ad una superficiale conoscenza per la ritrosia di Pacelli, che fungeva da segretario del padre, Francesco, plenipotenziario di Pio XI per le trattative con il governo<sup>23</sup>. Evento su cui Siri non ebbe più dubbi la sera di domenica 10 febbraio 1929, non appena il rettore Baranzini gli comunicò di avvertire gli allievi che l'indomani mattina avrebbero dovuto trovarsi in piazza San Giovanni in Laterano per assistere ad un fatto di portata storica<sup>24</sup>.

22. «Avevo molta confidenza con il cardinale Tosi. Mi pregò di accompagnarlo, insieme con il suo segretario, al concistoro segreto nel quale — come divenne noto più tardi — Pio XI mise al corrente i cardinali sullo stato delle trattative con Mussolini. Aspettavo il cardinale nella sala antistante quella del concistoro, allora detta della Bussola. Vidi uscire il Papa dalla porticina dietro il trono ma non i cardinali di solito lesti a seguirlo. Incuriosito mi avvicinai alla porticina rimasta aperta e notai che i cardinali, raccolti in gruppetti, parlavano tra loro eccitati. Qualcuno gridava, altri gesticolavano come se giocassero a carte. Nel riaccompagnare Tosi gli chiesi cosa era successo. 'Eh', mi rispose lui, subito aggiungendo: 'Il Papa ha fatto 200 vescovi'. Ma io che avevo visto i cardinali accalorati, sbracciarsi e questionare, mi sono detto: c'è qualcosa che riguarda la 'questione romana'. Però sono stato zitto. Quello fu l'ultimo viaggio di Tosi a Roma. Morì a gennaio, e a succedergli il Papa nominò proprio il nostro abate, Schuster». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/1/1983).

23. «Seguivo le lezioni di diritto ecclesiastico di padre Cappello in un banco a fianco della cattedra che dividevo con due persone. Alla mia destra sedeva Carlo Pacelli e alla sinistra Giovanni Calleri, un sacerdote piemontese che in seguito intraprese la carriera diplomatica. Rammento che Calleri, il quale veniva da un paese in provincia di Mondovì, tirava a restare a Roma, non desiderava tornare alla sua diocesi. Sapendo che Pacelli era nipote del nunzio a Berlino, già famoso, ne cercava l'amicizia sperando di favorire il suo disegno. Io mi tenevo a distanza, mi mantenevo riservato quanto lo era lui. Ci siamo ritrovati poi, lui nipote del Papa, io cardinale. Non domandai nulla a Pacelli, non gli feci parola del mio sospetto sul negoziato con l'Italia, pur sapendo che egli frequentava la Segreteria di Stato». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/1/1983).

24. «Con molta gravità il rettore Baranzini mi disse: 'Ha telefonato monsignor Caccia Dominioni e ha detto che domattina alle 7,30 dovete trovarvi in piazza San Giovanni e vedrete qualcosa molto interessante'. 'Cos'è che dovremmo vedere?', chiesi. 'Non l'ha precisato', rispose il rettore. Allora non ebbi più dubbi. Conoscevo monsignor Carlo Caccia Dominioni, maestro di camera del Papa e in grande dimestichezza con lui, che lo creerà cardinale nel 1935. Era afflitto da un disturbo nervoso che, di tanto in tanto, lo portava a contrarre un

Allora il sacerdote non tenne in grande considerazione di essere stato testimone della disputa accesa tra i cardinali per gli accordi del Laterano. Il suo interesse era concentrato sulla necessità di prepararsi all'esame di laurea. Doveva affrontarlo con successo per corrispondere alle attese dell'arcivescovo Minorette che proprio nei giorni della prova avrebbe soggiornato al Lombardo a causa della coincidente beatificazione di un religioso ligure, Francesco Maria da Camporosso. Il 26 giugno 1929 don Siri salì con timore lo scalone del palazzo Borromeo, la vecchia sede della Gregoriana in via del Seminario, e si presentò ai quattro professori che componevano la commissione. Presiedeva il gesuita tedesco Enrico Lennerz, un teologo autore di celebri manuali, collaboratore di vari dicasteri della Curia romana, il cui insegnamento era indiscusso. In quegli anni il laureando non presentava una tesi scritta. Spettava ai professori formulare domande sull'intero corso teologico riassunto in cento tesi<sup>25</sup>. Un esame di per se stesso difficile, reso più arduo al sacerdote genovese dall'intervento di uno degli esaminatori, il gesuita Silvio Rosandini. Rosandini era un toscano che da poco più di un anno svolgeva al Lombardo le mansioni

occhio, una strizzatina che poteva creare equivoci nell'interlocutore ignaro del difetto. L'indomani ci siamo messi intorno all'obelisco in modo da vedere l'ingresso del palazzo e della basilica. D'un tratto vedemmo arrivare le automobili del Vaticano, in una delle quali sedeva il cardinale Gasparri. Poi altre vetture con Mussolini. Allora dissi ai miei compagni che la 'questione romana' era stata risolta. All'inizio non volevano crederci. Infine uno di noi andò a bussare al seminario Lateranense ed anche di lì corsero a vedere, eccitati. La piazza era vuota. Qualche passante domandava il motivo della nostra presenza. Faceva freddo, molto freddo. Non è vero che piovigginava, come è stato scritto. La pioggia cadde il giorno successivo quando Pio XI si affacciò dal balcone esterno di San Pietro. Mi ci trovai anch'io tra la folla entusiasta. Ricordo che non c'erano tram e che tornai in collegio a piedi, con un compagno, cantando». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/1/1983).

25. «Il mattino del giorno degli esami sono andato a celebrare la messa a San Giovanni in Laterano, nella cappella di San Giovanni Evangelista. Poi gli esami. Mi sentivo morire. Tutta la teologia in cento tesi. Altro che oggi. Una tesi scritta può essere farina di altri, poi il laureando se la legge e la discute. Una tesi scritta andrà bene per la ricerca o per i professori, che talvolta vi mettono sopra due righe e la stampano, ma dal punto di vista della formazione degli uomini, dei veri insegnanti era meglio dare le cento tesi. Quel giorno non avevo la forza di salire le scale. Arrivò un compagno e gli dissi: 'dammi una mano a salire'. L'esaminatore principale era Enrico Lennerz, un grande teologo che ha lasciato la sua impronta alla Gregoriana e che fu molto stimato anche da Pio XII». Colloquio del cardinale Siri con l'autore, (10/1/1983).

di direttore spirituale degli allievi; incarico che, a suo avviso, lo obbligava ad essere particolarmente severo con i «lombardeschi» per non venire tacciato di partigianeria. Fu lui a proporre che il candidato, il quale per un'ora aveva brillantemente risposto, svolgesse una questione rimasta irrisolta durante un esame di laurea alla presenza del pubblico.

Di solito la laurea pubblica, ogni anno alternativamente per la teologia e per la filosofia, era affrontata dallo studente più preparato, che si era guadagnata la qualifica di «sommo».

La commissione esaminatrice accolse il suggerimento di Rosandini e pose l'irrisolta questione a Siri che riuscì a meritarsi il massimo voto: *summa cum laude*<sup>26</sup>. Due giorni più tardi Siri mostrava al suo arcivescovo la comunicazione ufficiale del voto, ottenuto solo da 4 su 146 laureandi; e Minoretti, che già ne era privatamente al corrente, replicava annunziandogli di averlo nominato professore di teologia dogmatica al seminario di Genova<sup>27</sup>.

Al ventitreenne professore non restava che preparare le valigie e tornare a Genova. La partenza era stata fissata nei giorni immediatamente susseguenti alla beatificazione di Francesco Maria da Camporosso<sup>28</sup>. Siri, che nutriva venerazione per il

26. «Quando udii la proposta di padre Rosandini pensai che non sarei riuscito a risolvere quanto mi si chiedeva. Mi venne una tale iracondia — un fenomeno psicologico interessante — ma una tale iracondia che gli avrei spaccata la faccia. Mi controllai con uno sforzo, tanto da dimenticare il caso sottopostomi. Quando smisi di parlare, gli esaminatori dissero: 'bene, bene'. Scesi lo scalone cinque gradini alla volta per la fretta di raggiungere la Basilica di San Pietro dove — secondo l'uso del collegio Lombardo — ho pregato sulla tomba dell'Apostolo. Nel pomeriggio, col permesso del rettore, ho assistito ai vesperi solenni — a quel tempo recitati molto bene — nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. Rivedo la chiesa piena di gente, il vescovo che celebrava: ricordo la dolcezza di quel tardo pomeriggio romano. La sera, altra consuetudine, ho pagato il gelato a tutti i compagni del collegio». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/1/1983).

27. «Il 28 giugno, giunto che fu il biglietto di laurea con il voto, andai a mostrarlo all'arcivescovo Minoretti, il quale mi disse: 'Tu mi dai una notizia, lo te ne dà un'altra: sei nominato professore di teologia dogmatica del seminario di Genova'. Rimasi imbarazzato. 'Come faccio?', risposi, 'così giovane...'. 'Diventerai vecchio, sta' tranquillo'. Insistetti: 'ma c'è già un professore di teologia'. 'È vecchio ed ammalato', replicò lui. 'Allora è meglio che mi qualifichi supplente'. 'Chiamati come vuoi', concluse Minoretti». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/1/1983).

28. Francesco Maria da Camporosso fu canonizzato da Giovanni XXIII il 9 dicembre 1962, al termine del primo periodo del concilio Vaticano II.

cappuccino vissuto nella prima metà dell'Ottocento, noto a Genova con l'appellativo di «Padre santo», intendeva partecipare alla cerimonia guidando i parrocchiani di Castel Giubileo. Per questo motivo uscì dal collegio alle prime luci del 29 giugno, senza attendere l'automobile che il Vicariato metteva a disposizione dei preti del Lombardo incaricati della cura d'anime nelle borgate più distanti dalla città. Raggiunse con i mezzi pubblici il tratto urbano di via Salaria dove lo attendeva un parrochiano con il calesse. S'era appena inoltrato lungo la strada quando lo sferragliare di un treno e il sopraggiungere di una motocicletta fecero imbizzarrire il cavallo. La corsa del calesse s'interruppe contro un albero: il conducente e Siri furono sbalzati a terra. Il sacerdote cadde in un campo che costeggiava la strada, perse la conoscenza. Fu ritrovato due ore dopo da un militare, che lo soccorse portandolo nel vicino aeroporto dell'Urbe.

Dall'aeroporto, dove si accorsero che non era morto come aveva supposto il soccorritore, l'infortunato venne trasportato al Lombardo. Vi giunse proprio nel momento in cui Minoretti era in procinto di recarsi in piazza San Pietro per la beatificazione del cappuccino. I medici accertarono che era in stato di coma dovuto a commozione cerebrale. Per trenta ore Siri giacque senza conoscenza, poi si riprese come se nulla fosse accaduto<sup>29</sup>. Accorse il padre da Genova. Lo trovò a letto solo per le insistenze dei medici. Il giovane s'era già accertato di aver ripreso tutte le sue facoltà: aveva ripetuto a se stesso le cento tesi preparate per la laurea e, persino, studiato gli atti di una causa, su cui un amico avvocato della Sacra Rota gli aveva chiesto consiglio. Solo dopo aver redatto il sollecitato parere, s'era convinto di essere uscito indenne dall'incidente<sup>30</sup>.

Minoretti, commosso ed allarmato da quanto era accaduto a don Siri, ne aveva dato notizia a Pio XI. Tra il Papa e l'arcivescovo di Genova (che sarà creato cardinale nel dicembre di

29. «Ricordavo l'improvviso galoppo del cavallo e il mio urlo al conducente: 'Salta giù e prendilo per il morso'. Ma era troppo spaventato per farlo. Anche il conducente fu soccorso e se la cavò». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/1/1983).

30. «L'unica conseguenza che riscontrai molto tempo dopo e che mi è rimasta riguarda un lievissimo, quasi impercettibile difetto: l'impossibilità di alzare totalmente la palpebra dell'occhio destro». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/1/1983).

quello stesso 1929), correva una antica amicizia, sorta quando erano stati compagni di scuola; un'amicizia che, sia pure nei limiti dell'autoritario temperamento del Papa, permetteva all'arcivescovo di intrattenersi con Pio XI in informali conversazioni fuori dalle normali udienze. Parve perciò doveroso a Siri, informato dal presule della sollecitudine mostrata dal Papa nei suoi confronti, di ringraziare di persona Pio XI<sup>31</sup>.

Non era la prima volta che il sacerdote vedeva da vicino il Papa. Pio XI riceveva gli alunni del «suo» collegio il 7 dicembre di ogni anno, in occasione della festa di Sant'Ambrogio. Sovente Siri aveva poi ottenuto da Baranzini il permesso di ascoltare i discorsi pronunciati dal Papa in determinate occasioni. Fu con una certa disinvoltura che il sacerdote si presentò a Pio XI nella sala dove ne aveva atteso il passaggio. Il Papa, che ne ricordava il nome, gli disse con premura alludendo al superato infortunio: «Si riposi, si riposi». «Santo Padre, questa è una ubbidienza facile ad eseguirsi», replicò Siri, lasciando interdetto il Papa, il quale non aspettandosi l'impertinente risposta, guardò incuriosito il pretino genuflesso ai suoi piedi, e in seguito chiese di lui a Minoretti<sup>32</sup>.

La cronaca del seminario Lombardo relativa al 1929 registra in data 16 luglio: «Ritorna in famiglia don Siri, grazie a Dio, guarito»<sup>33</sup>.

31. «Fui tenuto sotto controllo medico per otto giorni. Uscii la prima volta dal collegio in compagnia del rettore e di monsignor Angelo Rotta, che poi sarà nominato nunzio apostolico in Ungheria, per assistere alla consegna del biglietto di nomina cardinalizio a Schuster promosso arcivescovo di Milano. Solo vedendomi ben fermo sulle gambe monsignor Baranzini mi permise di recarmi in Vaticano». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/1/1983).

32. «In diverse occasioni, tornando da Roma, Minoretti mi diceva: 'Cosa hai fatto al Papa? Ogni volta che mi vede domanda di te, vuol sapere come stai, se hai superato l'incidente'. Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/1/1983).

33. Archivio Seminario Lombardo.

## *Le prime esperienze, i primi successi, le prime amarezze*

Nell'ottobre del 1929, dopo le vacanze trascorse a Vara Superiore<sup>1</sup>, don Siri andò a vivere in seminario. Non fu una sua decisione. Egli avrebbe abitato volentieri con i genitori, nel portierato di Distacco piazza Marsala o, se tale sistemazione fosse stata giudicata poco opportuna, in una casa religiosa. Ma da tempo Minoretti aveva stabilito l'obbligo del convitto per i professori: i docenti dovevano alloggiare insieme con i chierici «perché — diceva l'arcivescovo — potessero studiare e vivere in opportunità di collaborazione colla buona volontà degli alunni»<sup>2</sup>.

A don Giuseppe fu assegnata una stanza nel corridoio detto dei «Superiori», al piano nobile del seicentesco palazzo di via Porta degli Archi<sup>3</sup>. Sottostante al corridoio, collegato da una

1. «In quegli anni facevo l'amanuense per i valligiani che emigravano, i quali parlavano il francese ma non sapevano metterlo sulla carta. Andavano e tornavano dall'estero portando dietro un gruzzolo, che spendevano per costruire nuove case o ingrandire le vecchie. Ed io dicevo loro: guardate che dopo il periodo delle vacche grasse viene quello delle vacche magre. Cercavo di convincerli a mettere su qualche piccola azienda. Niente da fare». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/1/83).

2. G. Siri, *Ricordando il cardinale Minoretti* cit., p. 108. «In sostanza tornai per certi versi ad essere seminarista, salvo che mangiavo nel refettorio dei superiori e che la sera potevo uscire per assolvere alle altre incombenze». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/1/1983).

3. Il vecchio seminario maggiore fu danneggiato dai bombardamenti del 1942; e ne fu costruito uno nuovo sulle alture di Genova, inaugurato nel 1962. Per finanziare la costruzione, l'ente appositamente costituito da Siri offrì in garanzia una licenza edilizia che prevedeva la demolizione di tre quarti dell'antico edificio. Nel 1968 la vendita dell'area con il relativo permesso di parziale demolizione del palazzo suscitò una vivace polemica, cui seguì nel 1975 un procedimento giudiziario contro l'ente diocesano, accusato di aver contravvenuto al vincolo riguardante monumenti di particolare interesse storico-artistico. Il procedimento si concluse a favore dell'ente diocesano, il cui operato fu ritenuto legittimo.

breve rampa di scale, v'era l'ufficio-abitazione del rettore, monsignor Canessa, il quale, coprendo anche la carica di insegnante di teologia, aveva apprezzato il riguardo usatogli da Siri definendosi «supplente». La medesima cordialità manifestarono gli altri professori al loro antico allievo laureatosi a Roma, tra i quali Giacomo Lercaro ed Emilio Guano. Quest'ultimo, insegnante di storia della Chiesa, gli propose di aiutarlo nell'incarico di assistente ecclesiastico del circolo universitario cattolico, assumendo le funzioni di vice assistente.

Alto, con il volto dagli zigomi pronunciati ed un ambiguo sorriso sulle labbra carnose, Guano aveva conosciuto Siri nel seminario minore del Chiappeto. Più anziano di sei anni già indossava la veste quando Peppino vi era giunto con i calzoni corti. Una differenza di età che aveva impedito ogni dimestichezza<sup>4</sup>. Poi Guano s'era trovato nella curiosa situazione d'aver brillantemente concluso gli studi e d'essere troppo giovane per ricevere l'ordinazione sacerdotale. Il problema era stato risolto mandandolo all'Istituto Biblico di Roma per conseguire la licenza in scienze bibliche, titolo che aveva indotto Minoretti ad affidare a Guano, vice parroco di un popolare quartiere, una cattedra nel seminario durante l'ultimo anno di studio trascorso da Siri a Genova.

Don Giuseppe, che nutriva stima per Guano al punto di averne trascritto in un quaderno le lezioni, accettò immediatamente la richiesta di aiutarlo rivoltagli da costui<sup>5</sup>.

Solo da pochi anni il circolo genovese, la cui mancanza di rigore e l'eccessivo goliardismo lo avevano fatto espellere, era stato riammesso nell'organismo nazionale a seguito dell'intervento dell'episcopato ligure. A correggere la precedente impostazione aveva notevolmente contribuito un giovane di ottima famiglia, Franco Costa, eletto presidente del gruppo universitario nel 1925, quasi in coincidenza con la crisi insorta nella

4. «Quando entrai al Chiappeto Guano era già al secondo anno di liceo avendo battuto tutti i record di anticipazione. La classe era composta solo di quattro persone avendo dovuto tutti gli altri rispondere alla chiamata alle armi. Guano era una monade vagante, passeggiava sempre». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (18/9/1986).

5. Emilio Guano, figlio di un portuale, entrò in seminario a 9 anni. Ordinato sacerdote nel 1922, ebbe la cattedra di storia della Chiesa nel 1925. Fu vice assistente centrale del ramo femminile della Fuci nel 1935 e assistente centrale dei laureati cattolici nel 1955.



direzione della Federazione<sup>6</sup>. Crisi risolta da Pio XI ponendo a capo della FUCI Igino Righetti coadiuvato da Montini quale assistente ecclesiastico centrale. Provvedimenti che, essendo stati imposti dall'alto, avevano dato vita a malumori e a resistenze della base, salvo a Genova, dove dapprima Costa e successivamente Guano, nominato assistente ecclesiastico nel 1926, s'erano schierati a favore della scelta papale. Costa aveva collaborato da liceale a «La Fionda», la pubblicazione giovanile di Brescia, sorta anche per merito dell'allora chierico Giovanni Battista Montini<sup>7</sup>.

Quando don Giuseppe cominciò ad occuparsi dei fucini genovesi, Franco Costa, laureatosi in giurisprudenza, s'era già dimesso da presidente del circolo e aveva maturata l'intenzione di divenire sacerdote. Il professor Siri se l'era trovato tra gli allievi del terzo anno di teologia ed entrando in classe nel primo giorno di scuola non aveva avuto bisogno di fare l'appello con una pausa, in modo da fissare nome e fisionomia, per ricordare quel giovine lungo e allampanato che masticava le parole con voce afona. Costa, cui Minoretti aveva concesso di seguire i corsi dall'esterno per le sue poco buone condizioni di salute, era l'unico ad indossare gli abiti borghesi<sup>8</sup>.

Le connessioni tra il seminario e i fucini facilitavano l'approfondimento culturale sollecitato da Righetti e Montini, i quali, sviluppando la direttiva a livello nazionale, intendevano sottrarre i circoli a qualsiasi forma di impegno politico e difenderne l'autonomia dalle pressioni degli universitari fascisti. Un indirizzo attuato in vista di tempi migliori che trovava concorde Siri, i cui orientamenti si andavano modellando sulla forte personalità di Minoretti. Per l'arcivescovo di Genova il fascismo

6. La crisi nella direzione centrale della FUCI fu determinata dal congresso degli universitari di Bologna del 1925, posto sotto il patronato del Re per sfuggire alle violenze fasciste. Il gesto, riprovato dalla Santa Sede, portò alle dimissioni del presidente Pietro Lizier e dell'assistente ecclesiastico Luigi Pia-strelli, sostituiti da Pio XI con Righetti e Montini.

7. Gli amichevoli rapporti sono documentati, tra l'altro, da una lettera di Montini ai genitori del 14 marzo 1934 in cui si legge: «Sono in partenza per Genova, dove resterò ospite di D. Franco Costa [...]». *Lettere ai familiari 1919-1943*, a cura di N. Vian, vol. II, Istituto Paolo VI, Brescia 1968, p. 778.

8. Franco Costa proveniva da famiglia benestante. Laureatosi in giurisprudenza nel 1926, dopo qualche mese di pratica in uno studio legale, seguì i corsi di teologia nel seminario di Genova e fu ordinato sacerdote nel 1931. Dapprima vice assistente centrale della FUCI ne divenne assistente nel 1955.

era una delle tante realtà politiche incontrate dalla Chiesa lungo il suo secolare cammino, della quale occorreva tener conto senza adeguarvisi. Già nel 1926, il giorno stesso in cui comunicava al seminarista Siri l'intenzione di mandarlo a Roma, parlandogli dell'oramai consolidata conquista del potere da parte del fascismo, diceva: «non passa una generazione e tutto sarà finito»<sup>9</sup>. Convinzione che lo portava a distinguere il civile dal religioso, manifestata pubblicamente nel far morire di inedia il quotidiano cattolico genovese, «Il Cittadino», che al suo ingresso in città era in mano ai clerico-fascisti, per ripristinarlo col titolo «Il nuovo Cittadino»: giornale che si differenziò dal vecchio attenendosi ad una linea rigorosamente religiosa, indipendente rispetto alla situazione politica, non condizionato dall'incontro tra Chiesa e Stato realizzato con i Patti del Laterano e, conseguentemente, difficile a definirsi con le formule di fascista o di antifascista. «Egli fu e rimase libero», dichiarerà Siri nel commemorare Minoretti. «Fu arcivescovo di Genova in un periodo in cui la nazione viveva una sua particolare esperienza, della quale fu detta in taluni momenti ogni bene e in taluni altri ogni male. Egli non si abbassò mai alla faziosità e mai si trattenne, allora, dal dire in pubblico e in privato quello che sentiva»<sup>10</sup>.

L'esempio dell'arcivescovo fece sì che don Giuseppe reagisse con fermezza allo scioglimento delle associazioni giovanili cattoliche disposto da Mussolini il 29 maggio 1931. Gli incidenti e le dimostrazioni fasciste dinanzi alle chiese, che accompagnarono i provvedimenti repressivi, non tennero lontano il sacerdote dall'appartamento di Salita San Matteo, sede del circolo fucino. Sollecitato da alcuni universitari e giovani già laureati don Siri si servì dei locali del circolo, ufficialmente chiusi, per illustrare loro la tematica sociale della Chiesa. Le riunioni avvenivano ogni giovedì pomeriggio, senza essere disturbate dalle autorità di polizia che mostravano di ignorare il settimanale, clandestino raduno<sup>11</sup>.

9. G. Siri, *Ricordando il cardinale Minoretti* cit., p. 106.

10. *Ibid.*

11. «Avevo conosciuto don Siri quando ancora frequentavo il terzo liceo, forse il giorno stesso in cui mio padre, che era stato fucino, volle accompagnarmi ad una riunione del circolo e presentarmi. Appartenevo già alla Gioventù di Azione Cattolica e studiavo al liceo Doria che aveva don Guano quale insegnante di religione. Di Siri ne avevo sentito parlare come di un

Gli incontri con i fucini sul programma sociale cristiano, al cui studio s'era dedicato ispirato dall'influsso di Minoretti<sup>12</sup>, cessarono con la fine del periodo di clandestinità, dopo il compromesso raggiunto tra Santa Sede e governo fascista nel settembre del 1931. L'interruzione non avvenne per effetto degli accordi stipulati da Mussolini con Pio XI, che modificavano la struttura centralizzata dell'Azione Cattolica, facendone passare le diverse associazioni nelle quali si articolava alle dipendenze dei vescovi; e neppure per via dell'obbligo imposto alle componenti del laicato cattolico di dedicarsi ad attività esclusivamente religiose. Ad impedire la prosecuzione del rapporto di don Giuseppe con la FUCI fu Guano, il quale, riaperto il circolo che secondo le nuove disposizioni assunse il nome di associazione universitaria cattolica, comunicò al collega professore di averlo sostituito nell'incarico di vice assistente con Franco Costa, ordinato sacerdote il medesimo giorno in cui a Genova era stata attuata la soppressione delle organizzazioni cattoliche. Don Guano non spiegò i motivi della decisione, probabilmente determinata dalla chiarezza espositiva e dalla vivacità del pensiero di Siri, favorevolmente commentata dai fucini e confrontata con la fumosa maniera di esprimersi dell'assistente ecclesiastico<sup>13</sup>. Siri accettò tranquillamente la sostituzione. «A me

sacerdote molto intelligente, molto razionale. Ne ebbi la conferma nel 1931, non appena egli prese a riunirci ogni giovedì pomeriggio nella sede fucina chiusa d'autorità. Eravamo una decina di universitari e qualche laureato, ancora privi di una precisa coscienza politica; distingevamo solo teoricamente la differenza tra democrazia e autoritarismo, ma possedevamo un forte interesse per la questione sociale. E dei temi sociali ci parlava Siri. Teneva lezioni sempre interessanti, vivaci: noi ponevamo domande. Fu Siri a farci conoscere la *Rerum novarum* di Leone XIII e il pensiero di Toniolo, senza dimenticare che dalla problematica rurale s'era passati alla cultura industriale. Era chiaro che Siri rigettava nettamente la concezione basilare del fascismo considerandola hegeliana. Era più cosciente di noi giovani quanto il fascismo fosse in urto con la concezione cristiana». Colloquio del senatore Paolo Emilio Taviani con l'autore (27/5/1989).

12. «Già da seminarista avevo cominciato a studiare i manuali di economia sociale che Minoretti aveva dedicato alla formazione del clero e che, per il rigore logico, sollecitavano a proseguire gli studi». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (22/11/1985).

13. «Il giorno in cui fui presentato ai fucini l'assistente ecclesiastico era don Guano. Qualche tempo prima, quando ancora mio padre frequentava il circolo, ricordo che don Guano parlava per 40 o 50 minuti al Vangelo, con grande preoccupazione di tutti. Più tardi, dato che i fucini erano molto schietti nell'esprimere i loro giudizi, imparò ad essere sintetico. Nel 1933-34, allorché

parve naturale, non me la presi affatto e mi diedi tutto alla Gioventù di Azione Cattolica», scriverà Siri in un memoriale sui rapporti con Guano e Costa redatto nel 1974<sup>14</sup>.

Iscritto tra i giovani cattolici ad iniziativa del padre<sup>15</sup>, don Giuseppe ne seguiva la vita associativa quasi contemporaneamente all'attività svolta presso i fucini. L'occasione gli era stata offerta da un noto sacerdote piemontese trasferito a Genova, Gerolamo Reverdini, impossibilitato nell'autunno del 1929 a svolgere l'annuale ciclo di conversazioni tenute in vico San Matteo, sede centrale dell'Azione Cattolica. Era stato lo stesso Reverdini a presentare ai ragazzi il sacerdote, appena nominato professore di teologia, e ad informarli di non poter essere presente alle previste riunioni del martedì. Comunicazione accolta con sorpresa e contrarietà dall'uditorio che non conosceva Siri ma ben presto dissoltesi per la lucidità e la concisione con le quali don Giuseppe affrontava gli argomenti<sup>16</sup>. Doti possedute anche da Minoretti e da lui così apprezzate che non esitò a segnalare il nome di Siri il giorno in cui gli fu chiesto di indicare un sacerdote capace di dialogare con esponenti del mondo culturale.

La richiesta proveniva da Antonietta Capelli, fondatrice dell'Istituto San Giovanni Battista, detto anche Opera di villa Maria per avere la sua sede in una villa di Campomorone, borgo

fui presidente della Fuci genovese, don Guano aveva presa l'abitudine, durante la messa, di non parlare mai più di un quarto d'ora». Colloquio del senatore Taviani con l'autore (27/5/1989).

14. Siri scrisse il memoriale, peraltro incompiuto, il 26 maggio 1979, durante un viaggio in Irlanda. «Una mattina la pioggia non mi consentiva di uscire dall'albergo. M'ero casualmente portato una bella agenda, di quelle grandi. Pensai di usufruire del tempo uggioso per lasciare una testimonianza sul contrasto a molti noto tra me, Guano e Costa. Un giorno o l'altro dovrò terminare la memoria per evitare che dopo la mia morte inventino calunnie di ogni genere». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (14/2/1988). Per il memoriale v. Appendice.

15. «Alla Gioventù di Azione Cattolica mi ci portò lui. Ho ancora presente una sera del lontano 1914. Mi portò al circolo parrocchiale della nostra parrocchia, fece l'iscrizione, mi lasciò e se ne andò. Ho conservato per molti decenni quel libretto d'iscrizione dove erano segnate tutte le quote versate. In esso le mie quote si fermavano al mio ingresso in Seminario». G. Siri, *Mio padre* cit., p. 38.

16. Siri svolse i corsi di apostolato, che iniziavano a novembre e terminavano a maggio, dal 1929 al 1946, quando «sopraggiunti impegni vescovili lo impossibilitarono a farlo». C. Carletti in «Settimanale Cattolico», Genova, 18 maggio 1989.

a pochi chilometri da Genova. Un organismo sorto con il favore di Pio XI e programmaticamente circondato da riserbo<sup>17</sup>, che si propone di diffondere la cultura religiosa fra i ceti più elevati. Di solito mediante convegni svolti nelle residenze donate all'istituzione da benefattori, tra cui il conte Ernesto Lombardo, l'uomo «che capì l'esigenza di una università cattolica in Italia e diede modo economicamente di aprire la prima sede dell'Università Cattolica di via Sant'Agnesa a Milano»<sup>18</sup>.

Don Siri riscosse un tale successo nel primo convegno riservato ai professionisti da divenire il principale oratore del sodalizio.

A queste occupazioni si affiancava la direzione spirituale di un ente costituito sotto il predecessore di Minoretti, Giosuè Signori, al fine di assistere ragazze intellettualmente minorate e abbandonate dalle famiglie<sup>19</sup>. L'Opera Giosuè Signori, cui provvedevano religiose, servì a don Giuseppe quale primo punto di appoggio per un'altra iniziativa: alleviare le condizioni dei molti genovesi disoccupati a seguito del crollo della Borsa di New York nel 1929, ripercossi in Italia provocando la caduta verticale della produzione e dell'esportazione. La chiusura di aziende, accelerata dagli stretti legami esistenti tra banche e

17. «[...] per conformità al programma di silenzio fissato da Pio XI per l'Istituto, non si deve permettere alla stampa, salvo motivi di necessità, di parlare del lavoro compiuto o da compiersi nell'Istituto e tanto meno dei successi ottenuti». Dalle *Note della dott.ssa Antonietta Capelli (1896-1971) sulle finalità e sullo stile dell'Opera di cultura religiosa da lei fondata*: disposizioni acuse interne. L'Istituto, fondato il 1927 a villa Maria di Campomorone, ottenne l'approvazione diocesana dall'arcivescovo Minoretti il 29 novembre 1930 divenne di diritto pontificio con *motu proprio* di Pio XII l'8 giugno 1942.

18. Discorso del cardinale Siri in occasione del 50° anniversario di fondazione dell'Istituto. «Ernesto Lombardo era un uomo di estrazione modestissima divenuto industriale tessile. Ricevette il titolo nobiliare da Pio XI per aver sovvenzionato con un milione la nascita dell'Università Cattolica di Milano. Privo di figli, abbandonato dalla moglie, s'era dedicato alla beneficenza. Guadagnava per dare. Si ridusse a non aver nulla di suo. Morì ospitato nella villa del celebre Paganini, che aveva comprato dagli eredi e donato all'Opera. Ricordo che in quei giorni gli giunse una cospicua somma per dividendi azionari. Chiamò la Capelli e le disse di dare i denari a chi ne avesse bisogno». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (13/3/1986).

19. «Aveva il compito di assistere le ragazze deficienti e abbandonate, come si diceva allora. Assunse il nome di Giosuè Signori dopo la morte dell'arcivescovo, un bergamasco che già aveva avuto la guida di Alessandria, da cui suppongo, deve essersi portato quelle cinquemila bottiglie di vino trovate dopo la sua scomparsa. Non che bevesse moltissimo, ma teneva ad avere una buona riserva di vino». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/3/1983).

industrie, aveva lasciato senza mezzi di sostentamento numerosi genovesi, impiegati ed operai. Aiutato da alcune signore, don Giuseppe utilizzò il lungo corridoio dell'Opera per distribuire al mattino caffè, latte e pane a volontà. Fu subito un accorrere di persone che via via crebbe di numero e che comportò la necessità di un pasto più sostanzioso, un minestrone, dapprima nel locale di un chiostro preso in affitto, poi in altra sede. Le spese dell'organismo tuttora esistente, chiamato *Auxilium* dal venticinquenne sacerdote, furono sostenute da benefattori<sup>20</sup>.

Le molteplici incombenze non distraevano don Giuseppe dall'insegnamento in seminario, che rappresentava il principale compito. Il primo anno, sebbene fosse professore di teologia ordinaria, era subentrato a monsignor Canessa anche per quanto riguardava la teologia fondamentale, l'introduzione allo studio dei dogmi. Dal 1930 si dedicava esclusivamente alla sua materia, lasciando all'amico Luigi Recagno, tornato da Roma laureato a pieni voti, la propedeutica alla teologia<sup>21</sup>. Era sua abitudine non presentarsi in classe senza aver scritto in precedenza la lezione, non per leggerla ma per obbligarsi a prepararla con la massima precisione e chiarezza. Soleva tenersi fuori dalla porta dell'aula, nel corridoio, in attesa del suo turno, e quando il suono della campana segnava il termine della lezione era pronto a troncare la frase a metà. Oltre alla puntualità, bene accettata agli alunni, il professor Siri seguiva un metodo didattico valido a risvegliare le capacità critiche degli studenti e che consentiva loro di approfondire agevolmente gli argomenti. Suddivideva il programma annuale secondo tempi minuziosi.

20. «Gli effetti della crisi erano tremendi a Genova. C'era gente che dormiva per le strade, c'era fame. Nei primi tempi non trovai molto aiuto, salvo un prete, don Cabella, che avevano mandato via dalla Curia arcivescovile. Era un sacerdote così caritatevole che alla sua scomparsa accorse tante gente da sembrare che fosse morto l'arcivescovo. Il caffelatte e il pane non erano sufficienti. Ci rendemmo conto che occorreva dare di più: almeno un minestrone, uno di quei minestrone alla genovese che se ci si pianta dentro un coltello resta dritto. Anche Minoretti mi dava sovente qualche contributo: 'per le tue minestre', mi diceva con il fare burbero che assumeva quando era commosso. Fu la prima organizzazione caritativa sorta in una diocesi. L'esempio fu seguito a Milano con la Domus Ambrosiana e a Roma con la Caritas». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/3/1983).

21. Luigi Recagno divenne vicario generale della diocesi nel 1953 ed occupò l'ufficio fino al 1986.

samente rispettati, che lasciavano spazio negli ultimi dieci minuti dell'ora di lezione al dialogo con gli scolari e, in alcuni periodi, alle cosiddette «lezioni cuscinetto»: ore nelle quali era la classe a scegliere collegialmente i temi da studiare<sup>22</sup>. Un procedimento completamente diverso da quello tradizionalmente in uso, che aveva attirato l'attenzione sul giovane insegnante e suscitato gelosie tra i colleghi.

Nel chiuso ambiente del seminario, che ingigantiva i difetti umani, già era stata notata la benevolenza di Minoretti per Siri. Guano se n'era rammaricato, chiedendo al giovine collega come mai l'arcivescovo non nutrisse nei suoi confronti la medesima confidenza. Per di più Siri aveva espresso riserve sullo «stile» fatto adottare ai fucini, sul loro eccessivo intellettualismo che li portava a «discutere per discutere», sull'ostentazione di superiorità dovuta alla cultura, sull'«esclusivismo nell'amicizia»<sup>23</sup>. Appunti che avevano acuito l'antagonismo di Guano, condiviso da Costa, chiamato ad insegnare sociologia in seminario e nominato nel 1933 vice assistente ecclesiastico centrale della FUCI<sup>24</sup>. A rendere pesante l'atmosfera del seminario in-

22. «Studiavo giorno e notte, leggevo tutto quanto veniva pubblicato sulla mia materia in Italia e all'estero. Proprio per il continuo studio mi sono ridotto a mangiare tanto quanto era sufficiente. Ancora oggi dopo dieci minuti dal pranzo posso essere a tavolino. Sono stato sobrio tutta la vita e ne godo i vantaggi adesso che sono vecchio. Una vita non scevra di dolori [...] I miei scolari non si preparavano per gli esami perché insegnavo in modo che vi arrivassero conoscendo bene il programma. All'inizio dell'anno scolastico, per esercitarli, affidavo a ciascuno degli allievi un compito diverso dall'altro, chiedendo loro di svolgerlo nell'arco di quattro mesi. Non sono stato mai ingiusto nei voti ma neppure generoso perché la scuola è da farsi seriamente, ed io l'ho fatta seriamente. È questo mi ha creato guai in seminario». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (14/2/1986).

23. Memoriale, v. Appendice. «Ho detto sempre chiaro quel che pensavo e l'ho fatto anche allora. Dissi che v'erano tre difetti nella guida di quei giovani. Primo: si fa troppo intellettualismo e dove c'è l'intellettualismo non si combina niente. Secondo: questi ragazzi li montate troppo, hanno bisogno soltanto di un robusto catechismo, niente di più. Terzo: date loro un concetto esclusivo dell'amicizia; questo sì, questo no. Fate divenire l'amicizia ossessiva e possessiva». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (14/2/1986).

24. «Il cardinale Minoretti voleva mandare Costa, appena ordinato sacerdote, a fare il vice parroco, come tutti gli altri. Ma io che conoscevo Costa, il suo valore e la grama situazione culturale del clero genovese di allora, intervenni. Dissi al cardinale che in seminario occorreva un vero professore di sociologia. Chi svolgeva l'insegnamento ammetteva lui stesso di non conoscere la materia. Aggiunsi che l'avevo interpellato ed era d'accordo per la sua sostituzione. Minoretti cedette. Forse la vicenda ecclesiastica di Costa sarebbe

tervennero due chierici, i quali, avendo vanamente cercato la protezione del professore di teologia, s'erano rivolti a Guano ottenendone solidarietà e sostegno. Costoro dettero vita ad un nucleo di seminaristi che avversavano Siri ricorrendo a scortesie e dispetti formalmente dissimulati: evitavano di salutarlo fuori dall'aula per improvvise distrazioni, tralasciavano ostentatamente di porgergli gli auguri in occasione delle feste, seminavano zizzania. Don Giuseppe avrebbe potuto facilmente opporre un altro gruppo di seminaristi a quello creatosi intorno a Guano ma non volendo accrescere le discordie preferì astenersi da ogni gesto, anche di lamentarsi con il cardinale Minoretta<sup>25</sup>.

L'amarezza del sacerdote per questa situazione era parzialmente compensata dai positivi risultati delle attività esercitate fuori dal palazzo di via Porta degli Archi, ampliate dall'insegnamento della religione nella scuola statale di Sampierdarena e dalla collaborazione prestata a don Lercaro, vice direttore dell'Apostolato liturgico<sup>26</sup>. Il generoso dono di un armatore aveva consentito a don Siri di dotare l'Opera Giosuè Signori di una seconda casa, nella quale erano state trasferite quelle tra le ragazze subnormali che potevano essere recuperate ad una vita autonoma. Il palazzo appartenente alla nobile famiglia Negrone era circondato da un ampio terreno che Siri volle fosse coltivato ad orto e sul quale fece installare un allevamento di maiali allo scopo di aumentare le entrate dell'istituzione<sup>27</sup>. Con

stata diversa senza il mio intervento. A Costa non ebbi mai a dirlo perché non è nella mia natura presentare i conti». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (14/2/1988).

25. «Ero severo ma la piaggeria non mi è mai piaciuta. Non ho mai preso nessuno sotto l'ascella, non ho mai avuto pupilli, amici sì, pupilli no. E quando prima quel giovane, poi l'altro vennero da me con la scusa di farsi dare spiegazioni e continuarono a tornare, capii cosa cercavano. Sapevano che il cardinale Minoretta mi voleva bene, forse speravano che intervenessi presso di lui per farli mandare a Roma. Così nacque il partito di Guano e la mia vita divenne tutt'altro che pacifica». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (14/2/1986).

26. L'Apostolato liturgico, che curava le cerimonie e procurava di risvegliare l'interesse del clero per la liturgia, era diretto da monsignor Giacomo Moglia. Vice direttore dal 1932 ne fu Giacomo Lercaro, che si avvalse, tra gli altri, di don Siri.

27. «I possedimenti della contessa Emilia Negrone, un palazzo padronale e i terreni, costavano 250 mila lire. Una somma enorme per quell'epoca. Non avevo neppure 1.000 lire. Se avessi tentato l'impresa per chi sa quale motivo



la medesima solerzia continuava a curare l'*Auxilium*, ormai parte degli organismi caritativi della diocesi.

Non minori soddisfazioni riceveva, intanto, dai corsi indetti dall'Opera villa Maria, che avevano cominciato a interessare anche i professori universitari. Gli invitati, ospiti per una settimana nelle residenze del sodalizio, ascoltavano Siri ed un secondo conferenziere su determinati temi, poi ampiamente discussi. Fu in occasione di una di queste riunioni che alcuni rettori di università italiane si dichiararono favorevoli al ripristino negli atenei statali delle facoltà di teologia soppresse alla fine dello scorso secolo, sollecitando la fondatrice del sodalizio a farsene promotrice. La proposta, riferita a Pio XI da Antonietta Capelli, suscitò l'interesse del Papa che le dette incarico di portare avanti l'iniziativa usufruendo delle sue molte conoscenze politiche<sup>28</sup>. In particolare con Cesare Maria De Vecchi di Val-Cimon, cui Mussolini aveva affidato nel 1936, dopo gli anni trascorsi come ambasciatore in Vaticano, la responsabilità dell'allora ministero di Educazione Nazionale. De Vecchi si di-

sarei certamente fallito. Ma non agivo per me, e la Provvidenza mi ha aiutato. Andai a trovare il senatore Attilio Odero, che mi voleva bene. Era un grande armatore, da modesti inizi aveva creato una delle più importanti aziende della Liguria: mi dette, generoso com'era, un assegno di 150 mila lire. Poi morì una signora, che conosceva bene l'istituzione e mi lasciò un legato di 50 mila lire: ritenni fosse destinato all'Opera non a me personalmente. Potei saldare gli eredi Negroni con quanto mi dette, qualche tempo dopo, il senatore Odero. Per dar da mangiare alle ragazze pensai di far coltivare i terreni, circa 10 mila metri quadrati, crearvi un magnifico orto. In seguito ho impiantato un allevamento di maiali. Sono divenuto un competente di maialeria. Avevo suggerito di fare la medesima cosa anche per il seminario, ma non ci fu verso per le resistenze opposte dal sacerdote economo. Di solito gli economisti sono i preti meno intelligenti della diocesi. Senonché quando fui creato vescovo ausiliare ed ebbi assegnata la cura del seminario imposi anche lì un allevamento di maiali». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (18/2/1976).

28. «Si tenevano corsi monografici su questioni religiose. Era il tempo di Gentile e degli scolari di Gentile. Mi resi conto che con quella gente non si poteva trattare di filosofia, non si poteva attirarli ragionando di filosofia perché era aprioristicamente fissata. Erano intinti di hegelianismo. Ho adottato la via storica. Ad esempio dimostrare la storicità del Vangelo di Matteo attraverso documenti dell'epoca, e ciò mi obbligava a studiare la letteratura greca e latina, i reperti archeologici della Palestina, della Mesopotamia. Oppure dimostrare, sempre attraverso documenti, che il sacramento della penitenza nel primo secolo non era diverso da quello odierno. Ancora, davo la dimostrazione storica che la fede nell'eucarestia non era diversa da quella contemporanea. E questo faceva breccia, obbligava a riflettere». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/3/1983).

chiarò favorevole, e don Siri cominciò a redigere, insieme con la Capelli, un progetto di legge che non fu mai coltivato<sup>29</sup>.

La notorietà raggiunta negli ambienti ecclesiastici come conferenziere fece sì che Igino Righetti invitasse don Giuseppe a far parte del gruppetto di teologi che tenevano «lezioni» agli intellettuali cattolici annualmente radunati, tra la fine di agosto e l'inizio di settembre, nel monastero di Camaldoli. A partire del 1937 il professore di Genova fu costantemente annoverato tra gli studiosi che proponevano un argomento della dottrina cattolica «con rigore logico, chiarezza scientifica e sapienza spirituale»<sup>30</sup>. Ad ascoltarlo erano i Laureati cattolici, i membri del movimento costituito da Righetti<sup>31</sup> al fine di non disperdere associativamente quanti da universitari avevano militato nella FUCI. Tra gli altri Alcide De Gasperi e molti dei futuri esponenti della Democrazia cristiana. Fu a Camaldoli che Siri incontrò nuovamente Montini, il quale, costretto nel 1933 a lasciare la guida spirituale della FUCI, continuava dalla Segreteria di Stato a mantenere stretti legami con l'associazionismo universitario e

29. «Attraverso la Capelli avevo conosciuto De Vecchi, ministro dell'odierna Pubblica Istruzione, ed altri personaggi dell'epoca, che ella avvicinava. Lo scopo? Nella sua inedita autobiografia c'è qualcosa sui colloqui con Pio XI, che riceveva sovente la fondatrice dell'Istituto: vi sono molti accenni al piano organizzativo e alle finalità da raggiungere, nulla sotto il profilo politico. Non credo che vi fosse un progetto di conquistare dall'interno il regime fascista. Almeno non era un programma delineato, forse una generica idea: cercare di molcere le cose convincendoli sotto l'aspetto religioso». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/3/1983).

Nelle Note della Capelli sulle finalità dell'Opera si legge: «Cristianizzare le personalità di governo significa dare al popolo un governo cristiano che, favorendo la giustizia e la fratellanza, produca col benessere sociale i mezzi migliori per il raggiungimento dei fini eterni delle anime». Documento cit.

30. *Le settimane di Camaldoli: cronache ed appunti (1936-1941)*, Studium, Roma 1942. Significativo sulle «lezioni» di Siri a Camaldoli è l'episodio raccontato da Taviani: «Siri aveva appena terminato una lezione sulla Trinità. Ricordo perfettamente come fosse ieri il commento di Giorgio La Pira: 'La sua parola ti penetra nel cervello con un effetto simile a quello del frullino e ti rende scorrevole e semplice ciò che nessuno era mai riuscito a spiegarti'». P.E. Taviani in «Il Secolo XIX», 3 maggio 1989.

31. «Igino Righetti era un uomo eccezionale, emergeva sugli altri. Se fosse vissuto avrebbe potuto essere il vero successore di De Gasperi e molte cose in Italia avrebbero seguito un corso diverso. Lo stesso Montini ne subiva il fascino e poiché gli voleva bene accettava che prevalesse su di lui. Avevo una tale stima e una così grande ammirazione per Righetti che piansi alla notizia della sua scomparsa. Ho dedicato a lui i miei primi due libri di teologia per i laici». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (14/10/1984).

il movimento dei Laureati che n'era germinato. Un incontro deludente per Siri, che aveva ritenuto opportuno riferire al prelato riservate informazioni provenienti da vescovi spagnoli schieratisi a favore del generale Franco all'inizio della guerra civile.

In quel tempo Genova, come Marsiglia per la Francia, era il porto in cui affluivano i profughi della penisola iberica, ben accolti dal cardinale Minoretti che si preoccupava della loro assistenza. A don Giuseppe il cardinale aveva affidato il canonico di una cittadina a nord di Barcellona bisognoso di cure mediche. Costui, pur essendo fiduciario dei vescovi delle regioni soggette ai repubblicani, manteneva contatti con i presuli favorevoli all'insurrezione franchista, i quali rimproveravano alla Santa Sede di mantenere relazioni diplomatiche con un governo contrario alla Chiesa. Queste notizie erano state comunicate da Siri a Montini, il quale s'era irritato al solo udire il nome di Franco<sup>32</sup>.

L'apprezzamento oramai generale per il professore di teologia genovese non aveva attenuato l'ostilità di cui veniva fatto oggetto in seminario. L'avversione era continuata anche dopo la sostituzione del rettore Canessa (promosso vescovo per affiancare Minoretti) con il sacerdote Lamberto Fontana<sup>33</sup>. Anzi a differenza di Canessa, che mostrava di ignorare quanto accadeva all'interno del palazzo, ritenendo più vantaggioso non

32. «Per giungere al monastero veniva messa a disposizione dei docenti una automobile. Nel 1937 arrivai ai piedi di Camaldoli contemporaneamente a Montini. Subito intorno a lui si strinsero numerosi fucini. Egli ne fece salire alcuni sulla vettura e lasciò me, conferenziere che era venuto ad ascoltare, ad inerpicarmi su per il sentiero. Dopo la lezione lo avvicinai per riferirgli quanto mi aveva confidato il canonico spagnolo profugo a Genova. Gli raccontai che i vescovi solidali con il generale Franco si sentivano abbandonati dal Vaticano. Montini saltò su come una furia, non voleva neppure sentire parlare di Franco, gli si annebbiavano gli occhi dall'ira. Sicché gli dissi: 'io ho fatto la mia parte, faccia lei quello che crede più opportuno'. Ad ogni modo non mi rivolsi più a Montini, che aveva già assunto l'incarico di 'sostituto' della Segreteria di Stato, quando il canonico mi informò che i rossi di Barcellona avevano fatto acquistare un altario portatile da un antiquario francese e l'avevano presentato all'allora arcivescovo di Parigi, cardinale Verdier, come l'altare su cui era stata permessa la celebrazione di una messa a Barcellona. Feci avvisare sia l'arcivescovo che il Vaticano che si trattava di una menzogna, un espediente per tentare di ingraziarsi le autorità ecclesiastiche romane». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (11/3/1986).

33. Lamberto Fontana fu rettore del seminario maggiore di Genova dal 1932 al 1936.

prendere posizione, Fontana aveva lasciato capire di condividere il comportamento di Guano, dando maggior forza al suo «partito». Qualsiasi atteggiamento di don Giuseppe veniva criticato: persino il ritrarsi in se stesso del sacerdote, che evitava di uscire dalla sua stanza nei ritagli di tempo libero, era giudicato manifestazione di superbia.

L'oppressiva atmosfera peggiorò con la nomina a rettore di Domenico Corsellini, un altro dei seminaristi inviati a completare gli studi a Roma<sup>34</sup>. «Mantenevo perfetta la disciplina in scuola, ma il gruppo manteneva una silenziosa tensione che si esprimeva nell'atteggiamento. Preparai tre o quattro righe scritte da leggere in classe contro questo modo di agire. Venne la necessità e le lessi. Accadde un terremoto, anche perché non avevo mai fatto alcuna riprensione. Non ce n'era bisogno. Il rettore Corsellini si allarmò e chiamò uno ad uno tutti gli alunni per ascoltare i fatti e sondare il loro animo. Fu una inchiesta su di me. Una sera, finita l'inchiesta, il rettore salì nella mia camera e mi disse che dovevo essere più alla mano con gli alunni, darmi meno arie di serietà, eccetera. Ascoltai. Quando finì gli risposi che l'inchiesta invece di farla sugli alunni e su quanto stava dietro di loro, l'aveva fatta su di me. Aggiunsi essere questa una indegnità e che stesse più attento ai fatti che accadevano sotto il suo naso. Lo congedai bruscamente assicurandolo (e questo credo fosse il punto) che non avevo alcuna voglia di rubargli il posto»<sup>35</sup>.

Ancora una volta don Giuseppe si astenne dal raccontare al cardinale Minoretti l'accaduto. La sua dimestichezza con l'ar-

34. Domenico Corsellini divenne in seguito presidente del Tribunale diocesano.

35. Memoriale, v. Appendice. «Fino ad allora facevo finta di non accorgermi dell'opposizione, sebbene ne soffrissi. Poi accadde che volevano indurre anche altri chierici ad ignorare il mio onomastico e lessi le tre righe preparate: un invito ad agire con serietà. Fu l'unica volta che protestai pubblicamente. In quegli anni ho capito cosa può succedere nei seminari quando i vescovi sono assenti. Nei seminari bisogna passeggiare su e giù. Minoretti seguiva gli studi da lontano. È questa la ragione per cui da 40 anni trascorro il pomeriggio del mercoledì nel seminario maggiore. Ricevo quanti vogliono parlarmi. Mi sono imposto una regola: non fare mai domande. In un collegio un superiore che fa domande diventa la mascella d'asino di Sansone in mano agli studenti. Non solo evito le domande ma nessuno mi vede girare per il seminario. Ho sempre seguito questo disegno pedagogico educativo del seminario. Vado, mi chiudo nell'appartamento e ciascuno può venire a parlarmi». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (14/2/1986).

civescovo, che sovente lo intratteneva su temi di teologia e di sociologia, era aumentata col trascorrere degli anni. Spettava al giovine professore accompagnare il presule nelle quotidiane passeggiate, nei giorni in cui il suo segretario personale era impegnato o indisposto. Conversazioni dalle quali il sacerdote traeva ammaestramenti: l'assoluto rispetto della verità, la validità di esprimersi senza retorica, l'andare subito al sodo con risparmio di parole. «Lui non conosceva diversità tra quel che pensava e quel che diceva, fosse duro, fosse angoloso, fosse caustico», dirà Siri rievocandone la figura. «Quando si andava da lui, dopo pochi secondi e per prima cosa si era in grado di sapere quel che pensava del proprio interlocutore, perché a modo di esordio, glielo spifferava subito. Così tutto era finito e tutto restava chiaro»<sup>36</sup>.

Era tale la fiducia goduta da don Giuseppe che il cardinale non esitò a confidargli, negli ultimi mesi di vita, il proposito di nominare un vescovo ausiliare. La diocesi ne era priva giacché Canessa, nel ricevere la consacrazione episcopale, aveva rifiutato l'impegnativo ufficio. Minoretti aveva già individuato il sacerdote cui affidare l'incarico, ma non poté realizzare il progetto<sup>37</sup>. Ammalatosi, sembrava dovesse resistere a lungo, quando l'11 marzo 1938 ebbe notizia dell'invasione nazista dell'Austria. «È la morte del diritto, la fine della libertà, la fine dell'Europa», commentò. «Probabilmente fu la morsa di quel dolore ad affrettare inopinatamente il passo alla morte», ebbe a dire Siri ricordando l'uomo che gli fu maestro<sup>38</sup>.

36. G. Siri, *Ricordando il cardinale Minoretti* cit., p. 106.

37. «Monsignor Canessa era un salutista. Non aveva voluto l'incarico di ausiliare e Minoretti s'era orientato per la promozione a vescovo di un altro sacerdote. Mi disse: 'debbo farne uno che mi tolga qualche peso, far le cretime e cose del genere, non chiedo che valga molto'. Me lo confidò in una di quelle sere in cui mi chiamava per tenergli compagnia, nel corso delle quali si parlava di teologia e di sociologia». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/5/1987).

38. G. Siri, *Ricordando il cardinale Minoretti* cit., p. 105. «Era un uomo sublime. Quando discorreva di un argomento partiva sempre dai sommi principi per farne discendere le conclusioni con chiarezza e perfezione intellettuale. Qualcuno gli rimproverava d'essere duro ma io so che aveva cuore ed era generoso». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/5/1987).

## Vescovo ausiliare: la guerra

Tre giorni dopo la morte di Minoretti, mentre la salma era ancora esposta ai fedeli, Pio XI nominò arcivescovo di Genova il cardinale gesuita Pietro Boetto. L'annuncio colse di sorpresa il mondo ecclesiastico sia per la rapidità della decisione, determinata — fu detto — da una ispirazione divina<sup>1</sup>, che per la scelta. Era dai primi anni del Seicento, all'epoca di San Roberto Bellarmino, che un membro della Compagnia di Gesù non assumeva la responsabilità di una diocesi.

L'immediata designazione del sessantasettenne piemontese Boetto, già onorato da importanti incarichi all'interno dell'Ordine e consultore di numerosi dicasteri vaticani, non impedì ai canonici della cattedrale genovese l'elezione del vescovo Francesco Canessa a vicario capitolare, ufficio cui spettava dirigere la diocesi fino alla presa di possesso dell'arcivescovo. Presa di possesso rinviata di diverse settimane per consentire al cardinale Boetto di ricevere la consacrazione episcopale. Cerimonia che avrebbe celebrato il medesimo Pio XI se non fosse stato colto da indisposizione, e a cui assistette anche Siri.

Il sacerdote non aveva avuto occasione di conoscere il nuovo arcivescovo. Ne aveva sentito parlare nel 1935 da Mino-

1. «Nella notte successiva alla morte di Minoretti il Papa stentava a prendere sonno. Forse a causa del chiarore della luna che entrava nella stanza. D'un tratto gli parve di vedere scritto su una parete il nome di Minoretti e accanto quello di Boetto. Dovette giudicare ciò un segno divino perché l'indomani mandò a chiamare Boetto e lo nominò arcivescovo di Genova. Almeno così mi raccontarono due prelati molto vicini a Pio XI, il cerimoniere Pietro Respighi e il futuro cardinale Carlo Caccia Dominioni. Anche Luigi Gedda me lo confermò, dunque deve corrispondere al vero. È falso che la fretta di Pio XI sia stata dovuta alla visita che Mussolini doveva compiere a Genova. Semmai questo particolare servì ad accelerare la presa di possesso del nuovo arcivescovo». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (14/1/1987).

retti, il quale, sorpreso dall'inaspettata assegnazione della dignità cardinalizia a Boetto, era riuscito ad appurare che con essa si era inteso premiare lo zelo sacerdotale del religioso<sup>2</sup>. Troppo poco per quei gesuiti che, paragonando la rinomanza negli studi dei confratelli in precedenza creati cardinali con la modestia culturale di Boetto, lo avevano definito «l'illustre ignoto»<sup>3</sup>. A don Giuseppe l'arcivescovo dalla pesante corporatura e dai modi affabili, che lo intratteneva guardandolo intensamente, come se avesse avuto informazioni sul suo conto, fece ottima impressione<sup>4</sup>. Oltre tutto Boetto aveva già mostrato un particolare interesse per i seminaristi della diocesi, sollecitando la presenza di una loro delegazione alla sua consacrazione episcopale.

L'arcivescovo non apportò mutamenti nella vita ecclesiastica della città. Le attese di cambiamenti furono subito smentite dalla conferma degli incarichi attribuiti dal predecessore. La sua prima preoccupazione fu di avvertire i gesuiti genovesi di recarsi da lui esclusivamente nei casi di vera necessità, così da impedire la nascita di sospetti o di dicerie su una loro presunta influenza a seguito della nomina ad arcivescovo della città di un confratello<sup>5</sup>. Misura che certificava il metodo di governo, esercitato da Boetto con grande prudenza in tutti i settori, compreso quello politico, da cui prese marcatamente le distanze per meglio tutelare la sua indipendenza. Solo gli intimi ne conoscevano l'insofferenza verso il fascismo, accresciutasi durante gli ultimi giorni da lui trascorsi a Roma, coincisi con la visita

2. «Al ritorno dalla creazione cardinalizia di Boetto, Minoretti mi disse di averne chiesto il motivo, non ricordo bene se direttamente al Papa o al segretario di Stato, Pacelli. Gli era stata data questa risposta: non abbiamo voluto premiare né un dotto né un diplomatico ma soltanto un ottimo religioso». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/4/1985).

3. A.M. Lanz, *Il cardinale Pietro Boetto*, Pisani, Isola del Liri 1949, p. 244.

4. «Era grasso, tutto tondo. Pancia tonda, volto tondo. Mi ricevette al collegio Russicum di Roma, il suo alloggio da quando era stato creato cardinale. Dovevano avergli parlato di me perché mi guardava in modo speciale, mi scrutava, tutto un modo di fare che supponeva una informazione previa». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/4/1985).

5. «Non aveva alcuna preferenza nei confronti dei gesuiti. Si può dire che l'ignorava completamente. Aveva solo il confessore che era gesuita e uno dei due segretari, l'altoatesino Weidinger, peraltro un fratello laico. Ma nulla, neppure una pagliuzza di favoritismo rispetto all'Ordine. In certe cose ebbe addirittura a prendere le distanze dalla Compagnia di Gesù, non dico opposizione ma distanza sì». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/4/1985).

ufficiale di Hitler, il trasferimento di Pio XI a Castel Gandolfo, l'ordine impartito dal Vaticano ai preti di non circolare nelle strade per sottolineare la dissociazione della Chiesa dalle manifestazioni in onore dell'ospite.

Nel seminario di via Porta degli Archi l'unica novità fu la maggiore frequenza di Boetto, particolarmente in determinate feste religiose, quando l'arcivescovo trascorrevva l'intera giornata alternandosi tra i ragazzi del Chiappeto e i chierici. Fu proprio a costoro che la sera del 5 marzo 1940, tornato dal conclave da cui era uscito eletto Pio XII, il cardinale raccontò molti particolari dell'evento, soddisfacendo domande e curiosità<sup>6</sup>.

Neppure Boetto, tuttavia, seppe delle tribolazioni di don Giuseppe ad opera del «partito» di Guano, rimasto poco soddisfatto di vedere il collega succedergli quale professore di religione al liceo statale Doria. Insegnamento che si accompagnava — come di consueto — all'attività di un organismo detto «Focolare», che attraeva simpatie e relazioni.

Il «Focolare» era stato creato parecchi anni prima da don Lercaro nel liceo Cristoforo Colombo. Lo scopo era di curare spiritualmente i giovani al di là degli impegni scolastici, radunandoli fuori dalle aule. Don Giuseppe aveva seguito l'esempio di Lercaro, ampliando il raggio d'azione con gite nei giorni festivi e l'organizzazione delle vacanze estive da trascorrere nelle località di villeggiatura. Don Giuseppe, poi, riuniva i liceali ed i loro amici il sabato pomeriggio, nella sua stanza in seminario. «Sapevano [...] che bisognava rispettare il silenzio [...] camminavano in punta di piedi perché bisognava passare avanti la porta del rettore. Nella mia camera ci stavano assiepati in più di trenta, seduti su tutti i mobili, in qualche modo senza alcun chiasso, tanto che io non ebbi mai rimproveri o proibizioni», scriverà Siri dopo la scomparsa di uno di quegli

6. «Boetto, stando a quanto mi fu poi riferito, era partito per il conclave piuttosto aggrondato. Essendo stato confessore di alcuni cardinali sapeva che oltre alla candidatura Pacelli v'era quella dell'arcivescovo di Firenze, Elia Dalla Costa. Rientrato a Firenze, Dalla Costa disse soddisfatto al suo vescovo ausiliare: 'ce l'abbiamo fatta', nel senso di essere riuscito a non farsi eleggere. Ma Boetto temeva la previsione che nel caso in cui i due candidati si fossero elisi toccasse a lui prenderne il posto. E non ne voleva sentire parlare». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (21/4/1985).



allievi, divenuto sacerdote e suo segretario particolare, monsignor Bartolomeo Pesce<sup>7</sup>.

Questo impegno, unito alle altre occupazioni, assolute sempre con grande scrupolo, al punto di «dormire solo quattro o cinque ore» per notte, finirono col provocargli nel 1940 un forte esaurimento. Nessuno in seminario se ne preoccupò, meno che altri il rettore Corsellini che, parteggiando per il gruppo avverso al professore di teologia Siri, evitava di usargli riguardi. E indifferente alle condizioni di salute del sacerdote, il rettore aveva imposto, dopo l'intervento dell'Italia nella guerra a fianco della Germania, che nel refettorio riservato ai docenti si tenesse accesa la radio durante i pasti, mattina e sera. «Soffrivo ma facevo tutto il mio dovere. Soffrivo quella persecuzione continua delle notizie di fatti bellici. Un giorno, non potendone più, mi volsi al rettore pregandolo di far chiudere la radio perché non stavo bene. Mi disse: 'se ti dà noia puoi anche andartene'. Da allora portai silenziosamente la mia croce»<sup>8</sup>.

L'atteggiamento di Corsellini mortificava don Giuseppe e lo metteva in difficoltà nell'esercitare le funzioni di prefetto degli studi già affidategli da Minoretti, che richiedevano l'accordo con il rettore per sovrintendere alla formazione scolastica dei seminaristi, coordinare le varie discipline, sorvegliare i metodi di insegnamento. La mancanza d'intesa spinse il professore a non intervenire allorché fu informato che Guano aveva affrontato in classe il tema del comunismo, rilevandone anche lati positivi. «Due alunni (poi spretati) vennero scandalizzati da me», ricorderà Siri. «Io, ben sapendo che il fatto doveva essere appurato ma non potevo farlo, dissi laconicamente che questa era faccenda dei superiori, non mia. Avrei potuto essere più saggio, lo ammetto. I due andarono, non so bene se dal rettore o dal cardinale Boetto. Tutto fu risaputo e gli amici di Guano dettero la colpa a me. Venne da me il capo del 'partito' e mi disse che facevo schifo. Dimenticai e per tutta la vita lo aiutai»<sup>9</sup>.

L'episodio si verificò poco prima che don Giuseppe, rimes-

7. G. Siri, *Don Mino (Mons. Bartolomeo Pesce)*, s.e. s.d., p. 13. Il volume, pubblicato a spese del cardinale, rievoca con commossi accenti la vita del sacerdote, già alunno del liceo Doria in cui Siri insegnava religione, poi seminarista e, ordinato sacerdote, segretario del presule. Don Pesce morì nel 1969.

8. *Memoriale sui rapporti con Guano e Costa*, in Appendice.

9. *Ibid.*

sofi in salute, assumesse un impegnativo compito: rafforzare l'azione dell'Opera villa Maria tenendo a Roma un corso di cultura religiosa aperto a diverse categorie sociali<sup>10</sup>. L'ambiente culturale e politico romano rappresentava un rischio, sia per il conferenziere che per l'organizzatrice, ambedue sconosciuti nella capitale. Per di più il momento appariva inadatto a simili convegni. Le illusioni di una rapida fine della guerra erano tramontate.

Il 14 aprile 1941 il trentacinquenne professore genovese si trovò innanzi ad un folto e qualificato uditorio. Ad ascoltarlo in una delle più fastose sale del principesco palazzo Colonna v'erano membri del governo, alte cariche dello Stato, personalità del mondo scientifico. L'esposizione di don Giuseppe, proseguita nei due giorni seguenti e conclusa da una messa celebrata dal cardinale Carlo Rossi, suscitò vasti consensi richiamando l'attenzione di Pio XII, che desiderò conoscere il conferenziere. A predisporre l'incontro fu monsignor Montini, il quale dovette superare la ritrosia di Siri<sup>11</sup>.

Don Giuseppe aveva già avuto l'opportunità di vedere da vicino Pio XII. Nel maggio del 1940 aveva partecipato al pellegrinaggio genovese guidato dal cardinale Boetto, ricevuto dal Papa. In quell'occasione Pio XII, nell'uscire dall'aula, s'era soffermato vicino al professore di teologia per impartire un'ultima benedizione alla folla dei liguri. Era stata una udienza collettiva, ben diversa da quella cui veniva chiamato: colto da forte agi-

10. «Facciamo un corso di cultura religiosa fuori dalle ville, mi propose la Capelli. Il primo tentativo ebbe luogo a Fermo, nella casa dei conti Vitali. Invitammo a parteciparvi i professionisti delle Marche. Fu un successo anche perché avevo chiesto ai preti di non intervenire. Una precauzione. Se vedono voi — avevo detto loro — molti di quelli cui intendiamo rivolgerci eviteranno di assistervi». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (27/11/1987).

11. «Quando la Capelli mi parlò di Roma accettai subito perché a me non importa fare brutta figura. Un altro, poverino, si sarebbe angosciato. Trovai la sala del Trono di palazzo Colonna gremita da professori universitari in su, compresi membri del governo. C'era il maresciallo Badoglio, c'era Vittorio Emanuele Orlando ed altri personaggi del genere. Il corso terminò la mattina del 16 aprile con la messa celebrata dal cardinale Rossi e il maestro Lorenzo Perosi venuto a suonare. Se ne parlò parecchio al di là e al di qua del Tevere. Mi telefonò Montini: 'Il Papa la vuol vedere', disse. Mi schermii, tanto che Montini ne rimase sorpreso. 'Ma come', insistette, 'il Papa la cerca e lei dice no. Bella roba'. Mi affrettai a rispondere che sarei andato a condizione che fosse lui ad accompagnarmi. 'Va bene, intanto venga'. Montini mi portò nella sala del Tronetto, lì mi lasciò dicendo che il Papa voleva vedere me non lui». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (18/1/1983).

tazione interiore il sacerdote rammenterà poco della conversazione con il Papa. Non si renderà conto neppure di averne destato il particolare interesse, come gli apparirà evidente più tardi<sup>12</sup>. Ad esserne informato fu il cardinale Boetto, il quale, negli ultimi mesi del 1941, pensò di valorizzare le doti e l'attività di don Siri nominandolo canonico-teologo della cattedrale di San Lorenzo.

La carica era rimasta vacante per la morte di monsignor Giacomo Moglia. Il proposito dell'arcivescovo fu ostacolato da Guano, che pose la sua candidatura al seggio canoniale richiamandosi ad una disposizione della Santa Sede. Era l'unico membro del clero genovese ad aver conseguito la licenza in Sacra Scrittura e una circolare del dicastero vaticano per i seminari stabiliva di privilegiare, in simili casi, gli addottorati nella materia. Con disappunto Boetto accolse la domanda di Guano.

Don Giuseppe conobbe il proposito del cardinale molto tempo dopo<sup>13</sup>, e ne fu rammaricato non per la mancata nomina, alla quale non aveva ambito, ma per l'ulteriore dimostrazione della rivalità nutrita nei suoi confronti. A lui interessava assai più tenere dietro alle molteplici attività, rese gravose dalla guerra che nell'ottobre 1942 aveva investito Genova con devastanti incursioni aeree. La notte del 22 ottobre, primo attacco aereo, le bombe incendiarie mancarono gli obiettivi militari, distruggendo e appiccando il fuoco ad edifici monumentali, scuole, ospedali. Anche il palazzo arcivescovile fu colpito, costringendo il cardinale a rifugiarsi nel seminario di via Porta degli Archi, dove professori e seminaristi avevano domato l'inizio di un incendio. All'alba don Giuseppe era corso a sincerarsi dell'incolumità dei genitori, che da anni avevano lasciato la portineria per sistemarsi prima in un appartamento dello stesso stabile, poi, andato in pensione il padre, in un quartiere

12. «Appena giunse il Papa caddi in ginocchio. Pio XII mi trattenne per 12 minuti, un tempo lungo per un Pontefice. Non ricordo più cosa disse. Rammento solo che, alludendo alla fondatrice dell'Opera, chiese: 'come fa questa donna a radunare tanta gente?'. 'Non lo so', risposi. Da quel giorno Pio XII non mi perse più di vista. Tornando in diocesi mangiai per la prima volta in un vagone ristorante. Il pranzo mi fu offerto da un mio antico professore incontrato alla stazione. Ho sempre vissuto con poco, in povertà». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (18/1/1983).

13. Ad informare Siri dell'intenzione di Boetto fu l'altoatesino fratel Giovanni Battista Weidinger. Memoriale sui rapporti con Guano e Costa, in Appendice.

poco distante. Tre giorni più tardi il numero delle vittime provocate dal secondo bombardamento crebbe a causa della sciagura verificatasi in una galleria sottostante il seminario, detta «delle Grazie», un tempo destinata al passaggio dei treni e con la guerra adibita a rifugio antiaereo. Presa dal panico la folla s'era riversata nella galleria con impeto tale da soffocare e schiacciare contro il cancello, che inopinatamente ne sbarrava l'uscita, quanti vi avevano già trovato scampo. Il professore di teologia fu il primo a prestare soccorso ai feriti<sup>14</sup>.

Le ripetute incursioni aeree su Genova, la prima delle grandi città italiane colpite dai bombardamenti, formalmente giustificati dal rappresentante inglese in Vaticano con la necessità militare di impedire l'invio di rifornimenti alle truppe italo-tedesche del fronte libico, obbligarono i seminaristi a lasciare il sinistrato palazzo di Porta degli Archi. Quando già si temeva che i chierici dovessero tornare in famiglia, come accadde per un breve periodo ai ragazzi del seminario minore parzialmente distrutto, fu reperita la sede adatta al trasferimento: un collegio situato a Ruta, frazione di Camogli. Costruito sul pendio del promontorio che sovrasta Portofino, circondato da boschi di pino e di castagni, il collegio era sufficientemente distante dalla città per essere al riparo dai bombardamenti. L'amena località non attirò don Giuseppe, il quale, avendo ottenuto di raggruppare le ore di lezione, dimorava a Ruta solo due giorni consecutivi alla settimana. Malgrado il faticoso andirivieni tra la nuova sede e il vecchio seminario, dove restò a vivere, ed il succedersi degli allarmi, don Giuseppe continuò ad assolvere alle altre incombenze e dare un sostanziale apporto alla «crociata sociale» bandita da Pio XII.

Nel radiomessaggio natalizio del 1942 il Papa, a tale proposito, aveva auspicato una riforma sociale, enunciando i principi relativi al futuro assetto interno degli Stati. La dignità e i diritti della persona umana, l'unità della società e della famiglia, la reintegrazione dell'ordine giuridico sottratto all'arbitrio

14. «Appena seppi che nella galleria 'delle Grazie', vi erano decine di morti, se ne conteranno 350, mi dissi che dovevo andare e, rivoltomi ai seminaristi più grandi, domandai: c'è qualcuno che viene con me per farmi luce con la lampada? Uno soltanto si offrì. Abbiamo soccorso otto o nove feriti prima che arrivassero i soldati. Da allora ho considerato quel giovane un amico. Vado da lui a cena una o due volte all'anno, mi fa preparare i 'giachetti', i pesci freschi». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (22/11/1985).

rappresentavano per Pio XII le basi della convivenza dei popoli. Insieme con le indicazioni, che implicitamente condannavano i regimi totalitari, il Papa aveva fatto appello ai cattolici esortandoli ad agire in campo sociale. Invito accolto dall'Azione Cattolica, subito mobilitatasi per divulgare gli insegnamenti pontifici, specialmente a Genova, il cui arcivescovo era uno dei tre membri della commissione cardinalizia che aveva riformato gli statuti dell'associazione.

Don Siri accettò con entusiasmo di collaborare alle iniziative promosse dalla Gioventù di Azione Cattolica, partecipando ai convegni indetti nei primi mesi del 1943 a Castel Gandolfo, Loreto, L'Aquila<sup>15</sup>. Nel rivolgersi agli assistenti ecclesiastici dell'organizzazione cattolica egli ampliava il discorso, inquadrando il documento papale e i suoi accenti di novità nel pensiero sociale della Chiesa in difesa dell'uomo di fronte allo Stato socialista o dispotico ed in ordine al rapporto fra bene comune e libertà individuale, ai diritti-doveri dei lavoratori, alla proprietà dei beni<sup>16</sup>. Conversazioni di carattere formativo particolarmente apprezzate da Boetto, che chiese a don Giuseppe di estenderle al clero genovese e, soprattutto, ai sacerdoti impegnati nell'attività dell'ONARMO<sup>17</sup>.

L'Opera nazionale assistenza religiosa morale agli operai, patrocinata dalla Santa Sede fin dalla fondazione, nel 1926, era stata ostacolata dal fascismo al pari di ogni altro organismo cattolico in grado di contrastare la propaganda del regime. Solo nella primavera del 1943, il direttore dell'istituzione, monsignor Ferdinando Baldelli, era riuscito a mitigare l'opposizione del governo con l'aiuto di Galeazzo Ciano, ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede. Ciano aveva persuaso Mussolini a tollerare una attività sociale atta ad arginare le «tendenze estremiste» negli ambienti operai<sup>18</sup>. Tendenze già avvertite per la loro componente anticlericale da Boetto, che da tempo divideva di mettere a servizio dell'ONARMO genovese ecclesiastici

15. M. Casella, *L'Azione Cattolica alla caduta del fascismo*, Studium, Roma 1984, p. 360.

16. Il testo di quelle conferenze formò la base del volume *La ricostruzione della vita sociale*, pubblicato nel 1944, oggi in *Opere del cardinale Giuseppe Siri. La strada passa per Cristo*, vol. II, Giardini Editore, Pisa 1983.

17. A.M. Lanz, *Il cardinale Pietro Boetto*, cit., p. 503.

18. I. Garzia, *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia 1988, pp. 242-43.

disposti a svolgere apostolato religioso negli stabilimenti industriali: sacerdoti, chiamati dal 1944 cappellani del lavoro, che il professore di teologia doveva preparare ad affrontare le questioni sociali.

Don Siri apprese la notizia della caduta del fascismo nel collegio di Ruta adibito a seminario. Era appena rientrato da un corso di cultura religiosa nella sede marchigiana dell'Opera villa Maria, a cui aveva assistito un gruppo di senatori. Costoro gli avevano confidato il vano tentativo di convincere il Re ad intervenire di fronte alla disastrosa situazione militare<sup>19</sup>. Il rapido crollo del regime e le sue modalità lo lasciarono perplesso, inducendolo ad assumere un atteggiamento riservato e a condividere l'appello del cardinale: perdonare e rifiutarsi di aderire a manifestazioni o a programmi «che non diano la sicurezza di rispettare i principi del diritto naturale e del Vangelo»<sup>20</sup>. Direttive cui si attenne, temendo un drammatico sviluppo degli avvenimenti.

L'8 settembre lo trovò a Voltaggio, paese noto per le sue acque termali e provveduto di alberghi, uno dei quali era stato adibito a sede provvisoria del seminario minore genovese. «Capii subito che sarebbe stata dura l'azione degli eserciti che occupavano l'Italia e che si doveva ad ogni costo riprendere l'opera caritatevole, quella delle minestre (da parte dell'*Auxilium* interrotta a seguito del tesseramento annonario imposto dalla guerra) perché sarebbero ricominciati i disagi e le privazioni in conseguenza degli inutili bombardamenti a tappeto e di colpo altra gente si sarebbe ritrovata senza nulla»<sup>21</sup>. A restituire vi-

19. «Tenni l'ultimo corso nella seconda decade del luglio 1943. Lo ricordo bene perché sul treno fermo alla stazione di Pescara passò lo stormo di aerei che andava a bombardare Roma. Alcuni dei senatori ospiti del corso mi condussero in un boschetto riparato dagli sguardi e mi dissero che non sapevano cosa fare per salvare l'Italia dal disastro. Raccontarono che avevano officiato uno di loro, Thaon di Revel, a parlarne con il Re, cogliendo l'occasione di una sua visita come ministro della Marina. Thaon di Revel s'era preparato al colloquio comunicandosi nella chiesa di San Bellarmino in Roma. Al Re aveva chiesto di allontanare Mussolini. Vittorio Emanuele, sempre stando al loro racconto, avrebbe replicato: 'il colpo di Stato in Jugoslavia è costato 120 mila morti, vuole che accada lo stesso in Italia?'. Colloquio del cardinale Siri con l'autore (13/3/1986).

20. A.M. Lanz, *Il cardinale Pietro Boetto*, cit., p. 546.

21. G. Siri, *Le origini dell'«Auxilium»*, RIG, gennaio 1982, p. 60. Boetto valorizzò l'organismo assistenziale che giunse a svolgere molte attività: dalla distribuzione delle minestre e di generi alimentari all'assistenza ai detenuti e al

gore all'*Auxilium* contribuì l'armatore Giacomo Costa, «l'uomo di tutte le imprese e le opere buone»<sup>22</sup>, che finanziò l'assistenza provvista di sedi dislocate in diversi quartieri della città.

Il previggente ripristino dell'*Auxilium* riscosse il plauso di Boetto, che seguiva con grande attenzione il dinamismo del suo giovane sacerdote. Già da tempo il cardinale — disattendendo l'orientamento di Minoretti — pensava di associare don Giuseppe alla direzione spirituale della diocesi. Nell'inverno del 1942 s'era opposto alla richiesta giuntagli da Roma di promuovere Siri vescovo di una cittadina piemontese, rispondendo di non volersene privare<sup>23</sup>. Abituato ad agire con meditata prudenza, forse Boetto avrebbe continuato a rinviare la decisione se il 2 dicembre 1943 non avesse ricevuto una inattesa comunicazione del segretario di Stato Luigi Maglione: Pio XII desiderava che l'arcivescovo lasciasse Genova per Roma ed assumesse la responsabilità del dicastero vaticano dei religiosi.

Boetto si dichiarò pronto all'obbedienza facendo notare al tempo stesso la sua avanzata età, 72 anni, i molti problemi cittadini causati dai bombardamenti, il negativo effetto della decisione di Roma sui fedeli. Osservazioni in parte recepite da Maglione che propose al presule un compromesso: assumere l'alto ufficio nella Curia romana e, contemporaneamente, conservare la guida della diocesi assecondato da un prelato di sua fiducia. Ancora una volta il cardinale mostrò di accettare l'offerta, chiedendo anzitutto di nominare Siri vescovo ausiliare, sul quale «già aveva messo gli occhi». «Forse è un po' giovane, conta 38 anni, ma ha delle ottime qualità», osservava il cardinale nel rispondere a Maglione. «È un sacerdote assai pio, molto edificante, ardente di zelo per le anime e la santificazione dei sacerdoti, si trova ben addentro a tutto il movimento religioso della diocesi ed è in generale ben voluto dal clero e dai fedeli».

fanciulli, a quella sanitaria, all'ufficio informazioni. A.M. Lanz, *Il cardinale Pietro Boetto*, cit., p. 520.

22. G. Siri, *Le origini dell'«Auxillum»*, cit., p. 60. Anche nel volume sul cardinale Boetto si dà atto della beneficenza di Giacomo Costa, che «provvide del suo a migliaia di operai». A.M. Lanz, *Il cardinale Pietro Boetto*, cit., p. 510.

23. «Seppi solo più tardi che verso la fine del 1942, ad un anno e mezzo dall'udienza con Pio XII, ero stato designato vescovo di Acqui. Boetto s'era opposto, scrivendo che servivo a lui». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (18/1/1983). Il riscontro è in A.M. Lanz, *Il cardinale Pietro Boetto*, cit., p. 500.

Nel concludere Boetto richiamava l'attenzione anche sulle difficoltà pratiche che avrebbe dovuto superare per recarsi a Roma: l'interruzione della linea ferroviaria, l'usura della sua automobile, la mancanza del carburante, occorrente per il viaggio. Maglione rispose senza rilevare o contestare le giustificazioni dell'arcivescovo che rimandavano ad altra epoca l'assunzione dell'incarico romano: si limitò ad approvare la nomina del vescovo ausiliare.

Don Siri reagì in modo insolito. A darne conto fu il medesimo Boetto in una lettera al segretario di Stato del 21 febbraio 1944: «A tale notizia, per lui davvero inaspettata, egli ebbe un momento di smarrimento, sembrandogli ciò impossibile. Sentite però le mie ragioni si mostrò disposto a fare l'ubbidienza, alla condizione che gli fosse permesso di esporre prima tutte le difficoltà che gli sembrava avere su tale designazione. Ciò allo scopo di illuminare i Superiori e poter poi rimanere tranquillo, sicuro di fare la volontà di Dio. La sua dimanda mi parve assai ragionevole e giudiziosa, gli dissi che esponesse pure con tutta libertà il suo pensiero. Tutto ciò egli fece nella lettera, che mi permetto qui unire. Il mio parere è che niente osta alla sua nomina a vescovo ausiliare [...]»<sup>24</sup>.

L'annuncio della promozione di Siri fu accolto favorevolmente dal clero e dai fedeli. Le uniche riserve vennero manifestate dai dirigenti provinciali del governo fascista di Salò «perché, secondo loro, mons. Siri non poteva essere gradito per le sue idee»<sup>25</sup>. Opinione cui non dette alcuna importanza Boetto nel presentare l'eletto ai genovesi, consacrato nella cattedrale di San Lorenzo il 7 maggio 1944. Da alcuni giorni non si verificavano incursioni aeree, riprese il 19 maggio colpendo ancora una volta il palazzo arcivescovile.

Il compito di coadiuvare il cardinale non impedì al nuovo presule di continuare ad assolvere i precedenti incarichi, ai quali s'era aggiunto il coordinamento di una pattuglia di cappellani

24. Il carteggio di Boetto con Maglione è pubblicato in A.M. Lanz, *Il cardinale Boetto*, cit., pp. 495-500. Manca il testo della lettera in cui Siri esponeva le sue difficoltà ad accettare la nomina.

25. Ivi, p. 500. «Pio XII mi nominò vescovo di Liviade. Ero molto giovane, di lì a poco avrei compiuto 38 anni. Fu proprio questo lo spunto, la mia giovane età, che Boetto utilizzò nel pubblico annuncio ai genovesi della nomina». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (18/1/1983).



del lavoro ufficialmente costituita<sup>26</sup>. Ogni mattina il monsignore lasciava la sua stanza nel vecchio edificio del seminario per recarsi alla residenza dei gesuiti in cui alloggiava Boetto, dove gli era stato allestito un piccolo ufficio adiacente a quello dell'arcivescovo. In quella cameretta compì un rapido noviziato a fianco del cardinale «che sorrideva bonariamente alle sue prime difficoltà» e che talvolta commentava: «Cara eccellenza a forza di cantonate s'impara a governare»<sup>27</sup>. Governare che era reso arduo dalla necessità di mantenere relazioni formalmente corrette con le autorità tedesche e neofasciste in modo di poter essere in grado di aiutare quanti in quei tempi calamitosi erano esposti a pericolo: ebrei, partigiani, giovani renitenti alla leva della Repubblica Sociale di Salò. La politica del «Pater noster», la chiamava Boetto<sup>28</sup>.

In soccorso degli ebrei agiva a Genova una organizzazione sorta nel 1939, dopo i provvedimenti in difesa della razza, al fine di assistere e facilitare l'espatrio degli israeliti stranieri rifugiati in Italia o provenienti da altre nazioni. La DELASEM, Delegazione assistenza emigrati, tollerata dal governo fascista, aveva stabilito la sede centrale nella città ligure per usufruire delle possibilità di emigrare offerte dal porto. Con l'8 settembre e l'occupazione tedesca la DELASEM aveva ufficialmente cessato ogni attività, ma continuava ad agire clandestinamente con i fondi depositati in precedenza presso un cambiavalute a nome di una istituzione cattolica e messi a disposizione di Boetto. Ad operare in favore degli ebrei erano in particolare don Francesco Repetto, uno dei segretari personali dell'arcivescovo, e Massimo Teglio, passato alle cronache come la «primula rossa» per l'abilità nello sfuggire alla cattura ad opera dei nazisti<sup>29</sup>.

Siri non ignorava la protezione prestata agli ebrei. Sapeva che alcuni di loro avevano trovato asilo nella provvisoria sede del seminario maggiore, a Ruta, ed altri nelle soffitte della basilica dell'Immacolata, di cui dal 1937 era parroco don Lercaro. Divenuto vescovo sostenne l'azione del cardinale, allac-

26. A.M. Lanz, *Il cardinale Boetto* cit., p. 503. I primi sei cappellani del lavoro furono nominati agli inizi del 1944.

27. Ivi, p. 524.

28. Ivi, p. 481.

29. R. Pains, *I sentieri della speranza — Profughi ebrei, Italia fascista e la 'Delasem'*, Editrice Xenia, Milano 1988, pp. 163-66.

ciando rapporti con Teglio<sup>30</sup>. Un medesimo contegno teneva nei confronti dei giovani che si opponevano in città ai rigori dell'occupazione tedesca o che militavano nelle formazioni partigiane sui monti. I contatti mantenuti dal presule con le opportune cautele, non riuscirono ad eliminare i sospetti degli informatori del governo di Salò, alimentati dalla sua scarsa adesione «ai principi dello Stato Fascista Repubblicano»<sup>31</sup> e ad allontanare l'emanazione dell'ordine di arrestarlo da parte dei tedeschi. Ad avvertirlo della minaccia fu uno dei membri del clandestino Comitato di Liberazione Nazionale per la Liguria, l'antico fucino Paolo Emilio Taviani<sup>32</sup>. Il pericolo non fece mutare al vescovo il programma concordato con il cardinale: recarsi per qualche giorno nel santuario della Madonna della Guardia, sul monte Figogna.

«Il 7 luglio 1944 — narrerà Siri — il cardinale Boetto mi mandò alla Guardia l'ordine di fuggire e nascondermi: era decisa la mia sorte; il meno che mi sarebbe toccato era l'internamento in campo di concentramento in Germania. Con un viaggio pieno di peripezie riparei nei monti liguri presso un mio antico compagno di scuola, don Reggiardo. Ebbi l'avvertenza di non dire a nessuno che mi nascondevo, di spargere la voce che stavo male di nervi e mi ritiravo per un periodo di assoluto riposo. A Carsi Ligure, dove mi rifugiai, mi guardai dal dire a chicchessia che ero fuggito. Tappai la bocca a due miei alunni che stavano lassù sfollati. Infatti se avessi detto qualcosa a chicchessia sarebbe stato riferito a Radio Londra, questa lo avrebbe fatto sapere a tutto il mondo ed io non avrei potuto più scendere a Genova a fare il mio dovere accanto al cardinale Boet-

30. «Ho conosciuto Siri dopo la sua nomina a vescovo. Sapeva quel che facevo e mi elogiava. Mi ha persino dato fogli in bianco con la sua firma che usai per convalidare documenti falsi. Il cardinale lasciava fare molte cose a Siri, così da poter intervenire in suo favore se ce ne fosse stato bisogno». Colloquio di Massimo Teglio con l'autore (5/7/1989).

31. *Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della Guardia Nazionale Repubblicana, novembre 1943-giugno 1944*, Milano 1974, pp. LXII-LXIII, 202.

32. «Fui io ad informare Siri. Avevo avuto notizia che i tedeschi lo andavano cercando da un altro membro del CLN per la Liguria, dal rappresentante del Partito d'Azione Mario Cassiani-Ingoni, il quale nutriva molta stima per Siri. 'Per quale motivo?', domandai. 'Per gli ebrei', mi rispose Cassiani-Ingoni. Sugerii a Siri di rifugiarsi in Valbrevenna, a Carsi Ligure, frazione di una zona situata tra i tedeschi e i partigiani, ma in pratica garantita da quest'ultimi». Colloquio di P.E. Taviani con l'autore (3/6/1989).

to. Secondo i miei calcoli gli eventi bellici prendevano una piega che avrebbe tolto a tedeschi ed italiani la voglia di occuparsi di me. Allora sarei ritornato»<sup>33</sup>.

Rimase nascosto nella parrocchia di Carsi quasi tutto il mese di luglio mentre gli angloamericani, già sbarcati in Normandia, avanzavano all'interno della Francia; l'esercito sovietico occupava le posizioni germaniche sul Baltico e in Polonia; sul fronte italiano le forze alleate, liberate Roma e Firenze, si apprestavano ad attaccare la «linea Gotica».

Il presule era collegato con Genova tramite un sacerdote da lui scelto per dirigere l'*Auxilium*, don Giovanni Cicali, che riceveva i suoi messaggi e gli faceva pervenire quelli del cardinale. Alla fine di luglio il vescovo tornò al santuario della Guardia, uscendo soltanto al tramonto in compagnia di un chierico. Una sera, durante la passeggiata, il monsignore si accorse dell'approssimarsi di alcuni sconosciuti. «Finsi una scommessa di velocità con il chierico — rievocherò Siri — e lo lanciai a testa bassa all'insù contro di loro; io mi gettai a terra contro un mucchio di terriccio, raggiunsi carponi la guidovia, le gallerie e passai così dall'altra parte del monte. Più tardi col favore delle tenebre risalii al santuario»<sup>34</sup>.

A settembre monsignor Siri chiese al cardinale di tornare in ufficio almeno alcuni giorni alla settimana. Boetto infine acconsentì. Gli incalzanti eventi bellici avevano fatto accantonare la pratica aperta contro il vescovo ausiliare; nessuno più mostrava interesse a perseguire un prelado nel frattempo nominato vicario generale della diocesi, con tutte le facoltà per sostituire il cardinale malandato in salute.

Siri assunse con tutta tranquillità il governo spirituale di Genova. Lui stesso raccontò: «Stavo in seminario, venivo a ricevere nella residenza dei gesuiti dove abitava il cardinale, andavo per le mie funzioni e per prima cosa mi occupai di far tornare i due seminari al Chiappeto, dove c'era meno pericolo, una profonda galleria rifugio e migliore possibilità di rifornimento per dar da mangiare ai ragazzi»<sup>35</sup>. Pur godendo la com-

33. G. Siri, *Mio padre* cit., pp. 39-40.

34. G. Siri, *Memorie sulle vicende genovesi 1944-1945*, Rdg, maggio-giugno 1975, p. 176.

35. Ivi, p. 177. «Ogni mattina alle 9 in punto, ero nella stanza dell'arcivescovo con un foglietto nel quale avevo annotato i problemi da discutere. For-

pleta fiducia di Boetto, il vescovo non prendeva alcun provvedimento senza averlo preventivamente consultato. «Man mano che ci si avvicinava alla fine del 1944 si delineava sempre più chiara la prossima disfatta della Germania. Lo capirono anche i più illuminati tra i tedeschi occupanti. Tanto il cardinale Boetto che io comprendemmo che bisognava far qualcosa, organizzando, perché quando fosse venuta l'ora desiderata non si avesse un inutile bagno di sangue. Pienamente d'accordo e munito io di ogni facoltà, per ovvie ragioni di segretezza cominciammo a filare la nostra tela in modo indipendente. Egli, il cardinale, aveva contatti con un generale dell'esercito italiano, che da tempo conosceva e con lui cercava il modo di rendere meno tragico il passaggio da uno stato di occupazione ad uno stato, sia pure breve, di una certa anarchia. Ebbe qualche contatto (non ne conosco il modo) col generale Meinhold, il quale aveva il suo quartiere a Savignone»<sup>36</sup>.

Nel «filare la tela» Boetto e Siri tenevano presenti le riserve informazioni provenienti da Milano relative al tentativo esperito, d'intesa con il cardinale Schuster, dal cappellano delle carceri don Giuseppe Bicchierai per un accordo fra i tedeschi e il CLN dell'Alta Italia. A collegare segretamente la Curia genovese e quella ambrosiana provvedeva Massimo Teglio, il quale, provvisto di un autentico lasciapassare tedesco convalidante le sue false generalità, compiva periodici viaggi a Milano ed era in ottimi rapporti con don Bicchierai<sup>37</sup>.

Prima di formulare piani concreti per la salvezza di Genova, il vescovo si preoccupò di accumulare le derrate alimentari indispensabili alla sopravvivenza dei cittadini. Nel gennaio del 1945, insieme con un industriale milanese suo amico che fungeva da autista, Achille Malcovati, partì per San Pellegrino Ter-

mulavo le mie proposte. Il cardinale le accettava o, a seconda dei casi, indicava altre soluzioni. In 15, massimo 20 minuti, si elaborava il giornaliero governo della diocesi. Ero umilissimo. All'inizio non portavo alcun distintivo della dignità episcopale. Poi il cardinale, accortosene, mi impose di portare sempre il cupolino, la croce, l'anello. Ed io l'ho sempre portati. Oggi se mi togliessi il cupolino avrei freddo alla testa». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (18/9/1988).

36. G. Siri, *Memorie sulle vicende genovesi* cit., p. 177.

37. «Andavo periodicamente a Milano sia per ricevere altri finanziamenti che per preparare l'espatrio dei miei correligionari in Svizzera. Sovente mi incontravo con don Bicchierai, talvolta gli facevo da autista». Colloquio di Massimo Teglio con l'autore (5/7/1989).

me, sede del ministero dell'Agricoltura della Repubblica di Salò. Occorreva anzitutto ottenere i «buoni» che davano diritto ad acquistare riso, burro, formaggi. Accadde di tutto: «si dovette aggiustare la macchina più volte, ci rubarono persino la chiave inglese usata da un meccanico; si arrivò verso sera di una giornata polare», scriverà il vescovo nelle *Memorie sulle vicende genovesi*. «Al ministero caddero dalle nuvole quando seppero chi ero e non nascosero la meraviglia che proprio io andassi a chiedere pane per Genova. Però la meraviglia fruttò: telefonarono immediatamente al ministro, che era a Venezia (così mi dissero) e questi udito il mio nome disse semplicemente: 'Dategli tutto quello che chiede'. In fin dei conti io non lavoravo per me, ma per i miei concittadini! Facemmo man bassa di buoni e Malcovati aduso agli affari la fece più di me e con più arte di me. Partimmo felici, mangiucchiammo qualcosa in macchina e a notte inoltrata cominciammo la ritirata giù per la valle Brembana. Ci ritrovammo a notte fonda nella pianura a sud-ovest di Bergamo. Nessuna stella, nessuna luce, nessuna strada, scomparsa sotto la coltre di neve. Riuscii ad orizzontarmi qualche poco e conclusi che dovevamo essere a non molta distanza da Trezzo d'Adda. A malapena scoprimmo un casolare; Malcovati che aveva una faccia degna del suo coraggio andò a fare tale baccano alla porta di quella buona gente, che si svegliò tutta forse temendo si trattasse della solita razzia. Se non ci coprirono di contumelie deve essere stato perché capirono che non eravamo né guardie nere, né tedeschi».

I due continuarono, poi, le «scorribande» per acquistare veri, costretti «ogni tanto ad abbandonare la macchina e metterci carponi per sfuggire ai bassi mitragliamenti nemici»<sup>38</sup>.

Rientrato a Genova il vescovo dovette preoccuparsi del trasporto di quanto aveva comprato in Lombardia, reso difficile dal divieto di transito nelle valli controllate dai partigiani di approvvigionamenti che potessero tornare utili alle forze di occupazione. «Qui cominciò la tessitura di una diplomazia strana, arte nella quale non m'ero mai esercitato», proseguirà Siri, «per mettere d'accordo da un lato i partigiani, che serbavano di me buon ricordo e sapevano quanti dei loro amici avevo strappato alla morte», dall'altro tedeschi e fascisti. Ottenne, consenziente

38. G. Siri, *Memorie sulle vicende genovesi* cit., p. 177.

il comandante germanico della zona, un incontro con i capi partigiani che controllavano la valle Scrivia e le valli parallele. Avvenne a Rocchetta Ligure, un borgo precluso ai rastrellamenti tedeschi che non osavano penetrare nella stretta gola di val Borbera. L'accordo facilitato dal comandante locale partigiano, Aurelio Ferrando, conosciuto sotto il nome di Scrivia<sup>39</sup>, fu raggiunto dopo molte esitazioni. Testimionerà Siri: «La seduta durò a lungo ed io perorai come potevo la causa della popolazione votata alla fame; chiedevo solo non si impedisse l'afflusso dei viveri dal Piemonte e dalla Lombardia. La discussione fu estenuante tra i sì e i no. Finalmente uno dei presenti, di cui credo bene tacere il nome e che sedeva di fronte a me, uscì a dire che 'in fin dei conti la popolazione avrebbe dovuto seguire l'esempio dei partigiani e rifugiarsi nei monti'. A questo punto persi la pazienza: dimostrai che la popolazione erano le loro donne, i loro figli e parenti, che era stupido pensare di portare sui monti centinaia di migliaia di persone. Nella mia perorazione mi scaldai, davanti a tanta asineria, fino a perdere il lume della ragione (l'unica volta in vita mia). Vomitai tutte le parolacce udite da bambino nei vicoli di Genova e che mai avevo usato, parlai con il linguaggio dei facchini e (non si offendano) dei portuali, ebbi sulle labbra tutti gli impropri e gli insulti e tutto feci di un sol fiato per più di mezz'ora, senza accorgermi che stavo parlando un linguaggio poco adatto alla mia condizione di Vescovo. Non ne ebbi mai rimorso, perché non sapevo quel che dicevo, però vinsi. Si accettò la mia proposta e si passò ai dettagli. *Audite insulae*. Vollero che i trasporti fossero solamente per camions, pretesero che fossero targati 'Città del Vaticano', che i conducenti avessero un tesserino col sigillo del cardinale Boetto e la mia firma. Niente di simile si sarebbe potuto immaginare, ma credo che nei momenti gravi le scelte indichino una verità. Accettai tutto (poi mi sarei arrangiato), ci stringemmo la mano e ci lasciammo sorridenti. Visitai i loro feriti, benedissi la salma di un loro morto [...]»<sup>40</sup>. Per soddisfare le richieste fu giocoforza costruire false

39. Su Scrivia cfr. *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, vol. II, La Pietra, Roma 1971, p. 310.

40. G. Siri, *Memorie sulle vicende genovesi cit.*, p. 179. Il racconto è preceduto da un brano in cui il cardinale analizza l'aggregazione delle forze della Resistenza: «Già prima della mia promozione all'episcopato avevo avuto oc-

targhe vaticane da applicare agli autocarri dell'*Auxilium* e falsi timbri della Santa Sede. «I magazzini furono riempiti e nei giorni dopo la cessazione dell'occupazione tedesca tutti videro a che cosa servirono»<sup>41</sup>.

Risolta la questione degli approvvigionamenti, il monsignore affrontò il problema di salvaguardare Genova da eventuali rappresaglie al momento della ritirata dei tedeschi. Anche se al termine dell'estate, dopo lo sbarco alleato nella Francia meridionale, il comando germanico aveva abbandonato il progetto di fare della città la fortezza in cui resistere in caso di sfondamento della «linea Gotica», le forze tedesche contavano diverse migliaia di uomini, affiancate da un consistente numero di truppe fasciste; e le postazioni di artiglieria su Monte Moro e ad Arenzano erano in grado di colpire l'intero abitato. Tra la fine di marzo e i primi giorni dell'aprile 1945, nelle settimane precedenti l'offensiva finale angloamericana, Siri ebbe appocchi<sup>42</sup> sia con il capitano di vascello Mario Arillo, comandante le truppe fasciste di stanza nel porto, che con il console germanico a Genova, Hasso von Etdorf, allo scopo «di organizzare col minimo delle vittime il trapasso dall'una all'altra situazione». Il diplomatico non rifiutò la proposta del monsignore: i tedeschi avrebbero ripiegato verso la pianura padana per val Polcevera

casione di occuparmi in qualche modo dei partigiani. Erano pochi, sfuggivano ad una persecuzione, erano degni di rispetto e di aiuto. Tra loro avevo un certo numero di miei allievi. Fatto vescovo non mutai sentimenti e lasciai che qualche sacerdote stesse con loro, per curarli spiritualmente. Tra loro qualcuno mostrò coraggio e lealtà non comuni. Le cose si modificarono quando la sfortunata e stupida legge Graziani obbligò giovani ed uomini ancora indenni da quella pazzia guerra al servizio militare nella certa prospettiva di finire in chissà quale parte d'Europa [...] Molti, moltissimi di questi scelsero la montagna come alternativa più prudente. Il volto dei partigiani, ingrossato da questo numero, cambiò. Logicamente: non tutti si nasce eroi e la resistenza dopo la legge Graziani non fu quella di prima. Il giudizio storico deve tener conto di questo in mezzo alla straripante retorica. Io tenni i miei giudizi per me e cercai di giovare a tutti: non toccava a me giudicare, per fortuna».

41. Ivi, p. 180. Il ricorso alle insegne e ai documenti vaticani per il trasporto dei viveri fu comunicato da Boetto a Montini in una lettera recapitata a Roma clandestinamente, in cui si chiedeva anche di intervenire sulle autorità anglo-americane per evitare il mitragliamento delle vetture «portanti la bandiera pontificia». *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, Libreria Editrice Vaticana, 1980, 10, pp. 541-44.

42. L'azione svolta da Siri è anche illustrata da G. Bonvicini, *Decima marina, Decima comandante!*, Mursia, Milano 1989, pp. 176 sgg.

e valle Scrivia; le formazioni partigiane sarebbero scese in città lungo il Bisagno. «In tal modo non si sarebbero incontrati, almeno nei pressi di Genova, non si sarebbero recati danni ai civili, ossia ai genovesi. In realtà i tedeschi si sarebbero sostanzialmente attenuti a questo piano»<sup>43</sup>.

Più drammatico divenne nei giorni seguenti un altro problema: impedire la distruzione del porto. In città tutti sapevano che le strutture portuali erano state minate. Boetto s'era preoccupato di far pervenire le informazioni sulla dislocazione degli esplosivi al cardinale Schuster, probabilmente allo scopo di renderne edotto il Vaticano tramite la nunziatura apostolica di Berna<sup>44</sup>. Quel che si ignorava era la risoluzione dei tedeschi, nell'evacuare la città, di far saltare i moli ed i bacini per sottrarne l'uso agli alleati. La sera del 13 aprile Siri ne ebbe notizia da Rocco Piaggio, uno degli esponenti dell'industria genovese. Piaggio, che aveva molti interessi nel porto, aveva vanamente tentato di far recedere i tedeschi, prospettando all'alto comando con sede a Garda la possibilità di rendere inutilizzabili in altro modo, per un certo periodo di tempo, banchine ed attrezzature. Anche la clandestina opera di sminamento dava scarsi risultati: su 367 cariche di dinamite solo 7 erano state rese inoffensive. Per l'industriale l'unica speranza era ormai rappresentata dall'autorità ecclesiastica<sup>45</sup>.

Allarmato da quanto gli aveva comunicato Piaggio, il vescovo concordò con Boetto un passo: il cardinale si sarebbe rivolto con lettera all'ammiraglio Karl Doenitz, da cui dipendevano le forze germaniche occupanti il porto incaricate della di-

43. G. Siri, *Memorie sulle vicende genovesi* cit., p. 181. Rudolf Rahn, l'ambasciatore della Germania nazista a Salò, sostiene di aver fatto nominare il suo «vecchio amico Etzdorf» console generale per la Liguria al fine di salvare il porto dalla distruzione. R. Rahn, *Ambasciatore di Hitler a Vichy e Salò*, Garzanti, Milano 1950, pp. 338-39. Etzdorf giunse a Genova nel dicembre 1944. C. Brizzolari, *Un archivio della Resistenza in Liguria*, Di Stefano, Genova 1974, p. 288.

44. «Una volta il cardinale Boetto mi pregò di recapitare al cardinale Schuster un plico contenente i piani del porto di Genova. Dissi al cardinale che se i tedeschi mi avessero trovato quelle carte non avrei avuto scampo. Fortunatamente non fui fermato». Colloquio di M. Teglio con l'autore (5/7/1989).

45. Il 28 giugno 1956 Piaggio attestava con una circostanziata dichiarazione il colloquio con Siri, il quale s'era impegnato a comunicare le informazioni a Boetto e ad «agire in tutti quei modi che sarebbero apparsi utili». Piaggio concludeva affermando che l'intervento della autorità ecclesiastica aveva salvato il porto. Il documento fu pubblicato da «Il nuovo Cittadino», 25/4/1958.



struzione. Alla consegna della lettera avrebbe provveduto il monsignore recandosi dal colonnello Max Berninghaus, comandante in seconda della marina germanica a Genova. «Avevo fatto il nome di Berninghaus — preciserà Siri — perché sapevamo che rappresentava Hitler, dal quale era molto ben voluto, e che, pur inferiore di grado, aveva una importanza di gran lunga superiore. Qualcuno mi disse — non ricordo chi — che Berninghaus aveva un telefono con filo diretto per la comunicazione personale ad Hitler»<sup>46</sup>.

Il cardinale scrisse la lettera, Siri ottenne un appuntamento con Berninghaus nella sede del comando della marina a Nervi. Accompagnarono il vescovo due sacerdoti, il segretario personale don Pesce e don Cicali, il direttore generale dell'Ansaldo, Giuseppe Rosini, il maggiore austriaco Marckull, un cattolico che agevolava le attività assistenziali ecclesiastiche. «Il colonnello era un vero militare, per sé compito, educatamente freddo, distaccato, duro», ricorderà Siri. «Dava segni di non credere molto alla riuscita del nostro passo. Cercai di convincerlo con delle ragioni di umanità: la strage della popolazione, la inutilizzazione dello strumento per il quale Genova viveva economicamente. Niente. Allora feci questo discorso presso a poco: avete salvato il porto di Marsiglia, mentre sapete che anche dopo una pace non cresceranno per voi le simpatie della Francia. Perché volete distruggere Genova, mentre sapete altrettanto bene che gli italiani ad una settimana dalla guerra saranno ancora vostri amici? Dio mi guardi dal chiedere danni in Francia; chiedo solo che non si tratti peggio l'Italia. L'argomento fece un certo effetto, perché il colonnello si distese pur continuando a scrollare la testa. La conversazione si prolungava inutilmente. Ad un certo punto perdetti la pazienza, mi alzai e dando un pugno sul tavolo quasi urlai: 'vi garantisco che se toccherete il porto di Genova, nessun tedesco uscirà da essa vivo, perché lei sa meglio di me che prestissimo scapperete tutti'. Solo dopo mi resi conto che avevo profferito una grave

46. G. Siri, *Memorie sulle vicende genovesi* cit., p. 182. Boetto preferì indirizzare la lettera al «Comandante Germanico del Porto di Genova». Il testo è riprodotto in A.M. Lanz, *op. cit.*, pp. 581-82. Secondo Allen Dulles, che trattò la resa dei tedeschi in Italia, solo le navi dipendevano dalla marina germanica mentre i porti erano soggetti al «comando del gruppo di armate». A. Dulles, *La resa segreta*, Garzanti, Milano 1967, p. 222.

minaccia, non degna di un cristiano. Ma la cosa sortì l'effetto. Il colonnello mi guardò stupito e disse semplicemente che avrebbe trasmesso la lettera del cardinale arcivescovo».

La mattina del 23 aprile Berninghaus convocava Siri a Nervi. Il militare «aveva perduto la sua superiorità, era un aitante abbattuto; quando parlava la mascella sinistra aveva una insolita contrazione, come di chi volesse evitare il pianto. Sentii pietà. In fin dei conti quello era un uomo, che aveva creduto in un mito e rappresentava al vivo la tragedia di una nobile nazione, troppo credula in un capo pazzo». Berninghaus informò che l'alto comando tedesco aveva accolto la richiesta del cardinale: il porto e i relativi impianti non avrebbero subito danni, sarebbero stati resi inutilizzabili affondando due piccole navi. L'ufficiale aggiunse: «Voglia lei disporre tutto: che la popolazione non si impressioni per l'affondamento dei due piroscafi e che non disturbi il ritiro delle truppe germaniche. In caso disturbassero potrebbe agire il dispositivo per far saltare il porto». Alle 3 del pomeriggio del medesimo giorno il console von Etdorf chiamò con urgenza il vescovo nell'albergo in cui alloggiava. Gli mostrò un telegramma dell'ambasciatore tedesco presso la Repubblica Sociale, Rudolf Rahn, che ordinava: «consegnate Genova al vescovo Siri». Il presule pensò che sarebbe stato più opportuno consegnare la città al cardinale, ma evitò di fare obiezioni. Accettò, e subito il diplomatico, «mettendosi sull'attenti e facendo il saluto militare» si dichiarò prigioniero<sup>47</sup>.

La prima preoccupazione di Siri fu di dare continuità agli uffici amministrativi abbandonati dalle autorità fasciste: dispose che ad assumerne la responsabilità fossero i funzionari più alti in grado. Poi a piedi, non avendo a disposizione neppure una bicicletta, in una città in cui già aveva inizio la ritirata delle truppe tedesche, cercò di rintracciare le persone cui trasferire i poteri. Incontrò un ufficiale spesso ospite della mensa gratuita allestita nei sotterranei del vecchio seminario, il maggiore Mauro Aloni, comandante dei SAP, le squadre di azione patriottica costituite in città. Gli riferì quanto era stato concordato e lo invitò a tenere le sue squadre a distanza dei tedeschi, a non

47. G. Siri, *Memorie sulle vicende genovesi* cit., p. 584.

ingaggiare operazioni che avrebbero potuto provocare una carneficina e la distruzione del porto. Le medesime informazioni dette a Taviani, che rinviò ogni decisione al Comitato di Liberazione Nazionale, i cui membri sarebbero stati urgentemente convocati. A sera Siri raggiunse il cardinale, alloggiato da alcuni mesi nella villa Migone di San Fruttuoso, un quartiere periferico. Nell'attraversare la città in compagnia di un ex allievo studente di medicina il vescovo fu coinvolto nello scontro tra una colonna tedesca in ritirata ed un gruppo di partigiani<sup>48</sup>.

Quella notte Siri preferì non tornare nell'edificio di via Porta degli Archi; si recò al seminario del Chiappeto per completare il collegamento telefonico con diverse zone della città. Prevedendo che l'indomani, 24 aprile, sarebbe stata una giornata decisiva per Genova, il monsignore aveva predisposto una sorta di centralini telefonici cui ricorrere per ricevere informazioni e dare istruzioni. Al Chiappeto, che poteva vigilare dall'alto l'abitato, un gruppo di seminaristi si assunse l'onere di corrispondere con il telefono.

Il mattino successivo, nel rientrare a Genova, il vescovo assistette ad un nuovo, durissimo scontro tra militari tedeschi in ritirata e squadre partigiane, conosciuto nella storia della Resistenza genovese come la battaglia di piazza De Ferrari. «Vidi tutto», scriverà Siri. «Non si trattò affatto di una battaglia. La piazza [...] era completamente deserta. Un numero che non mi parve forte di persone appostate alle finestre dell'attuale Banca dell'Agricoltura e forse del palazzo della Borsa, aprì il fuoco sulla colonna germanica. La risposta fu rabbiosa e terribile, direi all'impazzata. Io mi salvai dietro un pilone della Borsa, altrimenti sarei stato finito. Qui accadde un episodio dei più tristi. Comparve, armato di un fucile, un giovane aitante quasi imberbe dalla parte di via Dante. Io gli urlai dal mio posto di non avanzare che lo avrebbero ammazzato senza scopo. Lui non badò a quel che dicevo e venne avanti: una raffica lo prese, gli squarciò il ventre in modo orrendo; lui stramazza es-

48. Ad agire contro i tedeschi non furono le brigate partigiane sui monti, giunte a Genova il 26 aprile, quando l'insurrezione era pressoché terminata. I combattimenti furono ingaggiati dalle SAP, le squadre composte da operai e giovani. P.E. Taviani, *Breve storia dell'insurrezione di Genova*, Le Monnier, Firenze 1973. Cfr. C. Brizzolari, *Un archivio della Resistenza in Liguria*, Di Stefano, Genova 1974.

nime. Io lasciai il mio rifugio per vedere se era ancora vivo e per dargli l'assoluzione. Capii che non sarei riuscito a caricarmelo e portarlo all'astanteria organizzata sotto il palazzo Gaslini, sia perché era di notevole caratura, sia perché era grave. Corsi allora a piazza Dante all'astanteria, venni con una lettiga e due coraggiosi barellieri e caricammo il giovane. Durante il tragitto il poveretto spirò. Gli chiusi gli occhi e ritornai a vedere cosa succedeva; era già finito tutto»<sup>49</sup>.

Il vescovo ignorava che nel corso della notte il CLN per la Liguria aveva a lungo discusso le notizie da lui fornite a Taviani e infine deciso, pur non potendo contare sull'intervento delle forti brigate partigiane dei monti, di proclamare l'immediata insurrezione<sup>50</sup>. Lo intuì nell'assistere al combattimento e ne ebbe conferma una volta raggiunto il cardinale a villa Migone, allorché cominciarono le minacce di rappresaglia. Dal porto, dove erano asserragliati 1.500 tra tedeschi e fascisti, si chiedeva l'evacuazione con l'onore delle armi per non azionare il dispositivo delle mine. Dal piccolo borgo di Savignone il generale Günther Meinhold avvertiva di essere pronto a far aprire il fuoco sulla città dalle postazioni di artiglieria del Monte Moro. «Compresi subito — annoterà Siri — che bisognava convincere i partigiani della città a rinunciare alle azioni di disturbo, pagate a sì caro prezzo, e che bisognava fare una nuova azione col comando tedesco di Savignone. Da villa Migone cominciai l'impresa più difficile della mia vita: convincere tutti a non at-

49. G. Siri, *Memorie delle vicende genovesi* cit., p. 186. Fonti del CLN per la Liguria dichiararono che a piazza De Ferrari fu combattuta una delle più dure battaglie che portò alla dispersione di 300 tedeschi, alla conquista di 3 cannoni, all'esplosione di due autocarri contenenti munizioni. «In questa battaglia, di cui gli alleati poterono rilevare ancora dopo parecchi giorni i vistosi trofei, i giovani delle SAP cittadine andarono all'assalto contro gli anticarri che sparavano con l'alzo a zero. Di gran lunga maggiore fu il numero dei morti da parte genovese che non da parte tedesca, ma il risultato fu alla fine ottenuto». C. Brizzolari, *Un archivio* cit., pp. 327-28.

50. «La seduta — nella sera del 23 e nelle prime ore della notte fra il 23 e il 24 aprile — non fu tranquilla. A un primo esame della situazione non tutti erano concordi sulla necessità di iniziare l'azione. Non si dibattevano questioni politiche, ma soltanto questioni di opportunità tattica. Alla fine, poco prima dell'una di notte, il Comitato decise l'azione». P.E. Taviani, *Breve storia dell'insurrezione* cit., p. 14. L'insurrezione fu proclamata con quattro voti a favore e due contrari. P.E. Taviani, *Pittaluga racconta. Romanzo di fatti veri (1943-1945)*, Egc, Genova 1988, pp. 183-86.

taccare i tedeschi in città, perché questo avrebbe portato alla rovina. E già stavano attaccando; ogni ora che passava aggravava in me una sorta di agonia. Passai molte ore accanto al telefono di villa Migone, inginocchiato accanto ad una seggiola per poter scrivere appoggiato a quella. Ora trattavo attraverso i centralini, ora parlavo direttamente ai personaggi. Se non riuscivo a persuaderli prima di notte era la rovina».

Il primo nodo da sciogliere riguardava il porto. Era assediato da squadre di partigiani comandati da Giuseppe Macchiavelli, futuro esponente del socialismo ligure, che aveva avuto Siri come professore di religione. «Lo pescai; non feci un discorso molto gentile ma piuttosto intimidatorio; parlai forte, urlai. Egli capì ed agì da galantuomo: il pericolo proveniente dal fronte del porto fu eliminato per opera sua. Organizzai immediatamente per telefono una missione per trattare con i tedeschi del porto». Due sacerdoti, tenendo un lenzuolo bianco, parlamentarono con i marinai tedeschi, i quali, dopo aver chiesto «40-45 minuti per mettersi in ordine, farsi la barba, spazzolare abiti e gambali», si avviarono fuori città senza essere disturbati<sup>51</sup>.

Appianata la questione del porto, il vescovo scrisse la minuta di una lettera a Meinhold che, corretta e firmata dal cardinale, venne recapitata al generale<sup>52</sup>. La lettera provocò la sospensione dell'intervento dell'artiglieria tedesca e il mattino del 25 aprile una telefonata di Meinhold a villa Migone, dove Siri aveva trascorso la notte. Il generale, abbandonato il comando di Savignone e giunto a Genova, chiedeva di arrendersi al cardinale. A ricevere la telefonata fu il segretario altoatesino di Boetto. «Fui sul punto di sbottare e far rispondere —

51. G. Siri, *Memorie delle vicende genovesi cit.*, p. 187. «Impiegai più tempo per trovare i responsabili e persuaderli a fare uscire i tedeschi rintanati nel porto con l'onore delle armi, che convincere quest'ultimi a non dar fuoco alle mine. Insieme con il porto sarebbe saltata anche la parte bassa della città vecchia. Una distruzione che avrebbe fatto di Genova una nuova Troia. Per fortuna trovai che il capo di coloro che sorvegliavano gli Arenaggi, la strada che costeggia il porto, era stato alunno di un mio corso di religione nelle scuole e per telefono l'ho convinto». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/4/1985).

52. Il testo è riprodotto da A.M. Lanz, *op. cit.*, pp. 583-84. Meinhold scriverà dopo la guerra di essersi attivato per salvare il porto fin quando gli fu comunicato che la distruzione dei moli spettava alla marina. G. Meinhold, *Come firmai la resa*, in «Il Secolo XIX», aprile-maggio 1949.

ricorderà Siri — che la resa era già fatta da due giorni. Ma improvvisamente afferrai che sarebbe stato utile prendere per buono l'operato del generale, inscenando una resa con tutta la risonanza possibile, per dare alla popolazione un segno visibile della guerra ormai al lucignolo e per evitare che continuasse a scorrere sangue. Mi limitai a far chiedere al generale perché voleva far la resa nelle mani del cardinale. Risposta esatta: 'Perché è l'unica cosa seria che ci sia a Genova'. Pregai il generale di attendere che avrei mandato a prenderlo io sotto scorta per sua difesa dopo aver raccolto quelli coi quali poteva essere fatta la resa. Possibile che Meinhold non sapesse della resa già avvenuta? Se tengo conto che circolò la voce che i suoi ufficiali, ritenendolo traditore per i suoi contatti con l'avversario, l'avevano condannato a morte; che avvenuta la resa il suo ufficiale (forse aiutante di campo) si uccise in un angolo di villa Migone, dove riteneva fosse consumata un'onta, debbo ritenere probabile l'opinione che allora mi feci e mai mutata: Meinhold volle consegnarsi al cardinale per salvare se stesso».

Fu Siri a predisporre la cerimonia. «Mi detti subito un gran da fare per preparare l'evento, anche se non aveva più un vero contenuto giuridico. Impiegai almeno due o tre ore per reperire tutte le persone occorrenti ad ottenere un salvacondotto e portare il generale a villa Migone. Faticai a trovare quelli del Comitato di Liberazione [...] Uscii in via San Fruttuoso e misi insieme un gruppo di ragazzotti che ostentavano fazzoletto rosso e moschetto; spiegai le cose, li misi in riga come picchetto d'onore per i plenipotenziari. Cercai tra loro la faccia che mi parve più facinorosa e gli dissi: 'ti faccio tenente, tu comanda e tienili a posto'. I membri del Comitato di Liberazione arrivarono prima di Meinhold e furono assai meravigliati di vedersi presentare le armi. Peccato che ho dimenticato la faccia dell'unico tenente da me creato in vita mia; agì benissimo e probabilmente gli altri sapevano che dovevano ubbidire. Approfittai del ritardo del generale per prendere gli ultimi accordi col cardinale. Gli raccomandai di ammansire l'uomo, il quale all'ultimo momento poteva avere la tentazione di mettersi a fare l'eroe fuori proposito. Raccomandai al cardinale di uscire al momento delle trattative perché fosse evidente che questo era affare non di nostra competenza [...] Mentre eravamo fuori il buon vecchio cardinale si preoccupava di cosa avremmo potuto dare da mangiare all'illustre prigioniero. Io lo consolai su-

bito: sì, erano abituati al burro e all'affettato e noi non ne avevamo, ma era tale la paura che anche l'appetito non doveva farsi molto sentire. Uscirono a resa fatta. La notizia si sparse come un baleno ed io avevo raggiunto lo scopo: fare una manifestazione esterna accentuata che significasse per tutti la fine delle ostilità e del sangue inutilmente versato»<sup>53</sup>.

La resa, entrata in vigore alle 9 di mattina del 26 aprile 1945, divulgata per radio da Taviani a nome del CLN e il cui testo fu pubblicato dai giornali dei partiti antifascisti stampati nel corso della notte, non venne accettata da tutti i presidi tedeschi<sup>54</sup>. Tra gli altri non ubbidì alle telefonate del generale Meinhold da villa Migone il presidio di Monte Moro che rispose al fuoco di due cacciatorpediniere inglesi giunte davanti alla

53. G. Siri, *Memorie delle vicende genovesi* cit., pp. 188-89. La pubblicazione del documento sollevò proteste e polemiche. Il presidente dell'Istituto Storico della Resistenza, Lazzaro Maria De Bernardis, dopo essersi consultato con esponenti politici ed ex comandanti partigiani, inviò a Siri un telegramma di «addolorato rammarico», accusandolo di aver alterato «proporzioni avvenimenti» ed espresso «giudizi deformanti», «Il Giorno», 13/9/1975. Per Siri s'era trattato di testimoniare l'opera svolta dalle autorità ecclesiastiche, sottaciuta già dagli anni successivi alla fine del conflitto, quando era stata istituita una commissione d'inchiesta presieduta dal magistrato Paolo Mannetti allo scopo di accertare i fatti relativi al salvataggio del porto. «Credo che il Mannetti fosse un uomo onesto», aveva scritto Siri nelle memorie, «ma fu accerchiato da coloro che volevano assolutamente togliere alla Chiesa ogni merito. Per questo motivo io diedi ordine al mio compianto segretario, mons. Pesce, che aveva vissuto con me tutta la vicenda, di abbandonare protestando il comitato di inchiesta. Cosa che altri non fecero. In quell'inchiesta comparvero personaggi ed eroi che io, solo, mentre tutti fuggivano, non ho mai incontrato sulle strade e sui destini di Genova. Non pretendo di sapere tutto, ma quello che ho scritto è la pura verità». G. Siri, *Memorie delle vicende genovesi* cit., p. 190. Il ritiro del rappresentante del cardinale fu una delle cause che fece chiudere gli accertamenti, pubblicati nel 1952 con il titolo *Atti della Commissione d'inchiesta sul salvataggio del porto di Genova*, senza una conclusione ufficiale.

In un dibattito tenutosi nella sede del «Corriere della Sera» Renzo De Felice, autore della monumentale biografia del duce, ha affermato che tutti quanti contribuirono «in modo non secondario» alla salvezza del porto di Genova, «il cardinale, i tedeschi buoni, i fascisti buoni, i partigiani buoni [...]», furono messi insieme e coordinati dai servizi segreti svizzeri. *Mussolini, politico da assolvere?*, «Corriere della Sera», 27/11/1990.

54. «Non ho nulla da aggiungere sulla pagina della liberazione di Genova. Sapevo altre cose, ma ho taciuto. Non era mia parte fare il pubblico accusatore. La salvezza di Genova fu dovuta, credo, all'intervento che il cardinale Boetto ed io abbiamo fatto. Io potei agire perché il cardinale mi lasciava fare, non era uno di quegli uomini gelosi dei loro collaboratori che ne spengono le iniziative». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (18/9/1988).

città. Poi, col sopraggiungere delle brigate partigiane dei monti tutto si risolse. Alle prime ombre della sera del 26 aprile 1945 le avanguardie alleate rimasero stupite di entrare in una città che si presentava nelle sue normali condizioni di vita<sup>55</sup>.

55. «Ero appena tornato dai monti quando il vescovo Siri mi informò, nel pomeriggio del 23 aprile, che i tedeschi erano disposti a lasciare Genova senza nulla distruggere, qualora i partigiani non si fossero mossi. Il CLN, subito radunatosi, rispose no. Non volevamo trattare perché non ci fidavamo dei nazisti, sapevamo bene cosa avevano fatto nei pressi di Carrara. Trattammo soltanto dopo aver avuto in mano un cospicuo numero di prigionieri. La rievocazione di monsignor Siri nel 1975 è esatta per quanto riguarda i fatti, ma rappresenta solo un lato del prisma. Non posso dimenticare che contemporaneamente alla telefonata di Siri a Macchiavelli ci fu la richiesta telefonica del comandante delle forze repubblicane del porto di ottenere anche lui l'onore delle armi. Fui io a rispondere che il CLN consentiva di dare l'onore delle armi ai tedeschi, non ai repubblicani. Ma il vero punto di dissenso, la differente interpretazione consiste in questo: mons. Siri sostiene che l'insurrezione sarebbe forse esplosa egualmente e che noi, CLN, nel deliberarla, le demmo il necessario ed opportuno coordinamento, evitando di fare di Genova un'altra Varsavia. Da una parte mons. Siri era intervenuto efficacemente con Meinhöf, dall'altra aveva agito il dottor Antonio Giampalmo, che aveva sposato una tedesca. Ecco perché dico che la testimonianza di Siri è esatta soltanto in un lato del prisma». Colloquio di P.E. Taviani con l'autore (3/6/1989).



## Arcivescovo di Genova

Gli eventi relativi alla liberazione di Genova indussero Pio XII a chiedere di vedere con urgenza Siri. Desiderio non facile da soddisfare: le comunicazioni tra Roma e l'Italia settentrionale erano interrotte; viaggiare all'indomani delle cessate ostilità, mentre proseguivano i rastrellamenti dei reparti tedeschi e fascisti, rappresentava una impresa anche per i veicoli della Santa Sede muniti dei permessi rilasciati dal comando alleato. Più semplice per la Segreteria di Stato ricorrere ai cappellani cattolici angloamericani, che si facevano un dovere, passando per Roma, di mettersi a disposizione degli alti prelati vaticani. Furono due cappellani statunitensi della Quinta Armata a recarsi a Genova per accompagnare il vescovo dal Papa<sup>1</sup>.

La missione dei due preti americani preoccupò Boetto. Il cardinale contava esclusivamente su Siri per far fronte agli innumerevoli problemi di una città in cui i rancori e le violenze del trapasso s'erano sostituiti all'euforia della libertà. «Le anticamere dell'arcivescovo a qualunque ora del giorno erano invase dai supplicanti», dirà uno dei segretari dell'arcivescovo<sup>2</sup>, riferendosi alle esecuzioni sommarie di veri o presunti fascisti accusati di aver collaborato con i nazisti<sup>3</sup>. Vittima di quella che

1. «Giunsero a Genova con una di quelle grosse automobili americane che allora suscitavano grande impressione. Uno dei due sacerdoti mi sembra sia divenuto, poi, vescovo ausiliare di Baltimora o di Boston. L'altro era parroco nel New Jersey, un italo-americano fratello di due religiosi che vivevano a Genova. Dormimmo a Livorno poiché eravamo partiti a tarda ora. L'indomani ci fermammo a mangiare qualcosa, usufruendo dello scatolame che avevano in macchina, prima di Montalto di Castro. Per anni, nel percorrere la stessa strada, ho notato i tre pini lungo la via Aurelia presso cui avevamo sostato». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/4/1985).

2. A.M. Lanz, *Il cardinale Boetto* cit., p. 605.

3. «Nei giorni immediatamente seguenti alla liberazione di Genova, diciamo

veniva definita «giustizia del popolo» fu pure un parroco, malgrado l'intenso aiuto prestato dal clero alla Resistenza, in seguito ufficialmente riconosciuto dalla giunta comunale proclamando Boetto «cittadino onorario».

Il cardinale aveva immediatamente collegato la convocazione a Roma del suo vescovo ausiliare con un progetto comunicatogli da Montini mentre la città era ancora occupata tramite la nunziatura apostolica di Berna: l'intenzione di Pio XII di affidare a Siri la carica di direttore generale dell'Azione Cattolica in sostituzione del religioso Vincenzo Gilla Gremigni promosso vescovo di Teramo<sup>4</sup>. Un proposito cui Boetto aveva dato poco peso per via del conflitto in corso, ma che veniva consolidato dall'invito a Roma del presule.

Giunto in Vaticano alla vigilia della resa incondizionata della Germania, firmata il 7 maggio 1945, il vescovo si presentò a Montini per consegnargli una lettera di Boetto. «Sono stanco, ammalato e vecchio; ho bisogno di questo sostegno», scriveva il cardinale, spiegando di non poter fare a meno del suo ausiliare<sup>5</sup>. Montini, che dopo la morte del cardinale Maglione condivideva con monsignor Domenico Tardini la responsabilità esecutiva della Segreteria di Stato, trasmise la lettera dell'arcivescovo al Papa, il quale non parve preoccuparsene. Ricevuto cordialmente da Pio XII, che non vedeva dal 1941, Siri

fin quasi al 30 aprile 1945, vi furono delle esecuzioni ma sempre a seguito di processi per provati atti di tradimento. Intorno al 1° o al 2 di maggio iniziò quello che definii sul giornale 'Corriere del Pomeriggio' lo stillicidio notturno: sei o sette uccisioni ogni notte, cosa che provocò una spaccatura all'interno del CLN. Difatti, quando in una riunione del CLN presi posizione durissima contro questa silenziosa eliminazione praticata dai comunisti, furono con me, decisi al cento per cento, i rappresentanti del Partito Liberale, del Partito Repubblicano ed anche di quello socialista. Non ci fu il sostegno dei rappresentanti del Partito d'Azione. Sapemmo dopo che alcuni dei fascisti ricercati trovarono rifugio presso sacerdoti che durante l'occupazione avevano nascosto uomini della Resistenza, come don Lercaro. Ed io che ancora oggi sono per non dimenticare, penso che questo aiuto al perseguitato sia stato un bene». Colloquio di P.E. Taviani con l'autore (27/5/1989). A Genova i repubblicani facevano parte del CLN.

4. «Ne avemmo notizia da Berna, in uno di quei messaggi che ci giungevano tramite l'arcivescovo di Milano. Avrei dovuto assumere l'incarico alla fine del conflitto, visto che il cardinale mi disse: 'di qui a lì vedremo'». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/4/1985). In proposito c'è una lettera di Montini al cardinale Luigi Lavitrano. M. Casella, *L'Azione Cattolica alla caduta del fascismo* cit., p. 319.

5. A.M. Lanz, *Il cardinale Boetto* cit., p. 607.

espose l'attività svolta dal clero genovese durante l'occupazione, i passi compiuti per la salvaguardia del porto e la resa dei tedeschi. Il Papa lo ascoltò attentamente prima di chiedergli, come di cosa già scontata, di assumere la direzione dell'Azione Cattolica. Siri si dichiarò pronto ad ubbidire, però fece presente le obiezioni di Boetto. Fu tanto persuasivo che Pio XII, perplesso, rinviò ogni decisione<sup>6</sup>.

Tornato a Genova con mezzi di fortuna Siri mise al corrente l'arcivescovo del colloquio con il Papa. La pausa di riflessione promessa dal Pontefice non tranquillizzò il cardinale: si premurò di far mettere la sua auto in condizione di viaggiare, dirigendosi alla volta di Roma. Impiegò tre giorni per arrivare nella capitale e pochi minuti per essere rassicurato: il suo vescovo ausiliare non sarebbe stato trasferito alla Azione Cattolica<sup>7</sup>.

Il cardinale e Siri ripresero a governare insieme Genova, la cui ardua opera di ricostruzione e gli squilibri sociali rendevano incisiva l'azione dei comunisti. Nel novembre del 1945 Boetto radunava i vescovi della Liguria, che pubblicavano una collettiva lettera pastorale prendendo le distanze da un partito «legato ad una dottrina materialista qualunque siano le intenzioni degli adepti tinte di un colore di giustizia e di umanità»<sup>8</sup>. Documento ispirato dalle disposizioni vaticane sul dovere dei fedeli di partecipare alle future consultazioni elettorali votando candidati o liste di candidati che davano la «certezza» di rispet-

6. «Fui ricevuto dal Papa alle 11 di mattina dell'8 maggio, il giorno in cui s'ebbe notizia che era scoppiata la pace. Ero contento della fine della guerra, ma mi domandavo perplesso cosa significava l'arrestarsi degli alleati all'Elba per consentire ai sovietici di occupare Berlino. Di buon'ora m'ero recato a dir messa al santuario della Madonna del Divino Amore per raccomandarmi. Non sapevo cosa avrebbero deciso di fare di me. Il Papa mi disse: 'Allora lei diventa direttore dell'Azione Cattolica'. 'Santità — risposi — sono qui per ubbidire. Ma ho il dovere di dire che il cardinale Boetto rimane solo, e non resisterà a lungo. Non dico che non voglio occuparmi dell'Azione Cattolica, solo presentarle la situazione così com'è. Decida Vostra Santità'. Pio XII rimase assorto per qualche minuto, poi esclamò: 'Va bene, pensiamoci un po''. Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/4/1985).

7. «Il cardinale s'era procurato quattro gomme quasi nuove, mandate a prendere nel Veneto, e volle assolutamente partire per Roma. Quei giorni viaggiare con le strade rese impraticabili dai bombardamenti e dalla distruzione dei ponti era pesante, figurarsi per un uomo della sua età che faceva fatica a camminare. Il Papa gli disse: 'Non vogliamo ucciderla togliendole monsignor Siri'. Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/4/1985).

8. Lettera collettiva dell'episcopato ligure, RDG, gennaio-febbraio 1946, p. 45.

tare e di diffondere «l'osservanza della legge divina e i diritti della religione e della Chiesa»<sup>9</sup>.

A far le spese delle tensioni, acuite dal rifiuto di accettare la politica della «mano tesa» dei comunisti, erano a Genova i cappellani del lavoro, soggetti a forti condizionamenti negli stabilimenti industriali malgrado che Boetto ne avesse circoscritto l'azione con un regolamento che proibiva a questi sacerdoti — a differenza di quanto consentito ai preti operai francesi — ogni intervento in campo politico-sindacale e imponeva loro di indossare sempre l'abito ecclesiastico.

I cappellani del lavoro genovesi dipendevano dal delegato arcivescovile per l'ONARMO, don Aurelio Torrazza, il quale a sua volta ne rispondeva a Siri. Era compito della struttura valutare l'idoneità degli ecclesiastici che, presentati dagli imprenditori, dovevano essere accettati dai lavoratori, concordando con i comitati o i consigli di fabbrica i limiti dell'esercizio delle mansioni religiose: la celebrazione della messa nelle grandi festività cristiane, la visita agli ammalati, le attività benefiche in generale. Limiti talvolta superati dalla personale simpatia ispirata da alcuni di essi, come il cappuccino padre Damaso da Celle Ligure, noto per le traversie subite in Africa<sup>10</sup>.

Missionario in Etiopia fino alla resa delle armi italiane nel 1941, sottoposto a sevizie dai militari indigeni di Harar, della cui cattedrale era stato parroco, padre Damaso aveva trascorso parecchi mesi in prigionia. Rientrato a Genova nel 1943 usufruendo di uno scambio di prigionieri, il religioso assisteva i lebbrosi nel padiglione di isolamento dell'ospedale San Martino e prestava servizio quale cappellano del lavoro. Gracile, tutt'ossa, con una lunga barba brizzolata ed un sorriso accattivante, il frate celava dietro la semplicità dei modi, che gli facilitavano il dialogo, spiccate doti diplomatiche. Era persino riuscito a farsi accogliere nella tipografia in cui si stampava l'edizione

9. M. Casella, *Cattolici e Costituente*, Ed. Scientifiche Italiane, Perugia 1987, pp. 38-39.

10. Il cappuccino padre Damaso da Celle Ligure, al secolo Bernardo Maria Testa, era nato nel 1907. Le violente fustigazioni subite ad Harar, prima di essere internato in un campo di prigionia, lo avevano costretto, tornato a Genova, a portare per oltre due mesi un busto di gesso. Le informazioni relative alla sua attività sono tratte da un inedito rapporto sul «mio servizio» custodito nell'archivio della Delegazione dell'ONARMO di Genova. Padre Damaso è morto nel 1988.

ligure del quotidiano comunista «L'Unità», superando con disinvoltura il tentativo di fargli lasciare il saio all'ingresso dello stabilimento e indossare la tuta del «compagno operaio»<sup>11</sup>. Siri s'era interessato al frate notandone l'abilità con cui attuava un suo suggerimento: la costituzione di gruppi di operai aderenti all'ONARMO.

Per il vescovo, che nel commentare il radiomessaggio natalizio di Pio XII del 1942 aveva individuato nell'uomo l'effettivo soggetto dell'economia, occorreva far seguire l'azione pratica all'insegnamento mediante adeguate iniziative. Una di queste riguardava l'adesione dei lavoratori all'ONARMO, e la costituzione di gruppi che facilitassero la presenza e l'attività dei cappellani nelle aziende. Al tempo stesso Siri giudicava indispensabile affrontare i conflitti sociali indirizzandosi ai datori di lavoro. «Avevo sempre presente l'esempio di Scipione», ammetterà nel 1972. «Per liberare Roma, mentre Annibale era alle porte, lui asseriva che bisognava portare il teatro delle operazioni a Cartagine. L'arditezza confinava con l'inverosimiglianza, ma il grande romano attuò il piano e chiuse per sempre la questione cartaginese»<sup>12</sup>.

L'idea di creare una associazione cattolica di imprenditori era sorta nel marzo del 1944, al termine di uno degli incontri di Siri con gli industriali, patrocinati da Boetto allo scopo di favorire l'ingresso dei cappellani del lavoro negli stabilimenti. Da allora il presule aveva continuato a sollecitare consensi che presero a concretizzarsi l'anno successivo quando le condizioni di salute di Boetto divennero allarmanti<sup>13</sup>.

11. «Alla richiesta di lasciare il saio risposi tranquillo e deciso: 'Mia madre non vuole che mi spogli mai dell'abito cappuccino'. L'argomento fu ritenuto valido dagli operai e dai giornalisti de 'L'Unità', ma non soddisfece due compagne che incalzarono: 'Se lo tolga all'entrata, lo appenda ad un chiodo e se lo rimetta all'uscita'. Ed io prontamente risposi: 'Qui non ci sono chiodi e poi se qualcuno, anche per farmi uno scherzo, me lo portasse via?'. I due argomenti aristotelici demolirono l'arroganza dei compagni e soprattutto quella più velenosa delle compagne. Da allora nessuno osò più fare osservazioni sul mio abbigliamento». Dal rapporto di padre Damaso cit.

12. Conferenza di Siri per il XXV anniversario di fondazione dell'UCIO, 6/11/1972 ora in Ocs, *La strada passa per Cristo* cit., vol. I, p. 326.

13. La prima proposta di una organizzazione di industriali fu formulata da Siri il 21 marzo 1944. Ne dà notizia padre Damaso: «Assisto ad una riunione di industriali in episcopio, oggi alle ore 11. Invitati 100, presenti 34. Presenza S.E. il cardinale arcivescovo [...] Dopo l'incontro, il cardinale, il prof. Siri e don Torrazza si intrattengono con gli industriali e si parla di una loro orga-

Da parecchi mesi il cardinale mostrava visibili segni di decadenza fisica. Il volto smagrito, la figura incurvata, l'andatura stanca, talvolta traballante, rendevano palese il cedimento delle forze, accentuate dalla volontà di continuare il suo metodico lavoro. Quasi quotidianamente il porporato si recava dall'ospitale villa Migone a palazzo Negrone, nelle cui sale poste a disposizione dall'Ordine equestre del Santo Sepolcro concedeva udienza. Neppure il riposo prescrittogli in estate dal medico curante era servito ad arrestare il declino. Allarmato, Siri aveva rinunciato a prendere la parola nella prima delle Settimane Sociali del dopoguerra indetta in ottobre a Firenze per esaminare l'orientamento dei cattolici nella futura Assemblea Costituente<sup>14</sup>.

Il vescovo non voleva creare angustie a Boetto, cui tacque pure di essere stato chiamato da Pio XII a far parte di una commissione episcopale incaricata di studiare la riforma dell'Azione Cattolica. La notizia, anticipata a Siri da una lettera della Segreteria di Stato a firma di Montini, fu resa pubblica alla immediata vigilia della degenza a letto del cardinale, prolungatasi per diversi giorni. Boetto, che sperava di partecipare alla creazione di nuovi cardinali indetta da Pio XII, si spense all'alba del 31 gennaio 1946<sup>15</sup>.

Fu il vescovo ausiliare ad occuparsi delle questioni pratiche connesse al luttuoso evento, disporre l'allestimento della camera ardente nel seicentesco palazzo Negrone per facilitare l'afflusso della folla che intendeva dare l'estremo saluto alla salma dell'arcivescovo, presiedere ai funerali, pronunciare l'orazione funebre<sup>16</sup>. Contemporaneamente i dodici canonici del Capito-

nizzazione cattolica. Tutti i presenti accettano. Io sono spettatore». Dal rapporto di padre Damaso.

14. M. Casella, *Cattolici e Costituente* cit., p. 146.

15. «Raramente mi è capitato in seguito di incontrare un uomo di governo quale era Boetto. È stato per me un esempio sotto molti aspetti. Affrontava ogni situazione con molta calma. Durante i bombardamenti non correva nei rifugi. Se qualche volta è sceso nei ricoveri antiaerei lo ha fatto per il suo segretario altoatesino che moriva dalla paura. Aveva una grande umanità, era fermo, fermissimo, ma buono». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/4/1985).

16. «Alla morte del cardinale accaddero diverse cose che qui obiettivamente riporto. Eravamo nel salone di palazzo Negrone, dove avevo fatto trasportare la salma per l'esposizione. Al secondo giorno lo stato della salma consigliò di chiudere la cassa. Prima che si apponesse il coperchio mi inginocchiai accanto alla bara, sollevai il velo che copriva la faccia, ormai gonfia e defor-

lo della cattedrale, tra i quali Canessa e Guano, si riunivano per eleggere il vicario capitolare, l'ecclesiastico cui spettava, cioè, amministrare la diocesi fino alla nomina del nuovo arcivescovo. Siri, che non faceva parte del Capitolo, avendo rifiutato un seggio offertogli da Boetto per avvantaggiarlo sotto il profilo economico<sup>17</sup>, ebbe un solo voto. La maggioranza dei canonici preferì Canessa, il quale accettò l'ufficio a condizione che Siri divenisse suo delegato. La richiesta mirava ad evitare gli inevitabili commenti del clero sull'emarginazione del vescovo che fino ad allora aveva amministrato la diocesi, come il medesimo Siri fece notare a Guano, inviato dai canonici per informarlo delle decisioni. Il vescovo comunque si dichiarò disponibile al formale incarico<sup>18</sup>. L'unico vantaggio che ne ricavò fu quello di destinare maggior tempo agli studi relativi alla riforma dell'Azione Cattolica.

I lavori della commissione per la riforma, presieduta dal Patriarca di Venezia cardinale Adeodato Piazza, avevano avuto inizio l'11 febbraio 1946. Erano trascorsi sette anni dalla precedente revisione dello statuto, verificatasi nei primi tempi del pontificato di Pio XII, che aveva posto l'organizzazione alle di-

mata, mi chinai, baciai la fronte. Quando alzai la testa scorsi Franco Costa che in un angolo della sala con altri due o tre sghignazzava per il mio gesto. Non dissi e non feci nulla». Con questo episodio si interrompe l'incompleto memoriale di Siri sui rapporti con Guano e Costa. V. Appendice.

17. «Divenuto vacante un seggio del Capitolo della cattedrale, Boetto me lo offrì dicendo: 'Lei è sempre senza un soldo, accetti, avrà una sinecura'. Risposi che potevo benissimo andare avanti con quello che avevo e che essendo vescovo non potevo desiderare di più. 'Giacché è lei a rifiutare — replicò il cardinale — sia lei ad indicare la persona adatta'. Gli parlai di un ecclesiastico di valore, nipote di un vescovo, messo un po' in disparte. Si chiamava Ghio. E costui, al quale mai dissi nulla di come era nata la sua nomina, divenne canonico». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/5/1987). Mons. Giacomo Ghio fu nominato canonico nel 1944. Rdg, settembre-dicembre 1944, pp. 128-29.

18. «L'ostilità di Guano non era diminuita con la mia promozione a vescovo ausiliare, nomina a cui egli aveva aspirato. Venne in seminario a raccontarmi la deliberazione del 'conclave' dei canonici. Era stato lui a rimstare le cose insieme con il quasi settantenne Canessa, il quale desiderava divenire arcivescovo di Genova. Gli dissi: 'Questa è un'altra delle tue imprese. Non ti mettere in simili storie. Non te lo consiglio. Guarda Guano: è meglio andare avanti con un po' di carità. Vogliamoci bene e basta. Capisco quello che volete, ma poiché desidero dare il buon esempio al clero, torna pure in cattedrale per dire che accetto'. Io avevo ricevuto un solo voto, quello di un prevosto che venne poi a dirmelo». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/5/1987).

rette dipendenze dell'autorità ecclesiastica ed istituito l'ufficio di direttore generale: e ciò era stato determinato da molteplici esigenze, non ultima l'intendimento della Santa Sede di eliminare i contrasti con il governo fascista nella speranza di una intesa finalizzata in un primo momento a mantenere la pace in Europa, successivamente a distogliere Mussolini dall'entrata in guerra<sup>19</sup>. Ovviamente nel 1946 le prospettive erano mutate: occorreva adeguare l'associazione alla realtà postbellica, porla in condizione di assumere le responsabilità derivanti dalle prospettive di mutamenti istituzionali, politici e sociali in Italia.

Nel corso delle prime riunioni i sei vescovi componenti la commissione e il cardinale presidente si trovarono di fronte a due opposte concezioni: l'una postulava l'elezione delle cariche direttive dell'Ac, l'altra le nomine ad opera dell'autorità ecclesiastica<sup>20</sup>. Quest'ultima tesi, prevalente nella commissione e che ebbe la meglio, era sostenuta anche da Siri, il quale, soggiornando a Roma, era attento al dibattito acceso in seno all'Azione Cattolica per l'elezione dei deputati all'Assemblea Costituente e la contemporanea scelta referendaria tra monarchia e repubblica. La spiccata propensione a favore della De-

19. «Sono state fatte molte supposizioni sui motivi che nel '39 portarono Pio XII, appena eletto, a modificare la struttura dell'Azione Cattolica. Ho sempre creduto che, accanto alle necessità politiche contingenti e al bisogno di proteggere l'associazione ponendola alle strette dipendenze della Santa Sede, vi fu la volontà di sottrarre l'Ac all'uno o all'altro vescovo o prete. È sufficiente guardare alla storia del movimento cattolico italiano per trovare un prete che comanda più di un vescovo. C'era poi il rischio che ogni vescovo facesse a modo suo. Occorreva l'unità». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (25/11/1987).

20. «La commissione non nacque da movimenti o richieste. Finita la guerra Pio XII avvertì l'urgenza di dare un preciso, completo ordinamento all'Azione Cattolica. Ci riunimmo e cominciammo a discutere onestamente e pazientemente. Ricordo che a sostenere la tesi dell'elezione dal basso era in particolare il lombardo Bernareggi, vescovo di Bergamo e presidente delle ripristinate Settimane Sociali. Un uomo notevole ma aveva il pallino di voler rendere democratica anche la cucina, come accade a coloro che nascono in una certa fascia geografica. Io lo contrastavo, le nomine dovevano essere fatte dall'autorità. La Chiesa è stata creata gerarchica da Cristo, e chi vuole andare contro questo principio creato da lui sbaglia sempre. Con questo non nego che vi siano dei margini da lasciare alla democrazia, ma sopra deve esserci una autorità superiore. Faccio un esempio: la nomina dei superiori generali e secondari degli ordini religiosi è lasciata ai delegati, ma le scelte debbono essere approvate dall'apposito dicastero vaticano che non è democratico. Democrazia in certe cose della Chiesa sì, a condizione che vi sia la garanzia di un ordine superiore». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (25/11/1987).



mocrazia cristiana capeggiata da De Gasperi, presidente del Consiglio alla fine del 1945, non aveva annullato le esitazioni sulla opportunità di orientare gli iscritti all'Ac. Alcuni temevano il coinvolgimento della associazione nell'azione della Dc, altri dissentivano dal proposito di attribuire ad un solo partito il monopolio degli interessi cattolici, tanto che alcune formazioni politiche sollecitavano un cenno di assenso della Chiesa ai loro programmi. Fu in seguito ad un suggerimento di Siri, d'accordo con il vescovo di Bergamo Andrea Bernareggi e l'arcivescovo di Reggio Calabria Antonio Lanza, anch'essi membri della commissione, che il 17 febbraio 1946 venne indetto un incontro con i massimi esponenti dell'Ac per definire la linea di condotta. Diretta dai tre presuli l'adunanza, alla quale presero parte anche Guido Gonella e l'ex presidente della FUCI, Giulio Andreotti, pervenne alla conclusione di sostenere la Dc, nelle cui liste sarebbero stati candidati iscritti alle associazioni cattoliche; e ciò senza rompere formalmente i ponti con altri partiti<sup>21</sup>.

In quei mesi il vescovo assolveva a Genova ai soliti impegni, seppure persuaso che presto sarebbe stato trasferito ad una piccola diocesi, come usualmente accade ai presuli ausiliari<sup>22</sup>. Il pensiero di dover lasciare la sua città lo angustiava assai più degli intrighi posti in atto nei suoi confronti, insinuazioni, lettere e pressioni sulle autorità vaticane per impedirne l'eventuale promozione ad arcivescovo. Azioni e accuse che lo ferivano, ma che venivano accolte in silenzio<sup>23</sup>.

21. M. Casella, *Cattolici e Costituente* cit., p. 160. L'orientamento, sostanzialmente confermato in successive riunioni, cominciò ad essere adottato nelle elezioni amministrative del marzo-aprile 1946, che precedettero la consultazione politica del 2 giugno del medesimo anno. «Fui io a far mettere il nome di Oscar Scalfaro tra i candidati della Dc. A quel tempo non lo conoscevo di persona ma sapevo che aveva fatto bene come presidente della Gioventù cattolica di Novara». Colloquio di Luigi Gedda con l'autore (4/6/1992).

22. «Dopo la morte di Boetto ero convinto che mi avrebbero affidato una piccola diocesi. Ammetto di aver avuto il timore di essere destinato ad una diocesi del sud. Leggevo attentamente i giornali per conoscere quale piccola diocesi si fosse resa vacante. Quando seppi che era scomparso il vescovo di Massa Carrara pensai che sarei stato mandato in quella cittadina». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (14/1/1987).

23. «Divenni bersaglio delle esercitazioni militari di Guano, Costa e del Capitolo della cattedrale. Ci fu addirittura una lettera contro di me contenente gravi calunnie. Fu fatta scrivere ad un canonico che aveva una bella calligrafia, mi pare si chiamasse Campi, il quale veniva accudito da una donna di

La mattina del 2 maggio 1946 il vescovo era impegnato in una riunione della commissione per l'AC. La redazione dello statuto procedeva con sollecitudine: dalla bozza provvisoria già presentata al Papa si doveva passare a quella definitiva. Tra i diversi aspetti da esaminare v'era il suggerimento espresso da Siri di porre al vertice dell'associazione un gruppo di vescovi di nomina pontificia in rappresentanza dell'intero episcopato. Il progetto era ardito rispetto al passato: avrebbe attenuato la dipendenza dell'Azione Cattolica dalla Santa Sede e sottolineato l'autorità dell'episcopato su di essa. Le perplessità non riguardavano tanto la validità dell'indicazione, quanto l'opportunità di sottoporla all'attenzione del Papa<sup>24</sup>.

Prima ancora che i lavori avessero termine Montini mandò a chiamare Siri per una immediata udienza con Pio XII. Il vescovo si affrettò a raggiungere la Segreteria di Stato, dove lo attendeva Montini per introdurlo dal Papa. Pio XII gli annunciò, sotto vincolo del segreto, la nomina ad arcivescovo di Genova. Sbigottito dall'inaspettata promozione, Siri non ebbe il tempo di esprimere dubbi: Pio XII lo prevenne risolutamente, invitandolo a recarsi dal cardinale Rossi, segretario del dicastero vaticano per i vescovi, e comunicargli l'avvenuta designazione. Il Papa avrebbe voluto che il presule si trattenesse a Roma in attesa della pubblicazione della nomina, ma Siri preferì assolvere all'impegno già preso di tenere una commemorazione ad Imperia, anche allo scopo di meglio tutelare il segreto. Quarantotto ore più tardi il vescovo si presentava al car-

servizio piuttosto svelta d'occhio. Costei lesse la lettera e ne parlò al nipote sacerdote, il quale a sua volta sparse la notizia. Per fare arrivare la lettera al Papa ricorsero al priore generale dei carmelitani, parente di un altro canonico. Suppongo che la lettera sia stata portata in Segreteria di Stato e di lì, forse, trasmessa a Pio XII. Ne fui avvertito da monsignor Baldelli, che mi era grato per lo sviluppo dato all'ONARMO di Genova. Non reagii in alcun modo, lasciai che ogni cosa seguisse il suo corso». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (18/9/1986).

24. «Cominciai col sostenere che sarebbe stato opportuno togliere a tutti il bastone del comando e istituire un'alta direzione. Poi aggiunsi che sarebbe stato un bene che questa alta direzione fosse attribuita ai vescovi per dar loro la dovuta importanza e perché nella Chiesa ciò che conta è il consiglio; mai fidarsi di se stessi. Il concetto del consiglio domina nella Chiesa. Dio le cose divine le fa al modo umano. Alla fine tirai fuori la proposta: una commissione di vescovi con a capo un cardinale. Ricordo che il cardinale Piazza scuoteva la testa, dicendo: 'Eh, cara Eccellenza, questa proposta il Papa non la lascia passare'». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (25/11/1987).

dinale Rossi, che aveva approntato una rosa di sei candidati da presentare al Papa, e lo informava dell'avvenuta designazione. L'insolita procedura lasciò di stucco il porporato<sup>25</sup>.

L'elezione di Siri ad arcivescovo di Genova, resa nota il 16 maggio 1946, suscitò consensi anche fuori della città. In Vaticano Montini l'approvò con soddisfazione, sebbene avesse vincoli di amicizia con alcuni di quegli ecclesiastici genovesi adoperatisi per ostacolarla<sup>26</sup>. I commenti ponevano in rilievo la giovine età del presule, quarant'anni, che trovava scarsi precedenti nell'assegnazione di una sede cardinalizia. Elogi accolti con semplicità dal nuovo arcivescovo, il quale, approfittando dell'intervallo tra l'annuncio ufficiale de «L'Osservatore Romano» e la divulgazione dell'informazione da parte dei giornali e della radio, ne aveva avvertito i genitori. «Poche parole, non si meravigliarono molto, non persero la serenità e si decise che quando fosse stato parzialmente ricostruito il palazzo arcivescovile, sarebbero venuti ad abitare con me», scriverà Siri par-

25. «Le riunioni per la redazione dello statuto dell'Ac avvenivano nella palazzina vaticana detta dell'Arciprete, in un appartamento libero da inquilini. Venne qualcuno a dire che monsignor Montini mi cercava perché il Papa voleva vedermi. Gli altri intorno al tavolo capirono, io no. Montini confermò che il Papa mi aspettava. 'Non ho neppure il ferraio!», dissi. 'Le presto il mio', rispose lui e mi mise il suo mantello rosso sulle spalle. Allora il protocollo andava rispettato. Pio XII mi preavvertì: 'Quello che sto per dire è sotto segreto del Sant'Offizio: la nomino arcivescovo di Genova'. Rimasi stralunato, e il Papa che s'era accorto da altre domande del mio stato d'animo, aggiunse: 'Non faccia tante storie, accetti e basta. Anzi fra due giorni vada dal cardinale Rossi, lo avverta che l'ho nominata arcivescovo di Genova e dia la sua accettazione'. Due giorni dopo, era un sabato, mi recai al dicastero per i vescovi, la Congregazione Concistoriale come si chiamava allora, e comunicai al cardinale che accettavo la nomina di cui mi aveva dato notizia il Papa. 'Accetto', gli dissi, 'perché se il Papa ha voluto nominarmi, malgrado le cose gravi e caluniose di cui sono stato accusato, vuol dire che è stata la volontà di Dio'. Rossi, che ancora doveva presentare la lista dei suoi sei candidati, rimase a guardarmi senza parole. Credo che Pio XII avesse deciso la mia nomina nel momento stesso in cui apprese della morte di Boetto. Poi giunse al Papa la minuta di una lettera che Boetto intendeva presentargli di persona, pensando di andare a Roma per la creazione dei nuovi cardinali: gli chiedeva di nominarmi suo coadiutore con diritto alla successione». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (14/1/1987).

26. «Non so se Costa esercitò pressioni per impedire la mia nomina. Ma escludo che le eventuali pressioni abbiano avuto effetto. 'Questa volta ne hanno fatto uno buono', disse Montini al sacerdote Gaspare Cantagalli dopo la pubblicazione della notizia». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (14/1/1987).

lando del padre<sup>27</sup>. Per il momento il nuovo arcivescovo, che ancora occupava la vecchia stanza del seminario, ignorava dove avrebbe trovato un alloggio più confacente al suo incarico: difficoltà superata accettando l'ospitalità di una famiglia che mise a sua disposizione una villa nel quartiere di Albaro. Per la presa di possesso dell'archidiocesi Siri volle essere rilevato dal corteo nella chiesa dell'infanzia, la basilica dell'Immacolata, di cui Lercaro continuava ad essere parroco. Al mattino di quel giorno l'arcivescovo aveva posto termine alla gestione provvisoria della Chiesa genovese, esibendo la bolla pontificia di nomina al Capitolo della cattedrale adunato in seduta straordinaria: I canonici avevano reagito alla promozione di Siri con fredda cortesia: un paio di loro s'erano recati ad ossequiarlo, Guano non aveva rinunciato ad essergli ostile<sup>28</sup>. Con serenità l'arcivescovo aveva pubblicamente ringraziato Canessa per l'opera svolta in favore della diocesi, comunicandogli di averlo sostituito nelle delicate mansioni di vicario generale con un altro componente del collegio canonico: monsignor Gerolamo Reverdini, il sacerdote che nel 1929 aveva affidato a don Siri il primo ciclo delle conferenze per i giovani cattolici<sup>29</sup>. La designazione di Reverdini, molto stimato da Guano e consigliere spirituale di Costa, non rappresentava solo un premio per le doti del prescelto: era anche un gesto di pacificazione, indicava la volontà del presule di dimenticare l'astio di cui era stato oggetto, sorto all'interno del seminario e trasfuso sia nelle fila del

27. G. Siri, *Mio padre* cit., p. 40. Solo Nicolò Siri, rimasto vedovo, andò ad alloggiare nel 1948 in un quartierino del restaurato palazzo arcivescovile. Morirà il 24 giugno 1966 all'età di 92 anni.

28. «Guano era un uomo duro, molto duro. Quando divenni arcivescovo gli dissi: 'Tu sei un ottimo prete ed io non ho niente da dire'. 'Come prete certo', mi rispose, 'ma le tue idee non le condivido, sono tue e te le tieni. Io ho le mie e sono libero di averle'. Ho taciuto, non volevo far questioni. Costa invece venne a protestare di non aver preso parte alle accuse contro di me mandate a Roma. Replica: 'Fai il tuo dovere e andremo d'accordo'». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (25/11/1987).

29. «Mi presentai dinanzi al Capitolo della cattedrale di San Lorenzo accompagnato dal mio segretario, don Mino Pesce. Dopo le formalità annunciali di aver deciso la nomina di monsignor Reverdini a vicario generale. Reverdini si schermì, dicendo che aveva votato contro di me. 'Monsignore', risposi, 'se l'ha fatto avrà avuto le sue ragioni che non voglio sapere, quello che le chiedo ora è di voler collaborare lealmente'. Racconto del cardinale Siri a don Nicola Lanzani, curatore dell'opera omnia degli scritti dell'arcivescovo.

clero genovese che tra i fucini e i Laureati di Azione Cattolica<sup>30</sup>.

La presa di possesso ebbe luogo a poche ore di distanza dalla chiamata alle urne per il referendum istituzionale e l'elezione dell'Assemblea Costituente, impedendo all'arcivescovo pubbliche dichiarazioni. Coincidenza che tornò utile a Siri, il quale, avendo avuto occasione di incontrare Umberto II<sup>31</sup>, non dimenticava l'equidistanza mantenuta dal Vaticano sulla scelta tra monarchia e repubblica. Durante i soggiorni romani egli aveva appurato il motivo dell'atteggiamento di neutralità assunto dalla Santa Sede: favorire l'avviato processo di unità politica dei cattolici. Un processo al quale portò il suo contributo all'indomani dei risultati della consultazione popolare, esortando i fedeli ad accettare la forma repubblicana dello Stato<sup>32</sup>.

L'appello fu approvato da Pio XII, che aveva ricevuto Siri prima del suo ingresso ufficiale nella diocesi, affidandogli un messaggio di saluto ai genovesi<sup>33</sup>. Nel corso del colloquio l'arcivescovo aveva sorvolato sui lavori appena conclusi della commissione di riforma dell'Azione Cattolica e sull'innovazione da lui consigliata. Aveva ritenuto opportuno non insistere, sperando che la proposta fosse accolta. Continuò a sperare anche

30. «Per quanti sforzi abbia fatto a Genova non ebbi mai dalla mia parte i fucini e i Laureati. Guano era il profeta, Costa teneva le relazioni pubbliche». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (22/11/1985). Sulle «tensioni» tra le associazioni genovesi e sulla «frattura» tra il clero ha reso testimonianza il sacerdote Giovanni Cerreti nel corso di un colloquio storico su Costa. *Don Franco Costa. Per la storia di un sacerdote attivo nel laicato cattolico. Studi e testimonianze*, Ed. Ave, Roma 1992, p. 18.

31. «Nel maggio 1945, quando fui chiamato a Roma dal Papa, Umberto allora Luogotenente del Regno volle incontrarmi. Aveva fretta di sapere cosa fosse successo a Genova. Stemma due ore a conversare». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (15/5/1986).

32. G. Siri, *Per la proclamazione della Repubblica*, RgG, giugno-agosto 1946, pp. 94-97. «Non è vero, come ha scritto qualcuno, che propendevo per la scelta repubblicana. Semmai avrei preferito la formula monarchica perché la politica di un settennato presidenziale può essere influenzata dalla nomina del successore, per non parlare poi dei litigi in vista della scadenza. Ma ho taciuto». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (14/1/1987).

33. «Per la prima volta nella mia vita andai con un aereo a Roma. Era un piccolo aereo messo a disposizione dagli anglo-americani per quanti dovevano compiere viaggi con urgenza. Si partiva dalla spiaggia di Sampierdarena. L'idrovolante era così vecchio che fummo costretti ad ammarare sul lago di Bracciano. Possedevo solo 3 mila lire, insufficienti a pagare le tasse della nomina ad arcivescovo. Fui costretto a farmi prestare una piccola somma dall'Auxilium, somma successivamente restituita». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (25/11/1987).

dopo il rifiuto di Pio XII, il quale, a distanza di alcune settimane, modificò il precedente giudizio: istituì la commissione per l'alta direzione dell'Ac, composta dai medesimi membri che ne avevano redatto lo statuto. Il segretario della commissione, monsignor Giovanni Urbani, assunse la carica di assistente ecclesiastico generale dell'associazione<sup>34</sup>.

L'arcivescovo non apportò mutamenti negli incarichi della diocesi, salvo che per il seminario maggiore. I molti anni trascorsi tra i chierici e il corpo degli insegnanti, nonché l'approfondita conoscenza della vita seminaristica, lo fecero agire senza indugi. Offrì al rettore Corsellini un compito sotto molti aspetti più vantaggioso: la responsabilità del tribunale diocesano insieme con un seggio di canonico della cattedrale. Corsellini accettò il nuovo incarico, accompagnato dal titolo onorifico di «prelato domestico di Sua Santità», fatto assegnare da Siri anche a Lercaro, che nel gennaio del 1947 Pio XII promuoverà arcivescovo di Ravenna<sup>35</sup>. Gestì accolti con soddisfazione dal clero genovese, il quale fu ben lieto che la prima lettera pastorale dell'arcivescovo fosse dedicata alle condizioni economiche dei suoi ecclesiastici. Argomento trattato con realismo, sottolineando come le entrate della media dei sacerdoti superassero «di poco la metà del salario dell'ultimo operaio», senza celare il suo personale introito<sup>36</sup>. Implicitamente il documento, il cui

34. «Quando seppi che il Papa aveva approvato la bozza definitiva dello statuto, salvo l'art. 9 da me suggerito, non disperai. Pensavo: Pio XII è troppo intelligente per non valutare meglio quanto consigliatogli. Questo accadeva a maggio. A luglio accompagnai il cardinale Piazza a Castel Fogliano, dove si teneva un corso di cultura religiosa. E lì giunse un telegramma di Vittorino Veronese, a quel tempo ancora segretario dell'Azione Cattolica, che annunciava: il Santo Padre ha approvato l'art. 9». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (25/11/1987). L'art. 9 dello statuto dell'Ac del 1946 recita: «L'alta direzione dell'Ac è affidata dal Sommo Pontefice ad una Commissione episcopale, della quale è segretario un prelato, che è anche Assistente ecclesiastico generale. La Commissione [...] rappresentante l'intero episcopato italiano, è presieduta da un arcivescovo residenziale e composta dai sei arcivescovi e vescovi pure residenziali [...]». Lo statuto fu mutato nel 1967.

35. «Lercaro fu il secondo vescovo che consacrai. Gli donai un anello pontificale, da usare appunto nelle grandi cerimonie, la cui speciale fattura permette di portarlo sui guanti. Fece usare l'oro di un anello di mia madre ed una bellissima pietra. Quando seppi che avevo usato un anello di mia madre, Lercaro ne fu commosso». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/2/1988).

36. *Rdg*, settembre-dicembre 1943, p. 133.

tema verrà ripreso negli anni successivi, smentiva l'esistenza delle ricchezze della Chiesa genovese.

In quel contesto di tempo la campagna anticlericale delle sinistre, accentuata dalla protesta di Pio XII per il processo e la condanna dell'arcivescovo jugoslavo Luigi Stepinac, trovava ampia rispondenza nella classe operaia genovese, altamente sindacalizzata. Ad opporvisi in maniera capillare provvedeva l'attività di gruppi di lavoratori aderenti all'ONARMO; e vi provide fin quando su richiesta della sede centrale di Roma delle ACLI non ne fu disposta l'incorporazione in quest'ultima. L'arcivescovo nutriva simpatia per l'opera svolta dalle ACLI, al cui sviluppo s'era dedicato Montini durante gli stessi mesi che avevano impegnato il presule ligure nella riforma dell'Azione Cattolica<sup>37</sup>. Tuttavia, valutando positivamente l'azione dei gruppi ONARMO, Siri tentò di difenderne l'autonomia, sollecitando la coesistenza delle due iniziative. La sua tesi venne respinta e gli operai cattolici furono obbligati a passare tra le file delle ACLI<sup>38</sup>.

37. «A Roma, durante i lavori per l'Azione Cattolica, vedevo di rado Montini, assorbito dalle ACLI. Non si interessava assolutamente dell'Azione Cattolica, che ritengo non lo abbia mai entusiasmato quanto ad organizzazione. A lui premevano solo i fucini e i Laureati. A quell'epoca egli si occupava della commissione per le ACLI, che furono opera sua, come mi disse». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/4/1985).

38. «Dopo il 1946 si profilò il primo ostacolo. Le ACLI pretesero l'esclusiva competenza delle organizzazioni cattoliche operaie. L'ostacolo fu aggirato dallo stesso Ecc.mo Arcivescovo: l'ONARMO operava dentro lo stabilimento con finalità morali e religiose, le ACLI avrebbero svolto la loro attività fuori dallo stabilimento e con finalità di preparazione sindacale degli operai. Ma la pressione aumentò: la sede centrale di Roma impose che gli operai fossero organizzati, come movimento associativo, solo dalle ACLI. Per spirito di disciplina consegnai gli elenchi alle ACLI e persuasi tutti gli operai iscritti all'ONARMO di aderire al movimento aclista. Fu però errore grande, ebbe conseguenze negative dolorosissime». Dal rapporto di padre Damaso cit. L'opinione del religioso è avvalorata dall'intervento scritto di Siri in occasione del 40° anniversario di fondazione delle ACLI: «Avendo assistito al sorgere delle ACLI, avendole sempre seguite con amore, molte cose stanno ben chiare nella mia memoria. La passione delle ACLI sta nel fatto, dovuto a pochi uomini non molto forti in dottrina, per cui credevano di doversi avvicinare a quanti si professavano 'protettori degli operai e della povera gente'. Costoro sbagliavano, ma probabilmente non mentivano. Le tentazioni non sono colpe finché non si accolgono. Ma le molte cose che lo avrei da dire — in campo storico naturalmente — non stanno nell'ambito di una lettera. In questa posso solo dire che resto fedele. Forse un tempo scriverò. Il guaio è che di tempo ne ho sempre poco, se voglio fare il mio dovere di vescovo». G. Siri, *Azione Sociale*, 24 gennaio 1985.

La delusione fu in parte compensata dalla realizzata associazione degli imprenditori cattolici, arricchita dall'apporto di un analogo organismo sorto a Milano. La lunga gestazione era stata determinata dall'intenzione degli industriali milanesi di aderire all'Azione Cattolica mentre quelli genovesi preferivano agire per proprio conto. Siri aveva appoggiato questo secondo indirizzo in quanto «ad uomini abituati al comando [...] usi a decidere dei fatti loro in modo indipendente non si poteva imporre e sarebbe stato nefasto imporre la disciplina dell'Azione Cattolica»<sup>39</sup>. Infine l'opinione dei liguri era prevalsa, dando vita ad un sodalizio che, esteso ai dirigenti d'azienda, prese la denominazione di UCID, Unione cristiana imprenditori dirigenti.

L'impostazione voluta da Siri per l'UCID era frutto della sua assidua partecipazione alle adunanze della commissione episcopale per l'Azione Cattolica. Nel febbraio del 1947 la commissione era dovuta intervenire sugli esponenti laici delle diverse componenti associative, facendo loro ricordare dall'assistente ecclesiastico Urbani l'obbedienza ai «superiori»<sup>40</sup>. Il richiamo intendeva delimitare il dibattito interno sulle prospettive politiche, ponendo quale punto fermo l'adottata preferenza per la Democrazia cristiana, nei cui confronti venivano mosse riserve<sup>41</sup>. Nessuno negava ai democristiani sostanziali meriti nella rappresentazione e difesa degli interessi cattolici, solo che taluni si dichiaravano insoddisfatti per la collaborazione sindacale-politica della DC con i socialcomunisti, nutrivano timori per l'offensiva anticlericale, dubitavano della tenuta elettorale del partito: la consultazione amministrativa dell'autunno 1946 aveva registrato l'arretramento della DC e il contemporaneo rafforzamento del blocco socialcomunista<sup>42</sup>.

39. G. Siri, *La strada passa per Cristo*, vol. I, Ocs, pp. 327-28.

40. M. Casella, *Le origini dei Comitati Civici*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», luglio-dicembre 1986, p. 741.

41. «Con Pio XII era finito l'effetto fascista sull'episcopato. La colpa più grande che attribuisco al fascismo nel periodo 1922-39 è questa: ha addormentato l'episcopato e i preti. Cappellani alla Opera Balilla, cappellani al GUF, cappellani di qua e di là. A questo modo ci siamo addormentati e per un lungo tempo. S'era entrati nel nuovo periodo senza una idea comune. Poi ci fu l'impegno per la Dc». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/4/1985).

42. «Si temeva molto il pericolo comunista. Ogni tanto giungevano notizie su una imminente rivoluzione che avrebbe avuto inizio all'ora X. Una volta fui informato in gran segreto che eravamo molto vicini a questa ora X. Non potevo prendere le cose alla leggera. Ho dato ordine ai preti: nascondete



In questo contesto il responsabile del settore uomini di Ac, Luigi Gedda, aveva prospettato la necessità di mobilitare tutti i credenti anticomunisti e di creare un «polo d'attrazione» con il concorso della Dc. Ipotesi contrastata dai dirigenti di altri settori, tra cui la Fuci e i Laureati, preoccupati dal coinvolgimento del movimento cattolico nelle lotte tra i partiti, e da Vittorino Veronese, nominato dal Papa presidente generale dell'Azione Cattolica dopo la promulgazione del nuovo statuto. La ricerca di una comune posizione era proseguita senza risultati nei mesi successivi malgrado che fossero state indette le prime elezioni parlamentari per il 18 aprile 1948 e fosse iniziato lo scontro frontale tra Chiesa e comunismo.

L'esclusione dei socialcomunisti dal governo De Gasperi, determinata dalle ripercussioni dell'intensificata «guerra fredda» USA-URSS e sollecitata dalla Santa Sede per le pesanti sanzioni imposte alla Chiesa dai regimi comunisti dell'Est europeo, esacerbava la campagna elettorale. A scegliere la linea da seguire fu personalmente Pio XII, chiamando Gedda in udienza la mattina del 21 gennaio 1948. Il Papa era fortemente allarmato dal processo di scristianizzazione addebitato ai socialcomunisti, divenuto pressante dopo l'adesione dell'Italia al piano Marshall che, pur avendo carattere economico, mirava politicamente ad impedire l'espansionismo sovietico. Le sue apprensioni erano accresciute dalle relazioni dei vescovi che denunciavano l'arrivo nelle diocesi di propagandisti comunisti. Era giunto il momento per l'Ac e per il clero di schierarsi apertamente a fianco della Dc.

Gedda sollevò una obiezione: l'intervento ufficiale dell'Azione Cattolica avrebbe permesso ai comunisti di accusare la Chiesa di violare la norma concordataria sul divieto per le associazioni dipendenti dalla Santa Sede di svolgere attività politica. Meglio usufruire di organismi di raccordo tra l'arco delle forze cattoliche e il partito democristiano: e cioè comitati a li-

tutte le cose preziose perché il primo atto che si verifica nelle rivoluzioni è rubare. L'informazione mi giunse d'estate, alla vigilia di un periodo di vacanze. Partii lo stesso, disponendo tutto in modo di poter rientrare in diocesi nello spazio di tre ore. Poi mi giunse il corriere da Genova: ricevevvi un plico in cui mi si diceva che il governo aveva sequestrato tra Peschiera, Verona e Mantova ingente materiale militare. Ma il governo, accadde nel 1947, ebbe la saggezza di non dire nulla, di tacere». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/4/1985).

vello nazionale, diocesano, parrocchiale in grado di convogliare il voto dei credenti sulla Dc. Il piano di Gedda fu accettato da Pio XII ed attuato con la fondazione dei Comitati Civici<sup>43</sup>.

Siri approvò l'iniziativa polemicamente accolta dai quadri dirigenti dei fucini e dei Laureati cattolici fin quando Pio XII non ribadì la sua approvazione per i Comitati Civici. L'arcivescovo conosceva Gedda dalla fine degli anni Trenta, allorché Pio XI aveva chiamato a Roma il medico piemontese nominandolo presidente della Gioventù cattolica e concordava sull'utilità di dar vita ad organismi che agissero in funzione anti-comunista<sup>44</sup>.

Tuttavia l'impegno esercitato in tal senso dal presule, che poche settimane prima della chiamata alle urne aveva assistito alla serena scomparsa della madre, fu molto discreto. Nella lettera pastorale al clero del febbraio 1948 il suo appello alla responsabilità dei cattolici venne proiettato sul piano religioso, evitando richiami all'unità politica dei fedeli. Questo indirizzo fu confermato nel documento emanato dopo il successo elettorale della Dc, propiziato nell'aprile successivo dai Comitati Civici, documento che elencava le diffuse violazioni alle leggi morali, stendeva la mano agli erranti, auspicava giuste riforme sociali. «Come essere severi», si chiedeva, «con quelli che rivendicano per sé niente più che una legittima giustizia, solo si sono illusi affidando la giusta causa a idee sbagliate e a movimenti condannevoli?»<sup>45</sup>.

43. «Non fui io a sollecitare l'udienza. Venni chiamato la mattina del 21 gennaio e il Papa manifestò le sue vive preoccupazioni, convalidate dalle relazioni dei vescovi. Mi dichiarai pronto ad obbedire al suo ordine, però feci osservazioni giudicate valide». Colloquio di Luigi Gedda con l'autore (10/1/1988).

44. «Gedda era uno dei migliori uomini che a quel tempo aveva la Chiesa. A mio modo di vedere era molto ascoltato da Pio XII. Non dico fosse così, dico a mio modo di vedere. Molti accusavano Gedda di avere un temperamento autoritario. Può essere, però quando uno vede con chiarezza un disegno e intende attuarlo diviene necessariamente autoritario. Anch'io se mi metto a comandare divengo come mia madre: chi l'ha conosciuta sa quanto era autoritaria». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (25/11/1987).

45. ROG, giugno-luglio-agosto 1946, pp. 94-96. «Quella mattina (il 18 aprile 1948, n.d.a.) mi incamminai di buon'ora verso Genova. Ero curioso di vedere con i miei occhi quale fosse la situazione in città. Nel pomeriggio sono passato alla sede del Comitato Civico. Alle cinque abbiamo saputo che la percentuale dei votanti era già arrivata al 60 per cento. Allora ho detto: è fatta! Sono tornato subito a casa, ho radunato i più vicini nella cappella privata e ho intonato il Te Deum di ringraziamento. Proprio così. Ero ormai

L'interrogativo scaturiva dal forte interesse di Siri per il mondo del lavoro genovese, su cui continuava ad essere ragguagliato da monsignor Torrazza. L'ecclesiastico si recava settimanalmente dall'arcivescovo che, in base al regolamento da lui introdotto, riceveva i capi degli uffici diocesani in determinati giorni secondo un prestabilito turno<sup>46</sup>. Una suddivisione del lavoro che facilitava il presule nell'approfondire i problemi e studiarne con i responsabili i relativi sviluppi, pur lasciando loro ampia libertà d'azione.

Era stato Torrazza a disporre che padre Damaso estendesse l'attività di cappellano al porto, fortemente controllato sotto il profilo sindacale dai comunisti. Una difficile attività assolta dal frate cappuccino con pazienza e sagacia per introdursi e far tollerare la sua testimonianza di carità nella multiforme vita del porto, entro il quale si annodavano due clandestine organizzazioni con scopi assolutamente diversi: l'una finalizzata al reclutamento e allo sfruttamento della prostituzione, particolarmente durante la sosta delle flotte angloamericane; l'altra diretta a facilitare la fuga dei criminali di guerra in occasione dell'esodo di profughi di diverse nazionalità. Una organizzazione, quest'ultima, di cui si avvarrà nel 1950, per riparare in Argentina, Adolf Eichmann, che fu conosciuto da padre Damaso come un profugo dell'Est europeo di nome Klement<sup>47</sup>.

convinto della vittoria. Il giorno dopo qualcuno, credo fosse Taviani, mi telefonò dicendo che la Dc aveva raggiunto la maggioranza assoluta. Gli risposi: 'ne ero più che sicuro'. Dichiarazione di Siri, «Avvenire», 17 aprile 1988.

46. «Attuo un governo di tipo orizzontale, nel senso che ho diviso le materie tra sette vicari, ciascuno dei quali deve occuparsi esclusivamente del suo settore. C'è una tabella settimanale delle udienze. Sono molto largo, lascio prendere le iniziative ma debbono riferire. Ho sempre preferito questo sistema a quello verticale che può far correre il rischio al capo di una diocesi di non essere informato di quanto accade». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/4/1985).

47. «In un riservato colloquio con l'arcivescovo Siri accennai all'esistenza dell'organizzazione per lo sfruttamento della prostituzione che aveva sede centrale nel porto di Genova e collegamenti all'estero. Lui mi consigliò di informarne il senatore Antonio Boggiano Pico, a quel tempo vice presidente dell'Assemblea di Strasburgo. Dopo aver letto la mia memoria il senatore mi prospettò l'opportunità e l'urgenza di iniziative civili per andare incontro a queste 'lavoratrici del più antico mestiere del mondo'. Una di queste iniziative l'attuai nel 1956 con la creazione dell'Istituto Santa Caterina di Genova. Boggiano Pico fu uno dei più strenui propugnatori dell'abolizione della prostituzione regolamentata e relatore della legge Boggiano Pico-Merlin promulgata il 20 febbraio 1958 che portò alla chiusura delle case di tolleranza. Dell'altra

La convinzione che la militanza comunista di molti lavoratori fosse priva di valore ideologico fu espressa da Siri a Pio XII nei giorni successivi al decreto di scomunica dei comunisti, promulgato dal Sant'Offizio il 13 luglio 1949. L'arcivescovo era solito, recandosi a Roma, chiedere udienza al Papa, il quale si intratteneva volentieri con lui. Le conversazioni riguardavano le questioni italiane, l'avvenuta rottura dell'unità sindacale ad opera della componente cattolica, la dipendenza del Pci dall'URSS documentata dalla sua partecipazione alla riedizione aggiornata della vecchia internazionale dei partiti comunisti europei sotto il nome di Cominform, l'istituzionalizzazione dei Comitati Civici. L'efficienza dimostrata dagli organismi creati da Gedda e la loro formale indipendenza dalla Santa Sede erano apprezzate da Siri, che non dava peso ai dissensi seguiti alla risoluzione papale di far proseguire l'esperienza geddiana all'inizio prospettata come provvisoria. A suo avviso i contrasti tra Veronese e Gedda, promosso vice presidente dell'Azione Cattolica, l'opposizione dei settori intellettuali dell'associazione, i timori dei dirigenti democristiani di poter essere condizionati dal permanere dei Comitati Civici avevano scarsa importanza rispetto alla minaccia comunista per la fragile democrazia italiana.

La benevolenza accordatagli dal Papa indusse l'arcivescovo

organizzazione sapevo assai meno e non rientrava nel mio servizio religioso indagare. Nel porto ascoltavo chiunque avesse bisogno di me. Non mi interessava chi fossero in realtà coloro che mi si presentavano come emigranti o profughi. In questo modo trattai colui che disse di chiamarsi Ricardo Klement, d'essere cattolico e costretto a fuggire. Solo all'epoca del processo in Israele scoprii, dalle fotografie pubblicate nei giornali, che Eichmann era colui che avevo conosciuto col nome di Klement». Colloquio di padre Damaso con l'autore (15/10/1965). Nel giugno del 1960, replicando a ricostruzioni giornalistiche sulla fuga di Eichmann in Argentina, favorita da un religioso genovese che lo avrebbe munito di un passaporto vaticano, «L'Osservatore Romano» scriveva: «[...] quel che sappiamo è che il personaggio in questione non ebbe mai un 'passaporto vaticano', sia pure intestato ad un nome fittizio perché non è abitudine della Santa Sede rilasciare documenti del genere a chi non ne abbia, legalmente diritto», O.R. 25 giugno 1960. Le notizie giornalistiche sono state in seguito riprese da pubblicazioni nelle quali si parla dell'aiuto prestato a Eichmann da un segretario personale del cardinale Siri. «Non ho protetto alcun nazista. Dopo la liberazione di Genova ho protetto fascisti che volevano ammazzare: li ho difesi e fatti liberare. L'ultimo fu il prefetto di Genova, un uomo che s'era comportato bene. Non ho mai conosciuto nazisti, salvo quello con cui trattai per salvare Genova». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (14/1/1987).

ad affrontare il tema della scomunica. La deliberazione dei cardinali del Sant'Ufficio era positiva in quanto distingueva gli uni dagli altri, ma andava corretta: non teneva conto, almeno per quanto riguardava l'Italia, delle adesioni al comunismo provocate dal successo delle agitazioni sindacali o dalla speranza di aumenti salariali. Era necessario distinguere tra quanti seguivano il marxismo e coloro i quali si iscrivevano o votavano per il Pci senza conoscerne la dottrina<sup>48</sup>. Le osservazioni di Siri favorirono una puntualizzazione del dicastero vaticano: la scomunica andava applicata solo a coloro i quali aderivano consapevolmente e liberamente al comunismo. Interpretazione sottolineata dall'arcivescovo in un breve commento al decreto di scomunica apparso sulla rivista diocesana genovese, che pubblicò successivamente ulteriori precisazioni del Sant'Ufficio, tra cui quella provocata da un quesito posto al cardinale di Palermo, Ernesto Ruffini: era lecito vendere i giornali comunisti? Il Sant'Ufficio rispose che la vendita poteva essere moralmente tollerata ove fosse stata imposta dalle organizzazioni sindacali di categoria, pena gravi sanzioni pecuniarie, e che comunque pure in tal caso il rivenditore aveva «l'obbligo in coscienza di limitare quanto più possibile la cooperazione»<sup>49</sup>.

Siri, che aveva conosciuto Ruffini nel 1946 a Roma, manteneva con lui così buoni rapporti da averlo reso partecipe di un disegno: ottenere da Pio XII la costituzione della Conferenza episcopale italiana. Era stato a questo scopo che il presule ligure aveva suggerito la creazione della commissione per l'Azione Cattolica, quale primo, graduale passo del più ampio progetto. Convinto della validità della proposta, Ruffini se n'era fatto promotore presso i cardinali a capo delle diocesi. Una lenta opera di persuasione che permise a Ruffini e a Siri, una volta ottenuti i necessari consensi, di farne parola a Pio XII. Il

48. «Avevo già avuto occasione di parlare del comunismo con Pio XII. Quella volta andai diritto allo scopo. 'Santità — dissi — il Sant'Ufficio ha fatto bene ad emanare il decreto di scomunica. Guardi però che questo decreto così com'è non può reggere. Non si possono condannare quelli che aderiscono al comunismo per la fabbrica dell'appetito. Li conosco gli operai, moltissimi di loro non sanno cosa sia il comunismo, vi si aggrappano perché è l'unica ringhiera che è stata mostrata loro'. Fortunatamente il Papa aveva di me, non so bene il motivo, una stima senza confini. Credo, meglio dire penso, che il mio intervento sia stato efficace». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/4/1985).

49. Rdc, dicembre 1949, p. 88.

Papa, pur nutrendo stima per Siri, al quale nel 1951 aveva affidato la presidenza delle Settimane Sociali in sostituzione di Bernareggi, si mostrò contrariato. Riteneva che l'episcopato italiano, del quale egli era primate in quanto Pontefice, non avesse bisogno, a differenza dei vescovi di altri Paesi, di una struttura a livello nazionale. Al coordinamento dei presuli avevano sempre provveduto gli uffici vaticani. Soltanto nel gennaio del 1952, per tacitare le insistenze, Pio XII acconsentì ad una adunanza dei presidenti delle regioni conciliari, in cui è suddivisa l'Italia sotto il profilo ecclesiastico, a condizione che si svolgesse riservatamente fuori di Roma<sup>50</sup>.

La riunione ebbe luogo a Firenze senza la desiderata discrezione perché alcuni dei partecipanti giunsero provvisti di visibili segni distintivi della loro dignità<sup>51</sup>. Nel corso delle quarantotto ore trascorse insieme in un edificio religioso del Lungarno i massimi esponenti dell'episcopato confrontarono le loro opinioni sui riflessi tra il clero del riformismo teologico condannato dall'enciclica papale *Humani generis*, esaminarono la

50. «Fin dal 1946 m'ero detto: bisogna fare come i vescovi tedeschi, che allora erano gli unici ad avere una solida Conferenza episcopale. Si radunavano a Fulda, prendevano le decisioni e, da buoni tedeschi, le attuavano. Trovavo pericoloso che per tutte le questioni dovesse esservi un contatto diretto tra Santa Sede e governo italiano, tramite ministero degli Esteri o altri ministeri. Era una situazione anomala e doveva finire. Noi vescovi, pur restando alle dipendenze della Santa Sede, dovevamo prepararci a divenire gli interlocutori del governo. In secondo luogo c'era la necessità che l'Italia, abitata da genti profondamente diverse tra loro, fosse religiosamente unita. Occorreva invitare i vescovi a ritrovarsi e stabilire un modo comune di agire nei seminari, con il clero, in ogni altra iniziativa. L'autorità non può far tutto ed è prudente delegare non ad una persona ma ad un collegio, che ha sempre più saggezza del singolo. Allora non ero cardinale e cercai l'aiuto di un cappello rosso per sfondare: ne parlai con Ruffini, cardinale di Palermo, che fu entusiasta dell'idea. All'inizio il Papa fu piuttosto duro, poi cedette ma con questo impegno: l'adunanza doveva tenersi lontano da Roma e senza pubblicità». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/4/1985). Nella pubblicazione dei documenti ufficiali della Conferenza episcopale l'iniziativa è collegata, seppure in forma generica, con la riunione della commissione per la riforma dell'Ac nel 1946. *Enchiridion della Conferenza Episcopale Italiana*, vol. I, Edb, Bologna 1985, p. 17.

51. «Ci ritrovammo in un istituto religioso sul Lungarno. Faceva molto freddo. Ruffini si presentò bardato da cardinale, Lercaro con le insegne della dignità arcivescovile e finì la segretezza. L'indomani il sindaco Giorgio La Pira corse a presentare i suoi ossequi. Essendo il più giovane mi misi a disposizione dei cardinali man mano che giungevano. Uno arrivò all'alba». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/4/1985).

situazione socio-politica del Paese, parlarono della Dc, la cui gestione del successo elettorale del 1948 non era esente da critiche per via «di alcuni uomini non completamente preparati e degni, di dissensi, di lotte personali e di difettosa organizzazione»<sup>52</sup>. I positivi risultati del primo raduno della Conferenza episcopale italiana persuasero Pio XII ad approvare, sempre a titolo di esperimento, un secondo incontro stabilito per l'anno successivo a Sestri Levante. A far gli onori di casa fu Siri, creato cardinale il 12 gennaio 1953 alla vigilia della nuova assemblea.

52. A. Riccardi, *La proposta dello Stato forte: l'opposizione della destra cattolica e dal moderatismo al centrismo*, in AA.VV., *De Gasperi e l'età del centrismo (1947-1953)*, Cinque Lune, Roma 1984, p. 473. «Fu una presa di contatto informativa. Io intervenni contro certe deviazioni dottrinali, come ho sempre fatto. Ottaviani diceva che era il carabiniere del Sant'Offizio, beh, io ero la sentinella della Chiesa». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/4/1985).

## Cardinale di Santa Romana Chiesa

Siri non ebbe alcuna anticipazione della nomina a cardinale. A differenza di quanto era accaduto per la promozione ad arcivescovo, Pio XII aveva evitato di dargliene confidenziale notizia nell'udienza concessagli due settimane prima della comunicazione ufficiale. Durante l'incontro, al solito protrattosi a lungo<sup>1</sup>, il discorso era caduto sulla grandiosa manifestazione di una delle componenti dell'Azione Cattolica, gli uomini, per solennizzare il trentennio di fondazione. L'imponente raduno dell'ottobre 1952, a pochi mesi di distanza dalle elezioni per il rinnovo del Parlamento, aveva consentito al Papa di rivolgere all'AC un duplice monito: «l'obbedienza pronta, filiale ogni qualvolta la Chiesa parla» e l'unione «con le altre forze cattoliche che combattono le vostre stesse incruente battaglie e sono protese a vincere la vostra stessa lotta»<sup>2</sup>.

L'intervento del Papa, preoccupato dalla perdita di consensi della DC nelle elezioni amministrative del 1951-52, prendeva spunto dalle tensioni tra i «rami» e i movimenti dell'Azione Cattolica, accentuatesi anche per la sostituzione del presidente Veronese con Gedda<sup>3</sup>. Siri condivideva i richiami pontifici, tanto

1. «Mi riceveva nella biblioteca privata. Bastava che mostrassi desiderio di avere udienza per essere subito ricevuto. Non ci stavo meno di un'ora, un'ora e mezza. Ho ricordi cordiali di questi incontri, parlavamo come due persone amiche. Non avevo alcuna soggezione, quella l'avevo avuta la prima volta. Con me il Papa si permetteva di ridere, e rideva di cuore come un ragazzo, per qualche mia battuta. Quando mi metto a qualificare le cose, posso usare divertenti espressioni. Sorrideva con tutti, ma di solito non andava più in là. Poteva ridere solo con le persone con le quali era in grande confidenza». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (21/6/1985).

2. «L'Osservatore Romano», 13 ottobre 1952.

3. «Veronese era un uomo che valeva, talora poteva subire il fascino di altri, ma era degno di grande rispetto. Quando dovette lasciare il suo incarico al-



per il protrarsi delle polemiche nei confronti dei Comitati Civici<sup>4</sup>, quanto per le accuse di scarsa difesa degli interessi della Chiesa mosse alla Dc di De Gasperi.

Il progettato impegno europeistico, l'avvio della riforma agraria e tributaria, la creazione della Cassa per il Mezzogiorno rafforzavano la considerazione del presule per la politica degasperiana. L'arcivescovo aveva conosciuto De Gasperi negli anni precedenti la guerra, quando l'allora impiegato della biblioteca vaticana seguiva i corsi religiosi di Camaldoli; e aveva mantenuto con lui buoni rapporti, cercando di attenuare le riserve di Pio XII, il quale avrebbe voluto che il governo presieduto dall'esponente democristiano ponesse fuori legge i comunisti. Il presule genovese approvava la linea di moderazione attuata da De Gasperi<sup>5</sup>.

l'UNESCO, dove aveva fatto bene, fui io ad insistere presso gli uomini del governo perché lo nominassero presidente del Banco di Roma. Forse Veronese non l'ha mai saputo. Quanto ai contrasti tra lui e Gedda me ne sono sempre disinteressato, li ritenevo giochi da bambini». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (25/11/1987). Veronese fu sostituito otto mesi prima della scadenza triennale del mandato, nel gennaio 1952, e trasferito all'organizzazione internazionale per l'apostolato dei laici, di cui aveva curato la prima assemblea nel 1951. Egli apprese di aver dato le dimissioni da presidente dell'Ac al ritorno da un viaggio a Friburgo, recandosi in Segreteria di Stato. B. Lal, *Quarant'anni fa i Comitati Civici*, «Il Giornale», 26 febbraio 1988.

4. «Qualcuno ha detto che ci fu uno scontro tra me e Montini per la continuazione dell'attività dei Civici. Non è vero. Di questo argomento non abbiamo mai discusso; però non c'è dubbio che vedevamo le cose in maniera diversa. Consideravo valida l'idea di Gedda di creare una istituzione che, non essendo alle dipendenze dell'autorità ecclesiastica, poteva liberamente intervenire in campo politico. La normativa, una specie di regolamento dei Comitati Civici, l'ho fatta io. Ho semplicemente guardato quello che stava succedendo e quello che stava fruttificando; ho esaminato le cose ed ho tenuto un discorso che era una sorta di statuto. Gedda, a mia insaputa, lo ha portato al Papa e il Papa lo ha approvato. Ma niente di pubblico o di ufficiale». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (21/5/1985).

5. «Dai tempi di Camaldoli De Gasperi nutriva per me quasi il rispetto degli allievi verso il professore. Genova deve al suo intervento se riuscii ad ottenere l'aeroporto e l'autostrada per Savona, che poi congiunse anche Ventimiglia. Andavo a casa sua, in via Bonifacio VIII. Era ancora la casa del povero impiegato vaticano. Era un periodo duro. Pio XII aveva l'impressione che fosse un poco molle nei confronti dei comunisti. Io spiegavo: è un politico saggio, deve tenere questa linea per evitare reazioni. Il Papa avrebbe voluto che De Gasperi mettesse fuori legge i comunisti. Non lo ha mai detto chiaramente, no, ma lo si capiva. Tanto che dissi a Pio XII: sarebbe un errore, sarebbe il modo per far vincere il comunismo perché in Italia la vittima ha sempre ragione. Una volta De Gasperi, sapendo quel che voleva il Papa, ebbe quasi uno scoppio di pianto. Mi mormorò: 'Ma io, uomo cattolico cosa debbo fa-

Informato della nomina cardinalizia Siri non si stupì della riservatezza papale. La sua dimestichezza con Pio XII gli aveva fatto comprendere quanto il riserbo fosse indispensabile ad un Pontefice che meditava a lungo l'indizione del Concistoro per l'assegnazione dei seggi del Sacro Collegio e impiegava mesi nel valutare i candidati<sup>6</sup>. La loro scelta, tra l'altro, doveva inquadarsi nell'iniziato processo di internazionalizzazione del collegio cardinalizio senza penalizzare la rappresentanza italiana, ridotta di numero con il Concistoro del 1946. A facilitare le designazioni nella seconda ed ultima creazione di porporati del pontificato aveva contribuito la rinuncia dei due più alti dirigenti della Segreteria di Stato, Tardini e Montini. Il loro rifiuto del cappello rosso, premiato concedendo ad ambedue il titolo di «pro segretario di Stato», aveva consentito al Papa di continuare a tenere vacante la carica di segretario di Stato<sup>7</sup>.

L'arcivescovo accolse la creazione cardinalizia con austerità. La sua prima reazione fu di notificare al vicario generale della diocesi, Reverdini, il desiderio di non ricevere doni dal clero o dai fedeli. «Se qualcuno vorrà fare del bene in questa occasione», avvertiva il presule, «lo faccia pure, gliene sono fin d'ora grato; si ricordi però delle opere di carità e tra queste raccomando le case per i senza tetto e l'assorbimento del maggior numero di disoccupati»<sup>8</sup>. L'invito ebbe una rispondenza tanto rapida da dare l'avvio alla costruzione di un gruppo di case ancora prima che Siri partecipasse alle cerimonie conci-

re?». Capivo che c'era in lui amarezza. Pio XII non voleva amareggiare nessuno ma era impressionato dal pericolo comunista». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (21/5/1985).

6. «Mi diceva Pio XII: 'La creazione dei cardinali è per me una questione di coscienza. Sono veramente tormentato quando debbo indire il Concistoro. Penso che un solo cardinale può intralciare il corso di un conclave. Se tra gli elettori ve n'è uno pessimo, anche solo uno, e costui riesce a mettere insieme una maggioranza, chissà quale Papa viene fuori'. Questa preoccupazione lo rendeva molto scrupoloso nel compilare la lista dei nuovi cardinali. Un pontificato si giudica anche dalla scelta dei cardinali». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (21/5/1985).

7. «Ebbi molti discorsi con Pio XII sui cardinali. La prima volta che toccammo questo tema il Papa si giustificò di non avere un cardinale segretario di Stato. 'L'ho avuto — mi disse — finché è vissuto Maglione, che era stato mio compagno di scuola ed era bravo. Poi ho pensato: ho fatto da segretario di Stato a Pio XI, posso farlo a me stesso. Mi basta avere esecutori: ne ho due, Tardini e Montini, sono fedeli'. Colloquio del cardinale Siri con l'autore (22/11/1985).

8. Rbg, novembre-dicembre 1952, p. 193.

storiali, di cui Pio XII aveva attenuato il tradizionale fasto<sup>9</sup>. L'arcivescovo fu accompagnato a Roma da una folta delegazione di genovesi, entusiasti di far corona al più giovane membro del Sacro Collegio, 47 anni, e contemporaneamente vedere insignito di eguale dignità un altro concittadino, Lercaro, da alcuni mesi promosso arcivescovo di Bologna. Tutti ignoravano che proprio queste obiezioni, la giovine età e la simultanea elevazione al cardinalato di due genovesi, erano state mosse a Pio XII nel tentativo di cancellare il nome di Siri dall'elenco dei nuovi porporati<sup>10</sup>.

La creazione cardinalizia accrebbe il prestigio dell'arcivescovo in seno alla Conferenza episcopale italiana, la CEI, la cui attività aveva cominciato a prendere consistenza dopo il secondo incontro nella cittadina ligure, quando era stata stabilita la consultazione di tutti i vescovi sulle più urgenti necessità della Chiesa in Italia. Consultazione che corrispondeva ai propositi di Siri nel sollecitare la nascita dell'istituzione e che dette copiosi risultati, tali da richiedere un preventivo vaglio delle risposte, effettuato a settembre nel seminario ambrosiano di Venegono Inferiore dai cardinali a capo delle diocesi. Alla riunione partecipò, in veste di rappresentante della Santa Sede, il cardinale Alfredo Ottaviani, il quale, riferendo al Papa l'ottimo lavoro svolto, determinò un rafforzamento dell'organismo episcopale<sup>11</sup>. Due mesi più tardi, nel novembre del 1953, la

9. Pio XII aveva disposto che i nuovi cardinali non usassero più vesti di seta, eliminassero la coda della sottana, riducessero lo strascico della cappa magna da sette a tre metri. Siri ne chiese il motivo al Papa, il quale rispose d'aver voluto mettere a tacere i comunisti e loro dicerte sulle spese per il guardaroba cardinalizio. L'arcivescovo di Genova era di diversa opinione. «Personalmente, come sacerdote, ritengo che ciascuno di noi debba essere povero, ma come principe della Chiesa debba tenere alta la sua dignità, che è la dignità della Chiesa stessa. E poi anche se andassimo vestiti di stracci per i comunisti sarebbe la stessa cosa». B. Lai, *Vaticano sottovoce*, Longanesi, Milano 1961, p. 52.

10. «Non erano mancate le opposizioni alla mia nomina cardinalizia. L'una venne dal cardinale Piazza, chiamato da Venezia in Vaticano come segretario della Congregazione Concistoriale, il quale sosteneva che ero troppo giovane; l'altra dalla Segreteria di Stato che aveva posto l'accento sulla inopportunità di creare due cardinali nati a Genova. 'Allora vorrà dire che nominerò soltanto Siri', aveva replicato Pio XII». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (17/4/1969).

11. «Ho conosciuto di persona Ottaviani qualche tempo prima che ambedue fossimo creati cardinali. L'ho conosciuto a seguito dell'iniziativa presa dalla fondatrice dell'Opera villa Maria di recuperare quei sacerdoti che hanno ab-

Conferenza veniva convocata a Pompei e approntava una lettera collettiva ai fedeli riguardante in particolare i problemi connessi all'agricoltura e alla disoccupazione. La pubblicazione del documento, precedentemente sottoposto a Pio XII, rappresentava un implicito, pubblico riconoscimento dell'organismo episcopale<sup>12</sup>.

I molteplici incarichi del cardinale di Genova rendevano più frequenti i suoi incontri con Montini. Rientrava nelle competenze del pro segretario di Stato per gli affari ordinari inviare, a nome del Papa, il messaggio alle Settimane Sociali, l'indirizzo di saluto ai convegni dell'UCID, seguire i lavori della Conferenza episcopale che stava per ottenere un provvisorio statuto. A volte accadeva che nei colloqui tra Siri e Montini si toccassero temi non collegati alle pratiche in esame, come si verificò alla fine del 1953 allorché il discorso cadde sulla situazione socio-politica italiana.

Le elezioni del 7 giugno 1953 per il rinnovo della Camera dei Deputati e del Senato avevano fatto recuperare alla Dc buona parte dei suffragi perduti nelle amministrative ma non di ottenere, insieme con i partiti laici al governo, la maggioranza dei voti indispensabile per usufruire del «premio» in seggi previsto dalla riforma elettorale da poco approvata. Riforma aspramente combattuta in particolare dai socialcomunisti che l'avevano definita «legge truffa». La mancata realizzazione degli effetti del nuovo meccanismo elettorale, l'aumento di consensi per le sinistre, la crisi della coalizione governativa presieduta da De Gasperi, il quale era passato a reggere la segreteria della Dc, avevano aperto il dibattito sulle prospettive future. Nella discussione erano intervenuti quegli ambienti cattolici che da tempo rimproveravano a De Gasperi l'alleanza governativa con

bandonato il loro stato e le cui pratiche occorre trattare con il Sant'Ufficio. Qualche caso l'ho sottoposto direttamente a Pio XII. Al Sant'Ufficio non amavano questa mia attività e mi hanno chiuso la porta in faccia, nel senso che hanno messo un vescovo ad esaminare le questioni di cui mi interessava. Una volta ho avuto uno strano colloquio con costui, il quale sosteneva tesi contrarie alle mie con tale accanimento da farmi sbottare: 'Ma lei è un prete o un sindacalista dei preti?'. Colloquio del cardinale Siri con l'autore (11/10/1971).

12. «Dopo esserci riuniti ora qui ora là, sempre precariamente, pensai di utilizzare l'albergo adiacente al santuario di Pompei, che per anni divenne la sede delle riunioni della Conferenza». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/4/1985). La lettera collettiva dell'episcopato fu pubblicata il 2 febbraio 1954. «L'Osservatore Romano», 1-2 febbraio 1954.

i partiti di democrazia laica. A loro avviso i buoni risultati elettorali registrati dalla destra richiedevano un rovesciamento dell'intesa parlamentare in funzione anticomunista, dal centro a destra. Il confronto politico si proiettava sull'Azione Cattolica, la cui disputa per il coinvolgimento dell'associazionismo organizzato nella vita pubblica aveva ripreso vigore dopo la pausa elettorale.

Il cardinale di Genova si manteneva estraneo al dibattito. Le sue cordiali relazioni con il vescovo di Loreto, Roberto Ronca, già rettore del seminario maggiore di Roma, non significavano adesione al progetto del prelado di costituire un più forte schieramento anticomunista ricorrendo all'alleanza tra DC e partiti di destra<sup>13</sup>. Siri era dell'opinione che la DC, garantendo una ferma opposizione ai predicati dei comunisti e alla loro attuazione, avesse diritto a svolgere il suo programma politico senza interferenze da parte delle organizzazioni cattoliche.

Con questi intendimenti nella lunga conversazione con Montini l'arcivescovo genovese ribadì il suo punto di vista pienamente condiviso dall'interlocutore. Ma il contrasto scaturì quando il pro segretario di Stato ammise di considerare inevitabile l'affermazione del socialismo in Italia. Dichiarazione vivacemente contestata dal cardinale, che non credeva alla instaurazione di un regime politico determinato da fattori impossibili a correggersi e al quale, in ogni caso, egli si sarebbe opposto<sup>14</sup>.

13. Sull'attività di Ronca cfr. A. Riccardi, *Il partito romano nel secondo dopoguerra (1945-1954)*, Morcelliana, Brescia 1983. Nel volume si accenna all'intervento dell'arcivescovo di Genova sul presidente della Confindustria Angelo Costa, sollecitato da Ronca, al fine di appianare determinate questioni finanziarie. Per averne conferma l'autore faceva pervenire l'opera del Riccardi al cardinale Siri, il quale rispondeva con lettera del 24/3/1984: «[...] ho ricevuto il 'partito romano'. L'ho scorso largamente. È un lavoro di notevole respiro. Ho l'impressione che non sempre abbia colto qualche *filone* degli avvenimenti. Si sente che non ha parlato con certi protagonisti. Rimane però un libro notevole». Per Siri uno dei *filoni* era rappresentato dalla contrapposizione tra Ronca da un lato, la Fuci e i Laureati cattolici dall'altro.

14. «Fu un lungo colloquio. Lui sosteneva che era fatale una esperienza socialista in Italia. Usò proprio il termine 'fatale'. Gli risposi che non c'era nulla di fatale nelle scelte politiche perché queste cose dipendono dagli uomini. 'Naturalmente', gli dissi, 'se Vostra Eccellenza nel posto in cui si trova, con la posizione che ha, crede possibile una simile idea e la sostiene, certo troverà persone che la seguiranno, e farà in modo che si verifichi. Però ricordi che mi troverà sempre sulla sponda contraria'. La discussione durò tre ore, in certi momenti divenne lite. Poi andai a colazione nel suo appartamento». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/4/1985).

La dura presa di posizione di Siri era stata provocata dall'implicita accettazione della scelta socialista da parte di Montini, provvisto di grande autorità a ragione del suo ufficio e di rilevante ascendente sui movimenti intellettuali di Ac, entro le cui fila aveva militato buona parte della nuova generazione democristiana. Una influenza che cominciava ad espandersi anche sulla gioventù di Azione Cattolica, dopo la sostituzione, nel 1952, del presidente Carlo Carretto con Mario Rossi.

Il nuovo dirigente, nominato al fine di sanare le tensioni insorte tra Carretto e Gedda, aveva aggravato i conflitti, dissentendo dal monolitismo di Gedda, assumendo critici atteggiamenti rispetto al patrimonio ideologico dell'associazione, chiedendo la riforma delle strutture organizzative dei giovani. Tra Rossi e gli universitari cattolici non v'era alcuna unità d'intenti o di azione: l'uno accusava gli altri di astrattismo e di adoperare un «linguaggio incomprensibile»<sup>15</sup>. Tuttavia anche il presidente dei giovani subiva il fascino della personalità del pro segretario di Stato, che aveva preso a proteggerlo. Atteggiamento che contribuirà, poi, all'allontanamento di Montini dal Vaticano.

Per il porporato genovese l'errore di Rossi consisteva nel voler attuare orientamenti mutuati dal progressismo cattolico francese. In questo senso si espresse nel gennaio 1954 durante una riservata riunione della Commissione episcopale per la direzione dell'Azione Cattolica convocata allo scopo di esaminare il «caso Rossi», a seguito della pubblicazione su un settimanale laico di un articolo riguardante le tendenze di sinistra del cattolicesimo italiano, basato su dichiarazioni attribuite ad esponenti della Gioventù cattolica<sup>16</sup>. Chiamato dinanzi ai vescovi, Rossi escluse ogni responsabilità in merito all'articolo, ma lasciò intendere di non rinunciare ai suoi convincimenti. Due mesi più tardi un secco comunicato annunciava le dimissioni di Rossi, da lui presentate «fin dallo scorso gennaio»<sup>17</sup>. La lettera di dimissioni fu consegnata da Rossi a Montini. Questi la trattene, forse nella speranza di ricomporre il conflitto che coinvolgeva il dimissionario; il che rappresentò una delle accuse

15. M. Rossi, *I giorni dell'onnipotenza. Memoria di una esperienza cattolica*, Coines, Roma 1975, pp. 119-20.

16. N. Adelfi, *Questi cattolici cercano nuovi cieli e nuove terre*, «L'Europeo», 3 gennaio 1954. L'inchiesta giornalistica riguardava l'area progressista cattolica e poneva l'accento sulla «ribellione» dei giovani di Ac.

17. «L'Osservatore Romano», 19-20 aprile 1954.

mosse al pro segretario di Stato da una commissione segretamente costituita da Pio XII per esaminare l'operato del suo più vicino collaboratore. La valutazione negativa della commissione convinse il Papa a dubitare della lealtà del prelado e a privarsi della sua collaborazione: a novembre Montini succedeva al defunto Schuster quale arcivescovo di Milano<sup>18</sup>.

L'invio di Montini a Milano sorprese Siri, che al momento in cui era stato deciso si trovava all'estero, impegnato in un viaggio di studio. «Dopo la mia assunzione al cardinalato — ricorderà l'arcivescovo di Genova — compresi che dovevo prendere contatto e cognizione diretta degli ambienti internazionali. Cominciai una serie di viaggi attraverso i paesi cattolici d'Europa ed attraverso i paesi della diaspora»<sup>19</sup>. Ad organiz-

18. «Montini fu inviato a Milano in seguito al giudizio negativo di una commissione segreta che aveva preso in esame il suo comportamento. Ad istituirla era stato Pio XII, che aveva perduto la grande fiducia riposta in Montini. A determinare il Papa fu la lettera di dimissioni del famoso Rossi indirizzata a Pio XII e trattenuta da Montini. Il Papa ebbe la lettera per altre vie. Un giorno, quando Montini si recò in udienza, il Papa gli disse: 'Conosce questa lettera?'. Montini cominciò ad annaspere. 'La conosce o non la conosce? Se ce l'ha, la tiri fuori', ordinò il Papa. E fu istituita la commissione, che non era cardinalizia, ma della quale faceva parte il cardinale Giuseppe Pizzardo, tanto che qualcuno chiamò la vicenda 'operazione Giuseppe'. Tutto ciò lo seppi in seguito. La decisione di allontanare Montini fu presa in estate, quando io non andavo a Roma. Altrimenti sono sicuro che il Papa me ne avrebbe parlato. In quel caso gli avrei detto: 'Santità è un errore'. Innanzi tutto non è il tipo per fare il vescovo. Lo metta a capo di qualche dicastero e lo faccia cardinale. Se lei lo manda a Milano gli dà l'ultima tessera per divenire Papa, perché a questo guardano i cardinali esteri in conclave. Ed hanno ragione nel chiedere che un Papa sappia cosa sia la vita pastorale. Ma d'estate raramente andavo a Roma». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (22/11/1985). Guitton, che aveva avuto con Paolo VI confidenziali colloqui, ricorda: «Sta attraversando una prova analoga a quella inflittagli da Pio XII: quella della *diffidentia*. Nel caso di Pio XII la sfiducia proveniva dall'alto, poiché sembrava che Pio XII non avesse più fiducia in lui». J. Guitton, *Paolo VI segreto*, Ed. Paoline, Roma 1981, p. 130. Accenni ad un dossier segreto del Sant'Uffizio su Montini in G. Zizola, *Il microfono di Dio. Pio XII, padre Lombardi e i cattolici italiani*, Mondadori, Milano 1990, pp. 354-55.

19. G. Siri, *Don Mino* cit., p. 38. «A Canterbury rimasi impressionato dal colore delle sue pietre, che sembrava carne. Cercai la tomba di Thomas Becket. Mi mostrarono uno spazio circolare intorno a cui era steso un cordone. Notai che intorno al cordone la pietra era consumata dai piedi dei pellegrini che pregavano avanti la tomba del santo arcivescovo. A Londra mi capitò invece di essere riconosciuto da un sacerdote italiano, malgrado non portassi alcun segno esterno del cardinalato, mentre visitavo la Camera dei Lords. Mi trovai davvero in imbarazzo». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (17/11/1965).

zare le visite strettamente private, che avevano luogo in estate, provvedeva il segretario don Pesce, che procurava al cardinale numerose pubblicazioni sulle località in cui avrebbero soggiornato. Nell'agosto del 1954 Siri s'era recato in Inghilterra, aveva visitato Londra e Canterbury, soffermandosi dinanzi alla tomba di Thomas Becket. Rientrato a Genova aveva ospitato Ruffini; e poi trascorso un breve periodo di riposo alle pendici delle montagne del cuneese, in una baita di Peveragno presa annualmente in affitto. Non aveva avuto più occasione di intrattenersi con Pio XII dopo l'udienza nei primi giorni di luglio a Castel Gandolfo, dove il Papa s'era trasferito in anticipo rispetto all'usuale a causa di una indisposizione protrattasi tanto a lungo da impedirgli di celebrare a dicembre la consacrazione del nuovo arcivescovo di Milano.

Il cardinale tornò a visitare privatamente il Papa nell'aprile del 1955 e si vide attribuire la presidenza della Commissione episcopale per l'Azione Cattolica, carica fino ad allora ricoperta dal cardinale Piazza. Le lacerazioni dell'associazionismo cattolico, rese clamorosamente pubbliche dal «caso Rossi» e dalla susseguente crisi nei quadri direttivi giovanili, andavano sanate con una efficace guida.

Per il Papa l'uomo più adatto a riportare serenità nel laicato cattolico era Siri. Giocavano a suo favore la distanza da lui mantenuta rispetto alle polemiche politiche, il costruttivo apporto alle decisioni collegiali della CEI, la stima degli ambienti ecclesiastici per le sue lettere pastorali<sup>20</sup>. Pio XII apprezzava la saggezza e l'equilibrio dei documenti al punto di accogliere i suggerimenti che, in sintetici appunti, l'arcivescovo gli faceva pervenire tramite la Segreteria di Stato<sup>21</sup>. Siri accettò l'incarico,

20. «Le mie lettere pastorali sono di due tipi: quelle dirette al popolo e quelle per il clero. Le prime sono poche, le seconde molte su questioni che riguardano tutti. In genere sono brevi perché quando si sa cosa si vuol dire non occorrono molte parole. E poi tengo presente che vanno lette in chiesa e che non bisogna stancare chi ascolta». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (17/11/1960).

21. «A volte Pio XII mi poneva dei quesiti. Ma la confidenza di cui godevo mi permetteva anche di suggerire soluzioni su determinate questioni. Scrivevo i promemoria su una carta velina particolare, che forse a causa di ciò potrebbero essere facilmente rintracciati nell'archivio della Segreteria di Stato. Gli appunti, dei quali non tenevo copia, erano anonimi; li accompagnavo con un biglietto da visita. Pio XII aveva dato ordine che le mie veline gli fossero subito portate: le leggeva e, se ne approvava il contenuto, vi apponeva la sua



affiancato dal vescovo Ismaele Castellano nell'ufficio di assistente ecclesiastico generale dell'Ac in sostituzione di monsignor Urbani, promosso vescovo di Verona.

La nuova responsabilità fu assunta dall'arcivescovo di Genova l'anno successivo al congresso democristiano di Napoli, l'ultimo cui aveva partecipato De Gasperi, contrassegnato dalla vittoria della corrente «Iniziativa Democratica» e dall'ascesa del suo massimo esponente, Amintore Fanfani, a segretario del partito. Il successore di De Gasperi s'era affrettato, il 23 luglio 1954, ad inviare a Siri un «deferente saluto». «Al congresso di Napoli», proseguiva Fanfani, «proprio chi scrive ebbe l'onore di richiamare l'attenzione e sollecitare la gratitudine di tutti i congressisti verso le forze cristiane che tanto hanno fatto in passato per preparare i nostri amici alla vita politica e per rimuovere tanti ostacoli alla loro azione. Il plauso dell'assemblea a tali considerazioni indica che tutti i democristiani hanno il senso di detta gratitudine ed aspirano a rinforzare i legami più stretti con tutti quanti operano per una Italia più cristiana»<sup>22</sup>.

Al messaggio Siri aveva dato cortese risposta, senza alcun accenno all'esplicita disponibilità. Non nutriva per Fanfani la considerazione manifestata a De Gasperi, alla cui scomparsa dedicherà una solenne messa di suffragio nella cattedrale; e non intendeva favorire l'una o l'altra delle correnti democristiane sulle quali il congresso di Napoli aveva richiamato l'attenzione dell'episcopato. Atteggiamento mantenuto dopo la nomina a presidente della Commissione per l'Ac<sup>23</sup>. L'arcive-

sigla restituendole alla Segreteria di Stato come se fossero una cosa sua. Una di queste veline ha modificato i criteri del Sant'Offizio nei confronti dei preti sposati. Avevo richiamato l'attenzione su quanto era stato appurato dalla ricerca scientifica in merito a certe malattie, di cui andava tenuto conto nel giudicare la condotta di un prete non ossequiente al voto di di castità. Ebbene il Papa obbligò il Sant'Offizio a considerare questo aspetto». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (18/9/1988).

22. Lettera di Fanfani a Siri, 23 luglio 1954. Siri rispose il 10 agosto. Il 22 dicembre 1954 Fanfani inviava a Siri gli auguri di Natale, scrivendo: «Confido che nelle preghiere delle Sante Feste, Ella, Eminenza, vorrà ricordare quanti sinceramente si adoperano per recare il massimo contributo al rinnovamento cristiano della nostra società nazionale. E in segno di riconoscenza L'assicuro che lo sforzo da parte nostra sarà intensificato e perfezionato». As.

23. Il 3 ottobre 1955 Giuseppe Pella scriveva a Siri: «[...] potrebbe l'Eminenza Vostra concedermi l'onore di un'udienza? [...] Il momento è particolarmente delicato, le idee mi sembrano confuse, l'esigenza per noi laici di avere una serena e sicura guida mi sembra tanto evidente [...]». As. Pella, già

scovo di Genova, pur sostenendo il diritto della gerarchia ad illuminare i fedeli sulle materie politico-sociali, continuava ad avere ben ferma la distinzione dei ruoli tra la Chiesa e il partito dei cattolici<sup>24</sup>. Una distinzione che sottostava ai suoi interventi nelle sedute della Conferenza episcopale ormai regolata dallo statuto, approntato per essa.

L'organismo rappresentativo dei vescovi aveva superato «la tradizionale mentalità che vedeva unico ed immediato punto di incontro per qualunque difficoltà o problema la Santa Sede»<sup>25</sup>. Dotata di una configurazione giuridica, la CEI, diretta dal comitato dei cardinali residenti nelle diocesi, articolata nell'assemblea plenaria dei vescovi a capo delle regioni e nelle commissioni di studio, doveva promuovere «l'uniforme osservanza della disciplina ecclesiastica nel clero e nel popolo», coordinare e adeguare «le attività e le forme dell'apostolato»<sup>26</sup>. La scelta dei temi avveniva, d'intesa con la Santa Sede, a cura del comitato direttivo presieduto dal cardinale più anziano per nomina: dopo la morte di Schuster il compito era caduto sull'arcivescovo di Torino, Maurilio Fossati, coadiuvato da Siri dietro richiesta di Pio XII<sup>27</sup>.

L'esame collegiale riguardava prevalentemente la situazio-

presidente del Consiglio dall'agosto 1953 al gennaio del 1954, era un esponente della destra democristiana e si riferiva, probabilmente, alle pressioni per una intesa tra la Dc e i socialisti.

24. «Qualcuno ha scritto che a metà degli anni Cinquanta propugnavo la sottomissione della Dc all'Azione Cattolica o, quanto meno, che prospettavo l'eventualità di far succedere l'associazione al partito nel caso di disobbedienza da parte di quest'ultimo. È falso. Ho sempre creduto che la Democrazia cristiana fosse un partito politico dello Stato, non uno strumento della Chiesa, e non ho mai avuto l'impressione che Pio XII la pensasse in maniera diversa». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (14/1/1987).

25. Dichiarazioni di Siri all'organo ufficiale della diocesi in occasione del ventesimo anniversario della sua nomina ad arcivescovo. RgG, novembre-dicembre 1966, p. 606.

26. *Enchiridion CEI* cit., vol. I, p. 56.

27. «Per la presidenza della Conferenza episcopale italiana si verificò quel che di solito accade quando nasce una istituzione. Dapprima tutto è nebuloso. All'inizio ci dicemmo che non bisognava impegnarsi in storie che potevano far fallire ogni cosa. Così stabilimmo che il presidente fosse il primo dei cardinali per anzianità di nomina. Tocchè quindi a Schuster, il quale si limitava a dichiarare aperte le sedute, a rapidi interventi e a concludere le riunioni con un fervorino. Poi fu il turno di Fossati. Negli ultimi tempi Pio XII mi disse di aiutare l'anziano Fossati, di fare un po' io. Ed io lo aiutai». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (25/11/1987). Cfr. anche RgG, novembre-dicembre 1966.

ne religiosa, la vita cristiana, i problemi specifici del clero. Non mancavano riflessioni sulla vicenda politica, divenute pubbliche nell'ottobre 1956, con la divulgazione di una dichiarazione contro coloro i quali, desiderando «realizzare l'auspicato miglioramento dell'assetto sociale», ricorrevano a «seducenti e malsane ideologie» invece di «applicare integralmente e con rigore logico i princìpi della dottrina cattolica»<sup>28</sup>.

Per «malsane ideologie» i vescovi intendevano il marxismo professato dai socialisti con i quali la sinistra democristiana aveva aperto un dialogo allo scopo di ottenerne la dissociazione dai comunisti e dar vita ad un accordo. Il tentativo aveva preso corpo alla scadenza del settennato presidenziale di Luigi Einaudi, quando il democristiano Giovanni Gronchi era stato eletto presidente della Repubblica; e assunto maggior rilievo per l'offerta socialista, dopo le elezioni amministrative del 1956, di appoggiare in alcune città la formazione di giunte comunali democristiane. Al tempo stesso una dichiarazione dell'episcopato, redatta da Siri insieme con Montini e con il vescovo Luigi Carlo Borromeo<sup>29</sup>, convalidava, sostituendo le prese di posizioni pontificie, il ruolo di principale referente della vita pubblica del Paese devoluto da Pio XII ai presuli italiani. Orientamento del quale già s'era avvalso Siri per «rettificare» la vita dell'Azione Cattolica<sup>30</sup>, ponendo fine agli interventi dei dirigenti laici in merito alle contrapposte opzioni politiche democristiane e ai relativi contrasti.

E così la normalizzazione dell'Azione Cattolica, la cui ritrovata compattezza si proiettava positivamente sulla DC, fu accolta con soddisfazione dal Papa, il quale prospettò al cardinale l'opportunità di trasferirsi a Roma. L'offerta non riguardava il vacante ufficio di segretario di Stato ma un incarico di stretta collaborazione da definire. Siri conosceva bene la vita

28. *Enchiridion CEI* cit., vol. I, p. 62.

29. A. Riccardi (a cura di), *Le Chiese di Pio XII*, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 36. L'assemblea della CEI fu tenuta dopo l'incontro a Pralognan di Giuseppe Saragat con Pietro Nenni, che sembrava dover far nascere un nuovo rapporto tra socialdemocratici e socialisti, il cui patto d'azione con i comunisti era stato turbato dal rapporto Kruscev sui crimini di Stalin. Le preoccupazioni dei vescovi erano aggravate dal timore che Fanfani, nell'imminente congresso della Dc a Trento, accentuasse la politica di apertura verso i socialisti.

30. Lettera di Gedda a Siri, 31 dicembre 1955. Ringrazia per aver in pochi mesi «rettificato in Azione Cattolica e tanto bene seminato intorno ad essa». As.

nei palazzi pontifici per non porla a raffronto con quella che conduceva a Genova. Il governo della diocesi, la celebrazione delle festività pasquali tra gli operai e nelle carceri, le periodiche conversazioni con medici, avvocati, magistrati su temi liberamente scelti dagli interlocutori colmavano le sue giornate appagandone il dinamismo. Pregò Pio XII di rinviare la decisione di un anno dandogli modo di riflettere<sup>31</sup>. Il Papa, la cui stima per l'arcivescovo s'era tramutata in «predilezione»<sup>32</sup>, fu comprensivo e si accontentò che per il momento Siri svolgesse la sua fattiva opera presso un episcopato sempre più allarmato dai riflessi morali delle trasformazioni in atto nella società italiana.

L'avviato sviluppo industriale, il progressivo assorbimento della disoccupazione, l'esodo dalle campagne avevano dato inizio ad una rivoluzione sociale con conseguenze negative sul piano religioso. I radicali mutamenti prodotti dal migliorato tenore di vita, che si proiettavano nel vivere quotidiano e nella cultura, erano stati segnati dall'arcivescovo di Genova, una delle città del triangolo industriale. «È divenuta esorbitante l'importanza della sera e della notte», egli scriveva nel 1950 ai parroci rilevando la sconsiderata accettazione di ogni novità frutto del progresso tecnico e del benessere. «Il disordine degli uomini lo si può misurare da quanti fanno della notte giorno e del giorno notte. La notte, realtà e simbolo, tende a divenire vita. La stessa letteratura porta l'impronta della notte»<sup>33</sup>. Denuncia ribadita tre anni più tardi in una seconda lettera pastorale sulla ripresa del «paganesimo» tra i cristiani e, ancora, nella prolusione della Settimana Sociale di Pisa: «Taluni sono magnificamente riusciti ad innalzare il loro tenore di vita, taluni ne hanno menato scioccamente vanto; taluni — i più — sono nell'agitazione dell'attesa. Ma è accaduto che la folla dei beni

31. «Pio XII mi chiese di venire a Roma non come segretario di Stato e nemmeno come Vicario della sua diocesi. Avrei dovuto essere a disposizione per aiutarlo nel lavoro». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (4/11/1959). Indiscrezioni sull'invito circolarono nei palazzi pontifici. B. Lai, *Vaticano sottovoce* cit., p. 159.

32. Lettera di madre Pascalina Lehnert a Siri, 9 ottobre 1959, in occasione del primo anniversario della morte di Pio XII: «[...] L'Eminenza Vostra che è stata oggetto di tanta predilezione, tenerezza ed altissima stima da parte di Lui, bene a ragione contraccambia i Suoi delicati ed eletti sentimenti...». As.

33. G. Siri, *La Modernità*, lettera pastorale, Rdg, marzo 1950, ora in Ocs, *La vita pastorale*, vol. I, p. 32.

posseduti o agognati ha spesso fatto impallidire il bene che si chiama 'Famiglia'»<sup>34</sup>.

Questo graduale processo di disgregazione dei valori cattolici impensieriva i vescovi che lo ritenevano accelerato dal laicismo inteso quale rifiuto della dottrina cristiana nella soluzione dei problemi umani, divulgato dagli ambienti culturali liberali e strumentalizzato dai comunisti. Il fenomeno era aggravato, a loro giudizio, dall'espandersi tra i cattolici di un progressismo addebitato a Jacques Maritain e al suo «umanesimo integrale»<sup>35</sup>.

Anche sul laicismo Siri s'era premurato da tempo di richiamare l'attenzione del mondo ecclesiastico. Già nel 1952 aveva denunciato gli «amoreggiamenti compiaciuti» di cattolici per atteggiamenti «trasudanti soprattutto acredine contro la Chiesa»<sup>36</sup>; e cercato di porvi riparo con una iniziativa in campo culturale: favorire la formazione di professori universitari cattolici<sup>37</sup>. Col trascorrere del tempo le sue preoccupazioni erano

34. Prolusione alla XXVII Settimana Sociale dei cattolici di Pisa, 18-25 settembre 1954, in Ocs, *La strada passa per Cristo*, vol. II, p. 209. Nel 1953 l'arcivescovo scriveva ai parroci: «Questo paganesimo monta. Moltissimi cristiani fanno una impostazione di vita che è da pagani. Osservate il loro culto del piacere, il loro orrore dei limiti, la insaziabilità dei loro egoistici desideri, la facilità di trascorrere quasi ridendo alle peggiori oscenità, il culto del non far nulla non appena ciò diventa possibile e vi renderete conto di che sorta di battesimo hanno bisogno». Rvg, agosto-settembre 1953, pp. 182-83.

35. «Maritain filosofo, sì. Maritain teorico, storico, tutto quello che si vuole, è troppo. Voglio dire che sono disposto a sottoscrivere con ambedue le mani il suo pensiero di filosofo. Ho sempre consigliato a tutti coloro che volevano studiare filosofia di cominciare con la sua introduzione alla filosofia. Non c'è altro testo scritto in forma così semplice, chiara, ortodossa. Maritain filosofo è ineccepibile. Ma quando si è messo a fare il teologo, quando ha scritto il suo 'umanesimo integrale', allora no. Esaminai l'opera appena fu pubblicata. Avevo cominciato ad insegnare teologia ed un'opera di quel genere non potevo ignorarla». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (11/3/1987).

36. G. Siri, *È un'intrusa la Chiesa nella società?*, lettera pastorale, Rvg, gennaio-febbraio 1952, p. 9.

37. «Un giorno si parlava con Pio XII delle infiltrazioni laicistiche in ambito universitario. Il Papa mi domandò se giudicassi opportuno costituire una associazione di professori universitari, magari collegata all'Ac. Una associazione che consentisse ai suoi membri di aiutarsi reciprocamente. Risposi che sarebbe stato meglio istituire borse di studio da assegnare a laureati, qualificati per moralità, fede, eccetera, che avessero intenzione di intraprendere la carriera scientifica. Afferdò subito l'idea. Ne istituimmo 35. Ad amministrare il fondo fu dapprima il vescovo Castellano, poi l'incombenza passò a monsignor Luigi Cardini. Ogni anno si radunavano quanti erano stati beneficiati dalle borse di studio». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (25/5/1985).

divenute comuni all'episcopato, che ne trattò ampiamente nell'assemblea della CEI dell'ottobre 1957. Cardinali e vescovi furono concordi nell'attribuire ai pensatori cattolici francesi il serpeggiante entusiasmo per la teologia sul laicato elaborata in Francia, su cui si fondava la richiesta dei laici di agire autonomamente nella vita pubblica. In pratica un pluralismo politico, che giustificava in ambito democristiano la cosiddetta «apertura a sinistra», la progettata alleanza parlamentare con i socialisti. Disegno considerato un cedimento dottrinale dei vescovi, i quali rivendicavano il diritto di pronunciarsi sulle scelte politiche connesse a problemi morali e pastorali. Una posizione caldamente sostenuta da Lercaro e, in forma più sfumata, da Montini, al quale la mancanza del cappello cardinalizio impediva di partecipare alle risoluzioni del comitato direttivo della Conferenza, sostanzialmente diretto da Siri<sup>38</sup>.

Per ragioni, anche geografiche, erano diminuite le occasioni d'incontro tra l'arcivescovo di Genova e quello di Milano; ma esse venivano talvolta surrogate da inviti reciprocamente rivoltisi. «La ringrazio della Sua fiducia, confortante ma poco generosa, e del Suo incoraggiamento che mi dà speranza nell'aiuto di Dio», rispondeva Montini a Siri nel maggio del 1957, informandolo di aver accettato, «dopo molto esitare» l'invito a tenere una relazione al secondo congresso mondiale per l'apostolato dei laici<sup>39</sup>. Assemblea che destò notevole eco sulla

38. Un decisivo peso ebbe il rifiuto opposto da Siri alla proposta del gesuita Riccardo Lombardi di far svolgere le riunioni della CEI nella sede del suo movimento per il Mondo Migliore di Mondragone. A. Riccardi, *Le Chiese di Pio XII* cit., pp. 23 e 46. «È sbagliato parlare di opposizione tra la Conferenza e il gesuita Lombardi. Non c'era coesione, consenso, uniformazione perché Lombardi faceva il profeta. E poi era troppo presentarsi come la tromba del Papa. In tante cose rifletteva le idee di Pio XII ma che ne fosse la tromba, no. Quando venne a Genova dissi a Lombardi: 'predichi quello che vuole, però non come se fosse un profeta inviato da Dio, giacché lei non lo è. Stia attento a non fare il profeta, il suo profetismo se lo tenga in tasca'». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/5/1987).

39. Lettera di Montini a Siri, Milano. As. Successivamente, il 31 luglio 1957, Montini pregava Siri di ricevere ed ascoltare il finanziere siciliano Michele Virgillito, noto per le sue avventurose operazioni mobiliari e immobiliari, i cui profitti erano in parte devoluti ad opere di beneficenza. In un appunto «riservato» allegato alla lettera di presentazione, Montini scriveva: «È un uomo che si è fatto da sé, tentando tutte le vie. Perciò ha avuto varie disavventure; e nel mondo degli affari è da alcuni guardato con sospetto. Ha accumulato ingente patrimonio [...] figura celibe, ma la sua vita privata non deve essere regolare. Ora ha promesso di voler mettere a posto anche le cose

stampa laica per il discorso di Pio XII, in cui si prefigurava l'inclusione di tutte le associazioni religiose nell'Ac<sup>40</sup>, e per il cauto accenno di Montini in difesa di Maritain<sup>41</sup>. A sua volta Siri, nel novembre di quel medesimo anno, prendeva parte all'iniziativa pastorale di Montini, chiamata «missione di Milano», parlando ad imprenditori e dirigenti cattolici. In simili circostanze ambedue i presuli evitavano di riprendere il tema relativo al futuro politico del Paese, argomento talvolta affrontato da Siri con il Papa.

La consonanza di idee e di indirizzi con i membri della gerarchia ecclesiastica non impediva all'arcivescovo genovese di valutare con realismo la dibattuta collaborazione tra democristiani e socialisti. Egli distingueva l'aspetto dottrinale da quello pratico. Sul piano dei principi nessun compromesso era lecito, l'insegnamento sociale della Chiesa non aveva bisogno di apporti provenienti da altre teorie o concezioni. Potevano, però, verificarsi situazioni tali da reclamare il raggiungimento di un preciso scopo concreto. In una eventualità del genere l'accordo parlamentare del partito cattolico con i socialisti, mantenuto entro questi ben delimitati confini, diveniva possibile. Siffatta argomentazione, ripetuta anche a Pio XII, veniva ascoltata da quest'ultimo in silenzio, senza assentire o dissentire<sup>42</sup>. Ma si

della sua coscienza [...] È un solitario, molto abile e audace ma con animo di fondo buono e sentimentale. Va trattato bene ma con prudenza. Una parola buona gli può far bene». As. Virgillito, definito dalle cronache «finanziere d'assalto», abbandonò Milano e gli affari nel 1960.

40. «L'accenno alla riorganizzazione dei movimenti di apostolato laico era stato ispirato a Pio XII da un vescovo del nord, il quale lamentava che tutte le istituzioni al di fuori dell'Ac fossero tenute in scarsa considerazione. Se Pio XII fosse vissuto a lungo la riforma sarebbe stata attuata. Per mio conto, dopo essere stato nominato presidente della Commissione per l'Ac, compilai un rapporto sui rami e i movimenti dell'associazione, elencando i mali e i rimedi da opporvi. Il rapporto rimase sul tavolo di Pio XII, dove lo ha trovato Giovanni XXIII che me ne fece parola». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/1/1961).

41. Montini intervenne alla seconda assemblea per l'apostolato dei laici il 9 ottobre 1957, con un discorso sul tema: *La missione della Chiesa*. Dal testo ufficiale del discorso mancava la frase, aggiunta nel corso della lettura: «a me sembra che si sia esagerato nei confronti di Maritain». Montini si riferiva alla condanna delle tesi sostenute da Maritain nel volume *Umanesimo integrale* apparsa su «Civiltà Cattolica» del settembre 1956. B. Lal, *L'apostolato dei laici*, «Gazzetta del Popolo», 15 ottobre 1957.

42. «Ricordo che dissi a Pio XII: 'Santità, i socialisti sono quelli che sono, però quando una cosa è fatta soltanto sul piano parlamentare e la Dc man-

trattava di una opinione contenuta nell'area delle ipotesi che nulla aveva in comune con le motivazioni politiche (necessità di favorire l'evoluzione democratica dei socialisti) avanzate da Fanfani tra molte cautele per le resistenze interne alla Dc e l'approssimarsi delle elezioni politiche del 1958.

La campagna elettorale che precedette il terzo rinnovo del Parlamento di differenziò dalle precedenti a causa della violenta polemica contro Pio XII e la gerarchia ecclesiastica che rivolse al Papa l'accusa (con rievocazioni storiche, che anticipavano quelle sul «silenzio» riguardo ai crimini nazisti) di avere assunto un atteggiamento conciliante nei confronti di Mussolini e del fascismo; ed all'episcopato quella del mancato rispetto delle leggi dello Stato: ciò in correlazione con la condanna per diffamazione subita dal vescovo di Prato, Pietro Fiordelli, che aveva definito «pubblici concubini» due giovani sposatisi solo col rito civile. Alla sentenza del marzo 1958 emanata dal tribunale di Firenze, che in appello venne riformata, Pio XII aveva reagito sospendendo le cerimonie per l'anniversario della sua incoronazione e il consueto ricevimento offerto dalla nunziatura apostolica presso l'Italia al corpo diplomatico. Il gesto pontificio era stato accompagnato dalle proteste del mondo cattolico, talora in forma clamorosa, come a Bologna, dove Lercaro aveva fatto parare a lutto le chiese e suonare le campane a morto. Più pacatamente Siri aveva pubblicato una lettera pastorale per contestare «la condanna inferta alla Chiesa», richiamandosi alle norme concordatarie sul libero esercizio del culto e della giurisdizione in materia ecclesiastica<sup>43</sup>. Una enunciazione di principi volutamente fredda, in modo da attenuare le ripercussioni della contesa sulla vicenda elettorale.

Il cardinale aveva paventato il pericolo ancora prima che il caso del vescovo di Prato facesse impostare la campagna elet-

tiene il suo essere, senza scendere a compromessi, tutto è possibile. Una collusione parlamentare per risolvere, supponiamo, una questione di interesse comune, credo sia accettabile. Basta che avvenga in questi termini e sia accertato il rispetto dei principi che la Dc deve difendere'. Pio XII ascoltò senza rispondere, come usava fare quando apprezzava un discorso su cui desiderava meditare». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (25/5/1985). 43. G. Siri, *Per la condanna del vescovo di Prato*, lettera pastorale, Rdc, marzo-aprile 1958, pp. 71-75. «Non sono d'accordo sulla mancata presenza del vescovo Fiordelli in tribunale. Io avrei mantenuto le medesime pregiudiziali da lui scritte nella lettera ai magistrati ma mi sarei presentato dinanzi a loro». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (15/3/1958).



torale dei socialcomunisti e dei radicali sui rapporti tra Chiesa e Stato. Ricordava quel che s'era verificato alla vigilia delle elezioni del 1953, quando il tribunale di Padova aveva inflitto quattro mesi di reclusione ed una multa in denaro ad un sacerdote riconosciuto colpevole di violazione della legge elettorale per la pubblicazione sul bollettino parrocchiale di una esortazione contro i comunisti. L'episodio aveva suggerito uno stillicidio di denunce. Il medesimo Siri e i vescovi delle diocesi liguri erano stati citati in giudizio avendo collegialmente rammentato ai fedeli il divieto di votare le liste comuniste e dei partiti politicamente collegati. I magistrati genovesi avevano archiviato la denuncia, ritenendo legittimo il diritto dell'autorità ecclesiastica «di precisare la posizione che le varie idee assumono rispetto a principi fondamentali della religione»<sup>44</sup>. Precedenti che lasciavano supporre un maggior numero di ricorsi alla magistratura, salvo non si fosse trovata la formula adatta ad impartire direttive senza prestare appigli ad eventuali procedimenti giudiziari.

Per questo motivo l'arcivescovo di Genova, nell'assemblea della Conferenza episcopale dell'ottobre 1957, aveva suggerito di sostituire le personali esortazioni dei vescovi con una dichiarazione collettiva inattaccabile sotto il profilo giuridico. Con il consenso del Papa il 3 maggio 1958, a circa venti giorni dalla chiamata alle urne, i giornali cattolici pubblicavano un comunicato dell'episcopato, accuratamente rivisto da studiosi, che invitava i fedeli a votare uniti in conformità alle prescrizioni della Chiesa<sup>45</sup>. L'appello, che rappresentava un ulteriore passo in avanti per l'autonomia della gerarchia ecclesiastica italiana e che sarà ripetuto nelle successive, analoghe contingenze, concorse all'accrescimento dei voti alla Dc rispetto ai consensi ricevuti nel 1953. Risultato che non appagò le attese dell'ottantaduenne Pio XII, perché rammaricato dal contemporaneo incremento dei socialisti, i cui suffragi, assommati a quelli comunisti, elettoralmente stabili, raggiungevano un'alta percentuale dei votanti. Risultato sul quale il Papa si soffermò con Siri nel-

44. «Il nuovo Cittadino», 3 giugno 1953. La denuncia contro Siri e i vescovi liguri fu presentata da quattro deputati comunisti tra i quali il futuro segretario del Pci, Alessandro Natta. «L'Unità», 24 maggio 1953.

45. B. Lai, *Vaticano sottovoce* cit., pp. 247-48. Il testo del comunicato in *Enchiridion CEI*, vol. I, cit., p. 64.

l'udienza del 21 agosto, al ritorno del cardinale da una missione in Belgio.

Siri era stato invitato a Bruxelles per presiedere alle giornate cattoliche internazionali indette nel quadro dell'esposizione belga, alla quale partecipava la Santa Sede con un suo padiglione. Il cardinale, accolto con grandi onori come si conveniva ad un legato pontificio, aveva inaugurato manifestazioni di vita pastorale, celebrata la messa nello stadio di Hysiel con la partecipazione di alcuni cardinali, scambiato visite con il Re Baldovino e i membri della famiglia reale<sup>46</sup>. Rientrato in Italia s'era recato a Castel Gandolfo. Nel corso dell'udienza Pio XII era tornato a sollecitare il trasferimento a Roma dell'arcivescovo. Siri, meno esitante, s'era limitato a chiedergli ancora un po' di tempo, il periodo necessario a rimettersi da un disturbo che lo aveva colpito in quei giorni. Nel congedarlo il Papa gli aveva preso tra le sue la mano, e s'era raccomandato: «Si curi, ho bisogno di lei»<sup>47</sup>. Un mese e mezzo più tardi Pio XII, da anni travagliato da un disturbo gastrico che di tanto in tanto gli procurava un irrefrenabile singhiozzo, moriva.

46. «Re Baldovino mi venne a rilevare all'automobile. Ebbi con lui un'ora di colloquio. Poi mi accompagnò per le scale del palazzo fino all'ingresso. Ad un certo punto un cerimoniere si avvicinò al re e gli sussurrò qualcosa. Vidi Baldovino impacciato. Rimasi in attesa. Il Re mi disse: 'Ho dimenticato di consegnarle l'onorificenza. Come facciamo adesso?'. Tranquillamente risposi: 'Me la dia qui'. Così, facendo qualche passo, rientrammo nell'atrio e alla buona mi dette la scatola contenente l'onorificenza. 'Sa — mi disse il Re — m'ero tanto accalorato a parlare con Vostra Eminenza che non mi sono più ricordato di questa cosa'». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (9/2/1964).

47. B. Lai, *I segreti del Vaticano da Pio XII a Papa Wojtyła*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 25.

## I rapporti con l'URSS

Nel corso del 1946 si ebbe il primo contatto di Siri con un diplomatico sovietico, e fu occasionato dalla grave malattia del figlio del console generale dell'URSS a Genova, Nikolaj Timofeev. Il caso era stato segnalato al vescovo da padre Damaso, che aveva assunto la responsabilità della parrocchia istituita all'interno dell'istituto pediatrico «Giannina Gaslini» e che, come cappellano del lavoro nella tipografia dell'edizione genovese de «L'Unità», godeva la stima di numerosi comunisti. Il fattivo interessamento del presule presso un noto pediatra in favore del bambino era stato accolto con gratitudine dal console Timofeev<sup>1</sup>.

L'episodio ebbe un sorprendente sviluppo dieci anni più tardi, dopo il XX congresso del Partito comunista sovietico durante il quale Nikita Kruscev aveva denunciato i crimini di Stalin. Il 22 maggio del 1956 padre Damaso informava Siri di un desiderio manifestato dall'ambasciata dell'URSS in Italia: avviare con un ecclesiastico un riservato dialogo, possibilmente seguito dal cardinale per mettere l'Unione Sovietica e quello che chiamavano lo Stato Città del Vaticano a confronto su posi-

1. «Subito dopo la guerra ho beneficiato un diplomatico sovietico addetto al consolato di Genova. Aveva un figlio ammalato, soffriva di elefantiasi: ad 8 mesi pesava 16 chili. Ne parlai con un rinomato pediatra, il prof. De Toni, il quale guarì il bambino. Da allora ebbi la riconoscenza del padre: auguri a Natale e per il mio onomastico, talvolta qualche piccolo dono; oggetti di artigianato e persino carte topografiche sapendo che sono amante delle carte geografiche». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (18/9/1988). In un libro di ricordi Nikolaj Timofeev scrive: «Nel febbraio del 1946, nei primi tempi del mio arrivo come console a Genova, venni invitato a colazione dall'arcivescovo di Genova, cardinale Siri». N. Timofeev, *Legami tra Urss e Italia*, Mosca 1980, p. 10. A quella data Siri non era ancora arcivescovo e fu creato cardinale nel 1953.

zioni politiche, religiose e sociali. L'offerta era pervenuta al religioso tramite il professor Luigi Cartagenova, un medico del «Gaslini» che collaborava con i diplomatici sovietici in veste di «fiduciario del ministero degli Esteri dell'URSS» in Italia, e che s'era preoccupato in quell'occasione di avere «il consenso del segretario generale del Pci e dell'esponente comunista Mauro Scoccimarro»<sup>2</sup>.

«Ho fondati motivi — scriveva padre Damaso all'arcivescovo nel riferire le parole di Cartagenova, con cui era in relazione da alcuni anni — per credere che le Autorità attuali dell'Unione Sovietica siano disposte a ripensare e rivedere le loro posizioni, sia politiche che religiose nei confronti della Chiesa cattolica»<sup>3</sup>. «Può essere benissimo che i Dirigenti di lassù abbiano serie intenzioni di arrangiamento — rispondeva Siri, alludendo alla nuova politica estera posta in atto da Kruscev, definita 'coesistenza pacifica' — ma nessuno a questo mondo può credere più a loro». Per prestarvi fede la Santa Sede avrebbe dovuto ricevere un segno «non contrattato» delle loro intenzioni, «come la liberazione e la libertà di ministero» del cardinale polacco Stefan Wyszyński, del cardinale ungherese József Mindszenty, dell'arcivescovo Joseph Beran. «Hanno sempre avuto senza dare; credo che nessuno sia più disposto a dare se prima essi non daranno qualcosa», proseguiva Siri, senza escludere di avvertire il Vaticano del passo sovietico, ma precisando: «[...]

2. Lettera di Cartagenova a padre Damaso del 31/5/1974 che ricorda alcune fasi del dialogo di cui fu intermediario. In una dichiarazione scritta, inviata all'autore il 23/10/1989, Cartagenova precisa: «il consenso di Togliatti e Scoccimarro venne a me nel corso di un ricevimento dell'ambasciata sovietica a Roma». Luigi Cartagenova, volontario nella prima guerra mondiale nello stesso battaglione di cui faceva parte Scoccimarro, fu richiamato durante la seconda guerra mondiale come capitano medico ed inviato in Albania e in Grecia. Alla fine del 1943, rientrato in Italia, partecipò alla Resistenza quale medico di un distaccamento della brigata partigiana comunista Sciolla. Dopo il conflitto fu consigliere dell'Associazione Italia-Urss di Genova, divenendone infine presidente onorario.

3. Allegato n. 1 della *Relazione riservata per la Segreteria di Stato di Sua Santità Paolo VI* a firma di padre Damaso, trasmessa al cardinale segretario di Stato Amleto Cicognani il 26 novembre 1974. La relazione, di nove pagine, è corredata da 26 allegati. L'autore ne ebbe copia da padre Damaso, come ebbe copia di altri documenti attinenti lo stesso tema. Morto il religioso, Siri apprese l'esistenza di copia della documentazione e commentò: «Sono lieto che padre Damaso gliela abbia data, almeno un giorno si saprà la verità». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (18/9/1988). Relazione e allegati in Appendice.

non ho autorizzazione per dare speranze ed affidamento in proposito a chicchessia»<sup>4</sup>.

La puntualizzazione dell'arcivescovo non vietò al religioso di coadiuvare Cartagenova nel redigere un promemoria per l'ambasciatore sovietico in Italia, Aleksandr Bogomolov, che sintetizzava quanto esposto dal cardinale: si accettava l'auspicato dialogo, con l'impegno di mantenerlo segreto, e si sollecitava l'URSS ad operare in favore di Wyszynski, Mindszenty, Beran<sup>5</sup>. Qualche giorno più tardi padre Damaso vedeva a Genova il consigliere dell'ambasciata Jsaceev, il quale gli confidava che Bogomolov s'era recato a Mosca per riferire e che, a suo avviso, una volta liberati i tre presuli, le trattative avrebbero dovuto avere inizio col riconoscimento dell'URSS da parte del Vaticano. «Ho fatto osservare timidamente che questo punto sarebbe da considerarsi punto di arrivo, anziché punto di partenza», commentava il frate cappuccino in una nota per il cardinale<sup>6</sup>.

Le prospettive aperte dall'iniziativa sovietica erano freddamente accolte da Siri. Ricevuto da Pio XII, che gli preannunciava la nomina di «legato pontificio» alle celebrazioni indette in Spagna per il quarto centenario della morte di Ignazio di Loyola, l'arcivescovo ritenne di non farne parola al Papa. L'udienza ebbe luogo nei giorni precedenti la pubblicazione di una lettera apostolica ai cattolici dell'Europa dell'Est per metterli in guardia dal credere che la destalinizzazione avviata da Kruscev portasse alla libertà religiosa, come si congetturava in Occidente, anche in ambienti ecclesiastici. Supposizione respinta dal presule genovese che accusava i sovietici di adeguare i loro

4. Allegato n. 2. Il cardinale spiegava la sua diffidenza affermando di «aver assistito indirettamente ad altri approcci fatti via S. e D. ma la cosa finì in nulla». Il gesuita Robert Leiber, molto vicino a Pio XII, accennò a cinque tentativi compiuti tra il 1945 e il 1948 in una lettera citata dal settimanale austriaco «Die Furche», 20/4/1963.

5. Allegato n. 3. Nel maggio del 1956 il cardinale Wyszynski già da tre anni viveva confinato senza aver subito alcun processo. L'arcivescovo Beran si trovava in domicilio coatto per essersi opposto alla sovietizzazione della Cecoslovacchia. Il cardinale Mindszenty scontava la condanna all'ergastolo inflittogli nel 1949. Qualche mese dopo Mindszenty, liberato dall'insurrezione ungherese del 1956, sarà costretto dal fallimento della rivolta a rifugiarsi nella rappresentanza diplomatica degli Stati Uniti a Budapest, dove rimarrà fino al 1971.

6. Allegato n. 4. Appunto riservato di padre Damaso per il cardinale Siri.

comportamenti al fine da loro perseguito, strumentalizzando uomini e situazioni<sup>7</sup>. Il cardinale si limitò ad attendere gli sviluppi dell'approccio, arricchito in luglio da una indiscrezione di Cartagena: l'intenzione del governo di Mosca di affidare la trattativa al vice ministro degli Esteri Valerian Zorin, già ambasciatore a Bonn<sup>8</sup>. Indiscrezione appalesatasi priva di riscontro, forse a causa del negativo esito di un gesto ufficiale dell'URSS: il 21 agosto 1956 l'incaricato d'affari della rappresentanza sovietica a Roma, Dimitri Pojidaev, si recava dal nunzio apostolico presso il Quirinale, monsignor Giuseppe Fietta, per presentargli copia dell'appello del Soviet Supremo in favore del disarmo. Ospite ed appello erano ricevuti da Fietta a titolo di cortesia giacché egli, decano del corpo diplomatico accreditato in Italia, non poteva rifiutare il colloquio. «Oltre tutto» — sottolineò «L'Osservatore Romano» polemizzando con i giornali comunisti — «nel consegnare il documento s'era deliberatamente confuso lo Stato Città del Vaticano con la Santa Sede per evitare di dire che l'Unione Sovietica rendeva omaggio alla Chiesa cattolica»<sup>9</sup>.

Il fallimento del passo non ebbe ripercussioni sul dialogo tra padre Damaso e i diplomatici russi. Il religioso fu invitato a Roma da Timofeev, trasferito da tempo all'ambasciata e divenutone reggente in attesa dell'arrivo del successore di Bogomolov. Il colloquio si svolse la mattina del 5 settembre 1956 in casa del nipote di Cartagena e durò circa tre ore. «Il dr. Timofeev — scriveva il frate al cardinale — si introdusse dicendomi che il suo governo desiderava collaborare con lo Sta-

7. «È stato attraverso Cartagena che la Russia si è rivolta a me per allacciare un discorso con Pio XII. Io risposi in maniera diplomatica alla russa, con mezzi insulti. Dissi: 'Chi può credere a voi? Siete fuori dell'orbita del genere umano, avete per criterio di moralità — ecco l'argomento! — che è morale ciò che serve al partito. Se il partito vi comanda di ammazzare vostra madre, voi l'ammazzate. Volete che presenti gente di questo genere al Papa? Mai più. Fatevi una moralità prima e poi ne parleremo'. Se gli Stati Uniti avessero dato una risposta di questo genere sarebbero prevalsi. Lo dicevo al presidente della commissione esteri del Senato americano. Era un amico, veniva spesso da me». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (18/8/1988). La lettera apostolica di Pio XII, *Dum marenti animo*, fu pubblicata il 29 giugno 1956.

8. Allegato n. 5. È un biglietto scritto in un approssimativo italiano, indirizzato a Cartagena. Reca la data: «Praga 16/7/1956». L'anno risulta corretto. «Prego notare — postilla Cartagena — che in ogni missiva a mano esiste un errore corretto, segno di autenticità».

9. *Propaganda*, «L'Osservatore Romano», 9 settembre 1956.

to Città del Vaticano, ed a questo scopo desiderava avere contatti con il Santo Pontefice. Mi sono compiaciuto con lui di questi buoni propositi», continuava padre Damaso, precisando di aver discusso «oltre un'ora» su «il senso dato alla parola pace dalla Santa Sede e quello che alla stessa parola intende dare il Governo Sovietico», così come sulla differenza tra Stato Vaticano e Santa Sede. Quanto alle condizioni per instaurare buoni rapporti con l'Unione Sovietica «risposi che il mondo oggi diffida fortemente dell'URSS», per cui occorre la preliminare dimostrazione «di lealtà e di buona volontà» restituendo ai tre presuli indicati dal cardinale la piena libertà. Timofeev, pur facendo osservare che i tre personaggi vivevano fuori dal territorio sovietico, aveva ammesso la possibilità di un'iniziativa in proposito.

Dietro richiesta dell'interlocutore, il religioso era passato poi ad elencare le eventuali condizioni della Santa Sede per un accordo con l'URSS: riconoscimento della sua autorità, libertà di culto e di propagazione della fede per i cattolici, istituzione di relazioni diplomatiche. Timofeev ne aveva preso nota, chiedendo al frate di suggerire il modo di procedere. Subito padre Damaso s'era affrettato a dichiarare di aver manifestato una sua opinione e che spettava all'URSS domandare alla Santa Sede la nomina di un incaricato per le trattative. Procedura giudicata troppo lunga dal diplomatico, il quale riteneva che un viaggio a Mosca del cardinale Siri, dietro invito del ministero degli Esteri, avrebbe potuto accelerare i tempi. «Prima di lasciarmi — concludeva il cappuccino — mi ha promesso di farmi avere una sua lettera minutata insieme; l'invierebbe quanto prima a Mosca e mi spedirebbe a Genova la copia avuta di ritorno. Inoltre mi ha espresso il desiderio di avere altri colloqui con me»<sup>10</sup>.

L'invito a Mosca lasciò perplesso Siri fin quando un ulteriore sondaggio di padre Damaso presso Timofeev, che escludeva ogni altra città europea come luogo d'incontro, lo spinse a rifiutare la proposta<sup>11</sup>. Decisione mantenuta anche dopo la

10. Allegato n. 6. Appunto riservato di padre Damaso per il cardinale Siri. Non risulta che Timofeev abbia fatto pervenire al religioso la risposta alla lettera «minutata insieme» ed inviata a Mosca.

11. «Fui d'accordo con il cardinale soprattutto per l'insistenza sul luogo dell'incontro: doveva essere Mosca, non Berna o Zurigo, come mi ero permesso di suggerire». Colloquio di padre Damaso con l'autore (11/9/1966).

liberazione del cardinale Wyszynski avvenuta alla fine dell'ottobre 1956, che sembrava essere un segnale delle intenzioni degli interlocutori<sup>12</sup>. Questo avvenimento non modificò la posizione di Siri, divenuta più rigida allorquando ebbe a ricevere, nel gennaio 1957, una lettera di Timofeev in cui gli si ponevano le stesse domande alle quali già aveva risposto verbalmente padre Damaso. Il cardinale dette ordine al religioso di ribadire seccamente quanto aveva esposto a Roma relativamente alle condizioni della Santa Sede per dare inizio ad un negoziato<sup>13</sup>.

Il tono sbrigativo della risposta risentiva di quanto accaduto nell'intervallo di tempo tra il colloquio romano del cappuccino e l'invio della lettera a Siri: l'intervento militare sovietico per soffocare la rivoluzione ungherese. Intervento pubblicamente definito «assassinio di un popolo» da Siri, il quale qualche settimana più tardi faceva comunicare a Timofeev che in seguito a «sollecitazioni da parte di persone del suo Governo» giunte «ad alte personalità della Chiesa», la Segreteria di Stato vaticana aveva avvocato ogni attività in merito alla «delicatissima questione» che fino ad allora li aveva interessati. In conseguenza di ciò, avvertiva padre Damaso, si rendeva indispensabile «il

12. «Non ho mai detto nulla al cardinale Wyszynski di avere contribuito, in qualche misura, alla sua liberazione. Ci conoscemmo durante il conclave per l'elezione di Giovanni XXIII e divenimmo amici. Ho nel mio studio una immagine della Madonna di Czestochowa con la sua dedica, dinanzi alla quale dico le preghiere della sera ed un'altra immagine, da lui firmata alla vigilia della morte. Me la fece pervenire tramite una giornalista polacca amica di Papa Wojtyła. Ho voluto che questa seconda immagine restasse negli uffici della Curia di Genova». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (18/9/1988). Un accenno all'intervento in favore di Wyszynski, sia pure sfumato, è contenuto nella commemorazione del cardinale polacco, fatta da Siri il 13/9/1981 nella sala del «Quadrivium» di Genova: «[...] Lo liberarono. Io so perfettamente come è andata la storia della sua liberazione. Credo che la storia della sua liberazione la conoscano solo poche persone». Anche Cartagena pensa che la richiesta di Siri all'ambasciata sovietica in Italia di dare un segno «non contrattato» delle intenzioni del governo dell'Urss abbia concorso a restituire la libertà a Wyszynski. Dichiarazione di Cartagena all'autore (23/10/1989). Nelle memorie sulla prigionia Wyszynski si limita a ricordare che la mattina del 28 ottobre 1956 Wladislaw Gomulka, tornato al potere con l'elezione a segretario generale del Partito comunista polacco, inviò una delegazione nel convento in cui era confinato per invitarlo a tornare a Varsavia e riprendere le sue funzioni. S. Wyszynski, *Appunti dalla prigionia*, CSEO, Bologna 1983, p. 280.

13. Allegato n. 8. Lettera di Timofeev a Siri, 5/1/1957. Allegato n. 9, risposta di padre Damaso, stessa data.



diretto contatto, almeno epistolare, del Capo Supremo delle Vostre Repubbliche col Santo Padre o del ministro degli Esteri con il 'Capo della Segreteria di Stato'. Il che doveva essere accompagnato 'da un gesto di buona volontà [...] come sarebbe la liberazione di un vescovo'<sup>14</sup>.

In realtà il Vaticano ignorava i segreti collegamenti genovesi e non aveva emanato alcuna disposizione. L'espedito era stato escogitato da Siri al fine di bloccare il «tentativo di forzare una porta laterale»<sup>15</sup>, servirsi cioè del suo avallo presso Pio XII. Tentativo programmato dalle massime autorità sovietiche, come affermerà Cartagena, sottoscrivendo una dichiarazione da cui risulta che Timofeev aveva agito prima dietro disposizione dell'ambasciatore Bogomolov e poi di Semen Kozirev, succedutogli nell'incarico di rappresentare l'URSS in Italia, i quali a loro volta avevano ricevuto «diretto mandato dal Governo centrale di Mosca»<sup>16</sup>.

L'invito del cardinale ai diplomatici sovietici di rivolgersi al Vaticano fu lasciato cadere. Il 30 luglio 1957 Alessio Pokrowski, nuovo primo segretario dell'ambasciata, si recava a Genova per informare padre Damaso che Kozirev aspirava a incontrare segretamente Siri. L'assenza del religioso dal capoluogo ligure faceva sì che la comunicazione gli fosse riferita da Cartagena. L'iniziativa risaliva a Andrej Gromyko, ministro degli Esteri dell'URSS dal febbraio di quell'anno, il quale aveva sollecitato i rappresentanti sovietici a prendere contatti con prelati o «fare dichiarazioni ufficiali». Proprio per questo motivo l'ambasciatore dell'URSS a Bonn aveva colto lo spunto, offertogli da una conferenza stampa, per auspicare il reciproco riconoscimento diplomatico tra Unione Sovietica e lo Stato Vaticano.

14. Allegato n. 10. Lettera di padre Damaso a Timofeev, 25/2/1957. Il presule del quale si chiedeva la liberazione era l'arcivescovo Josip Slipyj, capo dei cattolici ucraini di rito orientale. Dichiarazione di Cartagena all'autore (23/10/1989). Slipyj, arrestato e condannato nel 1945, confinato dopo aver scontato la pena, era stato deportato nei territori asiatici.

15. *Relazione riservata per la Segreteria di Stato* cit. «Non ho mai parlato a Pio XII dei miei contatti con i sovietici, ma sono sicuro che se fosse vissuto più a lungo qualcosa avrebbe fatto». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (13/7/1976).

16. Allegato n. 11. Lettera di Cartagena a padre Damaso, 17/6/1957. Semen Kozirev aveva preso possesso dell'ambasciata sovietica di Roma all'inizio del 1957. Fu sostituito nel 1966 da Nikita Ryjov, rappresentante dell'URSS in Italia fino al 1980.

«L'URSS parla sempre di Stato e non di Santa Sede — aveva spiegato Pokrowski a Cartagenova — per non provocare proteste da parte delle due grandi religioni nazionali (ortodossa e mussulmana) in specie la prima ostilissima alla Chiesa Cattolica». Il diplomatico, secondo Cartagenova, era dell'opinione di procedere gradualmente, sulla falsariga di quanto aveva fatto la Francia nel 1921, che aveva ripristinato le relazioni diplomatiche con il Vaticano sotto il pretesto di dover corrispondere agli obblighi concordatari dell'Alsazia e della Lorena, restituite al governo di Parigi dopo la prima guerra mondiale. Il precedente poteva venire invocato riguardo alle tre repubbliche baltiche, incorporate dall'URSS nel 1940, dove viveva la maggioranza dei cattolici russi. Ma bisognava agire con grande riserbo. «Dopo il siluramento dell'ambasciatore americano V. Bohlen a Mosca perché aveva servito da tramite tra il governo dell'URSS e il cardinale Spellman — scriveva Cartagenova, ripetendo quanto gli era stato confidato — solo un incontro segreto tra eminenti personalità può dare felice esito». Per documentare la necessità della riservatezza, Cartagenova faceva notare come i suoi amici diplomatici si cautelassero giungendo a Genova in coincidenza dell'attracco nel porto di un mercantile sovietico e utilizzassero lui o persone fidate per il carteggio con padre Damaso<sup>17</sup>.

Ancora una volta Siri rifiutò di partecipare personalmente all'incontro, affidando all'abilità del frate cappuccino di corrispondere alle nuove richieste avanzate dai russi senza nulla cedere. Padre Damaso, che vide più volte Pokrowski<sup>18</sup>, continuò ad insistere sull'opportunità di un preliminare, ufficiale scambio di messaggi tra il Cremlino e il Vaticano<sup>19</sup>. Questo suggerimento fu ripetuto a Timofeev all'inizio del 1958, quando il funzionario, richiamato a Mosca, invitò il religioso a Roma per presentargli il suo successore nell'incarico di consigliere dell'ambasciata, Guennadi Fomin.

17. Allegato n. 12. Lettera di Cartagenova a padre Damaso, 31/7/1957. Nel riferire quanto aveva appreso, Cartagenova avanza dubbi sulla veridicità delle notizie fornitegli.

18. Padre Damaso definisce Pokrowski «persona di alta intelligenza, di temperamento volitivo però unito a capacità di commuoversi facilmente di fronte alla sofferenza umana». *Relazione riservata cit.*

19. Allegati n. 13 e n. 14. Lettera di Cartagenova a padre Damaso, 21/9/1957; lettera di padre Damaso a Cartagenova, 2/10/1957.

In quest'occasione il colloquio si protrasse dal mattino al pomeriggio del 2 febbraio. Padre Damaso ne dette conto al cardinale con una lettera ed un appunto ricchi di particolari: l'appuntamento fissato accanto all'obelisco di piazza San Pietro, la conversazione dapprima in una trattoria di Monte Mario e poi in un ristorante del Lido di Ostia «del tutto deserto dato il tempo freddo e piovoso», lo stupore dei due russi vedendo il cappuccino calzare sandali a piedi nudi, le domande volte ad appurare se la Santa Sede disponesse o controllasse centrali atomiche. «Ho precisato queste 'centrali' — riferiva padre Damaso — descrivendo i Cori dove si prega, gli Altari ove si consacra, i Pulpiti dove si predica il Vangelo, i Seminari dove si preparano i sacerdoti. Hanno ammesso, almeno con me, che queste 'centrali' sono più temibili delle altre, di cui hanno tanta paura».

Nel manifestare la speranza dell'URSS di raggiungere intese permanenti con la Santa Sede i due sovietici avevano voluto anzitutto appurare se il Vaticano nutrisse la medesima intenzione. Il dubbio, avevano spiegato Timofeev e Fomin, era sorto per le negative reazioni seguite alle parole pronunciate a Mosca, in gennaio, da Gromyko. Nel ricevere la delegazione italiana del Comitato internazionale della Pace, movimento comunista istituito allo scopo di favorire la politica estera sovietica, Gromyko aveva lodato la posizione assunta da Pio XII nel messaggio natalizio del 1955 contro le minacce di guerra e gli esperimenti nucleari, e anticipato l'intenzione del suo governo di aprire in proposito contatti ufficiali con il Vaticano. Le affermazioni del ministro, sollecitate da un membro della delegazione, l'ex sacerdote cattolico Andrea Gaggero, erano state giudicate strumentali e propagandistiche dagli ambienti cattolici<sup>20</sup>.

Padre Damaso aveva replicato facendo rilevare ai suoi ospiti il singolare «costume diplomatico» di rendere note serie intenzioni «per via giornalistica», utilizzando un «sacerdote notoriamente apostata». Se l'Unione Sovietica desiderava instaurare rapporti con la Santa Sede doveva compiere atti in grado di creare un clima di fiducia. Il frate ne aveva esemplificati quat-

20. Andrea Gaggero, sacerdote dell'Oratorio di San Filippo Neri di Genova, era stato sospeso a *divinis* nel 1950 per aver partecipato al congresso dei «Partigiani della Pace» di Varsavia e ridotto allo stato laicale nel 1953. «L'Osservatore Romano», 10 maggio 1953.

tro: il già consigliato messaggio al Papa da parte di Kruscev, l'invito ufficiale ad un rappresentante della Chiesa di recarsi in URSS «per rendersi conto delle condizioni dei cattolici in Russia», un passo dell'ambasciatore sovietico presso la Segreteria di Stato per chiedere di aprire trattative, un pellegrinaggio di cattolici russi a Roma.

I due diplomatici avevano discusso i suggerimenti del religioso, scartando sia l'ipotesi del messaggio, sia quella di una ricognizione in URSS di un inviato della Santa Sede: l'uno poteva essere il «coronamento» di un negoziato, non l'inizio; l'altra appariva «un'intromissione nei fatti interni della Nazione russa». Minori obiezioni potevano presentare la visita in Segreteria di Stato dell'ambasciatore e il pellegrinaggio romano dei cattolici russi. «Ci siamo lasciati con la promessa umana e leale di mantenere assolutamente il segreto sul nostro colloquio con tutti, fatta eccezione dell'E. Card. Siri e dell'Ambasciata sovietica a Roma», concludeva padre Damaso nel ragguagliare dettagliatamente il cardinale sulla conversazione che si era svolta alternando discorsi «familiari e privati alle grandi questioni trattate». Nelle ore trascorse con gli interlocutori il cappuccino aveva notato contraddizioni circa la situazione economica sovietica, colto «mezze frasi» sull'impreparazione militare dovuta alle «debolezze nella stessa compagine governativa derivanti da gelosie ed ambizioni tra i Capi», appreso che l'Ambasciata in Roma «disponeva in vari centri di persone di tutta fiducia»<sup>21</sup>. Il successore di Timofeev — osservava il frate — «è persona intelligente e volitiva, molto concreto nei suoi giudizi, tendente a realizzare e concludere. Di natura sospettosa, molto controllato, intuisce rapidamente. Ha uno sguardo freddo, indagatore, potrebbe essere classificato un duro»<sup>22</sup>.

21. *Relazione riservata cit.*

22. Allegati n. 16 e n. 17. Lettera ed appunto di padre Damaso a Siri, 4/3/1958. «Nel 1958 i sovietici pensarono di usarmi una particolare cortesia intervenendo sul giornale comunista 'L'Unità', che aveva deciso di iniziare una campagna stampa contro l'allora ministro della Difesa, Taviani. Sapevano della stima che avevo per lui ed impedirono gli attacchi giornalistici». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (5/10/1963). «Mi risulta che nel 1958 i responsabili de 'L'Unità' si riunirono per preordinare una serie di attacchi contro di me sul piano personale, anche se non avevano trovato alcun appiglio. Poi accantonarono il progetto, limitandosi ad attacchi politici. Ignoravo che vi fosse stato un intervento dei sovietici». Colloquio di Taviani con l'autore (20/5/1990).

Questo giudizio parve confermato dal successivo silenzio dei funzionari dell'Ambasciata, malgrado che padre Damaso, con l'approvazione di Siri, si fosse affrettato a mantenere aperto il dialogo rivolgendosi a Timofeev. Con una lettera speditagli al ministero degli Esteri di Mosca, il cappuccino ringraziava il diplomatico «per il lungo ed amichevole colloquio», chiedendogli di operare in modo che il suo governo adottasse le «direttive ragionevoli» esaminate nel corso dell'incontro anche alla luce dei «recenti, importantissimi avvenimenti» accaduti in Russia. Padre Damaso alludeva alla conquista del potere da parte di Kruscev il quale, allontanati gli uomini con cui aveva condiviso la guida dello Stato dopo la morte di Stalin, aveva assunto anche la carica di primo ministro<sup>23</sup>.

Per un anno l'arcivescovo di Genova non ricevette più notizie dai diplomatici sovietici, che avevano interrotto ogni rapporto con padre Damaso. Dinanzi al perdurare del silenzio il religioso scrisse di nuovo a Timofeev per richiamarne l'attenzione sulle prospettive conseguenti all'elezione di Giovanni XXIII e proporgli «una bella iniziativa che peraltro ha un carattere diplomatico e può avere benefiche conseguenze sul piano politico»: «determinare il Suo Governo, il Ministro Gromyko a sollecitare la partecipazione del clero ortodosso al Concilio ecumenico indetto dal Papa». Il suggerimento era accompagnato da un accenno al «pericolo giallo», come padre Damaso definiva, volutamente semplificando, le divergenze cino-sovietiche, e al vantaggio di avere nella Santa Sede «un arbitro» al di fuori delle competizioni politiche, in grado di pronunciare «una parola di pace tra i popoli divisi»<sup>24</sup>. I due argomenti potevano destare l'interesse del destinatario.

Nell'aprile del 1959, infatti, mancavano ancora precisazioni ufficiali sugli scopi del concilio, annunciato a fine gennaio. Era stato puntualizzato soltanto che l'evento riguardava l'episcopato cattolico, smentendo l'iniziale supposizione di una convocazione di tutte le Chiese e confessioni cristiane. Altrettanto va-

23. Allegato n. 18. Lettera di padre Damaso a Timofeev, 19/4/1958. All'estromissione dal Presidium del Soviet Supremo dei quattro più alti dirigenti, Georgij Malenkov, Vjaceslav Molotov, Lazar Kaganovic e Dimitrij Sepilov del luglio 1957 era seguita la destituzione del ministro della Difesa Georgij Zukov e, infine, l'esonero del presidente del Consiglio dei ministri Nikolaj Bulganin.

24. Allegato n. 19. Lettera di padre Damaso a Timofeev, 29/4/1959. Per accennare alla Cina il religioso parla di «gruppo cino-nipponico».

lida ad attirare l'attenzione dell'URSS era l'allusione alla crescente irritazione della Cina di Mao Tse-Tung per l'apertura di Krusciov nei confronti dell'amministrazione di Eisenhower, tema quest'ultimo seguito con interesse da Siri, il quale, discorrendone con Giovanni XXIII, ebbe l'opportunità di confidare al Papa il dialogo da lui avviato su sollecitazione dei diplomatici russi.

Il 23 giugno 1960 Giovanni XXIII chiese a Siri, a Roma per i suoi impegni a livello nazionale, di metterlo al corrente dell'attività svolta dall'Azione Cattolica, mentre passeggiavano nei giardini vaticani. Esaurito l'esame dei problemi dell'associazionismo cattolico il Papa aveva spostato la conversazione sul quadro internazionale. Il fallimento della riunione di Parigi tra Stati Uniti, Inghilterra, Francia ed URSS (dovuto alla richiesta di Krusciov di ottenere le scuse per un aereo spia americano abbattuto mentre sorvolava il territorio sovietico) aveva suscitato forti polemiche<sup>25</sup>. L'incidente provocato da quel sorvolo — secondo Siri — era stato utilizzato da Krusciov per attenuare l'opposizione di Pechino al processo distensivo avviato dal leader del Cremlino nei confronti del mondo occidentale.

Giovanni XXIII approvò l'operato dell'arcivescovo, la cautela di servirsi di un intermediario, il costante invito ai sovietici di trattare con la Santa Sede. Gli intendimenti manifestati dai diplomatici dell'URSS potevano forse assumere il valore di introduzione ad una nuova pagina della vita della Chiesa nell'Europa dell'Est se avessero ricevuto il riscontro di passi compiuti verso Roma. Fu concordato che il cardinale avrebbe mantenuto socchiusa la porta, continuando nelle sue sollecitazioni, libero di agire a sua discrezione<sup>26</sup>.

25. Concordata con Eisenhower durante il viaggio di Krusciov negli Stati Uniti del 1959, la «Conferenza al vertice» di Parigi avrebbe dovuto aprirsi il 16 maggio 1960. Pochi giorni prima della data stabilita, Mosca annunciava l'abbattimento di un aereo americano che aveva violato lo spazio aereo sovietico allo scopo di fotografare obiettivi militari. In seguito si saprà che l'aereo era stato costretto ad atterrare. Krusciov s'era servito del clamoroso episodio per pronunciare, nel corso della seduta preliminare della Conferenza, un violento discorso in cui aveva chiesto seduta stante la condanna e la ritrattazione degli Stati Uniti per «l'atto provocatorio». La richiesta aveva fatto fallire il vertice prima ancora che avesse inizio.

26. «Venga qui, si siede davanti alla sua Madonna», disse Papa Giovanni indicando, nei giardini vaticani, la panchina vicino alla riprodotta immagine della genovese Madonna della Guardia. Raccontai al Papa come avevano

Confortato dall'autorizzazione papale, l'arcivescovo colse lo spunto degli auguri natalizi inviati a padre Damaso da Timofeev, che aveva lasciato senza risposta la lettera del religioso, per pungolare l'interesse dei sovietici. Nel febbraio del 1961, contraccambiando gli auguri, il frate faceva di nuovo cenno al dissidio cino-sovietico e alla disponibilità ad agire della Chiesa «in difesa della pace fra gli uomini». Offerta accompagnata dalla richiesta di un invito ad un gruppo di francescani «per aiutare coloro che anche a Mosca hanno la fede cattolica» e da una puntualizzazione in merito alla già proposta iniziativa riguardante il concilio: facilitare «gli incontri di Capi della Chiesa ortodossa russa con il cardinale Bea»<sup>27</sup>, al quale Giovanni XXIII aveva affidata la guida del costituito Segretariato per l'unione dei cristiani al fine anche di ottenere la presenza al concilio dei delegati delle Chiese cristiane.

I ripetuti richiami all'autorità morale della Santa Sede persuadevano Timofeev ad assicurare il suo impegno al duplice scopo di «convincere il clero ortodosso a partecipare al Concilio ecumenico e facilitare il nulla osta delle autorità»<sup>28</sup>. A sua volta l'ambasciatore Kozyrev dava incarico a Cartagena di presentare i suoi ossequi al cardinale e a padre Damaso. Gesto immediatamente utilizzato dal religioso, il quale, riallacciandosi alla «consuetudine di amichevoli relazioni con i funzionari» dell'ambasciata e ricordando i favorevoli giudizi di Kruscev sul ra-

avuto inizio e come erano proseguiti i contatti con la diplomazia sovietica. Nessun cedimento, beninteso, ma era opportuno prendere atto del mutare dei tempi. Le messe e le preghiere per la Chiesa del silenzio da sole non potevano giovare alla condizione dei cattolici sotto i regimi comunisti». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/1/1976). Il Papa scoppiò in una risata quando Siri disse che i comunisti, come tutti, quando sono nei guai ricorrono al prete. B. Lai, *I segreti del Vaticano* cit., p. 66.

27. Allegato n. 20. Lettera di padre Damaso a Timofeev, 10/2/1961. «Ho seguito sempre con molta attenzione gli avvenimenti cinesi. Una volta, credo fosse nel 1953, scandalizzai un gruppo di cardinali dicendo che il buon Dio può servirsi anche di uomini come Mao per fare del bene. Mi guardarono sbalorditi. 'Non capite?', proseguì. 'Anzitutto ha chiuso le frontiere e questo ha provocato il dirottamento dei missionari nell'America del sud che ne aveva urgente bisogno. Seconda cosa: sette secoli di missione in Cina hanno procurato appena tre milioni di cattolici. Perché? Perché la superficie della Cina è vetrosa. Occorre che si vada in profondità con l'erpice. Alla fine, quando Mao avrà smosso tutto profondamente, noi entreremo e cammineremo come nelle altre parti del mondo'». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/4/1985).

28. *Relazione riservata* cit. Manca tra gli allegati la lettera di Timofeev.

diomessaggio pontificio per il disarmo, la giustizia e la pace, chiedeva al rappresentante dell'URSS in Italia di incoraggiare «gli Alti dignitari della Chiesa ortodossa a prendere contatti con i Dignitari della Santa Sede», e di permettere ad un prelado di «visitare i Centri di religione cattolica» in Russia<sup>29</sup>.

Questa lettera (alla quale Kozyrev dava riscontro invitando il cappuccino ad approfondire i temi con il primo segretario dell'ambasciata) precedeva di alcune settimane il messaggio di auguri di Kruscev per l'ottantesimo compleanno di Giovanni XXIII<sup>30</sup>, messaggio che corrispondeva alle insistenze fatte formulare da Siri tramite padre Damaso: questi ne ebbe notizia quando già era stato colpito da una grave indisposizione; sicché solo parecchi mesi dopo, nel gennaio del 1963, il religioso era in grado di scrivere all'ambasciatore rilevando anche, con compiacimento, la quotidiana presenza di due delegati del Patriarcato di Mosca alle sedute del concilio Vaticano II e dichiararsi sicuro, sulla base di queste ed altre indicazioni, «che lo scambio di idee a scopo di raggiungere intese è in atto e si svilupperà sempre di più»<sup>31</sup>.

L'auspicio era giustificato dalla mutata atmosfera tra Santa Sede e URSS, favorita anche dal positivo intervento di Giovanni XXIII nella cosiddetta «crisi di Cuba»: prodotta dal forte contrasto fra Stati Uniti e URSS per il tentativo di installare missili

29. Allegato n. 21. Lettera di padre Damaso a Kozyrev, 4/11/1961. Il 21 settembre 1961 Kruscev dichiarava di aver apprezzato il messaggio con cui Giovanni XXIII era intervenuto sulle tensioni internazionali sorte a causa dell'erezione del muro di Berlino. Il giorno successivo «L'Osservatore Romano» giudicava «un fatto nuovo» il riconoscimento sovietico «dell'opera di pace svolta dalla Chiesa cattolica», pur lamentando le «non necessarie proclamazioni di ateismo manifestate da Kruscev nella medesima occasione e il tentativo di forzare il messaggio a senso unico». «L'Osservatore Romano», 22/9/1961.

30. Il 25 novembre 1961 Kozyrev consegnava al nunzio apostolico presso l'Italia, Carlo Grano, una nota scritta in cui dichiarava di aver ricevuto istruzioni da Kruscev di porgere a suo nome congratulazioni ed auguri per il compleanno del Papa. Il 27 novembre Giovanni XXIII rispondeva agli auguri. G. Zizola, *L'utopia di Papa Giovanni*, Cittadella Editrice, Assisi 1973, pp. 163-164.

31. Allegato n. 21. Lettera di padre Damaso a Kozyrev, 17/1/1963. L'invio di due osservatori al concilio Vaticano II era stato deciso dal Patriarcato di Mosca dopo aver ricevuto un invito concordato nel corso di colloqui svoltisi in settembre a Mosca dall'allora monsignor Johannes Willebrands, segretario del Segretariato per l'unione dei cristiani presieduto da Bea. Nikodin, metropolita di Leningrado, *Uno scomodo ottimista. Giovanni XXIII*, Ed. Paoline, Roma 1983, pp. 150-53.



sovietici nell'isola. L'appello di pace del Papa nella fase più acuta della crisi, promosso dallo scrittore americano Norman Cousins preventivamente inteso sia col presidente Kennedy che con Kruscev, aveva contribuito ad annullare la minaccia di un conflitto e data testimonianza dell'autorità morale della Santa Sede. L'azione di Cousins era poi continuata con un viaggio a Mosca per sottoporre al leader sovietico richieste concordate, per ordine del Papa, con il cardinale Bea, che ricalcavano quelle a suo tempo suggerite da Siri tramite padre Damaso: la liberazione di un presule, nel caso concreto l'arcivescovo ucraino Josip Slipyj; l'avvio di una politica di tolleranza religiosa, favorita dal permesso di inviare libri sacri nell'URSS. E Kruscev aveva indirizzato al Papa un biglietto di auguri per le feste natalizie e, nel febbraio del 1963, liberato ed esiliato a Roma il presule ucraino<sup>32</sup>. A questi avvenimenti aveva fatto seguito il soggiorno romano della figlia e del genero di Kruscev, Rada e Alexei Adjubei, ospiti del Partito comunista, ed il loro ricevimento in forma privata da parte di Giovanni XXIII (il che, accaduto nei mesi immediatamente precedenti le elezioni per il rinnovo del Parlamento, provocò vivaci polemiche che interessarono l'opinione pubblica)<sup>33</sup>.

In quel tempo Siri se n'era stato in disparte non volendo interferire nell'attività della Santa Sede, ma il suo dialogo con i sovietici riprese nei mesi successivi alla morte di Giovanni

32. La genesi dell'appello di pace di Giovanni XXIII è narrata da N. Cousins, *The improbable triumvirate. An Asterisk to the History of a Hopeful Year 1962-1963*, New York 1972. A determinare l'iniziativa fu il domenicano belga Felix A. Morlion, un discusso personaggio. Cfr. B. Lai, «Il Giornale», 9/4/1988. L'attività svolta da Cousins per la liberazione di Slipyj è confermata dal gesuita Stjepan Schmidt, ex segretario e biografo del cardinale Bea, il quale testimonia il desiderio di Kruscev di instaurare relazioni diplomatiche con la Santa Sede e il colloquio avuto a tale proposito dal cardinale con l'ambasciatore Kozyrev. S. Schmidt, *Agostino Bea. Il cardinale dell'unità*, Città Nuova Editrice, Roma 1987, pp. 671-73.

33. «Rimasi sconcertato dall'udienza ai parenti di Kruscev. Ero stato dal Papa pochi giorni prima e non me ne aveva fatto cenno. Eppure proprio dell'Unione Sovietica avevamo parlato. Mi fece vedere un documento segreto fattogli pervenire, relativo alla formazione religiosa avuta da Kruscev nell'infanzia. 'Voglio dargliene una copia', mi disse. Rifiutai, osservando che un documento segreto è meglio custodito in Vaticano. Era un rapporto che poteva far piacere al Papa, ma di nessun valore politico. Mi trattenne circa un'ora e non disse nulla dell'intenzione di ricevere gli Adjubei. Deve essere stata una cosa arrangiata nei giorni successivi da chi gli stava vicino». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (5/10/1964).

XXIII e all'elezione di Paolo VI, allorché i diplomatici dell'URSS tornarono a bussare alle porte dell'arcivescovado di Genova. Il 5 aprile 1964 padre Damaso riceveva da Pavel Cerviakov, direttore della esposizione commerciale e industriale dell'URSS, inaugurata nel capoluogo ligure, l'invito a visitare la mostra insieme con il cardinale. «Questa visita — scriveva il sovietico — può farsi come desidera S.E. all'ora che crede meglio, colle modalità che loro crederanno più dignitose e convenienti». L'invito fu accettato solo da padre Damaso, il quale raccontò: «[...] entrando alla mostra i fotografi de 'L'Unità' mi bersagliarono in tutti i modi con le loro macchine; però avendo io espresso al Direttore il desiderio che non fosse data pubblicità alla mia visita, ciò si avverò perfettamente; né la stampa né la propaganda accennarono a questo incontro»<sup>34</sup>.

Qualche settimana più tardi Cartagena, tornando da un viaggio a Roma, riferiva a padre Damaso un suggerimento dell'ambasciata: rivolgersi personalmente a Kruscev chiedendogli l'autorizzazione a visitare le «Comunità Monastiche delle Repubbliche Baltiche, specie in Lituania» data la forte presenza di cattolici<sup>35</sup>. Siri esitò: l'autorevole provenienza dell'indicazione lasciava supporre la concessione del visto d'ingresso in Russia, ma l'eventuale viaggio del cappuccino, che era divenuto confessore del cardinale, rischiava di richiamare l'attenzione su rapporti circondati da geloso riserbo. Inoltre l'arcivescovo non aveva ancora avuto occasione di informare dei contatti con i sovietici Paolo VI, il quale, dopo aver risposto al messaggio augurale di Kruscev per l'elezione al papato, stava valutando gli atti distensivi compiuti dai sovietici nell'ultimo periodo del pontificato giovanneo: il permesso accordato al cardinale Franz König, arcivescovo di Vienna, di visitare Mindszenty nella rappresentanza diplomatica americana a Budapest; i viaggi in Ungheria e Cecoslovacchia di un alto funzionario della Segreteria di Stato, Agostino Casaroli; la liberazione e l'esilio a Roma dell'arcivescovo di Praga, Beran<sup>36</sup>.

34. Allegato n. 23. Lettera di Pavel Cerviakov a padre Damaso, 5/4/1964. L'episodio dei fotografi in *Relazione riservata* cit.

35. Allegato n. 24. Lettera di Cartagena a padre Damaso, 15/5/1964.

36. L'arcivescovo Beran, successivamente creato cardinale da Paolo VI, giunse a Roma il 5 ottobre 1963. La sua liberazione era stata chiesta a Kruscev da Cousins, incontratosi con il cardinale Bea nell'intraprendere un secondo viaggio a Mosca nell'aprile del 1963. «Non è possibile stabilire se la

Il 3 giugno 1964 padre Damaso chiedeva a Kruscev, «confortato ed incoraggiato da autorevoli consigli», di permettere ad un francescano la cura spirituale dei cattolici residenti a Mosca e ad un sacerdote di recarsi nelle comunità cattoliche baltiche<sup>37</sup>. La lettera, redatta su minuta dell'ambasciatore, fu presa in seria considerazione a Mosca, stando a quanto venne riferito al frate cappuccino. Ma s'era alla vigilia della destituzione di Kruscev, di cui padre Damaso apprese i particolari da Cartagena, affrettatosi ad informarlo che i funzionari dell'ambasciata sovietica in Italia intendevano proseguire le conversazioni<sup>38</sup>.

L'arcivescovo di Genova si mostrò disponibile; ritenne, poi, giunto il momento di mettere al corrente dell'azione da lui svolta il segretario di Stato di Paolo VI, cardinale Amleto Cicognani, il quale fece chiedere a padre Damaso un dettagliato resoconto in proposito. Compilata con il consiglio di Siri, la relazione, approntata da padre Damaso, documentava l'evoluzione dei rapporti con i sovietici a partire dal 1956 e puntualizzava le modalità dell'azione del religioso<sup>39</sup>. «Ho potuto avvicinare — rilevava padre Damaso — una ventina di diplomatici sovietici ed ho avuto una quarantina di incontri. Il mio intendimento fu sempre il fatto religioso, però essi tendono sempre alle questioni sociali, politiche, storiche: ricordo un lungo colloquio durante il quale ho potuto dimostrare che la loro politica economica è fondata su presupposti assolutamente sbagliati ed

liberazione sia da collegare precisamente con i passi compiuti da Cousins», scrive l'ex segretario di Bea. S. Schmidt, *Agostino Bea cit.*, p. 673.

37. Allegato n. 25. Lettera di padre Damaso a Kruscev, 3/6/1964. «Di recente — scriveva il religioso — su pubblicazioni offertemi dal Direttore della mostra sovietica, ho ammirato lo spettacolare panorama di Mosca e ho rilevato molti edifici religiosi, che levano le loro guglie verso il Cielo: la mia umile voce si confonde con il richiamo di quelle guglie, che ripetono l'anelito del Suo grande ed illustre Paese».

38. Allegato n. 26. Lettera di Cartagena a padre Damaso, 29/10/1964. Pochi giorni dopo la destituzione di Kruscev, avvenuta il 15 ottobre, Cartagena aveva avuto un colloquio a Roma con il segretario di Kozyrev, che lo aveva informato sugli «avvenimenti in corso».

39. Nella lettera che accompagnava la copia della relazione inviata a Siri, padre Damaso scriveva di aver seguito «il Suo consiglio e direttive». Nella copia trasmessa in Vaticano, il religioso precisava: «Il carteggio riportato non è completo per motivi di brevità, però ritengo che possa dare l'idea generale dei miei incontri, avvenuti durante questi otto anni con personalità sovietiche».

artificiosi, innaturali per l'uomo, che obbligano il lavoratore a svolgere un'attività forzata ed inumana, quindi a lungo andare destinata al fallimento. Dopo un anno, la persona con la quale ebbi questo colloquio fu tanto onesta da dirmi che i miei ragionamenti corrispondevano ad una triste realtà».

Il documento terminava con notazioni di carattere psicologico: «Se dovessi esprimere il mio parere sul loro comportamento — osservava il cappuccino — lo potrei schematizzare nei seguenti punti:

— Sono molto diffidenti, sospettosi, spesso anche indisponenti, lasciano capire che le loro asserzioni possono essere, a volte, condizionate da inafferrabili riserve mentali.

— Pur essendo impeccabili nella forma e intelligenti, generalmente non hanno distinzione e finezza di tatto; non sono elastici, qualche volta sembrano primitivi ed elementari. Da questo loro complesso, di cui sono in parte consapevoli, forse dipende lo sforzo continuo di cautelarsi ed essere guardinghi.

— Sono normalmente portati alla polemica, alla risposta dura, all'espressione caustica, ma non spiritosa; alla sottovalutazione, con tendenza a porsi a livello superiore con l'interlocutore.

— Ho potuto constatare che quasi tutti hanno il complesso della persecuzione: ovunque vedono un pericolo in agguato, un pericolo incombente, sospettano che muri e mobili celino radio trasmettenti e nastri magnetici.

— Hanno psicologia contorta, contraddittoria, difficilissima a comprendersi da noi. Ritengo che ciò dipenda dal loro 'habitus mentis' che si muove su congeniti criteri di giudizio, di sensibilità, di intuizione, diversi e spesso opposti ai nostri. Però sono gente di sentimento, di buon cuore; basta saper guadagnarsi un po' di fiducia perché si aprano a stati d'animo comuni ai nostri; uno di questi signori, che si dimostrò con me molto inflessibile e duro, dopo alcuni colloqui mi disse: 'Ho mia madre che sta molto male, sarei tanto contento se Lei potesse visitarla', e lo vidi piangere. Poi mi confidò che la sua vecchia mamma venerava in segreto una Icona della SS. Vergine, che lui stesso le aveva donato.

— Sono quasi tutti battezzati, si presentano, però, sempre come atei, marxisti e materialisti. Un giorno uno di loro mi confidò di aver perduto una bambina ed io cercavo di consolarlo parlandogli del Paradiso, ove la bambina si trova: si com-

mosse profondamente tanto da non potersi più continuare il colloquio.

— La mia introduzione, nei nostri incontri, generalmente parte dall'interessamento alla salute dei loro cari, soprattutto dei loro bambini; ciò crea subito un ambiente di calore, di comprensione e determina uno stato d'animo più umano e consono all'incontro. Vi fu un caso in cui uno di questi diplomatici, dopo un incontro che durò più ore, mi pregò di telefonare alla Signora informandola che era stato tutto il giorno con me, e per assicurarla che non aveva avuto una evasione ... coniugale. La Signora mi ringraziò vivamente. Direi che il segreto unico per iniziare il dialogo con essi sia la pazienza, la costanza e serenità di spirito»<sup>40</sup>.

Nella relazione non si faceva alcun cenno al contatto personale dell'arcivescovo di Genova con l'ambasciatore Kozyrev. Una omissione giustificata sotto il profilo formale dall'apparente casualità dell'accadimento, verificatosi durante una pubblica cerimonia: il ritiro da parte del diplomatico del premio Cristoforo Colombo assegnato al cosmonauta sovietico Yuri Gagarin, che nel 1961 aveva compiuto il primo volo orbitale intorno alla terra. Soltanto i presenti nello studio del sindaco di Genova avevano notato con stupore la cordiale conversazione del cardinale e dell'ambasciatore, senza attribuirvi, però, un particolare valore politico. Ignoravano che l'arcivescovo si serviva dell'occasione ufficiale per avvalorare il ruolo di padre Damaso<sup>41</sup>. Qualche mese più tardi Kozyrev faceva avvertire il religioso di una sua prossima visita a Genova per proseguire i colloqui «che, come è noto ad entrambi, hanno già dato fruttiferi risultati»<sup>42</sup>. Al tempo stesso il cappuccino si manteneva in corrispondenza con «gli amici del Volga»<sup>43</sup>, i numerosi diplomatici

40. *Relazione riservata cit.*

41. L'episodio è raccontato nella lettera di Cartagena a padre Damaso del 31/5/1974, cit.

42. Lettera di Cartagena a padre Damaso, 10/5/1965. Per «fruttiferi risultati» si intendeva genericamente la liberazione di presuli e le aperture dell'Urss nei confronti della Santa Sede. Il documento è nelle carte personali di padre Damaso, in parte custodite dalla Curia provinciale dei cappuccini di Genova.

43. Lettera di padre Damaso all'autore, 16/6/1965. Il religioso scriveva: «Ho ricevuto altra corrispondenza dagli amici del Volga ma siamo ancora nel periodo delle catacombe».

da lui conosciuti, e si faceva latore presso l'arcivescovo di pubblicazioni offerte dai responsabili del consolato di Genova.

Tra gli «amici del Volga» continuava ad annoverarsi Timofeev, che nel novembre del 1966, trovandosi di passaggio nella città ligure, dopo aver vanamente tentato di incontrare padre Damaso, s'era intrattenuto con Cartagenova. Timofeev aveva confidato al medico la speranza di far parte del seguito di Nikolaj Podgorny, il presidente del Soviet Supremo che aveva in programma di visitare l'Italia, e l'esistenza di «forti contatti» tra URSS e Santa Sede «a Vienna e Parigi». «Anche Timofeev — spiegava Cartagenova — seppure in pensione, sembra incaricato di agire in questo senso, però Lei che li conosce ormai, sa quanto siano riservati; non mi ha detto di dove veniva e dove andava; solo che era su una nave che soggiornò poche ore nel porto»<sup>44</sup>.

Le anticipazioni fatte da Timofeev erano confermate dai colloqui dell'ambasciatore Nikita Ryjov, succeduto a Kozyrev, con i diplomatici vaticani per esaminare la possibilità di una visita di Podgorny a Paolo VI durante la permanenza a Roma dell'uomo politico. Alle trattative presiedeva monsignor Agostino Casaroli, il quale, essendosi recato a Budapest e a Praga nelle ultime settimane di vita di Giovanni XXIII, era stato incaricato da Paolo VI di occuparsi dei problemi interessanti lo specifico settore dell'Est. Era stato Casaroli a concludere il 15 ottobre 1964 una limitata intesa con il governo ungherese riguardante la nomina di alcuni vescovi, la normalizzazione dell'istituto ecclesiastico magiaro di Roma, il giuramento di fedeltà allo Stato degli ecclesiastici. Al rapporto instaurato con un regime comunista dell'Est s'erano aggiunti altri segnali d'apertura dell'URSS: una breve conversazione del Papa con Gromyko nella sede dell'ONU di New York e, successivamente, l'udienza accordata allo stesso ministro in Vaticano<sup>45</sup>. Segnali che faci-

44. Lettera di Cartagenova a padre Damaso, 4/12/1966. Copia fatta pervenire, a suo tempo, dal religioso all'autore.

45. Nelle sue memorie Gromyko ha sostenuto che l'iniziativa degli incontri con Paolo VI «partì dal Vaticano». L'affermazione è contestata, per quanto riguarda quello avvenuto all'ONU, dall'allora nunzio della Santa Sede presso l'organismo internazionale, Alberto Giovannetti, il quale ha rivelato che fu Gromyko a chiedere di vedere in privato il Papa. A. Giovannetti, «Avvenire», 26/11/1988.

litarono il 30 gennaio 1967 l'ingresso di Podgorny nell'appartamento pontificio di rappresentanza.

Il colloquio di Paolo VI con uno dei massimi esponenti dell'URSS, a settanta anni dalla rivoluzione bolscevica, provocò clamori e supposizioni sui temi trattati. In realtà non v'era stato alcun negoziato, come fece capire a padre Damaso il primo segretario dell'ambasciata, Leone Kapalet, che nel maggio del 1967 accompagnò il vice ministro della Sanità dell'URSS e il vice sindaco di Mosca in visita all'istituto «Gaslini». I quotidiani genovesi, compiaciuti per la rinomanza internazionale acquistata dall'ospedale pediatrico, registrarono solo l'aspetto formale dell'episodio. Nessuno seppe che gli ospiti, accolti da padre Damaso a nome del cardinale Siri, avessero «improvvisato» un omaggio al presule: pregando il frate di consegnare all'arcivescovo «una moneta ricordo della vittoria russa sulla Germania fascista». L'occasione era stata utilizzata da Kapalet, da molti anni in Italia quale diplomatico, per confidare al religioso «che le prese di contatto tra l'ambasciata russa e il Vaticano erano difficoltose e si presentavano sempre pesanti per la diffidenza reciproca». Nell'accomiatarsi il diplomatico aveva poi «riservatamente» invitato il cappuccino a Roma «per una colazione in casa sua»<sup>46</sup>.

Il cardinale, che non voleva deludere la speranza da tempo nutrita da padre Damaso di recarsi come missionario in Unione Sovietica, autorizzò il religioso ad accettare l'invito. Al tempo stesso si premurò di rammentare la sua posizione dando incarico al frate, con un biglietto autografo, di ringraziare Kapalet per il dono della medaglia. Un biglietto in cui Siri precisava: «Io sono tra coloro che aspettano l'alba di giorni migliori». Poche parole che escludevano la sua mediazione, implicitamente sollecitata dal diplomatico nel narrare al cappuccino le difficoltà nei contatti con il Vaticano. Padre Damaso consegnava personalmente a Kapalet fotocopia del biglietto di Siri, accompagnata da una lettera in cui il religioso ribadiva «l'aspirazione» dell'arcivescovo affinché le relazioni dell'Unione Sovietica con

46. Lettera «riservata» di padre Damaso a Siri, 11/5/1967. Nel riferire al cardinale di aver ricevuto da Kapalet un invito a colazione, il religioso soggiungeva: «Ho detto che c'è una sola difficoltà, però superabilissima: che i suoi figli non sono ancora battezzati. Mi rispose sorridendo che questa difficoltà non è tanto grave quanto io la ritengo, e potrà essere ovviata».

la Chiesa cattolica potessero «essere maggiormente cordiali», tali da raggiungere «intese utili al bene delle anime e della pace universali»<sup>47</sup>.

Il coerente atteggiamento di Siri non impedì ai diplomatici dell'URSS di continuare a fare «molto assegnamento su Genova»<sup>48</sup>, esercitando pressioni ora ad opera dei dirigenti il consolato sovietico della città, ora tramite le persone che dialogavano con il frate, tra cui Timofeev, il quale di tanto in tanto dimorava in Italia. «Lei mi ha fatto un cenno fugace ma importante», gli faceva notare padre Damaso in una lettera del dicembre 1968: «per la Russia sarebbe un grave problema governare milioni di uomini lasciati liberi di professare idealità religiose diverse e contrastanti; quindi meglio sopprimere questa libertà perché vivano in pace. In parte mi rendo conto delle difficoltà, però allargando un po' la visuale osserviamo che altrove esiste lo stesso fatto sociale, risolto con formule più giuste per la buona convivenza nel rispetto di tutte le idee. Comunque il problema esiste e bisogna risolverlo ma senza carri armati». Un secco rimprovero per l'intervento militare sovietico in Cecoslovacchia, prima di affrontare il tema dei rapporti con la Santa Sede. «In merito agli incontri con personalità della Segreteria di Stato — proseguiva la lettera del cappuccino — Lei giustamente mi dice che 'l'invito si accoglie quando viene offerto'. Questa norma di politica umana e di corrente diplomazia oggi bisogna accantonarla ed alzare lo sguardo e tendere l'orecchio per sentire e vedere il pianto, il gemito, la fame, la miseria, l'agonia, la morte di moltitudini di uomini e di bambini che sono condannati ad inutili sofferenze proprio in grazia della 'norma' su accennata»<sup>49</sup>.

Le ripetute lamentele dei sovietici di trovare a Roma «muri sordi, porte semiaperte da cui si affacciano persone sulle quali non sappiamo ci sia un volto o una maschera»<sup>50</sup>, persuasero Siri a renderne edotta la Segreteria di Stato. Nel febbraio 1969

47. Fu l'autore ad accompagnare in auto padre Damaso nelle vicinanze di via Gaeta, a breve distanza dalla sede dell'ambasciata dell'URSS a Roma. Cortesia che venne ricambiata con il recapito di una lettera del 28/5/1967 di accompagnamento alla fotocopia di quella inviata da padre Damaso a Kapalet con l'allegato biglietto del cardinale.

48. Colloquio di padre Damaso con l'autore (10/1/1968).

49. Lettera di padre Damaso a Timofeev, 10/12/1968.

50. L'opinione era stata espressa da Kapalet, che nel 1963 aveva avuto colloqui con alti personaggi vaticani per preparare l'udienza di Giovanni XXIII ai coniugi Adjubel. Lettera di padre Damaso all'autore, 11/2/1969.



padre Damaso informava per iscritto Casaroli su una conversazione avuta in proposito con Timofeev, di cui allegava una lettera. Casaroli assicurò di «averne preso conoscenza con interesse»<sup>51</sup>, ma mostrò di non volersi avvalere né dell'esperienza acquisita dal religioso, né del canale di comunicazione genovese anche dopo che, nel maggio del 1974, Siri si recò in Unione Sovietica.

La notizia del viaggio, appresa e divulgata dai giornali alla vigilia della partenza, fece nascere numerose congetture. Pochi prestarono fede al dichiarato proposito del cardinale di compiere un pellegrinaggio alle memorie sacre della Russia insieme con alcuni ecclesiastici e fedeli. I più, persino tra il clero genovese, erano convinti che Siri fosse stato incaricato di svolgere dalla Santa Sede una missione politica. Opinioni queste prive di fondamento visto che i responsabili del Vaticano avevano appreso il progetto dalla stampa e che la Segreteria di Stato s'era limitata a chiederne telefonicamente conferma. Il riserbo era stato voluto da Siri, il quale temeva — come rivela un minuzioso diario del viaggio compilato da padre Damaso — di andare incontro a «chissà quante difficoltà»<sup>52</sup> se la sua intenzione fosse stata conosciuta in precedenza dagli alti prelati interessati per motivi di ufficio alle relazioni con l'URSS. Cautela approvata dal cardinale Egidio Vagnozzi, rammaricato di non potersi unire alla comitiva per evitare quelle medesime «difficoltà» paventate dall'arcivescovo genovese<sup>53</sup>.

I preparativi avevano avuto inizio nei primi giorni d'aprile

51. Lettera di Agostino Casaroli, segretario del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa, a padre Damaso, 24/3/1969: «[...] Ho ricevuto la cortese lettera del 10 febbraio scorso, con la quale Ella mi informava della conversazione avuta coll'ing. Nikolaj Timofeev e mi faceva avere copia dello scritto da questi inviatoLe. Le assicuro di averne preso conoscenza con interesse e vivamente La ringrazio di tanta gentile premura».

52. L'inedito diario inizia il 2 aprile 1974, giorno in cui Siri aveva incluso padre Damaso tra i cinque ecclesiastici e i venticinque fedeli genovesi che lo accompagneranno in Russia dal 3 al 10 maggio 1974. Le «difficoltà» sono attribuite all'allora monsignor Casaroli e al cardinale olandese Willebrands, succeduto al defunto Bea nella presidenza del Segretariato per l'unione dei cristiani. Il testo, scritto a mano, è composto di 68 fogli. Pervenne all'autore al ritorno di padre Damaso dalla Russia. Brani del diario, trascritti in modo da celare il nome del diarista, furono pubblicati tre anni più tardi. B. Lai, «La Nazione», 24 e 30/8/1978.

53. Il cardinale Vagnozzi manifestò il suo rammarico nel corso di una conversazione telefonica con padre Damaso. Dal citato diario di quest'ultimo.

d'intesa con il consolato sovietico di Genova e con il direttore della locale associazione Italia-URSS Erio Prefumo. I dirigenti del consolato s'erano prodigati per facilitare la visita, organizzata sotto il profilo tecnico da un'agenzia di viaggi, dichiarandosi pronti ad accogliere ogni desiderio del cardinale, il quale aveva unicamente fatto presente che avrebbe indossato gli abiti ecclesiastici anche in territorio sovietico. Analoga decisione fu manifestata da padre Damaso, disposto a non partire se fosse stato obbligato a vestire pantaloni e giacca. I diplomatici sovietici non avevano sollevato obiezioni, decidendo che il cardinale potesse entrare in URSS con la sua croce pettorale bene in vista e il frate con il saio francescano; e ciò, a quanto apprenderà in seguito il religioso, per l'interessamento sia del ministro Gromyko che di Kozyrev, promosso da poco vice ministro degli Esteri<sup>54</sup>. Tanto Gromyko che Kozyrev si sarebbero incontrati in quell'occasione con il cardinale se questi non avesse categoricamente eliminato qualsiasi colloquio di natura politica da un soggiorno, il cui svolgimento si differenziò dai normali itinerari turistici di Mosca e di Leningrado solo per i sontuosi ricevimenti offerti da esponenti del clero ortodosso dei centri religiosi visitati.

«Cosa significano queste accoglienze solenni?», scriveva padre Damaso, prendendo nota nel diario delle molte attenzioni riservate a Siri tanto nel monastero di Zagorsk quanto nella sede dell'Accademia Teologica di Leningrado, e dell'insistente preghiera di riferire a Paolo VI «il desiderio dell'unione e dell'unità» della Chiesa russa con la Chiesa cattolica. «Gli incontri sono stati accuratamente preparati, certamente autorizzati, forse aiutati economicamente dalle autorità governative»<sup>55</sup>. A Leningrado nessuno si oppose al desiderio del cardinale di celebrare una solenne messa nell'unica delle dodici chiese cattoliche rimasta aperta.

Durante la permanenza in Russia Siri ricevette soltanto una delle numerose persone che avevano fatto «assegnamento su Genova» per avviare il dialogo con la Santa Sede, e soltanto

54. Appunto riservato di padre Damaso a Siri, 13/5/1974. «Nel febbraio del 1974 spettò a me, come ministro degli Interni, di accompagnare Gromyko e la moglie in visita ad Orvieto. Ebbi con lui diverse conversazioni durante le quali mi parlò anche del cardinale Siri, usando espressioni molto lusinghiere». Colloquio di P.E. Taviani con l'autore (20/5/1990).

55. Dal diario di padre Damaso.

per motivi di cortesia: l'ex primo segretario dell'ambasciata sovietica di Roma, Kapalet, nominato presidente dell'associazione Italia-URSS. Era stato padre Damaso ad avvertirlo della presenza della comitiva a Mosca, così come aveva cercato di darne notizia a Timofeev, assente dalla città. Kapalet s'era affrettato a raggiungere l'albergo nel quale aveva preso dimora il pellegrinaggio, lagnandosi di «essere stato tagliato fuori dall'organizzazione del viaggio». Il religioso aveva ottenuto che il cardinale lo accogliesse nel salottino adiacente la sua stanza e lo intrattenesse in una cordiale ma generica conversazione<sup>56</sup>. Ad affrontare temi più impegnativi provvide al solito separatamente padre Damaso, il cui desiderio di assistere spiritualmente i turisti italiani che visitavano Mosca era stato acuito dalla conoscenza diretta della realtà sovietica: «Il nostro Governo non è contrario — aveva replicato Kapalet — ma il Vaticano deve rivedere il suo atteggiamento verso l'URSS». A suo dire «era indispensabile che la Santa Sede riconoscesse formalmente l'URSS e rivedesse le giurisdizioni ecclesiastiche nei territori polacchi annessi dopo la guerra; occorreva porre fine alla sistematica opposizione della stampa cattolica, seppure attenuata negli ultimi tempi; si doveva tener conto del più morbido comportamento assunto dall'Unione Sovietica nei confronti del Vaticano»<sup>57</sup>.

Le richieste di Kapalet, unite alle riflessioni maturate nel corso del viaggio, spinsero il cardinale a redigere un memoriale presentato a Paolo VI il mese successivo al ritorno dalla Russia.

56. Dal diario di padre Damaso. Il cardinale incontrò Kapalet nel salottino attiguo alla stanza dell'albergo Metropol in cui alloggiava e dove ogni mattina celebrava la messa per i sacerdoti e i fedeli genovesi. «Alle 20,30 lo portai da Sua Eminenza (come d'accordo). Chiesi di uscire, ma il cardinale mi pregò di rimanere. Fu un colloquio caldo, affettuoso, amabile, ma sempre misurato e signorile da parte di tutti e due. Accompagnai il dott. Kapalet lungo le scale, gli consegnai un rosario benedetto dal Papa, lo gradì, ne fu commosso [...] mi parlò a lungo fuori dell'albergo, ripetendomi che questi colloqui sono necessari [...] mi accennò ad errori politici compiuti dalla Segreteria di Stato [...]».

57. Dal diario di padre Damaso. «Il cardinale è sempre silenzioso e concentrato. Ritengo che voglia dare ordine alle mille impressioni che si affollano alla sua mente. Mi chiede dettagli del mio colloquio con Kapalet [...] Mi dice: noi abbiamo della Russia schemi mentali preordinati e forse superati [...] dobbiamo essere onesti e disposti a rettificare le nostre idee. L'ideologia di questo governo è stata attuata da Stalin ma essa dovrà essere mutata. Il silenzio di questa gente, che curva la schiena, non spegne il bisogno di Dio».

Il documento aveva prevalente valore metodologico, richiamava l'attenzione sulla necessità di impostare l'eventuale negoziato con i sovietici sul piano morale, evitando il ricorso ai metodi ispirati dalla diplomazia classica senza timore di giungere ad un aspro confronto. Al termine di un'udienza, nel corso della quale Papa e cardinale avevano approfondito «qualche punto d'attrito con il governo sovietico», Paolo VI invitò Siri a «continuare a tenere le relazioni con personalità sovietiche fuori dai canali normali della diplomazia vaticana»<sup>58</sup>.

La positiva valutazione del Papa stimolò l'attività di padre Damaso, che riuscì a predisporre un incontro tra l'arcivescovo di Genova e l'ambasciatore sovietico Ryjov. Ebbe luogo nell'aprile del 1975, in casa e alla presenza del cardinale Vagnozzi<sup>59</sup>. Tra l'altro i porporati sottoposero al rappresentante dell'URSS due richieste: aprire una chiesa cattolica a Mosca, oltre quella già esistente di San Luigi dei Francesi, e autorizzare il frate genovese a risiedere nella capitale sovietica quale «cappellano» dei numerosi turisti italiani. L'ambasciatore Ryjov si mostrò favorevole, impegnandosi a trasmettere le proposte al ministro Gromyko, in procinto di venire a Roma per essere ricevuto da Paolo VI. Le sollecitazioni dei due cardinali non ebbero risultati, malgrado che padre Damaso, anche dopo la morte di Paolo VI e l'elezione di Giovanni Paolo II, non cessasse dall'insistere presso i diplomatici sovietici che continuavano ad usare cortesie all'arcivescovo di Genova<sup>60</sup>.

58. Udienza del 7 giugno 1974. «Sua Eminenza [...] mi riferisce il lungo colloquio con il Santo Padre cui ha fatto relazione del suo viaggio in Russia. Il Papa ha approvato il suo operato e lo prega di continuare su questo settore di apostolato. Precisano qualche punto di attrito con il Governo sovietico [...] Il cardinale, dopo un'ora di colloquio con il Santo Padre, ha precisato il suo compito: continuare a tenere le relazioni, fuori dai canali normali della diplomazia vaticana, con personalità sovietiche onde raggiungere note concrete sulla linea dell'Apostolato, sia per arrivare ad intese tra la Santa Sede e le autorità russe ed anche per un maggior rapporto di amicizia e di carità con il clero ortodosso russo. Sua Eminenza è entusiasta di questa visita al S. Padre che gli dà via libera per il futuro». Appunto di padre Damaso inviato all'autore, 9/6/1974.

59. «Il giorno c.m. alle ore 19 presso l'abitazione del Card. Vagnozzi, in tutta segretezza, avvenne un lungo colloquio tra l'ambasciatore dell'URSS e il card. di Genova. Era presente il card. Vagnozzi. Fu un incontro tanto gradito alle due parti... speriamo sia l'inizio di buone intese». Lettera di padre Damaso all'autore, 22/4/1975.

60. «Direi che continuano a 'vedermi bene'. Basta che io abbia un raffred-

Siri non parlò mai a Giovanni Paolo II dei suoi rapporti con la diplomazia sovietica. Ma il Papa ne ebbe cognizione allorché l'arcivescovo di Genova chiese a Casaroli, promosso cardinale segretario di Stato, se avesse avuto notizia del memoriale consegnato a Paolo VI. Il documento, rimasto tra le carte personali dello scomparso Pontefice, fu rintracciato, letto ed approvato anche da Giovanni Paolo II<sup>61</sup>.

dore perché si preoccupino di aver notizie della mia salute. Ormai conosco come ragionano. Quando mi si chiede se cambierà qualcosa in Russia rispondo che fra qualche anno, prima del Duemila certo, smetteranno di essere proletari per divenire borghesi, però non avendone l'appannaggio non so cosa verrà fuori». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/4/1982).

61. «Al ritorno dall'Urss ho scritto un memoriale molto breve, asciutto ma chiaro sul metodo con cui si tratta con i russi. L'ho portato a Paolo VI: 'Santità — ho detto — mi scusi perché c'è qualche piccolo errore. Il dattilografo sono io e non ho mai imparato a scrivere bene...'. 'Come? — mi interruppe — lei non ha un dattilografo?'. 'Santità, se avessi usato un dattilografo invece di essere in due a sapere quanto ho scritto saremmo in tre. Guardi che non l'ho dato a nessuno dei suoi collaboratori perché non capirebbero'. E Paolo VI: 'Ha fatto bene, ha fatto bene'. Chiuse il memoriale nella scrivania. Qualche tempo dopo l'elezione di Giovanni Paolo II ho domandato a Casaroli se l'avesse letto e, rendendomi conto dal suo imbarazzo che non ne aveva conoscenza, l'ho pregato di prenderne visione cercando tra le carte del defunto Pontefice. Un giorno il Papa e Casaroli si sono messi a studiare il memoriale ed hanno detto, non so se l'uno o l'altro, 'se avessimo fatto così avremmo avuto miglior fortuna'. Lo so perché qualcuno mi ha telefonato da Roma per avvertirmi». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/4/1985).

## *Il conclave del 28 ottobre 1958*

L'improvviso aggravarsi delle condizioni di salute di Pio XII, colpito nello spazio di quarantotto ore da spasmi arterio-cerebrali, impedì all'arcivescovo di Genova di accorrere a Castel Gandolfo mentre il Papa era ancora in vita. Il cardinale prese il treno per Roma nei giorni successivi alla morte del Papa, avvenuta il 9 ottobre 1958, e al trionfale trasporto della salma in Vaticano, solo allo scopo di presenziare alle ultime tre cerimonie dei «novendiali», le nove messe funebri in suffragio del Pontefice defunto. Non provava interesse per le congregazioni generali del Sacro Collegio, le assemblee cardinalizie preparatorie del conclave, che offrivano ai porporati provenienti dai diversi continenti l'opportunità di studiarsi reciprocamente.

La sua ritrosia era dovuta al fastidio di sentirsi oggetto di attenzione, derivata dall'apprezzamento di Pio XII che lo aveva giudicato idoneo a succedergli<sup>1</sup> e dai pronostici. «Giuseppe Siri è considerato il numero uno dell'episcopato italiano in questo momento, la massima espressione dell'aspetto culturale, giuridico, sociale e politico d'un ecclesiastico», scriveva un esperto del mondo vaticano. L'unico ostacolo era rappresentato dall'età: «Quest'uomo severo, dotato di numeri eccezionali, secondo le valutazioni correnti dell'ambiente romano — proseguiva l'esperto — ha però un difetto, ha solo cinquantadue

1. «Quando compresi che Pio XII mi voleva preparare al papato mandandomi in missione all'estero, come aveva agito nei suoi confronti Papa Ratti, rifiutai altri viaggi. Accettai quello in Belgio nel 1958 per non rispondere sempre negativamente». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (22/10/1985). Fu il cardinale Gaetano Cicognani a far circolare la notizia che Pio XII aveva indicato come suoi successori Siri o Ottaviani. B. Lai, *I segreti del Vaticano* cit., p. 30.

anni, sarebbe cioè troppo giovane per essere papabile»<sup>2</sup>. Il fastidio si tramutò in nervosismo quando l'arcivescovo, una volta a Roma, fu sollecitato a candidarsi al papato<sup>3</sup>.

A promuovere l'iniziativa furono da un lato i cardinali italiani Gaetano Cicognani e Benedetto Aloisi Masella, dall'altro il cardinale orientale Ignace Gabriel Tappouni, Patriarca di Antiochia dei Siri<sup>4</sup>. Le offerte erano significative dati i rapporti dei proponenti con i membri esteri del Sacro Collegio, che avevano scarse possibilità di approfondire autonomamente la conoscenza dei confratelli italiani. A quel tempo le amicizie per lo più erano ristrette ai cardinali, già nunzi apostolici, che, ricevuta la porpora, divenivano un prezioso punto di riferimento per l'episcopato del Paese in cui avevano rappresentato la Santa Sede: potevano accelerare una pratica o operare interventi in una Curia romana dominata dagli italiani. Cicognani era stato in Spagna ed era in grado di contare sulle relazioni del fratello Amleto, delegato apostolico a Washington. A sua volta Aloisi Masella, diplomatico per molti anni in America Latina, godeva la benevolenza anche di parecchi cardinali, i quali lo avevano eletto Camerlengo di Santa Romana Chiesa nel corso della prima congregazione generale. Una nomina effettuata all'indomani della morte del Papa per aver Pio XII lasciato vacante l'ufficio che nel periodo del conclave assume il governo provvisorio della Santa Sede. Di maggior rilievo poteva essere il sostegno del Patriarca Tappouni, legato a Siri dal giorno in cui il presule ligure aveva esortato i partecipanti alla riunione di un dicastero ecclesiastico a non assumere toni di alterigia nei

2. S. Negro, «Corriere della Sera», 10/11/1958. L'eventualità di un lungo pontificato, nel caso fosse stato prescelto Siri, fece coniare al cardinale Pietro Ciriaci la battuta: «Se fosse eletto avremmo non un Padre Santo ma un padre... eterno». B. Lai, *I segreti del Vaticano cit.*, p. 29.

3. «Sono felice che la riceva. È molto giù. Legge il proprio nome sui giornali e ha paura che si pensi a lui veramente come futuro Papa». Colloquio di don Giacomo Barabino con l'autore prima di introdurlo dal cardinale Siri (18/10/1958). Cfr. B. Lai, *Vaticano sottovoce cit.*, p. 282 e *I segreti del Vaticano cit.*, p. 30. Giacomo Barabino, allora segretario di Siri, è attualmente vescovo di Ventimiglia.

4. «Dopo la morte di Pio XII il cardinale Cicognani, del quale ero segretario, mi mandò da Siri per offrirgli la candidatura. Cicognani pensava che Siri fosse l'unico in grado di continuare il magistero di Pacelli. Anche Aloisi Masella era dello stesso avviso, seppure nutrì qualche dubbio per la giovanile età dell'arcivescovo di Genova. Siri rifiutò dicendo di non stare bene in salute». Colloquio dell'arcivescovo José Sebastian Laboa con l'autore (10/10/1989).

confronti dei cattolici orientali<sup>5</sup>. Tappouni, molto noto per le persecuzioni subite sotto l'impero ottomano, aveva un collaudato sodalizio con i cardinali di Francia.

Siri respinse i molteplici inviti ad accettare la candidatura, adducendo anche motivi di salute. Una giustificazione che doveva far premio in giorni in cui la repentina morte del cardinale veneto Celso Costantini riduceva il numero degli elettori<sup>6</sup>, già diminuito dalla prevedibile assenza dello jugoslavo Alojzje Stepinac e del magiaro Jozsef Mindszenty, l'uno soggetto alla condanna inflittagli dal regime comunista, l'altro rifugiato nella sede diplomatica degli Stati Uniti a Budapest<sup>7</sup>. Per ribadire la sua posizione, l'arcivescovo ligure evitò di fare visita ai cardinali, limitandosi a ricevere quanti chiedevano di vederlo e, terminati i funerali di Pio XII, rientrò a Genova, indifferente alle intese che erano in corso tra i membri del Sacro Collegio<sup>8</sup>. Tornò a Roma all'immediata vigilia del conclave, apertosi in coincidenza con la drammatica notizia della scomparsa per collasso cardiaco dell'arcivescovo di Detroit, cardinale Edward Mooney.

Nel pomeriggio del 24 ottobre, dopo il processionale ingresso dei cardinali nella Cappella Sistina e la chiusura *cum clave* delle porte del recinto vaticano riservato all'elezione, Siri prese possesso dell'alloggio assegnatogli: una delle numerose

5. «Il cardinale Tappouni era un uomo di grande levatura. Era stato malmenato dai turchi e messo in prigione. Un uomo dal carattere diritto che per me nutriva una particolare simpatia. Una volta, durante l'assemblea di un dicastero romano, dissi che per trattare con gli orientali ci vuole umiltà. Tappouni, che partecipava a quell'incontro, si levò in piedi e venne ad abbracciarmi dicendo: 'Finora non avevo udito parole del genere'. Avvenne dopo la mia nomina a cardinale». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (28/11/1985).

6. «Costantini più che amico mio, lo era di mio padre. L'aveva conosciuto e ne apprezzava le doti. Di tanto in tanto gli mandava libri in regalo». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (4/11/1959).

7. Il governo ungherese rifiutò di concedere un salvacondotto a Mindszenty, chiesto dagli Stati Uniti dietro sollecitazione della assemblea dei cardinali.

8. «Sapevo che il cardinale Clemente Micara era schierato a favore di Montini. Me lo aveva raccontato l'arcivescovo Raffaele Calabria che s'era recato a mia insaputa da Micara per chiedergli di darmi il voto in conclave. Non era l'unico a pensare a Montini. Prima dell'inizio del conclave, perché solo di quel periodo posso parlare senza cadere nella scomunica, venne un tale a son darmi circa l'eventuale candidatura dell'arcivescovo di Milano. Detti un pugno sul tavolo così forte da far saltare la pietra dell'anello che portavo al dito. Se Montini fosse stato cardinale il discorso avrebbe potuto essere diverso». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (20/3/1961). Cfr. B. Lai, *I segreti del Vaticano* cit., p. 31.



stanzette ricavate nel solaio tra l'appartamento privato pontificio e il tetto del palazzo apostolico. Un ampio spazio chiamato i «soffittoni», fatto restaurare e suddividere da Pio XII proprio al fine di essere utilizzato nei conclavi. Accompagnavano il cardinale i suoi due segretari, don Mino Pesce e don Giacomo Barabino, anch'essi alloggiati nei «soffittoni»<sup>9</sup>. La distribuzione dei diversi vani ed uffici adibiti a sommarie camere da letto (le «celle» secondo l'ufficiale denominazione dei conclavi) era stata effettuata nei giorni precedenti mediante un sorteggio seguito da indispensabili aggiustamenti. Tra gli elettori, molti dei quali in età avanzata, v'era il cileno José Maria Caro Rodriguez, che aveva compiuto novantadue anni; il cinese Thomas Thien Ken-sin con le gambe ingessate per i postumi di un incidente e il francese Georges Grente cui necessitava continua assistenza.

Fu nelle ore pomeridiane di quel giorno che l'arcivescovo di Genova venne posto al corrente degli orientamenti di massima emersi nelle due settimane di pre-conclave. S'era parlato di diversi candidati<sup>10</sup>, ma in realtà solo due cardinali riscuotevano un discreto numero di preventivi consensi: il settantasettenne Angelo Giuseppe Roncalli, Patriarca di Venezia<sup>11</sup>; e Gregorio

9. Le poco buone condizioni di salute di don Pesce, che morirà nel novembre del 1969, avevano spinto l'arcivescovo ad alleviargli il lavoro, in parte affidato dal 1953 a don Barabino. Nessuno dei due ecclesiastici, pur godendo piena fiducia, superava una certa soglia di riservatezza imposta dal cardinale. «Mi scrivo le lettere da solo per tre motivi. Primo: un dattilografo non potrebbe far carriera presso di me. Secondo: dopo quattro o cinque anni dovrei impiegare molto tempo per trovargli una sistemazione. Terzo: non ci sarebbe mai un vero riserbo perché come minimo sarei costretto a dire ad un'altra persona quanto ho nella mente». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (14/11/1959).

10. I pronostici riguardavano Ruffini, Valeri, Aloisi Masella. «Ma — diceva Pietro Ciriaci — è realmente candidato il personaggio al quale alcuni cardinali sono determinati a dare il loro voto; il personaggio che, designato, accetta o quanto meno lascia intendere di accettare una convergenza di suffragi sul suo nome. Poi occorre che i gruppi di elettori, autonomamente formatisi, riescano nel corso delle votazioni ad ampliare il numero dei consensi». B. Lal, *I segreti del Vaticano* cit., p. 29.

11. Siri dichiarerà: «Ci fu un'adunanza alla *Domus Martae* alla quale prese parte anche monsignor Tardini e il designato, cioè il cardinale Roncalli. Cosa abbiamo detto, cosa abbiamo fatto io precisamente non so perché non ci andai, non fui invitato. Credo che in quella di cui si parla (credo, perché non mi interessava sapere, né indagai), a quanto mi si disse, sia stato deciso di promuovere l'elezione di Roncalli al pontificato e di Tardini a Segretario di Stato. Ma io non so quanta credibilità abbiano certe voci romane; credo che sia vero

Pietro XV Agagianian, un sessantatreenne nato nel Caucaso sovietico, Patriarca degli armeni, da pochi mesi a capo del dicastero di Propaganda Fide. Parecchi elettori non avevano espresso preferenze in attesa dello svolgersi delle votazioni, che ebbero inizio domenica 25 ottobre sotto la vigile direzione del decano del collegio cardinalizio, il francese Eugenio Tisserant.

Tisserant era già dovuto intervenire energicamente per assicurare ordine nel momento del confuso trapasso di Pio XII a Castel Gandolfo, residenza priva delle difese protocollari che tutelavano il Papa in Vaticano, anche se numerosi uffici della Curia romana erano rimasti senza titolari<sup>12</sup>. Un piglio risoluto da lui mantenuto all'interno del conclave a motivo del suo decanato e della sua esperienza per aver partecipato all'elezione di Pio XII. Esperienza che, mancando agli altri cardinali, dette luogo a qualche impaccio, come l'incerto colore delle «fumatte», né bianche né nere, con cui si segnalava alla folla radunata in piazza San Pietro l'esito positivo o negativo degli scrutini<sup>13</sup>.

151 cardinali per due terzi non italiani, impiegarono tre giorni e undici scrutini per eleggere nel pomeriggio del 28 ottobre Angelo Giuseppe Roncalli, che assunse il nome di Giovanni XXIII. «Al mattino si disfaceva quel che s'era concluso alla sera», rivelerà il cardinale irlandese John D'Alton alludendo alla

e basta». E. Cavaterra, *Il prefetto del Sant'Offizio*, Mursia, Milano 1990, p. 5. Il riscontro è fornito dalla lettera del 24/10/1958 al vescovo di Faenza Giuseppe Battaglia, nella quale Roncalli impartiva disposizioni in merito al nipote, il sacerdote Battista: «Quando sentiste dire che ho dovuto cedere al volo dello Spirito Santo, espresso dalle volontà riunite, vogliate lasciar venire don Battista a Roma [...]». L.F. Capovilla, *Vent'anni, 28-X-1958/1978*, s.e., p. 49.

12. Siri attribuiva la vacanza delle numerose cariche curiali alla diffidenza di Pio XII, che «valutava le debolezze umane» e non sapeva rispondere negativamente ai molti aspiranti. Quanto alle critiche mosse al defunto Pontefice per essersi dedicato più ai discorsi che ai rapporti con i vescovi, il cardinale replicava: «Quei discorsi non saranno dimenticati. Prima, se un fedele chiedeva consigli ad un parroco su determinate materie, costui non sapeva cosa rispondere. Oggi basta prendere un volume dei discorsi papali per trovarvi tutto. Pio XII ha fatto compiere alla Chiesa un balzo enorme». B. Lai, *Vaticano sottovoce* cit., p. 292.

13. Il cardinale Siri raccontò di aver casualmente assistito alla piccola cerimonia con cui, al termine di ogni duplice votazione, si procedeva a bruciare le schede nella stufa della Cappella Sistina: nessuno dei cardinali addetti allo scopo si preoccupava di mettere nella stufa il materiale necessario per segnalare l'esito negativo degli scrutini. B. Lai, *Vaticano aperto* cit., p. 49.

difficoltà di fare convergere su di un nome i 35 voti necessari a raggiungere la prescritta maggioranza<sup>14</sup>.

L'accordo era stato reso arduo dall'opposizione di quei porporati che all'anziano Patriarca di Venezia preferivano il più giovane Agagianian. A darne conferma fu lo stesso Giovanni XXIII nel corso di una visita al collegio armeno, confidando pubblicamente alla presenza di Agagianian: «Sapete che il vostro cardinale ed io eravamo appaiati nel conclave dello scorso ottobre? I nostri nomi si avvicendavano or su or giù, come i ceci nell'acqua bollente»<sup>15</sup>. Più di un cardinale si prodigò nel fare opera di persuasione. «Qualcuno ha detto e ha fatto una cosa che ha portato all'elezione di Giovanni XXIII», dirà il cardinale Pietro Ciriaci, alludendo al suo negativo sondaggio presso Agagianian al fine di appurare, in caso di elezione, a chi avrebbe affidato l'ufficio di segretario di Stato<sup>16</sup>.

Un valido apporto alla scelta del Patriarca di Venezia fu dato anche da Siri, d'intesa con Tappouni, di cui Roncalli conosceva l'amicizia con il presule genovese<sup>17</sup>. «Quando tutto fu finito — ammise Siri — andai dal cardinale Tappouni e chiesi una sigaretta. Non avevo mai fumato. Mi offrì una sigaretta lunga e sottile, credo fosse orientale»<sup>18</sup>.

14. Secondo un'annotazione del defunto Tisserant sulla sua agenda personale Roncalli avrebbe ricevuto 36 voti. «Panorama», 6 luglio 1972.

15. L.F. Capovilla, *Vent'anni* cit., p. 25.

16. B. Lai, *I segreti del Vaticano* cit., p. 39.

17. Il 22 dicembre 1954 il cardinale Roncalli inviava a Siri una fotografia di Tappouni, facendo notare divertito come il porporato orientale avesse partecipato ad una solenne cerimonia con in capo il cappello «messo storto». As.

18. B. Lai, *Vaticano aperto* cit., p. 39. «Sono stati giorni tutt'altro che comodi quelli trascorsi in conclave. Faceva molto caldo nella Sistina e nelle sale adiacenti, freddo nelle logge e per le scale. Al termine degli scrutini ci si affollava davanti agli ascensori ed occorreva attendere mezz'ora per salire alle nostre celle». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (4/11/1959).

## *I rapporti con la società italiana*

Giovanni XXIII teneva in grande considerazione l'arcivescovo di Genova, suo «socio nel cardinalato»<sup>1</sup>. La contemporanea creazione cardinalizia dei due presuli aveva dato avvio ad una reciproca, rispettosa confidenza, arricchita nell'aprile del 1956 dall'ospitalità offerta da Roncalli a Siri, invitato alle celebrazioni del quinto centenario della morte di San Lorenzo Giustiniani, primo Patriarca di Venezia. Nell'occasione v'era stato uno scambio di lettere per preparare il programma delle manifestazioni (alle quali aveva preso parte anche il cardinale Lercaro), concluse dal discorso dell'arcivescovo di Genova all'Azione Cattolica veneziana. Le «signorili, toccanti cortesie»<sup>2</sup> ricevute in quell'occasione erano state gradite da Siri, che l'anno successivo, quale presidente dell'Apostolato della gente del mare, aveva fatto svolgere il congresso nazionale dell'opera nell'isola di San Giorgio, pregando Roncalli di aprirne i lavori con una prolusione<sup>3</sup>.

1. L'espressione è stata adoperata da Siri in una lettera a Capovilla del 12 gennaio 1978. Epistolario L.F. Capovilla (inedito).

2. Lettera di Siri a Roncalli, 10 aprile 1956. As. Nell'«agenda» 1956, in data 8 e 9 aprile, Roncalli descrisse e commentò le due giornate trascorse dal cardinale di Genova a Venezia. «8 aprile [...] Alle 10,30 magnifica adunanza in salone Pio X: parlarono [...] e il card. Siri ampiamente e assai a proposito con vero slancio. Grande entusiasmo in tutti [...] Gran soddisfazione dell'ospite carissimo». «9 aprile [...] Bel ricevimento presso i salesiani, elevate ed opportune parole del card. Siri. Poi colazione in casa alle 11. Accompagnai alla stazione l'Ospite graditissimo e molto amabile per le 12, quando partì salutato da Prefetto, Questore [...] Tutte cose riuscite bene». Le agende sono custodite da Capovilla.

3. L'Apostolato del mare, che raggruppa le iniziative spirituali e sociali per i marittimi, è sorto a Genova nel 1925. Siri, già direttore generale dell'opera durante il conflitto mondiale, ne era stato nominato presidente da Pio XII nel 1955.

Ancora poche settimane prima della morte di Pio XII Patriarca ed arcivescovo avevano insieme inaugurato a Tortona una statua riprodotte l'immagine della genovese Madonna della Guardia<sup>4</sup>.

Questa consonanza di atteggiamenti indusse il Papa ad esaminare subito con il cardinale una questione lasciata pendente da Pio XII: il rinnovo delle cariche degli organismi direttivi dell'Azione Cattolica. Il mandato triennale di Gedda e dei massimi dirigenti dell'organizzazione era scaduto nel giugno del 1958 ma Pio XII lo aveva silenziosamente prorogato a causa delle elezioni politiche, non volendo provocare turbamento tra le file del laicato impegnato attraverso i Comitati Civici a sostenere la Dc. Il 7 dicembre 1958, tre giorni dopo la cerimonia dell'incoronazione, Giovanni XXIII riceveva Siri esprimendogli il desiderio di procedere in tempi brevi alla sostituzione degli esponenti dell'Ac, compreso Gedda<sup>5</sup>. Il cardinale di Genova, pur nutrendo qualche perplessità sulla rimozione di Gedda, ne prese atto e dispose il rinnovo delle cariche, rese pubbliche nel

4. «Roncalli fu creato cardinale perché era nunzio in Francia. Allora c'era una tradizione che, a mio avviso, hanno fatto male ad abbandonare perché fondata su una grande sapienza. La sapienza era questa: i quattro prelati maggiori della Curia, il segretario per gli Affari Straordinari, il 'sostituto' della Segreteria di Stato, gli assessori del Sant'Offizio e della Concistoriale restavano in carica dai 4 ai 5 anni, poi ricevevano incarichi diplomatici e lasciavano il Vaticano. Vi tornavano per ricevere il cappello cardinalizio dopo un certo periodo di tempo. E ad ogni partenza di questi personaggi si verificava una opportuna rotazione. Oggi le cose non vanno bene perché di quella sapienza si è perduto molto». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (22/11/1985).

5. «Toccò a me dare a Gedda la notizia che doveva lasciare l'incarico. 'Abbi pazienza Gedda', gli dissi. 'I miei ordini sono questi: io e te ubbidiamo al Papa'. Non ho mai saputo cosa spinse Giovanni XXIII ad impormi la sostituzione. La mia impressione è che fu indotto da altri. Poi andai dal Papa e gli riferii che avevo fatto quanto mi era stato chiesto. Gli feci anche presente che Gedda era un uomo il quale aveva ben meritato. 'Certo', rispose e mi chiese cosa proponevo. Sugerii che poteva essere nominato membro della Pontificia Accademia delle Scienze: era un medico, i suoi studi sulla genetica, la fondazione dell'Istituto Mendel giustificavano la nomina. 'Sì, è giusto', assentì il Papa, 'però bisognerà chiedere il parere del presidente dell'Accademia, di padre Agostino Gemelli. Anzi dirò al cardinale Montini che influisca su Gemelli'. Allora feci osservare al Papa: 'Santità, se lei si rivolge a Montini otterrà questo: che Montini raccomanderà a Gemelli di bocciare la nomina di Gedda'. Il Papa si sorprese: 'Possibile che sia così?'. 'Scusi, Santità, ma Montini lo conosco meglio io. Ce l'ha con Gedda. Il motivo non lo so. Si parla di tante cose, di scontri, di simpatie, di antipatie. Gedda non è molto gentile nei suoi riguardi, e così niente da fare'. Difatti Gedda non fece parte dell'Accademia delle Scienze». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (11/3/1987).

giugno dell'anno successivo<sup>6</sup>. Contemporaneamente il Papa studiava con Siri le modifiche da apportare allo statuto della Conferenza episcopale italiana, la cui riunione annuale fu tenuta a Roma essendo caduto con la fine del pontificato di Piacelli l'obbligo da costui imposto di convocarla lontano dalla sede vaticana.

Giovanni XXIII non condivideva il riservato atteggiamento e i limiti posti dal predecessore all'istituzione. Componente del comitato direttivo della CEI fin dalla nascita dell'organismo ne apprezzava il lavoro, come ricordò nella prima udienza concessa ai membri dell'assemblea. Una pubblica, positiva valutazione seguita di lì a qualche mese dalla divulgazione di una significativa fotografia: il Papa a passeggio con i cardinali del direttivo della CEI, tra i quali Montini, che aveva aperto la lista dei porporati del nuovo pontificato, e Urbani divenuto Patriarca di Venezia. Parole e foto che anticipavano una duplice decisione: la commissione episcopale per l'Azione Cattolica, fino ad allora soggetta direttamente al Papa, passava alle dipendenze della Conferenza; questa, poi, perdeva la sua formale direzione collegiale e veniva ufficialmente presieduta da Siri, nominato direttamente dal Papa<sup>7</sup>.

L'autonomia accordata alla così rinvigorita CEI esprimeva la decisione papale di prendere le distanze dalla vita pubblica italiana, affidata alle cure dell'episcopato sotto la guida di un cardinale, il cui equilibrio era stato apprezzato da Roncalli<sup>8</sup> e che sarà poi sintetizzato nel motto del «Tevere più largo»<sup>9</sup>. Con

6. Nel salutare i nuovi dirigenti dell'Ac presentatigli da Siri, tra i quali il nuovo presidente generale Agostino Maltarello succeduto a Gedda, il Papa disse loro: «Per voi il cardinale Siri deve essere il vice Papa». Il termine vice Papa non piacque a «L'Osservatore Romano» che lo tradusse con «tiene le veci del Papa». «L'Osservatore Romano», 9 luglio 1959.

7. La più importante innovazione dello statuto della CEI, emanato il 30 settembre 1958, stabiliva che il presidente del comitato direttivo, composto esclusivamente dai cardinali arcivescovi, fosse di nomina papale. *Enchiridion CEI cit.*, vol. I, pp. 68-71.

8. «Nelle assemblee della Conferenza episcopale e nel comitato direttivo io e Roncalli sedevamo vicino. Lui era solito iniziare a parlare, dicendo: 'Sono d'accordo con l'eminentissimo Siri'». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (4/11/1959).

9. «Vorrei che il Tevere fosse più largo e più profondo di quanto lo è attualmente, vorrei che non ci fosse la costante osmosi fra le due capitali che coesistono a Roma. Per quanto mi è stato possibile ho sempre cercato di tagliare i ponti che collegano l'una e l'altra Roma». Colloquio del cardinale

esso s'intendeva riferirsi alla cessazione dei molteplici contatti fino ad allora intrattenuti da uomini politici democristiani con personaggi vaticani, talora semplici religiosi ammessi nelle stanze private pontificie. La ristrutturazione organizzativa della CEI — confermò Siri nel presiedere l'assemblea del 1959 — faceva assumere all'episcopato la responsabilità dei problemi del cattolicesimo e della società italiana in rapido sviluppo. Gli uni e gli altri connotati dall'affievolirsi dell'ideale cristiano, insidiato — dichiararono i vescovi in una lettera collettiva al clero — dal propagarsi di «una mentalità di opposizione sistematica ed allarmistica verso ogni influsso che possa esercitare la religione in genere e la gerarchia cattolica in particolare sugli uomini, sulle loro attività ed istituzioni»<sup>10</sup>. La lettera, sottoscritta dagli oltre trecento presuli su richiesta di Siri, intendeva dare coesione e identità ad un episcopato che aveva sempre agito unicamente dietro impulso della Santa Sede. Intento questo approvato dall'uomo cui si affidava Giovanni XXIII per governare la Chiesa, Domenico Tardini, promosso cardinale e segretario di Stato.

Siri aveva avuto occasionali contatti con Tardini sotto il precedente pontificato, giacché affrontava le questioni relative alla diocesi genovese e all'Azione Cattolica con Pio XII, direttamente o tramite il successore di Montini nella carica di «sostituto» della Segreteria di Stato, Angelo Dell'Acqua<sup>11</sup>. Esisteva però una vicendevole stima che rapidamente si tramutò in collabo-

Siri con l'autore (17/10/1958). Cfr. B. Lai, *I segreti del Vaticano* cit., p. 25. La frase, pronunciata da Siri nei giorni precedenti il conclave del 1958, fu in seguito riassunta nel motto «Il Tevere più largo». G. Spadolini, *Il Tevere più largo*, Morano, Napoli 1967.

10. *Il laicismo. Lettera dell'Episcopato italiano al clero*, in *Enchiridion CEI* cit., pp. 76-95. La lettera voluta da Siri era stata preceduta dal documento pastorale diretto al clero genovese con il titolo *Ortodossia, errori, pericoli* del 1° agosto 1959, ora in *Il primato della verità*, Ocs, Giardini Editori, Pisa 1983.

11. «Con Tardini all'inizio non avevo molti rapporti. Ci conoscevamo e simpatizzavamo. Ricordo che quando fui creato cardinale venne insieme con Montini per quelle visite di felicitazioni chiamate di 'calore'. Nell'accomiatarsi Tardini si scusò di non poter venire a pranzo quella sera, dicendo: 'ad una certa ora vado a dormire'. E continuò: 'Lui invece — indicando Montini — resta stanco a dormire sulle carte mentre potrebbe farlo meglio a letto'. I nostri rapporti crebbero d'intensità con Giovanni XXIII e fu allora che mi resi conto della sua statura. Non so se abbia superato il famoso Pietro Gasparri, che ho conosciuto quando era vecchio e non più segretario di Stato, ma di quelli che ho conosciuto è stato il più grande». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (13/3/1986).

razione per via della comune visione ed il concordante giudizio sulla situazione italiana, affrontata, peraltro, dal cardinale ligure con lucida determinazione<sup>12</sup>.

Siri ne dette prova nei primi giorni del novembre 1959, allorché Tardini gli confidò le sue preoccupazioni per il preventivato viaggio di Giovanni Gronchi in Unione Sovietica e la possibile restituzione della visita da parte di Nikita Kruscev<sup>13</sup>.

Quel giorno l'arcivescovo di Genova si trovava a Roma per consegnare una medaglia a Luigi Gedda, quale riconoscimento dei venticinque anni di attività nelle organizzazioni cattoliche. Era l'unico segno di gratitudine attribuito a Gedda, rimasto con il consenso di Giovanni XXIII a capo dei Comitati Civici<sup>14</sup>. Recatosi in Segreteria di Stato il cardinale seppe che il Papa, contrariamente all'avviso di Tardini, rifiutava di seguire il precedente di Pio XI, ritiratosi a Castel Gandolfo durante la permanenza a Roma di Hitler nel 1938; sarebbe rimasto in Vaticano allorquando Kruscev fosse giunto a Roma. Siri si offrì di intervenire presso Giovanni XXIII e, immediatamente, con-

12. «Non posso dire come la pensasse Tardini alla vigilia della fine del conflitto e nei tempi immediatamente successivi. Allora non lo frequentavo, ma se ci si riferisce all'epoca in cui Tardini divenne segretario di Stato di Roncalli sono in grado di affermare che egli non postulò mai una scissione della Dc e la creazione di un secondo partito cattolico». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (13/3/1986).

13. L'ipotesi che Kruscev potesse restituire la visita di Gronchi era un tema ricorrente sui giornali italiani dopo l'indiscrezione riguardante il viaggio del presidente della Repubblica, divulgata il 21 ottobre 1959. «A nostro parere, gli unici a trarre vantaggio da un eventuale scambio di visite — scriveva la rivista dei gesuiti «Civiltà Cattolica» — sarebbero i comunisti; se ne può avere la conferma leggendo 'L'Unità' e 'Il Paese' di questi giorni. Essi sanno infatti assai bene che gli Occidentali potranno fare ben poco in Russia; ma che, invece, molto potrebbe fare Kruscev per propagandare in Italia il comunismo se restituisse la visita». «Civiltà Cattolica», 7 novembre 1959, p. 321.

14. Giovanni XXIII non impedì che i Comitati Civici proseguissero la loro attività. Riferendo in merito all'udienza concessa dal Papa a Cesare Merzagora, presidente del Senato, Gedda scriveva a Siri: «[...] l'udienza di Merzagora è andata assai bene. Il Santo Padre ebbe conferma da parte di un qualificato esponente dell'elettorato Dc del ceto medio di quanto gli è stato detto intorno ai Comitati Civici e alla battaglia che in essi si combatte. A proposito di me il S(anto) P(adre) ebbe espressioni simpatiche e soggiunse che aveva dovuto rammentare il 'Pater noster a P. Gemelli'. Ha pregato Merzagora di tornare da lui». Lettera di Gedda a Siri, 23/12/1958. As. L'accenno a Gemelli conferma che il Papa intervenne decisamente ma senza successo perché fosse attribuito a Gedda un seggio nella Pontificia Accademia delle Scienze.



vinse il Papa a prevedere il proprio trasferimento nella residenza estiva se Kruscev avesse soggiornato a Roma<sup>15</sup>.

Il viaggio di Gronchi a Mosca allarmava tanto la Segreteria di Stato quanto la presidenza della Conferenza episcopale. Tardini temeva che la presenza del cattolico capo di Stato italiano al Cremlino fosse interpretata sul piano internazionale come un avallo della Santa Sede all'offensiva diplomatica pacifista di Kruscev. Per Siri, il quale aveva definito «teatro» la visita del leader sovietico negli Stati Uniti<sup>16</sup>, il pericolo era rappresentato dall'inevitabile strumentalizzazione che ne avrebbero fatto i comunisti, attendendo alla fragile ricomposizione della frattura verificatesi in quel contesto di tempo all'interno della Dc.

Le dimissioni di Fanfani dal governo costituito dopo il rinnovo del Parlamento nel 1958, e dall'ufficio di segretario del partito, avevano attenuato i violenti attriti tra le diverse componenti della Dc<sup>17</sup>. Tema dello scontro tra quest'ultime restava

15. «Da Giovanni XXIII avevo avuto il permesso di disturbarlo anche di notte. Così quando Tardini mi disse che non era riuscito a persuadere il Papa ed io mi offersi, lui volle che agissi subito. Chiamò al telefono Giovanni XXIII e mi fece salire nell'appartamento attraverso la scaletta privata. Cominciai: 'Santità, se mi permette entro in una questione che non è di mia spettanza, ma parlo perché voglio bene al Papa'. 'Questo lo so', mi interruppe Giovanni XXIII. Ripresi: 'Adesso mi deve lasciar parlare' ed esposi la questione concludendo: 'Guardi, Santità, che qui si va incontro a molti guai. Se vuole glieli enumero'. Il Papa si alzò in piedi e si mise a passeggiare da un lato all'altro della biblioteca ed io dietro di lui ad un passo di distanza senza dire nulla, aspettando di vedere come si risolveva la faccenda. Ad un certo punto ho tirato fuori l'asso dalla manica. Quando Giovanni XXIII arrivò al vano della finestra interloquii: 'Santità, vede laggiù?'. E il Papa: 'Cosa c'è, è piazza San Pietro?'. 'Vede la striscia bianca che delimita lo Stato Vaticano? Se la questione si risolve come vuole Vostra Santità quella striscia scompare. Scompare quella striscia e il concilio non si fa più'. Il Papa tornò immediatamente alla scrivania. Rimase in piedi guardandomi. Poi disse: 'Genovesaccio, ha vinto'. Tomai da Tardini e lo informai che tutto era stato risolto. Tardini ne rimase stupito e chiese come avessi fatto. 'Veramente questo è un segreto di famiglia' risposi, ma giacché lui insisteva gli dissi che avevo toccato i punti deboli del Papa. Anche lui sbottò in un 'genovesaccio'. Colloquio del cardinale Siri con l'autore (21/5/1985). Siri non precisò il tema della conversazione con il Papa, dicendo di ricordare il fatto, non la sostanza che aveva volutamente cancellato dalla mente. Secondo l'antico segretario particolare di Giovanni XXIII, Loris F. Capovilla, si trattò null'altro che dell'atteggiamento da assumere nel caso che Kruscev restituisse la visita di Gronchi. Colloquio dell'arcivescovo Capovilla con l'autore (29/3/1991).

16. B. Lai, *Vaticano aperto* cit., p. 116.

17. Il 26 gennaio 1959 Fanfani, messo in difficoltà alla Camera, si dimetteva da presidente del Consiglio e cinque giorni più tardi, a causa dei forti

sempre, al di là delle polemiche contingenti, il rapporto da instaurare con i socialisti in direzione dei quali per un verso era proteso Gronchi e gli esponenti democristiani che a lui si riferivano, e per l'altro Fanfani.

Questo indirizzo era avversato dall'episcopato che aveva accolto con compiacimento la formazione del monocolore democristiano diretto da Antonio Segni, appoggiato dai liberali e dalle destre, e che aveva accettato senza allarmi la scelta di Aldo Moro a segretario della Dc. «I cattolici italiani, i quali finora hanno accordato la propria fiducia alla Democrazia cristiana [...] si attendono che il partito riesca a superare e a comporre le divergenze di idee e i personalismi, ritrovando nell'originaria ispirazione cristiana e nel suo genuino programma un efficace motivo di concordia e di unità», recitava la nota diramata dalla CEI nella riunione dell'ottobre 1959<sup>18</sup>. Un invito all'unità alla vigilia del congresso democristiano (concluso, poi, con la conferma di Moro alla segreteria) che non rischiava il confuso quadro politico su cui pesava l'incognita della visita ufficiale in Urss del presidente della Repubblica. Nel desiderio intanto di evitarne le conseguenze l'arcivescovo di Genova, d'intesa con Tardini, incontrò Gronchi.

Tra Siri e Gronchi esisteva una certa dimestichezza, dovuta ad una conoscenza che risaliva agli anni precedenti l'elezione dell'uomo politico a capo dello Stato<sup>19</sup>. Sovente Gronchi, nel

contrastanti interni democristiani, da segretario della Dc. Alla guida del partito veniva provvisoriamente chiamato Aldo Moro, confermato in ottobre dal congresso nazionale della Dc, mentre Antonio Segni costituiva un governo monocolore democristiano. Il 21 febbraio 1960 Segni era costretto a dimettersi per effetto del ritiro dell'appoggio parlamentare dei liberali. Il presidente Gronchi, dopo un incarico esplorativo affidato a Giovanni Leone e il rifiuto di Attilio Piccioni, dava nuovamente mandato a Segni di formare il governo. Il 20 marzo 1960 Segni rinunciava e Gronchi attribuiva il compito a Fernando Tambroni. L'8 aprile il monocolore di Tambroni otteneva la fiducia della Camera anche con il voto favorevole del Movimento sociale italiano. Circostanza che provocava le dimissioni dei ministri della sinistra democristiana, la riapertura della crisi, l'incarico a Fanfani. Il 22 aprile Fanfani rimetteva il mandato a Gronchi che chiedeva a Tambroni di ripresentare il governo al Senato per completare la procedura del voto di fiducia, ottenuto sempre con il concorso del Msi. Il 19 luglio 1960 Tambroni era costretto a rassegnare le dimissioni e la formazione del governo monocolore tornava ad essere assunta da Fanfani, che lo costituiva il 27 luglio.

18. *Enchiridion CEI* cit., p. 75.

19. «Non sono in grado di stabilire in quale anno ebbero inizio le relazioni tra Gronchi e Siri. Ricordo, però, che nel marzo del 1954 fui invitato da

recarsi a Genova, si intratteneva privatamente con il presule, il quale, a sua volta, veniva ricevuto dal presidente durante i suoi soggiorni romani. Era stato proprio a motivo di questa frequentazione che il cardinale aveva potuto svolgere una missione affidatagli da Pio XII: sollecitare il presidente della Repubblica ad interrompere le passeggiate sul lungotevere in compagnia di una sua amica, che davano occasione a maliziosi commenti<sup>20</sup>.

La missione felicemente adempiuta non era ignorata da Tardini, il quale proprio per questo chiese a Siri di partecipare ad una riunione in Segreteria di Stato al fine di studiare quale estremo tentativo poteva essere attuato onde impedire il viaggio di Gronchi in URSS. Erano presenti i due più autorevoli collaboratori di Tardini, i futuri cardinali Antonio Samoré e Angelo Dell'Acqua: questi furono incaricati di esercitare pressioni su esponenti democristiani mentre a Siri — come si è detto — fu affidato il compito di avvicinare Gronchi.

Il colloquio tra Siri e Gronchi, svoltosi nell'abitazione privata del presidente, non sortì alcun risultato. Gronchi dichiarò di non essere in grado di rinunciare al viaggio. Questo, rinviato a seguito di una indisposizione dal gennaio al febbraio del 1960, registrò un così netto insuccesso da non avere alcuna rilevante eco in Italia<sup>21</sup>.

Gronchi, allora presidente della Camera, a rappresentarlo ad una conferenza tenuta dal cardinale all'*Angelicum* di Roma. Gli incontri, sempre cordiali per la reciproca stima, non avvenivano mai al Quirinale. Per circondarli di maggiore riservatezza si svolgevano nell'abitazione privata di Gronchi, in via Carlo Fea, o presso l'Istituto delle suore di Eugenia Ravasco, in via della Stazione di San Pietro, dove alloggiava il cardinale durante i soggiorni romani. Spesso uno dei tramite tra Gronchi e Siri era un uomo di affari genovese, Paolo Dodero, che scriveva al presidente o a me, e del quale conservo alcune lettere». Colloquio di Emo Sparisci, segretario particolare di Gronchi dal 1948 al 1962, con l'autore (20/5/1991). Paolo Dodero gestiva il pio lascito Luisa Picasso, destinato alla beneficenza e affidato all'amministrazione dell'arcivescovo di Genova *pro tempore*.

20. «Tenevo qualche contatto tra Pio XII e Gronchi, sicché non appena giunsero al Papa certe chiacchiere sulle passeggiate del presidente in compagnia di una signora fui incaricato di intervenire. Avendo confidenza con Gronchi gliene parlai direttamente, facendogli rilevare come i suoi atti, anche di scarso conto, acquistassero rilievo. Lui cascò dalle nuvole. Insistetti e lo persuasi. Ricordo che prima di riferire sul passo compiuto partecipai ad una funzione in San Pietro celebrata dal Papa. Pio XII mi vide e, mentre indossava i paramenti, fece cenno di avvicinarmi. Mi chiese: 'Allora?'. 'Tutto a posto, Santità. Le dirò in udienza, stia tranquillo', risposi». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (6/6/1985).

21. «Preavvisai Tardini che non saremmo riusciti ad impedire il viaggio,

La fiducia riposta in Siri faceva sì che Giovanni XXIII ricevesse il cardinale più spesso e più a lungo di quanto era avvenuto con Pio XII<sup>22</sup>. Nei primi mesi del pontificato l'arcivescovo aveva accompagnato in udienza gruppi di genovesi impegnati nelle diverse attività ecclesiali della città, compresi i cappellani del lavoro, accolti in Vaticano quasi in coincidenza con la risoluzione della Santa Sede di far cessare definitivamente l'esperimento dei preti operai francesi<sup>23</sup>.

qualunque cosa avessimo detto e fatto. Per Gronchi la visita a Mosca rappresentava il clou della sua vita politica. Comunque dovevo tentare. Andai in via Carlo Fea e dissi al Presidente che, in veste di ambasciatore, lo pregavo di annullare il progetto. Mi rispose di non poterlo fare. Allora gli chiesi se potevo continuare come amico e, ricevutone l'assenso, gli domandai cosa aveva da offrire a Mosca. Le visite di Stato sono sempre scambi: c'è qualcosa da chiedere e qualcosa da dare, cose che possono essere accettate o respinte, ma non si va mai a mani vuote. Se non ha niente da portare, e lei dice di non aver nulla in questo senso, si va a fare la figura del parente povero. Gronchi replicò che oramai s'era impegnato e non era più in grado di tirarsi indietro. Poi accadde che alla vigilia del viaggio Gronchi si ammalò e l'ambasciatore sovietico in Italia ebbe a dubitarme. Non so se avesse saputo del mio intervento. Non lo credo; almeno che non vi fosse qualche spia in Vaticano: e questo non si può escludere. Comunque — me lo ha raccontato poi Gronchi — l'ambasciatore volle sincerarsi delle condizioni del Presidente e andò nella sua camera da letto per constatare l'indisposizione. Non saprei dire se abbia anche misurato la temperatura. Gli ha preso il polso e la febbre era veramente alta. Il viaggio, è noto, andò come andò: Kruscev trattò Gronchi nel modo villano che tutti sanno. Quando il Presidente tornò a Roma mi fece chiamare o forse andai io da lui. Era nero, riconobbe di aver sbagliato e che io avevo avuto ragione. Già, ma se n'era accorto troppo tardi». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (6/6/1985). Giuseppe Pella, cui spettò in qualità di ministro degli Esteri accompagnare Gronchi a Mosca, ha ricordato che, ventiquattro ore dopo lo scontro verbale che ebbe come protagonista il premier sovietico, Kruscev «ripetutamente dichiarò di scusarsi. Ciò risulta da un apposito appunto redatto dall'ambasciatore italiano in Urss e depositato negli archivi del nostro ministero degli Esteri». G. Pella, *La sfuriata e le scuse di Kruscev*, «La Stampa», 26/9/1971.

22. «Andavo da Giovanni XXIII una o due volte al mese. Si parlava di molte cose. Era un uomo che non si accostava molto alla politica, solo quando lo riteneva necessario e per quel tanto sufficiente a toccare il punto giusto. Le udienze non duravano mai meno di un'ora e mezza. Una volta l'udienza si prolungò per circa quattro ore poiché mi aveva chiesto di fargli un completo prospetto della teologia di quel periodo. Il Papa ascoltava e poneva domande. Dopo le prime due ore mi disse che bisognava interrompere ed io gli proposi di tornare il pomeriggio. Così si fece. Rammento che nel pomeriggio versai il tè sul tavolino e mi affrettai a pulire col fazzoletto». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (25/5/1985).

23. Nel 1955 cinque sacerdoti francesi, già preti operai, erano stati mandati dall'arcivescovo di Parigi, Maurice Feltin, a Genova per studiare le forme di

Poi le occasioni erano state favorite dai molteplici incarichi dell'arcivescovo, che davano luogo a conversazioni durante le quali venivano toccati diversi argomenti. Accadde persino che il Papa, memore di un valido suggerimento dell'arcivescovo genovese quando era stato nominato Patriarca di Venezia, consultasse Siri in merito ad un quesito relativo alle amministrazioni finanziarie vaticane.

All'atto di assumere il governo pastorale di Venezia Roncalli s'era trovato in difficoltà economiche, causate dalla penuria dei redditi su cui poteva contare il patriarcato. Per garantirsi il dovuto decoro aveva chiesto consiglio al presule ligure, il quale, trovatosi al termine della guerra in una analoga situazione, era riuscito a procurarsi un nuovo cespite<sup>24</sup>. Siri aveva ottenuto dalla Santa Sede l'attribuzione dell'antico titolo di abbazia di San Gerolamo di Quarto alla chiesa fatta edificare dal conte Gerolamo Gaslini all'interno dell'omonimo ospedale infantile, costruito dove un tempo sorgeva il monastero. Gaslini s'era preoccupato di costituire il beneficio ecclesiastico, il complesso dei beni i cui redditi servivano al sostentamento del titolo dell'incarico, e la Santa Sede aveva decretato che l'arcivescovo di Genova e i suoi successori assumessero la carica di abate. Un precedente consigliato da Siri a Roncalli, che con l'aiuto finanziario del conte Vittorio Cini ottenne che la basilica della veneziana isola di San Giorgio tornasse ad essere abbazia<sup>25</sup>. Questa pregressa esperienza indusse Giovanni XXIII a

apostolato del cappellani del lavoro. L. Molinari, *Un trentennio di esperienza di apostolato nel mondo del lavoro in una grande città industriale e portuale*, Pontificia Università Lateranense, Facoltà di Teologia, Tesi di laurea, 1971, p. 27.

24. «Roncalli m'era riconoscente per avergli risolto una questione piuttosto grossa relativa alla sua sistemazione economica. Il Patriarca di Venezia avrebbe dovuto vivere con le offerte. Una misera condizione che i suoi predecessori non avevano saputo superare. Roncalli espose le sue preoccupazioni a qualcuno di Roma e costui gli disse che anch'io m'ero trovato nelle medesime difficoltà. Lui si rivolse a me ed io guidai la faccenda fino a condurla in porto». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (22/11/1985).

25. Lettere del 10 e del 12 dicembre 1953 di Roncalli a Montini per agevolare la pratica. Istituto Paolo VI, *Giovanni e Paolo due Papi. Saggio di corrispondenza (1925-1962)*, Brescia 1982, pp. 63-66. Il decreto della Santa Sede relativo al titolo abbaziale di San Gerolamo in Quarto di Genova in Rog, novembre-dicembre 1946, pp. 127-28.

porre al presule genovese un quesito che riguardava una proposta del cardinale di Jorio: trasferire la gestione dell'obolo di San Pietro, e cioè le annuali offerte dei cattolici dalla Segreteria di Stato all'Amministrazione Speciale della Santa Sede, che ne aveva la responsabilità sotto il pontificato di Pio XI.

A modificare la prassi era stato Pio XII in seguito ad un curioso episodio. La mattina stessa in cui era morto Pio XI, Pacelli, quale Camerlengo di Santa Romana Chiesa, s'era premurato di mettere al sicuro una forte somma rinvenuta all'interno della scrivania del defunto, dando ordine di depositarla presso lo IOR, l'Istituto per le Opere di Religione, a disposizione della Segreteria di Stato<sup>26</sup>. Il provvedimento adottato in quella contingenza, che consentiva di accedere ai fondi senza ricorrere alla burocrazia amministrativa, era stato poi confermato da Pacelli divenuto Papa. Da quel giorno un funzionario della Segreteria di Stato gestiva l'obolo depositato esclusivamente presso lo IOR. Ma di Jorio, il quale dirigeva sia la Speciale che lo IOR, aveva prospettato a Giovanni XXIII l'opportunità di affidare nuovamente le somme all'Amministrazione Speciale, promettendo di remunerarle con un interesse maggiore di quello percepito dall'Istituto per le Opere di Religione. La banca, aveva spiegato, era obbligata ad attenersi alle leggi di mercato, mancava della libertà di azione della Speciale. In realtà di Jorio, dovendo far fronte agli aumenti di capitale delle molteplici partecipazioni azionarie della Speciale, ambiva ad annullare il controllo della Segreteria di Stato e disporre dei 25 miliardi di lire dell'obolo, lasciate in eredità al successore da Pio XII. In-

26. «La mattina del 10 febbraio 1939, poche ore dopo la morte di Pio XI, si presentò allo Ior monsignor Angelo Pomata della Segreteria di Stato. Portava in un fazzoletto il denaro trovato dal cardinale Eugenio Pacelli nei cassetti dello studio privato del Papa. Nel fazzoletto v'erano 650 mila lire e 1.200 dollari. Le lire furono depositate sul conto corrente n.1617, intestato a 'Segreteria di Stato — Obolo'; i dollari sul conto corrente n. 51170 con la medesima intestazione. In seguito vennero aperti moltissimi altri conti in quasi tutte le valute. Ma il fatto storico consiste in quei due iniziali conti, nel senso che le fortune finanziarie delle Opere di Religione furono determinate dalla decisione presa da Pacelli e da lui confermata quando divenne Papa. L'afflusso dell'obolo, non più versato all'Amministrazione Speciale della Santa Sede, aumentò largamente le possibilità operative della nostra, diciamo, banca e il suo raggio d'azione, particolarmente negli anni successivi al termine del conflitto». Colloquio di Massimo Spada con l'autore (3/4/1979). Massimo Spada, entrato a far parte dello Ior nel 1929, fu posto in pensione nel 1962. È morto nel 1992.

terpellato dal Papa per essere «un genovese che di queste cose s'intende», Siri s'era affrettato a sconsigliarlo: «Se Vostra Santità aderirà ad una simile proposta si troverà come San Pietro, in vincoli», aveva risposto incrociando i polsi l'uno sull'altro per indicare le manette<sup>27</sup>.

Il disimpegno di Giovanni XXIII nei confronti della politica italiana non equivaleva a disinteresse. Spesso il Papa era ragguagliato sulla situazione da Siri, cui aveva commesso il compito di seguire lo svolgersi degli avvenimenti. L'ipotizzata alleanza dei democristiani con i socialisti, ancora collegati ideologicamente e di fatto con i comunisti malgrado l'esistenza nel Psi di una forte tendenza autonomista, era tornata a sovrastare il dibattito. A favorirlo avevano contribuito i liberali provocando, con il ritiro del loro consenso, la crisi del governo monocolore presieduto da Antonio Segni (24 febbraio 1960). Siri ne era stato tenuto al corrente dallo stesso Segni con il quale aveva personali contatti<sup>28</sup>. Per questo motivo, incaricato da Gronchi di costituire un nuovo governo, il presidente del Consiglio dimissionario s'era rivolto al cardinale sollecitandone un parere

27. B. Lai, *I segreti del Vaticano* cit., p. 56. «Un nuovo tentativo di avere la disponibilità fu effettuato da di Jorio, aiutato dal cardinale Micara, dopo la morte di Tardini. Già si sapeva ad altissimo livello della malattia di Papa Roncalli. Ad opporvisi questa volta furono Dell'Acqua, Capovilla e Gaspare Cantagalli, il prelado della Segreteria di Stato che amministrava le somme. Fu così che alla morte di Giovanni XXIII il nuovo Papa, Paolo VI, poté accedere direttamente ai 40 miliardi dell'obolo lasciati dal predecessore». Colloquio di Massimo Spada con l'autore (3/4/1979).

28. La corrispondenza tra Segni e Siri inizia con lettera del 7 novembre 1959 nella quale il presidente del Consiglio chiedeva al cardinale se avesse in programma una visita a Roma dovendo esporgli una «questione». In caso contrario si sarebbe recato a Genova. A stretto giro di posta l'arcivescovo rispondeva di non prevedere viaggi a Roma fino alla prima decade di gennaio. Il 14 dicembre Segni pregava Siri di esaminare «l'unito documento», che peraltro manca tra le carte del cardinale. Lo stesso giorno Segni anticipava la possibilità di presentargli gli auguri natalizi di persona se l'arcivescovo si fosse trattenuto a Genova «nell'intero periodo tra Natale e Capodanno». Il 23 febbraio 1960 Segni informava Siri: «Domani il governo rimetterà le sue dimissioni al Presidente della Repubblica: dirò a voce per quale serie di eventi si è dovuta adottare tale soluzione. Qualunque soluzione è possibile; dalla destra alla sinistra, sebbene ritenga quest'ultima la più probabile. Se V.E. verrà in questi giorni a Roma, potrà informare V.E. in dettaglio». As. Dal diario mensile dell'attività dell'arcivescovo, pubblicato dalla «Rivista diocesana genovese», risulta che il cardinale, recatosi a Milano per una conferenza alla UciD lombarda, prolungò il viaggio soggiornando a Roma il 9 marzo 1960.

sulla possibilità di una formazione ministeriale col sostegno esterno dei socialisti.

L'arcivescovo di Genova non nutriva dubbi in proposito. A suo giudizio la colleganza tra socialisti e comunisti rendeva condannabile la cosiddetta «apertura a sinistra». Per lui la questione prima che politica era religiosa, nel senso che, dato il fine dell'azione marxista — volto alla instaurazione di una società materialista — anche se temporaneamente accantonato o sottaciuto, la Chiesa si trovava in stato di necessaria difesa. Siri sottopose la richiesta di Segni a Giovanni XXIII e al cardinale Tardini, i quali si espressero negativamente<sup>29</sup>. Segni proseguì le consultazioni per diversi giorni prima di rinunciare all'incarico<sup>30</sup>, commesso poi da Gronchi al democristiano Fernando Tambroni.

Presentatosi alla Camera, il monocoloro di Tambroni ottenne la fiducia con il sostegno dei deputati del Msi unitisi nel voto ai democristiani. Il che provocò le dimissioni dei ministri della sinistra democristiana e la riapertura della crisi. Per risolverla Gronchi si rivolgeva a Fanfani.

Il mandato all'ex segretario della DC allarmò il cardinale di Genova. Egli addebitava a costui la determinazione di allearsi con i socialisti senza riguardo per i moniti ecclesiastici. L'opinione di Siri era ben nota a Fanfani, il quale, nell'agosto del

29. «Nel marzo del 1960, quando Segni fu invitato da Gronchi a ricostituire il governo, venni chiamato dal cardinale Siri, che si trovava a Roma. Mi pregò di riferire a Segni la risposta ad una lettera da lui inviata, nella quale chiedeva l'opinione dell'autorità ecclesiastica su una soluzione governativa aperta a sinistra, cioè con il sostegno esterno dei socialisti. Il cardinale mi disse che aveva discusso il problema con Giovanni XXIII e con Tardini e che tutti e tre avevano manifestato parere negativo. Pregai il cardinale di mettere per iscritto questa risposta e lui non ebbe alcuna difficoltà a farlo. Uscito dall'alloggio del cardinale, telefonai da un apparecchio pubblico a Segni, dicendogli che volevo vederlo. Replicò che era sovraccarico di lavoro, ma quando seppe che avevo la risposta alla sua lettera mi invitò a raggiungerlo subito». Colloquio di Oscar Luigi Scalfaro con l'autore (22/5/1991).

30. Segni rinunciò all'incarico tra il 19 e il 20 marzo 1960. I giornali parlarono dell'intervento di un prelado, monsignor Ismaele Castellano, assistente ecclesiastico generale dell'Azione Cattolica. Siri definì «arbitraria» l'azione svolta da Castellano. B. Lai, *Vaticano aperto* cit., p. 162. C'è un riscontro nel promemoria di Paolo Doderò a Sparisci del 20 febbraio 1960 in cui si afferma che il cardinale «ancora una volta ha assicurato» che Castellano «non ha nessuna veste per parlare di questi argomenti e che è stato diffidato varie volte». Siri «spera di poter dare prossimamente notizia della sostituzione» del monsignore. Castellano fu promosso arcivescovo il 7 giugno 1961.



1959, traendo spunto dalle accuse mossegli da un lettore del giornale cattolico genovese, «Il nuovo Cittadino», se n'era lamentato con Siri. Il lettore, riferendosi ad un corsivo a firma del direttore del giornale, monsignor Luigi Adrianopoli, contro quanti nella Dc favorivano l'ingresso dei socialisti nell'area governativa, aveva definito Fanfani «un cattivo cattolico e un pessimo italiano». Fanfani aveva protestato, invitando il cardinale a «contribuire con la Sua oculata prudente azione moderatrice ad evitare il sorgere di giudizi infondati nell'animo dei cristiani». Siri s'era affrettato ad assicurare Fanfani di aver «rinnovato la preghiera» al direttore del «Cittadino» «che quanto noi diciamo e scriviamo serva ad unire e mai a dividere». Nel contempo l'arcivescovo s'era dichiarato «lieto» della protesta, «perché persuaso come sono della sincerità e della veridicità di Vostra Eccellenza, da quello che V.E. mi dice falso apprendo con intima soddisfazione quello che è vero»<sup>31</sup>. Una risposta non priva di ironia che confermava le riserve del presidente della Cei sul disegno politico di Fanfani la cui attuazione appariva connessa con il tentativo di costituire il governo nella primavera del 1960.

Le apprensioni di Siri, che aveva persino progettato la convocazione dei cardinali della Cei per discutere il confuso momento politico<sup>32</sup>, ebbero una convalida nel corso di una sua visita in Vaticano. Ricevuto da Giovanni XXIII quando già Fanfani era sul punto di concludere intese con socialdemocratici e repubblicani per la formazione di un ministero sorretto dalla preannunciata astensione dei socialisti, l'arcivescovo avvertì la forte inquietudine dei responsabili della Santa Sede. La crisi

31. Le accuse a Fanfani erano state mosse da Giovanni Carli, un produttore di olio di Oneglia, in provincia di Imperia. Fanfani scriveva a Siri, completandogli copia della lettera ricevuta, il 24 agosto 1959. As.

32. L'accantonato progetto di convocare la Cei è rivelato da una lettera di Dodero a Sparisci del 29 aprile 1960. Dodero riferisce di aver dato notizia al «Signor Giuseppe», come negli scritti chiamava il cardinale, dell'«amarezza» provata dal «Signor Giovanni», cioè Gronchi, relativa agli articoli apparsi il 7 e il 21 aprile su «Il nuovo Cittadino» e per la «nota» approntata in preparazione della riunione della Cei. Sovente Gronchi apponeva la sua sigla sulle lettere scambiate tra Dodero e Sparisci per presa visione. Carte Sparisci. L'articolo del 17 aprile definiva imboscata l'«apertura a sinistra», accusandone «l'ala progressista dell'elettorato cattolico e, peggio ancora, chi è maestro e garante dell'autenticità cattolica di tutti, in tutti i campi». Il 21 aprile il quotidiano genovese polemizzava aspramente con un'agenzia giornalistica molto vicina a Gronchi e alla sinistra democristiana.

governativa durava da quasi due mesi e aveva dato motivo ad una doglianza di Gronchi nei confronti dell'autorità ecclesiastica. In un «appunto di carattere riservato», fatto pervenire al Papa insieme con un biglietto di accompagnamento, il presidente della Repubblica s'era rammaricato delle interferenze di organi di stampa dell'Azione Cattolica e di personaggi ecclesiastici dirette «ad influenzare (e, si potrebbe dire con maggior rispetto della verità, a condizionare) la formazione del governo». Il 16 aprile 1960, a ventiquattro ore di distanza dalla ricezione dell'appunto, Giovanni XXIII aveva garbatamente respinto la denuncia, puntualizzando che s'era trattato soltanto di «schiarimenti sulla linea dei principi 'sollecitati' da uomini degnissimi e gravi di governo. Né mi risulta che direttive o imposizioni siano state poco rispettose della coscienza di ciascuno», aveva soggiunto il Papa, solo ammettendo: «Perciò se le è parso di scorgere qualche esuberanza di forma qua e là voglia tenere conto della preoccupazione comune»<sup>33</sup>. Questa messa a punto si riverberò positivamente sull'iniziativa di Siri.

L'arcivescovo aveva convenuto con Gronchi che, in casi d'urgenza, era sufficiente un preavviso telefonico per incontrarlo. L'urgenza che lo aveva fatto tornare a Roma il giorno successivo all'udienza papale, disse Siri a Gronchi la sera del 21 aprile, dipendeva dalla preannunciata decisione dei socialisti di voler facilitare la composizione del governo Fanfani astenendosi dal voto<sup>34</sup>. Questo primo passo della susseguente, concordata convergenza preoccupava il Vaticano: infatti, la proclamata autonomia della tendenza maggioritaria del Psi che faceva capo a Pietro Nenni non impediva ai socialisti di proseguire nella collaborazione con i comunisti. Gronchi s'era preparato al colloquio facendosi approntare alcune note sulla posizione ufficiale della Chiesa nei confronti dei comunisti, con precisazioni relative ai raggruppamenti politici che ne condivi-

33. Il carteggio è stato pubblicato da «La Discussione» del 7 dicembre 1987.

34. In un appunto nel quale Sparisci aveva preso nota delle telefonate da riferire a Gronchi si legge: «21/4. Siri è tornato a Roma. Ha bisogno di vederla. 37 via della Stazione di San Pietro, tel. 564586, ore 21. Fanfani: chiamare. Moro (vuol sapere, n. d. a.) se il Presidente ha parlato con il cardinale». Carte Sparisci. Dal diario dell'attività di Siri nell'aprile 1960, pubblicato dalla «Rivista diocesana genovese», si ha conferma che il presule, ricevuto in udienza dal Papa il giorno 19 aprile, trascorse a Genova il giorno 20 e ne ripartì la sera stessa per Roma. Rgc, maggio 1960, p. 133.

devano l'ideologia. Una di tali note chiariva che una maggioranza parlamentare, preconstituita ed autonoma, poteva lecitamente accettare l'appoggio del Psi, se non richiesto e non negoziato<sup>35</sup>. Condizioni di cui Siri fece notare a Gronchi che non figuravano nell'iniziativa di Fanfani, il quale pur agendo nella piena responsabilità del cattolico in problemi politici, aveva intenzionalmente trascurato l'aspetto religioso del problema. Le argomentazioni del cardinale, anche in merito alla scelta che si voleva far compiere alla DC sfruttando la necessità di risolvere la crisi, lasciarono Gronchi turbato e angustiato.

L'indomani Fanfani rinunciava all'incarico<sup>36</sup>.

Il governo Tambroni, rimasto in carica per l'ordinaria amministrazione, veniva obbligato da Gronchi a presentarsi al Senato per la convalida della fiducia già accordatagli dalla Camera.

Il passo di Siri fu seguito il mese successivo da un articolo contro «l'apertura a sinistra», pubblicato da «L'Osservatore Romano» senza firma. La presa di posizione, dal titolo *Punti fermi*, ribadiva la giurisdizione della Chiesa su tutti i fedeli e il suo

35. Le note preparate per Gronchi sono tre: datate 20/21 aprile, rispecchiano i contrapposti punti di vista. Una mette in evidenza che la condanna del comunismo ateo da parte della Chiesa non ha attinenza con «una questione che la Costituzione riserva alla libera volontà del Parlamento, cioè la formazione del Governo, e quindi si tratta di interferenza sui poteri dello Stato [...] non giustificata neppure dal Concordato». La seconda ricorda che «le direttive, norme e condanne» della Santa Sede includono «anche il socialismo del Psi, il quale è intimamente connesso al comunismo sia nella posizione ideologica marxista e materialista, sia nell'azione antireligiosa e anticristiana». «Le disposizioni valgono — afferma la terza — per qualsiasi forma di collaborazione, anche se attenuata o velata sotto ambigue ma sempre pericolose e riprovevoli appartenenze». Quest'ultima puntualizzazione, con la data 20 aprile, è attribuibile a Siri. Carte Sparisci.

36. «C'era grande apprensione in Vaticano per il tentativo di Fanfani di costituire il governo con i socialisti. Una sera ne ho parlato con Gronchi, illustrandogli i motivi dell'inquietudine. L'ho messo in agitazione. Poi l'ho salutato e sono andato alla stazione: viaggiai di notte per essere l'indomani a Genova. Non ricordo che Tardini o il Papa mi abbiano dato l'incarico di parlare con Gronchi, ma sapevo quel che pensavano. Mezz'ora dopo averlo lasciato, Gronchi ebbe un collasso. È un particolare inedito. Pensava veramente di dare il governo a Fanfani e le mie parole lo avevano turbato. L'indomani Gronchi chiamava Fanfani per dirgli: non ti vogliono». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (25/5/1985). In una lettera del 23 aprile 1960 di Doderò a Sparisci, contrassegnata dalla sigla Gronchi, si legge: «[...] la rinuncia dell'incarico» da parte di Fanfani «è stata appresa dal Signor Giuseppe, devo ripetere le sue parole, con un sospiro di sollievo». Carte Sparisci.

non agnosticismo sul piano politico-sociale; ricordava la competenza della Chiesa nel giudicare la liceità morale delle cooperazioni politiche e l'irriducibile antitesi fra sistema marxista e dottrina cristiana. L'editoriale, redatto dal cardinale Ottaviani con l'assenso dell'arcivescovo di Genova, suscitò grande clamore sulla stampa italiana. Alcuni lo misero in relazione con l'imminente consiglio nazionale della DC, riunito per la prima volta dopo la conferma di Aldo Moro a segretario del partito. Ma Siri, approvando l'articolo che sorprese Giovanni XXIII<sup>37</sup>, non intendeva intervenire nelle dispute sorte al vertice democristiano a causa della più lunga crisi governativa del dopoguerra. Il suo scopo era di rinvigorire l'opposizione all'accordo parlamentare con i socialisti, tema cui i vescovi, compreso Montini, seppure in una prospettiva attenuata, dedicavano le lettere pastorali.

Mentre l'intero episcopato deprecava la ventilata scelta politica, l'arcivescovo di Milano la vietava «nel momento presente e nella forma ora proposta». Ne faceva una questione legata alle contingenze, che però in futuro potevano essere modificate. La medesima tesi era sostenuta dai gesuiti del Centro San Fedele di Milano sulla loro pubblicazione «Orientamenti sociali», e perciò accusati da Siri, quale presidente della CEI, di «aprire divisioni intellettuali» fra i cattolici ed esortati «a contenere ragionevolmente la libertà di giudizio in modo da favorire la superiore concordia»<sup>38</sup>.

La partecipazione di Montini al comitato cardinalizio direttivo della CEI non aveva rinsaldato i suoi rapporti con Siri, rimasti a livello di formale cordialità. Ad accrescere le distanze vi

37. «Ottaviani mi fece leggere il famoso articolo sui punti fermi. Fui d'accordo per la pubblicazione. Ma qualcuno, non so bene chi, subornò il Papa sotto il profilo che l'articolo era stato stampato dal giornale della Santa Sede. Papa Giovanni me ne parlò ed io tranquillamente gli dissi che avevo visto in precedenza il testo e che lo avevo approvato. 'Lei lo ha approvato?', mi domandò stupito. 'Perché sono punti fermi, se fossero stati scorrevoli non l'avrei approvato. Vanno bene in questo momento, anche politicamente'. Il Papa accettò il mio parere». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (28/11/1985).

38. La lettera di Montini al clero milanese del 21 maggio 1960 doveva restare segreta. Fu resa pubblica da una indiscrezione. P. Pombeni, *Socialismo e cristianesimo*, Queriniana, Brescia 1977, pp. 326-28. Il rimprovero di Siri ai gesuiti milanesi, difesi «non formalmente da Montini», è del 21 marzo 1960. A. Ferrari, *Clero e società di massa: il Centro di studi sociali di S. Fedele, 1950-1960*, «Orientamenti sociali», n. 3, 1980, p. 135.

erano le insistenze del cardinale di Milano per la promozione a vescovo del genovese Franco Costa, considerata poco opportuna da Siri, il quale riteneva più confacente agli studi e alle attitudini dell'assistente ecclesiastico della FUCI un incarico nella Segreteria di Stato, da costui non accettato<sup>39</sup>. V'erano, talora, anche rifiuti opposti da Siri a richieste rivoltegli da Montini, come era accaduto per la singolare vicenda del marchese Giannetto De Cavi.

Il nobile ligure, proprietario di un istituto bancario, l'antico Banco De Cavi, ed interessato ad altre intraprese economiche, aveva conosciuto nel 1950 una strana coppia di svizzeri residenti a Genova. Costoro si dichiaravano in possesso di una formula farmaceutica, utile contro il tumore e dettata loro direttamente da Gesù. De Cavi, portato al misticismo, aveva acquistato la formula e s'era infervorato nell'impresa alimentandola con cospicui finanziamenti, sia per produrre industrialmente il farmaco che per sostenere l'attività religiosa dei coniugi, fondatori di una congregazione laica particolarmente devota a Gesù. La mescolanza tra medicina e fatti soprannaturali era stata condannata dal tribunale diocesano di Genova, attirando l'attenzione degli ambienti liguri anche finanziari, i quali dopo qualche tempo avevano bloccato i crediti al marchese. Ne erano scaturiti il fallimento della banca De Cavi e la latitanza del protagonista, arrestato parecchi anni più tardi per essere processato sotto l'accusa di bancarotta fraudolenta. L'eco del procedimento e la difesa dell'imputato che collegava il fallimento alla diffida del tribunale arcivescovile, avevano indotto Montini a recarsi a Genova per consigliare a Siri di chiarire pubblicamente il suo operato. Il cardinale, che a differenza del presule di Milano non si crucciava dell'interpretazione dei suoi atti, anche se partigiana o malevola, s'era rifiutato<sup>40</sup>.

39. «Ho sempre detto a Montini, quando da Milano mi mandava il suo vescovo ausiliare, Sergio Pignedoli, che Costa non era adatto a fare il vescovo. È un uomo acuto, dicevo, giurista, avvocato ma non è in grado di guidare una diocesi. Lo faccia prendere in Segreteria di Stato, ho ripetuto a Montini, e vedrà quanto bene farà. Se in qualche punto del mondo c'è una grana da risolvere, lui può farlo; oppure mandatelo delegato apostolico. Ma Franco Costa non ha mai voluto». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (6/6/1985).

40. «Un giorno venni a sapere che in via Assarotti, proprio dinanzi alla parrocchia della mia infanzia, c'era gente che diffondeva il culto di Gesù missionario e che preparava una medicina con la quale si curavano i tumori. Rin-

Disposto ad accettare l'impopolarità, se la popolarità significava compromesso, l'arcivescovo ligure mostrava indifferenza verso i commenti alle sue azioni, riguardassero essi l'invito al clero diocesano a non tollerare, «senza cadere in esagerazioni e fanatismi»<sup>41</sup>, l'uso da parte delle donne dei pantaloni; oppure i disordini esplosi per la scelta di Genova a sede del congresso nazionale del Msi.

La sede di Genova era stata autorizzata dal governo Tambroni e poi revocata a causa di moti di piazza: dinanzi al drammatico scontro tra dimostranti e polizia nel centro della città, Siri interveniva sul giornale cattolico con un appello «ai partiti, ai sindacati, agli uomini e alle donne genovesi perché non permettano che tutto si travolga in espressione di lotta fra gli italiani»<sup>42</sup>. Appello accompagnato nei giorni successivi dal riconoscimento dell'impegno delle forze dell'ordine a tutela della legalità, sanguinosamente violata in altre città, e dalla denuncia

grazio sempre il Signore se intende intervenire in qualche miracolo, e nella mia vita è intervenuto più di una volta. Ma questa era una baggianata e l'unico modo di smontarla era l'istituzione di un regolare processo canonico. Il processo si concluse riconoscendo che non c'era nulla di vero dal punto di vista soprannaturale. Il medicamento conteneva lichene marino, che poteva avere una certa validità sotto il profilo medico. Ma era questione che riguardava i medici, non Gesù. Chiamai il marchese De Cavi con cui ero in buone relazioni, gli parlai del processo che il mio dovere mi aveva imposto di istruire. Non si voleva colpire nessuno, solo difendere la purezza della fede. Lo invitai a prendere le distanze dalla vicenda. Quando fu emanata la sentenza del tribunale diocesano, un giornalista mise tutto in piazza. Poi sopravvenne il fallimento e il marchese dette la colpa a me, malgrado non vi fosse alcun collegamento tra la pronunzia del tribunale e la sua rovina economica. Forse la banca era già bacata, forse l'attenzione giornalistica può aver fatto precipitare gli eventi. Sono ipotesi. Un giorno capita Montini, in compagnia del rettore del seminario, l'attuale cardinale Giovanni Colombo, e mi dice che bisogna fare qualcosa per difendere la Chiesa. Gli risposi: 'Senta, eminenza, il fatto è accaduto a Genova, non ha alcuna reale rilevanza, basta tacere. Discorrerne significa creare qualcosa che non esiste. Se lei crede che a Milano il tacere possa essere un danno, parli pure. A Genova non intendo far niente'. Non so quale motivo lo spinse al viaggio. Montini era fatto apposta per aver paura di tutto. Ne rimase seccato. Pregato di fermarsi a colazione, mise scuse per ripartire». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/5/1986). Il cardinale Colombo ha ricordato il viaggio a Genova in compagnia di Montini. G. Colombo, *Ricordando G.B. Montini, Arcivescovo e Papa*, Istituto Paolo VI, Brescia-Studium, Roma 1989, p. 54.

41. Il giudizio negativo era così motivato: altera la psicologia della donna, tende a viziare i rapporti tra uomo e donna, lede la dignità materna davanti ai figli. RDG, giugno 1960, pp. 138-39.

42. *Appello alla pace*, «Il nuovo Cittadino», 2 luglio 1960.

del piano comunista di strumentalizzare l'antifascismo al fine di uscire dall'isolamento politico, nonché dalla richiesta di coesione contro il «virus sovversivo».

Il cardinale, pur avendo personalmente preso le distanze da Tambroni<sup>43</sup>, non poteva non schierarsi in difesa del principio dell'autorità dello Stato e del corretto funzionamento delle istituzioni.

I mortali incidenti e lo sconvolgimento dell'opinione pubblica portarono alla caduta di Tambroni e alla costituzione di un nuovo governo guidato da Fanfani. A differenza dei mesi precedenti l'emergenza aveva indotto democristiani e partiti di centro, liberali, socialdemocratici, repubblicani, a dare vita ad una maggioranza parlamentare, cui s'erano uniti i socialisti astenendosi dal voto. Ma il loro contributo, non essendo determinante per le sorti della formazione ministeriale, escludeva la collaborazione interdetta ai cattolici dall'autorità ecclesiastica. Più inquietante per l'arcivescovo di Genova era la presidenza Fanfani, da lui sconsigliata a Gronchi<sup>44</sup>, temendo l'attivismo in favore dei socialisti e il confluyente sostegno di Moro a tale proposito.

La convalida a segretario del partito di Aldo Moro nel congresso democristiano di Firenze del 1959 era stata giudicata positivamente dai dirigenti della Conferenza episcopale. I suoi trascorsi di presidente della FUCI e dei Laureati cattolici, la sua posizione al di sopra delle correnti interne del partito, la sua abilità di mediatore lo rendevano più accetto del predecessore Fanfani dai modi bruschi ed imperativi. Moro, che contava antiche amicizie nell'episcopato, a cominciare da Montini, aveva istituito un confidenziale rapporto con il segretario della CEI, il vescovo Alberto Castelli, che ne teneva informato Siri. Il rap-

43. Tambroni aveva chiesto all'ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, Bartolomeo Migone, di fissargli un incontro con Siri in occasione del viaggio a Roma del cardinale per presiedere la riunione della CEI del 23 giugno 1960. Ne dava notizia Dodero a Sparisci il 5 giugno, spiegando che l'arcivescovo non aveva intenzione di vedere «per ora» Tambroni mentre desiderava parlare con Gronchi. «Si fermerà un giorno in più per questo incontro che, però, desidera resti riservatissimo». Carte Sparisci.

44. Il cardinale Siri «considera l'eventuale» designazione di Fanfani «come cosa da non farsi». Pensa che a Fanfani debba essere «data una importante mansione in seno all'orchestra, magari da primo violino, ma non da direttore». Suggerisce il nome di Emilio Colombo. Lettera di Dodero a Sparisci, 19 luglio 1960. Carte Sparisci.

porto offriva l'occasione per il dialogo su temi religiosi e politici, in particolare sul problema socialista. Nel febbraio, poco prima che Segni si dimettesse da presidente del Consiglio aprendo la lunga crisi, Moro aveva posto per iscritto a Castelli una serie di quesiti relativi alla possibilità di una intesa con il Psi. Una indisposizione del prelado aveva fatto sì che fosse il cardinale di Genova, il quale aveva redatto le risposte, a consegnare e illustrare il documento al segretario democristiano<sup>45</sup>. Il promemoria di Siri attribuiva alla gerarchia ecclesiastica il diritto di pronunciarsi ed eventualmente modificare, ove fossero mutate le circostanze, il divieto della collaborazione tra cattolici e socialisti<sup>46</sup>. Da quel giorno il cardinale aveva più volte discusso con Moro, ora in casa di Castelli, ora nell'Istituto Ravasco di via della Stazione di San Pietro in Roma, cercando di persuaderlo che l'autonomia dei cattolici in politica trovava limiti quando le questioni investivano le verità religiose. Tesi sulla quale il se-

45. «Mi è stato riferito della pubblicazione di un mio preteso carteggio che avrei avuto negli anni Sessanta con Moro, soprattutto tramite l'arcivescovo di Bari, Enrico Nicodemo. Un carteggio di natura politica. È apocrifo. Non è quello il mio modo di procedere. Fin da ragazzo, nello scrivere lettere, ho avuto il pensiero che si potessero leggere in pubblico. Da Nicodemo ho ricevuto al massimo cartoline di saluti. Solo una volta, ricordo, gli parlai di Moro. Gli dissi: 'Lei che lo conosce e lo pratica, guardi un po' se riesce a raddrizzargli la testa'. Con Nicodemo avevo una certa familiarità, divenne pro-presidente delle Settimane Sociali dopo quella tenuta a Torino in cui avevo polemizzato, forse troppo vivacemente, con Carlo Donat Cattin. Pio XII, conoscendomi a fondo, volle che fossi affiancato da qualcuno per aiutarmi nel lavoro, e fece il nome di Nicodemo. Era un uomo tranquillo. Il suo grande cruccio fu di essere stato ingannato, di avergli assicurato la promozione a cardinale e di non aver poi mantenuto la promessa. Si confidò, chiedendomi di intervenire su Paolo VI per dare alla sede di Bari un cappello cardinalizio. Non riuscì a convincere il Papa. Ma, tornando al carteggio, non posso che contestarne l'autenticità e chiedermi chi lo abbia confezionato. Ho fatto scrivere alla Curia arcivescovile di Bari per sapere se proveniva dal loro archivio. Hanno risposto di esserne all'oscuro». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (11/3/1988). La richiesta di chiarimenti fu spedita il 20 marzo 1987 e reca il n. 14 del protocollo dell'Arcivescovado di Genova. Il carteggio è stato pubblicato da A. Rossano, *L'altro Moro*, Sugarco, Milano 1985. Non è citata la fonte, e nelle lettere sono contenuti dati verosimili assieme ad altri in netto contrasto rispetto alla documentata attività ufficiale del cardinale.

46. Il 20 febbraio 1960 Doderò informava Sparisci che Siri aveva ricevuto Moro per consegnargli le risposte ai quesiti posti dal segretario democristiano a monsignor Castelli, in quei giorni ammalato. Doderò preannunciava, poi, che Siri avrebbe portato copia del documento a Gronchi. Il documento, non firmato, col titolo *Nota sulla disciplina dei cattolici*, contiene una premessa e quattro paragrafi. Fu dato in custodia da Gronchi a Sparisci. Carte Sparisci.



gretario democristiano preferiva non soffermarsi, spostando il discorso, con riguardo alla necessità di non precludere alcuna strada, alla fluidità degli schieramenti politici e alle trasformazioni in atto nella società italiana<sup>47</sup>. Questi evasivi confronti non avevano impedito all'arcivescovo di Genova, d'intesa con i cardinali della CEI, di rammentare ai cattolici l'obbligo di votare DC nelle elezioni amministrative del novembre 1960.

Il risultato delle urne era stato tutt'altro che brillante per il partito cattolico e aveva reso difficile in alcune città la costituzione di giunte comunali solo con i partiti di centro. L'assemblea generale dell'episcopato, riunita a Roma la settimana successiva alle elezioni, aveva esaminato la situazione senza emanare comunicati al termine dei lavori. Un silenzio suggerito da Siri, che considerava più opportuno lasciare ad ogni vescovo la responsabilità di valutare, nell'ambito della rispettiva diocesi, la linea da adottare. Indirizzo avversato da Ottaviani, che avrebbe voluto intervenire nel dibattito<sup>48</sup>, e approvato dal Papa, il quale aveva colto l'occasione dell'udienza per comunicare al cardinale di averlo nominato suo «legato» al matrimonio di Re Baldovino del Belgio con Fabiola de Mora y Aragon: il governo di Bruxelles aveva espresso il desiderio che fosse Siri a celebrare le nozze<sup>49</sup>.

47. «Ho litigato più volte con Moro per il problema dei socialisti. Non che esprimesse esplicitamente le sue idee, ma si capiva dove voleva arrivare. Cambiava discorso, sfuggiva alle argomentazioni, talvolta atteggiava il viso come di chi non riesce a seguire un certo discorso. Colpivo e mi sembrava di affondare la mano in un cedevole materasso. Una volta, in casa di Castelli, arrivai al punto di desiderare di dargli un pugno. Mi trattenni perché le mie mani erano consacrate. Fortuna che non mi venne in mente che i miei piedi non erano consacrati». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (28/11/1985).

48. Il 23 novembre 1960 Doderò scriveva a Sparisci facendogli rilevare il comportamento del «Signor Giuseppe» nella riunione della CEI: «non ha fatto emettere un comunicato ed ha 'parato' tutti gli attacchi del cardinale Ottaviani [...] Non puoi immaginare come ha dovuto lottare perché questo signore non intervenisse con una sua dichiarazione nei lavori». Carte Sparisci.

49. «Quando Giovanni XXIII mi informò che dovevo celebrare il matrimonio di Baldovino e di Fabiola gli feci presente l'opportunità di dare l'incarico al cardinale Micara, ex nunzio apostolico in Belgio. Mi rispose che Baldovino aveva esplicitamente fatto il mio nome. Così andai e venni ospitato a Palazzo Reale. I giovani venivano a parlarmi liberamente. Per giovani intendo il futuro re di Spagna, Juan Carlos, Alberto di Liegi, Amedeo di Savoia, Margareth d'Inghilterra. Una sera il conte di Barcellona, don Carlos, si lagnò per aver dovuto dare qualche ceffone al figlio. 'Altezza — gli dissi — non sapevo che anche tra i personaggi reali passassero le botte'». Colloquio del cardinale Siri

Le molteplici occupazioni dell'arcivescovo e i suoi pur rapidi soggiorni a Roma anche per partecipare alle adunanze della commissione preparatoria del concilio indetto da Giovanni XXIII non ne rallentavano l'attività a Genova. Tornato dal Belgio, Siri aveva pubblicamente letto una relazione sulla sua seconda visita pastorale alla diocesi, nel corso della quale s'era minuziosamente reso conto dei profondi cambiamenti avvenuti nella città sotto il profilo psicologico, religioso, sociale. Il «miracolo» economico spingeva quasi tutti gli abitanti dei paesi e delle valli a riversarsi a Genova per lavoro, finendo «coll'assommare difetti della campagna e della città, perdendo le virtù della prima e non acquistando i buoni usi della seconda». Tra le cause degli accelerati, negativi mutamenti il presule poneva l'immoralità di larga parte della produzione cinematografica, la «sfrontata leggerezza» dei settimanali chiamati rotocalchi, lo spettacolo televisivo «che ha rotto l'argine». Per combattere «il tramonto della sensibilità morale» Siri sollecitava i suoi sacerdoti «a ridiventare apostoli della severità di coscienza» giacché «con tutta la sua debolezza la gente ha l'attesa che noi diciamo tutta e solo la dura verità»<sup>50</sup>.

Questi stessi principi ispirarono il cardinale in campo politico appalesandosi in una clamorosa lettera a Moro.

Due mesi dopo la consultazione elettorale amministrativa, nel gennaio del 1961, la Dc costituiva la giunta comunale di Milano con il concorso del Psi. Siri ne rimase angustiato. «Ci sentiamo traditi. E più ancora che dai risultati, dal metodo», scrisse il direttore de «Il nuovo Cittadino». Una accusa a cui Moro replicava sul quotidiano del partito, «Il Popolo», spiegando che s'era trattato di circoscritti incontri con i socialisti e come tali non comportavano tradimenti per l'elettorato cattolico<sup>51</sup>. Per Siri il tradimento rimase e divenne assai più cocente, allorché il 6 febbraio il suo antico allievo e capo dei democristiani genovesi, Paolo Emilio Taviani, promosse l'elezione del sindaco del capoluogo ligure ad opera di una maggioranza comprensiva dei socialisti. Alla sorprendente iniziativa l'arcive-

con l'autore (13/12/1962). Cfr. Amedeo di Savoia-Aosta, *In nome del re. Conversazione con Gigi Speroni*, Rusconi, Milano 1986, p. 128.

50. *Relazione conclusiva della seconda visita pastorale*, 21 gennaio 1961, in Rbg, marzo 1961, pp. 45-55.

51. *Lettera aperta all'on. Moro*, «Il nuovo Cittadino», 20 gennaio 1961; «Il Popolo», 24 gennaio 1961.

scovo reagì con un corsivo apparso sul quotidiano cattolico cittadino: «Nessuno creda che noi si sia cambiato parere», avvertiva il cardinale ricordando che i moniti ecclesiastici erano ancora validi e che non era intervenuto alcun fatto in grado di mutarli. «Non sappiamo se accadranno in futuro», proseguiva, «Abbiamo una linea che dobbiamo rispettare. Crediamo alla libertà come a quella che, al di sotto dei mezzi superni, sostiene ogni benessere, ogni miglioramento sociale, ogni splendore civile. E pertanto leviamo la voce quando si inizia una via che può portare al decadimento della libertà»<sup>52</sup>. Un amaro commento destinato a restare senza ulteriori interventi se, a distanza di una decina di giorni, il presidente dell'Azione Cattolica succeduto a Gedda, Agostino Maltarello, non avesse informato il presule di certe voci che correvano a Roma: l'intenzione di Moro di annunciare nell'imminente consiglio nazionale democristiano il progetto di passare dalla collaborazione locale ad una intesa con i socialisti a livello nazionale.

Il cardinale reagì con decisione per evitare di essere messo dinanzi al fatto compiuto. Il 18 febbraio indirizzava a Moro, su carta intestata del presidente della Conferenza episcopale, un solenne monito: l'atteggiamento della Chiesa nei confronti dei comunisti e dei loro sostenitori non era mutato; la collaborazione con i socialisti, «prima che da questi siano state ottenute vere e sicure garanzie di indipendenza dai comunisti e di rispetto a quanto noi dobbiamo rispettare», non poteva essere condivisa dai vescovi<sup>53</sup>. La lettera, inviata per conoscenza ad

52. «Il nuovo Cittadino», 7 febbraio 1961. «Sono profondamente amareggiato per quanto è accaduto a Genova. Non ho neppure voluto leggere la lunga lettera, circa otto pagine, mandatami da Vittorio Pertusio, il sindaco rieleto con i voti dei socialisti». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/2/1961). «Il centro-sinistra al Comune di Genova fu combinato da me e dal socialista Giuseppe Macchiavelli all'insaputa del cardinale. Egli sapeva che v'erano colloqui in corso ma il risultato lo lesse sui giornali. Ammetto che, data la grande amicizia, avrei dovuto preventivamente informare il cardinale. Lui non mi disse nulla. Poi, parecchi anni più tardi, mostrò di aver dimenticato quel mio colpo di coda. Tornammo amici». Colloquio di Paolo Emilio Taviani con l'autore (13/6/1989).

53. «Avevo ricevuto al mattino la lettera di Maltarello, che confermava altre indiscrezioni su quanto aveva in animo di dire Moro al consiglio nazionale democristiano. Ci pensai a lungo, poi di scatto sono andato alla macchina da scrivere ed ho buttato giù il testo. Però ho pensato: Moro può tenersi la lettera in tasca. Allora ho scritto altre otto copie e le ho spedite ai massimi dirigenti democristiani che conoscevo. Così sarebbe stato costretto a parlarne. Quel

altri esponenti democristiani, divenne ben presto pubblica, suscitando molte interpretazioni e alimentando la polemica sulle giunte comunali di centro-sinistra. Ma già il 20 febbraio, venuto a Roma per la commissione episcopale direttiva dell'Azione Cattolica, Siri metteva al corrente Giovanni XXIII del passo appena compiuto e ancora ignorato. Spiegò al Papa che aveva agito senza interpellarlo per non coinvolgere la Santa Sede in un atto di cui si assumeva la completa responsabilità, così da fargli presentare le immediate dimissioni dalle cariche ricoperte.

Giovanni XXIII non mosse alcun rimprovero al presule, apprezzando i motivi del gesto, però accettò le dimissioni dalla presidenza della commissione episcopale per l'Azione Cattolica. A chiarirgliene le cause fu lo stesso Pontefice nella successiva udienza. Aveva ricevuto da Lercaro lamentele, avallate dai cardinali Montini e Urbani, sull'eccessiva rigidità del presule genovese rispetto ai problemi italiani, concretizzate nella domanda di sostituirlo dalla guida dell'Azione Cattolica. Le pressioni lo avevano indotto ad accogliere la richiesta, che non toglieva nulla al compito dell'arcivescovo di seguire le vicende politiche dati i rapporti di subordinazione dell'Azione Cattolica alla CEI<sup>54</sup>. Del medesimo parere fu Tardini, il quale continuò come prima ad avvalersi dell'aiuto del cardinale affidandogli,

mio scritto ritardò di un anno il centro-sinistra». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (6/6/1985). La lettera fu pubblicata dal settimanale «Il Borghese» e ripresa dal giornale cattolico romano «Il Quotidiano» del 2 marzo 1961. 54. «Il Papa non solo approvò quanto avevo scritto a Moro, ma mi ringraziò per non averlo posto in imbarazzo chiedendone l'assenso. La stessa cosa fece Tardini. Lo avevo fatto appositamente e poiché agisco senza alcun interesse e per il bene del Paese, presentai le dimissioni da tutte le cariche. Giovanni XXIII accettò solo quella dell'Azione Cattolica, pentendosene subito dopo, a quanto mi fu riferito. Poi il Papa stesso mi raccontò di aver ricevuto una lettera di Lercaro in cui chiedeva di allontanarmi dalla presidenza dell'Ac. Erano d'accordo anche Montini e Urbani, i quali non avendo il coraggio di prendere l'iniziativa, s'erano rivolti a Lercaro, più ingenuo sotto molti aspetti. Presumo che giudicassero eccessiva la mia resistenza all'ingresso dei socialisti nel governo. Comunque Lercaro scrisse la lettera. Si voleva — qui ci metto un po' d'interpretazione perché questo non lo disse il Papa — che Urbani assumesse la presidenza della Commissione episcopale per l'Azione Cattolica allo scopo di appoggiare presso Giovanni XXIII la nomina a vescovo di Franco Costa. E per quanto riguarda Costa ci riuscirono. L'anno successivo Giovanni XXIII tolse Costa dalle file dell'Azione Cattolica nominandolo vescovo di Crema ed io lo consacrai». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (6/6/1985). A sostituire Siri il Papa designò Luigi Traglia, cardinale Vicario di Roma.

tra l'altro, l'incarico di partecipare alla revisione definitiva dell'enciclica sociale del Papa<sup>55</sup>.

Giovanni XXIII, consapevole delle radicali trasformazioni verificatesi nel mondo, aveva stabilito di celebrare il settantennio della *Rerum novarum* di Leone XIII promulgando la *Mater et Magistra*, enciclica che adeguava l'insegnamento sociale della Chiesa all'evolversi della convivenza umana. Alla elaborazione Siri contribuiva con gli apporti della presidenza delle Settimane Sociali e, talora, con le lettere pastorali in cui venivano trattati i problemi interessanti l'enciclica in gestazione. La redazione del testo s'era protratta oltre quanto era desiderio di Giovanni XXIII il quale, infine, dette ordine di rendere pubblica la *Mater et Magistra* senza attendere la fine della revisione. Siri ne rimase dispiaciuto perché dissentiva dal termine «socializzazione» adoperato dagli estensori in alcuni passi del documento. Nell'enciclica, dopo aver posto in evidenza il giusto equilibrio tra iniziativa privata e pubblico potere in campo economico, si affrontava il discorso del progressivo intervento dello Stato in determinati settori della vita associativa, definendolo «socializzazione», espressione che poteva generare confusione<sup>56</sup>. Il cardinale non ebbe il tempo di far notare l'improprietà a Tardini: recatosi per un breve periodo di riposo a Chianciano all'indomani della pubblicazione della enciclica, il segretario di Stato fu costretto a rientrare con l'autolettiga in Vaticano dove spirava a poche ore di distanza.

55. «Quando Tardini andava in udienza da Giovanni XXIII, spesso a giorni alterni per aver modo di preparare le pratiche, doveva talvolta rispondere: non si può fare, stia attento, forse in seguito. Se poi capitavo io — mi riceveva nel piccolo studio privato, non in quello ufficiale — affrontava le questioni facendo sue le argomentazioni del Papa. Così si serviva delle mie repliche per dire al Papa: anche il cardinale Siri la pensa in questa o in quest'altra maniera. Avevo capito il gioco e lui sapeva che io avevo capito. In qualche occasione capitò che arrivammo ad urlare: lui, sentendo attaccare le tesi esposte, alzò la voce ed io feci altrettanto. Un giorno mi trattenne tanto a lungo che, ad un certo punto, dissi: 'ho fame'. E Tardini pronto: 'Le faccio portare un panino, ma continuiamo'». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (25/5/1985).

56. «Ero stato incaricato della revisione dell'enciclica insieme con il cardinale di Bordeaux, Paul Marie Richaud. Ma pochi giorni dopo Tardini mi telefonò per chiedermi se avessi finito. Risposi di averla appena letta, non studiata. Lui disse che non c'era più tempo. S'era in ritardo di due mesi e il Papa aveva deciso che la pubblicazione avvenisse, comunque, il 15 luglio. Se fossi riuscito a fare la revisione avrei tolto il termine socializzazione, sbagliato stando al contesto dell'enciclica. Trovavo giusto quanto si voleva intendere ma non il termine». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (6/6/1985).

La scomparsa di Tardini, rapidamente sostituito da Giovanni XXIII con il cardinale Amleto Cicognani, mettendo così fine a molte aspirazioni<sup>57</sup>, non modificò le cordiali relazioni dell'arcivescovo di Genova con la Segreteria di Stato. Malgrado avesse trascorso molti anni a Washington, Amleto Cicognani, fratello del cardinale Gaetano, del quale conosceva la dimestichezza con Siri, nutriva grande stima per le doti del presule ligure<sup>58</sup>. Meno esperto della Curia e più docile alle direttive papali di quanto lo era stato Tardini, il nuovo segretario di Stato accentuò il disimpegno nei confronti della politica italiana, arricchitasi alla fine dell'estate 1961 di un altro passo sulla strada del centro-sinistra: l'ingresso dei socialisti nel governo regionale della Sicilia.

Ad occuparsi di questo ulteriore episodio di convergenza tra Dc e Psi fu l'assemblea autunnale della Conferenza episcopale, la cui autorità veniva ribadita da un messaggio di Cicognani a Siri in occasione del primo decennio di attività dell'istituzione. «La funzione dell'assemblea della Cei — scriveva Cicognani — è stata particolarmente utile in questi anni, perché ha dato l'opportunità agli eminentissimi ed eccellentissimi presuli, che ne fanno parte, di manifestare il loro saggio giudizio sui più ardui problemi del momento. Tale funzione non ha perduto la sua importanza; che, anzi, la delicatezza delle questioni, che tuttora si presentano, conferiscono ai degni membri dell'assemblea maggiori responsabilità». La trasparente allusione del segretario di Stato alla congiuntura politica su cui l'assemblea era chiamata a pronunciarsi prese sostanza nel comunicato finale dei presuli. L'episcopato riaffermava la validità della dottrina sociale cristiana, la sua inconciliabilità con ogni altra ideologia e «l'obbligo grave» per i cattolici, «in particolare ai responsabili» di favorire l'unità «secondo le immutate

57. «Urbani era convinto, quale successore di Roncalli a Venezia, di essere il delfino di Giovanni XXIII. Me lo disse lui stesso. Morto Tardini si dette da fare per averne la successione, come fece Montini. Si intralciarono a vicenda e furono ambedue bocciati». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (6/6/1985).

58. «Con la nomina di Cicognani non muterà nulla per la Cei, che continuerà a svolgere il suo ruolo. Qualche difficoltà c'è all'interno riguardo all'apertura a sinistra, nel senso che non manca chi talora sostiene determinate tesi perché è portato a guardare soprattutto ed esclusivamente alla propria diocesi. Adesso dovrebbe verificarsi una maggiore coesione». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/9/1961).

direttive della gerarchia, rimuovendo decisamente quanto possa dividere o creare equivoci ed incertezze»<sup>59</sup>. Un'altra avvertenza a Moro che aveva indetto a Napoli il congresso nazionale democristiano.

Persuaso di aver efficacemente confermata la posizione dei vescovi, Siri non si aspettava la sera del 20 gennaio 1962, soggiornando a Roma per la preparazione del concilio, di essere chiamato da Cicognani e ricevere un comando del Papa: Giovanni XXIII, informato del proposito di Moro di far deliberare a Napoli l'ingresso dei socialisti nella maggioranza di governo, ordinava l'immediato raduno dei cardinali della CEI per stabilire come opporvisi. «Occorrerebbero diversi giorni — obiettò l'arcivescovo di Genova — e il congresso si apre il 27 gennaio». «Telefoni», insistette Cicognani. «Ma la Santa Sede non usa il telefono per queste cose delicate». «Questa volta lo usi», tagliò corto il segretario di Stato<sup>60</sup>.

Tre giorni più tardi, martedì 23 gennaio, i cardinali arcivescovi delle diocesi si riunivano nell'edificio della *Domus Mariae* sulla via Aurelia, dove venivano tenute le assemblee della CEI. Erano in sette non avendo ancora il Papa provveduto alla successione dello scomparso cardinale di Firenze, Elia Dalla Costa. Salvo Montini, silenzioso, come sovente accadeva nelle riunioni collegiali, ciascuno degli altri esprimeva contrastanti opinioni. La discussione si protraeva già da alcune ore allorché Siri propose una soluzione di compromesso: informare il segretario democristiano che l'episcopato consigliava di condizionare l'eventuale accordo con i socialisti alla formulazione di un preciso programma da accettare senza modifiche. Il suggerimento dell'arcivescovo di Genova, accolto dagli altri presuli ed approvato dal Papa, fu reso noto a Moro dall'arcivescovo di Napoli, cardinale Alfonso Castaldo, il quale, avendo il governo spirituale della città in cui doveva svolgersi l'assise democristiana, poteva agire senza richiamare l'attenzione della stampa. Il colloquio di Castaldo con Moro ebbe luogo nell'arcivescovado di Napoli la sera del 26 gennaio, all'immediata vigilia del dibattito precon-

59. *Enchiridion CEI cit.*, vol. I, pp. 109-15. Nei giorni successivi alla pubblicazione del comunicato, Siri ne aveva precisato la portata dell'intervento all'assemblea diocesana dell'Azione Cattolica di Genova, e ancora in gennaio con una dichiarazione al giornale cattolico di Roma, «Il Quotidiano».

60. B. Lai, *Vaticano aperto cit.*, p. 284.

gressuale; e fu persuasivamente giustificato dal segretario della Dc col dovere di rendere ossequio al presule della città<sup>61</sup>.

Moro prese atto dell'invito del Papa e dei cardinali italiani, ma l'indomani non ne tenne conto. Nella lunga e complessa prolusione ai lavori egli sostenne la necessità dell'incontro tra Dc e Psi, che avrebbe reso più facile a quest'ultimo di rendersi autonomo dai comunisti, quale irreversibile cammino contrassegnato dall'astensione del Psi a favore di un governo composto da democristiani, repubblicani, socialdemocratici, costituito da Fanfani sulla base di un programma approntato con Nenni<sup>62</sup>.

Nelle settimane successive al congresso di Napoli Siri veniva ricevuto da Giovanni XXIII. «Qual è l'accordo sul programma?», domandò il Papa. «Padre Santo, il congresso ha stabilito l'apertura a sinistra senza precisare il programma», rispose il cardinale. «A me hanno detto che è stato fatto, sicuro che lo hanno fatto», insistette il Papa. «Vi ingannano fino a tal punto, Padre Santo?», mormorò Siri. Turbato, Giovanni XXIII restò qualche istante senza parlare. «Perché lei non si è opposto?», chiese d'un tratto il Papa. «Perché c'era qualcuno che mi camminava alle spalle», disse Siri. «E lei poteva voltarsi, no? E guardare chi era». «Se l'avessi fatto avrei dato un grande dolore a Vostra Santità»<sup>63</sup>. Giovanni XXIII non aggiunse altro,

61. «La seduta durò quattro ore. Uno sbandava fino all'estrema sinistra, un altro fino all'estrema destra. C'era chi pensava che tutto sommato un po' di esperienza socialista non avrebbe fatto male a chi parlava del socialismo come fosse qualcosa simile al diavolo. Montini restava silenzioso. Ero disperato, non si riusciva a combinare nulla. Ad un certo punto mi venne in mente il verbo 'frenare' e vi costruii sopra mentalmente una argomentazione. Dissi che la collaborazione dei cattolici con i socialisti era rischiosa e che noi potevamo solo frenarla. Ma come fare? Noi non avevamo alcun potere sugli amici democristiani, ma potevamo suggerire che approntassero un programma a cancello chiuso: prendere o lasciare. Se i socialisti avessero accettato si sarebbe fatto l'accordo, altrimenti pazienza. La mia proposta fu approvata. Nell'uscire dalla sala, Lercaro mi prese sottobraccio per dirmi che ero stato molto in gamba. Andai dal Papa e gli dissi quanto avevamo deciso e lui fu d'accordo. Pregai Castaldo di parlare con Moro. Se fossi andato io a Napoli tutti avrebbero sospettato. Castaldo, che era il più furbo dei napoletani e il più napoletano dei furbi, eseguì a puntino la missione affidatagli». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (28/11/1985).

62. Parlando delle trattative con Moro e Fanfani per la formazione del governo, Nenni scrive: «Fanfani ha sollecitato un compromesso con una battuta degna di un aretino: voi avete sullo stomaco i monopoli capitalistici, noi il monopolio dell'acqua santa». P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-1966*, Sugarco, Milano 1982, p. 209.

63. B. Lai, *Vaticano aperto* cit., p. 285 e *I segreti del Vaticano* cit., p. 263.



però volle far esaminare la relazione di Moro da persone indicate dalla Segreteria di Stato, le quali si espressero a favore della «linea Moro-Fanfani» anche per una singolare ragione: la possibilità di svolgere opera di apostolato presso «gruppi di persone fino a ieri inaccessibili»<sup>64</sup>.

L'avvio del nuovo corso politico addolorò profondamente l'arcivescovo di Genova. Egli temeva che il partito cattolico abdicasse alla dottrina sociale della Chiesa, il cui complesso di proposizioni consentiva riforme e progresso senza mortificare la dignità della persona. Il capitalismo, giudicato dal cardinale «una malattia che va curata con rimedi che non siano peggiori del male»<sup>65</sup>, e il socialismo, «di qualunque marca», divergevano dai principi dell'economia cristiana perché privilegiano le cose e non l'uomo. La dottrina sociale cristiana — scriveva Siri — «prende l'uomo com'è e lo tratta com'è; accoglie la sua diversità, la rispetta e la salva. Sa che l'uomo non ha bisogno di solo pane e pertanto non può sacrificargli cose maggiori del pane, perché abbia solo quello; la libertà e la dignità di agire e produrre indefinitamente in tutti i piani gli è preziosa non meno del pane e forse più del pane»<sup>66</sup>. Tuttavia né Siri, né altri membri dell'episcopato, confidenzialmente avvertiti di quanto s'era verificato<sup>67</sup>, pensarono di togliere o di diminuire l'appoggio alla Dc.

Il presule genovese manifestò il suo rammarico nella lettera pastorale al clero del giovedì santo, spronandolo a dimostrare

«Sapevo che talora per arrivare al Papa si usavano le scale di servizio, tanto che un giorno me ne lamentai. E quando Giovanni XXIII mi disse di non saperne nulla, risposi: 'Certo, Santo Padre, lei non può sapere cosa accade dietro quella porta chiusa'. Alle mie spalle ci fu una congiura. I nomi dei congiurati li conobbi due anni dopo. Non li ho mai detti e non li dirò mai». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (24/2/1983). Stando al diario dell'attività dell'arcivescovo la conversazione con il Papa potrebbe essersi svolta il 21 febbraio 1962 quando il cardinale, a Roma dal giorno 19 per la preparazione del concilio, fu ricevuto in udienza privata.

64. G. Zizola, *I rapporti tra Moro e Giovanni XXIII. Il lasciapassare*, «Panorama», 17 maggio 1982.

65. G. Siri, *La strada passa per Cristo* cit., vol. II, p. 20.

66. Ivi, vol. I, p. 72. «Avevo studiato tutte le forme di socialismo esistenti in Europa, persino 'Il Capitale' di Marx, e sapevo bene che quello italiano era in mano a praticoni, gente pronta a sostenere che tutto debba essere pubblico e il cittadino una sorta di burattino». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (14/1/1987).

67. «La riunione dei cardinali della Cei era stata riservata, e non si poteva fare oggetto di un comunicato. Ma tutti i vescovi ne vennero a conoscenza». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (23/11/1983).

«la coerenza con cui si è comportata la Chiesa» anche «di fronte a fatti rischiosissimi, che rendono perplessi, rispettando tutto quello che è di competenza altrui e rispettando non meno quel che è di competenza nostra». «Noi dobbiamo salvaguardare — proseguiva la lettera pastorale — la dottrina sociale che corre un grosso pericolo. Il pericolo è che, per talune coincidenze tra rotte diverse, molti fedeli pensino di essere sulla rotta di Cristo e si trovino di fatto sulla rotta di Marx». Il documento concludeva: «Noi non abbiamo da levare una sola parola di rancore contro nessuno. Noi abbiamo solo da levare lo stile della nostra vita [...] per poter dire, senza umane intenzioni, senza vane cupidigie, senza indegni timori, a chiunque quello che dobbiamo dire»<sup>68</sup>.

Il pubblico impegno preso da Siri fu letto con soddisfazione da Giovanni XXIII, che continuò ad assecondare l'opera del cardinale in campo pubblico<sup>69</sup>. Opera svolta, al solito, con tanta discrezione da non lasciar trasparire il contributo da lui dato, una volta scaduto il settennato presidenziale di Gronchi, all'elezione di Antonio Segni al Quirinale. Il medesimo Segni si affrettò a ringraziare l'arcivescovo di Genova con una lettera privata, pochi giorni dopo essere stato eletto battendo Saragat, candidato delle sinistre, dei partiti laici e, durante buona parte delle prime votazioni resesi necessarie, dei deputati della corrente di Fanfani<sup>70</sup>. L'iniziativa del cardinale coincideva peraltro

68. Rbg, aprile-maggio 1962, pp. 63-73.

69. Copia della lettera pastorale, insieme con l'omelia di Pasqua relativa al concilio Vaticano II, furono fatte pervenire da Siri al Papa tramite monsignor Capovilla. In data 9 maggio 1962 Capovilla rispondeva: «Eminenza Rev.ma, rientrando domenica dalla lunga cerimonia di canonizzazione, il S. Padre mi ha detto di aver trovato modo di sussurrare a V.E. una parola sul volume e gli inviti dettati a Pro Civitate Christiana. Ora ho deposto nelle mani del Papa i due opuscoli [...]». Siri appoggiava il vano tentativo di Don Giovanni Rossi di ottenere dalla Santa Sede che la scuola di teologia della Pro Civitate Christiana di Assisi fosse eretta in facoltà teologica. M. Toschi, *Per la Chiesa e per gli uomini (Don Giovanni Rossi 1887-1975)*, Marietti, Genova 1991, p. 317.

70. Il 6 maggio 1962, dopo nove scrutini, Antonio Segni veniva eletto presidente della Repubblica. L'11 maggio, su carta intestata «Accademia dei Lincei», Segni scriveva a Siri: «Eminenza, oltre alla risposta ufficiale mi consenta di ringraziare V.E. per tutto quanto ha fatto e soprattutto di pregare V.E. di pregare molto per me [...]». Il giorno successivo, 12 maggio, questa volta su carta intestata del presidente della Repubblica, Segni scriveva: «Eminenza Reverendissima, sono particolarmente grato a Vostra Eminenza per il cortese Indirizzo augurale che ha voluto rivolgermi in occasione della mia elezione. Nel ringraziare di cuore Vostra Eminenza e la Reverendissima Commissione episcopale italiana per la premurosa manifestazione, ricambio a tutti il mio saluto più sincero [...]». As.

con il sostegno dato da Moro a Segni; e ciò agevolò la ripresa del dialogo tra il presidente della Cei e il segretario democristiano. A mantenere i rapporti tra i due provvide un deputato molto vicino a Moro, l'emiliano Angelo Salizzoni, che si recò dall'arcivescovo persino nel corso del primo periodo del concilio Vaticano II.

Siri era assorbito dal dibattito conciliare ma dovette arrendersi alle insistenze di Salizzoni che voleva metterlo al corrente delle difficoltà insorte nella collaborazione con i socialisti<sup>71</sup>. Il contrasto verteva sui temi programmatici del governo: alla avvenuta nazionalizzazione dell'energia elettrica il Psi voleva far seguire l'immediata attuazione dell'ordinamento regionale, nuove leggi agrarie, la pianificazione urbanistica, un più ampio intervento dello Stato nell'economia<sup>72</sup>. Un programma di riforme che incontrava forti resistenze all'interno della Dc, attenuato in nome della gradualità da Moro, il quale volle personalmente dar notizia dei suoi progetti a Siri<sup>73</sup>.

La ripresa del dialogo con il segretario democristiano non aveva modificato il negativo giudizio del cardinale sul centro-sinistra. Abituato ad analizzare i fenomeni contingenti anticipandone gli sviluppi egli individuava nella programmazione economica e nella spinta riformatrice del Psi uno strategico disegno diretto a trasformare la vita italiana portandola sulla strada del socialismo. Per diminuirne gli effetti non restava all'ar-

71. «25 ottobre 1962. È venuto l'on. Salizzoni, l'aveva chiesto con molta insistenza. 'È ora di fare un discorso chiaro e dire: abbiamo fatto un esperimento, siamo stati generosi con i socialisti ma non hanno accettato. Si deve quindi tornare sulla posizione di forza'. Speriamo bene». Dall'inedito diario di monsignor Giacomo Barabino. Il diario fu redatto in occasione dei quattro periodi del concilio (d'ora in avanti citato come Diario Barabino).

72. «Alla vigilia del 25 luglio 1943 partecipai ad un convegno di giovani sacerdoti sulla questione sociale tenuto a Loreto, cui era presente l'allora vescovo Siri. Ci fu un amichevole battibecco tra me e Siri in merito alla proprietà privata. Sostenevo, dal punto di vista dottrinale, che la proprietà privata è uguale al diritto dell'uso comune, sono ambedue naturali. Era una tesi un po' forzata, come mi resi conto più tardi. A quei tempi ero per un'allargata nazionalizzazione o socializzazione dei mezzi di produzione. Siri mi contraddisse: difendeva il diritto della proprietà privata ma con limiti. Faccio un esempio: sono certo che Siri non avrebbe avuto nulla da ridire se le società per l'energia elettrica fossero passate all'Iri, come voleva anche la Dc, che dovette accettare la nazionalizzazione imposta dai socialisti». Colloquio di Paolo Emilio Taviani con l'autore (3/6/1989).

73. «29 novembre 1962. È venuto Moro [...] discorso sincero, sereno, equilibrato». Diario Barabino.

civescovo che aiutare la Dc a conservare la sua identità di partito cattolico<sup>74</sup>. Questo aiuto era necessitato anche dall'atteggiamento del Psi che — pur respingendo la prospettiva di una crisi di governo — non mancava, nel Comitato centrale del 1963, di «dichiarare chiusa l'attuale fase di centro-sinistra», «non avendo la Dc tenuto fede agli impegni programmatici assunti al momento della formazione del governo». Sicché, con l'intento di mantenere unito l'elettorato cattolico, Siri presiedette il comitato direttivo della CEI, chiamato il 20 febbraio 1963 a pronunciarsi sull'appello da rivolgere ai fedeli in vista della consultazione per il quarto rinnovo del Parlamento<sup>75</sup>. A differenza di quanto venne scritto la riunione si svolse senza tensioni o divergenze: i cardinali approvarono all'unanimità una delle cinque bozze di dichiarazione approntate dall'arcivescovo di Genova<sup>76</sup>, e nel tardo pomeriggio furono ricevuti dal Papa.

Giovanni XXIII, di cui era noto il grave male che lo afflig-

74. «[...] sono veramente addolorato che qua e là si dica che ormai anch'io ho ceduto ed ho dichiarato 'irreversibile' il centro-sinistra. Questa è un'infamia [...] Io non muto idea anche se debbo fare quello che disciplina mi impone, o meglio, che lo stato dei fatti rende necessario. Lavoro per diminuire i guai: nient'altro. Le scrivo perché forse Ella può talvolta restituire alla verità il suo diritto». Lettera di Siri all'autore (1/3/1963).

75. A sollecitare una presa di posizione erano gli stessi vescovi. «Un problema che non riguarda direttamente il concilio ma che alla CEI si impone di risolvere: l'orientamento dell'Episc. It. nell'attuale momento politico», scriveva Siri all'arcivescovo di Fermo Norberto Perrini il 23 ottobre 1962. «Nella difficoltà di orientarsi coi lumi individuali, nella esistente pericolosità di orientamenti sporadici che portano sempre a maggior confusione, tutti si appellano alla CEI e chiedono un indirizzo ... indirizzo che poi molti criticheranno, molti non seguiranno, ma che sarà sempre bene aver dato. Diversamente saranno prese per indicazioni atti che non indicano nulla». As.

76. Il 13 marzo 1963 il «Corriere della Sera» faceva seguire alla pubblicazione dell'appello dei vescovi notizie relative ai pretesi contrasti tra i cardinali, suddivisi in tre tendenze. «Ciò è falso. Non ho mai avuto a presiedere una adunanza tanto leggera nella fatica. Nessuna tendenza. Solo erano preparati (e in questo sta l'aver indovinato) cinque abbozzi di dichiarazione per andare incontro a tutti i gusti, posto che si fossero presentati. Nella breve presentazione che io ho fatto, senza fatica caddero i primi tre, per un motivo che a tutti parve giusto; subito, in tempo minore cadde il quinto (non accorta riduzione del quarto) e rimase soltanto il quarto. A questo furono apportate piccole modifiche di forma per ottenere una maggiore proprietà e aderenza al pensiero che si voleva esprimere e tutto finì lì. In certi momenti si può fare a meno di far caso a simili escrescenze. Ma ora, quando si sta giocando una partita grossa per il bene e l'avvenire del nostro Paese e della libertà della Chiesa, tutte le inesattezze possono essere dannosissime [...]». Lettera di Siri all'autore (13/3/1963).

geva, ricevette dapprima il presidente della CEI, poi l'intero comitato. Né da Siri, intrattenuto a lungo con un certo imbarazzo per l'attesa dei confratelli in anticamera, né dagli altri cardinali, il Papa volle raggiugli sull'appello elettorale. Commentò in particolare la liberazione di Josep Slipyj, l'arcivescovo ucraino già a Roma da alcuni giorni, auspicando che una ugual sorte toccasse presto all'arcivescovo cecoslovacco Beran. Ma a distanza di poche settimane Giovanni XXIII si dispiacque per l'esito della competizione elettorale che, malgrado l'invito della gerarchia all'unità dei cattolici e ad «operare le proprie scelte» antepoendo «la fedeltà agli essenziali principi cristiani e le esigenze del bene comune ad opinioni ed interessi particolari»<sup>77</sup>, registrò una notevole flessione della Dc. L'arretramento democristiano a favore dei liberali e dei comunisti provocò le rimoztranze di Cicognani nei confronti dei vescovi che, a suo avviso, non avevano sostenuto con la dovuta incisività il partito cattolico. Un rimprovero contestato da Siri, il quale imputava la perdita dei voti ad un complesso di cause, tra cui l'abile campagna delle destre e dei comunisti contro il centro-sinistra<sup>78</sup>. Una controversia che non lasciò tracce negli interlocutori, anche per essersi verificata alla vigilia della lunga, drammatica agonia di Giovanni XXIII, spentosi la sera del 3 giugno 1963<sup>79</sup>.

77. *Enchiridion CEI* cit., vol. I, p. 131.

78. «Cicognani gettò tutta la colpa sui vescovi. Risposi solennemente: 'Questo non è vero. Piuttosto cerchi qualcuno qui dentro il Vaticano. Noi abbiamo fatto, poco sostenuti, quel che potevamo fare. Non dia la colpa a noi'. Fu una dura discussione, giunsi anche a mettere a disposizione il mandato di presidente della CEI, che però non influi sui miei rapporti con il segretario di Stato». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (28/11/85).

79. «Ebbi la ventura di conoscerlo anni ed anni prima che ascendesse al Pontificato e ho potuto seguirlo fino agli ultimi mesi [...] Venne un momento in cui si prospettò non lontana l'ora del suo tramonto: vide anche quello che taluno credeva non vedesse, ma impose a se stesso di continuare come sempre. Mi diceva poco meno che quattro mesi innanzi: 'Vedo anche il male, ma se perdessi la serenità e la fiducia io, che succederebbe agli altri?'. L'ultima parte della sua vita rivela il rimanente: la forza della volontà, la costanza nella linea che era stata la sua missione». Elogio funebre di Giovanni XXIII pronunziato da Siri il 6 giugno 1963 nella cattedrale di Genova. RDC, giugno 1963, p. 170.

## *Il concilio di Giovanni XXIII*

Il 25 gennaio 1959 Siri si trovava a Cesino, un borgo tra i torrenti Verde e Riccò di val Polcevera, quando la radio dette notizia dell'intenzione di Giovanni XXIII di convocare un concilio ecumenico. L'annuncio, riferitogli mentre attendeva alla visita pastorale alla piccola comunità, ridusse il presule in preoccupato silenzio. Solo al rientro nel palazzo arcivescovile il cardinale manifestò ai suoi segretari sorpresa e preoccupazione. Da un mese, trattenuto a Genova da un forte raffreddore<sup>1</sup>, l'arcivescovo non aveva avuto occasione di intrattenersi con il Papa e l'inaspettata iniziativa, comunicata da Giovanni XXIII ad un gruppo di porporati nel cenobio adiacente la basilica di San Paolo, lo rendeva perplesso.

Le perplessità nascevano dal timore che le tendenze teologiche innovatrici, sorte nell'area francese e tedesca dopo la guerra, insieme con i fermenti in campo biblico, potessero svilupparsi sfruttando l'evento conciliare. Le prese di posizione di Pio XII contro studi e ricerche per una riformulazione della dottrina della fede e per un dialogo con il pensiero filosofico contemporaneo, irrispettoso dell'autorità di Roma, avevano avuto l'unico effetto di rendere più caute quelle istanze. Il presule genovese non era contrario in via pregiudiziale alle nuove problematiche, a condizione che gli studi rispettassero l'integrità dottrinale e il Magistero della Chiesa.

Il turbamento di Siri si attenuò quando apprese che era stato il cardinale Ruffini «a suggerire o a richiamare alla memoria» di Giovanni XXIII l'idea del concilio per rinvigorire la vita

1. *Così parlò il cardinale «guerriero», «30 Giorni», giugno 1989. Intervista a Siri pubblicata dopo la morte.*

cristiana<sup>2</sup>. Così rinfanciato dalla vigile iniziativa dell'arcivescovo di Palermo, che aveva caldeggiato un analogo progetto presso Pio XII, il cardinale ligure colse l'opportunità offertagli da una prestabilita udienza per significare al Papa, nei giorni immediatamente successivi l'annuncio, la sua collaborazione<sup>3</sup>, che assunse forme concrete non appena, nel giugno 1959, i vescovi, i superiori degli ordini religiosi, le università e le facoltà teologiche furono invitati da Tardini ad inviare pareri e voti sugli argomenti da trattare in concilio.

L'indagine era facilitata dalle intervenute precisazioni papali in merito ai fini del concilio, dai quali veniva esclusa la partecipazione a pieno titolo dei rappresentanti delle Chiese e comunità acattoliche, oggetto di una supposizione nata all'indomani del 25 gennaio, equivocando sul marcato accenno di Giovanni XXIII all'unità dei cristiani, ma formalmente smentita dalla successiva richiesta ai «fratelli separati» di essere presenti all'assemblea con osservatori ufficiali. L'assise dell'episcopato mondiale, denominata dal Papa Vaticano II per distinguerla dal concilio Vaticano I interrotto nel 1870<sup>4</sup>, aveva lo scopo di incrementare la fede, ristorare i costumi cristiani, «aggiornare la disciplina ecclesiastica»<sup>5</sup>. In pratica un rinnovamento interiore e una apertura ai problemi del tempo, che spinsero l'arcivescovo genovese a presentare una serie di proposizioni: queste andavano dall'affacciarsi «sulla scena del mondo e della Chiesa» dei popoli afroasiatici al confronto tra la concezione cattolica della persona e quella protestante; dalla riaffermazione della società cristiana, «fondata sui valori spirituali della carità, del soprannaturale, della povertà», all'opposizione contro l'influenza del materialismo ed agli errori da condannare. Tra

2. «Ho caldeggiato l'apertura del Concilio Ecumenico per una trentina d'anni, parlandone a Pio XII, quindi a Giovanni XXIII il giorno stesso della sua elezione», scriveva Ruffini a Paolo VI il 20 agosto 1964. F.M. Stabile, *Il cardinale Ruffini e il Vaticano II*, in *Cristianesimo nella storia*, vol. XI/1, febbraio 1990, p. 134.

3. «30 gennaio 1959: È ricevuto in udienza privata dal Santo Padre. Nella sede del Concistoro presenta al Santo Padre i dirigenti dell'UCID. A sera riparte per Genova». RDG, marzo 1959, p. 53.

4. La prima comunicazione che il Papa aveva scelto l'appellativo di Vaticano II per il concilio fu data da Tardini il 17 luglio 1959. G. Caprile, *Il concilio Vaticano II. Annuncio e preparazione*, vol. I, Ed. La Civiltà Cattolica, Roma 1966, p. 169.

5. Enciclica *Ad Patri cathedram*, «L'Osservatore Romano», 2 luglio 1950.

quest'ultimi: la negazione del Magistero nell'ambito sociale, il ricorso a metodi storico-scientifici incompatibili con la fede, il tentativo di ridurre l'avvenimento cristiano a preconetti morali, la visione democratica della Chiesa<sup>6</sup>.

A questi problemi si richiamò Siri nell'illustrare pubblicamente le finalità del concilio mentre in Vaticano si raccoglievano e si selezionavano i pareri dei vescovi; opera che fu conclusa a metà del 1960 con l'istituzione di dieci commissioni addette all'elaborazione dei documenti acquisiti e di una commissione centrale, che annoverò il cardinale di Genova tra i suoi componenti<sup>7</sup>.

La partecipazione alla commissione centrale preparatoria del Vaticano II, chiamata a vagliare l'opportunità e la validità dei testi redatti dalle dieci commissioni, offrì all'arcivescovo l'opportunità di rendersi conto dell'affiorare di aspettative che ponevano in discussione la tradizionale presentazione teologica del messaggio cristiano, i metodi dell'interpretazione biblica, la natura e la funzione dell'episcopato rispetto al primato del Papa. Erano aspettative che emergevano dai confronti collegiali riguardanti ora determinati punti ora i documenti nella loro interezza<sup>8</sup>. Per Siri, che faceva anche parte della commissione cui spettava dare forma sistematica agli emendamenti presentati, molte ambiguità derivavano dal divergente significato attribuito all'espressione «aggiornamento» usata dal Papa.

6. Le proposizioni presentate da Siri sono state pubblicate negli *Acta et Documenta Concilio Oecumenico II, apparando, serie I, vol. II, pars III, Città del Vaticano 1960, pp. 302-307.*

7. Le dieci commissioni, poi ampliate a dodici, iniziarono i lavori il 14 novembre 1960. La prima adunanza della commissione centrale ebbe luogo dal 10 al 19 giugno 1961.

8. «Nella commissione centrale preparatoria si discuteva con grande libertà e franchezza. Talvolta in maniera rude. Un giorno non so bene chi accennò agli sbagli compiuti dai Papi. Subito il cardinale Bea saltò su a dire: 'Oh, quanti ne hanno fatti'. Rimasi scandalizzato. Ho idea chiarissima delle distrazioni dell'infalibilità, dove e quando. C'è un immenso campo in cui i Papi possono sbagliare. Sono stato accanto a tre Papi ed ho potuto vedere. Ma queste cose in pubblico non l'avrei mai dette perché bisogna sempre rispettare i Papi. Bea era un uomo onesto, ma aveva le sue puntatine alla tedesca». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (17/5/1988). Sull'opera svolta da Siri nella commissione centrale c'è la testimonianza del cardinale Ruffini, il quale nel marzo del 1962, entrato da pochi mesi a far parte dell'organismo, scriveva all'arcivescovo di Genova congratulandosi «per la sua fermezza, il buon senso, la fedeltà alla santa Chiesa e alle venerate tradizioni». F.M. Stabile, *Il cardinale Ruffini cit.*, p. 121.



«Aggiornamento» non è mutazione dei princìpi, non è necessariamente una «negazione», avvertì il presule nel concludere un ciclo di conferenze tenute a Genova, che aveva impegnato anche i cardinali Agostino Bea, presidente del Segretariato per l'unità dei cristiani, e Joseph Frings, arcivescovo di Colonia. «Aggiornamento è di per sé concetto positivo e che non ha nessuna necessità di essere negativo, anche se talvolta può, e ciò per ragioni accidentali, contenere qualcosa di negativo rispetto al passato, dal quale allontanandosi ci si aggiorna [...] Le stagioni si avvicendano e queste nulla rinnegano, però l'inverno toglie le foglie alle chiome caduche e la primavera le restituisce. Pertanto in quello che dirà la parola 'aggiornamento' mai varrà come un termine negativo, come un pentimento, come un discredito, come un ripudio, tanto meno come una infedeltà»<sup>9</sup>. Affermazioni in netto contrasto con le voci provenienti da alcuni episcopati europei che lamentavano la forte influenza degli ambienti e delle scuole teologico-giuridiche romane nella compilazione dei testi, la mancanza di una visione complessiva nella scelta degli argomenti, il rifiuto di adeguare gli strumenti della Chiesa alle esigenze del mondo.

Nell'aprile del 1962 il Papa informò Siri delle riserve circa la preparazione del concilio manifestate dall'arcivescovo di Bruxelles, da pochi mesi creato cardinale<sup>10</sup>. Suenens aveva criticato il disordine con cui s'era proceduto alla redazione di circa 70 schemi, che trattavano di tutto e di ogni cosa, e progettato un piano d'insieme entro il quale inquadrare le molteplici questioni<sup>11</sup>. Piano che il porporato belga intendeva sottoporre riservatamente ad alcuni cardinali. Giovanni XXIII chiese a Siri di partecipare al colloquio, cui egli stesso lo avrebbe fatto invita-

9. G. Siri, *La Giovinezza della Chiesa*, Ocs, Giardini, Pisa 1983, p. 51.

10. «Alte personalità belghe mi avevano pregato di spendere qualche parola in favore della concessione del cardinalato a Suenens. Qualche tempo dopo andai in udienza da Giovanni XXIII e parlai di tante cose. Tra l'altro il Papa accennò all'indizione di un concistoro per la creazione di nuovi cardinali e fece il nome di Suenens. Io, che avevo dimenticato la questione, tirai un respiro di sollievo e lo dissi al Papa». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (22/11/1985).

11. Testimonianza del cardinale Suenens al colloquio internazionale di studio su *Giovanni Battista Montini arcivescovo di Milano e il concilio ecumenico Vaticano II. Preparazione e primo periodo*, Milano, 23-25 settembre 1983. Ora negli *Atti* pubblicati dall'Istituto Paolo VI, Brescia 1985, pp. 178-80.

re<sup>12</sup>. L'incontro svoltosi nei primi giorni di luglio nella sede del Collegio Belga di Roma, presenti gli italiani Siri e Montini, il francese Achille Liénart, il tedesco Julius Döpfner, non ebbe seguito<sup>13</sup>. I lavori preparatori erano terminati, la medesima commissione centrale aveva concluso il riesame degli schemi dei documenti facendo apportare correzioni, bocciando alcuni studi, rinviandone altri al futuro nuovo Codice di Diritto Canonico. L'arcivescovo di Genova era consapevole che buona parte del materiale andava sfolto e ridotto, ma il progetto di Suenens gli appariva confuso e impossibile da attuarsi nell'imminenza del concilio, che Giovanni XXIII aveva stabilito dovesse avere inizio l'11 ottobre 1962.

Alla vigilia Siri annotava: «10 ottobre 1962. Sono arrivato a Roma stasera alle 16,45. Vengo con poche idee semplici. In questo Concilio temo si sentirà — non in modo venefico — il peso di una abitudine attivistica, la quale fa pensare poco, studiare meno, gettare in una zona oscura i grandi problemi dell'ortodossia e della verità. Il pastoralismo pare una necessità, mentre è, prima che un metodo deteriore, una posizione mentale erronea. In secondo luogo la croce — se così si può dire — verrà come di solito dalle aree francesi-tedesche e rispettivo sottobosco, perché non hanno mai eliminato del tutto la pressione protestantistica e la prammatica sanzione. Bravissima gente, ma non sanno di essere i portatori di una storia sbagliata. Credo pertanto che la parte degli italiani, dei latini con quelli della Curia, debba essere dirimente, sia per colmare i vuoti, sia per correggere errori di rotta. La calma romana servirà»<sup>14</sup>.

12. «Il Papa mi disse: 'Perché non va a vedere cosa combinano?'. Risposi che non potevo prendere parte ad un incontro cui non ero stato invitato. 'Se è per questo, la farò invitare e lei potrà sentire cosa dicono'. Colloquio del cardinale Siri con l'autore (22/11/1985).

13. Suenens ha sostenuto che solo il cardinale Döpfner si mostrò contrario alla sua proposta, ma che poi accettò l'opinione favorevole di Liénart, Montini e Siri. *Atti cit.*, p. 179. «È una falsità, non accetti proprio nulla. Suenens è uno a cui è sempre piaciuto fare il protagonista». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (22/11/1985).

14. Nel corso della prima sessione del Vaticano II Siri tenne un diario pressoché giornaliero, che va dal 10 ottobre al 7 dicembre 1962. Appunti scritti in fretta, talvolta confondendo le date, che non subirono alcuna successiva revisione. Lo certifica una nota apposta dal cardinale in margine al primo foglio, dopo una lettura del testo a distanza di tempo: «Qualche giudizio qui e nelle pagine seguenti è forse non sicuro e non obiettivo». Il diario del primo periodo, 40 fogli scritti a mano, fa parte dell'archivio lasciato dal cardinale alla

Le amare previsioni del presule furono alimentate il mattino dopo da una casuale conversazione con i cardinali Confalonieri e Döpfner mentre i porporati aspettavano il Papa per scortarlo alla solenne cerimonia di apertura del Vaticano II. Carlo Confalonieri prospettò a Siri, «con molta enfasi», l'utilità di permettere ai lavori del concilio «due paginette al mondo». All'obiezione dell'arcivescovo sulla mancanza di tempo per redigere un messaggio al mondo, Confalonieri replicava che «ci voleva poco a 'buttarle giù'». Opinione approvata da Döpfner, affrettatosi a ricordare che la medesima idea era stata vanamente sostenuta dal connazionale cardinale Frings alla commissione centrale preparatoria. «Io avrei voluto chiedere che cosa dire al mondo (!) nelle due paginette? Ma ho giudicato meglio non continuare il discorso. Esso dimostra che taluni non hanno una idea molto elevata di un Concilio Ecumenico e questo mi fa pena. Noi non dobbiamo guardare al mondo per offrirgli qualche emozione gradita, ma solo a Nostro Signore», commentava il cardinale genovese al termine della giornata, confidando al diario stati d'animo, propositi e trepidazioni. «Questa sera ho analizzato bene il discorso del Papa per poter uniformare il mio modo di pensare a quello del Vicario di Cristo. Di due punti ho timore che qualcuno possa usare male. Forse è questo pensiero che mi impedisce di dormire per del tempo»<sup>15</sup>.

Il più immediato problema che si trovò ad affrontare Siri<sup>16</sup> riguardava l'elezione delle dieci commissioni conciliari preposte alla correzione degli schemi approntati, la cui composizione avrebbe potuto riflettersi sull'apprezzamento dei relativi emendamenti proposti da un'assemblea troppo numerosa per non lasciare a questi organismi spazi di autonomia. Il regolamento del Vaticano II assegnava, peraltro, ai 2.500 padri conciliari —

Curia di Genova dopo le sue dimissioni da arcivescovo della città. L'autore ne ottenne copia da Siri, come di molti altri documenti riguardanti il Vaticano II, nei mesi precedenti la morte. (Testo in Appendice.)

15. Diario Siri, primo periodo, Vaticano II. Il cardinale non precisa quali fossero i due punti del discorso del Papa che potevano essere negativamente interpretati. Probabilmente si riferiva al duplice invito di presentare le immutabili verità di fede in modo adatto alla cultura moderna e di evitare le condanne. Il messaggio al mondo fu proposto ed approvato nella seduta del 20 ottobre 1962 ed ebbe scarsa eco.

16. Molti degli oltre trecento vescovi italiani erano giunti al concilio impreparati. Siri, quale presidente della CEI, doveva preoccuparsi di fornire ai presuli indicazioni in merito all'elezione dei membri degli organismi conciliari.

denominazione ufficiale dei partecipanti di diritto all'assise — l'elezione di 16 dei 24 membri di ciascuna commissione, lasciando alla designazione papale il completamento del numero dei partecipanti. In totale occorre nominare 160 padri, tenendone presenti le peculiari competenze e l'appartenenza ai diversi episcopati. Proprio il modo di procedere nella scelta dei candidati non italiani provocò un disaccordo tra Siri e Montini nella riunione del consiglio cardinalizio della CEI, indetto il pomeriggio del 12 ottobre dietro richiesta di Montini e di Lercaro<sup>17</sup>.

L'arcivescovo di Genova, che aveva già abbozzato una lista di candidati italiani su cui concentrare il voto dell'episcopato, pensava di arricchirlo con nominativi di padri conciliari esteri consigliati dai cardinali capi dei dicasteri vaticani, che, avendo presieduto i lavori di preparazione del concilio, potevano fornire ragguagli sulle loro specifiche competenze. Montini si oppose: rivolgersi ai capi dei dicasteri vaticani gli appariva un «indetamento» della Curia romana. Siri non era d'accordo, ma pur di evitare polemiche propose, ottenendo il collegiale consenso, di interpellare i capi dei più importanti episcopati<sup>18</sup>. Progetto che assunse un significativo rilievo in seguito all'inaspettata interruzione della prima seduta del concilio in cui l'assemblea avrebbe dovuto procedere alle operazioni di voto sulla base degli elenchi di coloro i quali erano stati membri delle commissioni preparatorie, distribuiti dalla segreteria generale del Vaticano II. Sospen-

17. Siri, riconfermato presidente della CEI per un secondo triennio da Giovanni XXIII, continuava a mantenere cortesi rapporti con Montini. Il 24 giugno 1962 il cardinale di Milano ringraziava Siri degli auguri per il suo onomastico: «Le sono molto obbligato per i Suoi auguri, che la forma tanto personale e gentile, con cui mi sono presentati, rende anche più accetti e confortatori. E arrivando essi dopo il recente soggiorno romano, non poco aggravato da ansie e spirituali fatiche, riescono cordialmente consolatori [...]». As.

18. «Montini non vuole saperne di chiedere nomi ai Presidenti di Commissioni per la lista 'esteri'. Dice che male suonerebbe agli esteri questo 'indetamento' della Curia. In realtà suona male a lui e basta. Lui e gli altri invece accettano si interpellino i Presidenti delle maggiori conferenze. Si accetta la lista di Italiani preparata stamani tra me e i presenti, salvo qualche spostamento e due o tre soppressioni. Si è giunti in fondo senza che la passionalità ci mettesse la coda. È solo comparsa la debolezza di Lercaro per Morgante e Guano. Ma si è finito bene colla grazia di Dio». Diario Siri, primo periodo, Vaticano II. Marcello Morgante, vescovo di Ascoli Piceno, e Emilio Guano non furono eletti ma fecero parte l'uno della commissione della disciplina dei sacramenti, l'altro della commissione per l'apostolato dei laici quali membri di nomina papale.

sione determinata dalla richiesta di Liénart e Frings, quest'ultimo a nome del connazionale Döpfner e del cardinale austriaco Franz König, di rinviare le votazioni per dar tempo ai padri di conoscersi e concordare le candidature.

«È difficile rendersi conto dello stupore e del disagio creato da questa vicenda», scriveva Siri nel diario, narrando il concertato rifiuto degli elenchi approntati, che aveva svelato «batterie ed intenzioni», e l'immediato colloquio sollecitatogli da Ottaviani. Nel palazzo del Sant'Offizio, presenti l'autorevole funzionario del dicastero, monsignor Pietro Parente, e l'arcivescovo Egidio Vagnozzi, delegato apostolico a Washington, il cardinale genovese aveva convenuto con Ottaviani sull'opportunità di presentare una lista di candidati italiani allargata ai membri delle Conferenze episcopali «più 'consone'». Tuttavia Siri, che non amava la politica dei «blocchi» e degli «antiblocchi», salvo non fosse «per stretta necessità di difesa della Chiesa», giudicava l'intesa tra gli episcopati di Francia, Germania e Austria «una manovra guidata più oscuramente che coscientemente da una certa antipatia anticuria». Si ripromise, perciò, di ampliare la lista degli elegendi, includendovi anche padri conciliari di altri gruppi nazionali<sup>19</sup>. Una procedura che egli sottopose sia all'approvazione dei trecento e passa vescovi italiani, la cui convocazione era stata indetta fin dai momenti successivi all'interruzione della seduta, che dei membri della CEI<sup>20</sup>.

All'episcopato italiano, radunato per la prima volta nella storia della Chiesa, il cardinale illustrò la prescelta linea d'azione esortandolo a votare unito senza preclusioni nei confronti dei vescovi esteri. I presuli dettero «fiducia su quello che abbiamo fatto e faremo con pieno mandato e tanto per le trattative quanto per il criterio» da seguire; lo stesso fecero i cardinali e gli arcivescovi della CEI, ai quali Siri spiegò con maggiori particolari l'impostazione «cattolica», e cioè universale, che in-

19. «Mi rendo conto — scriveva Siri commentando il colloquio con Ottaviani — di quanto equilibrio occorra per non secondare né blocchi, né antiblocchi, dovendo pur far fronte ad una situazione di intese, le quali in fondo procedono dal complesso eterno di inferiorità che i nordici hanno verso Roma. Ma è meglio la carità e la pace! Mi sento triste perché il diavolo ci ha messo la coda (nella seduta, n.d.a.) e vado a pregare. Dio dà sempre il sereno». Diario Siri, primo periodo, Vaticano II.

20. La CEI continuava ad essere composta esclusivamente dai presidenti degli episcopati regionali italiani. Sarà dopo il concilio che la Conferenza comprenderà tutti i vescovi del Paese.

tendeva dare alle candidature<sup>21</sup>: indirizzo da realizzare attraverso scambi di nominativi con altri episcopati, anche non consonanti come quello francese<sup>22</sup>, che non fu premiato dai risultati elettorali. Al termine degli scrutini, infatti, solo 20 dei 47 candidati italiani ebbero i suffragi necessari; sarebbero prevalsi gli appartenenti ad una lista detta «internazionale», promossa dal cardinale Frings, eletti d'accordo con i padri conciliari del Centro Europa, se non fosse intervenuto Giovanni XXIII<sup>23</sup>. Il Papa aumentò il numero dei componenti di ciascuna commissione, portandolo da 24 a 25, e designò, così, molti italiani scelti tra coloro che avevano riportato voti e tra gli appartenenti alla Curia romana.

La decisione fu presa dal Papa senza dare alcuna spiegazione, neppure ai cardinali del Segretariato per gli affari straordinari del concilio, ai quali egli stesso nel pomeriggio del 16 ottobre aveva voluto puntualizzare la portata dell'incarico loro conferito. L'organismo, presieduto dal segretario di Stato Ciccognani e composto da Siri, Montini, Confalonieri, Döpfner, Suenens nonché dal cardinale di Chicago Albert Gregory Meyer, cui in seguito si aggiungerà il polacco Wyszyński, era posto

21. Diario Siri, primo periodo, Vaticano II. «Già in aula conciliare, dietro suggerimento del cardinale Ruffini e diversi altri confratelli, ho indetto adunanza plenaria dell'Episcopato italiano per domani, domenica 14 alle ore 10 nella Domus Mariae». Dopo aver esposto ai vescovi le modalità e i criteri della lista elettorale italiana, il cardinale concludeva: «Quanto detto non per restringere una libertà ma per aiutare ad ottenere un effetto che sia ordinato e utile all'andamento del Concilio, che sia soprattutto alieno da qualsivoglia spirito di parte». Dal discorso all'adunanza generale dell'episcopato. As.

22. «Verso le 17 arriva la lista francese e il segretario mons. Villot, che la porta, è commosso della nostra generosità e auspica contatti tra l'episcopato italiano e francese, lasciando intendere che vi siano malintesi. Forse non ha torto, ma la sorgente sta da parte loro». Diario Siri, primo periodo, Vaticano II. La lista italiana, denominata «cattolica» era composta di 62 nominativi, di cui 15 esteri.

23. «I francesi e i tedeschi hanno partecipato al concilio con aria da padroni. Non saprei definire il loro atteggiamento in maniera diversa. Con loro c'erano olandesi, belgi, eccetera. Ho capito immediatamente il pericolo quando s'è trattato dell'elezione delle commissioni conciliari e ho preso l'iniziativa di proporre una equilibrata lista di candidati. La nostra lista è stata bocciata, quella della Germania e Francia, che aveva l'aiuto della Segreteria di Stato, ha vinto». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (17/5/1988). La lista chiamata «internazionale», promossa da Frings, comprendeva tedeschi, francesi, austriaci, belgi, svizzeri, olandesi e scandinavi. Venne eletto anche il cardinale Lercaro di parte italiana. *Documentation Catholique*, 18/11/1962, coll. 1455-56.

al vertice del Vaticano II insieme con il Consiglio di presidenza. Ma mentre i dieci cardinali di quest'ultimo si sarebbero alternati nel dirigere le sedute, denominate congregazioni generali nel linguaggio conciliare, il Segretariato aveva compiti particolari. Doveva — disse Giovanni XXIII ai porporati seduti intorno a lui nella biblioteca privata — dare «sviluppo e complemento» ai problemi che fossero emersi nel corso del concilio, esaminare eventuali nuove proposte, fornire «suggerimenti e consigli circa le questioni o schemi di soluzione difficile»<sup>24</sup>. Il Papa aveva concluso l'esposizione pregando i cardinali di esprimere un parere su una petizione inviata da Bea al segretario di Stato Cicognani.

Le rilevanti attribuzioni del Segretariato indussero Suenens e Döpfner a chiedere al Papa un duplice ritocco al regolamento conciliare: permettere ai vescovi di prendere parte alle congregazioni generali con abiti meno impegnativi delle vesti prelatizie, annullare la celebrazione della messa all'inizio delle sedute al fine di assicurare più tempo a quest'ultime. Le loro richieste furono appoggiate da Montini e confutate da Siri, il quale, sollecitato da Giovanni XXIII ad esprimere un parere, si dichiarava perplesso per quanto riguardava gli abiti e nettamente contrario alla abolizione della messa dato che il concilio aveva «bisogno forse più di pregare che di pensare». Affermazioni da cui trasse spunto Giovanni XXIII per dichiarare chiusa l'udienza; il che tuttavia non impedì ulteriori insistenze<sup>25</sup>. Appena usciti dall'appartamento pontificio Suenens e Döpfner, «famelici di influenzare il concilio», ottennero da Cicognani l'immediata indizione, nel suo ufficio, della prima formale riunione del Segre-

24. Lettera di Cicognani a Siri, 21/10/1962. As. Allegate alla lettera le direttive impartite da Giovanni XXIII nell'udienza del 16 ottobre (cfr. Appendice). L'istituzione del Segretariato aveva sollevato le perplessità del segretario generale del concilio, Felici, che giudicava l'organismo una «modifica» al regolamento e temeva l'insorgere di conflitti con il Consiglio di presidenza. Cfr. V. Carbone, *Segretario generale del Concilio Ecumenico Vaticano II, in Il cardinale Pericle Felici*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1992, p. 170.

25. «Vedevo che il Papa si innervosiva mentre Suenens, Döpfner e Montini parlavano di abolire la messa. Quando mi chiese di manifestare la mia opinione dissi che sarebbe stata una infamia non invocare all'inizio di ogni seduta l'assistenza divina sui nostri lavori. Appena terminai di parlare Giovanni XXIII si alzò in piedi esclamando: 'È stato detto tutto, possiamo andare'». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (20/10/1966). Cfr. B. Lal, *Vaticano aperto* cit., p. 335.

tariato al fine di prospettare nuovamente l'opportunità di celebrare la messa massimo una volta la settimana, il lunedì. Intendimento che se fosse stato deciso, come voleva Montini, avrebbe messo in imbarazzo il Papa, il quale confermò la quotidiana celebrazione della messa e l'obbligo dei padri conciliari di prendere parte alle sedute con gli abiti relativi alla loro dignità ecclesiastica<sup>26</sup>.

La risoluzione pontificia fu comunicata da Cicognani nel pomeriggio del 19 ottobre, all'inizio della seconda adunanza del Segretariato, aperta dalle osservazioni di Siri in merito alla petizione di Bea. Il cardinale tedesco riteneva indispensabile, «prima di cominciare la discussione degli schemi» in aula, chiarire «la finalità del concilio e il programma da seguire», che a suo avviso doveva comprendere le questioni di carattere pastorale, l'adattamento del modo di proporre la dottrina, la pace fra le nazioni<sup>27</sup>. Per Siri, al contrario, gli schemi, già «approvati dal Papa e studiati dai vescovi», costituivano il programma, anche se potevano «essere ridotti e semplificati»; l'insegnamento della dottrina e della morale erano di natura pastorale; il compito dell'adattamento, sia pure importante, risultava troppo complesso per trattarlo in assemblea, i cui tempi di lavoro si sarebbero ancor più allungati affrontando il tema della pace<sup>28</sup>. Le riserve del presule genovese, che vedeva in un uso riduttivo del termine «pastorale» il tentativo di diminuire o sottacere le questioni dottrinali, vennero accolte senza obiezioni dai cardinali del Segretariato, due dei quali, Suenens e Montini, era-

26. Il 21 ottobre Giovanni XXIII riceveva Siri, il quale annotava: «Il Papa mi ha detto che quanto alla S. Messa *ante sessionem Concilii* era rimasto edificato dalla mia opposizione alla richiesta Suenens-Döpfner-Montini e che avevo ragione. Per le vesti ha apprezzato la sospensiva da me chiesta sulla inopportuna discussione e aveva deciso (fortunatamente) che si continuasse come ora. A questo punto io ho pregato Sua Santità di pensare a che sarebbe successo al primo freddo: sarebbero venuti — senza impaccio di vesti prelatizie — con tutti gli orrori per coprirsi (sciarphe, impermeabili etc.) e il Concilio sarebbe apparso una carnevalata». Diario Siri, primo periodo, Vaticano II. Dopo la prima seduta del Segretariato, Suenens, registrando le sue impressioni sui «membri del gruppo, scriveva del cardinale di Genova: 'Siri: dice sempre di no, anche di fronte alle cose più elementari. Sarà il maggiore ostacolo da superare'. Léon Joseph Suenens, *Ricordi e speranze*, Edizioni Paoline, Milano 1993, p. 70.

27. Lettera di Bea a Cicognani (15/10/1962). As.

28. Manca il testo della petizione Bea allegato alla lettera. Il suo contenuto si ricava dalle «annotazioni» lette da Siri nel corso della riunione. As.



no molto più interessati alle rispettive proposte «da sfornare»: Suenens, un «regolamento spirituale» che fu presto accantonato; Montini, la ristrutturazione del Vaticano II<sup>29</sup>.

Il giorno precedente, l'arcivescovo di Milano aveva fatto pervenire a Cicognani una lunga lettera, poi rimessa in copia ai cardinali del Segretariato, esponendogli «un disegno organico, ideale e logico del concilio» appena inaugurato, che prevedeva tre sessioni di lavori. Montini, richiamandosi alla riunione svoltasi nel collegio belga, concentrava nella prima sessione lo studio della natura e missione della Chiesa, esponendo le dottrine in ordine all'episcopato, ai sacerdoti, ai religiosi, ai laici. Esaurita questa problematica i padri conciliari avrebbero riservato i restanti due periodi allo studio delle molteplici attività della Chiesa e alle sue relazioni con il mondo.

L'esposizione di Montini non suscitò grandi consensi tra i cardinali del Segretariato «delle grane», come Siri chiamava quell'organismo. I più preferirono tacere o «dare una approvazione di cortesia sapendo che non se ne sarebbe fatto niente». Atteggiamento assunto anche dall'arcivescovo di Genova, il quale, essendo il più anziano per nomina cardinalizia e avendo sostituito alla presidenza della riunione Cicognani, costretto ad allontanarsi, dovette spendere qualche parola. Siri fece notare la difficoltà di apportare profonde modifiche al concilio ormai in corso. Più semplice e fattivo era riassumere le bozze dei documenti in tesi da sottoporre al giudizio dei padri<sup>30</sup>. Suggerimento ripetuto dal cardinale a Giovanni XXIII, il quale gli accordò una udienza tanto lunga da dover essere divisa in due fasi a causa di precedenti impegni del Papa. Nel corso

29. «Anche Montini, prima di essere Papa — e lo dico con reverenza — voleva fare il protagonista. Non voglio disturbare quelli che sono morti, però le memorie sono memorie. Che Montini volesse fare il protagonista me ne sono accorto nelle riunioni del Segretariato». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (22/11/1985).

30. La sera stessa della riunione il cardinale scriveva: «Montini sforna un suo piano generale. A questo punto Cicognani se ne va ed assumo io la presidenza. Con buone parole sistemo tutti ed arrivo al punto voluto: nulla di decisivo. Faccio notare che solo di tesi brevi il Concilio potrà dare un giudizio. Non capisco come non intendono che non si possa fare piani di mutazione a Concilio incominciato. La seduta va bene e ce ne andiamo sereni». I particolari sull'atteggiamento dei membri del Segretariato dinanzi alla proposta Montini furono registrati successivamente, in seguito alla lettura del verbale della riunione che «non rifletteva» l'adunanza e dava come pensiero del Segretariato il pensiero del card. Montini. Diario Siri, primo periodo, Vaticano II.

dello stesso colloquio il cardinale avvertì il Papa che il Segretariato era diviso in «due pezzi»<sup>31</sup>, consigliò la costituzione di un «piccolissimo gruppo di Sua consulenza personale», insistette sulla «necessità di estrarre dagli schemi proposizioni brevi» e di approntare «una panoramica teologica degli ultimi trenta anni» mettendone in rilievo gli aspetti negativi<sup>32</sup>.

Questa udienza cadde la mattina del 21 ottobre, il giorno cioè precedente l'avvio della discussione sulla riforma liturgica, primo schema posto all'esame dei padri conciliari. Il dibattito in proposito trovò pronto Siri, che s'era servito della settimana dedicata all'elezione delle commissioni per creare un coordinamento tra i vescovi italiani, giunti a Roma impreparati ad assolvere il loro compito: resosi peraltro conto di quanto si stava facendo in altre Conferenze episcopali e consapevole del proposito dei più autorevoli presuli del Centro Europa di guidare il concilio, l'arcivescovo aveva stretto rapporti con l'episcopato americano, tramite Vagnozzi, e gettato le premesse per un fronte con i padri conciliari italiani<sup>33</sup>. «Comincio a pensare all'organizzazione: ce n'è bisogno», aveva scritto nel diario il 16 ottobre, dopo essersi consultato con Ruffini, il cardinale con cui era in maggior sintonia. E perciò aveva dapprima ottenuto le convocazioni regionali e nazionali dell'episcopato, poi istituito due gruppi di esperti, per la materia teologica e per quella liturgica, in grado di coadiuvare i presuli nello studio degli argomenti sottomessi al loro vaglio. Sempre attento a non superare i limiti del suo incarico di presidente, Siri s'era premurato di sottoporre la scelta degli esperti all'approvazione della CEI nella stessa adunanza in cui aveva illustrato il giudizio maturato insieme con i vescovi liguri sullo schema liturgico<sup>34</sup>.

31. Con «due pezzi» il cardinale intendeva la suddivisione tra i componenti del Segretariato. Da un lato Montini, Suenens, Döpfner e Confalonieri. Dall'altro Siri e Meyer, accanto ai quali si schiererà Wyszyński. Il 26 ottobre il cardinale scriveva: «Per la prima volta c'è Wyszyński: sereno, equilibrato, spirituale, discreto». Diario Siri, primo periodo, Vaticano II.

32. Diario Siri, primo periodo, Vaticano II.

33. Egidio Vagnozzi, presentato a Siri da Ottaviani la mattina della sospensione del concilio, continuava a collaborare con il cardinale di Genova. Diario Siri, primo periodo, Vaticano II.

34. Dopo la prima assemblea generale dell'episcopato italiano, Siri aveva proposto ai membri della CEI l'ulteriore convocazione dei vescovi, sintetizzando così i motivi: «[...] a) per orientarsi nelle decisioni conciliari; b) per illuminarsi a vicenda e poter ciascheduno ottenere vicendevolmente informa-

Poche ore prima della riunione sulla riforma liturgica Montini faceva pervenire a Siri una lettera per scusarsi di una sua eventuale assenza (che però non ebbe a verificarsi) e rivolgergli una esortazione: «E, ascolti, Eminenza, anche la mia umile e fraterna preghiera: veda di sostenere lo Schema sulla sacra Liturgia e non permetta che l'Episcopato italiano, per qualche debita correzione che vi possa essere introdotta, figuri come diffidente o contrario a movimento di tanta autenticità religiosa e di tanta speranza pastorale. La prego per l'amore, a Cristo e alla santa Chiesa», concludeva Montini, il quale esprimeva il suo apprezzamento per il presidente della CEI<sup>35</sup>. Il cardinale di Genova, che da giovane sacerdote aveva contribuito al rinnovamento liturgico promosso nella sua città da monsignor Moglia, considerava lo schema sulla liturgia «una eccellente base, da migliorare togliendo difetti che ha o che potrebbe avere». Riteneva necessario l'adattamento dei riti alle nuove esigenze purché fosse soggetto alle direttive della Santa Sede in modo da evitare arbitrii, il mantenimento del latino quale lingua comune, la revisione di alcune affermazioni contenute nel testo a causa del nesso fra dogma, liturgia e teologia. «Questo è il punto», dichiarava il cardinale, manifestando il timore che qualche emendamento preludesse a tentativi in campo teologico, di cui ebbe sentore nel riservato incontro con i capi degli episcopati tedesco, francese, austriaco, belga e olandese<sup>36</sup>.

zioni e nozioni; c) per non restare indietro agli altri gruppi che sono attivi assai. Aggiungerei che più esiste questo lavoro fatto da tutti i gruppi e più si eviterà il formarsi in concilio di gruppi di pressione. Ciò lascerà maggiore autorità e libertà ai padri conciliari». La CEI aveva stabilito di procedere con «gradualità» anche radunando le Conferenze episcopali regionali. Intervento di Siri alla riunione CEI del 18 ottobre. As.

35. Lettera di Montini a Siri, 23/10/1962. As.

36. Nell'aprire l'adunanza dei vescovi italiani svoltasi alla Domus Mariae il pomeriggio del 23 ottobre, Siri premetteva: «[...] Vedere in osservazioni fatte con sincera buona fede, dei partiti presi, non è confacente allo stile del Concilio. Pretendere delle approvazioni a priori non è ugualmente alieno allo stile di un Concilio, pertanto bisogna desiderare che la più accurata critica si faccia allo scopo di migliorare il Concilio». Quanto al «giudizio» il presidente della CEI invitava i vescovi a seguire «due regole di metodo»: «si giudichi solo dal livello della Chiesa universale e non dal livello di una particolare situazione; si cerchi di prospettare il futuro per quello che accadrà, non dimenticando come volgono i fatti umani, anche nella Chiesa». As. Il positivo giudizio del cardinale sullo schema liturgico fu pubblicamente espresso nella congregazione generale del 26 ottobre. G. Caprile, *Il concilio Vaticano II. Primo periodo cit.*, p. 80.

«Ma che vogliono con tutte queste iniziative di 'pilotaggio'?», s'era chiesto il cardinale, invitato telefonicamente da Frings ad un colloquio tra cardinali europei indetto nel collegio tedesco di Santa Maria dell'Anima, nei pressi di piazza Navona. Tuttavia, una volta nella stanza di Frings, seduto accanto a Montini, anch'egli presente come i cardinali Liénart, König, Döpfner, Suenens e Alfrink, l'arcivescovo di Genova fu soddisfatto di avervi preso parte. «Ho potuto conoscere tutto quello che i promotori hanno in testa», appunterà la sera nel diario, riassumendo quanto era stato detto nel corso della conversazione. L'esigenza di accelerare la discussione sullo schema liturgico trovò consenziente Siri, il quale aveva ribadito il suo punto di vista: impedire il proliferare dei riti sottomettendo le modifiche alla Santa Sede. «Non hanno obiettato. Mi è sembrato che affiorasse sì la disistima per talune, molte cose della Curia, ma che quello non fosse il primo movente. Questo era la cura pastorale, forse il timore insinuato dalle rispettive situazioni di ateismo e di protestantesimo», commenterà Siri, prima di riferire la proposta avanzata da «taluni» di abolire tutte le bozze dei documenti redatte nel preparare il Vaticano II e la «sorpresa del giorno»<sup>37</sup>.

Con «sorpresa del giorno» il cardinale intendeva la richiesta di Frings di valutare un breve documento comprensivo delle materie del concilio, compilato dal suo teologo di fiducia. «Un giovane dalla faccia comune, tarchiato per quanto non basso di statura e dalla vocina di donna», che dava lettura del testo tra l'attenzione dei presenti, compresi Siri e Montini, il quale, prima dell'ingresso del professore tedesco, aveva sussurrato all'orecchio dell'arcivescovo di Genova: «È meglio sapere cosa pensano»<sup>38</sup>. Al termine dell'esposizione, Siri, rimasto in silenzio dinanzi al «coro di lodi», aveva poi posto incalzanti domande dirette a dimostrare come sia la sostanza che il metodo adoperati nel documento, sfumando definizioni e ricorrendo ad un tipo di teologia nuova, fossero dominati dalla preoccupazione pasto-

37. L'incontro degli otto cardinali si svolse il mattino del 25 ottobre 1962, giornata di riposo dei padri conciliari. Diario Siri, primo periodo, Vaticano II.

38. «Non ne sono sicuro, ma il sacerdote che lesse il progetto nel Collegio tedesco poteva essere l'attuale cardinale Joseph Ratzinger. Nel progetto non c'erano errori o eresie ma era troppo generico, non valeva la pena fare un concilio per presentare una cosa così generica». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (22/10/1985).

rale «di rispondere ad un mondo ateizzato, sulla trincea protestante». Ma un concilio doveva contemplare i bisogni di tutta la Chiesa e non soltanto quelli di una parte di essa. Queste contestazioni, appoggiate dall'invito di Montini ai presenti di lavorare sulle bozze già pronte, finirono per smontare lo schema del professore tedesco. Mentre i cardinali si salutavano l'olandese Alfrink avvicinava Siri per dirgli confidenzialmente: «Tocca a voi italiani fare l'azione di equilibrio e d'incastro». «È vero, l'abbiamo sempre fatto», replicava l'arcivescovo di Genova<sup>39</sup>.

Il presidente della CEI svolgeva infatti da tempo il ruolo consigliato dal cardinale d'Olanda, sia nelle riunioni dell'episcopato italiano, in cui talora si udivano le lamentele di Guano<sup>40</sup>, che nelle adunanze del Segretariato, dove infine il presule genovese riuscirà a far approvare la richiesta di riassumere in poche proposizioni il contenuto di ogni schema<sup>41</sup>. Il suo equilibrio appariva pubblicamente allorché, concluso l'esame della riforma liturgica e approvate alcune parti, esplosero nell'aula conciliare forti divergenze sul documento relativo alle «fonti della Rivelazione»: Sacra Scrittura e Tradizione. Il dissenso riguardava la categorica definizione delle due sorgenti di conoscenza dell'insegnamento divino, testo biblico e trasmissione orale della fede, accusata di non tener conto dello sviluppo della moderna esegesi e di porre ostacoli alla riconciliazione ecumenica. Tesi sostenute dagli episcopati nord-europei, collegati con non

39. «L'adunanza finisce perché Frings deve andare al S. Ufficio. Ci si lascia da amici [...] Ho capito che quei cardinali sono mossi da santi intenti, ma evidentemente subiscono l'influsso di scuole e pubblicazioni delle quali si può dire che sono ragnatele accumulate in trent'anni sulle spalle della Santa Chiesa di Dio». Diario Siri, primo periodo, Vaticano II.

40. Nella seconda adunanza generale dell'episcopato italiano, svoltasi il 27 ottobre 1962, vi fu un intervento del vescovo di Livorno, monsignor Guano, così registrato da Siri: «Mons. di Livorno lamenta si diffondono dicerie su posizioni meno cattoliche (di vescovi, n. d. a.) esteri. Lui è in causa perché sta in rapporto con quelli e poi fa a modo suo, sapendo poco di teologia. L'ho quietato e rallegrato dicendo che ero testimone diretto dello zelo pastorale edificante di questi 'detti esteri' e che bisognava comprendere la provenienza delle diverse 'aree culturali' (intanto l'ho detto e questo era il punto, sia pur in modo sorridente)». Il 13 novembre, in occasione della terza assemblea generale dell'episcopato, il cardinale scriveva: «Si aduna l'Episcopato italiano. Triterza Guano». Diario Siri, primo periodo, Vaticano II.

41. La proposta Siri fu approvata nell'adunanza del Segretariato del 26 ottobre 1962. Diario Siri, primo periodo, Vaticano II. Cfr. verbale della seduta, in Appendice.

pochi vescovi dell'Asia e dell'Africa nel domandare il rigetto della bozza<sup>42</sup>, cui si contrapponevano coloro i quali giudicavano valido il testo redatto dalla commissione teologica preparatoria diretta da Ottaviani.

Siri era in netto disaccordo con gli uni e si distingueva dagli altri. Nella congregazione generale del 14 novembre, prendendo la parola «a nome di moltissimi membri dell'episcopato italiano»<sup>43</sup>, affermava che lo schema, da correggere profondamente in alcuni punti, andava discusso «a motivo del suo contenuto, per gli errori che intorno ad esso serpeggiano dal tempo del modernismo». Posizione respinta dagli avversari del documento, risultati numericamente prevalenti nella votazione sull'opportunità di interromperne l'esame, ma proceduralmente sconfitti non avendo raggiunta la prescritta maggioranza dei due terzi dei votanti. A risolvere l'incresciosa situazione provvide Giovanni XXIII il 24 novembre 1962 costituendo una commissione mista presieduta da Ottaviani e da Bea, composta da presuli di ambedue le tendenze, incaricata di rielaborare lo schema per il secondo, annunciato periodo del Vaticano II.

L'aspra contesa, la cui sospensione permise ai padri conciliari di terminare tranquillamente i lavori, aveva suscitato l'allarme dell'arcivescovo di Genova, trovatosi d'accordo con Ruffini e Urbani nell'indirizzare al Papa una lunga lettera. L'esposto, sottoscritto da altri sedici cardinali il 24 novembre, sottolineava che il nuovo schema sulle fonti della Rivelazione non poteva

42. Il 12 novembre il cardinale scriveva: «Stamane alla congregazione generale Mons. Ngo-dinh-tuc, il vietnamita, dopo aver detto egregie cose ha detto bene della Curia romana, si è lamentato che taluno ne dica male e ha ringraziato Propaganda Fide affermando come senza di essa in Paesi di missione nulla reggerebbe. Manco male. Uscendo lo avvicino il Card. Agagianian per congratularmi con lui degli elogi raccolti per bocca di Mons. Ngo-Dinh-Tuc. Lui tra l'altro mi dice: 'Sentire dire certe cose da Vescovi missionari: non ci facciamo caso. Quelli pensano diverso, ma dicono così perché francesi e tedeschi che li aiutano, li spingono a dire così'. Senza commenti». Diario Siri, primo periodo, Vaticano II.

43. G. Caprile, *Il concilio Vaticano II. Primo periodo* cit., p. 157. «Cosa abbia fatto Guano dietro le spalle non lo so. Guano si dava da fare, era appoggiato dai tedeschi, di cui conosceva la lingua. Una volta radunai tutto l'episcopato e chiesi si prendesse posizione uniti su un punto. Se credete, dissi, di darmi l'autorizzazione, parlerò io. Se viceversa credete debba essere un altro va bene ugualmente, ma è opportuno che a prendere la parola sia soltanto uno. Tutti furono d'accordo salvo Guano. Va bene, dissi, chi parlerà dirà siamo tutti d'accordo meno uno». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (28/11/1985).

fare a meno di contenere «almeno alcuni princìpi dottrinali» indispensabili «a garantire la fede cattolica contro gli errori e le deviazioni dei nostri tempi», princìpi puntualmente ricordati<sup>44</sup>. La partecipazione di Siri ad un passo collettivo, poco usuale per il suo temperamento, era stata determinata dalle negative riflessioni sul primo periodo del Vaticano II: il «delinearsi di una conduzione vaga della Chiesa rappresentata dal gruppo di lingua tedesca e affini o vicini»; la «rabbia contro la ragione, la teologia e il diritto», forse inconscie, per «adattare tutto il più possibile ai protestanti, agli ortodossi etc.»; il prevalere della «letteratura sulla teologia»; il discorrere di una *Theologia nova* dai fini oscuri<sup>45</sup>.

Questi amari giudizi su una assemblea conciliare conclusasi senza l'approvazione definitiva di alcun documento<sup>46</sup> e, perciò, interlocutoria rispetto ai temi da trattare, stimolarono Siri ad agire. Tornato a Genova dopo il faticoso soggiorno romano, il cardinale predisponeva un programma diretto a rafforzare il ruolo svolto dall'episcopato italiano. «Noi dobbiamo partire dal criterio che tocca agli italiani far da equilibratori», scriveva l'arcivescovo di Genova a Castelli, segretario della CEI, pregandolo di muoversi «in tre direzioni». In primo luogo creare un ristretto comitato di vescovi italiani per avviare e mantenere relazioni con gli episcopati europei ed americani. Poi organizzare un «gruppo studi», composto principalmente da teologi, «sia per fare un pendant di quanto hanno fatto i franco-nordici, che sono stati anche troppo in mano dei loro teologhetti non sempre raccomandabili», sia per preparare i presuli italiani ai futuri dibattiti. Infine la formazione di un «gruppo sorveglianza», i cui compiti erano così giustificati: «Se non si avesse l'esperienza dei due mesi di ottobre dicembre c.a. non si potrebbe pensare a farlo, e va da sé che è cosa riservata. Ma dopo quell'esperienza è doveroso e pertanto onesto farlo». Le poche persone chiamate a farne parte avrebbero dovuto «vedere quello che fanno gli altri e quello che si trama a Roma».

44. La lettera constava di cinque pagine dattiloscritte. G. Caprile, *Il concilio Vaticano II. Primo periodo* cit., pp. 181-82.

45. Ultima annotazione alla vigilia della chiusura dei lavori conciliari. Diario Siri, primo periodo, Vaticano II.

46. Nelle 36 congregazioni generali, svoltesi tra l'11 ottobre e l'8 dicembre, i padri conciliari avevano preso in esame cinque schemi, approvando definitivamente soltanto il proemio e il primo capitolo di quello liturgico.

«Non si può essere sempliciotti — ammoniva Siri — dato che c'è certamente gente, la quale briga, organizza, prepara. Per sapersi dirigere bene, bisogna conoscere. Penso che esistano a Roma altre centrali di sorveglianza, ma è bene noi si sia indipendenti al massimo per salvare sempre quel criterio di obbiettività, di moderazione, di giustizia e di carità, al quale sempre ci siamo ispirati»<sup>47</sup>.

Il piano di lavoro prospettato dal presidente della CEI non ebbe attuazione per quanto riguardava i contatti con gli episcopati esteri e il gruppo sorveglianza<sup>48</sup>. Probabilmente sopravvenute difficoltà indussero Siri a provvedere egli stesso al reclutamento di «una piccola ma forte schiera di teologi seri e sicuri». Difatti, nel darne notizia a Ruffini a distanza di alcuni mesi, il cardinale precisava di avere agito «a titolo personale» assumendosene «ogni eventuale responsabilità» per «non avere remore e complicazioni e allo scopo di lasciare libertà a tutti». «Ma tutto questo intendo fare — proseguiva — in pieno accordo con coloro che, in posizioni illustri, sono veri e saggi servitori della Chiesa e non mostrano alcuna debolezza verso fantasie vaganti». Ruffini conveniva con Siri sull'opportunità di mettere a disposizione dei vescovi italiani teologi «seri e sicuri», anche per evitare le brutte figure di alcuni padri conciliari esteri, «che, senza aver approfondito personalmente» le questioni si erano fidati dei loro teologi<sup>49</sup>. «Seri e sicuri» erano per l'arci-

47. Lettera di Siri a Castelli (29/12/1962). As. Nella lettera «confidenziale» erano indicati i nomi di tre vescovi come probabili membri del comitato per le relazioni con gli episcopati esteri: Giuseppe Carraro di Verona, Luigi Carli di Segni, Raffaele Calabria di Benevento. Castelli rispondeva il 2 gennaio 1963, suggerendo di aspettare l'invio dei nuovi schemi conciliari prima di prendere contatto con gli altri episcopati. Quanto al «gruppo sorveglianza» si dichiarava pronto a parlarne con un prelato del Vaticano, membro della segreteria generale del Vaticano II, monsignor Vincenzo Fagiolo. Ivi.

48. Un ulteriore accenno al «gruppo sorveglianza» è contenuto nella risposta di Siri al vescovo di Verona, Carraro, il quale gli aveva segnalato tre teologi di fiducia e proposto raduni regionali di vescovi italiani. Nel dichiararsi d'accordo il cardinale scriveva tra l'altro: «Gruppo per la informazione» è già costituito; tutto è che funzioni e che mons. Castelli abbia il tempo per farlo. Mi informerà ed eventualmente si potrà mettere su altre basi». Lettera di Siri a Carraro (9/2/1963). As.

49. Lettera di Siri a Ruffini (8/4/1963). As. Nella lettera il cardinale commenta la nomina dei componenti la commissione per l'aggiornamento del Codice di Diritto Canonico — aggiornamento annunciato da Giovanni XXIII insieme con l'indizione del concilio — scrivendo: «Sono veramente lieto che si sia fatta ora la commissione per la riforma del Codice, perché il parere del



vescovo di Genova gli ecclesiastici disposti a «concentrare tutta l'attenzione e lo studio», la preparazione di «mezzi di illustrazione e di difesa» su «proposizioni pericolose o erronee» da lui elencate<sup>50</sup>. Una lista che anticipava i nodi delle future discussioni conciliari, i cui schemi, ridotti e raggruppati seguendo in parte le indicazioni del Segretariato «delle grane», cominciarono ad essere inviati ai padri conciliari dalla commissione cardinalizia di coordinamento istituita dal Papa quasi in coincidenza con la morte di Giovanni XXIII.

soliti era di deferire tutto al Concilio, in modo da indurre la prassi a far tutto in modo parlamentare. Mi sono battuto fortemente, sono rimasto quasi solo, ma alla fine mi hanno dato ragione e ne ringrazio Dio. Ora vedo che il Papa ha prevenuto ogni mossa ed è grande cosa questa. Sono poi felice di vedere il nome di Vostra Eminenza tra i componenti la Commissione». Ivi. Nella risposta Ruffini propone di inserire tra i teologi il rettore della Pontificia Università Lateranense, monsignor Antonio Piolanti e il religioso padre Gabriele Roschini. L'aggiornamento del Codice era stato discusso dal Segretariato per gli affari straordinari, verbale del 5 novembre 1962. (Cfr. Appendice.)

50. L'elenco delle «proposizioni pericolose od erronee» è allegato alla copia di una lettera, priva di data e del nome del destinatario, inviata da Siri ad uno dei teologi indicati dal vescovo di Verona. As.

## *Il conclave del 19 giugno 1963*

L'elezione del successore di Giovanni XXIII fu attesa dall'arcivescovo di Genova con l'operoso atteggiamento già assunto nel 1958, dopo la morte di Pio XII. Siri continuò ad attendere alla diocesi, incurante dell'accorrere in Vaticano dei cardinali del Centro Europa. Uno dei quali, il francese Liénart, arrivò così in fretta da partecipare alla prima riunione del Sacro Collegio, cui di solito prendevano parte solo i porporati residenti a Roma. La sua presenza in Vaticano a trentasei ore dalla morte del Papa sorprese il decano dei cardinali, Tisserant, facendogli esclamare: «Il concilio ha preparato il conclave»<sup>1</sup>.

Tisserant alludeva alla reciproca conoscenza degli elettori approfondita durante lo svolgimento del primo periodo del Vaticano II e alle vicendevoli posizioni delineatesi, che avrebbero influito sulla scelta del nuovo Papa. E così le consuete rose dei papabili, dato il prevalere degli innovatori nell'aula conciliare, venivano aperte dal nome di Montini, seguito da quello di Lercaro. Previsioni confutate dall'anziano cardinale Pietro Ciriaci, che osservava: «Se ogni cosa fosse certa e scontata non vi sarebbe stata questa calata di cardinali esteri a Roma». Ciriaci non nutriva dubbi sulla prosecuzione del concilio; il problema a suo avviso consisteva nell'individuare, quale futuro Pontefice, la persona adatta a contenerne i risultati «entro ragionevoli confini»<sup>2</sup>.

Siri partì da Genova il 14 giugno e si trattenne a Roma appena un giorno, il tempo necessario per partecipare ad uno degli ultimi riti in suffragio del defunto Pontefice e al successivo, quotidiano raduno dei cardinali. Si trattò di una breve riu-

1. B. Lal, *I segreti del Vaticano* cit., p. 79.

2. *Ibid.*

nione poiché tutti gli aspetti organizzativi del conclave erano stati messi a punto, ma l'unico fatto insolito fu l'iniziativa di Wyszynski, che, giunto la sera precedente, volle personalmente consegnare a ciascuno dei confratelli un suo memoriale. Con esso il cardinale polacco condannava le critiche mosse in Occidente a Giovanni XXIII per l'udienza accordata alla figlia e al genero di Kruscev, i coniugi Adjubei, che a suo avviso rientrava nei «gesti innocenti compiuti per aiutare chi da anni soffriva per mantenere integra la propria fedeltà alla Chiesa»<sup>3</sup>.

Nella giornata trascorsa a Roma Siri limitò al massimo contatti e colloqui. Non volle neppure visitare Ottaviani, con cui era stato in corrispondenza dopo la sessione conciliare e del quale condivideva le preoccupazioni per il futuro svolgimento del Vaticano II. Proprio alla vigilia della morte di Giovanni XXIII il responsabile del Sant'Ufficio gli aveva scritto: «È vero: ci sono riservati molti sorsi di fiele e d'aceto: ma prima di noi li ha assaporati Gesù benedetto sul Calvario. La nostra sorte è dunque preziosa. Gradisca il ricambio di cuore, perché anche Vostra Eminenza è segno di contraddizione»<sup>4</sup>. Tuttavia l'ostentato disinteresse per le candidature al papato, non impedì che ancora una volta l'arcivescovo di Genova fosse sollecitato a dichiararsi disponibile all'elezione.

L'iniziativa fu ancora una volta presa dal cardinale orientale Tappouni, recatosi nell'istituto religioso dove il presule genovese dimorava. Il cardinale orientale, a Roma da una settimana, era al corrente degli accordi promossi da Frings e Liénart per far convergere i voti su Montini. Soluzione respinta da Tappouni, il quale, d'intesa con cardinali spagnoli e francesi, pen-

3. «L'Osservatore Romano», 3-4 giugno 1983. Nel memoriale, che non sembra sia stato discusso dai cardinali, Wyszynski attribuiva le critiche a chi, in Occidente, «manteneva relazioni politiche, economiche, culturali con gli Stati del blocco orientale, concedendo anche vistosi prestiti in valuta pregiata».

4. Lettera di Ottaviani a Siri (1/6/1963). In precedenza, il 24 gennaio 1963, Ottaviani aveva inviato a Siri copia del periodico «Lettre de Rome», pubblicato dalla «Mission de France», istituzione guidata dal cardinale Liénart, in cui si polemizzava duramente con le affermazioni dell'arcivescovo di Genova relative al concilio. Il 26 gennaio Siri informava Ottaviani di un suo imminente viaggio a Roma e ringraziava per l'invio della pubblicazione francese, osservando: «Io non dirò mai una sola parola che aiuti i sacerdoti del mio Paese a mancare di rispetto verso i sacri Pastori del Paese al quale appartiene 'Lettre' e neppure mi permetterò mai di fare dell'umorismo sui medesimi, per non dire peggio». As.

sava di opporgli la candidatura Siri. L'arcivescovo non si lasciò convincere, rispose di non essere in grado di sostenere il peso di un pontificato<sup>5</sup>. Rientrato immediatamente a Genova, Siri tornò a Roma nelle ore antecedenti l'inizio del conclave, quando già s'era delineato un forte schieramento a favore dell'arcivescovo di Milano.

Montini, rimasto in sede fino al 17 giugno anche a causa di una lieve indisposizione, aveva preso parte, il giorno successivo all'arrivo, ad un convegno da lui predisposto nel convento cappuccino di Frascati, cui erano presenti i cardinali Frings, Liénart, Suenens, König, Alfrink e il canadese Léger. L'intento era di concordare un comune indirizzo nella scelta del Papa, tale da garantire la ripresa e l'esito del concilio. Non furono fatti nomi, né presi impegni formali: si parlò dell'utilità di far confluire i suffragi su un italiano o, eventualmente, su un cardinale di un piccolo Paese, come suggerì lo stesso arcivescovo di Milano alludendo al belga Suenens<sup>6</sup>. Qualche ora dopo Montini aveva ricevuto il cardinale Francis Spellman di New York e, più tardi, s'era recato da Lercaro. Un incontro servito per ragguagliare l'arcivescovo di Bologna sulla decisione di non frammentare i voti presi al mattino da quei cardinali con cui Lercaro

5. «Sa cosa mi disse un cardinale — era veramente un big — quando mi propose in modo drammatico la candidatura? Mi disse: 'O lei accetta o è un disastro'. La seconda parola oso appena pronunciarla perché c'è di mezzo un pontificato. Non l'ho mai detto a nessuno, ma ho sbagliato. Non lo crede anche lei?» Colloquio del cardinale Siri con l'autore (25/11/1987). Dal diario di padre Damaso sul viaggio in Urss: «6/5/1974 [...] Il cardinale Siri mi confidò che il cardinale Tappouni gli aveva parlato con grande preoccupazione dell'eventuale elezione del cardinale Montini, che sarebbe stata carica di oscure previsioni; e le enumerò tutte. Poi continuò quella confidenziale conversazione dicendomi che alla proposta Tappouni aderivano altri cardinali, ma lui ricusò decisamente. Io insistetti per sapere perché aveva ricusato. Mi disse che se avesse accettato ci sarebbe stata battaglia elettorale perché Montini non avrebbe rinunciato a difendere la propria candidatura. 'Non so come sarebbe andata a finire', concluse. Più volte mi aveva accennato alle offerte pervenutegli sia nel conclave che elesse Papa Giovanni, sia in quello di Paolo VI. Solo a Mosca, mentre a notte passeggiavamo sulla Piazza Rossa, mi confidò il nome del suo grande elettore, Tappouni».

6. B. Lai, *I segreti del Vaticano* cit., pp. 84-85. Una indiretta conferma dell'eventuale candidatura Suenens è fornita da König, il quale, dopo il conclave, ammise pubblicamente che «alcuni cardinali italiani [...] avrebbero visto volentieri un Papa non italiano». Il cardinale Franz König, *Arcivescovo di Vienna, ci parla dell'elezione del Papa*, «L'Osservatore Romano», 19 giugno 1963.

era stato a stretto contatto e che in un primo tempo sembravano orientati verso una sua candidatura<sup>7</sup>.

Nel pomeriggio del 19 giugno ottanta cardinali, tra i quali ventinove italiani, si chiusero nel recinto del conclave. Mancavano l'ungherese Mindszenty, sempre rifugiato nella sede diplomatica americana di Budapest, e, a causa dell'età, il novantenne equadoriano Carlos Maria de la Torre, per avere il Sacro Collegio al completo, il cui tradizionale limite di settanta membri era stato superato da Giovanni XXIII<sup>8</sup>. La duplice assenza non aveva attenuato la difficoltà di alloggiare l'alto numero degli elettori entro il ristretto spazio destinato alla celebrazione dell'evento. Per farvi fronte era stato stabilito che ciascun cardinale fosse accompagnato da una sola persona, salvo particolari casi, ed erano state create altre «celle» suddividendo con maggior rigore aule e uffici. Siri, che si avvaleva dei servigi del più anziano dei suoi due segretari, monsignor Pesce, fu alloggiato al secondo piano del palazzo apostolico, in una stanza dell'ufficio adibito alla traduzione latina dei documenti pontifici. Gli altri due locali dell'ufficio ospitavano il giapponese Peter Tastuo Doi e l'italiano Francesco Bracci. Nel piccolo ambiente imbiancato in fretta e arredato con modeste masserizie era rimasto un frigorifero sufficientemente provvisto di bibite<sup>9</sup>. Un dono inaspettato che permise al cardinale di Genova di sop-

7. B. Lai, *I segreti del Vaticano* cit., p. 85. L'incontro avvenne la sera del 18 giugno nella casa delle Oblate regolari benedettine di Priscilla, sulla via Salaria, dove alloggiava Lercaro durante i soggiorni romani. Anche Andreotti, molto vicino alla comunità religiosa femminile fondata da un suo congiunto, Giulio Belvederi, attribuisce particolare valore alla visita di Montini a Lercaro, il quale aveva svolto insieme con Frings «una notevole attività» prima del conclave. Tra l'altro v'era stata una riunione di cardinali italiani e stranieri, indetta da Frings, in una villa di Grottaferrata. G. Andreotti, *A ogni morte di Papa. I Papi che ho conosciuto*, Rizzoli, Milano 1980, pp. 105-106. La villa apparteneva all'avvocato Umberto Ortolani, che poi sarà coinvolto nelle vicende della loggia massonica P2 e nel fallimento del Banco Ambrosiano, a quel tempo «gentiluomo» di Lercaro, ed aveva già ospitato Frings per consentire all'arcivescovo di Bologna «di parlare a lungo delle cose del Concilio in piena tranquillità». G. Lercaro, *Lettera dal Concilio 1962-1965*, Edb, Bologna 1980, p. III.

8. «Non ho condiviso l'ampliamento del Sacro Collegio operato da Papa Roncalli. Si sarebbe potuta proseguire l'internazionalizzazione dei cardinali, cominciata da Pio XII, senza aumentarne il numero perché la quantità è andata a scapito della qualità». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (28/11/1985).

9. *Il candidato Giuseppe Siri. A colloquio con il cardinale*, in «Il Lavoro», Genova, 7 agosto 1978.

portare più agevolmente il caldo afoso dei due giorni trascorsi in conclave, aggravato dalla chiusura delle finestre.

Le votazioni ebbero inizio il 20 giugno. Nei duplici scrutini del mattino e del pomeriggio nessuno dei porporati ottenne i prescritti 54 voti, la maggioranza dei due terzi degli elettori<sup>10</sup>. A contrastare la candidatura di Montini era sorta quella del friulano Ildebrando Antoniutti, promossa da Ottaviani. Ma già doveva essersi verificato un consistente numero di consensi a favore dell'arcivescovo di Milano se la sera di quello stesso giorno l'austriaco König espresse a Montini, incontrato mentre passeggiava lungo un corridoio del palazzo, la convinzione di vederlo eletto l'indomani<sup>11</sup>. Pronostico che si avverò alla quinta votazione, la mattina del 21 giugno, quando i cardinali salutarono con un sorprendente applauso la lettura del nome di Montini sulla cinquattatreesima scheda scrutinata<sup>12</sup>.

Al termine dello scrutinio, mentre l'eletto che aveva assunto il nome di Paolo VI indossava le vesti papali nella sacrestia della Cappella Sistina, Siri fu interpellato dal vicino di seggio, cardinale Maurice Feltrin di Parigi. «A suo avviso quale sarà il compito del nuovo Papa?», domandò l'arcivescovo francese. «Roncalli è morto lasciando spalancate le porte», rispose Siri. «Vostra Eminenza sarà d'accordo con me che le porte non chiuse sbattono. Toccherà comunque a Montini fermarle»<sup>13</sup>.

10. Fino all'elezione di Pacelli le schede di votazione erano suddivise in modo da controllare se l'eletto avesse votato per se stesso. Pio XII modificò la norma stabilendo che la prescritta maggioranza dei due terzi fosse aumentata di «più uno» al fine di annullare l'eventuale controllo. A sua volta Giovanni XXIII abolì il «più uno» ritenendo non disdicevole che un cardinale votasse se stesso.

11. König riferì che Montini gli aveva risposto: «Continuo a sperare non sia così. Talora il numero dei voti sale fino a un certo punto, poi si ferma». B. Lai, *I segreti del Vaticano* cit., p. 87. Il 21 giugno 1972 Paolo VI, nel rievocare l'elezione, rivelava alla folla riunita per una udienza generale: «Parve allora a noi di essere sopraffatti dal gioco meccanico o misterioso che fosse, d'una vicenda estranea alla nostra volontà; non avendo mai minimamente desiderato, né tanto meno favorito la nostra elezione». *L'attività della Santa Sede 1972*, Tipografia Poliglotta Vaticana, p. 221.

12. «Montini fu eletto per essere stato 18 anni in Segreteria di Stato: tutti i nunzi apostolici, che egli aveva favorito ed erano stati creati cardinali, si schierarono per lui. Molti cardinali stranieri che venivano in Italia erano invitati a Milano. Qualcuno dice che anche Fanfani cercò di intervenire facendo sensibilizzare i cardinali esteri dagli ambasciatori italiani». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (23/11/1983).

13. B. Lai, *I segreti del Vaticano* cit., p. 87.

Programma questo che parve confermato allorché il presule genovese prestò il solenne atto di obbedienza al Papa seduto nella poltrona posta sull'ultimo gradino dell'altare della Sistina: abbracciandolo Paolo VI pregò il cardinale di prestargli la sua collaborazione<sup>14</sup>.

La cordialità manifestata dal nuovo Pontefice all'arcivescovo di Genova durò pochi giorni. Il 30 giugno 1963, poche ore prima che avesse inizio la solenne cerimonia d'incoronazione, Siri disse a Paolo VI che lo aveva ricevuto in udienza: «Penso che un sovrano debba avere mano libera; perciò le rassegnò le mie dimissioni. Non sono abituato a fare scene, per questo voglio dirle, Padre Santo, che se lei ritiene utile accettarle, a me fa una cortesia». «Già lei è quello di cui si dice abbia tre corone», osservò il Papa col volto duro e teso. «Due», precisò Siri, riferendosi alla presidenza della CEI e delle Settimane Sociali. «La terza», continuò, alludendo alla presidenza della Commissione episcopale per l'Azione Cattolica, «mi fu strappata un paio di anni fa». Il Papa respinse le dimissioni dovendo fare «un po' di rodaggio» e il presule ringraziò della fiducia accordatagli.

«Dicono che lei abbia affermato che ci vorranno 50 anni per riparare i guai combinati da Roncalli con l'indizione del concilio», riprese Paolo VI. «Non è vero, non l'ho detto. Altrimenti non lo negherei», replicò pronto Siri. «Se vuole», proseguì, «le racconto come è nata la diceria. In una riunione ristretta durante i lavori conciliari espressi una mia opinione su come bisognava comportarsi se non volevamo correre il pericolo di 50 anni di guai. Piuttosto, Santità, chi è andato a diffondere questa diceria in tutta l'America del Sud?». E guardò fisso negli occhi il Papa sostenendone lo sguardo. «Però una volta ha protetto chi parlava male di me», incalzò Paolo VI. «Lo ha scritto in una lettera indirizzata ad un parroco del frusinate». «È vero solo che ho risposto ad una lettera», esclamò sorpreso Siri. «Avevo ricevuto una lettera piena di doglianze per quanto succedeva. E la mia risposta fu di quattro righe. Le ricordo

14. «Appena eletto, il Papa mi sussurrò: 'Ho bisogno dell'aiuto di Vostra Eminenza, mi stia vicino'. Risposi: 'Come sempre fedelissimo al Papa'. Il cardinale Giuseppe Ferretto udì quanto s'era detto e sparse l'assurda voce che lo sarei stato il nuovo segretario di Stato». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (21/2/1966).

bene: 'Caro reverendo, i guai in questo mondo ci sono sempre stati. È inutile lamentarsi se non ci si può mettere riparo. Nel qual caso si prega ed è l'unica cosa da fare'. Santità, questa era la mia lettera. Ma non credevo che lo spionaggio fosse giunto anche al suo livello», concluse il cardinale<sup>15</sup>.

La puntualizzazione dell'arcivescovo fece mutare tono al Papa, che, divenuto più gentile, spostò la conversazione sulla partecipazione dei vescovi italiani al concilio, la cui ripresa era stata fissata per il 29 settembre. Il cardinale informò Paolo VI di quanto aveva operato e gli prospettò l'opportunità di convocare la CEI non appena fosse stato completato l'invio degli schemi rielaborati. Una adunanza che si svolse alla fine di agosto, preceduta da una lettera pontificia a Siri, in cui si sottolineava il particolare ruolo dell'episcopato italiano a causa della «vicinanza locale e storica della Santa Sede», e seguita da una udienza collettiva a Castel Gandolfo<sup>16</sup>. Prima dell'udienza Paolo VI accolse con maggiore cordialità il cardinale di Genova, che verrà nominato qualche giorno più tardi membro del consiglio di presidenza del Vaticano II.

La nomina rientrava nelle rilevanti modifiche apportate dal Papa agli organismi direttivi del concilio, tra cui la soppressione del Segretariato per gli affari straordinari e l'incarico ai cardinali Agagianian, Lercaro, Suenens, Döpfner di dirigere l'assemblea col titolo di «delegati o moderatori». I quattro moderatori dovevano essere affiancati dal consiglio di presidenza, ampliato

15. B. Lai, *I segreti del Vaticano* cit., pp. 88-89. «La calunnia dei '50 anni di gual' nacque in seguito ad una riunione con sette o otto vescovi italiani maggiormente ferrati in teologia. Si discuteva di una questione che si pensava dovesse essere trattata dal concilio ma non ricordo più a cosa si attendesse. Ricordo però che dissi loro: se questa cosa dovesse passare in concilio ci vorranno 50 anni per togliere il cattivo esempio. Qualcuno andò a ridire la frase, qualche altro spostò una parola per attribuirmi una affermazione mal pensata e mai pronunciata. A chi avrei dovuto dirlo, poi? A Papa Giovanni? Una volta, durante la riunione di quel Segretariato che chiamavo 'delle grane', Giovanni XXIII dichiarò: 'Santo cielo, tutti questi schemi. Ho dovuto chiamare il mio confessore per aiutarmi a leggerli'. Io sentendolo sudavo. C'erano otto cardinali ad ascoltare queste affermazioni di chi aveva indetto il Concilio. Ero seduto accanto al Papa ma non potevo dargli un colpo per indurlo ad essere più cauto. Era il Papa». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (28/11/1985).

16. L'udienza ebbe luogo il 26 agosto, al termine della riunione della CEI nella quale Siri aveva illustrato tre schemi. Lettera di Ermenegildo Florit a Siri (1/9/1963). As.



con l'inclusione di Siri, Wyszynski e Meyer dell'abolito Segretariato, e dalla commissione di coordinamento istituita da Giovanni XXIII. La scomparsa del Segretariato fu appresa con perplessità da Siri, che non riusciva a stabilire quale organo ne avesse assorbite le funzioni, come scriveva il riconfermato segretario di Stato Cicognani in una lettera ricevuta dall'arcivescovo al rientro di nove giorni trascorsi in Canada e negli Stati Uniti<sup>17</sup>. Un viaggio con soste a Quebec, New York, Washington, connesso all'attività di Siri in favore del movimento imprenditoriale cristiano, e concluso alla vigilia della riapertura del concilio<sup>18</sup>.

17. «Il Segretariato per gli affari straordinari aveva svolto un buon lavoro. Basta leggere i verbali per rendersene conto. Credo sia stato soppresso perché Montini temeva che avrebbe potuto limitare la sua attività. Divenuto Papa, ha guidato lui praticamente il concilio». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (21/5/1985).

18. Il viaggio si svolse dal 14 al 23 settembre 1963. Fu determinato dall'invito di tenere una lezione all'Università Laval di Quebec e di pronunciare a New York il discorso conclusivo del XIII congresso del Centro Internazionale Organizzazioni Scientifiche. *Rdg*, ottobre 1963, p. 260.

## Il concilio di Papa Paolo VI

A differenza di quanto fatto in precedenza l'episcopato italiano affrontò il secondo periodo del Vaticano II con un'adeguata riflessione promossa dal presidente della CEI: «Direi che si va al concilio, in seconda sessione, con una visibilità più netta e con una prospettiva migliore», concludeva Siri nell'espone una serie di considerazioni all'arcivescovo Florit che aveva preso l'iniziativa di radunare a Firenze vescovi italiani e francesi<sup>1</sup>. Le considerazioni riguardavano aspetti di carattere generale della problematica conciliare, riordinata in 17 schemi secondo le idee manifestate da Paolo VI quando era cardinale, che aveva al centro il documento relativo alla Chiesa. Una bozza di documento sulla quale l'arcivescovo genovese prese la parola all'inizio della prima congregazione generale<sup>2</sup>.

1. Lettera di Siri a Florit (23/8/1963). As. «Mi pare essenziale che da tutti si capisca: a) che talune ipotesi, per nulla scientifiche, non hanno il diritto di disturbare la serietà delle discussioni conciliari; b) che nessuno ha interesse a far largo a teorie apparse in modo artificiale e artato solo nell'ambiente creatosi attorno al Concilio; c) che il Concilio o parla chiaro o tace, sarebbe irrazionale lasciare delle dispute dannose ai futuri; d) che colpire la Curia è colpire il Papa e della Curia hanno bisogno tutti; e) che è pericolosissimo dare facoltà speciali alle Conferenze episcopali nazionali (lo dico io che sono presidente di una di esse) perché questi poteri finirebbero nella maggior parte dei casi coll'andare a beneficio di quei vescovi i quali per motivi diversi hanno una certa preminenza. E ciò significherebbe di fatto una diminuzione del potere dei singoli vescovi». Sull'incontro di Firenze cfr. B. Lai, *Il primato del papa*, «Il Resto del Carlino», 5 ottobre 1963.

2. Il 30 settembre 1963 Siri partecipò all'udienza concessa da Paolo VI agli ex alunni del Collegio Lombardo. Così ne scriveva l'allora segretario di Siri, don Barabino: «C'erano 4 cardinali, molti vescovi e parecchi sacerdoti. Il S. Padre ha parlato alla buona. Ha avuto una frase significativa di elogio per S.E.: 'Il Lombardo ha avuto anche alunni di altre diocesi e quali alunni! Basta ricordare il qui presente cardinale Siri'. Questo rientra nel quadro dei rapporti con S.E. Molte cose e il comportamento sono diversi dal 30 giugno al 28

Nell'esaminare globalmente lo schema *De Ecclesia*, riscritto sotto la direzione di Ottaviani e del domenicano cardinale Michele Browne, Siri fece rilevare come il testo, pur costituendo la base di una proficua discussione, contenesse lati manchevoli e passi oscuri capaci di ingenerare false interpretazioni. Riserve precisate negli interventi del cardinale del 7 e del 15 ottobre, allorché i padri conciliari furono chiamati ad esprimere la loro opinione in merito alle due questioni sulle quali si incentrava lo schema: la dottrina del «collegio episcopale», in cui il singolo è ammesso con la consacrazione a vescovo, e la reintroduzione del diaconato permanente per sopperire alla penuria di sacerdoti. Siri temeva che l'uso del termine «collegio», adoperato nel diritto romano con il significato di gruppo di eguali, portasse a ritenere il Papa un *primus inter pares* e ne sacrificasse il primato. Per lui il collegio poteva esistere e agire solo in comunione e soggezione al Pontefice<sup>3</sup>. La medesima diffidenza il cardinale nutriva nei confronti del ripristino del diaconato o, meglio, della sua estensione a uomini sposati, paventando che ciò rappresentasse un mezzo per indebolire il celibato ecclesiastico. Posizioni approfondite dal gruppo dei dieci teologi organizzato da Siri, che ogni mercoledì partecipavano alla settimanale convocazione dell'episcopato italiano aiutando i presuli a formarsi una opinione nella vivace disputa sorta in aula tra i cosiddetti collegialisti e anticolligialisti: quanti ritenevano che la successione dei vescovi agli Apostoli comportasse la loro automatica partecipazione al governo della Chiesa universale e coloro i quali, difendendo l'integrità del primato papale, chiedevano fosse chiarito che il collegio agiva «con» e «sotto» il Romano Pontefice<sup>4</sup>. Disputa che — come si vedrà — coinvol-

agosto, al giorno d'oggi», commentava Barabino, alludendo allo scontro avvenuto il giorno dell'incoronazione del nuovo Papa, alla più cortese udienza del 28 agosto e, infine, al pubblico elogio. Diario Barabino, secondo periodo, Vaticano II. Non è stato reperito un diario del cardinale sul secondo periodo del Vaticano II.

3. G. Caprile, *Il Concilio Vaticano II*, vol. III, Ed. La Civiltà Cattolica, Roma 1966, pp. 72 e 95. Mons. Barabino registrava che il Papa «ha seguito e apprezzato» gli interventi del cardinale e che nel ricevere Vagnozzi, delegato apostolico a Washington, s'era particolarmente interessato al viaggio di Siri negli Stati Uniti. Diario Barabino, secondo periodo, Vaticano II.

4. «Ho dovuto molto lavorare per la questione della collegialità. Non se ne capivano i termini. Innanzi tutto bisognava definire. Quando manca una definizione è inutile discutere. Occorre partire dal principio di San Tommaso:

se per quanto riguardava il profilo procedurale anche i venti cardinali membri degli organi direttivi del Vaticano II.

Dopo sette congregazioni generali appariva ancora oscuro l'orientamento dei padri conciliari rispetto alla collegialità e al diaconato. Per valutarlo i quattro cardinali moderatori dell'assemblea avevano fatto annunziare in aula l'imminente votazione di alcuni quesiti. Erano stati redatti con il contributo dell'ex parlamentare democristiano ordinato sacerdote da Lercaro, Giuseppe Dossetti, divenuto ad insaputa del Papa segretario dei moderatori. Sorpreso dall'iniziativa Paolo VI s'era affrettato a far sospendere la votazione, rinviando l'esame dei quesiti ai componenti la commissione di coordinamento, il consiglio di presidenza e i moderatori in seduta congiunta<sup>5</sup>.

Il 23 ottobre del 1963 nell'appartamento del segretario di Stato i porporati stimarono opportuno non deludere l'attesa dei padri conciliari e si soffermarono sulla formulazione dei quesiti, attentamente studiati al fine di non dare al voto un determinato indirizzo e non condizionare la correzione dello schema. Siri parlò a lungo e incisivamente sulla proposizione riguardante la collegialità, tanto da essere incaricato, dietro indicazione di Suenens, di redigerne il testo. Così come concorse con il voto «per alzata di mano» ad evitare che i vescovi fossero interpellati circa il conferimento del diaconato ad uomini sposati<sup>6</sup>.

La soddisfazione dell'arcivescovo di Genova per i risultati dell'adunanza fu di breve durata. Il quesito da lui approntato, in cui il termine «collegio» era stato sostituito dal più generico «corpo», venne archiviato dai moderatori, i quali presentarono

*semper incipiendum est a definitione rerum.* La collegialità è nel Vangelo. Agli Apostoli è stato dato un potere, ma prima è stato dato, e senza alcuna riserva, il potere del primato a Pietro. Gli altri Apostoli hanno lo stesso potere quando sono insieme ma subordinati a Pietro. Per essere collegio, gli altri debbono stare insieme al Papa. Se il Papa non c'è non esiste collegio, mentre il Papa può agire da solo». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (21/5/1985).

5. Paolo VI conobbe il testo dei quesiti, corretto da Dossetti, dopo che Lercaro lo aveva fatto stampare. Il Papa dispose l'incenerimento dei 3.000 fogli. Da quel giorno Dossetti cessò ogni attività presso i moderatori. V. Carbone, *L'azione direttiva di Paolo VI*, in *Paolo VI e i problemi ecclesiologici al concilio. Colloquio internazionale di studio, Brescia, 19-21 settembre 1986*, a cura dell'Istituto Paolo VI, Brescia 1989, p. 81.

6. «Dei 18 cardinali presenti 9 votarono a favore e 9 contro. Non essendosi verificata una maggioranza si preferì soprassedere». *Acta Concilii*, V-1, pp. 705-35.

al Papa una propria stesura delle domande, che per la loro indeterminatezza facilitarono la prosecuzione della polemica<sup>7</sup>.

I quesiti così emendati furono approvati a larga maggioranza dalla assemblea il 30 ottobre, al termine dell'esame dello schema, che aveva spinto Siri a prendere nuovamente la parola sul tema il «popolo di Dio» e i laici. Il cardinale nutriva dubbi in merito alla validità dell'espressione «popolo di Dio» per indicare complessivamente gli appartenenti alla Chiesa, già usata da qualche padre conciliare l'anno precedente e ripresa dal documento<sup>8</sup>. Egli non negava che il «popolo di Dio» avesse un significato più ampio rispetto a quello di laici, ma osservava come non aggiungesse «alcun elemento particolare e importante alla nozione generale della Chiesa» e potesse apparire ambiguo. Altri appunti egli muoveva al termine «sacerdozio» riferito ai laici, dei quali si trascurava «l'obbligo di obbedienza all'autorità ecclesiastica»<sup>9</sup>. Puntualizzazioni dirette a salvaguardare la dimensione gerarchica della Chiesa e ad impedire l'ingresso di criteri democratici.

I suoi rilievi avevano richiamato l'attenzione di un gruppo di vescovi di differenti nazionalità, accomunati dalla delusione per gli indirizzi che andavano emergendo. Il gruppo era coordinato dal presule brasiliano Gerardo de Proença Sigaud e dall'arcivescovo francese Marcel Lefebvre, i quali chiesero al cardinale di Genova di partecipare ad un incontro collettivo. Siri, dapprima esitante, aveva finito con l'accettare e si trovò a presie-

7. «Il card. Siri fu incaricato di redigere il testo secondo le osservazioni fatte nella riunione, e da riportare in un'altra riunione congiunta. Il card. Siri preparò il testo [...] e lo fece consegnare al card. Suenens. Non ci fu però l'altra riunione congiunta, che era stata prevista». V. Carbone, *Atti del III Colloquio internazionale di studio* cit., p. 82. Al cardinale Antonio Bacchi, che in aula aveva definito i quesiti «oscuri e tali che non si poteva allo stato della discussione dare una risposta sicura ed esauriente», Siri scriveva ringraziandolo «per aver affermato opportunissimamente questo punto fondamentale». Lettera di Siri a Bacchi (27/11/1963). As.

8. Il 3 dicembre 1962, nei giorni antecedenti la chiusura del primo periodo conciliare, Siri annotava: «L'innamoramento dei 'tecnici' delle 'parole nuove' senza accorgersi che o dicono 'cose vecchie' o dicono cose scivolose, o dicono nulla, continua. È la volta (già 3 o 4 volte) del concetto e termine 'populus Dei', che diventa — non si sa come — un principio di cose gravissime. È la volta pure della 'vita carismatica', come di cosa che entra a costituire qualcosa nella Chiesa. Tutti sanno che si debba pensare in proposito e come, non solo sotto il termine ci sia un pericolo, ma una concezione nuova e poco cattolica». Diario Siri, primo periodo, Vaticano II.

9. G. Caprile, *Il Concilio Vaticano II* cit., vol. III, p. 135.

dere una riunione di circa una trentina di padri conciliari preoccupati e insoddisfatti dei lavori in aula<sup>10</sup>. Il disagio era accresciuto dal monotono protrarsi di una discussione basata su concetti ripetitivi che davano l'impressione di una rilevante convergenza su determinati punti.

In realtà il numero degli oratori non era elevato rispetto a quello dei membri dell'assemblea. «Ci troviamo di fronte ad oltre 2.000 padri, 200 circa dei quali prendono la parola», aveva detto il segretario generale del Vaticano II, monsignor Felici, quando i cardinali degli organismi direttivi del concilio s'erano soffermati, dietro richiesta di Frings, sul prolungarsi del dibattito. Secondo il porporato tedesco occorreva affidare ai moderatori il mandato di scegliere fra gli interventi, che dovevano essere presentati per iscritto prima delle sedute, quelli meritevoli di venire esposti verbalmente e di accelerare i lavori preordinando due interventi, uno pro e uno contro il testo in esame, eventualmente con l'ausilio delle Conferenze episcopali. Ruffini, il quale faceva anch'egli parte della presidenza, aveva obiettato che un mutamento radicale della procedura doveva essere approvato dal Papa e attuato magari nella futura terza sessione. Al contrario Siri s'era dichiarato favorevole, a condizione che i moderatori sottoponessero all'assemblea unicamente i passi essenziali dei documenti<sup>11</sup>.

La proposta di Frings non ebbe seguito, ma l'arcivescovo di Genova ne aveva tratto occasione per ripresentare quanto aveva vanamente chiesto al soppresso Segretariato «delle grane»: la riduzione dei documenti ai più importanti enunciati. Il pericolo che lo stile discorsivo usato nella compilazione degli schemi avrebbe potuto in futuro consentire interpretazioni di parte appariva al cardinale più grave dell'aumento dei poteri dei moderatori, implicito nel progetto Frings, e delle difficoltà di predisporre gli interventi ad opera delle Conferenze episcopali. Le medesime adunanze dei vescovi italiani erano meno pacate dell'anno precedente, in parte per un riflesso delle tensioni esi-

10. La riunione del gruppo, che assumerà la denominazione di «Coetus Internationalis Patrum», ebbe luogo il pomeriggio del 22 ottobre in un Istituto religioso di via del Sant'Uffizio 25. In quella stessa riunione i vescovi stabilirono di ritrovarsi ogni martedì. Siri, pur continuando ad essere informato dei loro incontri, non vi prese più parte. Dal Diario Barabino, secondo periodo, Vaticano II.

11. *Acta Concilii*, V-2, pp. 14-15.

stenti in aula, in parte perché alcuni presuli, avendo antichi personali rapporti con Paolo VI, ritenevano di godere maggiore autorità. «Sono tanto grato a Vostra Eccellenza al punto di augurarmi che in ogni Conferenza episcopale ci sia un vescovo che si alzi e tenga lo stesso discorso di Vostra Eccellenza», aveva risposto Siri a monsignor Antonio Poma di Mantova, il quale s'era lamentato della mancanza di accordi con i padri conciliari esteri<sup>12</sup>.

Nel dirigere le riunioni dei presuli italiani il cardinale di Genova amava limitarsi ad introdurre gli argomenti, ponendo in luce brevemente gli aspetti controversi allo scopo di mediare tra le contrapposte tesi e giungere ad una comune, equilibrata opinione. Compito divenuto più arduo una volta che l'assise conciliare, rinviato il *De Ecclesia* alla commissione per gli opportuni emendamenti, fu chiamata a giudicare lo schema sui vescovi e il governo della diocesi. Un documento che suscitava contrasti giacché, oltre ai compiti direttivi dei vescovi e al ruolo delle Conferenze episcopali, trattava dei rapporti con gli uffici vaticani, di cui Paolo VI aveva annunciato la riforma. Problemi molto sentiti dai presuli italiani, parecchi dei quali lamentavano l'eccessiva burocrazia della Curia romana.

Siri concordava con alcune critiche. «Sono anch'io pienamente d'avviso che si debbano semplificare molte cose e che si debbano snellire talune procedure, abolire molte riserve, restituire alla Legge quello che comunemente viene di fatto dato per indulto. In questo siamo pienamente d'accordo», scriveva il cardinale ad un vescovo della Lucania, «e credo che sia nella mente di tutti o quasi, senza alcun bisogno di suscitare questioni imbarazzanti e facili a debordare oltre il segno inteso». Ma l'arcivescovo di Genova pensava doversi agire con «gradualità e buon senso» perché talvolta «il fatto di 'dover ricorrere a Roma' è per noi vescovi uno dei rimedi più sicuri ed efficaci quando ci troviamo dinanzi a casi difficili, dubbi, riottosi». Quel che non accettava erano «le critiche inopportune e demoralizzanti circa la Curia romana», specialmente nei confronti del Sant'Offizio. «Di questo è prefetto il Papa, che deve tutto ap-

12. Dal diario Barabino, secondo periodo, Vaticano II. All'inizio delle congregazioni generali il cardinale Frings aveva chiesto a Siri lo scambio di un osservatore alle adunanze dei rispettivi episcopati. La richiesta subito accettata non s'era poi realizzata.

provare. Ho l'impressione che questo non sia stato ricordato da tutti»<sup>13</sup>. Osservazione pienamente condivisa da Ottaviani che se ne servì nello scontro con il tedesco Frings.

Durante la congregazione generale dell'8 novembre, dopo due sedute nelle quali erano stati mossi addebiti agli uffici vaticani, Frings accusava il Sant'Ufficio di essere «causa di scandalo» per la sua difesa della dottrina con metodi inquisitoriali. L'immediata replica di Ottaviani a tutela dell'istituzione presieduta dal Pontefice era approvata dall'arcivescovo di Genova, affrettatosi a solidarizzare con il cardinale «per la pronta, nobile e necessaria difesa della Curia romana in genere» e, in particolare, del dicastero al quale «si deve il merito di avere più che tutti cooperato a difendere l'integrità della Sacra Dottrina»<sup>14</sup>. Un ringraziamento che due giorni più tardi Ruffini estese pubblicamente nell'aula conciliare, anche a nome di Siri al Patriarca Ignazio Pietro Batanian, il quale aveva deplorato le affermazioni anticuriali di un esponente orientale.

L'intesa esistente tra il cardinale di Genova e Ruffini favorì il colloquio con alcuni porporati esteri, promosso dall'arcivescovo di Palermo per vagliare lo svolgimento del dibattito. A poco più di due settimane dalla fine della seconda sessione i padri conciliari continuavano a confrontarsi sui compiti dei vescovi. Solo su un capitolo dello schema cominciavano a registrarsi impreviste concordanze. Lo stesso Siri si richiamò ai pareri già manifestati da Frings e dai due cardinali americani Spellman e James McIntyre nel rifiutare il riconoscimento dei poteri giuridici alle Conferenze episcopali. «Non è il caso di

13. Lettera di Siri a Domenico Petroni, vescovo di Melfi (25/2/1963). Il presule aveva lamentato che i vescovi erano trattati dai dicasteri della Santa Sede «come semplici funzionari», non avevano neppure una delle attribuzioni «che il governo dà ai prefetti delle provincie» italiane. Lettera di Petroni a Siri (22/2/1963). As. «Al Sant'Ufficio non mi hanno mai voluto. Un giorno Paolo VI mi parlava come se io fossi un membro del Sant'Ufficio e quando seppi che non facevo parte del dicastero ne rimase sorpreso. 'Lei deve esserci lì dentro', disse, ma continui a restarne fuori. Forse perché quando debbo dire le cose non guardo in faccia nessuno». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/4/1985).

14. Lettera di Siri a Ottaviani, As. La data della lettera, 8 novembre 1963, si ricava dalle prime righe: «[...] sono appena tornato dall'odierna seduta conciliare». Dopo aver manifestato la solidarietà ad Ottaviani, Siri aggiungeva riferendosi a Frings: «Ho sofferto per un attacco acre sferrato da un Uomo per il quale nutro venerazione profonda e le cui parole penso siano andate al di là del pensiero, ma il cui effetto non poteva non essere deprimente».



opprimere la libertà e la dignità dei vescovi, i quali sono eguali sotto l'autorità del Papa», egli disse all'assemblea<sup>15</sup>.

Siri e Ruffini si ritrovarono con sei confratelli esteri il pomeriggio del 14 novembre nel palazzo Pio di via della Conciliazione. Erano assenti l'arcivescovo Castaldo di Napoli, costretto a tornare in diocesi, e lo spagnolo Quiroga y Palacios, colpito da indisposizione. Gli otto cardinali ascoltarono uno studio dei teologi italiani, analizzarono il decreto sull'ecumenismo che sarebbe stato globalmente preso in esame nelle ultime congregazioni generali, si consultarono in ordine alla «posizione» da assumere l'indomani nella riunione degli organismi direttivi del Vaticano II indetta per la prima volta alla presenza del Papa<sup>16</sup>. L'adunanza prevedeva una relazione di Lercaro su quanto s'era verificato in aula e la richiesta di suggerimenti circa il futuro, terzo periodo del concilio. Ben quattro dei cardinali riunitisi a palazzo Pio parteciparono il giorno successivo al ristretto consesso, che approvò il consuntivo letto da Lercaro e auspicò una pubblica, solenne seduta per la definitiva approvazione e promulgazione della costituzione liturgica e del decreto sui mezzi di comunicazione sociale. Quanto alla prosecuzione del concilio parecchi degli intervenuti si augurarono una riduzione degli schemi, prospettando l'opportunità di farne assorbire alcuni dalla prevista revisione del Codice Canonico e di presentarne altri sotto forma di messaggi. L'arcivescovo di Genova rimase piuttosto perplesso nell'udire cardinali del Centro Europa, come Döpfner e Alfrink, sollecitare l'abbreviazione degli schemi più volte da lui indicata. Ma Paolo VI, che aveva ascoltato in silenzio, preferì astenersi da una immediata decisione, dichiarando di voler riflettere «con calma». Accettò invece di promulgare i due documenti nel corso di una celebrazione che concluse la seconda sessione<sup>17</sup>.

15. Il quinto intervento di Siri nell'aula conciliare avvenne il 14 novembre 1963. G. Caprile, *Il Concilio Vaticano II* cit., vol. III, pp. 266-67. «Le impreviste concordanze nascevano dal fatto che anche i più accesi collegialisti rifiutavano l'applicazione del principio all'interno delle Conferenze episcopali». G. Svidercoschi, *Storia del Concilio*, Ed. Ancora, Milano 1967, p. 291.

16. *Adunanza E.mi Cardinali. Palazzo Pio, 14 novembre 1963*, As. Erano presenti all'incontro i cardinali esteri: Antonio Caggiano di Buenos Aires, Rufino I. Santos di Manila, José Garibi y Rivera di Guadalajara, Beniamino de Arriba y Castro di Tarragona. Dal diario Barabino, secondo periodo, Vaticano II.

17. *Acta Concilii*, V-2 cit., pp. 24-33. Siri era rimasto sorpreso dal tono di

Siri aveva notato che nella relazione Lercaro, poi divulgata, mancava ogni riferimento allo «sconcerto» provocato dal dibattito sulla collegialità; e, tornato in diocesi, pensò di mettervi riparo con un pubblico bilancio della fase conciliare. Nel correggere l'«informazione deformata» dei temi trattati, il cardinale rilevava come in aula fossero stati tenuti anche «discorsi stonati» e di non essersi trovato d'accordo «con un numero discreto di interventi». Ma subito aggiungeva di non aver mai avuto il «minimo dubbio» sull'intento perseguito di rendere «più accettabili certe verità, più percorribili vie di unione e di pace». «Pochissime volte — ammetteva — e lo ricordo bene, non si è verificato questo; ma ho trovato che la quantità era trascurabile in una assemblea del mondo intero qual è un concilio»<sup>18</sup>. Evidentemente, però, di parlare dell'afflizione provata per quei «discorsi stonati» che doveva riflettersi sulla sua salute.

Già nel corso dei due mesi trascorsi a Roma l'arcivescovo era stato soggetto a malesseri, spossatezza e sbalzi di pressione, addebitati dal medico di Paolo VI, Mario Fontana, ad affaticamento. Gli eseguiti accertamenti clinici non avevano potuto mettere in evidenza che i disturbi derivavano in gran parte dalle ansie per il dibattito in aula, giunte al punto, sovente, di tenerlo sveglio di notte<sup>19</sup>. Questo stato d'animo lo aveva fisicamente debilitato, facilitando l'insorgere di una sindrome da alterazione del labirinto dell'orecchio: malattia che, sebbene non proibisse l'ordinaria amministrazione della diocesi, gli impedirà di lasciare Genova come divisava nella primavera del 1964 per corrispondere all'azione intrapresa dal sacerdote Pasquale Foresi del Movimento dei Focolari.

Nell'impegno a favore del dialogo fra i cristiani e con i credenti delle altre religioni, il Movimento dei Focolari, una spontanea aggregazione dei fedeli fondata nel 1943 da Chiara Lubich, godeva l'appoggio di parecchi cardinali, tra i quali Döpfner. Al porporato tedesco, Foresi, figlio di un parlamentare

timidezza con cui Paolo VI, dopo essersi limitato a prendere appunti di quanto veniva detto, aveva concluso la riunione. A suo avviso in quelle occasioni sarebbe stato necessario un piglio più deciso. Dal diario Barabino, secondo periodo, Vaticano II.

18. G. Siri, *Informazione vera sul Concilio*, discorso di fine d'anno pronunciato il 31/12/1963 nella chiesa del Gesù a Genova. Rdc, gennaio 1964, pp. 28-36.

19. Diario Barabino, secondo periodo, Vaticano II.

democristiano, aveva esposto il progetto di un abboccamento con il cardinale di Genova allo scopo di chiarire i contrasti sorti in concilio. Döpfner s'era detto pronto a compiere «tutti quei passi necessari per arrivare ad una intesa» e aveva dato incarico ad un noto moralista, il religioso Bernardo Häring, di rappresentarlo nei primi contatti<sup>20</sup>. Contatti ai quali — scriveva Foresi — era particolarmente interessato anche il cardinale Bea e che sarebbero stati estesi ad altre personalità dell'episcopato mondiale. Il progetto fu giudicato «eccellente» da Siri, «lieto di lasciare da parte tutti quei periti e teologi che hanno voluto spingere troppo le cose ed hanno creato una vera confusione». Restava la difficoltà del viaggio a Roma dato che il «fondamentale disturbo al labirinto» aveva provocato un impedimento che essendosi protratto nel tempo causò l'archiviazione del tentativo di Foresi<sup>21</sup>. Solo alla fine di maggio il cardinale cominciò ad avventurarsi fuori dalla diocesi, dapprima per presiedere alla Settimana Sociale di Pescara, poi per visitare Paolo VI. Udienza che qualche mese dopo convinse il Papa, «pensoso della necessità di cure e di riguardi» dell'arcivescovo di Genova nonché della necessità di una «assidua e oculata direzione dell'episcopato italiano nell'imminenza della terza sessione conciliare», a prendere una «sovrana decisione»: affiancare a Siri il cardinale Luigi Traglia con il titolo di pro-presidente della CEI<sup>22</sup>.

Il presule genovese accolse serenamente la nomina di Traglia, consapevole di non possedere le energie fisiche indispensabili ad una fase forse risolutiva del dibattito, di cui già s'era preoccupato intervenendo per iscritto sulla revisione degli sche-

20. Lettera di Foresi a Siri (18/4/1964). Alla seconda lettera don Foresi allegava copia di quella inviata da Döpfner in data 27 aprile, nella quale il cardinale tedesco plaudiva all'intenzione di Siri di incontrare padre Häring e accennava all'eventualità di invitare vescovi italiani all'imminente Conferenza conciliare che si sarebbe tenuta a Innsbruck. As.

21. Lettere di Siri a Foresi (20/4 e 4/5/1964). As. «Avevamo ottimi rapporti con il cardinale Döpfner che ci aveva aiutati in un momento di difficoltà del nostro Movimento. Presi quell'iniziativa dietro sollecitazioni di varie persone, tra cui monsignor Dell'Acqua della Segreteria di Stato. Non si giunse ad alcun risultato a causa dell'indisposizione di Siri». Colloquio di don Pasquale Foresi con l'autore (22/1/1992).

22. La nomina di Traglia fu comunicata dal cardinale Cicognani al segretario della CEI, mons. Castelli, il 12 agosto 1964. Castelli ne dette notizia ai presidenti delle regioni conciliari italiane. F.M. Stabile, *Il cardinale Ruffini* cit., p. 40.

mi e rivolgendosi al Papa. Con una lettera a Paolo VI il cardinale aveva prospettato l'opportunità di omettere due questioni contenute nella bozza del documento sulla Chiesa: la natura della potestà dei vescovi e il concetto di collegio. A suo avviso far discendere il potere di governo dei vescovi esclusivamente dalla consacrazione episcopale e attribuire alla collegialità per diritto divino, «un potere supremo, pieno e universale» significava vincolare riduttivamente il primato papale. Paolo VI respinse le osservazioni, pur ventilando di sottoporle ad ulteriori «riflessioni»<sup>23</sup>. Atteggiamento insoddisfacente per Siri, la cui preoccupazione di salvaguardare il ruolo e le funzioni papali rappresentava il fondamento di tutta la sua attività in concilio. La sua insoddisfazione si accrebbe dopo le prime sedute dedicate allo schema sulla Chiesa, per l'effetto dei dubbi relativi alla volontà del Papa di dirimere la questione.

Il 27 settembre 1964, nel valutare l'operato delle congregazioni generali prevalentemente riservate alle votazioni dei diversi capitoli dello schema e, in particolare, del terzo capitolo suddiviso in vari punti, Siri annotava: «È domenica e tutto è calmo. Si può riflettere. Questa sessione in cui io per ragioni di salute sto piuttosto ai margini mi pare avere alcune caratteristiche. Anzitutto l'episcopato italiano non è unito come lo scorso anno: alcuni sono entrati nei punti di vista dei transalpini e non ne fanno mistero. In secondo luogo è abbastanza probabile che in sostanza il Papa aiuti o lasci fare. L'iniziativa dei 20 (o 22) cardinali che gli hanno scritto contro la collegialità è stata da lui criticata con il cardinale Traglia. Ha chiamato il card. Ruffini la sera del 21 ed era preoccupato: ha detto al medesimo di 'guidare il concilio' etc. Però il cardinale è venuto via con la convinzione che bisogna tutti votare il cap. III del *De Ecclesia*. Insomma si sente una mano ed una volontà che entra a scegliere qualcosa in concilio. Altra caratteristica è la fretta. Stiamo per finire le votazioni sul punto più controverso in concilio e siamo appena a 15 giorni dall'inizio della sessione. Quasi tutti, forse tutti, hanno voglia di tornarsene a casa: si dice che il Papa voglia ora la fine del concilio e tutto rende più che probabile sia proprio così»<sup>24</sup>.

23. Lettera di Paolo VI a Siri (7/9/1964). Siri aveva inviato le sue osservazioni con lettera del 29 agosto. As.

24. Diario Siri, terzo periodo, Vaticano II. As. *Le Note*, come il cardinale

Le amare riflessioni erano mitigate dalla constatazione che le votazioni riguardanti le varie proposizioni del capitolo III dello schema, contenente il principio della collegialità, non risultavano completamente negative. «Nonostante la prevalenza dei transalpini e l'imperio dei loro periti» bastava mettere insieme parti distaccate del documento per difendere le prerogative pontificie. «Quelli che hanno creduto di aver messo dei limiti hanno un pugno di mosche in mano e questo è accaduto proprio imperando quelle forze che in me e in molti avevano suscitato tante ansietà. Ne concludo: lasciate fare a Dio che guida», scriveva Siri quando ancora il capitolo doveva essere approvato nel suo complesso<sup>25</sup>. La votazione assunse grande rilievo giacché i vescovi, oltre alle formule latine del *placet* e del *non placet* per indicare sì o no, erano autorizzati ad usare quella del *placet iuxta modum*, un sì accompagnato dalla richiesta di correzioni, la cui portata e numero potevano modificare il testo. Eventualità che aveva dato luogo ad un serrato confronto all'interno dell'episcopato italiano.

Siri non aveva rinunciato a presiedere le adunanze dei vescovi d'Italia. La spossatezza e il timore di perdere la conoscenza derivanti dal disturbo, che lo obbligavano a limitare a poche ore la presenza nell'aula conciliare, erano state superate dal trovarsi con persone conosciute da lungo tempo. L'applauso tributogli dai vescovi nella prima riunione aveva rinfrancato il presule, consentendogli di moderare con pacatezza l'acceso contrasto sulla collegialità. «Si voti solo quello che è sicuro, e di cui si è convinti in coscienza», aveva dichiarato il presidente della CEI placando la contrapposizione tra il teologo milanese Carlo Colombo, molto ascoltato da Paolo VI, e il vescovo Luigi Carli: l'uno a favore dello schema, l'altro contrario<sup>26</sup>. Una linea di condotta concretizzata facendo inviare ai membri dell'episcopato suggerimenti sui «modi» — come venivano chiamate le richieste

titola i suoi appunti, sono contenute in 27 fogli scritti a mano. Cominciano il 27 settembre, dodici giorni dopo la ripresa del concilio, e terminano il 20 novembre 1964. Il testo in Appendice.

25. Il terzo capitolo dello schema *De Ecclesia* fu suddiviso in 39 paragrafi per sottoporlo a votazione. G. Caprile, *Il Concilio Vaticano II*, Ed. La Civiltà Cattolica, Roma 1965, vol. IV, p. 23.

26. Diario Barabino, terzo periodo, Vaticano II. Al segretario del cardinale era stato accordato il permesso di sostare nell'aula conciliare per assistere Siri in caso di necessità.

di correzioni — ma lasciando loro piena libertà di presentarli al momento del voto, la quale inflù sull'esito degli scrutini: un quarto circa dell'assemblea conciliare, utilizzando la formula del *placet iuxta modum*, sollecitò il rifacimento dei punti contestati del capitolo. Richiesta che Paolo VI s'era impegnato a sostenere in un riservato colloquio con Ruffini e che contribuì a fargli prendere una clamorosa risoluzione, allorché nell'ultima settimana della sessione i padri conciliari furono chiamati ad approvare definitivamente il riveduto schema: far precedere il documento da una nota esplicativa che, annullando future, equivoche interpretazioni, condizionava l'autorità collegiale dei vescovi al consenso del Papa<sup>27</sup>.

«Ieri è scoppiata la bomba», scriveva Siri il 17 novembre 1964. «Il Segretario generale, *nomine superioris* ha annunciato le modifiche apportate al capo III del *De Ecclesia* e spiegate in una nota, che sarebbe stata distribuita. Tutto a posto! Lo Spirito Santo è entrato in concilio. Subito c'è stata maretta negli ultramontani. Essi hanno fatto una adunanza nel pomeriggio e si temeva una reazione. Io cercavo Ruffini per agire sul Papa. Non lo trovai perché già era in moto: fu da Cicognani, da Dell'Acqua e di là scrisse al Papa. Stamani ho visto il testo. Ieri sera ebbi notizia che si stava desistendo da ogni contromovra degli ultramontani. Stamani la votazione ha dato la quasi unanimità (solo 46 negativi!). Così il crinale del concilio è stato passato: il Papa ha puntato i piedi e solo lui poteva farlo. Dio è con la Sua Chiesa. Ora si comincia a vedere chiaro e la portata del voto di stamani è da reputarsi storica»<sup>28</sup>.

27. «Avantieri, finita la congregazione, il card. Ruffini è andato dal Papa per chiarire se era vero che i 'modi' non sarebbero stati considerati. Fu ben accolto e si sentì dire che i 'modi' da ritoccare erano più di tre, contro l'opinione del cardinale Cicognani. Si dice che mons. Colombo ora vada in giro suggerendo di votare coi 'modi'. Sarebbe, anzi è, un bel cambiamento, perché egli si era pronunciato in CEI del tutto soddisfatto circa il testo come è scritto». Diario Siri, terzo periodo, Vaticano II.

28. Diario Siri, terzo periodo, Vaticano II. «Ero convalescente. Non riuscivo a coordinare la fonazione con il raggio visivo. Ma vedendo quanto avveniva in aula dissi a Ruffini che mi sedeva a fianco: debbo intervenire. Mi accordai con lui, pregandolo di continuare la lettura del testo se fossi stato costretto ad interrompermi. Ma ecco che il segretario Felici aprì la seduta annunciando una comunicazione presso a poco dello stesso tenore di quanto avevo diviso di leggere: quella che poi divenne la nota previa esplicativa sulla collegialità. Dopo aver ascoltato Felici dissi a Ruffini: oggi lo Spirito Santo è en-

Le difficoltà procurategli dalla lenta ripresa delle forze spingevano Siri ad agire sovente tramite Ruffini, il cardinale con cui aveva maggior comunanza di idee, sia per le discussioni in aula che per denunciare il prevalere dei «periti», gli ecclesiastici chiamati a collaborare con le commissioni e sottocommissioni conciliari. «La storia di questo concilio è in parte notevole, la storia dei periti perché si è rivelata una grande anemia di conoscenza teologica sia nell'episcopato che nel Sacro Collegio. Padri solenni sono alla mercé di qualche perito e di qualche professore che si sono tirati dietro», annotava l'arcivescovo di Genova, turbato anche dall'atmosfera che gravava sulle congregazioni generali. «Dietro la facciata del concilio c'è una schermaglia di pressioni, di lettere, di controlettere, di promemoria, di schemi, di 'modi' da proporre», rilevava il cardinale, il quale ne aveva accennato a Paolo VI durante una udienza<sup>29</sup>.

Nel corso del colloquio il Papa aveva domandato il parere del cardinale sull'opportunità di concludere il Vaticano II. «Se è possibile subito perché l'aria del concilio fa male», era stata la risposta di Siri, approvata da Paolo VI che gli aveva confidato di voler metter fine all'assemblea con una breve adunanza da tenersi nel giugno del 1965<sup>30</sup>. Prospettiva di cui aveva tenuto conto l'arcivescovo nel partecipare, il giorno successivo all'udienza, alla riunione congiunta degli organismi direttivi conciliari, consultati a tale proposito e in merito alle proteste dei mussulmani per la discussione in aula della «dichiarazione sugli ebrei».

Il documento che doveva aprire un nuovo rapporto dei cattolici con gli ebrei, assolvendoli dall'accusa di aver ucciso Cristo e condannando l'antisemitismo, era stato riscritto in seguito alle opposizioni dei presuli arabi, timorosi di recare danno alle loro comunità. La revisione del testo non aveva soddisfatto i

trato visibilmente in concilio». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (14/1/1986).

29. Diario Siri, terzo periodo, Vaticano II.

30. *Ibid.* «Il Papa è veramente informato e impressionato di quel che succede attorno e fuori il Concilio. Mi ha chiesto cosa suggerivo. 'Un messaggio al clero — ho risposto — ma non intellettualistico, sibbene concreto ed in cui si parli di umiltà, di ubbidienza soprattutto e cose del genere'. Mi confidava che in Francia non pochi sacerdoti non vogliono più obbedire ai propri vescovi. 'Che strana storia — dissi io — è la prosecuzione della dichiarazione sulla libertà gallicana del 1683'. Il Papa mi guardò ed ho capito che conveniva».

governi dei Paesi arabi, alcuni dei quali minacciavano il ritiro degli ambasciatori dal Vaticano. Per quietare gli animi il Papa proponeva ai cardinali di eliminare la dichiarazione inserendone i concetti nel documento sulla Chiesa. Siri non era d'accordo: sostenne che il concilio non poteva «ritirarsi dinanzi alle proteste», ma doveva dire «la sostanza delle cose» magari dando un titolo più generico alla dichiarazione. Posizione condivisa da altri cardinali presenti alla riunione e in primo tempo respinta dal Papa, il quale, viceversa, accolse la tesi di Liénart, Lercaro, Döpfner, Suenens, Alfrink di indire un quarto periodo conciliare<sup>31</sup>.

La prosecuzione del Vaticano II, resa nota a distanza di alcune settimane, rappresentò un cruccio per l'arcivescovo di Genova, che aveva sperato in manifestazioni meno discontinue della volontà papale ed operato in tal senso. L'impossibilità di «combattere sugli spalti» non aveva impedito a Siri di aderire al progetto di una lettera dei cardinali di Curia a Paolo VI per chiedergli la personale revisione degli schemi e di contare sulle pressioni di Ruffini, «acchetto ed ascoltato» nell'appartamento pontificio<sup>32</sup>. Nell'ultimo degli appunti sul terzo periodo conciliare l'arcivescovo genovese riferiva l'udienza accordata da Paolo VI al Sacro Collegio: «Il card. Ruffini ha poi seguito il Papa al quale ha raccomandato di tenere saldo il suo potere, senza lasciarsi prendere da spinte demolitrici democratiche. Infatti il Papa accennava a lui di volersi mettere una volta attorno al tavolo coi cardinali. Ruffini ha detto bene. Tira un'aria che è mossa e bisogna andar cauti, ricordando che la Chiesa sta passando forse uno dei momenti peggiori»<sup>33</sup>.

Le trepidazioni dell'arcivescovo di Genova erano dettate

31. *Acta Concilii*, V-2 cit., pp. 753-60. La prosecuzione del concilio con un quarto periodo fu decisa il giorno susseguente alla collegiale riunione dei membri degli organismi direttivi, dopo aver appreso da Felici in qual modo s'erano espressi i cardinali. V. Carbone, *La durata di Vaticano II: le previsioni e la realtà*, «L'Osservatore Romano», 11 ottobre 1987.

32. Diario Siri, terzo periodo, Vaticano II. «Il Papa ha mandato un telegramma, da lui firmato, per gli auguri onomastici al card. Ruffini. Questo è indice che il cardinale è acchetto ed ascoltato. C'è da rallegrarsene perché è uno degli inconcussi punti d'appoggio del Concilio. Il telegramma me lo ha fatto vedere stamani il cardinale Ruffini».

33. *Ibid.* L'arcivescovo di Genova non aveva partecipato all'udienza, svoltasi la sera del 19 novembre 1964, vigilia della sospensione del Concilio.



dalle prevedibili ripercussioni del travaglio conciliare sul clero e i fedeli. Le contrapposizioni tra i padri conciliari, rese pubbliche o pubblicizzate da quanti di loro non s'erano sottratti alla «tentazione di farsi sentire più fuori che dentro l'aula», finivano col mettere in discussione anche i principali insegnamenti della dottrina cattolica. Siri, che già durante le congregazioni generali aveva cominciato ad «organizzare la ripresa cattolica dopo il concilio cercando di creare un fronte» contro gli aspetti negativi del dibattito, si premurò anzitutto di mettere in guardia i cattolici genovesi<sup>34</sup>. Il 22 novembre 1964, giorno successivo alla chiusura dei lavori, il cardinale diramava una circolare al suo clero esortandolo ad esercitare «il senso critico» nel giudicare «quello che impropriamente e talvolta oscuramente ha germinato fuori ed attorno al concilio, colla caratteristica delle umane passioni e degli umani difetti». I preti genovesi venivano invitati ad attenersi ai documenti ufficiali, scritti e confermati. «Nessuno si comporti — ammoniva il presule — come se sia cominciata e resti in atto una allegra fiera ai danni della verità e della disciplina ecclesiastica». Due mesi dopo parlava in cattedrale del rapporto tra i vescovi e il Papa mettendo l'accento sull'indispensabile coesione degli uni verso l'altro e di quella del clero e dei fedeli verso il vescovo<sup>35</sup>.

Ristabilito in salute Siri era tornato ad occuparsi della Conferenza episcopale a tempo pieno, anche con riguardo ad un particolare mandato affidatogli dal Papa: collaborare alla riforma organizzativa dell'episcopato. Consapevole che le norme statutarie della CEI risultavano inadeguate rispetto a quanto avrebbe decretato in materia il Vaticano II e alle adunanze di tutti i vescovi italiani, verificatesi durante i lavori conciliari, il cardinale aveva sollevato il problema con Paolo VI. «Ho chiesto il nuovo statuto», scriveva l'arcivescovo nei suoi appunti. «A chi si può commetterlo di farlo», ha ripreso il Papa. Alla

34. Diario Siri cit. Secondo il cardinale l'azione andava diretta anzitutto nei confronti degli Ordini religiosi e delle università, «cominciando da quelle romane». «Gli Ordini questa volta hanno risposto sì e no. Migliori di tutti, a mio umile avviso, si sono rivelati i Minori, deboli nel disorientamento i gesuiti. Le difficoltà al Concilio si sono avute da università e gruppi di intellettuali. È in quella linea che bisogna portare la difesa. Spero nei prossimi giorni di poter abbordare alcuni personaggi utili per fare loro un discorso chiaro».

35. G. Siri, *La Gioinezza della Chiesa. Testimonianze, documenti e studi sul concilio Vaticano II*, Ocs, vol. I, pp. 118-34.

Concistoriale. 'Ma — soggiunse — alla prima sezione della Segreteria di Stato hanno più materiale ed hanno studiato meglio le cose'. Si può dare alla prima sezione, ribattei io. 'Sentiamo tutti e due', concluse il Papa, 'lei intanto mandi tutti i suggerimenti che ritiene utili'. Feci allora rilevare che uno statuto CEI deve essere considerato a parte perché l'episcopato italiano è la guardia del corpo del Papa e perché i vescovi sono 283 oltre gli ausiliari etc.»<sup>36</sup>.

Al solito l'arcivescovo aveva portato avanti l'impegno con molto scrupolo, esaminando i molteplici aspetti della riforma direttamente con Paolo VI nell'aprile e nel maggio del 1965. Il lavoro era pressoché terminato quando nell'agosto, a poche settimane dall'apertura del quarto periodo del concilio, Siri riceveva l'ufficiale comunicazione che il Papa aveva accettato le sue mai presentate dimissioni da presidente della Conferenza episcopale italiana<sup>37</sup>.

36. Diario Siri, terzo periodo, Vaticano II. Il nuovo statuto, che rendeva membri di diritto della CEI tutti i vescovi residenziali, dapprima solo rappresentati, fu approvato da Paolo VI il 16 dicembre 1965. *Enchiridion CEI* cit., vol. I, p. 176.

37. «Nell'agosto del 1965, mi sembra il giorno 14, ricevetti una lettera in cui mi si informava che erano state accettate le dimissioni da presidente della CEI mai presentate. Risposi ringraziando perché avrei potuto meglio attendere alla mia diocesi. Seguii il precetto di mia madre: non mostrare mai il volto triste a quanti ti vogliono male». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (19/8/1978). La «rinuncia» di Siri fu resa nota il 1° settembre insieme con l'annuncio che, in sostituzione dell'arcivescovo di Genova, il Papa aveva nominato una presidenza collegiale provvisoria composta dai cardinali Giovanni Colombo di Milano, Ermenegildo Florit di Firenze e Giovanni Urbani di Venezia. *Enchiridion CEI* cit., vol. I, p. 176.

## *La fine del concilio ed i suoi pericoli*

Paolo VI non spiegò a Siri il motivo del suo allontanamento dalla presidenza della Conferenza episcopale neppure due mesi dopo il provvedimento, quando il 19 ottobre del 1965 lo trattene a lungo in udienza. Il cardinale s'era recato dal Papa per dargli notizia dell'imminente inaugurazione del nuovo seminario maggiore costruito a Genova, intitolato a Benedetto XV, e chiedergli un pubblico segno di compiacimento. Desiderio subito accolto da Paolo VI, il quale, poi, aveva portato il discorso sui lavori conciliari<sup>1</sup>.

Il quarto ed ultimo periodo del Vaticano II, aperto a metà settembre con l'annuncio papale dell'istituzione del Sinodo dei vescovi, attraverso cui l'episcopato mondiale avrebbe potuto collaborare al bene della Chiesa, era caratterizzato dall'attività delle commissioni conciliari impegnate nella correzione degli undici schemi ancora da approvare e nelle relative votazioni dell'assemblea. I lavori procedevano con soddisfazione del Papa, che viceversa era impensierito dall'espandersi fra il clero di vaste regioni, in Francia come negli Stati Uniti e in Olanda, di fenomeni di disobbedienza. In diverse occasioni durante l'estate egli aveva condannato l'indocilità serpeggiante nel mondo cattolico, favorita dalle ipotesi di radicali revisioni del patrimonio dottrinale manifestate in concilio. Paolo VI aveva constatato che allo sbandamento contribuivano parecchi tra gli stu-

1. «Questa mattina S.E. è stata ricevuta dal S. Padre. L'udienza cominciata alle 10,55 è durata fino alle 11,45. Una udienza molto lunga. S.E. non aveva particolari problemi da trattare anche perché non essendo più presidente della CEI gli mancava il titolo per affrontarli». Diario Barabino, quarto periodo, Vaticano II. Il compiacimento e la benedizione di Paolo VI per l'inaugurazione del nuovo seminario genovese furono espressi con una lettera al cardinale. Rdc, novembre-dicembre 1965, pp. 407-408.

diosi presenti alle sedute del Vaticano II in veste di periti e stabilito di agire con fermezza a tempo opportuno. Solo al termine dell'udienza del 19 ottobre Siri domandò, riferendosi alla triade cardinalizia posta alla guida della CEI, chi sarebbe stato incaricato di tenere i contatti politici. Il Papa fece il nome di Franco Costa<sup>2</sup>.

La scelta di Costa era conseguente agli avvenimenti succedutisi nei due anni precedenti, a partire cioè dalle ultime settimane di vita di Giovanni XXIII e dall'elezione di Montini al pontificato. L'elezione al papato era coincisa con una confusa fase politica scaturita dalle elezioni per il rinnovo del Parlamento del maggio 1963, che aveva registrato una perdita di consensi tanto dei democristiani quanto dei socialisti e aggravato le discordie nei due partiti. Fanfani, sconfitto dalle urne, era stato costretto a ritirarsi; e Moro, chiamato da Segni per costituire il nuovo governo, aveva dovuto rinunciare al mandato a causa della pressione della sinistra del Psi che condizionava la ripresa della collaborazione ad una svolta nella vita economico-sociale del Paese. La crisi era stata risolta con la formazione di un ministero composto esclusivamente da democristiani, presieduto da Giovanni Leone e destinato a restare in vita fino all'autunnale congresso socialista che avrebbe dovuto risolvere i contrasti all'interno del Psi. A questa attesa erano interessati anche i vescovi italiani convenuti a Roma per il secondo periodo del concilio, inducendoli a introdurre il tema politico nell'adunanza del 9 ottobre<sup>3</sup>.

In quell'occasione parecchi presuli avevano giudicato fallito l'esperimento di un governo di centro-sinistra. L'aumento dei voti comunisti era la dimostrazione dell'illusorietà del duplice fine prefissosi dall'alleanza tra cattolici e socialisti: l'isolamento

2. «Dopo le mie cosiddette dimissioni ebbi occasione di chiedere al Papa chi avrebbe mantenuto i rapporti con gli ambienti politici. Dissi: 'Chi si occuperà di quelle cose?'. 'Se ne occuperà monsignor Costa', mi rispose. Non ho mai saputo per quale motivo fui dimesso. Più tardi ho creduto che la causa fosse di natura politica, togliere un ingombro da chi poteva arrivare al Papa». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (14/8/1978).

3. «[...] all'assemblea della CEI anche la situazione politica. Viene messa in risalto la necessità di puntualizzare la situazione, soprattutto mettere in evidenza il pericolo di un fronte popolare». Diario Barabino, secondo periodo, Vaticano II. I «rigurgiti di politica frontista» erano attribuiti alla sinistra socialista. F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana. Dal centro sinistra agli anni di piombo*, Cinque Lune, Roma 1989, p. 20.

del Pci e il graduale riassorbimento del suo elettorato. Al contrario l'attenuazione dell'anticomunismo, connesso all'ingresso dei socialisti nella maggioranza parlamentare, aveva giocato a favore del Pci. Le ultime vicende, poi, incentrate sull'intransigenza della sinistra socialista ancora dipendente dalle suggestioni comuniste e sulla dichiarata intenzione di Moro di portare il Psi al governo, lasciavano temere ulteriori cedimenti. Paventati dai vescovi che avevano deciso di denunciarli con un appello ai cattolici, la cui bozza era stata sottoposta al Papa da Siri.

Trovatosi ad affrontare per la prima volta con Paolo VI i problemi della società italiana, l'arcivescovo di Genova era uscito soddisfatto dall'udienza<sup>4</sup>. Le sue cordiali relazioni con il presidente Segni e con gli esponenti democristiani avevano consentito al cardinale di fare una dettagliata analisi del quadro politico, appesantito dall'addensarsi della crisi economica<sup>5</sup>. Agli anni del grande sviluppo industriale, il cosiddetto «miracolo economico», andava sostituendosi una fase dominata dall'inflazione, dalla fuga dei capitali all'estero e dai conflitti sindacali. Paolo VI aveva condiviso l'esposizione dell'interlocutore e ritenuto opportuno il «messaggio al popolo italiano» contro «il comunismo ateo e i pericoli dell'era presente» dell'episcopato, reso noto il 31 ottobre 1963, a quarantotto ore di distanza dalla positiva conclusione del congresso socialista. Un documento molto atteso per valutare l'atteggiamento del nuovo Papa rispetto alla discussa partecipazione del Psi al governo, la cui presentazione fattane da Radio Vaticana aveva suscitato le rimostranze di Moro.

4. «È stata una udienza molto buona, durata 45 minuti. Ha riportato S.E. al clima delle udienze con Pio XII. Io sono rimasto in anticamera, custodendo documenti e soprattutto pregando [...] da quanto è dato sapere è stato un colloquio su un solo argomento: la situazione dell'Italia. Il S. Padre è molto preoccupato. S.E. ha consegnato il documento, e stanotte sarà esaminato. Forse domani si saprà qualcosa, è urgente oramai: c'è grande attesa per questo documento. Copia è stata consegnata immediatamente a mons. Dell'Acqua». Diario Barabino, secondo periodo, Vaticano II.

5. Il 30 aprile 1963, con lettera su carta intestata Accademia Nazionale dei Lincei, Segni pregava Siri di avvertirlo della sua eventuale presenza a Roma «perché avrei necessità di sentirLa sull'attuale situazione». In una seconda lettera, datata Natale 1963 su carta della Presidenza della Repubblica, Segni ricambiava i ricevuti auguri e scriveva: «La situazione è migliorata ma i pericoli sono tutt'altro che scomparsi». As.

Il messaggio era stato elaborato da Siri tenendo presenti le opinioni dei vescovi. Constatava l'affievolimento della vita religiosa addebitato al «comunismo ateo» e raccomandava ai cattolici l'attuazione dei principi cristiani allo scopo di favorire la rinascita spirituale del popolo<sup>6</sup>. Per darne conto senza assumersi oneri interpretativi i dirigenti del radiogiornale vaticano s'erano rivolti al cardinale di Genova pregandolo di approntare un commento da trasmettere in forma anonima. Nella nota l'arcivescovo aveva messo in evidenza le implicazioni politiche contenute nell'appello dei vescovi, soprattutto il monito rivolto ai responsabili di agire «con fermezza senza compromessi che permettano anche da lontano uno scivolamento verso l'instaurazione di una società comunista e pertanto atea»<sup>7</sup>. Richiamo che aveva allarmato Moro, spingendolo a protestare presso la Segreteria di Stato ed ottenere un chiarimento: un lungo commento de «L'Osservatore Romano» all'appello dei vescovi che deplorava, con un inciso tra parentesi, «le applicazioni forzose in senso politico della parola dei Pastori»<sup>8</sup>.

6. Nel corso della polemica giornalistica in merito ai riflessi del documento sulle trattative per la costituzione del governo con i socialisti circolarono molte supposizioni relative ad interventi censori del testo da parte del Papa. Tra l'altro fu detto che Siri avesse presentato le dimissioni da presidente della Cei in segno di protesta per le subite correzioni. Il portavoce della diocesi di Genova smentì seccamente la congettura. «Il Tempo», 4 novembre 1963. Il messaggio era stato integralmente approvato da Paolo VI. L'unica modifica, richiesta dalla Segreteria di Stato, riguardò la sostituzione del termine «disposti» con «desiderosi». Diario Barabino, secondo periodo, Vaticano II.

7. Il 1° novembre 1963 il radiogiornale della Radio Vaticana trasmetteva la seguente nota: «Il messaggio si occupa di comunismo ateo. In realtà non intende che si faccia distinzione tra un comunismo ateo ed uno non ateo. Esiste un solo comunismo. Nel messaggio, poi, si parla esplicitamente dell'ideologia che è contraria alla libertà umana, il che è proprio di ogni comunismo o marxismo. Il messaggio si rivolge espressamente a coloro che hanno responsabilità. Il significato dell'invito alla fermezza senza compromessi, che permettano anche da lontano uno scivolamento verso l'instaurazione di una società comunista e pertanto atea, appare evidentissimo». «Il Tempo», 4 novembre 1963. I medesimi concetti, seppure in forma più sfumata, furono espressi da Siri nel discorso all'Azione Cattolica di Genova il 15 dicembre 1963. Rdg, gennaio 1964, pp. 21-27.

8. *Documento Pastorale*, «L'Osservatore Romano», 2-3 novembre 1963. «Dietro nostra richiesta Siri scrisse la breve nota e la fece pervenire pregandoci di sottoporla alla preventiva attenzione della Segreteria di Stato. Fui io a portarla a monsignor Casaroli, il quale approvò il testo a titolo personale e mi invitò a parlarne con Dell'Acqua. S'era fatto tardi e bisognava andare in onda. Telefonai a Dell'Acqua per leggergli il commento. Mi risposero che era a ta-

L'intervento del quotidiano vaticano, accolto come avallo degli indirizzi di Moro, era stato giustificato da Paolo VI nel colloquio avuto con Siri il 9 novembre, ed era stato preceduto da un significativo gesto. Mentre l'arcivescovo era in attesa di essere introdotto nella biblioteca privata pontificia, un funzionario della Segreteria di Stato gli aveva consegnato una lettera del cardinale Cicognani con preghiera di prenderne subito visione: informava dell'avvenuta nomina di Franco Costa all'Azione Cattolica e, implicitamente, avvertiva di non farne oggetto di discussione con il Papa<sup>9</sup>. Avvertenza superflua per chi aveva basata la vita sull'obbedienza come l'arcivescovo di Genova, il quale si limitò a ragguagliare il Pontefice relativamente agli incontri avuti con diversi esponenti politici<sup>10</sup>.

Nei giorni precedenti il cardinale aveva incontrato Moro, parlato con Leone, ascoltato il presidente Segni e più volte Flaminio Piccoli<sup>11</sup>. Tranne Moro, gli altri interlocutori s'erano mostrati inquieti per la progettata coalizione di centro-sinistra, temuta sia sotto il profilo dei rapporti ancora esistenti tra il Psi e i comunisti, rimasti uniti nelle amministrazioni locali, che per le inevitabili conseguenze sulla politica economica in un momento di grande difficoltà. Il Papa aveva concordato con i dubbi espressi dal cardinale sulla validità del disegno di Moro, ac-

vola e non potevano disturbarlo. Allora feci trasmettere il commento. Poche ore dopo si scatenò una tempesta di telefonate: dalla segreteria democristiana chiamarono Dell'Acqua, Casaroli e non so quanti altri. Protestavano perché a loro avviso quel commento ostacolava l'imminente crisi di governo. Così fu deciso di rettificare la situazione sull'"Osservatore". Colloquio del gesuita Salvatore Pappalardo, vice direttore del radiogiornale della Radio Vaticana, con l'autore (15/1/1964).

9. L'episodio è riferito dal segretario di Siri. Diario Barabino, secondo periodo, Vaticano II.

10. Il tema dell'obbedienza era stato trattato da Siri nella quarta lettera pastorale sull'ortodossia del 28 luglio 1963. Documento apprezzato da Paolo VI che ne aveva dato atto con un lusinghiero messaggio del 7 novembre 1963. Ròg, ottobre-dicembre 1963, p. 281. Barabino notava come, per la prima volta in 17 anni di episcopato, una lettera pastorale di Siri riceveva un pubblico elogio del Papa. Diario Barabino, secondo periodo, Vaticano II.

11. «Ho conosciuto Siri all'inizio degli anni Sessanta ed ho avuto con lui parecchi contatti. La mia vita politica è stata così folta di avvenimenti che non ricordo oggi i particolari. Ma si può tranquillamente dire che a quell'epoca c'era una impressione di rischio e di travolgimento del sistema. Si aveva la sensazione di un ritorno più forte e più mirato del mondo comunista collegato con il mondo socialista». Colloquio del senatore Flaminio Piccoli con l'autore (3/6/1992).

centosi al negoziato con il Psi, tuttavia egli era del parere di non assumersi alcuna responsabilità creando ostacoli al tentativo del segretario democristiano<sup>12</sup>. Parere accolto con amarezza da Siri che l'aveva attuato seguendo con grande prudenza la costituzione del primo governo organico di centro-sinistra presieduto da Moro e la successiva secessione della sinistra socialista<sup>13</sup>. Prudenza divenuta distacco dalle vicende politiche a causa della malattia del cardinale, dalla quale aveva tratto profitto Costa, assumendo il ruolo di tramite del Papa con la Dc ancora prima che Paolo VI — come s'è detto — ne avesse dato notizia all'arcivescovo di Genova<sup>14</sup>.

Le ridotte funzioni ormai svolte dal cardinale nell'ambito della Conferenza episcopale non impedirono al presule genovese di continuare a rappresentare un punto di riferimento dell'episcopato italiano<sup>15</sup>. Già alla vigilia della ripresa dell'assise conciliare Siri aveva espresso a Paolo VI le sue perplessità in merito alle restanti questioni da dirimere. Queste perplessità il cardinale avrebbe voluto esprimerle insieme con Ruffini: ma l'arcivescovo di Palermo l'aveva ritenuto inopportuno. «Dubito che Egli — rispondeva Ruffini riferendosi al Papa — sia ora disposto ad accettare un allarme o un rovesciamento di qualche posizione; di conseguenza diverrebbe poi per noi difficile prendere al riguardo la parola, mentre vorrei piena libertà di

12. Un riscontro alle incertezze di Paolo VI è fornito dal resoconto del segreto colloquio da lui avuto con Mariano Rumor, succeduto a Moro nell'ufficio di segretario della Dc. M. Rumor, *Memorie 1943-1970*, a cura di E. Reato e F. Malgeri, Neri Pozza, Vicenza 1991, pp. 321-22.

13. L'amarezza per la direttiva impartitagli, «non possiamo impedire, non possiamo prenderci responsabilità», è rivelata dal segretario del cardinale riportando un episodio della vita di Santa Teresa, meditato da Siri al ritorno dall'udienza: «Il Signore le aveva detto di andare a Madrid e il suo padre spirituale a Siviglia. Lei andò a Siviglia. Il Signore le disse: hai fatto bene, a Madrid ci vado io». Diario Barabino, secondo periodo, Vaticano II.

14. Il 1° ottobre 1964, nell'adunanza dell'episcopato italiano, Costa aveva preso la parola ancora prima che la stanchezza inducesse Siri a lasciare la presidenza della riunione per illustrare l'atteggiamento da assumere nelle elezioni amministrative. Il tono e le cose dette non erano piaciute a molti vescovi. Diario Barabino, terzo periodo, Vaticano II.

15. Il 16 ottobre 1965, nel presiedere la prima riunione dell'episcopato italiano insieme con i cardinali Colombo e Florit, Urbani aveva elogiato la silenziosa opera svolta da Siri. Le parole di Urbani erano state accolte da «un applauso unanime e spontaneo». Diario Barabino, quarto periodo, Vaticano II. Non è stato trovato alcun appunto giornaliero del cardinale riguardante l'ultima fase del concilio.



esporre ai padri, umilmente ma con la massima franchezza, ciò che ritengo in coscienza di dover dire»<sup>16</sup>. Al contrario Paolo VI aveva preso atto dei rilievi di Siri e fatto inviare estratti della lettera del cardinale alle rispettive commissioni conciliari addette alla revisione degli schemi<sup>17</sup>.

Uno degli estratti disapprovava la rielaborazione del documento relativo alla natura della Rivelazione divina e alla sua trasmissione nella Chiesa; quell'elaborazione peggiorava infatti il testo del documento primitivo. Secondo l'arcivescovo di Genova gli emendamenti apportativi, ispirati dal desiderio di attenuare le divergenze dottrinali tra cattolici e protestanti, andavano a scapito della Tradizione e a vantaggio della Sacra Scrittura, proposta quale unico mezzo della trasmissione della parola di Dio. Le osservazioni di Siri, una volta tornato in discussione lo schema, furono accolte da Paolo VI e dettero luogo alle necessarie modifiche<sup>18</sup>.

Altre riserve riguardavano il progetto di dichiarazione sulla libertà religiosa che, esaminato nel settembre del 1964 e ripresentato in una nuova versione, veniva giudicato insoddisfacente da Siri. «Non parlo contro la libertà, ma ho il dovere di par-

16. Lettera di Ruffini a Siri (12/8/1965). Tuttavia il 16 settembre, due giorni dopo l'inizio del quarto periodo del Vaticano II, Ruffini scriveva al Papa prospettandogli l'opportunità che i pareri contrari allo schema sulla libertà religiosa non fossero giudicati dai redattori del progetto o, quanto meno, che costoro fossero assistiti da altri membri. V. Carbone, *Il ruolo di Paolo VI, in Paolo VI e il rapporto Chiesa-mondo e il Concilio. Colloquio internazionale di studio. Roma 22-23-24 settembre 1989*, Istituto Paolo VI, Brescia 1991, p. 163.

17. La lettera di Siri recava la data del 5 settembre 1965. In un appunto autografo Paolo VI pregava Felici, segretario generale del concilio, di «fare estratti separati dei due o tre punti indicati nella lettera» e di trasmetterli alle commissioni interessate. V. Carbone, *Il ruolo di Paolo VI cit.*, pp. 158-59. Al termine della concelebrazione con cui era stato aperto l'ultimo periodo del Vaticano II, Paolo VI aveva ringraziato Siri e «assicurato che farà quello che sarà possibile». Diario Barabino, quarto periodo, Vaticano II.

18. «Trattai con Paolo VI la questione relativa alla Tradizione. Io sostenevo che non si trattava di Tradizione esplicativa ma costitutiva. E la ragione è questa. La Sacra Scrittura è cominciata ad esistere con il primo documento che è il Vangelo di Matteo, 15 o 20 anni dopo la morte di Cristo. Ma la comunità cristiana, nei primi anni, funzionava senza che vi fosse uno scritto. In Concilio la lotta fu indirizzata contro la Tradizione al fine di portare le cose a Lutero. I pesanti attacchi alla Tradizione avevano questo fine, ma erano poche persone a guidarli, gli altri seguivano. Intervenni in quell'occasione su Paolo VI e lui mi dette ragione». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (14/1/1986).

lare contro gli abusi della medesima», precisò il cardinale intervenendo nell'aula conciliare<sup>19</sup>. Gli abusi consistevano nell'estensione del diritto alla libertà a qualunque comunità religiosa, sia pure lontana dall'ordine naturale, e nel sancire l'incapacità dello Stato in tale materia, rischiando di equiparare verità ed errore. Nella prospettiva di Siri, fatto salvo il diritto della persona a non subire costrizioni per la scelta religiosa, l'errore poteva essere solo tollerato e occorreva riconoscere la competenza del potere civile.

Una posizione comune ad Ottaviani, Ruffini, Browne ed altri cardinali e vescovi, alcuni dei quali s'erano rivolti al presule genovese per la redazione di esposti, che malgrado fosse minoritaria esercitò notevole influsso nella definitiva elaborazione del testo<sup>20</sup>. A riequilibrare l'impostazione del documento, affermando il dovere della ricerca della verità religiosa e l'obbligo dello Stato di tutelare la libertà di scelta anche dove fossero stati concessi speciali riconoscimenti ad una confessione, contribuì l'azione di Paolo VI volta ad ottenere l'approvazione unanime dello schema. Nell'ultima votazione, che riscosse il parere positivo della quasi totalità dell'assemblea, l'arcivescovo di Genova si pronunciò a favore del documento, sebbene nutrisse ancora qualche esitazione. Ne aveva scritto al Papa che aveva interpellato un esperto di sua fiducia: le obiezioni dell'arcivescovo furono giudicate superate «dall'esposizione adeguata di tutto il contenuto della dichiarazione»<sup>21</sup>.

Con eguale incisività Siri affrontò il dibattito sui rapporti tra Chiesa e mondo moderno, a cui Guano aveva molto lavorato fino al maggio 1965, quando era stato costretto a rinunciare all'attività conciliare per via delle malandate condizioni di salute. «È quanto mai opportuno che il concilio si occupi del problema della Chiesa nel mondo contemporaneo», disse Siri nel

19. G. Caprile, *Il concilio Vaticano II. Quarto periodo*, vol. V, La Civiltà Cattolica, Roma 1969, p. 73.

20. Il 17 settembre 1965 Siri presiedeva una riunione di vescovi che faceva capo al francese Marcel Lefebvre. Il cardinale esponeva le sue perplessità in merito allo schema sulla libertà religiosa, che messe per iscritto furono presentate dai vescovi alla segreteria generale del concilio. Diario Barabino, quarto periodo, Vaticano II.

21. L'esposto di Siri pervenuto al Papa il 27 novembre 1965 sottolineava che la dichiarazione riconosceva implicitamente la libertà religiosa ad ogni gruppo o comunità, indipendentemente dalla loro verità dottrinale e bontà morale. V. Carbone, *Il ruolo di Paolo VI cit.*, p. 174.

prendere la parola sulla nuova versione dello schema. Tuttavia constatava come gli estensori della bozza si fossero dimenticati, nel trattare innumerevoli questioni pratiche, di dedicare «una parola al peccato, all'indifferentismo e al relativismo in materia religiosa, al laicismo, all'educazione sociale ispirata al collettivismo mortificatore della dignità umana»<sup>22</sup>. Con quest'ultimo accenno egli non alludeva all'iniziativa di chiedere l'esplicita condanna del comunismo promossa dai padri conciliari guidati dal francese Lefebvre, dal brasiliano de Proença Sigaud e dall'italiano Luigi Carli. Passo da cui Siri prese nettamente le distanze<sup>23</sup>.

L'arcivescovo di Genova non provava per il dibattuto schema l'entusiasmo espresso dalla maggioranza dell'assemblea. A renderlo esitante non erano tanto la prolissità del linguaggio, le ripetizioni, le imprecisioni teologiche, censurate da Ruffini, Bea e dal cardinale peruviano Juan Landàzuri, con i quali aveva pubblicamente concordato in aula, quanto il pericolo di adattare la Chiesa ai problemi del mondo. Più opportuno egli riteneva sostituire il documento con un messaggio del Papa, ma poiché una simile soluzione era irrealizzabile l'arcivescovo si adoperò per sollecitare correzioni<sup>24</sup>. In un secondo intervento il cardinale richiamò l'attenzione dei padri conciliari sulla necessità di non additare soluzioni in quei settori dell'attività umana soggetti a continua evoluzione, come quello socio-economico, e di restare «nell'ambito dei principi immutabili»<sup>25</sup>. Questa prospettiva fu

22. G. Caprile, *Il concilio Vaticano II. Quarto periodo* cit., p. 155.

23. «Non fui d'accordo con la petizione di condanna del comunismo presentata da 450 padri conciliari. Avevamo trattato la questione in occasione della dichiarazione sulla libertà religiosa. Alla condanna del comunismo aveva provveduto Pio XI, per quale motivo ripeterla? Fu anche detto: se facessimo una cosa del genere la persecuzione contro i cattolici nei Paesi comunisti rincredirebbe. Per evitare questo pericolo fu introdotto al primo punto della dichiarazione il cosiddetto emendamento Urbani che proibisce a qualsiasi potestà umana il ricorso ai mezzi coercitivi per impedire l'attività religiosa». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (22/10/1985).

24. L'inascoltata opinione di Siri di demandare il contenuto dello schema ad un documento pontificio aveva incontrato il consenso del cardinale tedesco Frings. Diario Barabino, quarto periodo, Vaticano II.

25. G. Caprile, *Il concilio Vaticano II. Quarto periodo* cit., vol. V, p. 155. «Non ho mai elaborato un concreto pensiero politico-sociale. Ma tenendo conto di come mi sono comportato in tutta la vita e come ho pensato, direi questo: non ho mai creduto che esista un solo modo di vivere socialmente e politicamente. Credo sia impossibile perché c'è nell'uomo l'abitudine di stan-

largamente condivisa, tanto da essere recepita dal testo definitivo approvato nell'ultima congregazione generale.

«Ora si comincia a lottare», confidò Siri al termine della celebrazione conclusiva del concilio, prevedendo che il travaglio dei quattro anni di dibattito si sarebbe riflesso sulle interpretazioni e applicazioni delle disposizioni del Vaticano II<sup>26</sup>. Un crucio che da tempo lo assillava, portandolo a programmare una azione di difesa principalmente tra gli intellettuali. «Il concilio — spiegò ai giovani del Didascaleion, un centro culturale da lui istituito a Genova fin dal 1953 — ha fatto affluire a Roma tutti i teologi di qualche peso e molti scrittori cattolici o comunque rappresentanti della cultura cattolica. Non è detto che proprio tutti avessero idee giuste, equilibrate e soprattutto una reale indipendenza dalle effimere mode interpretative delle filosofie del secolo scorso o di questo tempo»<sup>27</sup>. Il sospetto che costoro avrebbero proseguito dalle rispettive sedi a propugnare le loro tesi fece sì che il cardinale ponesse in atto una indicazione di Ruffini: fondare «un periodico che abbia come scopo la diffusione e la difesa della Verità contro ogni insidia e ogni tentativo di deformarla»<sup>28</sup>.

La più temuta insidia veniva attribuita ad una rivista teologica internazionale, «Concilium», sorta nel gennaio 1965 ad

carsi. Si stanca di tutto e torna anche al principio, riprende da capo. Ma si stanca anche per colpa dei suoi difetti, poi se ne dimentica e riprende di nuovo». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (15/5/1986).

26. Diario Barabino, quarto periodo, Vaticano II.

27. Conferenza del 28 gennaio 1966. G. Siri, *La Giovinezza della Chiesa — testimonianze, documenti e studi sul concilio Vaticano II*, OCS, vol. I, pp. 147-54. «Sostenere che il Concilio fu lo scontro tra due scuole teologiche, quella romana e quella del Centro Europa, è una schematizzazione fatta da cerebrali. La realtà del Concilio è questa: è stata la lotta fra Orzi e Curiaz. Quelli erano tre e tre, in Concilio quattro e quattro. Dalla parte di là: Frings, Liénart, Suenens, Lercaro. Dalla parte di qua: Ottaviani, Ruffini, Browne e io. Dietro ai quattro una dozzina di vescovi e dietro costoro altri venti o trenta padri conciliari. Ma è assurdo dire o pensare che da una parte vi fossero cattolici e dall'altra eretici. Che qualcuno sia venuto in Concilio con l'intenzione di portarlo a Lutero, cioè via la Tradizione divina e via il primato di Pietro, questo è verissimo, tanto che ad un certo punto si è avuto il pericolo, con quanta base non so, che qualcuno avesse potuto proporre la canonizzazione di Lutero. E dicono che Paolo VI abbia avuto paura di questo». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (28/11/1985).

28. Lettera di Ruffini a Siri (23/12/1965). As. «Vostra Eminenza che ha molta pratica in materia consideri la mia proposta e se Le sembra realizzabile se ne metta a capo fin d'ora [...]».

opera di noti studiosi europei di scienze sacre, i quali si proponevano di sviluppare la collaborazione tra le diverse scuole al fine di dominare il processo postconciliare. Una pubblicazione già ricca di prestigio dopo il primo anno, stampata in otto lingue, che rischiava di divenire una voce determinante se non fosse stata contraddetta da analoga iniziativa. «Ho confidato a Sua Santità quanto ho scritto a Vostra Eminenza», scriveva Ruffini a Siri, informandolo che il Papa, pur preoccupato per l'ascendente acquisito da «Concilium», intendeva attendere i risultati del convegno internazionale dei teologi indetto per l'autunno del 1966<sup>29</sup>.

Il presule genovese era di diverso avviso. Riteneva che la preannunciata riunione e gli inevitabili moniti papali non avrebbero impedito a «Concilium» di divulgare le sue tesi. Tuttavia non voleva agire senza il consenso di Paolo VI, il quale alternava nei suoi confronti contrastanti atteggiamenti. Al termine del terzo periodo conciliare il Papa aveva chiesto che «Civiltà Cattolica», illustrando gli aspetti positivi dei lavori, inserisse il nome di Siri tra quegli autorevoli teologi sui cui studi s'era basata la definizione della dottrina della collegialità. L'anno seguente, durante l'udienza accordata all'episcopato italiano negli ultimi giorni del Vaticano II, aveva evitato ogni accenno alla lunga attività dell'arcivescovo da pochi mesi sostituito alla presidenza della CEI<sup>30</sup>.

Siri parlò al Papa del progettato periodico di teologia e di cultura nell'aprile del 1966. La pubblicazione avrebbe preso il titolo di «Renovatio» per indicarne il programma: il rinnova-

29. Lettera di Ruffini a Siri (17/1/1966). As. Il congresso internazionale dei teologi, cui parteciparono 1.200 studiosi, si svolse a Roma dal 24 al 1° ottobre 1966 ed ascoltò un duro discorso del Papa che condannava la richiesta di autonomia dei teologi nei confronti del Magistero. Cfr. B. Lai, *Paolo VI contro gli arbitri nella ricerca della popolarità*, «Il Resto del Carlino», 2 ottobre 1966.

30. L'articolo di «Civiltà Cattolica» era stato redatto dal gesuita G. Caprile, dietro sollecitazione del Papa, che aveva fatto pervenire un'ampia documentazione circa i suoi interventi nelle questioni conciliari. Tra i documenti v'era citata la lettera inviata da Siri al Papa in merito alla retta interpretazione della collegialità, che Paolo VI s'era premurato di annotare con l'opinione espressa dal cardinale in un corso di teologia pubblicato nel 1950. Nel correggere, poi, le bozze dell'articolo, il Papa aveva voluto che fossero ricordati i nomi di quegli studiosi, tra cui Siri, ai quali s'era ispirato nel precisare i limiti della collegialità. G. Caprile, *Contributo alla «nota esplicativa previa»*, in *Paolo VI e i problemi ecclesiologici al Concilio* cit., pp. 597-690.

mento promosso dal concilio non significava tradire il patrimonio dottrinale della Chiesa. Impostazione gradita da Paolo VI, che però dubitava dell'opportunità dell'iniziativa. «Non vorrei che la pubblicazione fosse il contraltare di 'Concilium' o che altri la considerassero tale», oppose il Papa, confidando l'avviata azione per influire sulla rivista internazionale. «Abbiamo fatto in modo che il nostro Carlo Colombo partecipi alla redazione di 'Concilium' e cercheremo anche di intervenire sotto il profilo economico». Ma Siri insistette e finì col superare le resistenze papali<sup>31</sup>.

La trimestrale «Renovatio» cominciò ad essere stampata in concomitanza col dilagare di proteste nei diversi settori della vita ecclesiastica<sup>32</sup>. La libertà di opinione e di opposizione goduta dai vescovi durante gli anni del Vaticano II veniva rivendicata dal clero in varie parti del mondo. Le istanze riformatrici traevano alimento dalle arditezze del cattolicesimo d'Olanda che mettevano in discussione autorità, disciplina e valori tradizionali. L'edizione di un catechismo indirizzato agli adulti per presentare in forma moderna il messaggio evangelico, approvato dall'episcopato olandese malgrado fosse negata la verginità della Madonna, dimenticata la creazione del mondo soprannaturale e cancellati gli angeli, appariva il simbolo del progressismo cattolico. Sterile fu il negoziato per emendare il catechismo; e ciò costrinse Paolo VI ad una unilaterale «dichiarazione» correttiva del testo, da riprodurre nelle traduzioni del volume<sup>33</sup>. La polemica fu accompagnata dall'indizione di un «concilio pastorale», con cui la Chiesa d'Olanda voleva au-

31. B. Lai, *I segreti del Vaticano* cit., pp. 115-16.

32. «Renovatio», alle cui spese provvedeva Siri con i suoi mezzi, fu inizialmente diretta da don Luigi Rossi, il sacerdote genovese che aveva fatto parte del gruppo di teologia chiamato a collaborare con i padri conciliari italiani. Dal 1969 al 1978 la direzione della rivista passò a don Giovanni Battista Baget Bozzo. Di pugno del cardinale erano editoriali non firmati ma comunemente attribuitigli. Colloquio del direttore di «Renovatio», monsignor Alberto Boldorini, con l'autore (23/4/1992).

33. «Quando si trattò di dare la porpora cardinalizia all'arcivescovo olandese Alfrink sia Papa Giovanni che Tardini vollero sentire cosa ne pensassi. Io risposi: attenzione perché è stato professore dell'università di Nimega e il punto grave dell'Olanda si chiama Nimega. Giovanni XXIII disse: 'Ma Tardini ha letto tutti i suoi libri e non ha trovato niente'. 'Non lo metto in dubbio, però alle sue spalle resta sempre Nimega', conclusi. Intendiamoci, Alfrink era una brava persona ma secondo me non aveva le idee ben chiare». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/4/1985).

toriformarsi, che disorientava la gerarchia episcopale italiana presieduta nel febbraio 1966 dal Patriarca di Venezia Giovanni Urbani.

L'arcivescovo di Genova ne vide i primi effetti durante la riunione del Consiglio di presidenza della CEI, l'organo al quale il nuovo statuto entrato in vigore con la presidenza Urbani attribuiva ampi poteri. L'adunanza doveva preparare la prima assemblea postconciliare dell'episcopato e pronunciarsi contro la proposta del deputato socialista Loris Fortuna di introdurre il divorzio nella legislazione italiana<sup>34</sup>. Siri non si aspettava che Urbani cogliesse l'occasione per annunciare di aver ottenuto l'autorizzazione del Papa all'uso da parte del clero, fuori dagli edifici sacri, del *clergyman* in luogo della tradizionale veste talare<sup>35</sup>. Questione già sollevata da Lercaro e dall'arcivescovo Michele Pellegrino di Torino nelle riunioni dei vescovi italiani durante l'ultima fase del Vaticano II e accantonata per mancanza di consensi<sup>36</sup>.

Il presule genovese era nettamente contrario a modificare la disciplina dell'abito ecclesiastico. Per lui la lunga veste testimoniava l'identità sacerdotale, la divisa che ricordava al prete «impegni, appartenenza, colleganza, spirito di corpo, dignità». «Nella vita ecclesiastica e nella vita religiosa le prove da evitare, i pericoli da fuggire — scriveva a questo proposito — sono ben maggiori che nei laici ed hanno pertanto più bisogno di essere sostenuti da un abito impegnativo»<sup>37</sup>. Posto dinanzi al fatto

34. *Il matrimonio cristiano. Nota del Consiglio di presidenza, 19-20 aprile 1966. Enchiridion CEI cit.*, vol. I, pp. 217-18. La nota si riferiva implicitamente al disegno di legge sul divorzio in esame presso la commissione affari costituzionali della Camera.

35. «Dopo che fui espropriato della carica di presidente della CEI i cardinali Pellegrino, Urbani, Lercaro e l'arcivescovo di Ravenna, Salvatore Baldassarri, presero l'iniziativa di sottoporre al Papa il progetto di rendere facoltativa, fuori dalle chiese, la veste talare. E finirono per persuaderlo». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/4/1985).

36. L'eventualità di modificare la disciplina dell'abito ecclesiastico era stata discussa, senza giungere ad alcun risultato, nel corso della assemblea della CEI del 16 novembre e del 1° dicembre 1965. Diario Barabino, quarto periodo, Vaticano II.

37. Lettera circolare di Siri ai «Rettori dei Seminari e a tutti i responsabili della disciplina ecclesiastica, 20 agosto 1972». As. A Genova la maggioranza dei preti continuò ad indossare normalmente la veste talare. Nel ribadire la validità dell'abito tradizionale, il cardinale scriveva: «[...] succede che in talune città d'Italia (non citiamo ovviamente i nomi, ma siamo ben sicuri di quello che

compiuto Siri fu costretto ad accettare il provvedimento, giudicato un segnale della penetrazione delle spinte innovatrici provenienti dall'estero, presentate sotto il nome di adeguamento allo spirito conciliare. Spinte che Paolo VI tentò di controllare con la riforma della Curia romana e la convocazione del Sinodo dei vescovi<sup>38</sup>.

Nell'istituire il Sinodo, di cui due terzi dei membri debbono essere di volta in volta proporzionalmente eletti dalle Conferenze episcopali, il Papa ne aveva sottolineato l'ordinaria funzione consultiva, rinviando ad un suo preciso conferimento la facoltà deliberativa. Malgrado ciò bastò l'annuncio del Sinodo per dare vita ad attese e pressioni dirette ad ottenere la costituzione dell'istituto in senso parlamentare. A queste attese e pressioni Siri replicava dalle pagine di «Renovatio» ricordando come la più importante caratteristica dell'organismo fosse rappresentato dalla «libera volontà del Pontefice, il quale poteva fondarlo e poteva non fondarlo; ciò che dimostra il Sinodo non essere necessario, ma solo opportuno». Affermazioni contrapposte a quelle di quanti tendevano a considerare l'assemblea sinodale una sorta di continuazione del Vaticano II o, come Suenens, la futura struttura centrale della Chiesa destinata anche a scegliere il Papa<sup>39</sup>.

Eletto con il maggior numero di voti tra i quattro delegati della CEI — ai quali furono aggiunti altri italiani di nomina pontificia, tra cui Lercaro — l'arcivescovo genovese affrontò l'argomento di maggior interesse del Sinodo: i problemi dottrinali, che avevano allarmato Ottaviani come risulta da una lettera circolare da lui inviata ai vescovi<sup>40</sup>. Nel documento il respon-

diciamo) per l'assenza di ritegno imposto dalla sacra divisa, si arriva ai divertimenti proibiti dal Codice di Diritto Canonico, ai night-club, alle case malfamate e peggio. Sappiamo di retate di seminaristi fatte in cinema malfamati ed altri non più consigliabili locali. Tutto per colpa dell'abito tradito».

38. «La riforma della Curia è stata fatta da papa Montini e da monsignor Giovanni Maria Pinna. Non mi sono accorto che ci sia stata quell'ampia consultazione fuori di Roma, di cui poi si parlò. Il punto è questo: Montini veniva dalla Segreteria di Stato e pertanto voleva deificarla per avere ogni cosa sotto controllo. Tutto qui». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (22/10/1985).

39. *Il Sinodo episcopale*, «Renovatio», luglio-settembre 1967. Gli editoriali sono ora raccolti in G. Siri, *Il dovere dell'ortodossia. Editoriali di «Renovatio» e note al clero*, Ocs, Giardini Editori, Pisa 1987.

40. I delegati al primo Sinodo eletti dai vescovi italiani furono i cardinali Siri e Urbani, l'arcivescovo di Bari Nicodemo e il teologo del Papa, Carlo Colombo. Probabilmente tra i membri del Sinodo vi sarebbe stato anche il car-



sabile della Congregazione per la dottrina della fede, nuova denominazione data al Sant'Ufficio nel riformare i metodi inquisitoriali, aveva sintetizzato in dieci pagine le «opinioni pericolose», fonti del dissenso teologico, della crisi dell'autorità, delle deviazioni in campo morale e sociale. Diagnosi pienamente condivisa da Siri, il quale, nell'assemblea sinodale, suggerì di arginare la diffusione degli errori richiamando l'attenzione sullo speciale compito dei vescovi di esercitare l'autorità con il Papa e sulla validità del Magistero ordinario trascurato dai teologi per ridurre i contenuti obbligatori della fede ai dogmi solennemente definiti. Suggerimenti ascoltati attentamente da Paolo VI, benché costretto a limitare la sua presenza nell'aula a causa di un disturbo alla prostata che lo costringerà a sottoporsi ad un intervento chirurgico<sup>41</sup>.

L'arcivescovo di Genova evitò successivamente di intervenire e restò in silenzio anche a proposito della riforma liturgica di cui il Papa aveva affidato la responsabilità a Lercaro, nominandolo presidente del *Consilium* preposto all'attuazione delle norme conciliari. Un silenzio che non significava piena adesione all'avviata revisione della celebrazione della messa con la sostituzione dell'italiano al latino, ma neppure rifiuto dei mutamenti. La partecipazione al movimento liturgico genovese di monsignor Moglia, in collaborazione proprio con Lercaro, e le iniziative prese in tal senso una volta promosso vescovo rendevano il presule tutt'altro che ostile nei confronti delle innovazioni. I suoi timori riguardavano l'abbandono del latino quale lingua comune e la frammentazione prodotta dall'adattamento liturgico alle esigenze locali che comportavano abusi e inopportune sperimentazioni, ai quali reagì salvaguardando a Genova la sacralità della liturgia: dal mantenimento del latino nelle grandi e solenni cerimonie al culto dell'eucarestia, alle disposizioni architettoni-

dinale Ruffini se non fosse improvvisamente morto l'11 giugno 1967. Paolo VI dette notizia della morte del cardinale ai fedeli raccolti in piazza San Pietro. *L'attività della Santa Sede nel 1967*, Tipografia Poliglotta Vaticana, p. 553.

41. G. Caprile, *Il Sinodo dei vescovi. Prima assemblea generale*, «Civiltà Cattolica», Roma 1968, pp. 161-62. L'allontanarsi del Papa dall'aula sinodale alle 10,30 del 5 ottobre 1967, dopo aver ascoltato alcuni oratori tra cui Siri, fu erroneamente interpretato da un quotidiano romano come segno di insoddisfazione. In realtà Paolo VI, tornato sofferente dal viaggio in Turchia, aveva rinviato l'intervento chirurgico per consentire lo svolgimento del Sinodo e ricevere la visita di Atenagora, il Patriarca ortodosso incontrato a Istanbul. B. Lai, *Montini*, Longanesi, Milano 1969, pp. 180-81.

che, al canto sacro<sup>42</sup>. Questo atteggiamento lo distingueva dall'estremismo tradizionalista; il che trovava conferma nel rifiuto da lui opposto di sottoscrivere la dura protesta al Papa dei cardinali Antonio Bacci e Ottaviani il giorno stesso dell'entrata in vigore del nuovo rito comunitario della messa<sup>43</sup>. Sicché non esitò a condannare, nell'aprile del 1967, le aspre critiche mosse alla riforma liturgica portata avanti da Lercaro in un libretto a firma Tito Casini con l'autorevole, laudativa prefazione del cardinale Bacci: un attacco che aveva indotto Paolo VI a riconfermare pubblicamente la sua fiducia nell'attività dell'arcivescovo di Bologna.

«Grazie, tante e cordiali grazie», rispondeva Lercaro a Siri, lieto di una solidarietà che divenne affettuosa partecipazione nel febbraio dell'anno successivo, allorché fu comunicato l'allontanamento del cardinale di Bologna dal governo della diocesi<sup>44</sup>. Questa notizia fu accolta con stupore da Siri, che conosceva i legami di amicizia tra Lercaro e il Papa, il quale a suo tempo aveva respinto le dimissioni presentategli in ottemperanza del decreto postconciliare del ritiro in pensione dei vescovi al compimento del settantacinquesimo anno di età<sup>45</sup>.

L'inaspettata rimozione era dovuta ad una indagine segre-

42. Nelle chiese di Genova si evitò l'erezione di posticci altari situati di fronte a quelli originari, la distribuzione dell'eucarestia ai fedeli in piedi, la rimozione delle immagini sacre, l'abbandono degli antichi e preziosi paramenti.

43. «Ho sempre agito secondo quello che mi sembrava giusto. Ad esempio quando Ottaviani e Bacci scrissero la lettera in cui lo accusavano di essere quasi eretico per il nuovo *Ordo Missae* e il secondo canone, lo mi rifiutai decisamente di sottoscriverla». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (17/5/1988). La lettera, che era accompagnata da un esame critico delle innovazioni, è pubblicata da A. Spadafora, *Il Postconcilio. Crisi: diagnosi e terapia*, Ed. Settimo Sigillo, Roma 1991, pp. 120-21.

44. Lettera di Lercaro a Siri, 12/5/1967. As. «In realtà se non fosse stata quella prefazione, della prosa irriverente e presuntuosa di Casini avrei sorriso, come di tanta altra prosa... Ma quella firma ad una prefazione che entrava in merito e avallava, metteva un punto interrogativo su tutta l'opera del *Consilium* (e perché pensarla opera mia personale). Ora, dalla parte che mi interessava tutto è messo a posto, anche se, naturalmente, l'ondata malefica va estendendosi».

45. Lercaro era stato il primo tra i cardinali che aveva corrisposto al decreto *Ecclesiae Sanctae* con cui Paolo VI stabiliva la rinuncia dei vescovi al governo delle diocesi al settantacinquesimo anno di età. Lo stesso passo era stato compiuto pochi giorni dopo da Ruffini. Il Papa aveva pregato i due porporati di conservare l'incarico. «*Informations Catholiques Internationales*», 15 settembre 1966, p. 7.

tamente esperita a Bologna da un inviato del Vaticano, determinata da addebiti oscuri mossi a Lercaro. «Sarebbe anche mio desiderio darti almeno qualche ragguaglio sulla strana vicenda; ma dovrei fare un volume. A voce si fa più presto e soprattutto si fa meglio», scriveva il destituito cardinale a Siri preannunciandogli l'arrivo a Genova per celebrare il matrimonio di una delle figlie del sindaco della città. «Ti dirò solo — aggiungeva — che l'udienza del 21 marzo u.s. è stata soltanto interlocutoria; almeno io non ho voluto si desse per conclusa la cosa. Perché questo mi è parso e mi pare la realtà. Ora quindi sto preparando un secondo incontro: proprio non è che lo abbia desiderato e lo desideri; ma ritengo doveroso averlo e confido abbia ad essere utile: non a me, ma a troppi che non sanno capacitarci di quello che è avvenuto»<sup>46</sup>.

L'arcivescovo di Genova colse l'occasione per ospitare e colmare di attenzioni Lercaro, il quale gli aprì «l'animo con tutta schiettezza sulla vicenda amara di questi mesi; ciò che una mai non troppo guardinga prudenza mi impedisce di fare e che, invece, parmi nessuno potrà rimproverare che abbia fatto con chi fu il mio Vescovo e padre del mio episcopato», ricordava il rimosso cardinale in una lettera di ringraziamento<sup>47</sup>. Le confidenze concernevano la procedura usata per imporgli le dimissioni, che traeva spunto dal gesto da lui compiuto in oc-

46. Lettera di Lercaro a Siri (8/4/1968). As. Il matrimonio della figlia del sindaco di Genova, Augusto Pedullà, fu celebrato da Lercaro nella basilica dell'Immacolata il 18 aprile 1968. Siri assistette alla cerimonia. RDC, maggio-giugno 1968, p. 216.

47. Lettera di Lercaro a Siri (20/4/1968). Nel ringraziarlo per l'ospitalità, Lercaro informava Siri della nuova udienza papale fissata «mercoledì 24 alle ore 10» e dello sgarbo ricevuto dal vescovo di Bressanone-Bolzano, Giuseppe Gargitter, che gli aveva impedito di celebrare messa e benedire una nuova costruzione dell'Istituto salesiano di Bolzano. «Avevo accettato, pregandolo (il direttore dell'Istituto salesiano, n.d.a.) di avvertire il vescovo e averne un cenno di assenso. Mi scrive un espresso per dirmi che dopo aver chiesto udienza inutilmente per quindici giorni e mandato il programma, il segretario gli telefona da parte di S. Ecc. che la presenza del cardinale Lercaro non è gradita [...] Ed è Mons. Gargitter col quale ho sempre avuto buoni contatti. Ho mandato un espresso a S. Ecc. perché voglia precisarmi se il non gradimento debbo riferirlo alla mia dignità di Cardinale o alla mia nazionalità italiana o alla mia persona. Ci vuole proprio una grazia straordinaria per non ammannire». Nel rispondere Siri scriveva: «[...] mi addolora veramente il gesto dell'Ordinario di B. nei confronti di Vostra Eminenza. Questo contegno non ha qualifica. Penso tuttavia che infiniti altri sarebbero pronti a riparare al gesto». Lettera di Siri a Lercaro (23/4/1968). As.

casione del trasferimento a Bologna, quando nel 1952 s'era autonomamente impegnato con Pio XII a lasciare la sede ove la Santa Sede lo avesse ritenuto opportuno; e il colloquio avuto con Paolo VI dichiaratosi disposto ad annullare il provvedimento anche se il successore, il vescovo Antonio Poma, ne aveva preso possesso<sup>48</sup>: offerta questa che era stata respinta dal cardinale, il cui clamoroso «caso» fu burocraticamente chiuso dopo la seconda udienza pontificia e l'onorifico compito, affidatogli in quella circostanza, di rappresentare Paolo VI in veste di «legato pontificio» al congresso eucaristico internazionale di Bogotà. Un mandato che servì a Lercaro, dietro suggerimento di Siri, per superare gli attriti sorti con Poma a causa dell'Opera Madonna della Fiducia fondata per aiutare i giovani universitari, alla quale aveva chiesto ospitalità per ritirarsi a vivere<sup>49</sup>.

48. «Ci sono ancora aspetti misteriosi sulla vicenda di Lercaro, che seppe di doversi dimettere per l'impegno assunto nel 1952 con Pio XII. Lercaro chiese udienza al Papa, si inginocchiò e disse: 'Santità, non mi alzo di qui fin quando lei non mi dirà la ragione per la quale sono stato mandato via'. Paolo VI rimase zitto perché non sapeva cosa rispondere o non voleva farlo. Me lo ha raccontato Lercaro stesso, quando ha visto che io solo gli prestavo una mano. 'Beh senta — disse poi il Papa — se lei vuole può restare a Bologna'. 'No — replicò Lercaro — ormai è stata presa una decisione'. 'Hai fatto male', ho detto a Lercaro. 'Dovevi dire: grazie Santità, tornare a Bologna come arcivescovo e allontanare Poma'. Aveva voluto che Poma fosse nominato suo vescovo coadiutore con diritto alla successione, mettendolo al primo posto dei cinque nomi presentati, dopo la nomina a presidente del *Consilium* per la liturgia. Poma era fiduciario del Papa dai tempi in cui Montini si trovava a Milano. Molti hanno supposto che Poma abbia tramato ai danni di Lercaro ma io non posso unirmi a queste congetture perché non ho elementi per farlo e dunque sarebbe una insinuazione gravissima e non motivata». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (6/6/1985). Il 18 ottobre 1986, nel decimo anniversario della morte di Lercaro, Siri ne ricordava l'attività con un discorso al Teatro Comunale di Bologna: «[...] Venne il giorno in cui scese i gradini della Cattedra di S. Petronio. Quando Paolo VI gli disse che era disposto a riportarlo su quella Cattedra, egli immediatamente e decisamente rifiutò. Quello che era stato fatto doveva restare fatto. Si ritirò così nella sua opera: Villa San Giacomo. In quella circostanza l'Antico Arcivescovo tacque. Con stupenda dignità prese il suo posto di educatore e fu il padre dell'Opera che aveva creato. L'Opera vive nel suo nome e quello magnifico!». Rbg, novembre-dicembre 1986, p. 498.

49. Pochi giorni prima di recarsi a Bogotà, Lercaro informava Siri di aver «strappato» a Poma l'approvazione della nomina del consiglio di amministrazione dell'Opera della Madonna della Fiducia a Villa San Giacomo, «modificata in conformità del suggerimento avuto, con l'aut aut della mia partenza a Bogotà». «Ovviamente — proseguiva la lettera del cardinale — il mio non

La disavventura di Lercaro e la conseguente esclusione del porporato dalla Conferenza episcopale accelerò il progetto, voluto dal Papa, di fondere il quotidiano bolognese «L'Avvenire d'Italia» con «L'Italia» di Milano per dare vita a «L'Avvenire», nuovo giornale dei cattolici italiani. Concentrazione accolta con riserva da Siri, preoccupato del peso finanziario che sarebbe conseguentemente gravato sull'episcopato divenuto, attraverso la CEI, azionista del nuovo giornale<sup>50</sup>.

Scrupolosamente presente alle riunioni della CEI, l'arcivescovo di Genova notava con disappunto la negativa evoluzione dell'organismo, appesantito dalla istituzione di numerose commissioni e dalla difficoltà di concordarne gli indirizzi<sup>51</sup>. Se ne ebbe la prova nel 1968, allorché la Conferenza episcopale dovette pronunciarsi in vista delle elezioni politiche.

Nel corso del lungo dibattito sulla posizione da assumere in quell'occasione più di un vescovo lamentò l'immobilismo del

era né un capriccio, né un colpo di testa; era troppo evidente che si continuava dal mio Successore (e dietro di Lui, da chi?) a sostenere con i fatti le due accuse calunniose de «Il Borghese» (le altre erano pettegolezzi): l'indebitamento della Diocesi per miliardi e l'immoralità nell'Opera Madonna della Fiducia per la quale non basta neppure la mia quotidiana presenza a tranquillizzare. Su questo puntai [...] e in extremis ottenni». Lettera di Lercaro a Siri, 1/8/1968. As. Brani dell'indagine segreta compiuta a Bologna erano apparsi su «Il Borghese», 22 febbraio 1968, pp. 393-94.

50. «Urbani stanziò 100 milioni per 'L'Avvenire' di cui la CEI era divenuta azionista. Li prese dalla cassa della Fondazione Giovanni XXIII, che avevo costituito con l'aiuto di benefattori per agevolare i vescovi incappati nel tracollo di Giovanni Battista Giuffrè, quel cosiddetto banchiere che rastrellava risparmi servendosi delle parrocchie e promettendo altissimi interessi. Quando scoppiò lo scandalo io non ero stato ancora nominato presidente della CEI. Ma dopo dovetti darmi da fare per riparare ai guai di numerosi vescovi. Nel lasciare la presidenza della CEI ritenni opportuno abbandonare la cassa in cui avevo portato 157 milioni. Era una cassa a sé stante, gestita da me. Forse avrei dovuto continuare a gestirla perché sapendo come Urbani spendeva i soldi, i benefattori non dettero più una lira. E la CEI fu costretta ad elemosinare». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (14/1/1986).

51. «Mancavano traguardi e obiettivi precisi. Una volta stemmo a discutere molte ore, quasi l'intera mattinata, per stabilire se il numero dei componenti le commissioni dovesse essere aumentato. Avevo convinto il Papa a non dare un palazzo sulla via Aurelia alla CEI. Gli avevo detto: 'Santità, il palazzo lo riempiranno di uffici e rischieremo che si creino questioni solo per giustificare quanti lavoreranno negli uffici'. Lo avevo convinto ma poi, alla morte di Urbani, divenne presidente Poma, il quale mirando alla successione di Montini, teneva ad avere una bella sede a Roma per la CEI. Fino ad allora la sede della CEI era in un appartamento di via della Conciliazione». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (14/1/1986).

terzo governo Moro di centro-sinistra, l'aumento del frazionismo democristiano in contrasto con l'unificazione tra socialisti e socialdemocratici e il malessere provocato nell'opinione pubblica dallo «scandalo SIFAR», l'accertata utilizzazione a fini politici del servizio di sicurezza militare<sup>52</sup>. Accuse che, pur avendo una loro validità, non impedivano a Siri di schierarsi tra quei presuli che ancora una volta vedevano nel voto dei fedeli alla Dc l'unico mezzo per opporsi alla conquista comunista del potere: orientamento questo accolto in un documento dai toni sfumati, che evitava persino l'espressione «unità politica dei cattolici» per ottenere l'approvazione dei vescovi dissenzienti<sup>53</sup>. La posizione di quest'ultimi testimoniava una inasprita dialettica all'interno della gerarchia ecclesiastica che l'anno successivo accelererà indirettamente il distacco delle ACLI dalla Dc e l'istradarsi delle associazioni cattoliche operaie verso una alternativa politica posta sotto il segno del socialismo. Fu appunto in quel periodo che Siri ricevette l'offerta di tornare ad occuparsi dei rapporti con il mondo politico.

Ad anticipargli il proposito papale era stato Angelo Dell'Acqua, il quale promosso cardinale in seguito alla riforma della Curia, era stato sostituito in Segreteria di Stato dal toscano Giovanni Benelli, già segretario personale di Montini alla fine degli anni Quaranta. Dell'Acqua, nominato vicario del Papa per Roma, manifestò all'arcivescovo di Genova le preoccupazioni per la situazione delle ACLI, la minaccia dell'introduzione del divorzio nella legislazione italiana, la propensione al dialogo con i comunisti di esponenti democristiani. Infine invitò Siri a recarsi dal Papa. Paolo VI accolse il cardinale cordialmente, lo intratteneva su molti argomenti e, prima di congedarlo, volle sapere se

52. La commissione costituita dal ministero della Difesa nel 1967 per indagare sulle deviazioni del Servizio Informazioni forze armate accertò che i generali succedutisi a capo del servizio segreto, Giovanni De Lorenzo ed Egidio Viggiani, avevano fatto predisporre 157 mila fascicoli, di cui 4.500 riguardanti ecclesiastici ed esponenti delle associazioni cattoliche. Non mancavano i fascicoli relativi a Montini, quando era arcivescovo di Milano, e a Siri, presidente della CEI. «Talvolta De Lorenzo e poi Viggiani hanno chiesto di vedermi. Li ho ricevuti e li ho ascoltati. Niente di più. Da me hanno potuto sapere ben poco. Telefono raramente e sono molto controllato nello scrivere lettere». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/4/1972).

53. *I cristiani e la vita pubblica. Dichiarazione dei vescovi d'Italia*, 16 gennaio 1968. *Enchiridion CEI* cit., vol. I, pp. 481-90.

desiderava assumere qualche particolare incarico. Il presule genovese, pronto ad accettare il comando del Papa ma non a sollecitarlo, si limitò a chiedere la benedizione apostolica<sup>54</sup>.

54. «Il Papa voleva che gli dicessi: mi lasci riprendere la parte politica in mano. Io risposi: non domando niente, mi basta la benedizione apostolica. Risposi in questo modo perché volevo una cosa chiara, non arrangiata, che mi avrebbe costretto a lavorare alle spalle del presidente della Cei. Dovevo poter andare da Urbani e dirgli: il Papa mi ha detto di fare questo, abbia pazienza, cercherò di darle meno fastidio possibile e di toglierle molti fastidi». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (14/1/1986). Alcune settimane dopo l'udienza l'agenzia giornalistica Op diretta da Mino Pecorelli, giornalista molto vicino agli ambienti dei servizi segreti, annunciava «probabile un importante incarico vaticano per il cardinale Siri». Op, 14 maggio 1969.

*Nella crisi postconciliare*

Il 27 giugno 1969 Siri scioglieva l'Azione Cattolica di Genova, suddivisa nei tradizionali «rami» a seconda dell'età e del sesso degli iscritti, e a distanza di quarantotto ore la ricostituiva in forma unitaria con nuovi dirigenti. Il decreto, emanato alla vigilia di due consecutivi giorni di festa per evitare eventuali dimostranze, precedeva la revisione statutaria dell'AC progettata da monsignor Costa con il consenso di Paolo VI. «L'Azione Cattolica Italiana è orientata a realizzare una semplificazione organizzativa», spiegava l'arcivescovo nel documento<sup>1</sup>. In realtà il cardinale si limitava ad attuare le preannunciate modifiche strutturali, la sostituzione dei «rami» con due grandi settori riservati a giovani e adulti, ma tralasciava ogni sostanziale intervento.

La bozza della riforma programmata da Costa attribuiva ai laici la piena responsabilità nella conduzione dell'associazione, ne annullava la «dipendenza» dalla gerarchia ecclesiastica, ed escludeva di fatto l'intervento in campo socio-politico dell'AC, di cui sanciva il mero impegno religioso. L'introduzione di strumenti democratici in una compagine sempre diretta dall'alto, quali l'elezione degli organi fondamentali della vita associativa, e il disimpegno dalla realtà temporale, sintetizzato nella formula «scelta religiosa», non erano condivisi dall'arcivescovo ligure. Per rimediare egli non trovò altro mezzo che anticipare di alcuni mesi a livello diocesano la riorganizzazione strutturale del nuovo statuto, affidandone l'applicazione di quest'ultimo ad uomini fidati, che conservarono all'Azione Cattolica geno-

1. Rdc, giugno-luglio-agosto 1969, p. 287. Siri affidava «quanto concerne l'organizzazione dei laici dell'Azione Cattolica» al suo vescovo ausiliare, Secondo Chiocca. Ivi, p. 290.



vese antichi indirizzi e contenuti<sup>2</sup>. Le disposizioni del presule furono perciò favorite dalla loro ineccepibilità formale e dal particolare momento in cui vennero prese.

«Anche la Chiesa è stata investita dall'ondata contestatrice», aveva scritto «Civiltà Cattolica» nel febbraio del 1969, rilevando come la protesta non fosse sopraggiunta dall'esterno, conseguente ai disordini esplosi nelle università dell'Europa occidentale, «ma sorta all'interno di essa»<sup>3</sup>. Pur non mancando le assonanze tra la rivoluzione universitaria del 1968 e il dissenso ecclesiale, accomunate nel rifiuto dell'autorità, l'inquietudine religiosa si differenziava dal concomitante fenomeno studentesco per l'assenza di violenza e per l'ispirazione dalla lettura degli atti conciliari. Il concetto di «popolo di Dio» approvato dal Vaticano II veniva tradotto in una opposizione alla Chiesa istituzionale, accusata di essere compromessa col potere civile, e in una richiesta di corresponsabilità di tutti i suoi membri, realizzata dando vita a comunità autonome di cattolici: ad aggregazioni spontanee cioè, spesso animate da un solo sacerdote, le cui democratiche assemblee venivano indette allo scopo di preparare e di progettare attività socio-assistenziali.

Questo tipo di contestazione era approdata a Genova in seguito al clamore sollevato dal conflitto tra il cardinale Florit e il parroco del quartiere fiorentino l'Isolotto, Enzo Mazzi, promotore di una di queste comunità. Fu appunto per solidarizzare con l'Isolotto e don Mazzi che ai primi del gennaio 1969 alcune decine di studenti genovesi, guidati da due sacerdoti, si radunarono nella chiesa di San Camillo. L'assemblea alternò preghiere e discussioni sulla vicenda dell'Isolotto. Non si trattava di una simbolica occupazione della chiesa che, a somiglianza di quelle attuate negli atenei universitari, s'era già verificata con riguardo alla cattedrale di Parma ed alla stessa basilica romana di San Pietro; epperò Siri decise di intervenire.

2. «Lo statuto dell'Azione Cattolica voluto da Costa è stato un grave errore. Come si fa a dire che una associazione la quale collabora all'apostolato gerarchico è perfettamente democratica? Inconcepibile. Cercai di intervenire su Costa e su due punti lo convinsi. Ma non sul resto. E allora a Genova ho fatto una sorta di colpo di Stato. Ho approfittato di due giorni di festa per sciogliere e ricostituire l'Azione Cattolica, rendendola vigorosa e combattiva come un tempo. Ma quanta fatica per mantenerla nella giusta rotta». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (15/5/1986).

3. *La Chiesa «contestata», «Civiltà Cattolica», I, 1969, pp. 209-14.*

Con un comunicato apparso sul giornale cattolico «Il nuovo Cittadino» l'arcivescovo ricordava ai responsabili degli edifici sacri il divieto di «azioni collettive liturgiche o extraliturgiche» salvo non fossero stati essi stessi a consentirle o ad assumerne la direzione<sup>4</sup>. Questa avvertenza impedì altre analoghe manifestazioni ai «camillini», come vennero chiamati gli aderenti al movimento contestatario, discioltisi dopo pochi mesi.

L'episodio sarebbe stato di scarso conto se non avesse germinato un nuovo gruppo di dissenzienti nella parrocchia del Carmine, il quale confluì poi in quello costituito da due frati francescani, parroco e vice parroco del quartiere di Oregina, dando vita ad una comunità autogestita, sull'esempio dell'Isolotto di Firenze, con pubbliche manifestazioni in favore di una Chiesa povera di potere e di organizzazione. Prospettive già respinte dal cardinale in una lettera pastorale dai toni pacati, in cui, pur ricordando la dottrina della Chiesa richiamata dai documenti conciliari, evitava condanne<sup>5</sup>. E tale suo modo di confrontarsi con i contestatori, anche in dialoghi diretti, accompagnati, peraltro, da qualche sanzione canonica, finì con il circoscrivere la vicenda dell'Oregina, che alcuni anni dopo si spense spontaneamente senza lasciare tracce nella vita cattolica genovese<sup>6</sup>. «Un vescovo che non apra a tutti la possibilità di collo-

4. «Il nuovo Cittadino», 7 gennaio 1969. La manifestazione all'interno della chiesa di San Camillo in zona Piccapietra s'era verificata il 3 gennaio. La riunione era stata definita di «riflessione e di preghiera».

5. *Le ombre di questi anni. Settima lettera pastorale al clero sull'ortodossia*, 11 febbraio 1969, ora in *Il primato della verità*, Ocs, vol. II, pp. 227-40. «Oggi si tenta da parte di taluni, con la connivenza di chi non dovrebbe, di sostituire al concetto della Chiesa, gerarchica, con il supremo pontificato e l'episcopato nelle attribuzioni avute dall'Evangelo, un 'regime assembleare'. Niente Papa e niente vescovo, al posto di tutti: l'assemblea. È il nuovo feticcio creato dalla depauperata fantasia dei nostri contemporanei». Tuttavia Siri armoniva a trarre ammaestramento dal fenomeno per combattere l'«abitudine», esercitare in modo giusto il potere sulle comunità parrocchiali, «essere vicini al popolo», mantenere aperto il colloquio.

6. Il 27 agosto 1971 la Curia arcivescovile di Genova comunicava che «in Oregina non esiste altra comunità legittima e cattolica che quella raccolta intorno al parroco legittimamente presentato, nominato, investito; diffidava i fedeli 'che vogliono restare nell'unità della comunione cattolica' dal partecipare a qualsiasi altro convegno e i sacerdoti 'a compiere atti sacri di culto' per la cosiddetta comunità di Oregina o 'dove detta comunità' si convoca». RgG, settembre-novembre 1971, p. 551. La notificazione era stata determinata dalla disobbedienza dei due religiosi, Agostino Zerbini e Vincenzo Podestà, già parroco e vice parroco dell'Oregina, i quali, trasferiti dall'Ordine francescano,

quo», annotava Siri in un testo edito dopo la morte in cui riassumeva la sua più che quarantennale esperienza di episcopato, «può ritenersi candidato al fallimento: non conoscerà mai uomini o cose e sarà guidato dalle opinabili e talvolta perverse opinioni di qualche curiale»<sup>7</sup>.

Le cause della crisi postconciliare erano addebitate dal cardinale a certi indirizzi che si era cercato di avviare nel corso dello svolgimento del Vaticano II. L'attacco al primato papale aveva diminuito la capacità di tenere unita la Chiesa, creato il «mito dei progressisti e dei conservatori», tra i quali erano state «gratuitamente» collocate varie personalità, provocato la disubbidienza e l'anticlericalismo di molti cattolici. «I centri inibitori, tutela della disciplina e della verità della Chiesa, hanno perduta molta, troppa forza. Ritorrerà la necessaria energia, ne sono sicuro, ma intanto il prestigio della Sacra autorità è arrivato al livello dei tempi peggiori», era stata l'amara diagnosi di Siri nell'espone la situazione ad alti personaggi del mondo internazionale<sup>8</sup>: valutazione che gli faceva individuare nell'area culturale attiva nel Centro Europa il tentativo di guidare il dopo concilio e lo induceva a frequentare Paolo VI, preda di tormentate riflessioni nel momento di prendere le decisioni.

Malgrado la freddezza dei rapporti l'arcivescovo di Genova non tralasciava alcuna occasione per avvicinare il Papa. Le richieste di udienza non erano mai respinte dal Papa, il quale,

avevano fatto ritorno nella comunità. Il 18 novembre 1971 l'Ordine comunicava l'espulsione dei due frati. Rdg cit., p. 552.

7. G. Siri, *Un vescovo ai vescovi. Memorie, discorsi e documenti sul Ministero episcopale*, Ocs, vol. VI, p. 8.

8. Conferenza di Siri sul postconcilio, ora in *La Giovinchezza della Chiesa*, Ocs, vol. I, pp. 175-97. «Nel settembre del 1969 fui invitato dall'industriale Carlo Pesenti a parlare ad un gruppo di personaggi internazionali che si radunavano di tanto in tanto senza dare pubblicità ai loro incontri. Quella volta, nell'isola di Saint Honorat davanti a Cannes, dove c'è una abbazia di frati cistercensi del IV secolo, trovai un ex capo di Stato francese, Henry Kissinger e gente del genere. Avevo preavvisato Pesenti: sono persone troppo importanti per non dire loro la verità, ma è meglio non pubblicare il testo della conferenza per evitare complicazioni. Non ho paura delle complicazioni, perché se anche Paolo VI se ne fosse rammaricato gli avrei detto: è la verità Santo Padre. E dissi la verità. Nel tratteggiare l'evento conciliare sotto il profilo storico parlai di una programmazione contraria alla impostazione voluta da Papa Roncalli del Concilio e della tradizione della Chiesa, organizzata da una certa parte dell'Europa; dell'influenza esercitata dai seguaci di Maritain, eccetera. Ora il discorso è stato stampato nei volumi che raccolgono i miei scritti». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (17/5/1985).

pur essendone infastidito, veniva stimolato dalla personalità del cardinale genovese<sup>9</sup>. Soprattutto se il presule, di cui apprezzava la cultura teologica, si soffermava su tale materia, come era avvenuto nella primavera del 1968.

Il 27 aprile di quell'anno Siri, a Roma da alcuni giorni dove aveva guidato un folto pellegrinaggio di genovesi, veniva ricevuto dal Papa. Voleva ringraziare Paolo VI, che aveva appositamente celebrato per i fedeli di Genova e che nel discorso rivolto loro aveva elogiato l'arcivescovo, rievocandone la loro «antica conoscenza», la «dottrina teologica» del cardinale nonché «l'opera prestata durante non brevi e non facili anni all'intero episcopato italiano»<sup>10</sup>. Nel corso dell'udienza il cardinale aveva richiamato l'attenzione del Papa sulla diffusione di teorie che, nell'intento di rendere più accessibile alla mentalità moderna la dottrina cattolica, contraddicevano apertamente l'abituale insegnamento della Chiesa: il catechismo olandese che aveva messo in dubbio verità tradizionali; il discorso sulla «morte di Dio» ad opera dei teologi protestanti; lo svilimento della vita sacerdotale. Teorie che, avallate da alcuni membri della gerarchia ecclesiastica, provocavano il disamore di numerosi cattolici riguardo alla fede. Siffatto negativo quadro persuase il Papa a passare dalle molteplici, pubbliche denunce di carattere generico ad un più risoluto atteggiamento. Il 30 giugno Paolo VI pronunciava in piazza San Pietro la sua solenne professione di fede, un Credo che riproponeva in forma concisa i contenuti

9. «Non so perché mi aveva preso a noia. Probabilmente per mormorazioni e falsità. Forse per aver saputo che prima del conclave m'era stata offerta la candidatura. Sono supposizioni perché quando si vede uscire il fumo bisognerà pure che vi sia il fuoco. In sostanza gli divenni antipatico. Me ne sono accorto ma non ne ho fatto mostra. Di me aveva 'gena', come si dice qui a Genova, lo intimidivo. Mi raccontavano che prima dell'udienza era più che mai nervoso, però non aveva il coraggio di dirmi di non andare. Ed io chiedo udienza perché avvertivo un vuoto di potere, l'ondeggiare ora a destra ora a sinistra del dopo Concilio». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (17/5/1985).

10. RGG, marzo-aprile 1968, pp. 173-74. Già l'anno precedente, in occasione dell'udienza accordata ad una folta rappresentanza del clero genovese guidata da Siri, Paolo VI aveva pubblicamente dichiarato: «Siamo lieti di dire quale stima, quale devozione Noi nutriamo per il Vostro Card. Arciv., specialmente per l'alta scienza teologica in cui è distinta la Sua personalità che, spesso, lascia trasparire qualche cosa anche per quanti possono avere la fortuna di ascoltarlo o di leggerlo [...]». RGG, luglio-settembre 1967, p. 304.

tradizionali della dottrina cattolica e poneva così un argine alle intemperanze progressiste<sup>11</sup>.

Nel sollecitare le udienze papali l'arcivescovo di Genova si proponeva anche di riavvicinare Paolo VI e il collegio cardinalizio, il cui prestigio era stato scalfito dalla riforma della Curia romana che aveva costretto alle dimissioni più di un cardinale, tra cui Ottaviani, e stabilito in cinque anni la durata delle funzioni direttive<sup>12</sup>. Per di più i porporati posti a capo dei dicasteri dovevano riferirsi usualmente alla Segreteria di Stato, che ne coordinava il lavoro convocandoli in collettive adunanze non sempre presiedute dal Papa. Tutto ciò aveva provocato il distacco tra il Papa e il Senato della Chiesa. Ad accentuare il disagio era poi intervenuto il divieto per i cardinali di partecipare al conclave, una volta compiuti gli ottanta anni<sup>13</sup>: innovazione che aveva suscitato la reazione degli esclusi e che sem-

11. «Questo pomeriggio S.E. il cardinale venne per la consueta passeggiata [...] e intanto mi parlò di alcune coserelle. Tra l'altro mi disse e mi precisò ciò che mi aveva detto due mesi addietro, ossia che nell'udienza del 27/4 c.a. aveva esposto al S. Padre le gravi preoccupazioni dei vescovi, sacerdoti e fedeli sulla proliferazione di dottrine errate e pericolose, sostenute e prospettate anche da riviste teologiche qualificate e da studiosi di buona fama. Il S. Padre promise per la solennità degli apostoli Pietro e Paolo la professione di fede che realmente ha fatto avanti'ieri. La professione ottima in sé — mi si assicura con ogni venerazione per il S. Padre — è carente in tre punti sostanziali». Lettera di padre Damaso all'autore (2/7/1968).

12. La riforma della Curia, imponendo ai cardinali capi dei dicasteri di rinunciare all'incarico al compimento del settantacinquesimo anno di età, aveva costretto il settantottenne Ottaviani alle dimissioni. In quella circostanza Siri ringraziava il cardinale di essere stato «come un valido antemurale contro i tanti mali che affliggono la Chiesa del nostro tempo». Nel rispondere Ottaviani si dichiarava commosso per «l'appoggio che l'Eminenza Vostra, amico tra gli amici migliori, mi offre anche in questo momento, ben comprendendo il mio gesto, connaturale epilogo di una lunga giornata al servizio della Santa Sede, della Chiesa tutta, della Fede». Lettera di Siri a Ottaviani (9/1/1968). Lettera di Ottaviani a Siri (11/1/1968). As.

13. «Andavo dal Papa, che in quel tempo mi tollerava, per superare quella sorta di disamore creatosi tra lui e il Sacro Collegio. Gli atti da lui compiuti, il pensionamento dei cardinali di Curia, lo schiaffo dato agli ottantenni, attribuito da alcuni al fine di estromettere Ottaviani, ma è una supposizione, avevano approfondito il solco. Io cercavo di mediare. Quando mi vennero a domandare se si poteva impugnare il documento relativo agli ottantenni, risposi: toglietelo dalla mente, è tutto regolare. Solo un altro Pontefice, se lo vorrà, potrà togliere la discriminazione per via dell'età adesso operata». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (27/11/1983).

brava ispirata dalla proposta di modificare i modi dell'elezione del Papa avanzata dal cardinale Suenens<sup>14</sup>.

In una clamorosa intervista ad un periodico francese il porporato belga aveva mosso severe critiche al modo in cui veniva esercitato il potere pontificio, senza tenere conto del principio di corresponsabilità sancito dal Vaticano II. Nell'attaccare duramente la Curia romana e la sua centralizzazione, Suenens aveva auspicato la radicale revisione dell'elezione papale, da attribuire in prima istanza all'intero episcopato e, successivamente, ad un ristretto collegio di presuli<sup>15</sup>. Alle osservazioni dell'arcivescovo di Bruxelles aveva replicato lo stesso Paolo VI, il quale, pur definendole inesatte, ingiuste, irriguardose, s'era dichiarato disposto a studiarne la sostanza ed aveva poi stabilito l'esclusione dei cardinali ultraottantenni dal conclave e, a distanza di poco più di due anni, manifestato il proposito di associare una delegazione di vescovi all'elezione del Papa<sup>16</sup>.

Siri non era rimasto in silenzio sul dibattito aperto da Suenens. Con un editoriale di «Renovatio» l'arcivescovo di Genova

14. Motu proprio *Ingravescentem aetatem*, OR, 23 novembre 1970. L'età dei cardinali era stata posta in discussione anche durante il pontificato di Pio XII da «Civiltà Cattolica» che, nel chiosare la creazione cardinalizia del 1953, aveva accennato ai settanta anni come limite medio per il rendimento e la possibilità di lavoro. Le statistiche sull'età dei porporati, pubblicate dalla rivista, avevano suscitato polemiche. *Dopo la recente creazione cardinalizia*, «Civiltà Cattolica», vol. I, 1953, pp. 422-33.

15. «Informations Catholiques Internationales», suppl. 336, 15 maggio 1969. La revisione dell'elezione papale fu riproposta da Suenens, senza trovare molti consensi, nel Sinodo episcopale straordinario dell'ottobre 1969. G. Caprile, *Il Sinodo dei vescovi. Prima assemblea straordinaria*, «Civiltà Cattolica», 1970, p. 175.

16. Il proposito fu manifestato dal Papa il 5 marzo 1973 nel corso della creazione di 33 nuovi cardinali. Nella stessa occasione Paolo VI deliberò che «i membri del Sacro Collegio con la facoltà di partecipare all'elezione del Papa non superino il numero di 120». OR, 6 marzo 1973. «Una volta parlando con il Papa della nomina dei nuovi cardinali gli feci presente l'utilità di distinguere tra la creazione di un nuovo porporato e la sua sede, soprattutto se capitale di uno Stato. Bene o male la nomina cardinalizia dell'arcivescovo di una capitale è sempre concordata in qualche modo con il governo *pro bono pacis*. Ciò significa che non sempre le persone sono scelte esclusivamente con il criterio delle doti personali e, dunque, può nuocere alla composizione del Sacro Collegio. Paolo VI mi rispose: 'Già, come si fa? Come si fa a non creare cardinale il Patriarca di Lisbona?'. Replicai che il Patriarca di Lisbona, stando all'esempio portatomi, godeva già di molti onori, conservava persino i fiabelli che lui, il Papa, aveva abolito». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (23/11/1983). Il Patriarca di Lisbona, Antonio Ribeiro, fu creato cardinale nel 1973.

aveva respinto il tentativo di democratizzare la Chiesa, sottolineandone la costituzione gerarchica e la pienezza del primato papale ribadite dal concilio. Una messa a punto accompagnata da un secondo editoriale dedicato alla «legge del conclave» fondata sul diritto del Sacro Collegio e sulla clausura, cardinali indispensabili per sottrarre la scelta del Papa «alla pressione di poteri esterni»<sup>17</sup>.

La seconda presa di posizione, pubblicata prima ancora che il Papa annunciassero l'intenzione di procedere alla radicale riforma del conclave, era stata notata da Paolo VI che ne volle discutere il contenuto con l'autore. «La conversazione durò un'ora e mezza», confiderà Siri dopo la scomparsa di Montini. «Sembrava una partita di ping-pong: il Papa ascoltava le mie argomentazioni e le ribatteva dialetticamente. M'ero tenuto in serbo un'ultima obiezione. Dissi che unire ai cardinali, scelti dall'alto, vescovi che venivano eletti dalle Conferenze episcopali sarebbe stato un errore: gli uni non dovevano giustificare ad alcuno il loro operato; gli altri, costretti a rendere conto delle decisioni, ne sarebbero stati condizionati. Il termine 'condizionati' fece sobbalzare Paolo VI: 'Basta', disse, 'Sarà il Sacro Collegio, sarà solo il Sacro Collegio'. Allora gli presi la mano e baciai l'anello. Scappai via: se avessi continuato avrebbe magari finito col tirarmi dietro un calamaio»<sup>18</sup>.

La possibilità di accedere alle stanze pontificie non era mai utilizzata dal cardinale di Genova per questioni personali. Neppure al fine di chiarire l'inaspettata interruzione delle Settimane Sociali dopo l'ultima celebrata a Brescia nell'ottobre del 1970<sup>19</sup>. Di solito la preparazione del convegno, durante il quale gli in-

17. *La democratizzazione*, «Renovatio», 1969, fasc. 4. *L'elezione del Romano Pontefice*, «Renovatio», 1972, fasc. 2, ora in *Il dovere dell'ortodossia*, Ocs, vol. XIII.

18. B. Lai, *I segreti del Vaticano* cit., p. 116. Il 1° ottobre 1975 Paolo VI promulgava una costituzione apostolica relativa al conclave riaffermando l'esclusivo diritto dei cardinali ad eleggere il Papa. «Montini aveva una intelligenza che talora rasentava il genio. Certe volte sbalordiva per la rapidità con cui afferrava le argomentazioni dell'interlocutore. Non solo afferrava subito ma riduceva quel che gli era stato detto all'essenziale e ribatteva immediatamente». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (21/5/1985).

19. La Settimana Sociale tenutasi a Brescia dal 30 ottobre al 4 novembre 1970 ebbe come tema: «Strutture della società industrializzata e loro incidenza sulla condizione umana». *Le Settimane Sociali nell'esperienza della Chiesa italiana (1945-1970)*, Vita e Pensiero, Milano 1990.

tervenuti approfondivano i termini relativi alla dottrina della Chiesa in relazione alle nuove problematiche, cominciava con la scelta degli argomenti. Compito assolto da un comitato permanente presieduto dall'arcivescovo di Genova, che dal 1953 teneva la prolusione e il discorso di chiusura delle Settimane. Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale questi convegni gravitavano nell'ambito dell'Azione Cattolica. Poi le Settimane Sociali, di cui il Papa nominava il presidente, erano passate nell'orbita della Conferenza episcopale, alla quale spettava dare loro attuazione. Impegno disatteso dal cardinale Poma, il quale, succeduto al defunto Urbani nella direzione dell'episcopato italiano, aveva fatto cadere il silenzio intorno alle riunioni, in pratica sospendendole. Siri, uso a non cercare vantaggi e a non coltivare la propria immagine, evitò di domandare spiegazioni a Poma o a farne parola al Papa durante le udienze pontificie, malgrado avesse avvertito un mutato atteggiamento del Papa nei suoi confronti<sup>20</sup>.

Divenuto bersaglio di polemiche per l'*Humanae vitae*, l'enciclica di condanna dei metodi artificiali nella regolamentazione delle nascite, tormentato dalle lacerazioni del tessuto ecclesiale, giunte nei primi mesi del 1970 a fare ipotizzare lo scisma della Chiesa d'Olanda, Paolo VI aveva cominciato a ricredersi sul conto dell'arcivescovo di Genova<sup>21</sup>. Il graduale riavvicina-

20. «Non so esattamente cosa accadde dopo la Settimana di Brescia. Aspettai che il cardinale Poma mi chiedesse di convocare la commissione che doveva studiare la situazione mondiale per stabilire il tema da approfondire. Aspettai inutilmente, né lo sollecitai perché non ho mai domandato nulla che potesse mettermi in evidenza. Non mi fu fatta alcuna comunicazione, né in un senso né nell'altro. Così cessò la forma intellettualmente più alta di adunanza esistente nell'Italia di quel tempo. Non solo per i cattolici ma per l'Italia. Prevedevamo le soluzioni delle questioni sociali, non le seguivamo. Era Poma il comandante, e l'arte di Poma era di stare zitto». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (11/3/1987).

21. «I rapporti con il Papa sono cambiati cinque anni prima della morte, dal 1973. Aveva capito che volevo aiutarlo senza ottenere alcun pubblico riconoscimento. Aveva capito che doveva andare alla radice dei problemi. Quando parlavo con lui dicevo tutto quello che pensavo, naturalmente infiocchettando il discorso con nastri. Montini era fatto a guglie gotiche, non a cupole. Come intelligenza aveva dei momenti eccezionali, però l'emotività talvolta prevaleva sulla sua intelligenza. Bisognava conoscerlo in certe sue uscite, quando si stava con lui, quando si rideva con lui. Ogni volta che veniva fuori qualcosa capivo subito se era farina del Papa o di altri. Negli ultimi anni mi diceva: 'Non mi lasci mancare la sua paternità'. Ed io replicavo: 'Padre Santo io sono un figlio, lei mi è padre'. 'No, no', diceva lui». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (22/11/1985).



mento era favorito dall'aperto sostegno del cardinale alla difesa della minacciata identità della Chiesa e dalle certezze delle sue convinzioni che per un Papa portato costantemente ad interrogarsi, tormentato dai dubbi, divenivano un concreto punto di riferimento. «Come mai lei è così perentorio nell'escludere uno scisma?», aveva chiesto Paolo VI al cardinale. «In Olanda — era stata la risposta di Siri — vi sono sette vescovi e dieci vogliono il cappello cardinalizio. In Francia vi sono 87 vescovi e almeno la metà vogliono il cappello. Tra il clero vi sono centinaia di persone che desiderano appartenere alla 'maison' del Papa. Fin quando questi desideri potranno essere soddisfatti solo da Roma non vi saranno scismi». Il realismo del presule rassereneva il Papa che si congedava dicendo: «Torni a trovarmi presto»<sup>22</sup>.

Questi colloqui, mai seguiti da pubblici segni di favore papale, erano circondati dal riserbo connaturale al temperamento del cardinale, il quale amava agire in silenzio sia riguardo all'amministrazione della diocesi che ad ogni altra questione<sup>23</sup>. Nel maggio del 1971 la Conferenza episcopale aveva interrotto i rapporti con le ACLI, passate a propugnare la «scelta socialista», e chiesto ai vescovi di ritirare i sacerdoti che svolgevano le funzioni di assistenti ecclesiastici dell'associazione. Siri era nettamente contrario al programma politico degli aclisti, giudicato un preoccupante sintomo dello smarrimento delle forze cattoliche, tuttavia riteneva dannoso privare della guida spirituale i lavoratori. Sicché quietamente, evitando ogni clamore, s'era limitato a modificare le attribuzioni formali dei cappellani

22. B. Lai, *I segreti del Vaticano* cit., p. 114. Un anno dopo quella conversazione Paolo VI riprese il tema per dare atto al cardinale: «Vostra Eminenza aveva ragione». «Paolo VI era fatto apposta per dare adito alla paura. Era facile a spaventarsi. La mattina come prima cosa leggeva i giornali. Se lo attaccavano stava male. Un giorno gli dissi: 'Santità, lasci stare i giornali al mattino, li legga dopo aver mangiato'». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (6/6/1985).

23. «Mi sono sempre ispirato all'aurea norma: *silentium et archivium prima instrumenta regni*, per intendere che per ben governare occorre tacere e conservare tutta la documentazione in archivio. È governare alla vecchia maniera. Per la verità il proverbio antico dice: *archivium prima instrumenta regni*. Il *silentium* l'aggiunsi io il giorno in cui papa Roncalli voleva a tutti i costi farmi vedere un documento segreto su Kruscev. Giovanni XXIII restò sorpreso dalla mia citazione e mi chiese dove l'avevo presa. Risposi: i proverbi sono legge antica. E Giovanni XXIII si scrisse il proverbio sul retro di una busta». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (6/6/1985).

delle ACLI affidando loro il compito di delegati della diocesi presso il mondo del lavoro<sup>24</sup>. Un provvedimento che rientrava nell'autonomia del vescovo, esercitata da Siri anche rispetto ai Comitati Civici.

Con Paolo VI l'organizzazione di Gedda, già privata di incisività nel contesto sociale sotto il pontificato di Giovanni XXIII, aveva subito un forte ridimensionamento. «Voi chi siete?», s'era retoricamente domandato il Papa nel ricevere Gedda ed un forte gruppo di dirigenti. Non «un partito politico», «una corrente sociale», «una associazione», «un comitato elettorale», aveva risposto Paolo VI, esortandoli a svolgere esclusivamente «azione informativa e formativa fra le varie categorie sociali circa i problemi della vita civica»<sup>25</sup>. L'obbligo di restare estranei alla politica e alla gestione dell'ordine temporale aveva ratificato il tramonto dei Comitati Civici, salvo in alcune diocesi, come a Genova, dove furono utilizzati particolarmente in occasione del referendum contro il divorzio<sup>26</sup>.

Il cardinale non aveva avuto alcuna parte nel promuovere il referendum abrogativo della legge sul divorzio, la cui introduzione nell'ordinamento giuridico italiano era stato uno dei motivi dell'allontanamento di Costa dall'Azione Cattolica<sup>27</sup>.

24. «Con il presidente delle ACLI, Emilio Gabaglio, ebbi molte discussioni per la sua 'scelta socialista'. ma riuscii solo in parte a toglierli la nebbia dalla testa. Quando Papa Paolo si rivolse contro la sua creatura, le ACLI, e tolse loro i cappellani io ubbidii. Ma pensai che come arcivescovo dovevo occuparmi di tutti e perciò tenni i cappellani come delegati». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (25/11/1987).

25. «L'Osservatore Romano», 31 gennaio 1965.

26. Nel 1968, dietro indicazione di Costa, il cardinale Urbani comunicò ai vescovi riuniti in assemblea che «il Comitato Civico Nazionale non ha rapporti con la CEI; ogni vescovo nella sua diocesi è libero di riconoscere o meno i Comitati Civici». L. Accattoli, *40 anni di Chiesa italiana, il protagonista: F. Costa, «Il Regno»*, 15 marzo 1977, p. 101.

27. «Non so se la caduta della fortuna di Costa presso il Papa fu per la vicenda del divorzio. La mia impressione è che si trattò di un giudizio di carattere generale. Paolo VI, che aveva desiderato crearlo cardinale, lo allontanò nominandolo canonico di San Pietro. Il giorno in cui Costa lasciò Roma per Genova il Papa lo invitò a colazione ma fu così freddo che Costa uscì dall'incontro con le lacrime agli occhi. Si sfogò con un suo amico, mons. Cantagalli, che poi venne a raccontarmelo». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (15/5/1986). «La legge Fortuna fu approvata dal Parlamento. Don Costa ne rimase distrutto. Aveva avuto una fitta serie di contatti con parlamentari del fronte divorzista e s'era illuso di aver convinto più d'uno a votare contro [...] Non voglio abbandonarmi a facili affermazioni attribuendo a questo scacco [...] il declino della sua salute. Ma cominciai allora il suo cammino

Siri s'era più volte pronunciato in difesa dell'indissolubilità del vincolo matrimoniale e della famiglia, condannando anche il suggerimento di accettare il divorzio solo per i matrimoni celebrati con il rito civile. Tuttavia aveva accolto con perplessità l'iniziativa referendaria temendo che il duro scontro tra antidiivorzisti e divorzisti, nelle cui file erano presenti anche gruppi di cattolici, provocasse gravi conseguenze sul piano pastorale. Un timore da lui manifestato nell'imminenza della consultazione popolare, ai cardinali riuniti per indicare ai fedeli la scelta da compiere e condiviso da costoro, che accettarono una bozza di documento approntato da Siri. La «notificazione» della CEI ribadiva il diritto-dovere dei cattolici di difendere l'indissolubilità del matrimonio e auspicava che il confronto non divenisse «pretesto di una guerra di religione»<sup>28</sup>. Queste direttive furono poste in atto dall'arcivescovo con una lettera al clero diocesano affinché appoggiasse la campagna abrogazionista dei Comitati Civici di Genova chiamando a raccolta «tutti i cittadini cattolici e non cattolici» e prestando «ogni ragionevole aiuto» alla organizzazione di Gedda<sup>29</sup>.

L'esito della competizione, che aveva confermato con notevole maggioranza la legislazione divorzista, fu appreso dal cardinale al rientro dal viaggio in Unione Sovietica, dove s'era recato alla vigilia della prova. «In questa battaglia — egli commentava pubblicamente — non si sentì il peso dell'Azione Cattolica, non perché contraria, ma perché terribilmente indebolita, in molti luoghi distrutta, spesso dileggiata. Se si fosse sentito, non ne abbiamo alcun dubbio, le cose sarebbero andate diversamente»<sup>30</sup>. Il rammarico del presule per la perdita incisività del-

del tramonto». G. Andreotti, *A ogni morte di Papa*, Rizzoli, Milano 1980, p. 120.

28. *Notificazione del Consiglio permanente*, in *Enchiridion CEI, 1975-1979*, Eda, vol. II, Bologna 1985, pp. 341-42. «Non è vero che ci furono contrasti nella CEI per il comunicato. Si discusse solo sulla forma da dargli. Io avevo preparato una traccia e l'avevo consegnata al segretario della Conferenza, mons. Bartoletti. Ma anche Poma ne aveva copia e volle che lo la leggessi agli altri, i quali l'approvarono». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (15/10/1975).

29. La lettera al clero genovese dell'11 marzo 1974 fu divulgata dal quotidiano comunista «L'Unità». *Grave intervento del cardinale Siri*, «L'Unità», 11 aprile 1974. Nel commentare la lettera il giornale attribuiva al cardinale toni più drastici rispetto al documento dell'episcopato.

30. G. Siri, *Pastorale al clero. Dopo il referendum*, Rdc, aprile-maggio 1974, pp. 172-74.

l'associazione, dopo la riforma che l'aveva quantitativamente ridotta a meno di un terzo dei precedenti iscritti, si assommava agli altri fattori sottostanti alla sconfitta: la divaricazione tra l'insegnamento della Chiesa e la società civile, lo svilimento dei valori tradizionali provocato dal benessere materiale, le lacerazioni del mondo cattolico in nome dell'autonomia delle scelte. Un complesso di cause che, aggravato dalla traumatica approvazione popolare del divorzio, spingeva diverse componenti del laicato organizzato a sollecitare la fine dell'unità politica dei cattolici e il dialogo con le ideologie di massa.

Le radici di queste richieste erano reperite da Siri nell'abile atteggiamento posto in essere dall'«ala marxista-leninista» dello schieramento politico con il ricorso alla strategia del «tempo lungo». Questa strategia fu ideata da un «grande capo», scrive in un appunto Siri riferendosi a Palmiro Togliatti. «Fece la guerra delle 'parole'; puntò tutto su due termini, fascista e antifascista»<sup>31</sup>. L'obbrobrio fatto cadere sul termine fascista, «goccia a goccia, isolò la 'destra', privò la compagine democratica di un suo naturale elemento. La destra non è praticamente esistita. Le poche voci che si levarono per avvertire che la democrazia non può vivere a lungo se non si mantiene una possibilità di soluzione tanto a destra che a sinistra andarono disattese, quando non furono indecorosamente sommerse». Al tempo stesso «questo sottile pudore diffuso come un gas impalpabile» anestetizzò lo schieramento politico, ottenendo che «tutti avessero timore di essere ritenuti fascisti anche quando né lo erano stati, né lo erano, e fece accettare da molti galantuomini l'idea che non esisteva altra soluzione se non a sinistra. Nacque così l'idea del centro-sinistra irreversibile», divenuta per «quasi tutti gli uomini politici ovvia e naturale. Ora — notava l'arcivescovo — l'ala marxista-leninista sta cercando una nuova strategia»<sup>32</sup>. Il presule alludeva al cosiddetto «com-

31. «Nella primavera del 1964 padre Damaso mi riferì che Togliatti desiderava incontrarmi. Risposi che non avevo nulla in contrario e si stabilì che l'incontro avvenisse al ritorno di Togliatti da un viaggio nell'Unione Sovietica, dove poi egli morì». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (23/11/1983). Un ulteriore accenno all'incontro con Togliatti è contenuto in *A colloquio con il cardinale di Genova nel suo ritiro tra le montagne. Come salvare il porto, come svegliare la Chiesa, «Il Sabato»*, 4 agosto 1984.

32. *Precisazione dottrinale indirizzata agli uffici della Curia arcivescovile nel luglio 1976*, in G. Siri, *La strada passa per Cristo* cit., p. 356.

promesso storico», l'alleanza parlamentare con la Dc e i cattolici proposta dal segretario comunista del tempo Berlinguer, il quale non aveva mancato di lodare la vecchia formula del centro-sinistra<sup>33</sup>.

Questo appunto era stato scritto all'indomani della chiamata alle urne per l'anticipato scioglimento del Parlamento nel 1976, che aveva fatto prevedere il sorpasso elettorale del Pci sulla Dc. La previsione era fondata sul notevole incremento di voti comunisti verificatosi nelle elezioni regionali dell'anno precedente, collegato in parte agli scandali addebitati alla dirigenza democristiana e alla grave crisi economica; in parte, infine, al consenso di una fascia di cattolici «portati a vedere nei partiti di sinistra i promotori di una società più giusta»<sup>34</sup>. Un consenso che si congetturava potesse essere ampliato dalla presentazione nelle liste comuniste di intellettuali cattolici e che aveva suscitato esitazioni tra la gerarchia ecclesiastica circa la tradizionale mobilitazione elettorale dei credenti<sup>35</sup>. Lo stesso Paolo VI aveva giudicato necessario intervenire, cogliendo l'occasione di un incontro con i presuli per ricordare la validità del voto unitario dei fedeli e condannare l'adesione del gruppetto di intellettuali al comunismo.

La maggioranza numerica dei voti ottenuta dalla Dc nei confronti del Partito comunista, che tuttavia aveva visto crescere il consenso quantitativo dei suoi elettori, era stato accolto con moderata soddisfazione dal cardinale, angustiato per la progressiva perdita di identità dei cattolici a cui l'episcopato italiano non si contrapponeva con la dovuta efficienza. A suo avviso nelle adunanze della Conferenza episcopale, dove talvolta l'arcivescovo si recava con le insegne della sua dignità, compresa la croce pettorale d'oro, sostituita da numerosi confratelli con altra di metallo non pregiato, si discuteva a lungo

33. E. Berlinguer, *Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*, «Rinascita», 28 settembre, 5, 9 ottobre 1973.

34. «Civiltà Cattolica», vol. III, 1975, p. 86.

35. «L'idea di un secondo partito cattolico venne in mente a mons. Maverma. Poco tempo dopo aver sostituito alla segreteria della Cei lo scomparso Bartoletti, Maverma me ne parlò. Io risposi: 'Ci sarebbe più inimicizia tra due partiti cattolici che fra un partito di ispirazione cattolica e i comunisti. Se c'è un soldo fra due fratelli, questi divengono peggio dei mongoli nei confronti dei polacchi'. Poi Maverma cambiò idea». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (18/9/1988).

intorno a piani e programmi privi di reale efficacia<sup>36</sup>. Contrario alle astratte teorizzazioni, abituato a cogliere la sostanza dei problemi egli riteneva che la mancata coerenza tra fede e azione civile, della quale davano prova molti cattolici, dipendesse soprattutto dal progressivo declino dell'insegnamento del catechismo e sollecitava in tal senso l'attenzione dei sacerdoti genovesi. Un clero che sostanzialmente aveva preso le distanze dagli sporadici casi di contestazione verificatisi al suo interno e la cui struttura organizzativa e culturale, rimasta integra, suscitava l'interesse persino di giovani francesi desiderosi di divenire preti.

La creazione nella diocesi genovese di un seminario riservato ai futuri sacerdoti francesi era scaturita dall'incontro di Siri con Jean-François Guerin, cappellano della basilica del Sacro Cuore di Montmartre. Guerin, dapprima a Tours e poi a Parigi, rappresentava il punto di riferimento di numerosi studenti, tra i quali aveva coltivato alcune vocazioni religiose. Aspirazioni che Guerin giudicava difficile da realizzare in Francia, dove i seminari erano sconvolti dalla crisi postconciliare. L'accusa di segregare i giovani destinati a vivere in situazioni diverse da quelle descritte nei seminari aveva messo in discussione la vita comunitaria, spalancato le porte dell'istituzione per consentire agli alunni di immergersi nella realtà sociale, favorito la libera interpretazione dei programmi di studi dettati da Roma. Una situazione che aveva spinto Guerin e i suoi giovani a cercare ospitalità nel sano ambiente ecclesiastico genovese, in un abbandonato collegio cappuccino di Voltri messo a disposizione da Siri insieme con l'ospitalità gratuita dei francesi ammessi a

36. «Credo che alcuni abbiano paura della mia onestà, della mia fermezza, della mia assoluta assenza di paura. La verità è questa: sono l'antirispetto umano. Vede questa croce pettorale? Sono rubini veri. La porto sempre perché me l'hanno regalata i genovesi quando sono stato nominato vescovo. L'ho spiegato anche a Paolo VI. Sono l'antirispetto umano: non ho timore di andare vestito con i miei abiti e di indossare le vesti prelatizie come è prescritto dalla legge canonica. Il rispetto umano è la forma più cretina dell'imbecillità. Un tale aveva coperto con il legno un lato della sua croce d'oro, e non si rendeva conto che, chinandosi, s'intravedeva il brillare del materiale prezioso. Costui mi interpellò: 'Ma perché lei porta sempre la croce gemmata?'. Risposi che era un regalo ma lui insistette. Allora gli chiesi di girare la sua croce e al rifiuto, dissi: 'Non può farlo perché dietro c'è l'oro. La differenza tra lei e me è questa: lei ama la croce d'oro più di me, però ha paura e la nasconde'. Quel tale era cardinale di una grande città italiana». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (21/5/1985).

seguire i corsi teologici del seminario diocesano. Era così sorta la casa di formazione sacerdotale chiamata Comunità di San Martino di Tours<sup>37</sup>.

L'iniziativa genovese era cominciata nel medesimo periodo in cui Paolo VI era stato costretto a sospendere dalla celebrazione dei sacramenti Marcel Lefebvre, il presule francese che, malgrado il formale divieto della Santa Sede, aveva ordinato allievi nel seminario da lui fondato nella vallata svizzera di Ecône. Il grave provvedimento non riguardava la conservazione nel seminario degli antichi modelli educativi, peraltro apprezzati date le rivoluzionarie sperimentazioni nella formazione sacerdotale, ma la dichiarata resistenza del presule alle riforme del Vaticano II. Il dissenso di Lefebvre, frutto della lotta interna nel cattolicesimo francese dominato da un progressismo che emarginava gli avversari, si appuntava pubblicamente contro l'obbligatorio nuovo rito della messa e si estendeva alle più importanti deliberazioni conciliari. L'abolizione della millenaria tradizione del latino era per Lefebvre il segno tangibile dei tradimenti compiuti dai padri conciliari e dal Pontefice che, soprattutto con la proclamazione della libertà religiosa, avevano posto sul medesimo piano verità ed errore. I molteplici richiami e le lettere personali del Papa non avevano provocato il ripensamento del vescovo — divenuto pubblico paladino della tradizione — neppure dopo essere stato colpito dalla pena canonica. Il suo oltranzismo e la clamorosa disubbidienza in difesa della tradizione avevano accresciuto il numero dei seguaci, preti e fedeli disorientati dagli abusi immotivati nella pratica dei sacramenti<sup>38</sup>.

37. La costituzione fu formalizzata con decreto arcivescovile del 6 maggio 1979. Rdc, maggio-giugno 1979, p. 222. «Qualcosa nella Chiesa di Francia sta cambiando. I vescovi francesi cominciano a chiedermi i preti. Cominciano. Ho fondato una casa per la formazione sacerdotale. Sono già una decina di anni. Vi vengono giovani che non desiderano entrare in certi seminari francesi. Non ho chiesto niente a nessuno perché era mio diritto fondare la comunità e perché i giovani che vi sono accolti hanno l'età per fare liberamente le loro scelte. Ho già ordinato una ventina di preti. Ultimamente ne ho mandati quattro al vescovo di Tolone ma ponendo come condizione che vivano insieme perché così sono stati allevati. Uno è stato chiesto dal cardinale di Lione ed un altro dal cardinale di Parigi. Studiando a Genova si sfrancesizzano, non hanno più la *grandeur*, diventano più umani e mantengono il *savoir faire*». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (25/5/1985).

38. Marcel Lefebvre, già arcivescovo di Dakar (Senegal) e poi superiore della congregazione religiosa dello Spirito Santo, aveva fondato a Friburgo

Il cardinale di Genova disapprovava la ribellione di Lefebvre. Per lui il richiamo al rispetto della tradizione, valido se serviva a mantenere la purezza della fede, diveniva «irragionevole» se significava «opposizione alle riforme operate dalla Chiesa, alla quale si deve prestare solo obbedienza»<sup>39</sup>. Atteggiamento lodato da Paolo VI che sempre più afflitto dalle critiche mossegli dal versante progressista come da quello tradizionalista, fatto bersaglio di caricature e di gravi insinuazioni personali, confidava a Siri l'intenzione di restaurare il potere inquisitorio del Sant'Offizio<sup>40</sup>. Disegno solo abbozzato dall'ottantunenne Papa, le cui malandate condizioni di salute, che gli avevano fatto prospettare l'opportunità delle dimissioni, lo rendevano così consapevole di essere prossimo alla fine da farne cenno ai fedeli in diverse occasioni. Un declino delle forze, aggravato negli ultimi mesi dall'angoscia per la drammatica vicenda dell'antico fucino Aldo Moro, rapito e assassinato dalle Brigate rosse, del quale volle presiedere la messa di suffragio celebrata nella basilica del Laterano<sup>41</sup>. La morte lo colse nella solitudine di Castel Gandolfo, come era accaduto a Pio XII, domenica 6 agosto 1978.

nel 1970 la «Fraternità sacerdotale San Pio X» ed aperto ad Ecône il suo primo seminario che accoglieva molti allievi, in maggioranza francesi. Il rifiuto di interrompere ogni attività e sciogliere il seminario di Ecône «non per le molte cose buone riscontrate nel metodo formativo, ma per le storture ideologiche di fondo da cui esse apparivano ispirate», nonché l'ordinazione di sacerdoti avvenuta ad Ecône malgrado la formale interdizione pontificia il 29 giugno 1976, facevano infliggere a Lefebvre la sospensione a *divinis*. «Civiltà Cattolica», 1976, IV, pp. 260-76.

39. G. Siri, *Il tradizionalismo. Nota al clero*, RbG, giugno-settembre 1975, pp. 269-71.

40. «Negli ultimi anni, quando gli ero molto vicino, cercava di tirare il freno. Lui stesso s'era reso conto di essere andato troppo in là. Aveva buone idee ma gli mancavano le forze. Una volta mi disse: 'Il Sant'Offizio lo voglio fare come prima o peggio di prima'. Ma non gli fu possibile, forse per via della salute o forse perché gli ostacoli erano troppo forti. Non so dire in quale anno me lo disse. Non ho mai preso appunti delle conversazioni con il Papa». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (17/5/1988).

41. «La partecipazione del Papa ai funerali di Moro è stato un fatto eccezionale, senza precedenti nella storia della Chiesa. Neppure Alessandro VI si recò alle esequie del figlio Giovanni Borgia, fatto uccidere dall'altro figlio Cesare. Con quel gesto Paolo VI dette espressione ai suoi sentimenti personali». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (15/4/1983).



*I conclavi del 1978*

L'arcivescovo di Genova partì per Roma quattro giorni dopo la morte di Paolo VI. La sua presenza in Vaticano, più sollecita rispetto ai precedenti periodi di Sede Vacante, derivava dall'anzianità della nomina cardinalizia, che lo aveva fatto divenire il primo dei cardinali dell'ordine dei preti. L'antica suddivisione del Sacro Collegio in vescovi, preti e diaconi, conseguenza dello sviluppo storico dell'istituzione e di valore meramente formale, acquista, però, rilievo alla morte dei Pontefici per le funzioni attribuite ai capi dei tre ordini. Funzioni che imposero al presule ligure di partecipare alle solenni esequie e alla tumulazione della salma del Papa, di celebrare in San Pietro la seconda delle nove messe funebri, di prendere parte alle quotidiane riunioni dei porporati<sup>1</sup>.

Siri intervenne alle congregazioni generali quando già era stato composto il contrasto sorto il giorno successivo alla scomparsa di Paolo VI per la convocazione della prima adunanza. Vi aveva provveduto il decano del Sacro Collegio, l'ottantacinquenne Confalonieri, il quale, come disponevano le norme sul conclave promulgate nel 1970, non avrebbe partecipato al voto a causa dell'età. L'iniziativa era stata presa da Confalonieri senza il consenso del francese Jean Villot, succeduto sia al dimissionario segretario di Stato Cicognani che al defunto

1. Nell'omelia pronunciata a Genova per la morte di Paolo VI Siri aveva ricordato: «[...] Fu una personalità eccezionale. Guardava con quegli occhi che parevano dardi, capiva, recepiva, sintetizzava e immediatamente ritornava con perfezione di pensiero e di forma quel che si era detto. Coglieva a volo sempre e tutto. Scandiva le questioni; incideva le istruzioni. Dietro a questo imperio intellettuale c'era una capacità emotiva che lo rendeva fortemente [...] Solo la Storia sarà in grado di pronunciarsi con giustizia sul pontificato di quest'uomo non comune». *Rdg*, luglio-settembre 1978, p. 156.

Aloisi Masella nella carica di Camerlengo<sup>2</sup>. Villot, i cui poteri erano di fatto accresciuti dalla debole posizione di Confalonieri, aveva spostato la riunione dal mattino al pomeriggio dello stesso giorno, suscitando le proteste del cardinale Pericle Felici. L'ex segretario generale del concilio, che aveva ricevuto la porpora da Paolo VI, giudicava irregolare la decisione di Villot, tra l'altro non comunicata agli ultraottantenni del Sacro Collegio, i quali, pur essendo esclusi dall'elezione, conservavano il diritto di prendere parte alle congregazioni generali. Le obiezioni di Felici erano state accolte e avevano costretto Villot a definire «previa» l'adunanza, rinviando alla sera del giorno successivo quella ufficiale<sup>3</sup>.

La disputa rivelava l'insoddisfazione di parecchi porporati nei confronti del cessato pontificato, criticato per aver ridotto l'autorità del collegio cardinalizio e per essersi limitato a deplorare piuttosto che affrontare alla radice i problemi generali della Chiesa. Nessuno dei cardinali riteneva opportuno aprire dibattiti sul governo di Paolo VI, tuttavia fu sufficiente la lettura delle relazioni riguardanti i diversi settori della Chiesa, fatte approntare da Villot, perché emergesse una comune aspirazione: sostituire l'atteggiamento tentennante del defunto Pontefice con fermi interventi atti a superare l'interna crisi della Chiesa.

I rapporti degli uffici della Santa Sede si arricchirono della testimonianza di Wyszynski, il quale aggiornò l'assemblea sulla Chiesa polacca, ponendone in luce la compattezza e la decisa opposizione al comunismo, costretto a concedere assai più di quanto veniva accordato in altri Paesi dell'Est europeo dove i vescovi erano deboli e divisi. Questa affermazione aveva irritato il cardinale magiaro Laslo Lékai, promosso primate d'Ungheria dopo l'esilio imposto da Paolo VI a Mindszenty allo scopo di rafforzare gli accordi con il regime comunista di Budapest.

2. Jean Villot era stato chiamato a Roma da Lione dopo che si era dichiarato stanco di dirigere la grande archidiocesi francese. A. Wenger, *Le cardinal Villot (1905-1979)*, Desclée de Brouwer, Paris 1989, pp. 60-61. «Cicognani era un uomo con i piedi in terra. Paolo VI l'aveva accettato confermandolo nell'incarico di segretario di Stato ma non credo che fossero proprio in sintonia. Lo desumo da molte cose. Conoscevo Cicognani molto bene e a lui mi rivolgevo quando volevo un consiglio. Mi fu raccontato che nel 1973, poco prima di morire, Cicognani disse a Paolo VI che era andato a trovarlo: 'Arrivederci presto, Santità, arrivederci presto'». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (28/11/1985).

3. «L'Osservatore Romano», 9 agosto 1978.

Lékai, che due anni più tardi riconoscerà pubblicamente al marxismo il merito di aver realizzato i principi sociali cristiani, replicò sostenendo l'utilità della collaborazione con il governo comunista per salvaguardare le strutture ecclesiastiche e influire sulle generazioni educate nelle scuole marxiste<sup>4</sup>. La replica cadde nel silenzio dell'assemblea cardinalizia e ciò evitò di mettere in discussione la politica instaurata da Paolo VI con i regimi dell'Europa dell'Est che suscitava riserve, principalmente per aver tollerato la nomina di vescovi imposta dai dirigenti comunisti.

Con minor cautela l'assemblea ascoltò la relazione circa le condizioni finanziarie della Santa Sede, illustrata da Egidio Vagnozzi nella sua qualità di presidente della Prefettura per gli Affari Economici, assunta insieme con il cappello cardinalizio al termine del servizio diplomatico negli Stati Uniti. Il dicastero, istituito nell'ambito della riforma della Curia romana, doveva coordinare e controllare l'attività delle numerose amministrazioni economiche vaticane fin ad allora autonome. A questo compito Vagnozzi si era dedicato con modi pazienti e bonari, riuscendo ad introdurre nella prassi della Santa Sede, a distanza di oltre un secolo dalla fine del potere temporale, la formazione degli annuali bilanci. Nell'espone il risultato economico dell'ultimo consuntivo Vagnozzi s'era limitato ad indicare il quadro complessivo degli introiti e delle spese, attenendosi alle direttive di Villot che aveva consigliato di omettere specifici riferimenti al portafoglio azionario, agli immobili, alla riserva aurea. «I cardinali africani non capirebbero queste cose e ne trarrebbero chissà quali conclusioni», aveva detto Villot<sup>5</sup>.

Il generico rapporto non fu gradito al cardinale Palazzini che sollevò una obiezione mal tollerando il silenzio mantenuto intorno all'Istituto per le Opere di Religione (IOR), coinvolto nel clamoroso fallimento della Banca Privata Italiana del discusso banchiere siciliano Michele Sindona, partecipe dell'allora oscu-

4. F. Strazzari, *Intervista esclusiva al primate ungherese, card. Lékai. La via dei piccoli passi, degli accordi*, «Il Regno», 15 novembre 1980, p. 58. Un accenno alle discussioni avutesi nei giorni precedenti la chiusura del conclave è contenuto nella testimonianza del cardinale Giovanni Colombo in A. Majo, *I Papi dell'ultimo secolo*, NED, Milano 1988, p. 102.

5. B. Lai, *I segreti del Vaticano* cit., p. 139. Il dissenso manifestatosi verso questa impostazione è ammesso dallo stesso Villot. A. Wenger, *Le cardinal Villot* cit., p. 227.

ra attività del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. Pietro Palazzini, un marchigiano emarginato da Paolo VI malgrado la lunga esperienza negli uffici della Santa Sede, voleva chiarimenti sulla gestione dello IOR, la cosiddetta banca vaticana presieduta dal vescovo americano Paul Marcinkus. La designazione di costui era stata a suo tempo appresa con stupore dal mondo ecclesiastico, dato che il prelado, pur offrendo, per la sua prestanza fisica, un valido apporto alla buona riuscita dei viaggi papali, di cui curava l'organizzazione, in campo economico era privo della indispensabile preparazione di carattere finanziario per fronteggiare i problemi di questo settore di attività<sup>6</sup>.

Villot respinse la riserva di Palazzini, precisando che lo IOR non rientrava tra le amministrazioni soggette al controllo della Prefettura. Palazzini insistette: l'istituzione aveva sede in territorio vaticano; la responsabilità del suo operato ricadeva sulla Chiesa; i cardinali che avevano partecipato al conclave del 1939 ne avevano esaminato i conti: le osservazioni condivise da altri porporati, tra i quali Siri, portarono alla nomina di una commissione ristretta incaricata di risolvere la questione. Quarantotto ore più tardi la commissione, presieduta dal cardinale Antonio Samoré, dichiarò che la riforma della Curia attribuiva piena autonomia allo IOR e che il collegio cardinalizio non aveva il potere di sindacarne l'attività.

Le relazioni alle quali si è fatto cenno e il loro approfondimento si riannodavano ad una istanza pubblicamente manifestata dall'arcivescovo di Genova. «Mi pare doveroso che io mi rivolga ai venerati confratelli del Sacro Collegio e ricordi loro come il compito al quale ci accingiamo non sarebbe decorosamente accolto dicendo 'ci pensa lo Spirito Santo' ed abbandonandoci senza lavoro e senza sofferenza al primo impulso, alla irragionevole suggestione», aveva detto l'arcivescovo di

6. «Quando Paolo VI ebbe la brutta idea di nominare Marcinkus presidente dello IOR andai dall'amico e coetaneo Vagnozzi e lo pregai di intervenire. Lui mi rispose che gli era impedito mettere il naso nelle cose dello IOR. Allora lo pregai di andare dal Papa e suggerirgli di mettere un superiore su Marcinkus. Sapevo bene che occorreva tutelare il segreto bancario. Ma il problema poteva essere risolto trasformando l'istituzione in Banca Vaticana con un presidente laico pagato benissimo in modo da evitargli qualsiasi tentazione. Una volta parlai di questioni finanziarie con Paolo VI che aveva regalato a tutti i vescovi del concilio un anello d'oro. 'Se lei fa di questi regali nessuno più manderà offerte alla Santa Sede', gli dissi». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (25/11/1985).

Genova nel celebrare la seconda messa di suffragio<sup>7</sup>. Siri in quell'occasione esortava ad informarsi sui cardinali candidati al papato senza «bere alle fontanelle dove esce acqua non potabile», come spiegherà in seguito, e a respingere le tentazioni di passiva accettazione delle proposte fatte in proposito. E la sua esortazione si poneva di fronte all'appello di teologi internazionalmente noti che tra l'altro auspicavano l'elezione di un Papa disposto ad «accettare il rischio di dividere il proprio potere con i vescovi», trasformando il Sinodo episcopale in «organo de-liberante»<sup>8</sup>. I giornali e i mezzi audiovisivi, essendo all'oscuro dei collegiali dibattiti sulle avvertite necessità della Chiesa, davano spazio a questi fermenti: «Ci fu un tentativo per influenzare i cardinali. Due tendenziosi libri furono scritti negli Stati Uniti per orientare i cardinali e illuminare l'opinione pubblica», osserverà il cardinale Angelo Rossi<sup>9</sup>.

A disorientare gli osservatori vi era, poi, l'aumentato numero dei porporati e la presenza tra loro di numerosi rappresentanti delle comunità afroasiatiche e latinoamericane, che prospettavano un allargamento della rosa dei papabili, e lasciavano supporre soluzioni «terzomondiste», avvalorate dalla dichiarazione dell'arcivescovo di Vienna König: «Mai come adesso vi sono state le premesse per l'elezione di un Pontefice di colore oppure asiatico»<sup>10</sup>. Questa opinione restò isolata essendo la maggioranza dei cardinali persuasa che il Papa dovesse venire scelto tra gli italiani: ne aveva parlato il belga Suenens nel corso di una adunanza collegiale, manifestando, però, l'opportunità per il nuovo Pontefice di costituire un comitato internazionale di cardinali cui concedere, magari a turno, particolari facoltà. La curiosa proposta, subito respinta, confermava l'attenzione appuntata sui cardinali italiani dotati di esperienza pastorale, come gli arcivescovi delle grandi città, tra cui Siri<sup>11</sup>.

7. Rbc, luglio-settembre 1978, pp. 158-59.

8. L'appello era sottoscritto da un folto gruppo di studiosi, tra i quali Hans Kung, Yves Congar, Marie Dominique Chenu, Gustavo Gutierrez, Edward Schillebeeckx. *Il Papa che ci occorre*, «Panorama», 22 agosto 1978.

9. I due libri erano: *To Inner elite: Dossier of Papal Candidates* di Gavin Mac Evin e *The making of the Pope* di Andrew M. Greeley. A. Rossi, *Il collegio cardinalizio*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1990, p. 110.

10. «Il Giornale», 8 agosto 1978.

11. La proposta di Suenens fu duramente respinta da Felici. G. Andreotti, *Ad ogni morte di Papa cit.*, p. 144.

Al cardinale di Genova guardava in particolare un gruppo di elettori che lo considerava la persona più adatta ad affrontare i nodi postconciliari ereditati dal pontificato montiniano. Di questa esigenza si erano fatti interpreti Vagnozzi e Palazzini insistendo presso Siri, persuaso infine a dichiararsi disposto ad accettare una sua eventuale candidatura<sup>12</sup>. Tale disponibilità era stata comunicata a Joseph Höffner, l'influente arcivescovo di Colonia, al cardinale di New York Terence Cooke, all'africano Paul Zoungrana, al brasiliano Avelar Brandao Vileva, i quali a loro volta ne avevano fatto cenno durante gli «scambi di idee» previsti dalle norme per l'elezione promulgate da Paolo VI, e cioè, durante le conversazioni tra cardinali accomunati dalla nazionalità o dagli studi compiuti presso una università romana o da affinità affettive, che permettevano loro di informarsi sui possibili candidati, talvolta poco conosciuti<sup>13</sup>. Tre quarti dei componenti del Sacro Collegio erano stati nominati da Paolo VI ed avevano avuto poche possibilità di incontrarsi; partecipavano per la prima volta al conclave. «Quante facce nuove», aveva fatto notare Wyszynski a Wojtyla nel partecipare alle adunanze collegiali<sup>14</sup>. Tutto ciò fece sì che il pomeriggio di venerdì 25 agosto 1978, quando i centoundici elettori entrarono processionalmente nella Cappella Sistina mancavano, forti, precostituiti schieramenti. Solo due candidature, quel-

12. «Mi fu chiesto di esprimermi in merito ad una mia eventuale candidatura. Risposi che non chiedevo nulla a nessuno e non negavo niente a nessuno». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/4/1980). «Tornato per due giorni da Roma il Cardinale mi ha invitato al Righi (villa arcivescovile adiacente il nuovo seminario genovese, n.d.a.). In un colloquio riservato mi ha riferito sugli orientamenti — fino ad oggi — dei Cardinali sul prossimo Papa. Quattro illustri Porporati gli hanno proposto la sua candidatura [...] Lui prevede probabile la sua elezione. Deve accettare? Io sono favorevolissimo in grave dovere di coscienza [...] Si accenna ad alcuni Cardinali che brigano pro sé, di altri sprovveduti, mi riferisce di alcuni colloqui che ebbe con Cardinali Italiani ed esteri [...] Se sarà scelto accetterà, diversamente con la stessa serenità tornerà a Genova. Ho notato che il pensiero di non tornare a Genova, in diocesi, lo tormenta profondamente [...] Fiat voluntas Dei, semper». Lettera di padre Damaso all'autore (15/8/1978).

13. «Prima del conclave, quando ancora nessuno pensava a lui come Papa un Cardinale mi domandò un giudizio su Luciani. Risposi: 'Mi pare che valga'. Avevo stima di lui, ne ammiravo la semplicità e la rettitudine, superiore a molti altri». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (11/3/1986).

14. Testimonianza del segretario di Wyszynski. G. Cardinale, *Wyszynski e il potere del mondo*, «30 Giorni», aprile 1992.

la di Siri e del Patriarca di Venezia Luciani, godevano di un consistente numero di adesioni<sup>15</sup>.

Le due votazioni mattutine di sabato 26 agosto terminarono con la fumata nera, e parvero dar ragione ai molti che prevedevano un lungo, tormentato conclave<sup>16</sup>; previsione alimentata anche dalle innovazioni introdotte nella legge per l'elezione da Paolo VI, che stabilivano pause di preghiera dopo una serie di scrutini senza esito, consultazione degli elettori, nuovo modo di procedere e nuovi criteri di votazione. Questo meccanismo, studiato al fine di superare eventuali conflitti, appariva assurdo a uomini avanti negli anni ed infastiditi dal dover vivere in ambienti troppo angusti per offrire a tutti qualche comodità. Di ciò avevano parlato durante le congregazioni generali valutando il suggerimento di far svolgere l'elezione nel collegio di Propaganda Fide situato alle pendici del Gianicolo; e s'erano infine rassegnati a stiparsi negli usuali ambienti vaticani, senza l'assistenza dei segretari e senza la possibilità di difendersi dall'afa che gravava su Roma. «Crepavamo dal caldo, l'asfissia sembrava prendere il sopravvento e mi accorsi che alcune Eminenze erano sull'orlo del collasso», rievocherà il cardinale Oddi<sup>17</sup>. I disagi contribuirono ad accelerare l'accordo.

Per essere eletti occorreva la maggioranza dei due terzi «più uno» dei votanti. Il «più uno» — abolito da Giovanni XXIII che ammetteva la possibilità per un cardinale di votare se stesso — era stato reintrodotta da Paolo VI. In totale erano necessari 75 voti, troppi per aggregarsi negli scrutini iniziali, che fecero delineare le cospicue preferenze accordate a Luciani e, in minore misura, a Siri. «Ricordo che sabato mattina, uscendo dalla Sistina, abbiamo incontrato il Patriarca Luciani», rivelerà l'unghese

15. «Posso darle una notizia se lei si impegna a pubblicarla quando i cardinali saranno entrati in conclave. I due veri candidati sono Siri e Luciani». Colloquio di padre Damaso con l'autore (23/8/1978). Cfr. B. Lai, *Prime votazioni, prime fumate... Prende consistenza anche la candidatura del Patriarca di Venezia Luciani mentre si riparla di Siri*, «La Nazione», 26 agosto 1978.

16. «Il conclave non durerà più di tre giorni, massimo quattro. Dopo il terzo giorno non se ne può più di vivere in quelle condizioni. Magari si prende una sedia e la si fa Papa pur di uscire. Sa cosa porto in clausura? Una mezza bottiglia di cognac. Non per me ma per l'eletto. L'ho fatto nei precedenti conclavi ed è servito, mi creda». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (18/8/1978).

17. P. Guzzanti, *Tutti i segreti del conclave*, «La Stampa», 11 gennaio 1992.

rese Lékai. «Allora gli abbiamo detto: 'I voti stanno aumentando'. Lui si è schernito dicendo: 'Questo è soltanto un temporale d'estate'». La stessa risposta ebbe il cardinale africano Joseph Malula, il quale racconterà di averlo abbracciato prima delle votazioni del pomeriggio «perché era chiaro che qualcosa si preparava»<sup>18</sup>. Di maggior rilievo le confidenze dell'arcivescovo di Madrid Vicente Enrique y Tarancòn, il quale ammetterà di aver riunito nella sua «cella» durante l'intervallo tra le votazioni del mattino e quelle del pomeriggio alcuni cardinali al fine di decidere sulla ormai inevitabile scelta tra Luciani e Siri. Alla riunione parteciparono «Suenens, Alfrink, König, il pachistano Joseph Cordeiro e altri ancora», tutti su posizioni progressiste, sconcertati dall'evidente volontà della maggioranza degli elettori di far succedere a Paolo VI un uomo dotato delle certezze indispensabili per ristabilire l'unità interna della Chiesa. «Parlammo tra noi perché ci sentivamo fuori pista», dirà Tarancòn, lasciando capire che si orientarono in favore di Luciani, dalla personalità più sfumata rispetto a Siri, la cui fama incuteva timore. Lo stesso Tarancòn aggiungerà come spiegazione che inizialmente egli considerava Luciani «un uomo timido, e ciò data la difficile situazione della Chiesa, al suo interno e in relazione con il mondo, me lo faceva giudicare poco indicato. Entrando in conclave supponevo che Luciani potesse essere la soluzione del terzo giorno, dopo diverse votazioni»<sup>19</sup>.

Nel terzo scrutinio del 26 agosto i voti a favore di Luciani risultarono raddoppiati mentre si riducevano quelli dati a Siri; e la successiva quarta votazione fu interrotta da un applauso non appena fu pronunciato per la settantacinquesima volta il nome del Patriarca di Venezia, che continuò a raccogliere altri consensi fino a raggiungere una «regale maggioranza»<sup>20</sup>. Al termine dello spoglio restava da appurare se l'eletto fosse disposto ad accettare l'elezione. Cerimonia meno formale di

18. Dichiarazioni del cardinali Lékai e Malula alla Radio Vaticana. Radiogiornale del 31 agosto e 4 settembre 1978.

19. B. Lai, *Un Papa Italiano - intervista del cardinale spagnolo Tarancòn*, «Il Resto del Carlino», 14 ottobre 1978.

20. *Le cardinal Suenens: une majorité régale*, «La Libre Belgique», 28 agosto 1978. Nel riferire brani di una lettera inviatagli da un cardinale estero, di cui non cita il nome, Andreotti afferma che Luciani ricevette 98 voti. G. Andreotti, *Ad ogni morte di Papa* cit., p. 176. Secondo un appunto del cardinale Vagnozzi, di cui si è avuta notizia dopo la morte del porporato, avvenuta nel 1980, i voti sarebbero stati 89.



quanto accaduto in passato in simili circostanze, come il medesimo Luciani in seguito confiderà: «Dopo il terzo scrutinio mi sarebbe piaciuto scomparire senza dare nell'occhio»<sup>21</sup>: atteggiamento questo notato da Siri, al quale spettava, insieme con Felici, accompagnare Villot dall'eletto per porgli la rituale domanda di accettazione. Nel passare tra le due file parallele dei tavoli che correvano lungo le pareti della Sistina l'arcivescovo di Genova si sentì tirare la manica della veste. Era il cardinale veneto Sebastiano Baggio che gli sussurrò: «Consiglialo di prendere nome Eugenio», ricordando come l'ultimo Papa veneziano fosse stato Eugenio IV. «Non è questo il momento. Non sappiamo se accetterà. Come faccio a suggerirgli il nome?», rispose Siri. Alla domanda Luciani rispose semplicemente: «Accetto», poi tolse dalla tasca un foglietto di carta e lesse: «Mi chiamerò Giovanni Paolo». «Primo», aggiunse Siri. «Primo», ripeté l'eletto, ripetendo con tono più alto di voce per i cardinali che non avevano udito: «Mi chiamerò Giovanni Paolo I»<sup>22</sup>.

L'arcivescovo di Genova aveva conosciuto Luciani negli anni del concilio e stretto ottimi rapporti con lui allorché il presule era succeduto ad Urbani come Patriarca di Venezia. Trovatisi insieme durante le riunioni del consiglio direttivo della CEI, di cui il futuro Papa era stato vice presidente, Siri ne aveva constatato la fermezza, sempre unita all'amabilità, manifestata in diverse circostanze: opponendosi alle spregiudicate innovazioni liturgiche, condannando l'attività politico-sindacale dei preti operai veneziani, approvando l'espansione di Comunione e Liberazione nell'ambito diocesano<sup>23</sup>. Le perplessità riguardavano l'inesperienza del nuovo Papa nei confronti della Curia

21. C. Bassotto, *Il mio cuore è ancora a Venezia, Albino Luciani*, Tipolitografia Adriatica, Venezia 1990, p. 149.

22. B. Lai, *I segreti del Vaticano* cit., p. 156.

23. «Le cose di Comunione e Liberazione stanno così: ci sono vescovi che hanno i 'ciellini' in diocesi e ne dicono bene; altri che li tengono lontani perché hanno sentito dire che sono invadenti, eccetera, eccetera. Ma non è quella la questione. Sono dieci anni che in CEI faccio l'avvocato di Comunione e Liberazione, che per me rappresenta la vera Azione Cattolica. A Genova ho messo d'accordo Azione Cattolica e CL, e tutto è a posto. Sono dieci anni che ripeto: guardiamo lo statuto di questo movimento, aggiustiamolo se c'è qualcosa che non va, poi approviamolo. Niente. La ragione sta nelle metastasi del filone fucino che in parte si sono diffuse sulla presidenza della CEI». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (15/5/1986).

romana, appalesatasi l'indomani stesso dell'elezione con la conferma di cardinali e prelati nei rispettivi incarichi; gesto che faceva temere una subordinazione all'ambiente. Perciò Siri fu particolarmente lieto quando il 3 settembre, nel corso della cerimonia di inaugurazione del pontificato, che per la prima volta sostituiva la tradizionale incoronazione, Giovanni Paolo I gli chiese di andarlo a trovare al più presto. Questo invito indusse l'arcivescovo, rientrato a Genova, a sollecitare l'udienza, subito negatagli con vari pretesti; a ripetere la domanda senza ricevere risposta; ad insistere per ottenere un colloquio, fissatogli, infine, per il 30 settembre<sup>24</sup>.

Quarantotto ore prima dell'udienza, all'alba del 29 settembre, Giovanni Paolo I fu trovato morto.

La sconvolgente fine di un pontificato durato appena trentatré giorni obbligò Siri a raggiungere in fretta Roma per assolvere alle incombenze protocollari<sup>25</sup>. L'improvvisa morte di Luciani, scoperto privo di vita nella stanza da letto quasi seduto tra le coltri in posizione di lettura e con la lampada del comodino ancora accesa non poteva non sollevare interrogativi sulle cause del trapasso. Ipotesi e dubbi furono alimentati dalla reticenza delle fonti ufficiali vaticane: s'era ritenuto disdicevole dare notizia che a vedere il Papa immobile nel suo letto era stata per prima una delle quattro religiose addette alla cura dell'appartamento pontificio, insospettita dall'inusuale silenzio del Pontefice e dalla tazza di caffè ancora piena da lei lasciata

24. «Il giorno dell'intronizzazione, quando toccò il mio turno di genuflettermi ai suoi piedi per l'atto d'ubbidienza, Luciani mi mormorò in dialetto veneto: 'Ch'el vegna subito, ch'el vegna subito', e me lo ripeté. Risposi di sì, sarei andato appena spenti tutti quei fumi; e volevo intendere il protocollo. Mi aveva intrattenuto più a lungo del normale per cui molti si chiesero stupiti cosa ci fossimo detti. Feci la domanda di vedere il Papa qualche giorno dopo, me la negarono. Una seconda volta non ebbi risposta. La terza volta mi fu fissata l'udienza per il 30 settembre. Lei chiede se si può negare una udienza ad un cardinale. Si può se l'interessato non sa da quale parte viene il rifiuto; se il rifiuto è anonimo e lo si giustifica con scuse. Io ho un sospetto, ma i sospetti non sono verità ed è meglio tacere». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (13/3/1986).

25. «Era piissimo e viveva di preghiera. Il suo giudizio — lo ricordo bene — era raro ma meditato, lucido, obiettivo [...] Ma visse un dramma. Quando i fumi d'incenso si diradarono e la realtà di un Sommo Pontificato gli apparve attraverso la severa consuetudine quotidiana, temette per la capacità delle fragili spalle [...] Chi sapeva qualcosa di più del suo temperamento e delle sue virtù, capì la sofferenza». Omelia di Siri nella cattedrale di San Lorenzo di Genova per la morte di Giovanni Paolo I. Rvg, agosto-ottobre 1978, p. 209.

avanti alla porta della stanza. La drammatica scoperta era stata ufficialmente attribuita ad uno dei due segretari, il monsignore irlandese John Magee, mantenuto nell'incarico già svolto con Paolo VI<sup>26</sup>. Per rendere più edificante il racconto s'era dichiarato che Luciani stesse leggendo un'opera di spiritualità del Quattrocento, *L'imitazione di Cristo* di Tommaso di Kempis mentre in realtà serrava tra le mani una vecchia omelia da cui probabilmente voleva trarre spunti per il saluto domenicale alla folla dalla finestra del suo studio<sup>27</sup>. Omissioni ed espedienti che turbarono i cardinali nuovamente riuniti per l'organizzazione del conclave, i quali vollero approfondire le circostanze del luttuoso evento.

Villot, tornato a svolgere le funzioni di Camerlengo, riferì quanto era occorso: il suo ingresso nell'appartamento pontificio, dopo la chiamata di monsignor Magee, a sua volta informato del decesso dalla religiosa; il quasi contemporaneo arrivo del medico Renato Buzzonetti del servizio sanitario vaticano, telefonicamente avvertito dell'accaduto; la diagnosi della morte «avvenuta presumibilmente verso le ore 23 per infarto miocardico acuto»<sup>28</sup>; l'emanazione del comunicato con il ferale annuncio redatto dallo stesso cardinale; l'imbalsamazione della salma fatta eseguire con urgenza al fine di evitare gli inconvenienti verificatisi in occasione dell'esposizione del corpo di Paolo VI. Il resoconto del Camerlengo, accompagnato dalla lettura della dichiarazione del medico, non esaurì la discussione. Alcuni cardinali posero domande riguardo alle cause di un decesso così rapido da impedire a Giovanni Paolo I di dare l'addio premendo il pulsante di uno dei due campanelli posti vicini al letto. Altri espressero riserve sull'ipotesi certificata dal medico, il quale non aveva mai visitato Luciani e ne ignorava

26. *L'attività della Santa Sede 1978*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1978, p. 277.

27. Il 3 ottobre 1978 il radiogiornale della Radio Vaticana smentiva la notizia, divulgata dal medesimo radiogiornale, secondo cui Papa Luciani era morto leggendo *L'imitazione di Cristo*. Le reticenze del comunicato forniranno il pretesto a fantasiose congetture, tra cui quella dell'avvelenamento di Luciani sostenuta nel 1984 da D. Yallop, *In God's name*, trad. it. *In nome di Dio*, Tullio Pironti Editore, Napoli 1985. Tesi contraddetta da J. Cornwell in *A thief in the night*, trad. it. *Un ladro nella notte*, Tullio Pironti Editore, Napoli 1990.

28. Comunicato ufficiale della morte di Giovanni Paolo I. *Acta Apostolicae Sedis*, 31 ottobre 1978, p. 798.

la cartella clinica. Per mettere fine ai dubbi il cardinale Confalonieri suggerì all'assemblea di convalidare la diagnosi del medico pubblicando una dichiarazione collegiale: la maggioranza dei cardinali rifiutò non ritenendosi in grado di esprimere un parere su una questione così specifica. Nessuno dei porporati prospettò la necessità del ricorso all'autopsia, essendo convinti della morte naturale del Papa<sup>29</sup>.

L'ordine del giorno delle ripristinate adunanze cardinalizie era così povero di argomenti da far mettere in votazione l'opportunità di interrompere il sabato e la domenica le prescritte, quotidiane riunioni. Numerosi cardinali s'erano detti d'accordo visto che non v'era niente da aggiungere alla preparazione del conclave e all'esame della situazione interna della Chiesa<sup>30</sup>. Nulla era mutato rispetto a due mesi prima, salvo la necessità richiamata dalla subitanea morte di Luciani di scegliere un uomo dotato delle forze fisiche indispensabili al gravoso compito di governare la Chiesa: questo induceva Siri a prevedere una elezione meno affrettata e più meditata, come aveva detto prima di lasciare Genova al direttore di un giornale cittadino, già incontrato alla vigilia del conclave di agosto e di cui apprezzava la correttezza.

Nel corso della conversazione il giornalista aveva ricordato la reputazione di conservatore attribuita all'arcivescovo, domandandogli quale definizione riteneva di dare di se stesso. «La mia cattiva fama mi ha finora risparmiato l'elezione», aveva ironicamente risposto il cardinale, alludendo all'accusa di osteggiare l'attuazione del concilio. Ed aveva aggiunto: «Non sono né conservatore né progressista e ho spesso osservato che questi giudizi sono superficiali: nella vita i migliori progressisti sono i peggiori conservatori, e i migliori conservatori sono i peggiori pro-

29. «Durante il pre-conclave abbiamo voluto sapere la verità sulla morte di Luciani. Assalimmo di domande Villot. Fu anche portato il certificato firmato da Buzzonetti, e ne parlammo. Mai però dell'autopsia. Almeno io non ho sentito». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (13/3/1986). «Non s'è neppure accennato all'autopsia. Per quanto mi riguarda, poi, avevo svolto insieme con il cardinale Samoré una minuziosa indagine su quanto accaduto la sera del 28 settembre, parlando con tutte le persone che erano state vicine al Papa, ed eravamo tranquilli. L'ho già detto pubblicamente». Colloquio del cardinale Oddi con l'autore (15/1/1993).

30. La preparazione dell'Obg era compito di Villot e fu lui a proporre la sospensione delle congregazioni generali. Vi si oppose Felici ma la maggioranza dell'assemblea votò a favore. A. Wenger, *Le cardinal Villot* cit., p. 243.

gressisti. Se dovessi qualificarmi, vorrei essere considerato un indipendente, un uomo che marcia solo e non fa parte di gruppi. Cerco di osservare e fare osservare la legge di Cristo»<sup>31</sup>. Affermazioni che sotto diversi aspetti mettevano in difficoltà coloro i quali si attivavano per la sua successione al papato.

Ancora una volta il nome del presule genovese, che fondate indiscrezioni dicevano aver ricevuto suffragi anche nell'ultima votazione conclusasi con l'elezione di Luciani, spiccava nella più ristretta rosa dei porporati italiani titolari di diocesi, cui avevano ripreso a guardare i cardinali di altre nazionalità. Non mancavano tra costoro quelli che, come lo spagnolo Narciso Jubany Arnau, il brasiliano Paul Evaristo Arns o l'africano Bernardin Gantin, dichiaravano probabile la scelta di un cardinale estero, ma la maggioranza continuava a pronunciarsi in favore della consolidata tradizione del Papa italiano. Ad appoggiare l'ipotesi del Pontefice «straniero» v'erano anche porporati del gruppo italiano, insoddisfatti sia della candidatura Siri che di quella gradualmente emersa del cardinale di Firenze Giovanni Benelli<sup>32</sup>.

Benelli, «sostituto» della Segreteria di Stato fino al 1977, quando Paolo VI lo aveva allontanato da Roma dandogli la diocesi fiorentina e il cappello cardinalizio<sup>33</sup>, s'era alienato molte simpatie per il rigore esercitato nel dirigere un ufficio la cui autorità si rifletteva sugli episcopati nazionali. Già durante la Sede Vacante di agosto Benelli aveva cercato consensi elettorali dicendosi favorevole alla più ampia partecipazione dei vescovi al governo centrale della Chiesa. L'adozione della tesi progressista, di solito riassunta nella formula «sviluppo della

31. C. Lanza, *Parla Siri prima del conclave*, «Il Lavoro», 1° ottobre 1978.

32. Una rivista cattolica francese pubblicherà che tre giorni prima del conclave quindici cardinali, tra cui Giovanni Colombo di Milano e Salvatore Pappalardo di Palermo s'erano riuniti nel seminario francese di Roma e avevano deciso di votare in favore di Benelli. «Informations Catholiques Internationales», 15 novembre 1978.

33. L'arcivescovo Giovanni Marra, già collaboratore di Benelli nella Segreteria di Stato, ha dichiarato che la promozione a Firenze del suo antico superiore fu un allontanamento determinato da diversi motivi: l'accresciuto numero degli avversari, i contrasti con Casaroli, la sconfitta nel referendum contro il divorzio, l'insofferenza degli ambienti politici cattolici soggetti alla guida di Benelli succeduto a Franco Costa in tale compito. A. Tornielli, *Le battaglie di 'Sua Efficienza'. Intervista a monsignor Giovanni Marra: gli anni di Benelli nella Curia romana. Il trasferimento a Firenze e poi l'ipotesi del suo ritorno nella Città eterna*, «30 Giorni», agosto-settembre 1992.

collegialità» non aveva giovato a Benelli, ostacolato anche dai suoi 57 anni e dal connesso timore di un lungo pontificato. Preclusione in parte accantonata dopo il dramma di Luciani<sup>34</sup>.

L'attesa per il conclave era contrassegnata da un profluvio di dichiarazioni dei cardinali, che — malgrado il richiamo alla discezione di Villot — forniva lo spunto ai mezzi di comunicazione per tentare di svolgere un ruolo attivo nell'elezione del Pontefice<sup>35</sup>. Le sottolineature di alcuni giornali, e talora della televisione, riguardavano l'esigenza di un Papa «pastore», più attento al dialogo con il mondo che all'amministrazione della Chiesa; e l'impegno di portare a compimento le norme conciliari, contenuto nel primo messaggio rivolto da Giovanni Paolo I al Sacro Collegio. In tale contesto Siri veniva presentato per lo più come l'altero e sdegnoso esponente della Chiesa precorciolare, ancorato a dottrine e comportamenti del passato; avversario di ogni innovazione. Addebiti questi che angustiavano l'arcivescovo senza tuttavia persuaderlo a prendere posizione e a difendersi, permettendo ai giornalisti di avvicinarlo<sup>36</sup>. Il riserbo

34. Non era mancato qualche dissenso tra Siri e Benelli quando quest'ultimo ricopriva la carica di «sostituto» della Segreteria di Stato. «La forza più grande è la verità obiettiva. Una volta ho fatto una scenata a Benelli. Lui diceva: 'sa, bisogna stare attenti'. Gli ho risposto: ma a cosa bisogna stare attenti. Lei dice così perché non ha mai fatto il vescovo e non sa cosa vuol dire; lasci parlare me che dirigo una diocesi da tanti anni. Noi vescovi restiamo fin quando abbiamo alle spalle il Papa. Ma voi in Segreteria di Stato dovete sapervi servire di questa verità e agire di conseguenza. Altro che stare attenti a fare e non fare. Lui ci rimase male». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (17/5/1988).

35. Il cardinale africano Bernardin Gantin ammise pubblicamente di formarsi una opinione sulle candidature anche mediante la lettura dei giornali. M. Politi, *Parla un cardinale di Curia*, «Il Messaggero», 4 ottobre 1978.

36. «M'era stato chiesto di difendermi ma io ho taciuto perché se avessi parlato e tolto ostilità intorno alla mia elezione ne sarei divenuto autore. E ciò contrastava con la regola a cui mi sono attenuto nella mia vita: non cercare mai di favorire una mia promozione. Adottai questa regola da giovane fin da quando i canonici della basilica dell'Immacolata, essendosi reso vacante un seggio, proposero il mio nome all'arcivescovo Minoretti. Minoretti era rimasto incerto data la mia giovane età. Avevo 24 anni e darmi un canonicato sarebbe stato uno scandalo. I canonici mi chiesero di insistere con l'arcivescovo, che forse avrebbe finito per accordarmi il privilegio. 'Lasciatemi riflettere', risposi. Poi mi dissi: non debbo cominciare a decidere della mia vita; sono un prete e il sacerdozio non è una carriera. In qualsiasi altra attività ritengo giusto che si faccia carriera, usando gli opportuni e onesti mezzi, ma nella Chiesa no: nella Chiesa una persona onesta fa quello che gli fanno fare. Io ho sempre seguito questa linea». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/6/1987).

del cardinale fu forzato il 13 ottobre, a ventiquattro ore dall'inizio del conclave, dalla fortuita coincidenza di aver egli accompagnato un visitatore nell'atrio della casa religiosa in cui dimorava e di essersi imbattuto in un collaboratore del quotidiano torinese «Gazzetta del Popolo».

Pressato dal giovane che da circa una settimana sollecitava di essere ricevuto, l'arcivescovo s'era adattato a rispondere a qualche domanda, ponendo la condizione di riferire le sue parole solo dopo che le porte della Sistina si fossero chiuse alle spalle dei cardinali; e ciò per corrispondere alla discrezione raccomandata da Villot. L'interlocutore accettò la richiesta e, al tempo stesso, mise in moto un registratore che teneva nascosto sulla propria persona. Le domande riguardavano la rapida elezione di Luciani e il programma del suo pontificato esposto nel discorso pronunciato dinanzi ai cardinali, lo sviluppo della collegialità in forza della quale era assegnata al Sinodo episcopale una funzione deliberativa, la scelta di un Papa «pastore». Siri aveva risposto che il primo discorso di Giovanni Paolo I era stato scritto dalla Segreteria di Stato e non conteneva nulla di specifico in merito alla collegialità; era sua opinione che il Sinodo episcopale non avrebbe potuto avere facoltà deliberative perché non contemplate nella costituzione divina della Chiesa; parlare di Papa «pastore» o «non pastore» significava immischiare la figura del Pontefice, cui spetta soprattutto governare la Chiesa; si considerava «uno degli uomini più calunniati» ed era certo di tornare a Genova<sup>37</sup>.

Il pomeriggio di quello stesso giorno una agenzia di informazioni giornalistiche diffondeva brani del colloquio, scelti con fini strumentali, annunciando che il testo, malgrado gli accordi, sarebbe apparso l'indomani sul quotidiano torinese. Le parole del cardinale venivano pubblicate con risalto dai giornali, molti dei quali, anche tratti in inganno dalle parziali citazioni, le commentavano negativamente: il rifiuto di pronunciarsi sullo sviluppo della collegialità e di potenziare il Sinodo dei vescovi

37. G. Licheri, *Io Papa? Siri alla «Gazzetta». Una intervista esclusiva all'arcivescovo di Genova che entra oggi favorito nella Cappella Sistina*, «Gazzetta del Popolo», 14 ottobre 1978. «Sono il cardinale più calunniato. Hanno detto che sono conservatore, che sono contro la Fuci, la liturgia, il concilio. Hanno detto che me la intendo con tutti i grandi uomini per fare palanche. E sono stato calunniato ai tempi dei conclavi». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/6/1987).

era ritenuto manifestazione di propositi anticonciliari; l'attribuzione alla Segreteria di Stato del discorso di Giovanni Paolo I un tentativo di ridurre l'immagine del Papa defunto; la richiesta di ritardare la stampa del resoconto della conversazione volentieri di celare il suo pensiero ai confratelli elettori<sup>38</sup>.

Le insistenze delle persone vicine a Siri ottennero che egli diramasse una secca precisazione: «L'intervista da non ritenersi tale, essendosi trattato di un casuale incontro, non corrisponde a verità». La nota proseguiva richiamando l'omelia pronunciata in San Pietro per le esequie del Papa, di cui aveva ricordato la nuova era da lui aperta «con il necessario discorso della fermezza sulla dottrina cattolica, sulla disciplina ecclesiastica, sulla spiritualità»<sup>39</sup>. Una puntualizzazione che i componenti del Sacro Collegio non poterono leggere sui giornali per essere stata divulgata quasi in coincidenza con il loro ingresso nella Sistina, accompagnati dal clamore dell'«intervista», che «circolò all'interno del conclave», come rivelerà l'arcivescovo di Vienna<sup>40</sup>.

Ancora una volta gli elettori erano centoundici: uno dei porporati assenti ad agosto, lo statunitense John J. Wright aveva raggiunto Roma seppure ancora malandato in salute. La prima votazione di domenica 15 ottobre confermò le previsioni della vigilia in favore di Siri e di Benelli. Altri voti andarono all'anziano cardinale di Milano Colombo. La seconda, immediata votazione fece accrescere i consensi dati a Siri, senza però che diminuissero quelli già ottenuti da Benelli.

38. L'attribuzione del messaggio di Luciani alla Segreteria di Stato era così commentato: «Vi si scorge una duplice accusa: contro Villot, responsabile di essersi imposto ad un Papa troppo debole; contro Luciani... incapace di scrivere il proprio discorso programmatico». A. Cavallari, *Vaticano inquieto*, «Corriere della Sera», 15 ottobre 1978. Le affermazioni relative alla collegialità e al Sinodo episcopale subivano analoghe interpretazioni: «Presuli anche eminenti hanno rimesso in discussione dati che sembravano acquisiti come la collegialità episcopale e la dilatazione del Sinodo. L'eredità del concilio [...] è tornata in discussione, non è sembrata al riparo da possibili sorprese, da sconcertanti arretramenti». G. Spadolini, *Interrogativi sulla Chiesa*, «La Stampa», 16 ottobre 1978. Lo stesso Villot confermava che il primo discorso di Luciani, cui si annetteva «troppa importanza», era stato steso nella notte tra il 26 e il 27 agosto da un alto dirigente della Segreteria di Stato, monsignor Giovanni Coppa. A. Wenger, *Le cardinal Villot* cit., p. 245.

39. La precisazione fu divulgata dal Servizio Stampa della Santa Sede, allora diretto da monsignor Romeo Panciroli, nella tarda mattinata del 14 ottobre. Per l'omelia di Siri cfr. Rog, novembre-dicembre 1978, pp. 209-10.

40. Franz König interrogato da G. Licheri, *Chiesa dove vai?*, Ed. Borla, Roma 1985, p. 84.



Le ore di intervallo tra gli scrutini del mattino e del pomeriggio furono al solito impiegate nelle riflessioni e nei commenti. La convergenza attorno a Siri e Benelli stimolava gli incerti a prendere posizione. «Tu sei uno ma in un gruppo di cento», aveva ammesso lo spagnolo Tarancòn per spiegare la rapida elezione di Luciani. «Sai che il tuo voto è importante, ma è uno, e ti senti un poco dominato dai blocchi»<sup>41</sup>. Le esitazioni dipendevano dal fatto che i due candidati proposti, pur avendo vissuto esperienze diverse, l'uno sempre alla guida di una diocesi, l'altro con un lungo passato diplomatico, erano sostanzialmente in consonanza con gli orientamenti espressi dall'assemblea relativamente al rispetto della dottrina tradizionale, all'aggiornamento conciliare, all'indispensabile fermezza per mettere fine alle lacerazioni della Chiesa. Sempre Tarancòn, porporato annoverato tra i progressisti, dichiarerà dopo il conclave: «C'è un punto da tenere presente. Altre volte nel collegio cardinalizio ci sono state tendenze più marcate: per esempio pro o contro il concilio. Adesso le differenze sono sfumate e riguardano punti di vista su questioni particolari. Ma sul tema fondamentale, la collocazione della Chiesa sulla via del concilio, la scelta è irreversibile»<sup>42</sup>. Queste affermazioni testimoniano come l'opposizione a Siri non fosse di natura ideologica ma frutto di incomprensioni e di rancori così tenaci da impedirgli, nel secondo scrutinio pomeridiano di domenica 15 ottobre, di essere eletto per pochi voti<sup>43</sup>.

«Si è perduta una giornata per sapere se ci dirigevamo in Italia oppure no», racconterà l'arcivescovo di Parigi François Marty riferendosi alla contrapposizione tra i due italiani e rivelando, implicitamente, che al termine della prima giornata di votazioni parecchi cardinali giudicarono bloccata la progressiva ascesa dei suffragi sul nome dell'arcivescovo di Genova<sup>44</sup>. A rafforzare questa convinzione contribuirono voci ed azioni di alcuni elettori, riassunte, poi, nel commento di Tarancòn: «Dio

41. B. Lai, *I segreti del Vaticano* cit., p. 175.

42. M. Politi, *Intervista a Tarancòn*, «Il Messaggero», 18 ottobre 1978.

43. «Al cardinale Siri mancarono pochi voti per ottenere la prescritta maggioranza. Non più di quattro o cinque». Colloquio di padre Damaso con l'autore (16/2/1981). Secondo indiscrezioni Siri avrebbe potuto essere eletto se avesse lasciato trasparire la possibilità di nominare Benelli segretario di Stato.

44. B. Lai, *I segreti del Vaticano* cit., p. 176.

si è servito della malignità degli uomini e della divisione degli italiani»<sup>45</sup>.

Più di un cardinale italiano era entrato in conclave con l'aspirazione ad essere candidato, in particolare Baggio, il quale, essendo stato arcivescovo di Cagliari, poteva vantare l'esperienza pastorale necessaria per governare la Chiesa<sup>46</sup>. L'attività svolta da costoro, dopo la cena consumata in silenzio, influi su quanti, esitanti, s'erano infine orientati a favore di Siri per assecondare la volontà collegiale, provocando la loro disponibilità verso nuove scelte. Il terzo nome emerso nel corso degli scrutini, quello di Colombo, difficilmente avrebbe potuto coagulare i consensi a causa dei settantasei anni del cardinale. Per superare la prospettiva di un lungo conclave occorreva trovare una nuova soluzione, individuata nell'arcivescovo di Cracovia Karol Wojtyła.

Il polacco Wojtyła, preferito all'anziano Wyszynski, era noto ad un consistente numero di porporati. Aveva partecipato al concilio e ai successivi Sinodi episcopali, alla cui segreteria era stato ripetutamente eletto quale uno dei tre rappresentanti europei. I suoi viaggi all'estero per visitare le comunità polacche lo avevano portato in Canada, negli Stati Uniti, Australia, Francia procurandogli simpatie ed apprezzamenti. Nel corso dell'elezione di Luciani gli erano stati dati alcuni voti, da lui accolti con sorpresa<sup>47</sup>. Si saprà in seguito che all'immediata vigilia del conclave v'era stata qualche indicazione a suo favore e che egli era apparso più pensieroso rispetto a due mesi prima, quando, costretto dalla morte di Paolo VI ad interrompere le vacanze per venire a Roma, aveva recuperato le giornate abitualmente

45. *Ibid.* «Penso che sia opportuno che, dopo un certo periodo di tempo, si tolga il segreto intorno allo svolgimento del conclave. Sarebbe un bene, trascorsi alcuni anni, far sapere come si è giunti all'elezione del Papa. La segretezza, valida nel momento in cui si celebra il conclave, finisce talvolta per coprire azioni poco caritatevoli». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (15/5/1986).

46. «Nell'ultimo conclave erano cinque i cardinali che aspiravano al papato: Benelli, Baggio, Poma, Ursi di Napoli e l'olandese Willebrands. Uno di loro uscì distrutto dalla Sistina per non essere stato eletto». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (16/6/1982).

47. «Nel corso di un incontro Papa Wojtyła mi confidò di essere rimasto sorpreso quando, durante il conclave da cui uscì eletto Luciani, egli ricevette alcuni voti. Mi pare abbia detto quattro voti». Colloquio di Indro Montanelli con l'autore (28/12/1992).

dedicate al riposo recandosi nelle ore libere su una spiaggia del litorale laziale<sup>48</sup>.

Il positivo esito dei colloqui e dei sondaggi effettuati nella serata di domenica 15 ottobre si appalesò nel primo scrutinio del mattino di lunedì 16, allorché l'arcivescovo di Cracovia cominciò a ricevere voti. L'appartenenza ad una Chiesa solida e compatta, che aveva adottato le riforme conciliari senza essere pervasa dalla crisi delle comunità cattoliche occidentali; il suo insegnamento nelle università e la buona conoscenza dell'italiano avevano convinto un discreto numero di elettori. La seconda votazione accrebbe i consensi, al punto che Wyszynski, il quale aveva sostenuto il cardinale di Genova, disse a Wojtyła: «Se ti eleggono, ti prego, non rifiutare»<sup>49</sup>.

Le ultime incertezze furono superate nell'intervallo tra le votazioni. «Lo scambio di idee decisivo — rievocerà il cardinale Luigi Maria Ciappi — avvenne nella sala attigua a quella da pranzo, dove si servivano gli aperitivi e poi i digestivi e il caffè. In quel momento c'era un clima più allegro e più bonario, e fu allora che i sostenitori del cardinale Wojtyła convinsero altri membri del Sacro Collegio. Il ripensamento che avvenne tra la mattina e il pomeriggio è stato frutto di quei colloqui. Scherzando potrei dire che l'unica influenza esterna fu quella dello spirito ... del vino!»<sup>50</sup>. A tali pressioni si aggiunse il desiderio di mostrare al mondo l'interiore unità della Chiesa. Le grandi finestre del palazzo pontificio, non più oscurate allo scopo di alleviare la rigida clausura, avevano permesso ai porporati di vedere la folla che si adunava in piazza San Pietro per assistere alle tradizionali fumate. «Anch'io — dirà Silvio Oddi — la sera di domenica salii alla terza loggia del palazzo e potei scorgere la gente che sostava sulla piazza malgrado le fumate nere»<sup>51</sup>. L'attesa si sarebbe prolungata se al secondo scrutinio pomeri-

48. «Fino a due giorni prima di entrare in conclave non avevo udito fare il nome di Wojtyła». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (11/3/1986). Sul comportamento di Wojtyła prima del conclave cfr. M. Malinski, *Le radici di Papa Wojtyła. Biografia scritta da un amico*, Borla Editore, Roma 1990, pp. 269-70.

49. Discorso di Giovanni Paolo II ad un pellegrinaggio polacco. *L'Attività della Santa Sede*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1988, pp. 921-22.

50. Dichiarazione del cardinale Mario Luigi Ciappi. «30 Giorni», maggio 1992.

51. B. Lal, *I segreti del Vaticano* cit., p. 176.

diano di lunedì, ottavo del due giorni di conclave, Karol Wojtyła non avesse raggiunto i 75 voti necessari all'elezione<sup>52</sup>.

Ancora una volta l'arcivescovo di Genova prese parte alla cerimonia dell'accettazione, durante la quale l'eletto dichiarò di assumere il nome di Giovanni Paolo II. «Ma appena tornai al mio posto — rivelerà Siri — il cardinale Wyszynski si abbandonò sulla mia spalla piangendo. Diceva: 'Perdo un amico, perdo un amico'. La mia risposta: 'no! Quando uno sale in alto, se non è stupido, gli amici che aveva nei tempi in cui stava in basso, se li tiene cari, più cari di prima, perché quelli che acquisterà, allorché è in alto, non saranno tutti sinceri e disinteressati'. Pertanto ho detto: 'Coraggio! Vedrà che avrà presto la prova che l'amicizia non è diminuita, ma cresce!'. E l'ebbe»<sup>53</sup>.

Solo dopo che Giovanni Paolo II s'era recato nella sacrestia della Sistina per indossare le vesti pontificie, i cardinali parvero sorpresi di essere giunti ad una scelta da loro stessi non prevista<sup>54</sup>.

52. Secondo la lettera di un cardinale ad Andreotti i voti di Wojtyła, al termine dello spoglio delle schede, sarebbero stati 99. G. Andreotti, *Ad ogni morte di Papa* cit., p. 176.

53. *Commemorazione del card. Stefano Wyszynski*, pronunciata da Siri il 13 novembre 1981 a Genova. Rog, gennaio-febbraio 1982, p. 20.

54. «Non mi sono accorto che i cardinali temessero le reazioni del popolo e della Chiesa per aver nominato un Papa non italiano e proveniente da un Paese comunista, come mi dicono abbia sostenuto l'arcivescovo König. Erano sbalorditi di quanto s'era combinato, questo sì. Non timore ma meraviglia». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (13/3/1986).

# 16

## *La fine*

Siri non aveva avuto l'opportunità di intrattenere con Wojtyla le amichevoli relazioni che lo legavano a Wyszynski: e ciò per la generale identificazione della Chiesa polacca con la prestigiosa figura di Wyszynski e per la differenza di età tra il cinquantottenne Giovanni Paolo II e il settantaduenne cardinale ligure. Per di più su quelle relazioni pesava il rammarico di un incontro mancato: nel 1973, quando il presule di Genova s'era recato in Polonia, sostando a Cracovia, Wojtyla si trovava in Belgio. Forse il futuro Pontefice avrebbe rinviato in quell'occasione la sua partenza per il Belgio se fosse stato informato per tempo della visita del cardinale<sup>1</sup>. Ma Siri, come usava fare nei soggiorni di studio all'estero, non aveva preavvisato nessuno del viaggio per non arrecare disturbo.

«Io e gli altri vescovi nelle cui diocesi s'è fermata l'Eminenza Vostra ci doliamo di questa forma di viaggio in Polonia, e questo modo di agire è malamente commentato dai fedeli e politici nostri», scriveva Wyszynski, lamentando di aver appreso la presenza del cardinale a Varsavia da un biglietto da visita lasciato agli arcivescovado. «Noi siamo ospitali e con grande onore accogliamo i nostri ospiti, tanto più quando l'ospite è un Cardinale di Santa Romana Chiesa [...] Prego l'Eminenza Vostra Reverendissima di scusarmi per questa lettera, ma in Polonia il Cardinale-ospite significa moltissimo, gode di grande onore»<sup>2</sup>. Siri aveva risposto riconoscendo il suo torto, sia pure determinato da retta intenzione, e aveva aggiunto: «Ho por-

1. Siri aveva soggiornato in Polonia dal 30 maggio al 3 giugno 1973.

2. Lettera di Wyszynski a Siri, 9 giugno 1973. As. La lettera fu trasmessa dall'allora segretario generale del Sinodo dei vescovi, l'arcivescovo polacco Wladislaw Rubin, che risiedeva a Roma.

tato con me un grande concetto della Polonia: ho ammirato la dignità e la fede dei suoi cittadini; ho ringraziato Dio per il buon esempio avuto dal clero, che ho casualmente incontrato»<sup>3</sup>. Opinione, questa, in seguito verbalmente confermata da Siri a Wojtyła, il quale era stato messo dettagliatamente al corrente della sosta del cardinale genovese a Cracovia dal suo vescovo ausiliare Julian Groblicki<sup>4</sup>.

Fu proprio questa assenza di particolari rapporti interpersonali a richiamare l'attenzione sull'udienza accordata da Giovanni Paolo II all'arcivescovo di Genova il 13 novembre 1978, all'indomani della solenne presa di possesso papale di San Giovanni in Laterano. Molti misero in relazione l'inaspettata presenza del cardinale nelle stanze pontificie, a meno di un mese dell'elezione, con la pubblica decisione del Papa di mantenere Villot nell'ufficio di segretario di Stato temporaneamente, fin quando non avesse nominato un italiano.

La scelta di un nuovo segretario di Stato, infatti, s'era imposta ancor prima che fossero aperte le porte del recinto del conclave. L'elezione di un Papa polacco richiedeva la sostituzione del francese Villot con un italiano al fine di equilibrare l'internazionalizzazione della Curia. Lo stesso Villot s'era dichiarato d'accordo. Un gruppo di cardinali, poi, all'insaputa di Siri, aveva fatto il suo nome al Papa, il quale, tutt'altro che confuso o turbato dalla inaspettata ascesa al pontificato, aveva preso tempo<sup>5</sup>. Nessuno, perciò, ebbe sentore — né successivamente verrà mai reso noto — che l'udienza riguardava la positiva opera di persuasione svolta dal presule genovese su Marcel Lefebvre, il vescovo sospeso dalla celebrazione dei sacramenti.

3. Lettera di Siri a Wyszynski (1/7/1973). As. «[...] Volevo che nessuno avesse a disturbarsi per me; intendevo evitare a tutti qualsiasi impegno. Dalle parole di Vostra Eminenza comprendo di aver ragionato male ed accetto la giusta osservazione. Spero che Vostra Eminenza per il Quale ho tanta venerazione, vorrà comprendere che la mia intenzione era assolutamente retta; la prego di accettare le mie umili e sincere scuse».

4. A Cracovia Siri aveva incontrato il vescovo ausiliare di Wojtyła, Groblicki, al quale il cardinale invierà gli auguri natalizi, che saranno ricambiati il 17 gennaio 1974. As.

5. «Dopo l'elezione un gruppo di cardinali chiese al nuovo Papa di nominarmi Segretario di Stato. Wojtyła rispose: 'vedremo'. Quando fui informato della proposta dissi a chi me l'aveva riferita: 'avete fatto male'. Capivo che il Papa non desiderava un collaboratore con una forte personalità e aveva timore della Curia romana. Voleva chi lo garantisse sotto questo profilo, voleva un curiale». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (10/5/1986).

Il cardinale aveva preso l'iniziativa in proposito da molti mesi. Già nel 1977 gli era parso che il «caso» potesse favorevolmente concludersi, allorché Lefebvre era stato colto da ripensamenti; la morte di Paolo VI, i favorevoli commenti del francese all'elezione di Luciani e la stima pubblicamente manifestata a Siri alla vigilia del secondo conclave avevano indotto il cardinale ad invitare il prelado a Genova e ad ospitarlo nell'appartata villa diocesana del Righi, convincendolo ad accettare una base d'accordo: piena sottomissione all'autorità del Papa e altrettanta piena adesione alle norme del concilio. L'unica richiesta di Lefebvre riguardava il permesso di celebrare la messa in latino secondo il rito di Pio V.

Giovanni Paolo II — appresi i termini dell'accordo — lo giudicò sufficiente e stabilì di ricevere Lefebvre il pomeriggio del 18 novembre, senza darne preventiva notizia ad alcuno, neppure a Villot. Era stato Siri a suggerire il massimo riserbo, temendo l'opposizione del segretario di Stato e degli altri francesi della Curia, molto polemicisti nei confronti di Lefebvre, il quale, peraltro, li aveva accusati di brigare contro di lui allo scopo di nascondere gli errori che si annidavano nella tendenza progressista della Chiesa di Francia.

Ad informare dell'udienza avrebbe provveduto un comunicato de «L'Osservatore Romano» nel quale si sarebbe precisato che la vertenza era stata risolta, mettendo tutti di fronte al fatto compiuto. Siri aveva pure consigliato al Papa di avvertire discretamente solo il cardinale del Sant'Offizio Franjo Seper, al quale sarebbe spettato, ma a titolo personale, di risolvere gli aspetti giuridici della vicenda. Giovanni Paolo II aveva condiviso il progetto esposto gli dal cardinale<sup>6</sup>.

6. «Lefebvre ha molta stima di me. Così l'ho avvicinato per tentare di convincerlo a rientrare nella Chiesa. Due anni fa sembrava che tutto fosse fatto, ma la cosa non andò in porto. Dopo la morte di Paolo VI, che aveva accettato di non far più parola del caso, ho ospitato Lefebvre al Righi e l'ho persuaso. Poi sono andato dal Papa e gli ho detto: 'Santità adesso è pronto a fare atto di sottomissione nelle sue mani. Domanderà una cosa sola: poter dire la messa di Pio V'. 'Se è per questo — mi ha risposto — non c'è problema, tanti in Inghilterra ne hanno il permesso'. Allora ho pregato il Papa, che aveva fissato l'udienza per il 18 novembre, perché giorno dedicato alla Madonna, di non farne parola con nessuno, a cominciare dal suo Segretario di Stato. Lefebvre, pur sbagliando, ha messo in evidenza gli errori commessi da una parte dell'episcopato francese, la quale si sarebbe opposta ad ogni accordo; e la Segreteria di Stato è troppo francese — anzi questo è uno dei difetti da togliere

L'udienza di Giovanni Paolo II a Lefebvre, appresa dai dirigenti della Segreteria di Stato dalla cronaca di un quotidiano<sup>7</sup>, portò nei primi giorni del gennaio 1979 ad un colloquio di Seper con il vescovo «ribelle», da quest'ultimo bruscamente interrotto. Il vescovo francese, il quale pensava di aver risolto la questione con il Pontefice, si trovò sottoposto alla normale procedura del Sant'Offizio riguardante le imputazioni dottrinali e disciplinari. Come se ciò non bastasse apprese da un comunicato della sala stampa della Santa Sede, singolarmente intempestivo, che sarebbe stato soggetto al giudizio di un tribunale composto da cinque cardinali, alcuni dei quali, a suo avviso, lo avevano già condannato.

Al fallimento della mediazione di Siri seguirono anni di contrasti durante i quali Lefebvre istituì seminari e centri di seguaci in diversi Paesi; la ripresa delle trattative avviate dal cardinale tedesco Joseph Ratzinger subentrato a Seper nella direzione del Sant'Offizio e il tentativo di giungere ad una intesa, disdetta alla vigilia della firma; infine, il 30 giugno 1988, la consacrazione da parte di Lefebvre, senza l'indispensabile mandato pontificio, di quattro vescovi. Quest'ultimo passo farà incorrere il presule francese nella scomunica prevista dal Codice di Diritto Canonico. Siri, vanamente appellatosi a Lefebvre per impedirgli lo scisma<sup>8</sup>, non esiterà ad agire in difesa della Chiesa

— per non intervenire. 'Come si fa', ha chiesto il Papa. Dissi che era sufficiente scrivere tre righe: 'Il Santo Padre ha ricevuto in udienza privata S.E. monsignor Marcel Lefebvre, arcivescovo-vescovo emerito di Tulle, il quale ha regolato le sue questioni con la Santa Sede'. Aggiunsi: 'Questo comunicato lo fa portare dal suo segretario privato allo stampatore segreto che poi lo passa a 'L'Osservatore Romano', di modo che anche Villot ne sia informato leggendolo sul giornale. Se vuole può attribuirmene tutta la responsabilità, tanto Villot non mi ha mai avuto in simpatia. La supplico, Santità, solo lei può risolvere una questione così importante. Paolo VI ha fatto molte riforme, non spetta a me dire se fossero tutte necessarie, ma le riforme lasciano sempre strascichi ed opposizioni. Quest'uomo è divenuto il rappresentante di tutti gli scontenti. Occorre subito intervenire e non vi è altro modo. Mi dispiace dire parole così ultimative ma sono obbligato a farlo'. Il Papa mi chiese se il silenzio dovesse essere mantenuto proprio con tutti. 'Se proprio vuole parlame con qualcuno, le suggerisco il cardinale Seper, però non lo chiami come responsabile del Sant'Offizio, lo chiami come uomo onesto, e lo è, e gli dica che non è impegnato a portare la questione al Sant'Offizio'. Ma così non è stato». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (14/3/1979).

7. B. Lal, *Il vescovo francese ieri pomeriggio in Vaticano. Incontro segreto del Papa con mons. Lefebvre*, «Il Resto del Carlino», 19 novembre 1978.

8. Il 22 giugno 1988 Siri scriveva a Lefebvre: «Monsignore, vi prego in



suggerendo al Papa, che si atterrà al consiglio, di dare solennità alla scomunica, malgrado fosse automatica, con l'emana- zione di un apposito decreto, così da ampliarne l'effetto sui seguaci del presule<sup>9</sup>.

La delusione del cardinale di Genova per il fallimento dell'udienza papale a Lefebvre fu attenuata dal forte impulso dato da Giovanni Paolo II all'episcopato italiano. Il Pontefice proveniva da una Chiesa che un complesso di circostanze, tra cui la lotta condotta dal regime comunista contro il cattolicesimo, aveva dotato di rilevante autonomia. Pio XII aveva persino concesso a Wyszynski il potere «regale»<sup>10</sup> di nominare i vescovi e i superiori degli ordini religiosi polacchi. Eccezionali facoltà abrogate da Paolo VI e ripristinate da Giovanni Paolo II appena eletto. L'esperienza di questa vissuta autonomia e gli infastiditi commenti, durante la preparazione dei conclavi, di parecchi cardinali esteri per la compenetrazione del governo universale della Chiesa nelle questioni sociopolitiche italiane

ginocchio di non distaccarvi dalla Chiesa! Voi siete stato un apostolo, un grande Vescovo; voi dovete restare al vostro posto. Alla nostra età noi siamo davanti alla porta dell'eternità. Riflettiamo! Io vi attendo sempre, qui nella Chiesa e poi in Paradiso». As. Il testo della lettera è in francese.

9. *Decreto*, «L'Osservatore Romano», 3 luglio 1988. «Sono stato costretto ad intervenire per il caso Lefebvre venendo per due volte in giugno a Roma. La prima volta ho avuto il coraggio di andare dal Papa e fargli questo discorso: 'Le dico con tutta franchezza, e per dovere di coscienza, che la Curia sta sbagliando con Lefebvre'. 'Perché cosa fa?'. 'Ogni tanto gli dà una caramella per attirarlo, ma quello, che non è stupido, capisce di essere al centro dell'attenzione e continua a fare ciò che vuole. Finché penserà così, non tornerà mai indietro. Vostra Santità l'ha mandato al Sant'Offizio e il Sant'Offizio lo ha trattato come non doveva fare. E in questi dieci anni Lefebvre si è fatto le ossa in tutto il mondo per un sbaglio che si poteva evitare'. Poi gli ho documentato gli sbagli compiuti, che hanno confermato Lefebvre nelle sue idee. La seconda volta, tornato a Roma per la creazione dei nuovi cardinali, il Papa era angosciato dall'imminente consacrazione dei quattro vescovi. Mi ha raccontato: ho fatto questo, ho fatto quest'altro, ma non c'è stato verso di farlo ragionare. Poi ho parlato io. Lefebvre è nato nella Picardia, l'ultima provincia della Francia verso il Belgio. È un testardo, dunque non resta che il taglio netto. Lui è già incorso nella scomunica *latae sententiae*, ma se la condanna verrà resa nota con un decreto avrà un effetto maggiore. Il Papa si convinse subito. Quel mezzogiorno li chiamò a tavola cinque o sei cardinali e disse loro cosa avevo suggerito e che avevo ragione. Hanno subito combinato il testo. Uno di loro il cardinale Augustin Mayer, che è una ottima persona, è venuto da me verso sera e mi ha portato il testo». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (18/9/1988).

10. A. Wenger, *Le cardinal Villot* cit., pp. 258-59. Giovanni Paolo II ripristinò gli eccezionali poteri attribuiti a Wyszynski il 3 novembre 1978.

nonché l'implicita richiesta al futuro Papa di porvi rimedio, indussero Giovanni Paolo II a cogliere l'occasione delle dimissioni di Poma dalla presidenza della CEI per segnalare l'intenzione di rinvigorire l'organismo collegiale.

A differenza di Paolo VI, il quale si era limitato a sottoporre la nomina del presidente della CEI ai cardinali delle diocesi, il Papa volle conoscere il parere di tutti i componenti il folto Consiglio episcopale della Conferenza<sup>11</sup>, così che il designato godesse del sostegno della maggioranza: che si esprimesse in favore del genovese Anastasio Alberto Ballestrero dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi, arcivescovo di Torino. L'anno successivo, poi, Giovanni Paolo II si rivolgeva ai vescovi riuniti in assemblea spronandoli — «indipendentemente che il Papa sia o non sia italiano» ma tenendo conto che «egli è il vescovo di Roma e il primate d'Italia» — ad essere consapevoli dell'autonomia della CEI e ad assumersi la responsabilità della vita religiosa, sociale e politica italiana<sup>12</sup>. Autonomia, peraltro, che non gli avrebbe impedito di intervenire a sostegno dei presuli in determinate situazioni, come si verificherà per la vicenda dell'aborto e in molte altre occasioni che susciteranno le critiche degli ambienti laici.

Siri aveva recepito la direttiva del Papa ancora prima che egli la rendesse nota all'assemblea della CEI e s'era premurato di metterla in pratica. Nell'estate del 1979 aveva invitato il nuovo presidente della Conferenza episcopale italiana a Peveragno, dove l'arcivescovo di Genova continuava a trascorrere gli annuali, brevi periodi di riposo. Ballestrero, creato cardinale insieme con Casaroli, succeduto al defunto Villot nell'incarico di segretario di Stato, aveva convenuto con Siri sulla grave situazione italiana. La depenalizzazione dell'aborto, approvata con il concorso di deputati cattolici non democristiani, sottolineava le lacerazioni della comunità ecclesiale; il ritiro dei comunisti dalla maggioranza parlamentare, dopo il contributo prestato ai governi detti di «solidarietà nazionale» presieduti da Andreotti, non era servito a chiarire la confusa fase politica; la

11. Il Consiglio episcopale permanente, subentrato con lo statuto del 1971 al Consiglio di presidenza, comprende anche i presidenti delle numerose commissioni per lo studio dei vari settori dell'attività della Chiesa in Italia, costituite nel suo seno.

12. «L'Osservatore Romano», 30 maggio 1980.

tragica morte di Moro aveva rotto gli equilibri interni della Dc e dato impulso a tensioni. La medesima CEI s'era mostrata esitante nel prendere posizione sulla duplice chiamata alle urne per l'anticipato scioglimento della legislatura e l'elezione dei rappresentanti italiani nel primo Parlamento europeo, che avevano fatto registrare il diminuito consenso dei comunisti e la sostanziale conferma dei voti ottenuti nel 1976 da democristiani e socialisti. Occorreva, dunque, che Ballestrero riprendesse l'iniziativa nei confronti del mondo politico, lasciata da Poma alla Segreteria di Stato<sup>13</sup>.

Con eguale soddisfazione l'arcivescovo di Genova, che si era battuto in difesa del prestigio e del ruolo del Sacro Collegio, accolse la decisione del Papa di realizzare un altro desiderio manifestato nel corso dei dibattiti del preconclave: la convocazione a Roma dei cardinali «per trarre profitto dai vostri consigli e dalle vostre molteplici esperienze»<sup>14</sup>. Nella prima di queste riunioni, che si ripeteranno più volte, Siri criticò la riforma della Curia romana promulgata da Paolo VI, la cui revisione era uno degli argomenti all'ordine del giorno dell'adunanza.

Il cardinale genovese imputava alle modifiche introdotte nella struttura degli uffici vaticani la verticalizzazione della Curia ad esclusivo beneficio della Segreteria di Stato, posta in grado di svolgere una vasta gamma di attività in modo atipico. Meglio sarebbe stato a suo giudizio tornare al governo orizzontale, rappresentato dalle «udienze di tabella», cioè le udienze accordate dal Pontefice ai capi dicasteri secondo scadenze fisse, che avevano permesso a Pio XII e a Giovanni XXIII la diretta cogni-

13. «Ballestrero è un uomo concreto, e penso farà meglio di Poma, che agiva con troppa circospezione e prudenza. Ho parlato a lungo con lui a Peveragno; gli ho proposto, ed ha accettato, che la CEI riprenda in mano la situazione italiana. L'ho consigliato di agire come facevo io finché sono stato presidente della CEI: non cercare gli esponenti politici, ma aspettare che vengano a chiedere suggerimenti e pareri. Credo che segua il mio consiglio perché ho saputo che si è già incontrato con Cossiga. È probabile che Cossiga faccia meglio di Andreotti, di cui ho perso la stima per i suoi governi con l'aiuto dei comunisti». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (24/10/1979). Nell'agosto del 1979 Francesco Cossiga aveva formato il primo dei suoi governi.

14. «L'Osservatore Romano», 7 novembre 1979. Nel discorso introduttivo ai lavori il Papa aveva ricordato i frequenti incontri del collegio cardinalizio durante i giorni precedenti i conclavi e «la proposta che il collegio potesse unirsi, almeno di tanto in tanto, anche fuori del conclave».

zione degli affari di ciascun settore della Santa Sede. Le critiche dell'arcivescovo erano state vivacemente contraddette da Benelli, che aveva diretto l'attuazione della riforma, e da Baggio, il quale, essendo alla guida dell'autorevole dicastero dei vescovi, era stato ricevuto con frequenza da Paolo VI. Le osservazioni di Siri non ebbero seguito, sebbene egli vi avesse richiamato l'attenzione nelle due successive riunioni cardinalizie e il Papa si fosse dichiarato d'accordo<sup>15</sup>.

Il cardinale aveva avuto conferma della elusiva rispondenza degli uffici curiali agli ordini del Pontefice quando, morto il vescovo ausiliare di Genova, l'antico compagno di seminario Secondo Chiocca, s'era rivolto a Giovanni Paolo II per ottenere la nomina di un nuovo ausiliare. La risposta affermativa del Papa era stata disattesa dal competente dicastero, addolorando l'arcivescovo, il quale, pur consapevole che i pretesti accampati per non esaudire il suo desiderio nascevano da antichi rancori contro di lui<sup>16</sup>, ne traeva amare riflessioni. La sua approfondita conoscenza dei precedenti pontificati lo portava a

15. «Nella prima riunione dei cardinali ho parlato chiaro di governo verticale e governo orizzontale. Presiedevo il gruppo di lingua italiana, ch'era il più folto tra i vari gruppi in cui s'era divisa l'adunanza. Benelli e Baggio fecero una rivoluzione, un grande chiasso. Sono stato a sentire tranquillo, poi ho risposto: 'Le vostre Eminenze hanno fatto bene a dire quello che avete detto perché eravate nella torta'. Si sono immediatamente freddati. Ma nella relazione finale il Papa ha messo il mio consiglio. E quando s'è fatta la seconda riunione, dove molti hanno parlato dell'oscura vicenda dello Ior e del Banco Ambrosiano, di cui non si sa bene dove cominci la stoltezza e dove la malafede, almeno stando a quanto ci ha riferito Casaroli, il Papa stesso ha dichiarato che per lui il problema più importante era la riforma della Curia. E se ne parlerà adesso che ci riuniamo per la terza volta. Non so che ne faranno delle mie osservazioni, ma se capirò che le terranno da parte per agire come vogliono, allora scriverò al Papa. E che Dio mi tenga la mano per non scrivere cose molto grosse. Perché se c'è da dare battaglia io non mi tiro indietro. Vede, questo Papa ha una certa diffidenza verso i curiali italiani, e forse nei confronti di alcuni non si può dire che abbia torto». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (22/10/1985). La riforma della Curia fu promulgata, con la costituzione apostolica *Pastor bonus*, il 28 giugno 1988. Nel documento, alla cui redazione provvedeva una commissione presieduta da Baggio, non vi è alcuna traccia dei suggerimenti di Siri.

16. «Parlo a tutti con assoluta chiarezza perché non ho nulla da chiedere. Non è un vanto, è la verità. L'unica cosa che avevo da chiedere, la nomina di un vescovo ausiliare per Genova, me l'hanno rifiutata malgrado che il Papa avesse consentito. Ad opporvisi è stata la Congregazione per i vescovi, dove c'è nei miei confronti una animosità difficile ad immaginarsi. L'ultima volta ho detto a Baggio: 'si tenga la nomina dell'ausiliare, se la tenga'. Colloquio del cardinale Siri con l'autore (25/5/1985).

raffrontarli con quello di Giovanni Paolo II, dominato dai continui viaggi all'estero e reso poco austero da disinvolti comportamenti, quali le gite sulla neve, che lo rendevano fortemente perplesso<sup>17</sup>. Tuttavia ciò non impediva a Siri di apprezzare altri aspetti dell'azione del Pontefice, come accadde soprattutto in occasione del raduno tenuto a Loreto dalle molteplici componenti del cattolicesimo italiano.

Nell'aprile del 1985, partecipando al convegno della Chiesa italiana tenuto a Loreto, Giovanni Paolo II esortò i cattolici ad opporsi al processo di secolarizzazione in atto nel Paese e ad assumere un ruolo pubblico, rafforzando l'unità interna e la propria presenza nella società. Erano anni che Siri non ascoltava indicazioni e direttive così precise e perentorie, che mettevano termine ad un periodo di forte autocritica e di dispute tra le forze cattoliche sul pluralismo delle scelte politiche. Direttive da lui sollecitate nel corso di una audienza, e di cui ringraziò il Papa durante la sua visita a Genova<sup>18</sup>.

I due giorni trascorsi a Genova, 21 e 22 settembre 1985, da Giovanni Paolo II entusiasmarono il cardinale, sia per la massiccia presenza della folla alle cerimonie che per l'opportunità di conoscere meglio il visitatore<sup>19</sup>. Negli intervalli del fitto pro-

17. «Giovanni Paolo II ha risvegliato il senso religioso nel mondo, e non è cosa da poco. È divenuto una grande autorità morale a cui tutti guardano. Però ora basta. C'è la Curia; c'è il governo; e per governare bisogna stare al tavolino. Sa cosa significa affidare un dicastero vaticano a chi arriva da un altro continente? Ho il timore tremendo, badi non giudico il Papa, che se domani il parroco di Pentema, e Pentema è l'ultimo paese della Liguria, lo invita, il Papa ci va. Talvolta penso che la Divina Provvidenza abbia voluto un Papa di questo genere — un'ottima persona, si intende, con le sue caratteristiche — perché la Chiesa venga messa in guardia contro tanti pericoli. Molti si sono scandalizzati perché è andato a sciare sul Terminillo e sul monte Adamello. Io non mi sono scandalizzato perché ho detto: i Papi che verranno capiranno che questa è una cosa che non si deve fare». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (25/11/1987).

18. «A Loreto, vedendomi a tavola tra il Papa e Casaroli, qualcuno ha detto che il discorso l'avevo scritto io. Non è vero. Può darsi che il Papa abbia utilizzato qualche mia idea, che ho avuto occasione di esporgli illustrandogli l'Italia ecclesiastica e politica. Il concetto, e lo si ritrova nel discorso, era: bisogna che i cattolici escano e invadano la politica per trattenere l'Italia dalla china su cui si è messa. L'ho rattristato, perché, poi, accompagnandolo ad una audienza mi accorsi che non sorrideva più. Bisogna che qualche cardinale faccia la sua parte. Probabilmente sono stato un lontano ispiratore del discorso di Loreto». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (12/4/1985).

19. «Questo Papa è buono; si distrugge dalla fatica. Ho visto quel che ha fatto a Genova ed ho dovuto rivedere parecchie idee. Religiosissimo, pazien-

gramma di incontri, sedendo a tavola insieme nel modesto appartamento ricavato dalle soffitte del palazzo arcivescovile, in cui abitava il cardinale, il Papa e Siri parlarono a lungo dell'imminente sessione del Sinodo episcopale. Indetta allo scopo di ricordare il ventesimo anniversario della celebrazione del Vaticano II e di riflettere sulla sua applicazione ed eventualmente correggerne i difetti, la riunione aveva dato vita a vivaci discussioni. Si attribuivano a Giovanni Paolo II e al cardinale Ratzinger, promotore della condanna di alcune tendenze della teologia della liberazione, propositi di restaurazione; s'era tornati a dibattere l'ampliamento dei poteri del Sinodo dei vescovi; s'era restituito vigore al dissenso teologico. Argomento, quest'ultimo, di conversazione tra il Papa e Siri, autore di uno studio sulle tentazioni ereticali nel pensiero teologico contemporaneo, pubblicato con il titolo *Getsemani*<sup>20</sup>. E fu proprio la sintonia verificatasi con il Pontefice, che, due mesi più tardi, fece ottenere a Siri il permesso di prendere la parola al Sinodo, dove era stato inviato tra gli «ospiti d'onore», il piccolo gruppo dei grandi protagonisti di Vaticano II, presenti all'assemblea senza diritto di voto<sup>21</sup>.

Il soggiorno a Genova di Giovanni Paolo II e gli elogi da

tissimo, non dice mai di no, quando gli si chiede una prestazione. Sono rimasto edificato». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (28/11/1985).

20. «Credo che con il Sinodo il Papa tenterà di mettere a posto le cose. Penso sia convinto che i guai della Chiesa sono derivati da quanto hanno detto e fatto, dopo il Concilio, parecchie persone. S'è letto tutto il primo volume della mia opera omnia, quello riguardante il Vaticano II, ed ha accennato a qualcosa che ho scritto nel mio *Getsemani*. Il più pericoloso dei teologi — gli ho detto — non è Hans Kung perché sostiene tesi così strampalate che nessuno gli crede. Il più pericoloso è il gesuita Karl Rahner, il quale scrive benissimo ed ha l'aria di essere ortodosso, ma ha sempre sostenuto che occorre una nuova teologia. Una teologia, cioè, che metta da parte Gesù e che vada bene per il nostro secolo». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (22/10/1985). G. Siri, *Getsemani. Riflessioni sul Movimento Teologico Contemporaneo*, Ed. Fraternità di Maria, Roma 1980.

21. «Quando al Sinodo hanno saputo che intendevo prendere la parola s'è creato l'allarme. Sono corsi dal Papa, il quale ha detto di aggiustare le cose. Così, al termine della discussione generale, hanno autorizzato a parlare sia me che Suenens, anche egli tra gli invitati. Molto brevemente ho fatto rilevare un aspetto non sottolineato: le conseguenze di quel che è stato operato fuori del Concilio e dopo il Concilio. Ciò che non potevo dire, ed è la cosa più grave, è che al momento opportuno sono mancate le indicazioni. Sì, c'è stato un vuoto di potere sotto il pontificato di Montini. Comunque sono soddisfatto del Sinodo, tutti hanno confermato fedeltà al concilio Vaticano II». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (14/1/1986).

costui rivolti all'arcivescovo per la fedele applicazione del Vaticano II avevano suscitato sorprese e commenti. Il cardinale veniva ancora rappresentato pubblicamente quale uomo del passato, la personificazione di una Chiesa rimasta immutabile e distaccata dal mondo, il tenace avversario di ogni innovazione. Talvolta a richiamare negativamente l'attenzione dell'opinione pubblica su di lui era una sua battuta o un giudizio espresso con severità, come quando aveva definito l'AIDS un «castigo di Dio»<sup>22</sup>. Ma l'accusa di cui per anni fu costantemente oggetto riguardava l'asserito rifiuto di dimettersi dall'incarico arcivescovile sebbene avesse superato i settantacinque anni di età, come previsto dalla norma emanata da Paolo VI e recepita dal nuovo Codice di Diritto Canonico.

In realtà il 20 maggio 1981, al compimento del settantacinquesimo anno, Siri s'era affrettato ad inviare a Giovanni Paolo II una lettera «dignitosa e piena di spirito filiale con la quale si rimetteva alla volontà del Pontefice, pur facendo presente che fino ad allora Dio gli aveva conservato eccellenti condizioni di salute fisica e mentale»<sup>23</sup>. Le sue riserve sulla programmata esclusione dal governo delle diocesi di uomini anche validi non gli avevano impedito di mettersi a disposizione del Papa, il quale, avvalendosi della facoltà di procedere alle sostituzioni a seconda delle circostanze, aveva rinviato nel tempo le presentate dimissioni<sup>24</sup>. Per questo motivo Siri, avendo ot-

22. Nel corso di una intervista in cui gli si chiedeva perché avesse detto che l'Aids era un castigo di Dio, attirandosi forti reazioni, Siri rispondeva: «È una frase detta così [...] Uno vede piovere dalla finestra e dice: questo è un castigo di Dio. Non l'ho detto certo perché venisse riportata in una intervista. Ripensandoci, tuttavia, credo che lo sia. Ma prima di dire in pubblico una cosa del genere un cardinale deve pensarci bene. Nella storia di questo nostro mondo non si ricorda un fatto simile. Studiando dove è nato, come è nato e come si diffonde si scopre che colpisce là dove si viola il sesto comandamento. Insomma, anche se io sono convinto che sia un castigo di Dio non pretendo che lo credano anche gli altri». C. Rognoni, *Intervista col cardinale Siri su Genova, la Chiesa e i problemi dell'uomo d'oggi*, «Il Secolo XIX», 20 maggio 1987.

23. R. Spiazzi, *Il Cardinale Giuseppe Siri. Arcivescovo di Genova dal 1946 al 1987*, Ed. Studio Domenicano, Bologna 1990, p. 212. «Questa lettera — che mi fece leggere — era un testo esemplare per chiarezza, rettitudine, senso di responsabilità e di disponibilità».

24. «Più volte il Papa ha dimostrato molta elasticità per quanto riguarda la rinuncia dei vescovi settantacinquenni. Sono convinto che non è d'accordo neppure con il divieto di partecipazione al conclave degli ultraottantenni, ma

temperato al proprio dovere, non si preoccupava delle insinuazioni messe di tanto in tanto in circolazione a questo proposito, e mai smentite secondo l'abituale comportamento. Aveva continuato serenamente ad amministrare la diocesi fino al maggio del 1987, quando, trovandosi a Roma, era andato a fargli visita il cardinale africano Gantin, succeduto a Baggio nella direzione del dicastero vaticano dei vescovi.

Siri era a Roma con un folto pellegrinaggio di genovesi. Dopo l'udienza pontificia, malgrado fosse febbricitante, aveva celebrato una messa nella basilica di Santa Maria Maggiore, aggravando il suo stato con complicazioni broncopolmonari. Gantin s'era fatto egualmente ricevere per comunicargli che il Papa aveva accolto le dimissioni «da Lei poste nelle mie mani» sei anni prima<sup>25</sup>. A darne l'annuncio il 6 luglio 1987, in coincidenza con la nomina dell'arcivescovo Giovanni Canestri, trasferito da Cagliari a Genova, provvide Siri, il quale in ottobre si congedò ufficialmente dalla diocesi governata per quarantuno anni dicendo al clero e ai fedeli che gemivano la cattedrale: «Non sono io che vi abbandono. Io compio un dovere; obbedisco. E, detta la parola 'obbedisco', non ho altro commento da fare. Si obbedisce a Dio e a chi comanda in nome di Dio. Non posso travolgere l'ordine creato e dare il potere di comandare a chi non l'ha. Debbo accogliere chi il potere l'ha e l'ho accolto. Pertanto non vogliate stimare la mia, una fuga, non lo è. Non vogliate neppure chiedere se ho un cuore di pietra. No. Nessuno può immaginare che cosa un padre prova, sopporta, quando deve lasciare la sua famiglia»<sup>26</sup>.

è troppo presto per modificarlo». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (15/5/1986).

25. Lettera ufficiale di Giovanni Paolo II a Siri. RDG, settembre-ottobre 1987, p. 245. «Gantin mi trovò con la febbre alta. Tornò l'indomani, e cominciò con aria circospetta a parlare del più e del meno. Capii dove sarebbe andato a parare e lo interruppi: 'Guardi che ho capito. Me lo poteva dire subito e le avrei risposto con quello che le dico ora: obbedisco'. Gantin proseguì dicendomi che il Papa mi mandava una lettera. 'Va bene, me la dia', e non l'ho neppure aperta. L'ho letta dopo il ritorno a Genova, era scritta con le formule curialesche, quindi era inutile leggerla subito. Penso che l'aver accolto le mie dimissioni sia stata una improvvisa decisione. Lo suppongo dal modo in cui il Papa mi aveva parlato. So bene che molta gente a Roma mugugnava, qualcuno diceva che ero intoccabile. Posso fare molte ipotesi sulle pressioni esercitate, ma restano sempre ipotesi». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (25/11/1987).

26. RDG, settembre-ottobre 1987, p. 457.



Siri non avvertiva il peso dei suoi ottantuno anni, e questo ne accresceva l'afflizione per aver lasciato il governo spirituale di Genova. La forte fibra e la sobria vita gli avevano consentito di raggiungere la vecchiaia senza particolari malanni. Era stato sottoposto una sola volta ad un intervento chirurgico, nel novembre del 1984, risoltosi felicemente nello spazio di pochi giorni: s'era trattato di un intervento dovuto ad una lesione intestinale che egli ricordava per l'emozionata partecipazione dei genovesi<sup>27</sup>.

Alla vigilia della presa di possesso della diocesi da parte di Canestri, il cardinale s'era trasferito a villa Campostano sul colle d'Albaro, in un palazzetto ricevuto per lascito testamentario e da lui subito donato all'Opera villa Maria, riservandosi l'uso di alcune stanze. Vi trascorreva le giornate in compagnia del segretario, don Mario Grone, accogliendo chiunque volesse incontrarlo, sovente il suo successore a Genova, Canestri, il quale si avvaleva dell'esperienza dell'antico arcivescovo per i problemi della città<sup>28</sup>.

Il declino delle condizioni fisiche, determinato da disturbi circolatori, già appalesatisi in forma lieve da alcuni mesi, si verificò alla fine del 1988. Uscì l'ultima volta l'8 dicembre del 1988 per recarsi nella sua antica parrocchia, la basilica dell'Immacolata. Qualche settimana dopo un giornale cittadino scriveva: «Giuseppe Siri, il nostro cardinale non sta bene, ormai da tempo. È dimagrito molto, si sente stanco, è lento nei movimenti. I medici non gli trovano nulla di particolare ... Forse è malato soprattutto di tristezza»<sup>29</sup>.

Il 13 aprile 1989, informato dell'improvviso peggioramento

27. «Quando mi trovo nelle riunioni cardinalizie mi guardano come se fossi l'obelisco di piazza San Pietro per la mia anzianità di nomina. Eppure novantanove volte su cento mi dimentico di essere cardinale. Questo forse è uno dei motivi per cui la gente mi vede bene, mi vuole bene. Si è visto quando ho avuto l'intervento chirurgico: sono andati a pregare spontaneamente nelle chiese perché credevano che fossi all'ultimo. Così ho potuto fare quelle constatazioni che in genere avvengono quando si è morti». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (25/5/1985).

28. «Il mio successore, Canestri, è una brava persona. Io agisco lealmente nei suoi confronti così come lui agisce affettuosamente nei miei riguardi. Non esprimo giudizi perché sono l'unico che non ne può dare. Però la sofferenza c'è. Ma la sbarco bene perché non ci faccio caso». Colloquio del cardinale Siri con l'autore (17/5/1988).

29. U. Bassi, *Il silenzio del Patriarca*, «Il Lavoro», 3 febbraio 1989.

delle condizioni del cardinale, Giovanni Paolo II lo chiamò a telefono per confortarlo e benedirlo. «La ringrazio per il bene che lei ha fatto a tutta la Chiesa», disse il Papa. «Santità», rispose Siri che conserverà la lucidità fino agli ultimi istanti, «le bacio la mano e i piedi»<sup>30</sup>. Siri spirò alle 18,20 del 2 maggio 1989, diciotto giorni prima di compiere 83 anni. Fu sepolto, come egli aveva disposto, precisando anche nei più minuti dettagli la semplicità con cui dovevano svolgersi le sue esequie, nella cattedrale di San Lorenzo.

30. La notizia che il Papa s'era intrattenuto telefonicamente con Siri fu data dal primo comunicato medico del 17 aprile 1989.

## «Ho chiesto perdono a Dio»

Il 18 settembre 1988 il cardinale Siri concludeva l'ultima conversazione registrata con l'autore dicendo: «Un Papa appena eletto, salvo miracoli, e il Signore miracoli inutili non ne fa, cosa vuole che sappia... questo povero uomo... del compito che lo attende? Deve essere integrato. La questione che dirime un pontificato è la scelta del segretario di Stato perché è lui che deve educare il Papa.

Non tutti i Papi divengono tali dopo aver fatto la scuola per divenirlo. La scuola, senza volerlo, si fa prima di essere eletti.

Dico questo perché ho un grande rimorso... ho fiducia nel perdono del Signore e, quindi, sono tranquillo. Nei primi due conclavi cui ho partecipato, ho avuto offerta la candidatura da un autorevole cardinale il quale mi diceva che dietro a lui andavano tutti i francesi. E gli altri, allora, andavano dietro ai francesi. Fuori stavano i tedeschi, che, alle volte, strada facendo, si accodavano.

Dissi no, e se mi eleggerete dirò no. Ho fatto male, oggi lo capisco. Oggi? Da qualche anno... Ho fatto male perché avrei evitato di compiere certe azioni... vorrei dire, ma ho timore a dirlo, certi errori. Quindi ho avuto un grande rimorso ed ho chiesto perdono a Dio. Spero che Dio mi perdoni.

Nei due ultimi conclavi sono sempre stato portato... sì... ma non ho più fatto la dichiarazione delle altre volte. Mi sono detto: non posso. Sarà quel che sarà.

Ne sono uscito bene lo stesso... ma all'ultimo conclave, pensi, Wyszynski andò a trovare il mio segretario, dicendogli: è fatto, lei sarà il segretario del Papa.

Entrai in conclave in stato agonico. Ricordo che andai a sedermi su una sedia in fondo alla Cappella Paolina come uno straccio. Ero in stato agonico. Dio mi ha salvato. Come? Sì, un

cardinale mi è venuto a raccontare cosa era successo. Io non posso parlare. Ma creda... ho visto bene il cammino della storia in questi lunghi anni, ho visto bene. E penso di aver avuto anche gli occhi adatti per vederlo. Ho dovuto portare gli occhiali ma ci vedevo bene.

Ora desidero andarmene da questo mondo senza disturbare la storia... e, pertanto, facciano gli altri quello che in coscienza credono. Chiedo solo che non si dicano bugie e basta».



# *Appendice*



# Rapporti con l'URSS

*Pace e bene!*

26 Novembre 1964

Eminenza Reverendissima,

mi permetto di unire la relazione che, secondo il Suo consiglio e direttiva, ho inviato al mio Padre Generale per la Segreteria di Stato di Sua Santità Papa Paolo VI.

Nel ringraziarla vivamente della Sua bontà sempre avuta nei miei riguardi, anche nello sviluppo di questi contatti con personalità dell'URSS, mi permetto segnalare particolarmente a Vostra Em.za quanto scrivo a p. 2 della relazione, quello che Vostra Em.za mi scriveva in data 21.5.56 (all. n° 2) e quanto scrivevo nell'appunto riservato per Vostra Em.za in data 7.9.1956 (all. n° 6, p. 2).

In tutto il carteggio risulta con molta chiarezza ciò che Vostra Em.za mi precisa nella Sua recente paterna lettera.

Speriamo che anche questo sia un'umile lode del Signore.

Mi voglia benedire, mentre La ossequio con filiale devozione.

aff.mo  
(Padre Damaso)

Em.za Rev.ma  
Cardinale Giuseppe Siri  
Arcivescovo di GENOVA

*Pace e bene!*

26 Novembre 1864

RISERVATA-PERSONALE

M. Reverendo e capo Padre Provinciale,  
unisco la relazione riservata per la Segreteria di Stato di Sua



Santità il Papa Paolo VI, richiestami tramite la Paternità Vostra Molto Reverenda.

La relazione è stata sviluppata su precisa direttiva dell'Em. mo Cardinale Arcivescovo Giuseppe Siri, impartitami per iscritto in questi giorni.

Spero possa essere di gradimento e accolta benevolmente.

Voglia esprimere al Rev.mo Padre Generale l'espressione della mia devota sudditanza, e Lei accolga il mio più vivo e devoto ossequio di filiale gratitudine.

aff.mo  
(Padre Damaso)

M. Rev.do  
Padre Angelo da Genova  
Curia Provincializia dei Cappuccini  
V.le IV Novembre  
GENOVA

*Pace e bene!*

26 Novembre 1964

Eminentissimo Principe

in ossequio di devota ubbidienza a Vostra Eminenza Reverendissima che mi ha fatto chiedere, tramite il mio Rev.mo Padre Generale, in data 12.11.1964, una relazione riservata sui contatti da me avuti con personalità dell'URSS al fine di cercare di migliorare le condizioni dei cattolici nei paesi sottoposti a regime comunista, unisco la presente documentazione, relativa a questi contatti.

Il carteggio riportato non è completo per motivi di brevità, però ritengo che possa dare l'idea generale dei miei incontri, avvenuti durante questi otto anni con personalità sovietiche.

Qualora questa relazione non rispondesse ai desideri ed alle finalità per cui mi è stata chiesta, vorrei chiederne scusa e pregare la Em.za Vostra Rev.ma di considerarmi a Sua disposizione per qualsiasi chiarimento.

Nel porgere a Vostra Em.za Rev.ma il mio più filiale ossequio, mi prostro al bacio della Sacra Porpora e chiedo la particolare benedizione.

Obbli.mo servitore  
(Padre Damaso da Celle Ligure)  
o.f.m. Capp.

A Sua Em.za Rev.ma  
Il Sig. Cardinale Amleto Cicognani  
Segreteria di Stato di Sua Santità  
CITTÀ DEL VATICANO

*Relazione riservata per la Segreteria di Stato  
di Sua Santità Papa Paolo VI*

Per dovere d'ufficio di cura di anime — Cappellano del Lavoro della Tipografia de «L'Unità» e Vicario attuale dell'Em. mo Cardinale Arcivescovo di Genova nell'Istituto «Giannina Gaslini» — dal 1945 mi occupo di relazioni con personalità del mondo comunista allo scopo di portare in questo settore così tormentato ed allarmante la semplice parola del Santo Vangelo di Nostro Signore Gesù Cristo.

Dal 1954 questi contatti e dialoghi si sono estesi verso personalità comuniste estere.

La persona, che ha determinato casualmente questi incontri, è il Prof. Luigi Cartagenova, Primario in questo Istituto Pediatrico, il quale — per una serie di coincidenze — diventò e resta uno dei pochissimi comunisti italiani fiduciari del Ministero degli Esteri dell'URSS.

Questo professore, già ottimo cattolico e di ottima famiglia, dopo aver dato l'adesione al P.C.I., non potendo più ritornare sui suoi passi, ha risolto il suo grave problema di coscienza mettendosi a disposizione per facilitare il dialogo di persone autorevoli di oltre-cortina con Ecclesiastici.

Tralasciando dettagli e antecedenti, che sarebbero anche interessanti per comprendere lo sviluppo di avvenimenti che si presentano comunemente inspiegabili, prendo le mosse da una lettera che inviavo a Sua Em.za Rev.ma il nostro Cardinale Arcivescovo in data 22.5.1956, che riporto come allegato n° 1.

A questa lettera e alla risposta di Sua Em.za il Cardinale (all. n° 2) risale l'inizio del dialogo, che è oggetto di questa semplice relazione.

Vorrei precisare subito che questi incontri furono ispirati solo dal bene delle anime e intendimenti di apostolato religioso.

«Anche quelle sono anime da salvare» mi disse Sua Em.za il Cardinale durante i primi incontri.

Lo stesso Em.mo Cardinale non volle mai avere colloqui o incontri diretti con questi Signori, nonostante essi ripetutamente e con accentuata pressione li sollecitassero.

A me non fu mai dato incarico di riferire a suo nome, e quando parlo o scrivo, sia pure orientato dal suo pensiero, dichiaro esplicitamente di esprimere mie convinzioni personali, ed escludo esplicitamente di aver avuto incarico di riferire a nome dei Superiori.

Sua Em.za fu sempre al corrente di questo dialogo: però ha sempre insistito che tutto fosse fatto a scopo «esclusivamente missionario».

Sono, però, a conoscenza che lo stesso Em.mo Cardinale parlò di questa iniziativa di Genova con diplomatici dell'URSS con Sua Santità Papa Giovanni XXIII, in data 23.6.1960.

In questa nota schematica mi permetto di riportare alcune lettere ed appunti e di accennare, in ordine cronologico, ai principali colloqui avuti, ritenendo più adeguati a questa relazione i documenti che i commenti.

In data 24.5.1956, l'Ambasciatore sovietico a Roma, esaminava col Prof. Cartagena un breve promemoria, come punto di partenza per iniziare i contatti auspicati dall'Ambasciatore stesso; promemoria che allego (all. n° 3).

Il 7.6.1956 ebbi un colloquio col Dr. Jsaceev, col quale mi trovai a mio agio perché persona abbastanza intelligente, di notevole dirittura ed onestà umana.

L'allegato n° 4 riferisce il mio appunto riservato al Cardinale Arcivescovo sull'argomento.

A titolo indicativo unisco l'allegato n° 5, che documenta da Praga il desiderio di riprendere il dialogo, da parte di un diplomatico sovietico ben qualificato.

In data 29.8.1956 il dr. Timofeev, buon amico, scrive da Roma pregando di raggiungerlo per un colloquio su alcuni problemi che lo interessavano molto.

Su questo incontro allego l'appunto inviato in data 7.9.1956 all'Em.mo Cardinale Arcivescovo di Genova (all. n° 6), assieme ad una lettera personale per lo stesso Reggente della Ambasciata sovietica (all. n° 7).

Il dr. Timofeev, in occasione di altro colloquio in data 5.1.1957, sottopose alcune questioni a Sua Em.za Rev.ma il Cardinale di Genova con lettera che unisco (all. n° 8), assieme

alla mia risposta, vista dallo stesso Em.mo Cardinale (all. n° 9).

In data 25.2.1957, inviai al dr. Timofeev lettera di cui allego pure copia (all. n° 10) ove chiedevo un gesto di buona volontà: come, *la liberazione di un Vescovo...*

Nonostante la mia chiara indicazione sulle vie da seguire, l'Ambasciata sovietica di Roma non desistette mai dal tentativo di forzare una porta laterale.

I nostri colloqui successivi ebbero orientamento più spiccatamente religioso, in clima fatto più umano, di maggior fiducia e reciproca confidenza.

Mi permetto di accludere (all. n° 11) un biglietto che in data 17.6.1957 il Prof. Cartagenova mi inviò a seguito di un colloquio col dr. Timofeev durante il quale questo signore mi espresse molte perplessità sulla politica sociale sovietica.

Unisco la lettera che in data 31.7.1957 (all. n° 12) il Prof. Cartagenova mi inviò per informarmi del colloquio avuto con l'Ing. Pokrovski, che avevo incontrato diverse volte e che ho sempre apprezzato come persona di alta intelligenza, di temperamento volitivo, con spiccate tendenze rivoluzionarie, però unite a capacità di commuoversi facilmente di fronte alla sofferenza umana.

In data 27.9.1957 ricevetti un'altra lettera del Prof. Cartagenova (all. n° 13) che faceva il punto della questione dopo il colloquio con l'Ing. Pokrovski, alla quale feci seguito con altra mia in data 2.10.1957, che pure allego (all. n° 14).

A titolo indicativo, mi permetto di accludere lettera in data 18.1.1958 (all. n° 15) inviata al dr. Nikola Timofeev per ringraziarlo di un augurio particolare e di un dono che, tramite via diplomatica, mi mandò da Mosca.

Il 28.2.1958 ebbi un lungo colloquio con due diplomatici sovietici a Roma, ove andai appositamente, dietro loro espresso desiderio. Con essi mi trattenni tutto il giorno e fui loro ospite a colazione in un locale riservato ad Ostia.

In questa occasione venni pure a conoscenza che l'Ambasciata sovietica in Roma, dispone in vari centri di persone di tutta fiducia.

Accludo lettera (all. n° 16) e rapporto (all. n° 17) inviato in quella occasione a Sua Em.za il Cardinale Arcivescovo di Genova.

L'Em.mo Cardinale si degnò benevolmente di leggere la

mia lettera inviata allo stesso dr. Timofeev in data 19.4.1958, di cui allego copia (all. n° 18).

Mi permetto di accludere lettera (all. n° 19) inviata al dr. Timofeev in data 20.4.1959 e quella in data 10.2.1961 (all. n° 20), ove consigliai l'opportunità che il Clero ortodosso russo partecipasse con *uditori* al Concilio Ecumenico, e dove mi permisi di accennare al diplomatico del Ministero degli esteri, l'allarme del pericolo giallo tendente ad inserirsi con buon esito nel giuoco politico mondiale.

A questa lettera il dr. Timofeev rispose assicurando che avrebbe fatto tutto il possibile per convincere il Clero ortodosso a partecipare al Concilio Ecumenico e per facilitare il nulla osta da parte delle Autorità sovietiche; e chiedeva spiegazioni più dettagliate sull'accenno al possibile conflitto cinese.

Mi permetto di unire pure copia di lettera all'Ambasciatore Kozirev (all. n° 21), il quale dimostra sempre signorilità ed esprime desiderio di incontri sia pure epistolari.

Alla stessa lettera l'Ambasciatore fece rispondere in data 9.12.1961 che il suo Primo Segretario era a mia disposizione per approfondire i temi accennati.

Però, *per indisposizione di salute*, non mi fu possibile accogliere l'invito, che comportava un viaggio a Roma.

Allego pure copia di lettera in data 17.1.1963 (all. n° 22) allo stesso Ambasciatore, con la quale lo ringraziavo degli auguri e saluti che mi aveva fatto pervenire, con attenzione particolare per le Sante Feste Natalizie.

In occasione, poi, della Mostra Commerciale Industriale sovietica, che ha avuto luogo a Genova nell'aprile c.a., il Direttore Cerviakov mi invitò gentilmente a volerla visitare con lettera che accludo (all. n° 23).

In tale circostanza lo stesso Direttore mi trattenne a lungo per uno scambio di idee, che ho ritenuto molto utile per me, e ritengo sia stato molto proficuo per esso ed i suoi collaboratori.

Accenno ad un particolare: entrando alla Mostra, i fotografi de «L'Unità» mi bersagliarono in tutti i modi con le loro macchine; però, avendo io espresso allo stesso Direttore il desiderio che non fosse data pubblicità alla mia visita, ciò si avverò perfettamente; né la stampa, né la propaganda accennarono a questo incontro.

Nella stessa occasione il Direttore Cerviakov volle offrire un

prezioso volume su Mosca con dedica e alcuni omaggi della Mostra all'Em.mo Cardinale Arcivescovo e al sottoscritto.

In data 14.5.1964 l'Ambasciatore Kozirev mi fece suggerire dall'amico Prof. Cartagena (all. n° 24) di inviare al Primo Ministro sovietico una lettera di cui allego copia (all. n° 25), redatta su minuta dello stesso dr. Kozirev.

In questi giorni, ho saputo che fu accolta benevolmente e tenuta in considerazione; però, i fatti successivi, ben noti, hanno interrotto il corso della pratica.

In data 18.8.1964 l'Ambasciatore Kozirev mi segnalò il *commento positivo e devoto* che il corrispondente dell'Agenzia TASS fece sulla I Enciclica del Santo Padre Paolo VI *Ecclesiam Suam*, apparso su tutti i principali giornali sovietici.

Allego, a questa sommaria nota informativa, la lettera del 29.10.1964 (all. n° 26) con la quale il Prof. Cartagena mi informa che gli intendimenti e i desideri dei diplomatici sovietici di continuare le conversazioni, a titolo esclusivamente personale, sui temi religiosi, restano immutati.

Ho potuto avvicinare, quasi sempre per loro iniziativa, una ventina di diplomatici sovietici ed ho avuto con essi una quarantina di incontri. Il mio intendimento fu sempre il *fatto religioso*, però essi tendono sempre alle questioni sociali, politiche e storiche: ricordo un lungo colloquio durante il quale ho potuto dimostrare che la loro politica economica interna è fondata su presupposti assolutamente sbagliati, artificiosi, innaturali per l'uomo, che obbligano il lavoratore a svolgere una attività forzata e inumana, quindi, a lungo andare destinata al fallimento.

Dopo un anno, la persona colla quale ebbi questo colloquio fu tanto onesta da dirmi che i miei ragionamenti corrispondevano ad una triste realtà.

Se dovessi esprimere il mio parere sul loro comportamento nelle discussioni, lo potrei schematizzare nei seguenti punti:

— sono molto diffidenti, sospettosi, spesso anche indisponenti, lasciano capire che le loro asserzioni possono essere, a volte, condizionate da inafferrabili riserve mentali.

— Pur essendo impeccabili nella forma e intelligenti, generalmente non hanno distinzione e finezza di tatto; non sono

elastici, qualche volta sembrano primitivi ed elementari. Da questo loro complesso, di cui sono in parte consapevoli, forse dipende lo sforzo continuo di cautelarsi ed essere guardinghi.

— Sono normalmente portati alla polemica, alla risposta dura, all'espressione caustica, ma non spiritosa, alla sottovalutazione, con tendenza a porsi a livello superiore con l'interlocutore.

— Ho potuto constatare che quasi tutti hanno il complesso della persecuzione: ovunque vedono un nemico in agguato, un pericolo imminente, sospettano che muri e mobili celino radio-trasmittenti e nastri magnetici.

— Hanno psicologia contorta, illogica, contraddittoria, difficilissima a comprendersi da noi.

Ritengo che ciò dipenda dal loro «habitus mentis», che si muove su congeniti criteri di giudizio, di sensibilità, di intuizione, diversi e spesso opposti ai nostri.

Però, sono gente di sentimento, di buon cuore; basta saper guadagnarsi un po' di fiducia perché si aprano a stati d'animo comuni ai nostri: uno di questi signori, che si dimostrò con me molto inflessibile e duro, dopo alcuni colloqui mi disse: «Ho mia madre che sta molto male, sarei tanto contento che Lei potesse visitarla», e lo vidi piangere. Poi, mi confidò che la sua vecchia mamma venerava in segreto una Icone della SS. Vergine, che lui stesso le aveva donata.

— Sono quasi tutti Battezzati, si presentano, però, sempre come atei, marxisti e materialisti.

Un giorno, uno di loro mi confidò di aver perduta una bambina, ed io cercavo di consolarlo parlandogli del Paradiso, ove la bambina si trova: si commosse profondamente, tanto da non potersi più continuare il colloquio.

— La mia introduzione, nei nostri incontri, generalmente parte dall'interessamento alla salute dei loro cari, soprattutto dei loro bambini: ciò crea subito un ambiente di calore, di comprensione e determina uno stato d'animo più umano e consona all'incontro.

Vi fu un caso in cui uno di questi diplomatici, dopo un incontro che durò più ore, mi pregò di telefonare alla Signora informandola che era stato tutto il giorno con me, e per rassicurarla che non aveva avuta una ... evasione coniugale.

La Signora mi ringraziò vivamente.

— Direi che il segreto unico per iniziare e continuare il dialogo con essi, sia la pazienza, la costanza e serenità di spirito.

(Padre Damaso da Celle Ligure)  
o.f.m. Capp.

Genova-Quarto  
Parrocchia Istituto «Giannina Gaslini»  
26 Novembre 1964

*Allegato n° 1*

*Strettamente riservata!*                      Genova-Quarto, 22 maggio 1956

Eminenza Reverendissima,  
secondo quanto Vostra Eminenza Rev.ma a suo tempo mi aveva benevolmente espresso, sono in relazione nei limiti discreti ed a scopo di bene con dirigenti del Partito Comunista.

Di recente questi colloqui si sono svolti anche con dirigenti non italiani, sempre con ogni riservatezza ed all'unico scopo del bene delle anime. In questi giorni il Segretario dell'Ambasciata Sovietica a Roma mi fa comunicare dal Prof. Cartagenova quanto segue:

1°) L'Ambasciata gradirebbe prendere contatti, nella forma dalla Chiesa stabiliti, con persona Ecclesiastica, allo scopo di confrontare le posizioni politiche, religiose e sociali tra la Repubblica Sovietica e lo Stato della Città del Vaticano.

2°) Sarebbe desiderio che questi incontri fossero seguiti possibilmente da V. Eminenza Rev.ma.

3°) Ho motivi fondati di credere che le Autorità attuali dell'Unione Sovietica siano disposte a ripensare e rivedere le loro posizioni, sia politiche che religiose, nei confronti della Chiesa cattolica.

4°) In caso di accoglimento del desiderio dell'Ambasciata Sovietica, il tutto dovrebbe svolgersi con ogni segretezza da ambo le parti, secondo le direttive decise dall'Autorità Ecclesiastica.

5°) Accludo un biglietto personale inviato dal Segretario dell'Ambasciata al Prof. Cartagenova, a seguito di quanto sopra detto, ove si fissa il giorno di partenza per Mosca.

Da quanto ho ascoltato, mi sono formato il giudizio che



l'Autorità Sovietica gradirebbe che questi incontri (dai quali escluderei scopi politici, data la riservatezza in cui dovrebbero svilupparsi, nella contingenza delle prossime elezioni) avvenissero con sollecitudine.

Il Prof. Cartagenova, che V. Eminenza Rev.ma ben conosce, si considera a Sua completa disposizione e penso che compia un simile atto con piena lealtà di cittadino e di cattolico.

Eminenza Rev.ma, in questo mondo si avverano tante stranezze buone e cattive, tra le buone potrebbe esserci quella dell'inizio di intese qua a Genova tra la Russia e la Santa Sede.

Prostrato al bacio della Sacra Porpora, porgo filiale ossequio e chiedo la Santa Benedizione

aff.mo  
Padre Damaso

A Sua Eminenza Rev.ma  
il Cardinale GIUSEPPE SIRI  
Arcivescovo di Genova

*Allegato n° 2*

*Arcivescovado di Genova*  
429/56

Genova, 22 Maggio 1956

Caro Padre Damaso,

...Quanto al biglietto di stamane, sarei ben lieto di quanto annuncia. Può essere benissimo che i Dirigenti di lassù abbiano serie intenzioni di arrangiamento; ma nessuno a questo mondo crede più a loro.

Ho già assistito indirettamente ad altri approcci fatti via S. e D., ma la cosa finì nel nulla. Infatti c'è da presumere che la SS., prima di credere ad un preliminare, chieda un segno almeno, non contrattato, di buona volontà come sarebbe la liberazione e la libertà di ministero di M., di W., di B. etc.

Hanno sempre avuto senza dare; credo che nessuno sia più disposto a dare se prima essi non daranno qualcosa a riprova della serietà delle intenzioni.

Comunque di queste cose non si può parlare che di persona ed il mio primo viaggio è per il 5 giugno.

In questi giorni non c'è nulla da fare. Io poi non ho autorizzazione alcuna per dare speranze o affidamenti in proposito

a chicchessia. Si immagini se non vorrei che qualcosa di rasserenante accadesse!...

Saluto e benedico

in Xto  
Giuseppe Card. Siri

### *Allegato n° 3*

Copia del pro-memoria presentato dal P.C. all'Ambasciatore Sovietico in Roma il 24/5/1956 e dallo stesso accettato

1°) Sarebbe gradito, a seguito di desiderio espresso dalla Ambasciata Sovietica in Roma, un contatto tra i fiduciari dell'URSS ed eminente persona della Chiesa Cattolica Romana.

2°) I promotori di questa iniziativa si impegnano totalmente e reciprocamente per un assoluto silenzio, ora e sempre, in qualsiasi eventualità e comunque siano i risultati.

3°) Sarebbe molto apprezzato che il Governo URSS interponesse i suoi buoni uffici presso i Governi Cecoslovacco, Polacco, Ungherese, per una totale liberazione dei Prelati Beran, Mindzentj, Wisinskj.

Questo preliminare potrebbe portare i contatti ad altissimo livello.

### *Allegato n° 4*

Genova-Quarto, 7/VI/1956

Appunto riservato  
per Sua Eminenza Rev.ma il Card. GIUSEPPE SIRI  
Arcivescovo di Genova

Faccio seguito alle informazioni notificate in data 22 e 26 maggio u.s.

Il Dr. Jsaceev, Consigliere dell'Ambasciata Sovietica in Roma, questa mattina, nell'Ospedale Internazionale di Genova, ha informato riservatissimamente che, dietro invito urgente del

Cremlino, l'Ambasciatore Sovietico in Roma — Dottor Bogomolov — partì immediatamente per Mosca, in aereo, ieri.

Mi fu precisato che lo scopo di questa andata è quello di trattare la questione, di cui ho fatto cenno nelle note sopracitate.

Conversando con questi amici, mi sono permesso chiedere su quali premesse loro inizierebbero le discussioni; mi fu risposto che, nella ipotesi che il Governo Sovietico ottenesse la libertà di esercizio pieno del Ministero ai tre Cardinali, loro pensano che il punto di partenza per le discussioni potrebbe essere il riconoscimento reciproco *de jure* del governo attuale.

Ho fatto osservare timidamente che questo punto sarebbe da considerarsi come *punto di arrivo*, anziché come *punto di partenza*.

Forse non hanno colto il mio povero pensiero, per cui hanno confermato il desiderio grande del Governo Sovietico di arrivare ad una composizione diplomatica con la Santa Sede.

Ho concluso dicendo che la neve è già avanzata sul mio capo e sul loro e che dobbiamo prepararci con qualche opera buona alla chiamata del Signore... Hanno approvato questo mio suggerimento, dicendomi che queste trattative potrebbero essere davvero un'Opera buona davanti a Dio...

P. Damaso O.F.M. Capp.

*Allegato n° 5*

Praga 16/7/1958

Caro Professore,  
prego dire se in mese di agosto voi e vostro amico disponibile, perché mio amico è.

Subito prego scrivere, se sì e dove io devo scrivere. Io credo vostro amico sarà molto lieto.

Nobzepogof

ZOSIM KIRSANOVIC NOVGORODON (Zplnomocnenec vo-  
sku .ceskoslovensku)

Caro Padre Damaso,  
il biglietto viene da Praga, a mezzo incaricato sovietico, indipendente da ogni controllo. La persona scrivente ha duplice

sede ed a quanto mi si dice per l'incontro ad altissimo livello, si è fatto il nome dell'ex Ambasciatore a Bonn, Valerian Zorin, ora nominato Vice-Primo Ministro degli Esteri.

Nel mese venturo è bene essere ambedue disponibili per l'incontro eventuale.

Prego notare che in ogni missiva a mano esiste un errore corretto, segno di autenticità<sup>1</sup>.

Con ossequi  
L. Cartagenova

*Allegato n° 6*

Appunto riservato  
per Sua Eminenza Rev.ma il Card. Giuseppe Siri

Faccio seguito alle note precedenti riservate, riguardanti lo stesso soggetto, informando sul recente colloquio avuto a richiesta con il Dottor Nikolai Timofeev, reggente l'Ambasciata sovietica a Roma, avvenuto il giorno 5 c.m. in Roma, Via Bolzano n. 15 in casa privata, alla sola presenza del Prof. Luigi Cartagenova, durato dalle ore 9,10 alle ora 12,20.

Tutti e tre ci siamo obbligati al rispettivo segreto assoluto.

1°) Il Dr. Timofeev si introdusse dicendomi che il Suo Governo desidera collaborare con lo Stato del Vaticano al comune interesse della pace del mondo, ed a questo scopo desidera avere dei contatti con il Sommo Pontefice.

Mi sono compiaciuto con Lui di questi buoni propositi, ho confermato che il Santo Padre ha sempre voluto la Pace, ha sempre predicato la Pace e per essa ha sempre operato. Però penso che ci possa essere un punto interessante da chiarire, ossia il senso che viene dato alla parola Pace da parte della Santa Sede e quello che alla stessa parola intende dare il Governo Sovietico: perché per la Santa Sede c'è solo la pace fondata sul Vangelo e per lo Stato Sovietico mi pare ci sia solo la pace fondata sul materialismo. Inoltre ho precisato che la S. Sede tratta con i Governi non già solo come piccolo stato del Vaticano, ma soprattutto come Suprema Autorità Spirituale e

1. L'anno 1956 è volutamente corretto in 1957.

Morale dei Fedeli Cattolici sparsi in tutto il mondo e che le relazioni diplomatiche della Santa Sede sono informate a questo secondo aspetto.

Su queste due questioni si discusse oltre un'ora e mi parve che in ultimo il dottor Nikolai fosse convinto della mia tesi ... così almeno mi parve!

2°) Il Dottore mi chiese se potevo dirgli che cosa desiderasse la Santa Sede per avviare buone relazioni con l'URSS.

Risposi che il mondo libero oggi diffida fortemente dell'URSS, perché non rispetta né trattati, né convenzioni e nemmeno la parola di onore; è quindi opportuno che l'URSS dia una prova concreta di lealtà e di buona volontà liberando i tre Cardinali, che sono in limitata libertà ed attività. Mi rispose che lui può parlare solo a nome del territorio sovietico e che i tre Cardinali in parola sono invece in territori autonomi ed esteri. Però pensa che il suo Governo vorrà interpersi presso quei governi per ottenere la libertà ai tre Cardinali.

3°) Mi chiese che cosa possa domandare la Chiesa di Roma per stabilire buone relazioni con l'URSS.

Risposi che la Chiesa di Roma chiede solo quanto consegue alla sua natura ed istituzione, ossia come punti fondamentali:

1°) Riconoscimento della Santa Sede come Suprema Autorità Spirituale con tutti i diritti che competono ad una Società nel suo genere perfetta.

2°) Garanzia di libertà di culto per tutti i fedeli cittadini ed esteri nel territorio sovietico.

3°) Rispetto della libertà di propaganda della Fede Cattolica nel territorio sovietico.

4°) Istituzione reciproca di relazioni diplomatiche a norma del diritto internazionale.

Dopo aver annotato queste mie parole il Dottor Nikolai mi chiese come si potrebbe arrivare a questi punti fondamentali.

Risposi che *io non ho alcuna veste per esprimere idee concrete in merito e che, non avendo nessun incarico da nessuna Autorità competente, potevo solo dire il mio pensiero privato e personale.*

Io penserei che, a richiesta dell'Autorità Sovietica, la Santa Sede potrebbe incaricare qualche persona col compito di prendere dei contatti con altra persona particolarmente incaricata dall'Autorità Sovietica. Tra questi incaricati si potrebbero svi-

luppare delle discussioni ed arrivare a punti di vista comuni, come base di sviluppo successivo per giungere ad una chiarificazione completa.

Il Dottore, da parte sua, mi ha espresso il suo modo di vedere per realizzare queste comuni aspirazioni con un altro procedimento più svelto; ossia con una visita fatta a Mosca da parte di un Eminentissimo Cardinale. Mi disse che cosa ne penso di un eventuale invito formale espresso dal Ministro degli Esteri Sovietico al Card. Siri, perché sia ospite per qualche giorno a Mosca presso il Governo Sovietico ed in tale occasione lo stesso Cardinale potrebbe prendere contatto con il supremo Governo Sovietico e trattare queste gravi questioni, ed, in caso fosse accettata questa proposta da parte dell'Eminentissimo Cardinale, quando io penso possa essere effettuata ...

Risposi che mi sarei fatto sollecito portavoce presso l'Eminentissimo Card. Siri di questo pensiero, espressomi dallo stesso dottore, ma che altro non saprei dire...

Il dottor Nikolai avrebbe gradito conversare ancora, ma il tempo non mi permise di trattenermi oltre. Comunque gli promisi di documentarlo pure sulla persecuzione che il suo Governo ha fatto e fa contro i cattolici: ammise questa persecuzione e mi disse che il Governo Sovietico ha 39 anni di vita ed è tuttora alla ricerca di una via normale che possa evitare gli errori anche gravi compiuti in questi anni di regime.

Prima di lasciarmi mi pregò di ossequiare tanto Sua Eminenza il Card. Siri; mi ha promesso di farmi avere una sua lettera che fu minutata insieme; l'invierebbe quanto prima al Ministero degli Esteri a Mosca e mi spedirebbe a Genova la copia avuta di ritorno. Inoltre mi ha espresso il vivo desiderio di avere altri colloqui con me.

Istituto G. Gaslini, 7 settembre 1956 — P. Damaso

*Allegato n° 7*

*Pace e Bene!*

12/9/1956

Illustrissimo Signor Dottore,

Le faccio pervenire il volume di documentazioni sulla attività del regime comunista nei confronti della Chiesa e dei Fe-

deli cattolici, secondo quanto Le avevo promesso dopo le Sue ripetute richieste.

La ringrazio vivamente della Sua bontà e sono rimasto tanto soddisfatto del nostro incontro e del nostro riservatissimo colloquio.

Ho riferito all'Eminente Card. Siri tutto quanto mi ha pregato di riferire Lei; Sua Eminenza La ricorda e mi prega di contraccambiare gli ossequi e i migliori auguri.

Resto in attesa della lettera che concordemente abbiamo minutato; quando avrà ricevuto la risposta dal Suo Governo potremo rivederci e trattare di nuovo nostre cose a beneficio di tutti.

La capacità di autocritica dimostrata dal Suo Governo con atti recenti di grande importanza mi pare sia buona garanzia per una revisione totale della posizione della Russia Sovietica nei confronti della Chiesa Cattolica.

L'anelito della pace che tormenta i buoni ci troverà allineati nello stesso sforzo per ritrovare un piano di intese e di collaborazione; bisogna partire dal concetto fondamentale del rispetto della persona umana, di tutti i suoi diritti naturali, del suo destino eterno, della sua superiorità su tutti gli altri valori e della subordinazione totale di ogni altro valore al perfezionamento della persona umana: ammesso questo principio evidente, tutto il resto si avvia facilmente alla migliore delle soluzioni.

Con vivissimo piacere ho sentito che Lei è un assertore della concordia delle genti ed alla ricerca delle vie sicure per arrivare a questa meta; anche io mi sento animato da questo immenso desiderio! Coraggio, Iddio ci aiuterà.

Cerchiamo di compiere la nostra missione di bene, nel migliore dei modi, con spirito di umile servizio verso i nostri fratelli di viaggio in questo mondo... e per il raggiungimento sereno della meta che la natura umana esige con incessante anelito; Gradisca il mio profondo ossequio e la espressione della mia sincera stima.

Dev.mo P. Damaso Capp.

Per il Signor Reggente dell'Ambasciata Sovietica  
Roma

### *Allegato n° 8*

Eminenza Reverendissima,  
Ricordando la Sua cortesia, mi permetto di rivolgermi a Lei per conoscere il Suo pensiero sui seguenti temi:

1°) Quali questioni sarebbe gradito fossero trattate da autorevole incaricato della Santa Sede con rappresentante dell'URSS e per quali vie?

2°) Quale è la posizione della Santa Sede nei confronti della stabile e permanente pace e distensione internazionale?

Resta ben inteso che quanto Le chiedo è di strettissima riservatezza.

Con devoto ossequio  
(Nikolai Timofeev Cons. di Amb. Sov.)

Genova - 5 Gennaio 1957 -

A S. Em. Rev.ma Mons. Giuseppe Siri Card.  
Arcivescovo di Genova

### *Allegato n° 9*

1°) Alla domanda con cui si chiede quali possano essere i soggetti da trattare tra persone autorevolmente incaricate per raggiungere normali rapporti tra la Santa Sede e La URSS, si risponde: i soggetti possibili e principali che dovrebbero essere trattati sono i seguenti:

1° Riconoscimento da parte dell'URSS della Chiesa cattolica come persona morale con tutti i diritti che competono dal diritto naturale alle società libere.

2° Libertà garantita dalle leggi, di esercizio di culto da parte di qualsiasi fede.

3° Libertà di insegnamento della Religione pubblico e privato, con tutti i mezzi disponibili dalla Chiesa catt.

4° Stabilimento di relazioni diplomatiche a norma del diritto internazionale e stipulazione di un concordato.

2°) Alla domanda con cui si chiede quali vie possa scegliere



la Santa Sede per raggiungere normali rapporti con l'URSS, si risponde:

1) la Santa Sede potrebbe raggiungere un accordo tramite normali vie diplomatiche;

2) la Santa Sede potrebbe pure stabilire forme particolari extra-diplomatiche.

3°) Alla domanda con cui si chiede quali siano i mezzi che la Santa Sede possa impiegare per ottenere la pace tra tutti gli uomini e la distensione internazionale, si risponde:

— la Santa Sede dispone sempre di tutti i mezzi possibili che la Sua Missione divina le mette in mano, ed appoggia sempre ogni altra iniziativa che sia intesa al raggiungimento di questa meta.

P.D.

5/1/1957

*Allegato n° 10*

*Pace e Bene!*

25 febbraio 1957

Illustrissimo e Gentilissimo Signor Dottore,

La ricordo sempre e caramente perché ho trovato in Lei un ricercatore della verità ed un operatore della concordia ed armonia tra gli uomini.

L'Alta Personalità cui Lei aveva inviato — tramite mio — una Sua lettera nello scorso gennaio, ne rimase commosso vivamente ed ha espresso ammirazione e gratitudine per il suo gesto; mi incarica esprimerLe il contraccambio di ogni migliore augurio ed ossequio.

Mi ha pure pregato comunicarLe che, essendo pervenute altre sollecitazioni da parte di persone del Suo Governo ben qualificate, ad Alte Personalità della Chiesa, la Segreteria di Stato ha creduto opportuno di avocare a sé ogni attività relativa a questa delicatissima questione. E pertanto tutte le Alte Personalità cui è pervenuto in qualsiasi modo sollecito di trattative per iniziare buone relazioni sociali e politiche col suo Governo, hanno espresso gratitudine, hanno incoraggiato le buone volontà,

ma hanno fatto rispondere che la questione, essendo stata avocata in particolare agli Organi competenti, non sono in grado di dare nessuna risposta in merito alla richiesta.

Quindi voglia benevolmente considerare che le vie pratiche per raggiungere delle intese sono le seguenti:

1) diretto contatto, almeno epistolare, del Capo Supremo delle Vostre Repubbliche col Santo Padre,

2) diretto contatto, almeno epistolare del Vostro Ministro degli Esteri con il Capo della Segreteria di Stato del Vaticano.

Però questo passo dovrebbe essere accompagnato da un gesto di buona volontà... come sarebbe la liberazione di un Vescovo ecc...

Crede certamente che la Santa Sede attende con ansia di arrivare a buone intese che sarebbero utili soprattutto per il Vostro Governo.

Lavori con pazienza, con costanza, con rettitudine di intenzione; la Sua causa è degna di passare alla storia dell'umanità. Sia un grande Missionario di pace... Gradisca il mio più affettuoso ossequio.

Dev.mo P. Damaso O.F.M. Capp.

*Allegato n° 11*

*Dott. Prof Luigi Cartagena*

17.6.57

M. Rev. Padre Damaso,

facendo seguito al nostro colloquio, Le rendo noto che il D. Timofeev, come Ella ben ricorderà, a parte la sua personale simpatia per il noto colloquio, ha agito direttamente per mandato dei due Ambasciatori (Bogomolov e Kosirev ) che si sono succeduti a Roma.

E questi hanno agito, a loro volta, per diretto mandato del Governo Centrale di Mosca.

Questo mi è stato confermato ancora alla sera della partenza del D. Timofeev, alla Stazione Principe.

Con ossequi

Cartagena

**Prof. Dott. Luigi Cartagenova**  
**Genova**

**ri, 31/7/57**

Molto Reverendo P. Damaso da Celle,  
il giorno 30 luglio 57 è stato da me l'Ing. Alessio Pokrowski (nuovo 1° Segretario dell'Ambasciata URSS di Roma), desiderando incontrarsi con Lei, purtroppo assente.

Ecco, in sintesi, il contenuto del lungo colloquio.

1°) L'Ambasciatore S.E. Kozirev chiede se, trovandosi a Genova, in segreto, potrebbe essere ricevuto da S.Em. Siri.

2°) Per incarico del Ministro degli Esteri di URSS, tutti i diplomatici cercano di avere contatti con Prelati o fare dichiarazioni ufficiali; l'ultima, in ordine di tempo, (20/7 c.a.) è dell'Ambasciatore dell'URSS a Bonn, ove auspicava in una conferenza stampa, su domanda dei giornalisti, ad un reciproco riconoscimento diplomatico tra URSS (Stato) e Vaticano (Stato); questo fatto dei vari canali è indice di un vero desiderio dei dirigenti URSS, è anche indice di buona disposizione di vari Prelati.

3°) L'Arcivescovo di Vienna (Austria) ha mandato a Mosca un Prof. della Università locale (giurista) che ha avuto lunghi colloqui con Nikoian; non si è detto il risultato, pare che sarà solo informato il Pontefice.

4°) L'URSS parla sempre di stato, evitando la qualifica Comunista (Sua); di Vaticano, evitando quella di Santa Sede, per non provocare proteste da parte delle due grandi religioni nazionali (ortodossa e musulmana, in specie la prima ostilissima alla Chiesa Cattolica); mi si è affermato che solo in modo graduale si potrebbe giungere a completi e soddisfacenti risultati.

5°) In URSS i cattolici si trovano quasi tutti nelle Rep. Baltiche (specie Lituania); mi si è detto che potrebbe servire come schema quanto fece la Francia quando stabilì l'Ambasciata al Vaticano, rappresentante l'Alsazia e Lorena (1921).

6°) Il D. Trinsfeco è partito per Mosca e studierà coi Capi Sovietici la questione sotto tutti i profili.

7°) La parte è sempre sotto vincolo segretissimo e le varie voci sono incontrollate ed infondate; solo è veridica la predetta intervista a paragrafo 3) e paragrafo 2).

8°) Dopo il siluramento dell'Ambasciatore Americano V. Bohlen a Mosca, da parte di Foster Dullas, perché aveva servito di tramite tra il Governo URSS ed il Card. Spellmann, mi si disse che solo un incontro *segreto* tra eminenti personalità può dare un felice risultato.

Ecco quanto mi si è detto; per parte mia ho notato anche nel predetto diplomatico un desiderio notevole di concludere.

Essi vengono sempre quando arriva un piroscalo URSS e perciò non danno sospetti; se S.E. acconsente, potrei trovare un posto dove riceverlo; in caso di impossibilità, essendo la mia abitazione deserta per l'estate, sono lieto di metterla a loro disposizione.

Le risposte non vengono mandate per posta, ma tramite persona del sottoscritto, se di importanza capitale; o di persona fidata (mio nipote Ing. Mario Trivero, che Ella ben conosce e che ignora quanto avviene, ritenendo trattarsi di ricerche di dispersi di guerra).

In attesa di Sua risposta, Le accludo il biglietto da visita del Diplomatico a contro prova.

Con ossequi

Firmato:  
Cartagenova

*Allegato n° 13*

Prof. Dott. Luigi Cartagenova  
Genova  
Via Accinelli 3/4

Molto reverendo Padre Damaso da Celle,

Ieri sera ho accompagnato alla Stazione Principe il nostro amico Ing. A. Pokrowski e, dalla lunga conversazione, ecco i capi essenziali ricavati:

1°) Egli ritiene probabile le lettere confidenziali tra i due Capi;

2°) Questa riguarderebbe la pace, la distensione e l'invito ad un Alto Rappresentante a recarsi a Mosca.

3°) Non ritiene possibile una «minuta» perché afferma che, fornendo i dati essenziali, le due Alte Autorità vorranno imprimere il loro parere in modo assolutamente autonomo.

4°) Tutti gli altri problemi dovrebbero essere affrontati nei colloqui eventuali a Mosca.

Ella ricorderà quanto dettoci ieri mattina: e certo, se arriverà questa lettera, vorrà farla pervenire in Alto ed essere certi che una risposta ci sarà.

Come Ella avrà potuto constatare, le affermazioni dell'amico rispecchiano le opinioni del Governo Sovietico e l'insistenza sulla «Potenza e forza della Chiesa Cattolica» e sul fatto che gli ostacoli più forti da vincere sono le ostilità delle altre religioni ed in primo piano la Chiesa Ortodossa.

Sono rimasto d'accordo che, qualunque cosa ci sia di nuovo, sarò avvertito non più per posta, ma con avviso telegrafico convenzionato.

Con i più cordiali saluti.

29.9.57

*Allegato n° 14*

*Pace e Bene!*

Genova, 2 ottobre 1957

Carissimo Professore,

La ringrazio di avermi date buone notizie sul Suo ulteriore colloquio con l'Illustre Diplomatico Sovietico.

Le mie impressioni ricevute nel lungo e cordialissimo colloquio sono state ottime, come del resto le impressioni avute dai frequenti passati colloqui con i Diplomatici della stessa Nazione.

Ho notato con viva soddisfazione lo sforzo di questo Signore, proteso a dimostrare alle Nazioni libere tutta la buona volontà della Russia, al fine di aprire il dialogo con tutte le Nazioni libere e particolarmente con la Santa Sede. Del resto questa buona volontà del Governo Centrale Sovietico lascia sperare molto bene per tutti.

Vorrei che Lei comunicasse al Diplomatico, con il quale abbiamo avuto il riservatissimo colloquio, tutta la mia buona impressione sulla Sua persona e sulla lealtà della Sua azione.

Lo preghi — e questo sia detto a titolo personalissimo — di rileggere il Vangelo per trovare ciò che altrove invano cerca il Governo di Mosca, ossia i principî della pace universale, del benessere universale e della convivenza pacifica tra tutti gli uomini.

La politica e la diplomazia più raffinata e redditizia poggiano sempre sul «Pater noster» e chiunque prescindere da questo fondamento è destinato prima o poi a fallire.

A parte questa mia affermazione dettata dall'animo desideroso del bene spirituale e morale dei nostri cari Amici dell'Ambasciata Sovietica e dello stesso Governo Sovietico, vorrei pregare il nostro Diplomatico di riferire al Governo Centrale quanto segue:

1° La Santa Sede, nella sua azione apostolico-diplomatica, opera esclusivamente in forza di un mandato divino conferitole da Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo; e tutto questo non solo si afferma, ma si documenta e si dimostra.

2° Nel suo apostolato la Santa Chiesa ha di mira unicamente il bene spirituale delle anime ed il benessere degli uomini e la pace universale.

3° La Santa Sede è disposta a trattare con qualsiasi Governo, purché trovi lealtà, chiarezza e buona volontà; da parte sua è sempre propensa a venire incontro ad ogni giusto desiderio, sempreché sia salvaguardato integralmente il suo messaggio divino.

4° Sta bene quanto ha esposto l'Illustre Diplomatico; anch'io condivido l'idea che uno scambio epistolare tra il Presidente dell'Unione Sovietica ed il Santo Padre darebbe certamente avvio ad iniziative utili soprattutto alla popolazione russa.

A Lei non sfugge che la Santa Sede, anche di recente, ha concluso concordati ed intese con Nazioni e con Governi non cattolici, né cristiani.

Se dovessi esprimere un mio parere, direi che, nella eventualità di una lettera del Presidente dell'Unione Sovietica al Santo Padre, sarebbe opportuno prendere in attento esame il contenuto di questo documento e quindi cercare la via migliore per farlo giungere allo Augusto Destinatario.

Da parte mia Le dò assicurazione che — qualora questo auspicato gesto venisse compiuto dall'Onorevole Presidente dell'Unione Sovietica — il Santo Padre darebbe senz'altro riscontro a questo atto, nei limiti consentiti dalla sostanza e dalla forma del medesimo.

Mi permetto farLe osservare come, per arrivare ad una collaborazione o ad uno scambio di vedute su mezzi atti a difendere, a favorire, a consolidare la pace universale, sia indispensabile prima giungere a delle intese ed a buoni rapporti tra le

due parti, protese allo sforzo per la pace universale. Il gesto di una lettera del Presidente dell'Unione Sovietica al Sommo Pontefice sarebbe la via più breve e più sicura per raggiungere quegli scopi ed obiettivi che per altre vie verrebbero raggiunti dopo lungo tempo.

Ho voluto esprimerLe, caro Professore, queste mie povere e semplici idee, che intendo rimangano sempre legate dal segreto più inviolabile; idee che vogliono esprimerLe anche tutto il mio personale desiderio di continuare le nostre conversazioni con gli amici dell'Unione Sovietica, che ho trovato gentiluomini ed aperti a grandi iniziative e tanto obiettivi da saper ammettere anche gli errori passati dei loro Governi, come pure tanto franchi, da far rilevare con cortese franchezza le incomprensioni ingiuste che l'Occidente dimostra verso il Governo Sovietico.

Gradisca il mio più profondo ossequio.  
Devotissimo

Preg.mo Signor  
Prof. Luigi Cartagenova  
GENOVA

*Allegato n° 15*

*Pace e Bene!*

Genova, 18 Gennaio 1958

Illustrissimo e caro Dottore,

La ringrazio tanto del bel dono che mi ha inviato e dell'augurio per il nuovo anno: lo ricambio di cuore a Lei ed alla Sua Famiglia. Non potendo contraccambiare il dono, Le prometto di pregare per Lei il Signore.

Ho fatto pervenire all'Alta Personalità, cui l'aveva indirizzata, la bella guida di Mosca. Il Suo gesto, così significativo, è stato molto gradito e sono incaricato di dirLe il grazie più vivo e di assicurarLa del più caro e costante ricordo.

Ho gradito le belle fotografie della Sua grande Città! Le Basiliche maestose, le Chiese artistiche, i grandiosi Conventi, i magnifici Musei e Parchi, gli edifici dai quali traspira tanta potenza ed armonia mi hanno richiamato alla mente il destino che la Sua Città ha e deve avere sulla cultura, sulla pace, sul benessere di tutto il mondo. I solenni destini della storia, caro

Dottore, s'incontrano ed io non posso pensare che tra Mosca e Roma non possa esserci un invisibile ponte di collegamento leale ed operante da ambo le parti: ne potrebbe venire un fluire di bene, di luce, di nuove energie atte a ridestare le speranze di tutti gli uomini.

Lei, a contatto con il mondo occidentale, ha potuto rendersi conto degli aneliti dei Popoli. Questi aspirano dal loro profondo a trovare basi sicure per il lavoro e la vita, nel rispetto delle personalità di ognuno. Il progresso e la civiltà acutizzano questo senso individuale e collettivo e lo esasperano. Gli uomini hanno troppo sofferto dall'«avventura» della guerra e della forza e delle dittature, ed oggi attendono un clima distensivo, ove ognuno possa trovare il suo posto di onore, di responsabilità e di dignità.

Le stesse strepitose scoperte, dalle quali l'uomo teme di essere travolto, lo rendono più esigente a questo riguardo.

Il Suo Governo ha dimostrato un'attenta sensibilità quando ha voluto rivedere la impostazione materialistica della vita e della politica già seguita da Stalin, allorché ha creduto di stabilire, senza indecisioni, nuove rotte alle proprie direttive. Questo prova che il Suo Governo percepisce chiaramente il perenne «divenire» della società e cerca di corrispondervi.

Su questa linea di sensibilità Lei, con la sagacia e la acutezza del Suo studio e del Suo giudizio, può rendere atto alla Chiesa Romana che Essa si schiera sempre a difesa dei valori morali, umani e spirituali dei Popoli e degli individui, cercando di portare il peso della sua influenza a vantaggio di queste aspirazioni.

Vede, che un ideale ponte di collegamento esiste già tra le due sponde: e questo tenue filo già esistente dovrebbe prendere corpo e consolidarsi.

La Santa Sede, in tutta lealtà, desidera intese ed armonie con tutti coloro che — nel vicendevole rispetto — desiderano portare i popoli sulle vie della tranquillità e del benessere. Nella sua azione la Chiesa non può perseguire fini puramente politici o economici a proprio vantaggio, ma solo a vantaggio di quei Popoli che, anche da Essa, attendono quell'aiuto e quell'appoggio che un'Autorità deve dare.

Di fronte alle posizioni di ritardo, su formule ed idee superate ancora perseguite da tanti Uomini di governo, occorre che le forze serie si trovino unite per dare agli uomini lo slancio che è favorito dal vertiginoso sviluppo delle invenzioni e delle scoperte.



I Popoli vogliono vivere in pace ed essere collegati dai vincoli morali nel rispetto di tutti i diritti della persona umana, non esclusi i diritti religiosi: solo adeguandosi a queste aspirazioni si può sperare in una nuova era dell'umanità.

Io spero che la saggezza del Suo Governo, la buona volontà dei Ministri in carica, la voce dei Popoli Russi persuadano i responsabili della politica sovietica ad iniziare, nel rispetto di tutte le forze anche diplomatiche, un leale e dignitoso dialogo con la Santa Sede. Questo dialogo potrebbe diventare il più solenne gesto contemporaneo, dal quale tutti gli uomini ed i Governi potrebbero sperare in un'era di sicurezza collettiva e di pace universale.

Carissimo Dottore, mi vorrà scusare questa lunga chiacchierata, ma, non avendo alcuna capacità diplomatica, mi son permesso di esprimere i miei semplici pensieri come li sento e son sicuro che rispecchiano anche i Suoi e quelli di tutti gli uomini di buona volontà del Suo Governo.

Gradisca il mio rinnovato e profondo ossequio; resto in attesa di una Sua gentile risposta.

Devotissimo  
P.D.

Stim.mo Signor  
Dott. NIKOLA TIMOFEEV  
Ministero degli Esteri Urss

*Allegato n° 16*

*Pace e bene!*

Eminenza Reverendissima,  
mi permetto accluderle l'appunto sul mio recente, riservatissimo colloquio con i due Diplomatici dell'Ambasciata sovietica a Roma. Qualora, certo inavvertitamente, fossi incappato in qualche errore, La prego — Eminenza — di volermelo paternamente far rilevare per evitare ciò in occasione di eventuali ulteriori incontri.

Il Dr. Timo ricorda caramente Vostra Eminenza Rev. ha gradito oltremodo le Sue benevoli espressioni, che gli ho riferito e spera che il desiderio di Vostra Eminenza di visitare Mo-

sca si avveri nel minor tempo possibile, in clima di totale distensione. Mi prega di porgerLe il più sentito ossequio ed il più profondo omaggio.

Desiderando vivamente che i nostri colloqui continuino e raggiungano conclusioni, anche dopo la partenza per Mosca egli ha voluto che questo nostro incontro avvenisse alla presenza del suo amico e successore nella carica di Ministro Consigliere dell'Ambasciata: Dr. Avv. Guennadi Fomin, giunto un mese fa da Mosca e già Consigliere dell'ambasciata sovietica a Cuba.

Durante il colloquio i due Diplomatici mi hanno fatto capire che il Governo sovietico considera moltissimo la potenza morale della S. Sede ed a Mosca si pensa che, in caso di conflitto con l'occidente, la stessa Santa Sede possa essere l'unica mediatrice capace ed efficace.

Con abilità diplomatica mi hanno chiesto se la S. Sede controlla o dispone di centrali atomiche o nucleari: ho precisato queste «centrali», descrivendo i Cori dove si prega, gli Altari ove si consacra, i Pulpiti dove si predica il Vangelo, i Seminari dove si preparano i Sacerdoti. Hanno ammesso, almeno con me, che queste «centrali» sono più temibili delle altre, di cui hanno tanta paura.

Sono rimasti stupiti nel vedermi, in quella mattinata fresca e piovosa, a piedi scalzi e non potevano capacitarci di questo fatto e del perché. Di fronte ai valori spirituali rimangono sconcertati e smarriti!

Voglia gradire il mio filiale ossequio e benedirmi, mentre bacio la Sacra Porpora.

Aff.mo  
P. Damaso Capp.

Genova, 4/3/58

*Allegato n° 17*

*Riservatissima!*

*Per Sua Eminenza Rev.ma il Cardinale di Genova*

Il Dott. Timo, di ritorno da Mosca, ha espresso il vivo desiderio di conferire con me a lungo per ringraziarmi della lettera

che gli avevo mandato presso il Ministero degli Affari Esteri al Cremlino.

Ha voluto fare una piccola riserva alla mia lettera sul punto dove insinuavo che evidentemente la politica russa in questi ultimi tempi è meno intransigente sulla sua ideologia marxista. Ho precisato che ciò lo avevo desunto dal celebre e notissimo memoriale di Krusciov.

Scopo del ns. colloquio era pure quello di farmi conoscere il suo sostituto, che da un mese è giunto a Roma e probabilmente rimarrà al suo posto, essendo Lui desiderato presso il Ministero degli Affari Esteri a Mosca.

Cogliendo una occasione favorevole, sono andato a Roma. Il Dott. Timo, appena giunto, mi ha detto che i giorni seguenti, precisamente il 28 febbraio ed il 1° marzo, lui ed il suo Amico sarebbero stati a mia completa disposizione da mane a sera.

La mattina del 28/2 il nostro incontro era fissato in P.zza San Pietro, davanti all'obelisco centrale; per essere più liberi ci siamo recati a Monte Mario in una vecchia trattoria, dove né loro né io eravamo mai stati.

Desiderando questi Signori continuare la conversazione tutto il pomeriggio, ho accettato l'invito a colazione ad Ostia, e qui ci siamo intrattenuti in un ristorante del tutto deserto, dato il tempo freddo e piovoso di tutta la giornata. Ci siamo salutati alle 17 con il desiderio reciproco di rivederci per riprendere i nostri colloqui.

### *Tema del nostro colloquio*

Il Dr. Timo e l'Amico mi hanno proposto di discutere sulle seguenti quattro posizioni (premesso che io non avevo alcuna veste né ufficiale, né ufficiosa, ma parlavo solo nell'interesse spirituale di tutti e come persona privatissima, escludendo che ogni mia affermazione potesse essere interpretata come desiderio altrui).

1°) L'Urss desidera raggiungere delle intese permanenti e serie con la Santa Sede;

2°) e la Chiesa Cattolica desidera altrettanto?

3°) Gromiko ha teso invano la mano alla Diplomazia della S. Sede;

4°) che cosa si consiglia al Governo sovietico per iniziare delle trattative ufficiali con la S. Sede.

Alla prima proposizione ho risposto, compiacendomi di questo desiderio dell'Unione Sov. e rilevando che la via delle intese è la via della civiltà, del progresso e del benessere comune, purché queste intese siano volute efficacemente nello spirito di reciproca lealtà, ponendo come presupposto un piano comune di discussione ed alcuni principi generali ammessi da ambo le parti.

2°) È naturale che la Chiesa cattolica desideri altrettanto. Questo desiderio la Santa Sede lo ha espresso mille volte e tuttora il S. Padre desidera vivamente che sia allentata la tensione tra la Russia e la Santa Sede, come pure la tensione internazionale: ciò si desume da numerosi augusti discorsi del Sommo Pontefice.

3°) Circa le dichiarazioni del Ministro Gromiko, mi sono permesso di fare alcune osservazioni. Non mi pare costume diplomatico che un Ministro degli Esteri faccia pervenire ad un Governo intenzioni serie di riannodare rapporti pacifici per via giornalistica. Il Min. Gromiko avrebbe fatto queste dichiarazioni ad una commissione di cittadini italiani comunisti e particolarmente al Sig. Gaggero — Sacerdote notoriamente apostata, quindi persona affatto gradita e giustamente sospettata non solo dalla S. Sede, ma da qualsiasi altra persona. La stampa di Mosca ha mantenuto il silenzio sulle presunte dichiarazioni e questo può lasciar supporre che siano apocrife e certamente non depone per la loro serietà in un momento in cui molti gesti politici hanno esclusivo scopo propagandistico.

4°) Data la persuasione comune in tutto l'Occidente che la Russia non mantenga molto sovente la parola data e non rispetti i trattati stipulati, data pure l'azione persecutoria che l'URSS ha mantenuto fino ad oggi nei confronti della Religione cattolica, come ho dimostrato con il volume inviato a suo tempo all'Ambasciata russa a Roma ed anche al Ministero degli Esteri a Mosca, dato pure il frequente costume sovietico di compiere dei gesti all'esclusivo scopo di far dimenticare all'Occidente atti gravissimi compiuti dall'URSS contro popoli inermi e far sviare la opinione pubblica dalle mire egemoniche perseguite dal Governo sovietico, credo necessario che — per iniziare dei rapporti con la S. Sede — il Governo di Mosca debba compiere un atto chiaro, che ridoni fiducia e speranza di raggiungere qualche meta positiva.

Esemplificando su questi atti, ne elencai alcuni:

1°) un messaggio diretto dal Presidente del Consiglio sovietico al Santo Padre.

2°) Un invito ufficiale del Governo di Mosca rivolto alla S. Sede, perché questa invii nel territorio dell'URSS un suo Rappresentante, onde rendersi conto delle condizioni dei cattolici in Russia.

3°) Un passo personale dell'Ambasciatore dell'URSS a Roma presso la Segreteria di Stato, per chiedere che venga preso in considerazione il desiderio del suo Governo di aprire conversazioni dirette.

4°) Pellegrinaggio dei Cattolici russi a Roma, come dimostrazione che sono liberi.

I due Diplomatici hanno fatto le seguenti riserve alle suddette mie esemplificazioni:

— alla prima hanno osservato che una lettera del Presidente del Consiglio Sov. al Santo Padre potrebbe essere il coronamento dei negoziati, anziché l'inizio; comunque sono disposti a considerare questa possibilità.

— Alla seconda hanno obiettato che quanto espresso potrebbe essere interpretato come una intromissione nei fatti interni della Nazione russa. Comunque potrà anche essere presa in esame.

— Migliori soluzioni sono sembrate le ultime due.

#### *Rilievi:*

Ho cercato di alternare questa conversazione con discorsi di carattere familiare e privato loro e mio ed ho notato che, riducendoli su un piano umano, diventano più favorevoli ed accondiscendenti; ad esempio, alle affermazioni categoriche con cui hanno risposto alla mia domanda sulle condizioni economiche interne della Russia, in modo superlativamente positivo, sono seguite altre affermazioni meno categoriche, molto temperate, fatte con molte riserve sullo stato dell'economia nazionale, e ciò perché ho intercalato nel discorso domande riguardanti la salute dei Genitori, dei Parenti ecc.

In queste lunghe ore di colloquio ho potuto raccogliere da mezze frasi, sfuggite in momenti meno impegnativi per loro, che la Russia non è affatto preparata ad una guerra, anzi si

teme terribilmente, perché non ha sufficienti garanzie e sicurezza nella compattezza dei suoi uomini ed inoltre sussistono evidenti debolezze nella stessa compagine governativa, derivanti da gelosie ed ambizioni tra i Capi.

I miei due Interlocutori sono battezzati nella Chiesa ortodossa: il Dr. Timo è credente, segretamente praticante; il Collega invece — Dott. Guennadi Fomin — mi ha confessato di avere la mamma che prega per lui e gli chiede di praticare la fede; egli si professa ateo.

Mi hanno lasciato pregandomi di ricordarli nelle mie preghiere e mi hanno ringraziato, quando ho promesso loro di farlo di cuore. In ultimo mi hanno detto che sperano di incontrarsi di nuovo presto con me. Ci siamo lasciati con la promessa umana e leale di mantenere assolutamente il segreto sul nostro colloquio *con tutti*, fatta eccezione dell'E. Card. Siri e dell'Ambasciata sovietica a Roma.

*Note:* il Sostituto del Dr. Timo è persona intelligente e volitiva, molto concreto nei suoi giudizi, tendente a realizzare e concludere. Di natura sospettosa, molto controllato, intuisce rapidamente. Ha uno sguardo freddo, indagatore; potrebbe essere classificato un duro. Da parte mia penso però che abbia tanta onestà naturale, da piegarsi di fronte alla evidenza dei fatti esposti da un leale contraddittore.

Genova, /4/3/58

*Allegato n° 18*

*Pace e bene!*

Genova, 19 aprile 1958

Cara Eccellenza,  
avrei voluto scriverLe molto prima, anche per ringraziarLa della bontà e benevolenza Sua e del Suo Amico verso di me e per esprimerLe ancora una volta la soddisfazione sul nostro lungo e amichevole colloquio.

Ho riferito fedelmente tutto all'unica Persona che sa le nostre cose: mi prega di ringraziare Entrambi e di esprimerVi tutta la sua stima e la fiducia che Voi possiate raggiungere quelle conclusioni che sono nella speranza di tutta l'umanità.

Il mondo attuale trepida sempre più di fronte ad un aumento di armamento militare e ad un intensificarsi di armi segrete, sia negli Stati Uniti che nella Vostra Nazione. E d'altra parte i Popoli constatano che tra l'Oriente e l'Occidente non si è ancora trovato un piano comune in cui si possano discutere e concludere lealmente ed efficacemente rapporti reciproci, per impedire la corsa ad un terribile e temibile imprevisto.

Riferisca al Suo Governo ed a Sua Eccellenza il Ministro degli Esteri che è possibile e facile una intesa con la Santa Sede, intesa che oggi è ritenuta da molti l'unico elemento valido e definitivo di pacificazione mondiale nell'attuale urto dei due Blocchi.

La Santa Sede, come Lei ben m'insegna, opera in profondità nel campo dello spirito, unico settore nel quale si creano gli stati d'animo e di fiducia, si smantellano passioni, si eliminano equivoci, si creano distensioni, ossia tutte quelle possibilità per concorrere alla intesa delle Nazioni ed alla pacificazione di tutti gli uomini.

Con un gesto dignitoso, che il Suo Governo può compiere quando vuole, Voi determinereste una nuova rotta per la Storia e per la Umanità. Abbiamo parlato a lungo di questo gesto assieme al Suo Amico, del quale conservo un caro ricordo; spero che la Vostra finezza diplomatica e la Vostra sensibilità politica convincano il Vostro Governo ad orientarsi sulle direttive ragionevoli di cui abbiamo parlato.

I recenti, importantissimi avvenimenti della Vostra Nazione, che hanno precisato meglio competenze e responsabilità, danno buon affidamento sull'azione politica del Presidente del Vs. Consiglio; quindi si pensa che i Vostri rapporti possano illuminarlo obiettivamente, anche sul gravissimo problema della relazione dell'URSS con la S. Sede. In questo momento, cara Eccellenza, la Sua azione può essere di portata grandissima e la Vs. Ambasciata a Roma può avere l'onore di raggiungere delle conclusioni utilissime per tutti.

Avrei tanto piacere di riprendere il nostro dialogo ed anche per questo spero di poter prossimamente venire a Roma.

Nel Suo passaggio a Genova non ho potuto salutarLa, in quanto non ero presente; La ringrazio dell'attenzione che ha voluto farmi telefonare.

La prego di gradire il mio più affettuoso ossequio ed esten-

derlo al Suo caro Amico. Ed ogni augurio di miglior bene, anche per le Loro Famiglie.

dev.mo

f.to

(P. Damaso da Celle)

A Sua Eccellenza  
Dr. Nikola Timofeev  
Ministero degli Esteri Urss  
Mosca

*Allegato n° 19*

*Pace e bene!*

Genova, 20 aprile 1959

Caro Dottore,

è molto tempo che io non Le scrivo più, perché sono stato anche indisposto e la salute non mi sorregge tanto. Però io penso sempre a Lei e rifletto molto sui nostri colloqui passati ed ho tanta speranza che Lei possa essere un messaggero di verità e di armonia tra il Vaticano e Mosca.

La nomina recente del Sommo Pontefice ha determinato anche nella politica vaticana delle novità e delle più ampie e nuove aperture, specialmente verso l'Oriente.

Avrà naturalmente avuto sufficiente informazione sul prossimo Concilio Ecumenico annunciato dal Sommo Pontefice al mondo intero. È uno sforzo questo del Santo Padre per riportare tra gli uomini volontà ed intenzioni di pace, mediante i concetti comuni che ci uniscono tutti e ci affratellano nello stesso intento di vivere in questo mondo in pace e di avere la certezza del premio nel mondo futuro.

Io penso che Lei possa studiare la possibilità di una bella iniziativa, che peraltro ha un carattere diplomatico e può avere benefiche conseguenze sul piano politico, ed è quella di determinare il suo Governo, il Ministro Gromiko, a sollecitare la partecipazione del Clero Ortodosso di codesta nobilissima Vostra Capitale e Nazione a questo Concilio Ecumenico, perché la Chiesa Ortodossa possa far sentire la sua voce, possa esprimere i suoi punti di vista in un consesso tanto vasto quanto autorevole.



Mio caro Dottore, io seguo l'evoluzione della politica dell'URSS e mi pare che le grandi barriere di anni addietro diventino sempre più trasparenti, le lontananze si accorcino, e le cortine di ferro diventino cortine di carta.

Nel gioco attuale di forze vedo che si inserisce la voce abbastanza esigente del gruppo cino-nipponico e così resta sempre il grande problema di avere un arbitro che sia al di fuori e sopra tutte le competizioni politiche; perché porti, in caso di emergenza, una parola di pace tra i popoli divisi. Questa forza, Lei lo sa, è quella del Vaticano ed il Vaticano è sempre a disposizione per servire la causa della pace, della giustizia, del diritto e della fratellanza.

Io sono sempre tanto contento di proseguire ed intensificare i nostri colloqui, dove Lei e la Sua Ambasciata di Roma credono meglio.

Dev.mo  
P.D. Capp.

Dott. N. Timofeev  
Ministero degli Affari Esteri  
Mosca URSS

*Allegato n° 20*

*Pace e bene!*

Genova, 10/2/1961

Caro Dottore,  
mi voglia scusare se ho tardato fino adesso a ringraziarLa degli auguri natalizi e di Capodanno.

La ricordo sempre caramente e penso che stia bene di salute e ottima salute godano i Suoi figli e la Sua Signora.

Anche il caro Amico comune sta bene e mi incarica di esprimerLe la sua stima e gradire i suoi saluti.

Seguo lo sviluppo degli avvenimenti dell'URSS e mi pare che si avveri ciò che è auspicato da Lei e da me, ossia una pacifica evoluzione per la più pacifica collaborazione tra la Sua grande Nazione socialista e l'Occidente.

Lei è stato in Italia ed è competentissimo di problemi economici, sociali e politici mediterranei. Quindi conosce i pericoli gravi costituiti dalle linee ferree e rigide ed i benefici immensi portati dallo spirito di conciliazione e di comprensione.

Indubbiamente qualche nube pesante permane sul cielo di questo mondo, solcato dai Vostri mezzi potenti e dai potentissimi mezzi americani. Se la buona volontà Vostra e USA non interviene, le nubi possono diventare più oscure e minacciose.

Lei sa che sono un pover'uomo e a me poco interessano le questioni politiche, moltissimo invece i valori umani e religiosi e — soprattutto — i valori spirituali insegnati dal Vangelo del Nostro Signore Gesù Cristo. Però vedo che un'altra minaccia grave sorge dall'Oriente; la massa enorme cino-giapponese chiede spazio vitale e, naturalmente, pare pretenda i suoi diritti sulla Siberia, terra asiatica. Il Suo Governo sono sicuro che segue questo problema con particolare attenzione e non sottovaluta la pressione cino-giapponese, che a lungo andare sarà prevalente.

Io spero che Iddio vorrà ascoltare il pianto degli innocenti e dei sofferenti, l'aspirazione di tutti ed illuminare gli uomini responsabili, perché meditino pensieri e intendimenti di pace.

Caro Dottore, lei sa che una potenza mediatrice, che disponga di una forza morale unica ed internazionale, è la Chiesa Cattolica, che ha Sede nel Vaticano in Roma.

Le ho detto altre volte e oggi Le confermo che il Vaticano è sempre ben disposto a portare il peso di tutta la sua autorità morale e religiosa in difesa della pace fra gli uomini.

Inoltre ho motivi validi di pensare che sarebbe tanto gradito che si lasciassero venire costì Missionari per aiutare coloro che, anche a Mosca, hanno la fede cattolica e desiderano conservarla per la loro salvezza eterna. Sarebbe tanto bello che Lei provocasse l'invito ad un gruppo di Francescani per questo scopo!

Mi permetto di esprimere a Lei soltanto questi pensieri che premono dentro di me e so che Lei è tanto buono da voler comprendere la semplicità di questo povero ed ignorante frate di San Francesco d'Assisi. Però La informo che ho motivo di pensare che siano condivisi dall'Amico e da Personalità in alto.

Mi dia Sue care notizie. Come sta? Quando torna a Roma? Io spero presto e spero rivederla altre volte.

La prego di voler ossequiare tutti i Suoi Colleghi, che ho conosciuto e dei quali conservo caro ricordo.

Sarebbe opportuno, caro Dottore, che Lei suggerisse la opportunità di incontri di Capi della Chiesa ortodossa-russa con il

Cardinale Bea, incaricato da S.S. il Papa Giovanni XXIII per intese con Capi delle altre Chiese cristiane.

Gradisca il mio affettuoso ossequio e l'espressione della mia profonda stima e porti il mio ossequio alla Sua famiglia.

Aff.mo  
Padre Damaso

Egregio  
Dr. Nikola Timofeev  
Ministero degli Esteri  
MOSCA

*Allegato n° 21*

*Pace e Bene!*

Genova, 4 novembre 61

Signor ambasciatore,

Le sono particolarmente grato per i saluti cordiali che mi ha voluto inviare tramite il comune Amico, e sono onorato di esprimere a Lei il compiacimento con cui la nota altissima Personalità ha gradito le Sue espressioni di ossequio.

Mi è caro continuare la consuetudine di amichevole relazione con gli alti Funzionari di codesta Ambasciata, che da anni mi lega a diversi Suoi colleghi con i quali ho avuto utili scambi di idee per me preziose e care; ed io penso che questa consuetudine potrà svilupparsi pure con Lei, e sempre in reciproco rapporto di lealtà e di fiducia.

Eccellenza, nessuno ignora che il momento attuale è gravido di preoccupazioni per tutti perché le due parti in contrasto aumentano il potenziale bellico a misure tali, da distruggere anche totalmente la vita umana su questa terra.

È necessario fermare questa corsa a comune morte, è necessario tornare ad incontrarsi, a discutere, a perseguire delle intese, delle convenzioni, dei trattati in clima di fiducia e di rispetto delle particolari ideologie.

Lei, uno dei ponti più qualificati tra l'Oriente e l'Occidente, potrà trasmettere al Suo Governo la opportunità, direi la urgenza, di invitare autorevolmente la Santa Sede a collaborare in sede competente a questa pacificazione, per accorciare le distanze tra i due blocchi armati, onde convertire le posizioni di urto e di lotta in posizione di pacifica emulazione per il bene comune.

Con soddisfazione ho seguito gli apprezzamenti benevoli che il Sig. Kruscev, Capo del Suo Governo, ha espresso nei confronti di un discorso recente del Sommo Pontefice, che invitava gli uomini di Governo a pensieri di pace.

Ciò lascia sperare che anche la Sua grande Nazione vorrà accogliere l'ammonimento del Santo Padre, sia nei principi che nei metodi, inteso alla pace, alla concordia di tutti gli uomini.

Penso che pure il Suo Governo concorrerebbe efficacemente a questo scopo comune, incoraggiando gli alti Dignitari della Chiesa ortodossa a prendere contatti con i Dignitari della S. Sede in vista del prossimo Concilio Ecumenico, che sarà uno sforzo notevole per la pacificazione fra tutti le Nazioni. Inoltre, Eccellenza, sarebbe gesto gradito ed utile a tutti che un Visitatore apostolico potesse visitare i Centri di religione cattolica esistenti in URSS.

Io sono convinto che la Russia abbia dalla Divina Provvidenza una grande missione da svolgere nell'equilibrio dei popoli e per il bene degli uomini; missione però rispondente alle stesse finalità che la natura umana ha determinato per l'uomo e per l'umanità intera.

Mi sarebbe tanto gradito, Eccellenza, trattenermi con Lei su questi temi fugacemente accennati, ma che stanno tanto a cuore a milioni e milioni di uomini di buona volontà.

Gradisca, Signor Ambasciatore, la espressione della mia profonda stima e mi creda

Dev.mo  
(P. Damaso O.F.M. Capp.)

A S.E.  
il Dott. Simeone Kozirev  
Ambasciatore dell'U.R.S.S.  
presso il Governo Italiano  
ROMA

*Allegato n° 22*

*Pace e bene!*

17 Gennaio 1963

Eccellenza,  
La ringrazio molto per gli auguri ed i saluti che mi ha fatto

avere dal comune e buon amico, auguri che ricambio con molti ossequi.

Di recente ho appreso dalla stampa italiana il dono della Icone molto preziosa ed artistica offerta dalla Sua Ambasciata al Santo Padre, il Papa Giovanni XXIII, da Lui gradita in modo particolare.

Sono gesti che indicano molte cose ed estendono sempre più la reciproca fiducia ed apertura d'animo tra il Vaticano e la Unione Sovietica.

Del resto i due Osservatori della Chiesa ortodossa di Mosca, invitati ed inviati al Concilio Ecumenico, hanno stupito molto un settore dell'opinione mondiale, che riteneva sconsigliabile da parte del Vaticano l'invito e da parte del Governo sovietico l'invio di questi Rappresentanti.

Tutto ciò indica che gli uomini non sono così distanti come sembrerebbe e che l'anelito al dialogo, allo scambio di idee a scopo di raggiungere intese, è in atto e si svilupperà sempre più, perché la buona volontà degli uomini è capace di superare tutti i muri ideali di separazione.

Il ripetuto riferimento rispettoso del Vostro Primo Ministro al Romano Pontefice Giovanni XXIII e i gesti di bontà del Papa verso la Vostra grande Nazione sono fausto presagio di un miglior clima, in cui potranno fiorire realizzazioni sempre più efficaci e confortevoli nel senso della pace e della buona convivenza umana e cristiana dei popoli.

In attesa, Egregio Signor Ambasciatore, di ossequiarLa di persona nella Sua prossima visita a Genova, Le rinnovo i migliori auguri ed ossequi.

Dev.mo  
P. Damaso O.F.M. Capp.

A Sua Eccellenza  
Dr. Semion Kozirev  
Ambasciatore Urss  
Via Gaeta n. 3  
ROMA

*Allegato n° 23*

*Mostra commerciale e industriale  
dell'Unione Sovietica = U.R.S.S.*

Genova, 5 aprile 1964

Molto Rev.do  
Padre Damaso da Celle  
Istituto Gaslini  
Genova

Reverendo Padre Damaso,

La preghiamo di voler visitare la Mostra e speriamo che S.E. il Cardinale o chi per Esso, possa venire con Lei.

Questa visita può farsi come desidera S.E., all'ora che crede meglio, colle modalità che Loro crederanno più dignitose e convenienti.

Conoscendo la Sua favorevole espressione verso il nostro Paese, speriamo che quanto sopra possa essere fatto.

Con osservanza.

Pavel Cerviakov  
Direttore della Mostra

*Allegato n° 24*

Genova, 14/5/64

Molto Rev. Padre Damaso,  
nei colloqui avuti il giorno 9/5 a Roma, gli amici mi hanno suggerito che Lei potrebbe scrivere al Primo Ministro, chiedendo se possibile una visita alle Comunità Monastiche delle Repubbliche Baltiche, specie Lituania, ove pare vi sia una forte percentuale di cattolici; mi assicurano che esistono tre Vescovi.

Mi sembrano molto documentati su queste Comunità.  
Veda Lei e, sempre che lo ritenga utile, lo chiarifichi in alto loco.

Con ossequio

F.to: Cartagena  
(Prof. Luigi Cartagena)

Genova-Quarto, 3 Giugno 1964

Per Sua Eccellenza  
Nikita KRUSCEV  
1° Ministro e Presidente  
delle Repubbliche Russe Sovietiche Soc.  
MOSCA

Eccellenza,

confortato ed incoraggiato da autorevoli consensi e consigli, mi permetto sottoporre al benevolo esame di Vostra Eccellenza due proposte, che riterrei di possibile ed anche di facile realizzazione:

1) Il permesso ed anche l'invito ad un Sacerdote Francese di assistere religiosamente i Cattolici residenti a Mosca.

2) Il permesso od anche l'invito ad un Sacerdote Cattolico di visitare le Comunità Monastiche delle Repubbliche Baltiche, specialmente in Lituania, ove la percentuale dei Cattolici è rilevante.

Di recente, su pubblicazioni offertemi dal Direttore della Mostra Sovietica, ho ammirato lo spettacolare panorama di Mosca ed ho rilevato molti edifici religiosi, che elevano le loro guglie verso il Cielo: la mia umile voce si confonde col richiamo di quelle guglie, che ripetono l'anelito del Suo grande ed illustre Paese.

Sono sicuro che Lei, così attento alle voci autentiche, vorrà pure ascoltare la mia povera e piccola voce, che non ripete altro che il messaggio di San Francesco d'Assisi.

Voglia gradire, Eccellenza, l'espressione della mia alta stima.

dev.mo  
Padre Damaso da Celle  
Via 5 Maggio, 39 — Ge/Quarto (Italia)

Genova, 29/X/1964

Rev.mo e caro Padre Damaso,  
in questi giorni ho visto il Dr. Makov, Segretario di S. Ecc. I.

Kozirev (ambasciatore URSS a Roma) che Lei conosce, che — oltre a darmi alcune notizie di avvenimenti in corso a Mosca (di carattere riservato) dei quali parlerò solo personalmente a voce con Lei — mi disse di salutarLa caramente, anche da parte dello stesso Ambasciatore e che gli argomenti dei quali si discute dal 1956 tra Diplomatici sovietici e Lei, approfonditi ed aggiornati di recente, il giorno 12 aprile 1964, sono sempre in *primo piano* presso le Autorità sovietiche, anche dell'attuale Direttivo.

Questo, per ora, comunico a Lei con la massima riserva ed, appena avrò altre notizie su argomenti che ho posto al suddetto Diplomatico, La informerò su queste e sulla visita del suddetto qui.

Perciò la linea di condotta attuale dell'URSS per la continuazione con Lei del colloquio, ossia addivenire a conclusioni pratiche per la comprensione delle esigenze religiose delle popolazioni, cui si accennò in precedente lettera, resta sempre valida da parte delle attuali Autorità sovietiche; ciò beninteso deve restare riservatissimo, a carattere strettamente confidenziale e personale.

Col massimo ossequio  
aff.mo Cartagenova

Rev.mo  
Padre Damaso da Celle  
GENOVA

Consillium  
pro  
Publicis Ecclesiae Negotiis

Dal Vaticano, 24 marzo 1969

Reverendissimo Padre,

Ho ricevuto la cortese lettera del 10 febbraio scorso, con la quale Ella m'informava della conversazione avuta con l'Ing. Nicolai Timofeev e mi faceva avere copia dello scritto da questi inviatoLe.

Le assicuro di averne preso conoscenza con interesse e vivamente La ringrazio di tanta gentile premura.

Mi raccomando alle Sue buone preghiere e, nell'anticipar-



Le i migliori voti per le imminenti Feste Pasquali, con sensi di religioso ossequio mi confermo  
della Paternità Vostra Reverendissima

dev.mo nel Signore  
Agostino Casaroli

Reverendissimo Padre  
P. Damaso, O.F.M. Capp.  
Istituto Giannina Gaslini  
Genova-Quarto

*Padre Damaso all'autore*

Genova-Quarto 25/11/1976

Carissimo Lai,

questa mattina ho avuto una telefonata da amici autorevoli che desiderano sapere se l'udienza concessa ai due sacerdoti lituani il 13/11 corr. mese lasciò nel Cardinale buona impressione. Da parte di questi due sacerdoti — ossia il cancelliere della Curia della diocesi di Vilno e di un parroco della stessa città, le impressioni avute furono grandi, positive: rimasero ammirati della bontà di questo Presule ben noto anche in Lituania. Gradirono tanto il dono che fece loro di un Rosario prezioso, e poterono conferire con Lui in lingua latina a loro piacimento ed esporre lo stato della Diocesi ricca di sacerdoti, di seminaristi, ove la vita religiosa è rigogliosa autentica ed i cattolici fedeli ai loro impegni religiosi, sono praticanti e fervorosi. In Lituania si vive la primavera della Chiesa.

Ho riferito che il Cardinale rimase tanto edificato di questi due sacerdoti e fu tanto lieto di poter apprendere da loro le informazioni consolanti relative a quella diocesi ed in genere alle diocesi lituane. Il dono da loro fatto a Lui — una ambramontata su un artistico piedistallo in legno — fu gentile e tanto tanto gradito. Il comportamento di questi due sacerdoti, ossia il modo di presentarsi e riferire, fu meraviglioso: anch'io ero presente.

Seppi che l'ambasciatore dell'URSS a Roma, che favorì questo incontro, rimase soddisfatto e desidera sapere se anche il Cardinale restò contento. Inoltre mi parve che desiderasse avere anche lui la medaglia del S. Padre Paolo VI che il Cardinale donò all'interprete della prima parte del colloquio.

Caro Lai, mi sono permesso riferire a Lei che segue la vicenda russo-vaticana da molti anni, queste piccole osservazioni ma il mondo è fatto generalmente di cose piccole. La saluto cordialmente.

aff.mo P. Damaso Capp.

## *Memoriale sui rapporti con Guano e Costa*

Galway, 26 maggio

Sono qui in pellegrinaggio e turismo. Approfitto per stendere un memoriale.

È stato chiaro a tutti in tanti anni una differenza di impostazione tra me e Guano, nonché tutto il suo sequame. Molti hanno capito poco di questo, hanno preso partito e, generalmente, si sono schierati contro di me. Quest'onda mi ha battuto una parte notevole della mia vita. Ritengo di dover mettere le cose a posto. Poiché la questione riguardava essenzialmente Guano e me, comincio a chiarire la realtà di questo rapporto.

Nell'anno scolastico (Seminario di Genova) 1925-1926 ebbi come professore di storia ecclesiastica Don Emilio Guano. Avevo stima di lui e avevo capito poco perché il prefetto Magnasco a noi di ginnasio e di liceo avesse proibito di avere rapporti con lui. Seguii con attenzione il corso e ne stesi tutte le lezioni. Questo grosso quaderno mi fu poi chiesto dal Guano che mai me lo ha restituito. Apprezzavo molto il carattere razionale nei collegamenti e nelle conseguenze, nonché nell'andamento di sintesi di quel corso.

Venne il mio invio a Roma, il mio ritorno nel 1929, la mia nomina a professore di Teologia, l'inizio dell'insegnamento nell'ottobre del 1929. Quasi subito D. Guano mi chiese di essere il suo vice-assistente nella FUCI. Accettai e mi impegnai. Non ebbimo mai diverbi, tutto era sereno. Si cominciò a notare che nelle adunanze tenute da me, tutti si interessavano ed erano soddisfatti; alle adunanze tenute da Guano — si diceva — veniva voglia di dormire. La cosa non mi pareva affatto strana, ma non ci feci sopra alcuna chiacchiera od altro. Ero ingenuo.

Quando nel 1931 venne ordinato prete Don Franco Costa,

che io avevo salvato dalla destinazione a curato ottenendo per lui dal Cardinale Minoretti la cattedra di sociologia, Guano mi disse che potevo andarmene e che Franco Costa poteva far lui il vice-assistente. A me parve naturale, non me la presi affatto e mi diedi tutto alla Gioventù di Azione Cattolica. Solo più tardi mi accorsi (molto più tardi) che Guano e i suoi non mi vedevano nel loro gruppo. Forse ero un essere «a me».

Una volta Guano (non ricordo la data) mi disse non essere giusto che il Cardinale parlasse tanto con me e non con lui. Io risposi che questo non dipendeva da me. Però colsi l'amaro dell'osservazione. Mi ricordai, poi, che avevo fatto alcuni appunti sullo stile della FUCI: intellettualismo, discutere per discutere, senso di superiorità perché futuri portatori di laurea (questo forse è un po' esagerato da me), esclusivismo nell'amicizia. Quest'ultimo appunto lo abbozzai bene solo dopo. Io continuavo ad essere un ingenuo e a non averla con nessuno.

Ma qui entro nel vivo della faccenda. Facevo scuola e, nel farla, apportai alcune novità, che fecero sorpresa: la preparazione scritta, lo studio assiduo, il metodo rigoroso scientifico, la puntualità assoluta nello svolgere i programmi, l'accoglienza di ogni domanda pertinente da parte degli alunni negli ultimi dieci minuti e delle «lezioni cuscinetto», allorché finendo un trattato prima di cominciare il seguente alla data stabilita, lasciavo libertà di argomento. Continuai a lavorare e vivere nella mia serenità ingenua.

Dopo qualche anno (2-3) cominció questo fenomeno. Venne da me un alunno di 1° teologia a chiedermi delucidazioni sulla materia trattata da Don Recagno. Mi disse male del professore, asserendo che io invece ispiravo fiducia. Mi sapeva di piaggeria, tuttavia risposi ai quesiti gentilmente. L'alunno (R.) tornò e la cosa mi mise in sospetto, perché non potevo accettare le critiche fatte a Recagno. Fui meno accogliente. Ritornò ancora e siccome io, riflettendo, avevo capito che R. cercava la mia amicizia e protezione forse come pedana di lancio, gli dissi chiaro che non stavo al gioco e lo allontanai. Quello allora andò da Guano, che subito lo accettò.

Tutto questo accadde anche con un altro alunno (S.) in cerca di chi lo prendesse in braccio. Finì allo stesso modo. Questi due furono l'inizio di un nucleo che si strinse intorno a Guano. Il nucleo s'ingrandì e ad un certo momento mi accorsi che aveva posizioni meno cortesi nei miei riguardi. Io non voglio

fare asserzioni su chi lo avesse spinto in questa direzione, forse potrei indovinarlo. Concorse il fatto che il nuovo rettore del Seminario, don Lamberto Fontana, era stato montato (so da chi: pace all'anima sua) contro di me e si era schierato per Guano. Quando nel 1937 questi si dimise e fu rettore don Corsellini la cosa continuò nello stesso senso. Il gruppo sopracitato pareva un «partito» ed io per evitare che se ne formasse un secondo in mio favore (detestavo questo) mi ritirai di più nel silenzio e nella solitudine. Di questo mi fu fatta una colpa, non comprendendosi che io agivo così solo per non aumentare le discordie.

Mantenevo perfetta la disciplina in scuola, ma il gruppo manteneva una silenziosa tensione che si esprimeva nell'atteggiamento. Preparai tre o quattro righe scritte, da leggere in scuola contro questo modo di agire in seminario. Venne la necessità e le lessi. Accadde un terremoto anche perché non avevo mai fatto alcuna riprensione. Il rettore Corsellini si allarmò e chiamò uno ad uno tutti gli alunni per ascoltare i fatti e sondare il loro animo. Fu un'inchiesta su di me.

Una sera, finita l'inchiesta, il Rettore salì alla mia camera e mi disse che dovevo essere più alla mano con gli alunni, darmi meno arie, ecc. Ascoltai. Quando finì gli risposi che l'inchiesta invece di farla sugli alunni e su quanto stava dietro di loro, l'aveva fatta su di me. Aggiunsi essere questa una indegnità e che stesse più attento ai fatti che accadevano sotto il suo naso. Lo congedai bruscamente, assicurandolo (e questo credo fosse il punto) che non avevo alcuna voglia di rubargli il posto avendo ben altro da fare.

Si andò avanti così. Mi misi il più possibile da parte per non dare noia a nessuno. Cercai di stornare da me quelli che mi cercavano e rifiutai naturalmente di assumere direzioni spirituali. Il clima continuò. Non mi lamentai di questo né con il cardinale Minoretti né, dopo di lui, col cardinale Boetto.

Venne la guerra. Due episodi illuminano questo periodo. Il rettore Corsellini imponeva di tenere accesa la radio durante tutto il pranzo per ascoltare le notizie. Io ebbi nel 1940 per il troppo lavoro e per l'uso di dormire solo quattro o cinque ore un fortissimo esaurimento. Soffrivo, ma facevo tutto il mio dovere. Soffrivo quella persecuzione continua di fatti bellici. Un giorno, non potendone più, mi volsi al Rettore pregandolo di far chiudere la radio perché non stavo bene. Mi disse: «Se ti dà

noia puoi anche andartene». Da allora portai silenziosamente la mia croce. E questo è il primo.

Ecco il secondo. Guano in scuola parlò del comunismo — si disse — mostrandone i lati buoni. Due alunni (poi spretati) vennero scandalizzati da me. Io, ben sapendo che il fatto doveva essere appurato ma non potevo farlo, dissi laconicamente che questa era faccenda dei Superiori, non mia. Avrei potuto essere più saggio, lo ammetto. I due andarono non so se dal rettore o dal cardinale Boetto. Tutto fu risaputo e gli amici di Guano dettero la colpa a me che ero Prefetto degli Studi. Venne da me il capo del «partito» e mi disse che facevo schifo. Era un mio alunno. Dimenticai, e per tutta la vita lo aiutai.

La faccenda continuava. Da fratel Weidinger, segretario del cardinale, seppi che lo stesso, alla morte di mons. Moglia, voleva me come canonico teologo. Guano avanzò i suoi diritti, come licenziato in S. Scrittura e il cardinale dovette cedere.

Alla morte del cardinale accaddero diverse cose che qui obiettivamente riporto. Eravamo nel salone di Palazzo Negrone, dove avevo fatto trasportare la salma per l'esposizione. Al secondo giorno lo stato della salma consigliò di chiudere la cassa. Prima che si apponesse il coperchio mi inginocchiai accanto alla bara, sollevai il velo che ricopriva la faccia ormai gonfia e deformata, mi chinai, baciai la fronte. Quando alzai la testa scorsi Franco Costa che in un angolo della sala con altri due o tre sghignazzava per il mio gesto. Non dissi e non feci nulla<sup>1</sup>.

1. Il memoriale, scritto nel corso del viaggio compiuto da Siri in Irlanda e Scozia, dal 23 al 30 maggio 1979, non è stato completato.

*Documenti inediti  
sull'attività del Segretariato  
per gli affari straordinari  
del concilio*

Roma lì 15 Ottobre 1962

Em. e Rev.mo Signor Mio Oss.mo,

Come ho già accennato a viva voce all'Eminenza Vostra Reverendissima, a mio umile parere sarebbe necessario precisare chiaramente le finalità del Concilio e il programma da seguire, prima di cominciare la discussione delli Schemi proposti. In questa opinione sono stato confermato dalle autorevoli parole dette dal Santo Padre nella Allocuzione augurale dell'11 ottobre, come pure dai giudizi di non pochi Padri Conciliari emessi in questi primi giorni del Concilio riguardo agli Schemi proposti. Sono convinto che il buon andamento del Concilio e il suo frutto dipende essenzialmente da questa questione preliminare e procedurale.

Perciò mi permetto di pregare umilmente Vostra Eminenza Rev.ma come Presidente del Segretariato per gli affari conciliari straordinari, di voler comunicare agli Eminentissimi Membri del suddetto Segretariato il Promemoria qui accluso e farlo da essi discutere perché si giunga a quella decisione che contribuisca più efficacemente al buon successo del Concilio.

Mi valgo della circostanza per baciarle umilissimamente le Mani e confermarmi con sensi di profonda venerazione dell'Eminenza Vostra Reverendissima  
dev.mo obb.mo Servitore vero

Agostino Card. Bea

Sua Eminenza Reverendissima  
il Sig. Card. Amleto Cicognani  
Presidente del Segretariato  
per gli affari conciliari straordinari  
Segretario di Stato di Sua Santità

*Secretariatus de concilii negotiis extra ordinem*<sup>1</sup>

N. 2

19 Ottobre 1962

Gli Em.mi Componenti si sono radunati oggi, alle ore 17, nell'Ufficio dell'Em.mo Presidente.

In apertura di seduta il Cardinale Confalonieri ha letto le conclusioni della precedente riunione.

Gli Eminentissimi hanno quindi soffermato la loro attenzione sulle *finalità* del Concilio e sul programma da seguirsi nel suo svolgimento, in relazione alle proposte formulate dall'Em.mo Cardinale Bea nel Promemoria del 16 corr. mese, consegnato all'Em.mo Presidente, e del quale copia è stata già rimessa ai singoli Padri del Segretariato.

Ciascun Padre ha esposto al riguardo il suo pensiero, prendendo altresì parte alla discussione che ne è derivata sui temi proposti.

In seguito a tale discussione gli Em.mi hanno espresso i seguenti voti:

1) Il Concilio Ecumenico per conseguire le finalità indicate dal Sommo Pontefice, dovrebbe avere nella sua pratica attuazione un piano ideale, organico, logico. Ricollegandosi al Concilio Ecumenico Vaticano I, esso, dopo aver rivolto un pensiero di ossequio a Gesù Cristo e al suo Vicario in terra, dovrebbe concentrare i suoi lavori sul «mistero della Chiesa» nella sua essenza, nella sua azione salvatrice e nei suoi rapporti col mondo esterno. Poiché però non sarebbe possibile, allo stato delle cose, tradurre in atto un simile piano secondo l'ordine dovuto, sarebbe assai utile se esso venisse almeno enunciato, all'inizio dei lavori, nelle sue linee principali.

2) In corrispondenza con le dette finalità, i Decreti e le Costituzioni Conciliari dovrebbero avere un carattere eminente-

1. Nel corso del primo periodo del Vaticano II il Segretariato si adunò otto volte. Degli otto «verbali» delle adunanze manca il primo del 16 ottobre, riguardante l'abito dei padri conciliari e la celebrazione della messa all'inizio dell'assemblea, pubblicato negli atti del Vaticano II. *Acta Concilii*, V-I, pp. 28-29.



mente pastorale. Ma poiché questi Decreti e Costituzioni sono stati, per la massima parte, già preparati, non potrà darsi ad essi il carattere desiderato senza buona revisione e le dovute modifiche. Ad evitare rifacimenti completi basterà — sembra — aggiungere agli schemi brevi capitoletti atti ad ottenere lo scopo che, come più volte ha enunciato il Santo Padre, deve avere finalità pastorale.

3) Nell'intento di far sì che i lavori procedano col ritmo necessario gioverebbe determinare con chiarezza le attribuzioni proprie sia del Segretariato sia del Consiglio di Presidenza.

**Il Cardinale Amleto Giovanni Cicognani**  
**Segretario di Stato di Sua Santità**

bacia umilmente la Sacra Porpora dell'Em.mo Signor Cardinale Giuseppe Siri, Arcivescovo di Genova, e facendo riferimento alla adunanza degli Em.mi Componenti il Segretariato «de Concilii Negotiis extra ordinem» tenutasi il 19 corr. mese, si onora di fargli avere l'acclusa copia del Rescritto concernente le attribuzioni del medesimo Segretariato e di una lettera dell'Em.mo Signor Cardinale Giovanni Battista Montini<sup>2</sup>.

Dal Vaticano 21 Ottobre 1962

(con allegati)

A.G. Card. Cicognani

(Allegato)

Segreteria di Stato  
di Sua Santità

Udienza del 16.X.1962

Il Santo Padre ricevette i Componenti del Segretariato, e diede loro le direttive qui indicate:

- a) Seguire il Concilio, e attraverso le sue fasi cogliere quei punti che potranno o dovranno avere sviluppo e complemento.
- b) Accogliere per il dovuto esame le proposte fuori degli

2. La lettera di Montini del 18 ottobre 1962, letta e discussa dai cardinali del Segretariato nell'adunanza del 1° ottobre, è stata pubblicata dal *Notiziario dell'Istituto Paolo VI*, n° 7, Brescia, novembre 1983.

schemi e delle discussioni Conciliari, che potranno poi a loro giudizio, essere sottoposte ai Padri, e agli E.mi del Consiglio di Presidenza e al Santo Padre.

c) Dare suggerimenti e consiglio circa le questioni o schemi di soluzione difficile.

A.G. Card. Cicognani

### *Secretariatus de Concillii Negotiis extra ordinem*

N. 3

26 Ottobre 1962

La seduta odierna dei Padri Componenti il Segretariato ha avuto luogo alle ore 17 presso l'ufficio del Presidente.

Gli eminentissimi, dopo aver ascoltato la lettura del verbale della precedente seduta, si sono occupati di taluni problemi attinenti al procedere dei lavori del Concilio ed agli schemi di Decreti e di Costituzioni da sottoporsi al suo esame; e ciò nell'intento di rendere più agevole il pieno raggiungimento delle alte finalità ad esso preposte.

1) Circa il procedere dei lavori, essi hanno espresso l'avviso che, per una ordinata ed efficace trattazione dei temi da discutere, bene sarebbe, se i Padri iscritti a parlare non superassero il numero di 50 per ogni schema, non tenendosi conto in questo numero dei Cardinali e dei Patriarchi e dandosi nella lista la precedenza a quei Padri che dichiarassero di parlare anche a nome di altri.

Questo voto è stato notificato, sulla fine della seduta, al Segretario Generale del Concilio, affinché lo riferisse in serata all'Em.mo Tisserant e quindi al Presidente della Congregazione Generale del giorno successivo.

2) Circa l'ordine di discussione degli schemi, gli Em.mi, richiamandosi alla già avvertita necessità di seguire lo svolgimento dei lavori su un piano organico e logico, hanno formulato la proposta che venga quanto prima distribuito ai Padri Conciliari lo schema relativo alla Chiesa, i cui argomenti costituiscono, su tale piano, il tema primo e centrale delle varie discussioni.

3) Gli Em.mi hanno inoltre rilevato che per mettere il Concilio in grado di disimpegnare i suoi gravi compiti con la maggiore speditezza possibile e per assicurare insieme la coordinata ed efficiente trattazione dei diversi argomenti, sarebbe innanzi

tutto necessario che le Commissioni Conciliari procedessero, ciascuna nell'ambito della sua materia, allo sceveramento degli elementi o argomenti di maggiore importanza, che cioè, per ragione di qualche innovazione da introdurre ovvero di qualche decisione da prendere su questioni controverse, vadano sottoposti — in testo conciso o abbreviato — alla considerazione dell'Assemblea Conciliare, rimandando gli altri elementi o argomenti all'esame di Commissioni Postconciliari o della Commissione per la revisione del Codice di diritto canonico.

P.S. In merito a quanto registrato sotto il n° 1 del presente verbale, il Segretario Generale del Concilio ha successivamente informato l'Em.mo Presidente di questo Segretariato che il Consiglio di Presidenza, tutto ben ponderato, ha ritenuto di lasciare ai Padri completa libertà, nella fondata speranza che la cosa abbia a risolversi da sé in seguito.

#### *Secretariatus de Concilio Negotiis extra ordinem*

N. 4

5 Novembre 1962

Nell'adunanza odierna gli Em.mi Padri hanno espresso i seguenti voti:

1. I cardinali e i Patriarchi possono parlare, quando vogliono, a nome proprio ovvero in rappresentanza di altri Padri Conciliari. I vescovi parlino possibilmente in rappresentanza delle rispettive Conferenze Episcopali o di gruppi di Padri Conciliari, facendone espressa menzione.

2. I discorsi dei singoli Padri non durino più di 10 minuti sui principi generali, e non più di 5 minuti sulle questioni particolari.

3. Ottenere dal Santo Padre per il Consiglio di Presidenza la facoltà di proporre all'Assemblea la chiusura della discussione quando si ritenga sufficientemente illustrato l'argomento.

4. Ottenere dal Santo Padre la costituzione della Commissione per la revisione del Codice di diritto canonico.

5. Gli schemi che seguiranno per la discussione siano annunciati dalla Presidenza *alcuni* giorni (almeno tre giorni) prima.

## *Secretariatus de Concilii Negotiis extra ordinem*

N. 5

9 novembre 1962

Gli Eminentissimi nella seduta odierna hanno formulato questi voti:

1. Nella discussione di ciascun schema, esaurito l'esame dei principi generali a norma dell'art. 32,2 dell'«Ordo Concilii», proporre all'Assemblea se creda opportuno o meno di passare all'esame delle disposizioni particolari.

Se il voto è affermativo, passare alla discussione di tali questioni. Altrimenti rimettere, se del caso, lo schema alla Commissione Conciliare competente per una ulteriore elaborazione.

Il voto quindi dovrebbe esprimersi col *Placet*, se si passa alla discussione; col *Non placet* se non si passa alla discussione; col *Placet iuxta modum*, se si rimette lo schema alla Commissione competente.

2. Lasciando per il momento che la discussione conciliare prosegua sugli argomenti proposti, affidare a ciascuna Commissione Conciliare la materia di sua competenza, affinché nell'intervallo tra la prima e la seconda Sessione scelga e coordini i principi fondamentali del rispettivo schema.

3. Terminare la prima Sessione con l'approvazione di un testo che comprenda i principi generali sullo schema già discusso, ed eventualmente con l'approvazione degli emendamenti proposti dalla Commissione.

## *Secretariatus de Concilii Negotiis extra ordinem*

N. 6

16 Novembre 1962

Nella seduta odierna gli Eminentissimi Padri hanno formulato i seguenti voti:

1) Nella elezione dei Vice-Presidenti delle singole Commissioni Conciliari, e soprattutto nella scelta dei Periti che dovranno prestare ad esse la loro opera, venga richiesto il parere dei Membri delle Commissioni stesse.

Se un Perito viene proposto da tre Membri della Commissione, sia senz'altro incluso tra i Periti chiamati a collaborarvi.

2) Expleta disceptatione super principis generalis schematis, proponitur ut transitus fiat ad examinandae dispositiones particulares. Patres quibus haec propositio probatur, votum promant: Placet. Patres vero quibus propositio non probatur votum dent: Non Placet.

### *Secretariatus de Concilio Negotiis extra ordinem*

N. 7

23 Novembre 1962

Gli Eminentissimi Padri nella seduta odierna hanno espresso il seguente voto:

a) Tenendo conto che tra gli «eterodossi» convenuti al Concilio in qualità di *Osservatori* vi sono diversi laici, sembra conveniente che venga ammessa al Concilio una piccola rappresentanza qualificata del laicato cattolico, da scegliersi tra i Dirigenti dei principali Movimenti Apostolici ovvero tra i più noti Docenti delle Università.

Ciò, mentre conforterebbe, gli sforzi e le energie spirituali dei fedeli, gioverebbe altresì al rinvigorismento della fede e della pietà cristiana nel mondo.

Tuttavia occorrerebbe: 1) dir chiaramente che detti laici intervengono al Concilio non «jure suo», bensì per concessione ecclesiastica; 2) fissare bene il criterio della scelta; 3) tenere presente e risolvere la questione della discriminazione tra argomento e argomento.

b) Hanno dato opportune indicazioni per l'ordine di trattazione degli schemi conciliari, il cui indice era stato sottoposto alla loro attenzione. La Segreteria Generale compilerà, in base a tali indicazioni, un nuovo indice, che sarà distribuito ai Padri del Concilio prossimamente, cioè prima di lasciare Roma.

### *Secretariatus de Concilio Negotiis extra ordinem*

N. 8

30 Novembre 1962

Nella seduta odierna gli Eminentissimi Padri:

a) Preso in esame l'indice degli schemi conciliari disposto

dalla Segreteria Generale secondo le indicazioni date nella seduta precedente, ne hanno approvato la nuova stesura, suggerendo altresì la formula con cui esso dovrà essere stampato e quindi distribuito ai Padri del Concilio prima della loro partenza da Roma.

b) Allo scopo di far sì che le Commissioni Conciliari durante l'intervallo tra la prima e la seconda Sessione, abbiano a compiere tutto il lavoro di scelta e di riduzione delle disposizioni da sottoporre all'attenzione del Concilio, hanno manifestato l'avviso che venga presentata alla benigna approvazione del Santo Padre la proposta di costituzione di un Comitato direttivo, cui sia affidato il compito di coordinare e disciplinare i lavori delle dette Commissioni.

Questo comitato, composto di sette Eminentissimi Cardinali prescelti tra i Porporati che compongono il Consiglio di Presidenza e il Segretariato «de Concilii negotiis extra ordinem» dovrebbe essere presieduto dall'Eminentissimo Cardinale Segretario di Stato, il quale, per il suo ufficio, avrebbe anche modo di informare con la necessaria tempestività il Sommo Pontefice sull'andamento dei lavori, e di provvedere alla esecuzione delle venerande istruzioni da Lui impartite.

# Diario Siri

Primo periodo concilio Vaticano II  
(11 ottobre-8 dicembre 1962)

10 Ottobre 1962<sup>1</sup>

Sono arrivato a Roma stasera alle 16,41. Vengo con poche idee semplici.

In questo Concilio temo si sentirà — non in modo venefico — il peso di una abitudine attivistica, la quale fa pensare poco, studiare meno, gettare in una zona oscura i grandi problemi dell'ortodossia e della verità. Il pastoralismo pare una necessità, mentre è, prima che un metodo deteriore, una posizione mentale erronea.

In secondo luogo la croce — se così si può dire — verrà come di solito dalle aree francesi-tedesche e rispettivo sottobosco, perché non hanno mai eliminato del tutto la pressione protestantica e la Prammatica Sanzione<sup>2</sup>. Bravissima gente, ma non sanno di esser i portatori di una storia sbagliata.

Credo pertanto che la parte degli italiani — dei latini — con quella della Curia debba essere dirimente, sia per colmare dei vuoti, sia per correggere errori di rotta. La calma romana servirà.

Mi sono subito recato in ufficio e ho parlato a lungo con mons. Castelli<sup>3</sup>. Egli teme molta pressione contro la Curia. Ho

1. C'è una nota a margine della p. 1: «Qualche giudizio qui e nelle pagine seguenti è forse non sicuro e non obiettivo».

2. Documento con cui un'assemblea della Chiesa francese riunita a Bourges nel 1438 rivendicava l'autonomia gallicana da Roma.

3. Segretario generale della Conferenza episcopale italiana.

detto: si offra il consultorato a molti esteri. Con questo saranno contenti. Quanto al resto si interroghi l'esperienza: è quella che conta, che indica e che convince. Non ho visto altri stasera: ho solo salutato il vescovo di Senigallia<sup>4</sup>, alla svelta. Piove.

11 Ottobre 1962

Il tempo si è abbastanza ristabilito e la cerimonia di apertura ha potuto così svolgersi col corteo in piazza. Non c'era troppa gente, probabilmente perché con molto zelo avevano fatto molti blocchi stradali. La cerimonia è stata solenne veramente e credo abbia impressionato assai. Entrando in San Pietro mi pareva di dover fare una grande preparazione spirituale, farmi piccolo davanti a Dio, umiliarmi peccatore, essere come un bambino, avere carità per tutti ad onta dello zelo. In realtà temo che l'amore alla Chiesa mi porti a scagliarmi contro qualcuno che potrebbe agire meglio\*. Ho guardato poco e nulla, perché mi pareva essere mio dovere pregare assai. Ho scorto solo per caso qualcuno: il principe Alberto di Belgio, mons. Castelli, mons. Botto<sup>5</sup> e uscendo mons. Pardini<sup>6</sup>. Ho capito poco del discorso del Papa: in quel poco ho subito avuto modo di fare un grande atto di obbedienza mentale. Credo ci sia stata abbondante disorganizzazione a quel che ho visto e a quello che ho sentito dai miei segretari. Prima della cerimonia abbiamo lungamente atteso nella sala dei Paramenti dove c'erano seggi per una trentina di cardinali, mentre dovevamo essere ottanta circa. Per questo io ho lasciato il mio posto per far sedere il card. Lercaro<sup>7</sup>. Così, quando hanno portato altre sedie sono andato a finire tra il card. Confalonieri<sup>8</sup> e il card. Rugambwa<sup>9</sup> con davanti il card. Döpfner<sup>10</sup>. L'Em.mo Confalonieri ne ha approfittato per dirmi con molta enfasi che bisognava permettere (ne parlava come commissione *extra ordinem* e per-

4. Mons. Umberto Ravetta.

\* Ho cercato di fare tutto questo mentre lentamente salivo i gradini del gran tempio al mio posto nel corteo.

5. Arcivescovo di Cagliari.

6. Vescovo di Iesi.

7. Arcivescovo di Bologna.

8. Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale.

9. Vescovo di Bukoba.

10. Arcivescovo di Monaco e Frisinga.



tanto appellava anche a Döpfner) al concilio un «testo», «due paginette al mondo». Gli ho detto che non mi pareva ci fosse tempo per farlo... Ha risposto che ci voleva poco a «buttarle giù». Döpfner assentiva, dicendo che il card. Frings l'aveva già proposto in Commissione centrale (era vero) ed anche Lui assentiva. Io avrei voluto chiedere *che cosa* dire al mondo (!) nelle due paginette. Ma ho giudicato meglio non continuare il discorso. Esso dimostra che taluni non hanno una idea molto elevata di un concilio ecumenico e questo mi fa pena. Noi non dobbiamo guardare al mondo per offrirgli qualche emozione gradita, ma solo a Nostro Signore. Speriamo che la solenne esposizione del Santo Vangelo fatta durante la cerimonia abbia suggerito appropriati pensieri<sup>11</sup>.

La cosa che più mi ha commosso fu la *Professio Fidei* del Papa. Quando cogli altri feci la mia il nodo mi si serrò alla gola tanto sentii l'atto. Eravamo lì per quello. Ho salutato e abbracciato il card. Ruffini<sup>12</sup>, gli ho detto di essere Lui un fulcro del concilio. Mi chiese di sostenerlo. Stasera se posso andrò da Lui.

Il cardinale Ruffini non era in casa. Ho visitato ai SS. Giovanni e Paolo mons. Peruzzo arcivescovo di Agrigento, uno dei vescovi migliori. Ci si è preoccupati per la elezione dei membri delle commissioni conciliari. Infatti come saranno orientati i padri (2.000-3.000) circa soggetti non conosciuti? Sarebbe logico pensare a trattative di gruppi. Forse domani si farà più chiaro sul modo di risolvere la questione. Lui, mons. Peruzzo avrebbe parlato con p. Baliç che ha voce presso i molti vescovi francescani, ospiti di via Merulana etc.

Questa sera ho analizzato bene il discorso del Papa per poter uniformare il mio modo di pensare a quello del Vicario di Cristo. Di due punti ho timore qualcuno possa usare male. Forse è questo pensiero che mi impedisce di dormire per del tempo.

## **12 Ottobre-venerdì**

Oggi non ci sono sedute. Però si affaccia impertinente il problema della nomina o meglio della elezione delle commis-

11. Il messaggio dei padri conciliari al mondo fu letto e approvato «quasi all'unanimità», nella seconda seduta, 20 ottobre, ma ebbe scarsa eco.

12. Dei frati Minori, consultore del Sant'Ufficio.

sioni conciliari, le quali per due terzi spettano al concilio. Capisco che alcuni esteri si agitano. Mi reco in ufficio e trovo alcuni vescovi venuti per chiedere informazioni. C'è mons. Galeazzi di Grosseto, mons. Dondeo di Orvieto, mons. Castellano, mons. Castelli. Ultimo arriva mons. Nicodemo di Bari. Prima avevo visto mons. Vozzi di Cava e Sarno. Si stila una proposta di italiani. Arriva dal S. Ufficio mons. Castellano con la proposta completa per la Commissione teologica. Telefona il card. Montini che è col card. Lercaro nella sua residenza in Vaticano<sup>13</sup> a parlare con mons. Castelli. Capisco che i due sono uniti per lanciare una lista elettorale e prego Castelli di andare e riferire. Era vero i due vogliono occuparsi di questo e chiedono una riunione. La decido per questa sera alle 17,30 nella sede CEI. Ma intanto faccio ciclostilare quello che s'è fatto e ne autorizzo la diffusione a titolo «orientativo». Infatti questa sera può essere tardi e può essere che dopo i passi dei due le cose siano assai meno chiare di prima. Penso che dalla composizione di queste commissioni dipenderà molto del concilio. Veramente a titolo informativo ed orientativo molte cose si possono presentare da uffici, da presidenti, da nunzi. Si vede che hanno temuto di farlo. Però non so che cosa uscirà, se — e ne ho timore — taluni si daranno da fare per orientare la massa più provinciale e di terra missionaria.

Si tiene il consiglio della CEI alle 17,30. Prima ho visitato il card. Ruffini: oggetto la questione biblica. Lo schema in merito non si può accettare perché ha il sapore del compromesso. Al consiglio sono presenti tutti meno il card. Traglia<sup>14</sup>, che non si è potuto trovare per telefono. Montini non vuol saperne di chiedere nomi ai presidenti di commissioni per la lista «esteri». Dice che male suonerebbe agli esteri questo «indettamento» della Curia. In realtà suona male a Lui e basta. Lui e gli altri invece accettano si interpellino i Presidenti delle maggiori conferenze per aver da loro indicazioni qualificate di nomi. Si accetta la lista di italiani preparata stamane tra me e i presenti, salvo qualche spostamento e due o tre soppressioni. Si è giunti in fondo senza che la passionalità ci mettesse la coda. È solo comparsa la debolezza di Lercaro per Morgante<sup>15</sup> e per Gua-

13. Arcivescovo di Siena.

14. Vicario generale del Papa per Roma.

15. Vescovo di Ascoli Piceno.

no<sup>16</sup>. Ma si è finito bene e la giornata si chiude serenamente colla grazia di Dio.

### 13 Ottobre

Oggi il diavolo ci ha messo la coda. E credo abbia fatto male perché ha svelato batterie e intenzioni.

Ci raccogliamo in congregazione generale a S. Pietro. Celebra la Messa mons. Florit di Firenze. Aperta l'adunanza subito si alza dal banco del consiglio di presidenza il card. Liénart<sup>17</sup> e legge una dichiarazione nella quale afferma non potersi fare la votazione per le Commissioni perché i padri non conoscono ancora i candidati possibili e che pertanto bisogna aggiornare la elezione dopo che i presidenti delle 43 conferenze nazionali avranno sentito i rispettivi vescovi. Subito si alza dallo stesso banco Frings il quale a nome di Döpfner e di König<sup>18</sup> legge la stessa dichiarazione press'a poco, accettando la tesi di Liénart. Era evidente il concerto previo tra i nominati e tra questi e il Decano<sup>19</sup> chiaramente compiaciuto. Il quale Decano, immediatamente scioglie l'adunanza e — a quanto capisco raduna immediatamente il consiglio di presidenza. Con quale scopo? Lo saprò più tardi, spero. È difficile rendersi conto dello stupore e del disagio creato da questa vicenda. In un'aria di evidente e concitato malessere si disperdono i partecipanti. Di quelli, come i cardinali che escono dalla porta di S. Marta un buon numero non trova la macchima, perché i rispettivi autisti e segretari, non pensavano ad una fine di adunanza tanto anticipata. Ci si asserraglia nell'andito perché piove piuttosto forte. Io attendo quasi mezz'ora finché mons. Zanini del. ap. di Gerusalemme non mi carica sulla sua auto e piamente mi porta a casa. Davanti al S. Ufficio un commesso del medesimo mi scorge e si accosta per dirmi che il cardinale Ottaviani mi aspetta. Capisco. Vado a casa a togliermi gli abiti rossi e in perfetto nero torno coll'auto di mons. Zanini al S. Ufficio.

16. Vescovo di Livorno.

17. Vescovo di Lille.

18. Arcivescovo di Vienna.

19. Card. Eugenio Tisserant.

*Al S. Ufficio, ore: circa 11*

Trovo il cardinale che mi presenta mons. Vagnozzi del. Ap. USA. Arriva anche l'assessore mons. Parente<sup>20</sup>. Si concorda una procedura basata sulla richiesta di nominativi alle conferenze più «consone». Io accetto, ma cerco di far allargare questa richiesta. Credo infatti che si debba non secondare — se non per stretta necessità di difesa della Chiesa — una politica di blocchi. E bisogna anzitutto non veder blocchi dappertutto. Che qui ci sia una manovra guidata più oscuramente che coscientemente da una certa antipatia anticuria, mi pare evidente. Ma prima di parlar troppo di blocchi, occorre pensarci. Ho cercato di convincere a ridurre il numero dei nomi proponenti facendo accettare il principio: infatti se pochi sono i proposti più facilmente avranno i suffragi, che tendono a disperdersi dinanzi a molti nomi. Suggesto si facciano passi non solo con Spellman<sup>21</sup> e il CELAM<sup>22</sup>, ma altresì — almeno — cogli africani, gli asiatici e i gruppi dei francescani, ispirati da P. Baliç. Anche questo è accettato.

Mi rendo conto di quanto equilibrio occorra per non secondare né blocchi, né antiblocchi, dovendo pur far fronte ad una situazione di intese, le quali in fondo procedono dal complesso eterno di inferiorità, che i nordici hanno verso Roma. Ma è meglio la carità e la pace! Mi sento un po' triste perché il diavolo ci ha messo la coda e vado a pregare. Dio dà sempre il sereno.

*16 Ottobre*

Da sabato<sup>23</sup> non ho più avuto tempo per scrivere. Ho capito che si doveva agire allo scopo di evitare soluzioni spiacevoli in questa prima noiosa vicenda delle Commissioni conciliari eligende.

Già in aula conciliare, dietro suggerimento del card. Ruffini e diversi altri confratelli ho indetto adunanza plenaria dell'Epi-

20. Teologo, già arcivescovo di Perugia e futuro cardinale.

21. Arcivescovo di New York.

22. Consiglio episcopale latino-americano.

23. Cioè dal 14 ottobre.

scopato italiano per il domani, domenica 14 alle ore 10 nella Domus Mariae. Subito dopo uscendo dalla messa dei padri mi salutano il priore e vice priore della comunità protestante di Taizé. Conoscevo già il priore. Mi è parso un augurio.

Continuo a pensare e a poco a poco le idee mi si fanno chiare. Domenica mattina<sup>24</sup> dopo la messa batto a macchina il discorso che tengo all'assemblea dei Vescovi italiani e che allego al presente diario. Documento 1. È meglio cose chiare, brevi, conclusive. L'assemblea va bene e colla grazia di Dio riesco ad ottenere fiducia su quello che abbiamo fatto e faremo, con pieno mandato e circa le trattative e circa il criterio. Spiego i punti necessari ad una buona tecnica elettorale. Parlano molti, ma la sostanza rimane quella che ho detta. Dei cardinali hanno preso la parola Ruffini, che come uno dei vice presidenti, si offre ad esser portatore dei nostri desideri, Urbani<sup>25</sup> e Lercaro. Taluni vorrebbero si facesse discorso per queste votazioni; rispondo che la cosa non è di nostra competenza. Alla fine convoco subito la CEI nell'aula solita. Lì propongo si aggiunga il nome di Maccari<sup>26</sup> ed ottengo; propongo di fare lista veramente cattolica includendo anche quelli che si escludono e pure questo ottengo. Anche qui è data fiducia sull'operato della presidenza.

## 20 Ottobre

Il tempo mi è mancato per l'enorme lavoro e solo oggi riprendo la penna succintamente. Nel pomeriggio di Domenica 14 ho ripresi tutti i contatti. In segreto vengono da me mons. Vagnozzi<sup>27</sup>, del. Ap. USA, e ci si accorda. Vengono subito dopo il cardinale di Compostella<sup>28</sup> e mons. Morcillo arciv. di Saragozza<sup>29</sup>. Ci si accorda pure. Mi informano che il card. Pla y Daniel<sup>30</sup> domani proporrà al consiglio di presidenza un tipo di elezione più spiccia e che potrebbe rassomigliare al «secondo

24. 15 ottobre.

25. Patriarca di Venezia.

26. Assistente generale dell'Azione Cattolica Italiana.

27. Poi divenuto cardinale.

28. Card. Fernando Quiroga y Palacios.

29. Sottosegretario del concilio.

30. Arcivescovo di Toledo.

grado». Faccio capire che non è sicuro accettino la proposta, pur appoggiandola anch'io e che è meglio portare avanti *simul* le trattative in corso per avere in ogni modo una alternativa.

La mattina del 15 mi piazco per tempo nell'ufficio CEI e comincio collo stabilire le «carature» ossia i centosessantesimi da attribuire nelle candidature di nostra lista ai candidati degli altri gruppi. Con tali «carature» si ottiene di essere equi nella distribuzione dei posti e di essere cattolici. In verità è giustizia anzitutto. Comincia ad arrivar qualcuno e quanti si affacciano al mio ufficio io fermo e prego di restare. In tal modo non sono solo, altri sono testimoni di quello che si fa, evito le scelte e le preferenze (la venuta è casuale per tutti eccettuato mons. Nicodemo), ho collaboratori. Sono mons. Castellano, mons. Calabria<sup>31</sup>, mons. Moscato<sup>32</sup>, mons. Fares<sup>33</sup>. Li sguinzaglio ogni dove per le esigenze di questa affannosa giornata. Si riprende nel pomeriggio. Verso le 17 arriva la lista francese e il segretario mons. Villot<sup>34</sup>, che la porta, è commosso della nostra generosità e auspica contatti tra episcopato italiano e francese, lasciando intendere vi siano malintesi. Forse non ha torto, ma la sorgente sta da parte loro. Tardi si finisce tutto.

La mattina del 16 Ottobre si vota. La sessione in breve è finita. Vado dal cardinale Ruffini. Comincio a pensare alla organizzazione: ce n'è bisogno. Alla sera alle 18,30 si raccoglie col Papa nella Sua biblioteca il Segretariato dei *negotia extra ordinem*. Il Papa ci dice gli scopi (io non intendo bene), poi consegna una strana petizione fatta dal cardinale Bea<sup>35</sup>. Dice perché è rimasto Felici. Chiede se c'è qualcosa da domandare. Subito Suenens e Döpfner postulano: niente abiti prelatizi e niente Messa prima della sessione, perché si perde tempo. Montini li appoggia. Il Papa tentenna poi si volge a me per sentire il mio parere. Dico che occorre pensarci: quanto alla Messa il mio voto è contrario alla richiesta dei due petenti. Rimanga la S. Messa perché il concilio ha bisogno forse più di pregare che di pensare. Il Papa rimane colpito da queste parole e nulla si decide. Mentre usciamo il Papa mi trattiene e mi

31. Arcivescovo di Benevento.

32. Arcivescovo di Salerno.

33. Arcivescovo di Catanzaro-Squillace.

34. Coadiutore di Lione e sottosegretario del concilio, fu poi prefetto della Congregazione del clero e segretario di Stato.

35. Presidente del Segretariato per l'unità dei cristiani.

parla confidenzialmente di un suo piccolo disturbo. Gli suggerisco e spiego la cura dell'acqua (quella della mia mamma). I soliti Suenens e Döpfner vogliono fare subito una adunanza: sono famelici di influenzare il Concilio. Cicognani non sa dire di no alla improvvisa pretesa ed io con chiara malavoglia scendo cogli altri nella sala delle adunanze presso il segretario di Stato. Altra valanga di richieste: regolamenti, regolamento spirituale (Suenens: bella mania!), di bel nuovo abolizione della S. Messa in apertura, salvo il lunedì. Montini vorrebbe che questo si decidesse subito. Fortunatamente il presidente svia e ci si accorda solo su richiedere maggior ordine per le adunanze. Confalonieri è incaricato di stendere qualcosa *ad hoc*. Tornato a casa ricevo il giornalista Benny Lai e mi lamento con lui circa il vaticanista del «Corriere della Sera»<sup>36</sup>. Sono fortemente preoccupato per la questione della S. Messa e per il memoriale Bea. Ci penso molto.

Il 17 me ne vado a Montecassino con d. Barabino<sup>37</sup> e mons. Chiocca<sup>38</sup>. Strada facendo penso di tramutare il sollievo in pellegrinaggio per le due questioni che da ieri mi preoccupano forte. Riesco a pregare e solo uscendo sono riconosciuto. Spero che San Benedetto aggiusti le cose e faccio voto di tornare se in realtà si aggiustano. Tornato a Roma convoco la CEI per il domani alle 10 alla Domus Mariae.

### 18 Ottobre<sup>39</sup>

L'adunanza approva le riunioni plenarie, preparate da riunioni parziali e da gruppi di studio «volta per volta». Va benissimo. Nel pomeriggio ho una civile conferenza con Meyer e Ruffini.

### 19 Ottobre<sup>40</sup>

Mi occupo di organizzazione di un gruppo riservato. Nel pomeriggio preparo il voto sulla richiesta Bea. Faccio un salto

36. Fabrizio De Santis.

37. Segretario personale del card. Stri.

38. Vescovo ausiliare di Genova.

39. Il cardinale aveva scritto ancora «17 ottobre».

40. Il cardinale aveva qui scritto «18 ottobre».

al Commissariato del Santo Ufficio e alle 17 sono in adunanza. Il Segretario di Stato comunica il no alle due richieste di Suenens e Döpfner. Deo gratias! Suenens parla di un suo regolamento spirituale che distribuisce. Io riporto la questione al caso Bea, leggendo le mie osservazioni, dopo le quali il caso è sepolto e nessuno ne parla più, avendo i loro precotti da sfornare. Infatti Suenens legge ma io lo riporto al dunque facendolo convenire che ci sono *questioni teologiche da trattare*. Cede e ammette. Montini sforna un suo piano generale. A questo punto Cicognani se ne va ed assumo io la presidenza. Con buone parole sistemo tutto ed arrivo al punto voluto: nulla di decisivo. Faccio osservare che solo di tesi brevi il concilio potrà dare un giudizio. Non capisco come non intendano che non si possono fare piani di mutazione a concilio incominciato. La seduta va bene e ce ne andiamo sereni.

Io vado all'Excelsior per il ricevimento di Cazzaniga<sup>41</sup> e poi al pranzo in onore dell'UCID filippina al Grand Hotel. C'è il Cardinale Rufino Santos<sup>42</sup>, col quale ci intendiamo benissimo.

#### 20 Ottobre<sup>43</sup>

Seduta. Va meglio. Si promulgano gli eletti alle commissioni, anche colla sola maggioranza relativa. Poi si discute il *nuntius* al mondo intero. La lunga *disceptatio* servirà a far capire la realtà sulla fretta del Concilio. Nel pomeriggio vado in ufficio e da Vagnozzi per organizzare.

#### 21 Ottobre<sup>44</sup>

Alle 10,30 sono dal Papa. Ho presentato il volume *Liber privilegiorum...* Ne è stato entusiasta e questo ha avviato magnificamente tutto. Infatti ho parlato dell'Istituto storico per la Liguria ecclesiastica e ciò Gli è piaciuto. Siamo venuti al Concilio. Ho illustrato al Papa due punti: a) necessità di *estrarre* dagli schemi *proposizioni brevi*, «*ne incerta postea maneant*» e

41. Vincenzo Cazzaniga, presidente dell'Esso Italiana.

42. Arcivescovo di Manila.

43. Il cardinale aveva qui scritto «19 ottobre».

44. Il cardinale aveva scritto «20 ottobre».



per stare in limiti di tempi discreti; b) panoramica teologica degli ultimi 30 anni colla formazione di due punti di pressione (biblica-razionalista, misticismo a tendenza carismatica), che mirano a eliminare la *teologia*. Seguono la via della talpa, ma anemizzano e i corifei nella maggior parte agiscono senza precisa coscienza di quello che fanno. Questo discorso impostato storicamente ha talmente conquiso il Papa che, venuta l'ora di ricevere solennemente per le credenziali il nuovo ambasciatore del Perù<sup>45</sup>, mi prega di attendereLo per continuare. In un salottino io e don Giacomino<sup>46</sup> ci siamo detti quasi tutto il rosario intero, poi sono tornato dal Papa e ci sono stato fino a mezzogiorno. Ho capito che egli intende il «Segretariato grane» come il cervello del Concilio, perché si rende conto che il consiglio di presidenza è troppo fritto misto. Ma l'ho avvertito che il Segretariato nostro è fatto di *due* pezzi, il che mette in guardia e ho consigliato un piccolissimo gruppo di Sua consulenza personale. Il Papa mi ha detto che quanto alla S. Messa *ante sessionem Concilii* era rimasto edificato della mia opposizione alla richiesta Suenens-Döpfner-Montini e che avevo ragione. Per le vesti ha apprezzato la sospensiva da me chiesta sulla inopportuna discussione e aveva deciso (fortunatamente) che si continuasse come ora. A questo punto io ho pregato Sua Santità di pensare a che sarebbe successo al primo freddo — sarebbero venuti — senza impaccio di vesti prelatizie — con tutti gli orrori per coprirsi (scarpe, impermeabili, etc.) ed il Concilio sarebbe apparso come una carnevalata. L'udienza si è finita in gloria. Il Papa apprezza il mio metodo di cura per il mal di stomaco e lo preferisce a quello più complicato, suggeritogli dal card. Decano.

Nel pomeriggio per tirarmi su faccio una gita con mons. Cantagalli<sup>47</sup>, Mariani<sup>48</sup> e d. Giacomino: Colleferro, Carpineto, Fossanova. È stata splendida.

45. German Lecaros Aramburu.

46. Don Barabino.

47. Funzionario della Segreteria di Stato.

48. Poi nunzio apostolico.

22 Ottobre 1962

Stamani la S. Messa è stata accompagnata da cantori, organo ed ordine più evidente. Si è cominciato a discutere sulla costituzione liturgica. Frings, Lercaro, Montini (collegamento) ne hanno fatto lodi retoriche. In via generale è ammessa come buona base di discussione e si fanno rilievi anche molto sensati. I più indicativi sono stati gli interventi Vagnozzi e Dante. I soliti chiacchieroni della Commissione centrale sono saltati fuori a dire cose poco interessanti. Uno nuovo, estero, ha detto delle vere sciocchezze: nuovi riti etc.<sup>49</sup>. In complesso è seduta però positiva. Sono lieto di aver visto nuovo segretario della commissione<sup>50</sup> il p. Antonelli ofm<sup>51</sup>. Ottima scelta.

Alle 13 mi telefona il card. Frings per invitarmi a una conferenza di Cardinali Europei giovedì 25 in S.M. dell'anima<sup>52</sup>. Debbo dire che andrò. Ma che vogliono con tutte queste iniziative di «pilotaggio»? La cosa non mi suona troppo bene. Vedremo. Mi duole che così sfuma il pellegrinaggio a San Benedetto per sciogliere il mio voto.

Alle 16 ho convocato in sede CEI mons. Vagnozzi e il piccolo gruppo di collaboratori teologi, mons. Fares, mons. Calabria. Arriva pure mons. Peruzzo e lo faccio venire. Si stabilisce la natura del gruppo che è semplice strumento consultivo della presidenza per preparare il lavoro in sede CEI e che rimane *confidenziale*. Si stabiliscono i rapporti col gruppo americano, disposto a lavorare per la buona riuscita del Concilio. Essi sono sul piano semplice delle conversazioni amichevoli. A loro si faranno pervenire nostre eventuali veline. Prego mons. Vagnozzi di voler preparare un eventuale incontro mio con mons. Miranda<sup>53</sup> presidente del CELAM e col cardinale Spellman. Una base di lavoro è messa e mi appare sempre più necessaria dopo aver letto gli elaborati di due conferenze regionali italiane. Sono lieto di aver messo l'accento netto questa sera sulle possibili ragioni ispiratrici di una certa interpretazione o coloritura dell'abbozzo di

49. Probabilmente mons. Alfonso Ungarelli, prelado di Pinheiro (Brasile).

50. Si tratta della commissione conciliare *De Sacra Liturgia*.

51. Futuro cardinale.

52. In realtà, sembra che l'invito sia stato fatto il giorno seguente, 23 ottobre.

53. Mons. Miguel Darío Miranda y Gómez, arciv. di México.

Costituzione circa la Liturgia: volontà di rovesciare il diritto liturgico vigente; di far entrare l'episcopalismo (memento il libro di Küng sul Concilio<sup>54</sup> edito in Europa con prefazione del card. König e in America con prefazione di Liénart... forse le prefazioni si fanno senza leggere il testo!...) per la porta di servizio e concorrere ad affondare la teologia per sostituirla col puro Kergoma. Vero o non vero? Il guaio è che troppi hanno così poca cultura teologica da non sospettare questo fino a farsene inconsi paladini e per lo meno corifei.

Esco e vado a prendere un po' d'aria al Gianicolo dopo breve visita davanti alle spoglie della Beata Paola Frassinetti. Al monumento di Garibaldi incontro mons. Vagnozzi e mons. Bertoli Nunzio in Francia<sup>55</sup>. Altro colloquio. Mons. Bertoli mi assicura che in massimo i francesi sono veramente attaccati alla Chiesa e che dopo aver sentiti i tedeschi a Monaco far tutto in lingua tedesca, per lo scandalo patito sono sulla via di dir bene del latino. Io lo metto sull'avvertenza: sì il centro è nella Costituzione *de Ecclesia*, ma il banco di prova è pure nel *De Liturgia* e *De Laicis* e glielo dimostro. Saluto i due prelati e filo a casa. Stasera sarò fuori a cena con Siliato<sup>56</sup> e mons. Torrazza<sup>57</sup>. Domani convocherò i vescovi liguri e la CEI.

Giovedì 25/X/62

Martedì 23 seduta sul solito schema. Nel pomeriggio convoco i vescovi liguri. Ci mettiamo d'accordo sui punti relativi alla liturgia e siamo unanimi. Alla CEI: quasi nessuno porta idee, tutti ne chiedono. Solo una piccola comunicazione dell'arciv. di Salerno<sup>58</sup> e del Patriarca di Venezia<sup>59</sup>. Io invece informo ampiamente sui deliberata dei vescovi liguri. Si nomina il gruppo di esperti: mons. Mistrorigo<sup>60</sup>, mons. Parodi<sup>61</sup>, l'a-

54. Il titolo di quest'opera del 1960 era *Concilio e riunione. Il rinnovamento come chiamata all'unità*.

55. Anch'egli futuro cardinale.

56. Dirigente industriale romano.

57. Responsabile dei cappellani di fabbrica genovesi.

58. Mons. Moscato.

59. Card. Urbani.

60. Vescovo di Treviso.

61. Vescovo di Savona.

bate di Montecassino<sup>62</sup> e di Cava<sup>63</sup>. Poi molte chiacchiere. Infine si forma una lista per il gruppo di esperti in teologia.

Mercoledì 24. Al mattino id. Nel pomeriggio incontro mons. Carraro<sup>64</sup>. Incontro il gruppo esperti liturgia, parlando loro per oltre un'ora. Mi pare siano a posto. Prepareranno per venerdì sera una velina. Incontro mons. Ceriani<sup>65</sup>. A cena mons. Laboa<sup>66</sup>.

Questa mattina incontro coi cardinali Centro Europa a S.M. dell'Anima. C'eravamo: Frings, Liénart, Montini, König, Döpfner, Suenens, Alfrink<sup>67</sup>, io. Eravamo nella camera del cardinale Frings e io avevo davanti un magnifico quadro dell'imperatore Franz Joseph, che fece le spese della prima conversazione. Lui e la monarchia in genere. Tre gli argomenti: lo schema della liturgia, come fare presto, proposta di un nuovo schema riassuntivo di tutto. Ho potuto conoscere tutto quello che i promotori hanno in testa e ciò è di sommo interesse. Io ho taciuto molto. Per il primo punto io ho fatto vedere che siamo ragionevoli, ma ho ribadito che il pericolo di avere chissà quante liturgie e quanta confusione esige limiti precisi e soprattutto affermazione che *omnia riducenda sicut iudicio Sanctae Sedis*. Non hanno obiettato. Mi è sembrato che affiorasse sì la disistima per talune, molte, cose della Curia, ma che quello non fosse il primo movente. Questo era la... pastorale, forse il timore insinuato dalle rispettive situazioni di ateismo e di protestantesimo.

Per il secondo punto taluni parlano di abolire schemi e capisco che il meno desiderato è il *De Fontibus*. Capisco. Sostengo *paucis verbis* che il meglio è ridurre gli schemi a poche proposizioni brevi e facilmente esaminabili dal Concilio. Ciò fa passare al terzo punto, alla sorpresa del giorno. Il card. Frings annuncia che uno (o più, non ho inteso bene), dei suoi teologi, professore a Bonn, ha preparato uno schema breve, comprensivo di tutto (ed anche esclusivo ... di ciò che non interessa). Chiede se vogliamo sentirlo: occorrerà solo mezz'ora. Io im-

62. Abate Ildefonso Rea.

63. D. Fausto Mezza.

64. Vescovo di Verona.

65. Mons. Grazioso Ceriani, già condiscipolo di studi del cardinale e consulente dell'Ucid.

66. Della Congregazione dei Riti, poi nunzio apostolico.

67. Arcivescovo di Utrecht.

mediatamente rispondo affermativamente; il card. Montini mi sussurra all'orecchio: «È meglio sapere cosa pensano». Viene dunque introdotto il professore di Bonn, un giovane dalla faccia comune, tarchiato per quanto non basso di statura e dalla vocina da donna. Legge. È una sintesi del piano divino, non certo priva di valore, ma neppure straordinaria, nella quale tutte le verità sono in scorcio, con citazioni scritturali e con assenza completa di sistemazione teologica o definizioni di termini e di concetti. È pienamente ed evidentemente kerigmatica. Potrebbe essere — a parte taluni rilievi che mi è parso di fare — una specie di buona epistula ad *Diognetum*, cosa da scrittori e predicatori, non da Concilio. Non si accende tanto fuoco per fare quello che un buon alunno di teologia non speculativa potrebbe fare. Finita la lettura io rimango a lungo zitto e pensoso. Intanto scoppia l'elogio di Liénart, il quale scopre la batteria perché poggia l'elogio — tra l'altro — sul fatto che non «è razionale» o «scolastico», come commenta Alfrink. Il fatto è vero, ma non lodevole. Allora io chiedo se le parole del messaggio divino debbano avere un significato. Stupiti, mi rispondono: «Ma, certo!». «Allora — sussumo — questo significato può essere dato da noi ad arbitrio, instaurando il libero esame?». Inorriditi: «No». «Allora — incalzo — un termine della parola di Dio non potrà essere inteso bianco e nero!». «Ma no (dicono)». «Allora per stabilire un significato dobbiamo dare un giudizio: fare deduzioni, cioè introdurre la *razionalità*. Questa non si può escludere, anche se si farà bene a non esagerarci sopra». Non sanno che cosa dire e capisco che, colla grazia di Dio ho colpito il segno di un recondito pensiero. Ma, almeno le carte sono chiare in tavola.

Continua il coro di lodi sul metodo che è quello che il mondo attende. Mi si guarda. «Quale mondo?» chiedo io. E continuo: «Ammiro la vostra preoccupazione pastorale, che è quella di rispondere ad un mondo ateizzato, sulla trincea protestante. Ma il Concilio non lo si fa per risponder solo alle esigenze che vi sono imposte dal vostro ambiente. Lo si fa per risponder alle esigenze della Chiesa intera e pertanto si deve tener conto di tutto e non di un aspetto o di un'istanza soltanto».

Anche qui abbiamo toccato il centro e ho detto chiaro quanto pensavo. Sia ringraziato Dio.

Uscendo Alfrink mi si avvicina e mi dice confidenzialmente:

«Tocca a voi italiani fare l'azione di equilibrio e di incastro!». «È vero, l'abbiamo sempre fatto». L'affermazione dell'onesto cardinale, mi è stata come un segno della grazia di Dio nel Concilio.

L'adunanza finisce perché Frings deve andare al S. Ufficio. Ci si lascia da amici. Montini si è diportato bene ed ha concorso a smontare, dicendo che ora bisogna lavorare in quello che c'è ed è già preparato.

Ho capito che quei cardinali sono mossi da santi intenti, ma evidentemente subiscono l'influsso di scuole e pubblicazioni, delle quali si può dire che sono le ragnatele accumulate in trent'anni sulle spalle della Santa Chiesa di Dio.

Stasera ricevimento del ns. governo ai vescovi in villa Madama. Saluto l'onorevole Fanfani ed esaurite le cortesie mi eclisso quanto posso, cercando Calabria<sup>68</sup> al quale riferisco quanto sopra.

28 Ottobre 1962

Venerdì 26. Ho parlato io in apertura di congregazione generale. Sono soddisfatto. La disceptatio si prolunga assai monotona. Nel pomeriggio mi occupo di organizzare il gruppo esperti teologi per prevenire la discussione sugli schemi teologici.

Alle 17 seduta del Segretariato *affari extra ordinem*. Per la prima volta c'è Wyszynski: sereno, equilibrato, spirituale, discreto. Il solito Suenens arriva con progetti, suggerimenti etc. Io non riesco a capire come non avverta che la discrezione è la madre delle virtù. Debbo però ammettere che un suo progetto per ridurre le discussioni in aula è buono e lo approvo: si tratta di mettere il *numerus clausus, postquam scriptis votum traditur*. Nelle precedenze per stabilire chi entri nel *numerus clausus* si mette il criterio della eventuale rappresentanza (sulla quale faccio pratiche osservazioni e riserve) e della priorità di iscrizione. Ma si possono avere altri criteri.

Prendiamo atto che da un documento, riflettente la volontà del Papa, il nostro Segretariato è di fatto il cervello del Concilio, cosa di cui Suenens e Döpfner sono lieti, fieri e un po'

68. Arcivescovo di Benevento.

gonfi. Io no. Neppure Wyszynski e Meyer. Infatti si tratta di affare grosso e greve di responsabilità.

Si affronta la questione di *ridurre* il Concilio previsto troppo lungo con questo programma e questo sistema. Io propongo di fare gli *excerpta* dagli attuali schemi, studiati e pronti, estraendo cioè i tratti brevi includenti *principia fundamentalia, quaestiones majores* e — per i punti disciplinari — solo i principi innovatori, lasciando il rimanente ad altri organi. La proposta è accettata da tutti. In tal modo ho evitato venisse alla ribalta il «suntino» presentato l'altro giorno dal card. Frings con quel suo professorino di Bonn dalla voce di donna. Senza alludervi direttamente ho detto che non si fa un Concilio per presentare al mondo dei *piccoli sunti*. Li sanno fare tutti.

Poiché ritorna l'idea giustissima del fine «pastorale» mi permetto ricordare ai colleghi che «togliere dubbi, confermare nella fede, insegnare dottrina... sono atti fondamentali della pastorale, che per pastorale non si può intendere solo quello che riguarda il modo pratico o l'istinto affettivo delle opere intraprese.

Suenens parla di scelta. Gli prendo l'argomento di mano (che non so dove andrebbe) e propongo si faccia un elenco di tutte e si escluda subito quello che *disciplinam non innovat*: si rimandi alle commissioni e alla riforma del Codice. Viene accettato. Alcuni miei colleghi sono felici di decidere. Io no.

Speriamo che il segretario faccia un verbale migliore di quello dell'ultima seduta<sup>69</sup>. Infatti quel verbale non rifletteva l'adunanza e dava come pensiero del Segretariato il pensiero del card. Montini, al quale qualcuno aveva aderito, altri avevano data una approvazione «formale» e di cortesia ben sapendo che non se ne sarebbe fatto niente. Io ero tra questi, anzi l'unico perché gli altri tacevano. E probabilmente ho avuto ragione. Ma si vede che mons. Mauro non ha capito questo ed ho pensato inutile sollevare eccezioni. *Transeat*; intanto quel verbale non servirà a nulla.

Ho avuto mal di testa gran parte del giorno: Dio sia lodato perché un piccolo sacrificio può servire al Concilio. Mi sono fermato qualche tempo col Segretario di Stato.

69. Si riferisce al resoconto dell'adunanza del 19 ottobre, redatto, come quelli successivi, da mons. Antonio Mauro, che fungeva da segretario. Cfr. pp. 510-11.

Sabato 27 al mattino solita Congregazione. Continua la discussione sul primo capitolo. Campa cavallo! Il presidente Ruffini è stato energico ed è intervenuto a far cessare o a rimettere in carreggiata. Il suo temperamento serve a questo; ad un vescovo che interrotto discuteva tagliò la strada con un secco: «Dixi!». Ci voleva, però.

Nel pomeriggio assemblea generale dei vescovi italiani alla Domus Mariae; alle 16,30. Agli atti c'è quello che ho detto. Si è presentato l'elaborato degli esperti liturgici, date comunicazioni e discusso. Agli interpellanti sul merito dello schema ho risposto io, cercando di non apparire chi vuole indettare i vescovi. Di fatto ho cercato di far venire fuori i concetti basilari netti: *aptationes*, ma chiare condizioni e chiara remissione alla Santa Sede in tutto. Spero di essere riuscito al duplice intento per quanto in avvenire occorrerà essere più espliciti.

Mons. di Livorno<sup>70</sup> lamenta si diffondano certe dicerie su posizioni meno cattoliche di esteri. Lui è in causa perché sta in rapporto con quelli e poi fa a modo suo, sapendo poca teologia. L'ho quietato e rallegrato dicendo che ero testimone diretto dello zelo pastorale edificante di questi «detti esteri» e che bisognava comprendere la provenienza dalle «diverse» aree culturali (intanto le ho dette e questo era il punto, sia pure in modo sorridente). Il testo distribuito come frutto degli esperti liturgici era stato revisionato e leggermente ritoccato da me ieri sera.

## 28 Ottobre-Domenica

Stamani viene da me Taviani, che ritornerà. Viene pure mons. D'Avak, arcivescovo di Camerino e mia vecchia conoscenza. Lo trovo più fermo di quanto credessi e mi fa piacere. Mi parla del Concilio, preoccupato. Gli spiego più cose e lo convinco che ora, per mettere bene le cose c'è solo da dire dei sì e dei no, proponendo «testi» da sostituirsi. Ogni altra procedura resterebbe fuori della tecnica attualmente possibile in Concilio. Alle 12 vado a calebrare per gli artisti a S.M. in Montesanto.

70. Mons. Guano.



Ieri<sup>71</sup> si è cominciata la discussione sul 2° capitolo dello schema liturgico. Ci fu subito contrasto tra Ruffini e Léger<sup>72</sup>, il quale citò erroneamente la commissione degli emendamenti. Mi accertai di questo subito con mons. Fagiolo<sup>73</sup>.

Nel pomeriggio ho ricevuto Benny Lai e Lolli<sup>74</sup>. Questi credo sia stato mandato dal Papa per vedere che penso, ma lui ignora io lo sapessi. E a proposito della situazione italiana ho detto tutto quello che dovevo. Spero ciò sia stato utile.

Nel pomeriggio insedio il gruppo esperti teologi dopo averli ben ragguagliati sullo *status quaestionis*. Mi pare siano ardenti. Subito dopo mi trattengo con mons. Castelli per organizzare ora i contatti con gli altri gruppi.

Oggi la seduta conciliare è stata più semplice perché la materia era più ristretta: c'è stata una sostanziale *convenientia*. Ho portato le mie pastorali a mons. Martin di Nicolet e a mons. Cabana<sup>75</sup> (a questo ieri) Vescovi canadesi e ho autorizzato la traduzione e pubblicazione in Canada. Nel pomeriggio ho chiamato p. Gliozzo<sup>76</sup> per sentire qualcosa, avere informazioni italiane ed avvertirlo di intendersi con Maltarello<sup>77</sup>. Gedda (o sostituiti) per le liste elettorali del 1963. Alle 17,30 sono al grande ricevimento in Quirinale, dato al Concilio dal Presidente Segni. C'era un mondo. Niente di notevole. Il Presidente si è intrattenuto con me amabilmente e io l'ho rallegrato raccontandogli come ieri mi sono mezzo rotto il naso (lo poteva vedere). Ho incontrato diverse persone note: la contessa Marcella Materazzo, l'on. Giraud, i Serlupi Crescenzi, don Giulio Sacchetti etc. Pensavo che la Chiesa era tornata in una casa sua, perché aveva avuto il tempo di attendere. Degli altri, di allora, nesses-

71. 29 ottobre.

72. Arcivescovo di Montréal.

73. Nella Segreteria generale del concilio.

74. Cesidio Lolli, vice direttore de «L'Osservatore Romano».

75. Arcivescovo di Sherbrooke.

76. Il gesuita Antonino Gliozzo ha rivelato di aver diretto, dal 1955 al 1963, un riservato organismo, finanziato dal governo americano, che si proponeva di combattere il comunismo mediante corsi di addestramento per ecclesiastici. Suggesto da don Luigi Sturzo, l'organismo agiva con il consenso della Compagnia di Gesù e del presidente della CEI, Siri. L. Brunelli, *Tonache da guerra fredda e Dollari sul clero*, «Il Sabato», 19 gennaio e 9 novembre 1991.

77. Presidente dell'Azione Cattolica.

no. Il tempo di attendere! E il segno delle cose che travalicano! Torno a casa stanco per quello stare in piedi, quello spingersi, quel far tanti discorsi forzati. Il mondo tutto questo lo chiama uno splendido ricevimento.

### 31 Ottobre

Seduta solita sul capo secondo. Il card. Lercaro domanda la restituzione della orazione litanica all'Offertorio. Può essere una buona idea; non bisogna dimenticare l'aspetto pratico della cosa e che sta nel numero enormemente maggiore di SS. Messe private. Val la pena di aumentare il dialogo?

Parto subito per Genova, dopo aver lasciate scritte alcune istruzioni a mons. Castelli, in modo da far marciare le cose anche in mia assenza.

A Genova trovo dei grattacapi. Pazienza!

### 4 Novembre

Sono arrivato stamane alle 7,50. C'è stata la Cappella per l'anniversario dell'Incoronazione. C'era tutto il Concilio. Avevano avvertito che i cardinali *d'extra urbem*, i quali non avessero avuto con sé la cappa, potevano intervenire in mozzetta e mantelletta. In effetti erano vestiti così Cerejeira<sup>78</sup>, Lefebvre<sup>79</sup>, Roques<sup>80</sup>, Da Silva<sup>81</sup> e Bea. Perché Bea, che, abitando a Roma, poteva benissimo vestirsi come tutti gli altri? Da qualche tempo la figura di questo cardinale, sempre tedesco, zelantissimo e fornito di doti non comuni, mi appare in una luce meno soddisfacente. Non c'entra forse una certa mancanza di intuizione e di sintesi, in quello che fa pur con tanto dispendio di energie? Egli è certamente un responsabile del Biblico: ma ha fatto là una impostazione perfetta? Qualche sua battuta in commissione centrale preparatoria non mi è piaciuta.

La messa è stata celebrata dalla prima creatura, il card. Montini in rito Ambrosiano. Naturalmente tutta l'équipe, dai

78. Patriarca di Lisbona.

79. Arcivescovo di Bourges.

80. Arcivescovo di Rennes.

81. Arcivescovo di San Salvador da Bahia.

ministri ai cantori è venuta da Milano con grandissimo sfoggio e larghezza. Il celebrante aveva almeno cinque ministri, cosa inconsueta, perché lo stesso Decano alla apertura aveva solo tre ministri.

Ho sentito l'aria di pleonasma carico. Non mancavano i cerimonieri ambrosiani con delle cappe colorite, alcuni sotto la cotta e in tal caso i maniconi immensi uscivano dalle strette maniche di quella, rendendoli veramente buffi, altri sopra le medesime, al modo spagnolo. Ma forse questi ultimi erano beneficiati minori. I ragazzini hanno cantato benissimo. Il Papa ha tenuto omelia in latino nella prima parte e dicendo che «voleva dare il primo posto al latino, lingua universale», poi in italiano. Questa prima parte è stata la più importante perché era una presa di posizione abbastanza evidente — nel contesto — in favore del latino. Nella seconda parte parlò di San Carlo citando dei documenti storici abbastanza rari.

Io ero stanco del viaggio e la liturgia ambrosiana assai più lunga della romana mi ha dato un senso di pesantezza. Preferisco il rito romano, più essenziale, anche se con qualche piccola parte ritoccabile.

Incontro il Segretario di Stato, mentre parlo con Giulio Paccelli del monumento a Pio XII e mi convoca per domani alle 4. È un anticipo di seduta: segno che qualcosa si muove.

Avevo poco prima incontrato il card. Marella<sup>82</sup>. Mi aveva detto scherzando «Ma non lo fa anche lei un rito a Genova?». La battuta era sferzante per certi amatori delle novità.

## 5 Novembre 1962

La seduta riprende. Nonostante i richiami di Felici, quelli più perentori di Liénart si hanno monotone ripetizioni. Mi appare scarso il senso *generale* della Chiesa, nella valutazione degli argomenti portati *hic et inde*. È chiaro che c'è una mancanza di impostazione, di regia e di indirizzo. Forse questo è voluto dalla Provvidenza, perché appaia in seguito meglio quello che Essa fa e vuole e che io non posso con fondamento plausibile prevenire o supporre. Qualche piccola eco (Mono-

82. Arciprete della basilica di S. Pietro.

poli)<sup>83</sup> ha sapore di influenza kerigmatica. Non vorrei ci fosse l'influenza di una presuntuosa conferenza tenuta l'altro ieri dal benedettino Marsili, intelligente, ma forse di poco buon senso e piuttosto presuntuoso (se è vero il riassunto dei giornali).

Alle 16 siamo convocati — noi del Segretariato Aff. Straord. — presso il Segretario di Stato per cercare un modo di accelerare il Concilio. Mettendo insieme pareri arrivati scritti ed orali si viene a capo di alcune norme: far chiudere la discussione per votazione semplice (alzata in piedi) quando le cose sono scevestrate, far parlare i rappresentanti di conferenze e gruppi, accordarli prima e stimolarli; essere severi coi debordanti e gli impropri<sup>84</sup>. Tutte le volte che c'è da attribuire al concilio e alla democrazia Confalonieri salta su a proporre in quel senso come un galletto, Döpfner e Montini *adjuvantibus*. Stasera mancava Suenens. Si direbbe che ingeriscano ogni giorno pillole democratiche: investire il Concilio vuol dire cercare di lasciar fuori il Papa. Non che vogliano questo, ma si vede che sono impressionati da qualcosa. Infatti ecco che tirano fuori di nominare subito e dal Concilio la commissione *de reformatione Codicis*. Io nettamente e seccamente mi oppongo dicendo: commissione sì, dal Concilio, no. Sia affare del solo Papa. Infatti ho aggiunto si tratta di applicare norme date dal Concilio, ma occorre la scelta col criterio dei preparati esperti (il che non si salva sempre nelle elezioni); si tratta anche di agire per sei o sette anni e non sarebbe bene — per il confronto negativo — distaccarsi da quanto fatto in questo stesso secolo e a questo proposito. Ho pensato, ma non ho detto: «volete dare uno schiaffo al Papa?». Infatti lo giudicherei così. Tacciono ed ho ragione io. Meno male! Ma che questo lo proponga Confalonieri tra i primi ministri del Papa, proprio non mi va giù.

## 6 Novembre-Martedì

La congregazione ha una battuta polemica di mons. Zauner vescovo austriaco<sup>85</sup>, il quale difende l'operato della Congre-

83. Mons. Carlo Ferrari.

84. La frase seguente è annotata al margine così: «Forse è un po' esagerato dire così!».

85. Di Linz.

gazione preparatoria di cui faceva parte, dicendo tra l'altro l'età dei membri... mons. Felici annuncia che il Papa ha concesso al consiglio di presidenza di proporre all'assemblea la chiusura della discussione, quando appaia matura. Propone e l'assenso è unanime. Si passa al capo 3. La discussione è scialba salvo qualche amenità. Il presidente<sup>86</sup> interrompe prima un vescovo venezuelano e poi fa tacere l'arcivescovo di La Plata<sup>87</sup>: entrambi andavano *extra chorum*, ossia fuori argomento. L'abate di Beuron<sup>88</sup> fornisce un saggio delle fantasie dei liturgisti a proposito di esequie: questa fantasia pare non conosca altro che se stessa e indica dove si potrebbe arrivare in confusione di lingue se l'autorità non si impone.

Non riesco a scrivere parte dei nomi dei discettanti, perché il presidente Tappouni quasi non riesce a leggere e a farsi sentire. Poveretto, è tanto caro! Ho notato per caso i soprassalti, le occhiate, i dimenamenti, le grinte di Léger, a commento di quello che succede (almeno nei momenti acuti). È molto impressionabile, si vede!

### 7 Novembre-Mercoledì

La congregazione dopo la decisione unanime di sospendere la discussione sul primo capitolo, procede meglio, più svelta e più o meno con gli stessi caratteri. Nel pomeriggio per rifarmi un po' vado a Civita Castellana e a Nepi. Ricevo il generale comandante dell'Arma Carabinieri De Lorenzo e il generale comandante del SIFAR<sup>89</sup>.

### 8 Novembre 1962-Giovedì

C'è Cappella Papale per i cardinali defunti. Presenti sono una metà o poco più dei vescovi. Mi ha fatto l'impressione di un tono minore, forse perché avendo stanotte dormito poco, ho greve sonno. Nel pomeriggio continuo le opere organizzative e visito sulla «C. Colombo Km. 14» la villa Cavedini, pro-

86. Card. Ignace Gabriel Tappouni, Patriarca di Antiochia dei Siri.

87. Mons. Antonio Plaza.

88. Abate Benedetto Reetz.

89. Giovanni Allavena.

posta per l'istituenda scuola di Turismo. Ci sono stato con Dossi<sup>90</sup>: va bene, ma prima occorre preparare *adamussim* il piano istituzionale formativo della scuola stessa. Parlo a lungo con mons. Castelli.

### *9 Novembre 1962-Venerdì*

In congregazione generale ci sono alcuni degni e veramente utili interventi: Wyszynski, Godfrey<sup>91</sup>, Rufino I. Santos. Nel pomeriggio seduta del consiglio generale. Riesco a far approvare da tutti la mia proposta di contrarre a «canoni» brevissimi nelle parti essenziali gli schemi: solo così si porterà il Concilio a risultati nel tempo tollerabile.

### *10 Novembre-Sabato*

Seduta normale: si cominciano gli ultimi tre capitoli dello schema liturgico.

### *12 Novembre-Lunedì*

Stamane alla congregazione generale mons. Ngo-dinh-Thuc il vietnamita<sup>92</sup>, dopo aver detto egregie cose ha detto bene della Curia Romana, si è lamentato che taluno ne dica male e ha ringraziato Propaganda Fide affermando come senza di essa in Paesi di missione nulla reggerebbe. Manco male.

Uscendo io avvicino il card. Agagianian<sup>93</sup> per congratularmi con lui degli elogi raccolti per bocca di mons. Ngo-dinh-Thuc. Lui tra l'altro mi dice: «Sentire dire certe cose da vescovi missionari: non ci facciamo caso. Quelli pensano diverso, ma dicono così perché francesi e tedeschi che li aiutano, li spingono a dire così!». Senza commenti!

Prima mi aveva raggiunto mons. Vagnozzi, Del. Apostolico agli Stati Uniti e colla faccia alterata mi dice: «Sa niente?»

90. Presidente del Centro Turistico Giovanile dell'Azione Cattolica.

91. Arcivescovo di Westminster.

92. Arcivescovo di Hué.

93. Prefetto della congregazione di Propaganda Fide.

«Che?». «Sta per avvenire un grosso colpo!». «Quale?». «Vogliono buttare a mare tutti gli schemi teologici». «Non è vero — dico io — nel senso che crede; perché so quello che accade al Segretariato Affari Straordinari. È vero che io — non gli altri — ho proposto di ridurre gli schemi a canoni, se si vuol concludere e finire il Concilio». «Guarda che dicerie mettono in giro» — dice lui; «Stiamo però attenti». Fuori piove a dirotto. Nel pomeriggio ricevo Cefis vice presidente ENI, poi visito a lungo il card. Urbani. Siamo d'accordo in tutto sia per il concilio che per la politica e così si prepara l'incontro del consiglio direttivo CEI. In ufficio completo le note redatte dagli esperti teologi sullo schema *De Fontibus Revel*. Infatti al punto 13 del cap. I mi pare ci siano due grossi equivoci. In tal modo domani le note possono camminare e fare. Stasera viene a cena mons. Fernandez-Conde, vescovo di Cordova e mio caro amico. Non viene invece, secondo il convenuto, mons. Vagnozzi, che attendo invano.

### 13 Novembre-Martedì

Si conclude definitivamente la discussione liturgica.  
Si aduna l'episcopato italiano. Tiritera Guano!

### 14 Novembre

Liénart e Frings saltano subito su a dire che lo schema *De Fontibus non placet*; non chiedono però la votazione per respingerlo subito. Io parlo e tranquillamente penso aver detto qualcosa di spiacevole per taluni. Poi ci saranno allusioni. L'intervento è nel fascicolo degli atti. Ho sostenuto che, con forti emendamenti, lo schema può andare. Comincia la battaglia serrata e triste. Salta fuori quello che talune scuole hanno elaborato in questi dieci anni o forse trent'anni! Si delinea molto l'influsso dello storicismo e dell'idealismo, quanto al metodo, del razionalismo quanto alla sostanza. Si ascoltano parole che celano una certa acredine. Si vuol dunque dare uno strattone all'ortodossia? Credo che il mio intervento, grazie a Dio sia stato sentito: era netto e ricordava che il modernismo revivisce. Più tardi mi sono fatto dare nel testo anche l'intervento di Bea, cautelato o in parte — come mi affermò mons. Fagiolo — non scritto.

Mi dò da fare per organizzare meglio gli italiani e nomino mio consultore p. Mariani ofm, in seguito a consiglio di mons. Piolanti<sup>94</sup>, da me convocato con urgenza. A p. Mariani dò incarico di fare il punto su qualche proposizione detta in aula e discutibile. Io faccio il resto. Lavoro e temperatura per me si fanno soffocanti.

### *15 Novembre*

Concistoro. Dio sia benedetto: si vota anche per il p. Santo<sup>95</sup>. Nel pomeriggio vado in gita coi soliti amici e questo mi fa bene. Ma alla sera i miei poveri sensi sono messi sossopra da una telefonata di Ruffini che preannuncia cose apocalittiche per domani. Controllerò che esagera. Gli dico che cosa nel caso si dovrebbe fare: prendere Liénart prima della seduta e metterlo di fronte alla sua responsabilità se facesse una sortita contro lo schema.

### *16 Novembre-Venerdì*

Il sole torna in tutti i sensi. I francesi fanno un passo indietro col discorso Guerry<sup>96</sup> (solo questione di forma, dice lui!). Gli interventi degli italiani<sup>97</sup> sono splendidi e danno la misura del valore agli altri, che tirano fuori i soliti argomenti triti. Nel pomeriggio seduta delle grane. Io sono relatore sulla proposta Bengsch<sup>98</sup>, che in parte può accettarsi. A proposito di un punto dico chiaro che sarebbe bene non girassero troppi fogli... I miei vicini a destra tacciono: forse hanno capito.

### *17 Novembre-Sabato*

Frings dice che tutti sono per la Tradizione e teme non essersi espresso bene mercoledì. Esempio di onestà in questo

94. Rettore della Pontificia Università Lateranense.

95. S. Francesco Maria da Camproso.

96. Arcivescovo di Cambrai.

97. Intervenero: il card. Urbani, mons. Fares di Catanzaro, mons. Gargitter di Bressanone, mons. Battaglia di Faenza e mons. Florit di Firenze.

98. Vescovo di Berlino.



uomo. Continua bene, salvo due acidi e discutibili interventi: uno di uno (credo) francese ed uno di Charue di Namur. Scoprono batterie e forse si va... al largo. Ma per giudicare dovrei sentire il testo. Scrivo una lettera in aula a Castelli per l'organizzazione di oggi e domani e gliela faccio consegnare da Fares. Al pomeriggio: a Montefiascone. Ci starò per le solennità di domani.

19 Novembre 1962-Lunedì

Segue la schermaglia tra chi vuole lo schema e chi non lo vuole. Parla in modo stonato De Smedt di Bruges. Tuttavia c'è una tendenza al compromesso: Rugambwa, Garrone<sup>99</sup>, Ancel<sup>100</sup>. Magnifico l'intervento di Landazuri<sup>101</sup>. Nel pomeriggio so da Ruffini che domani ci sarà la votazione. Lo avverto che siccome lo schema *possidet*, giuridicamente la domanda va posta *si rejicere*, non *si tenere*. Lui parlerà e si adopera.

Continuo a organizzare: si decide l'incontro coi francesi e capeggerà i nostri mons. Carraro<sup>102</sup>. La faccenda è grave, se domani lo schema cade! Signore, aiutaci! Santa Vergine, San Giuseppe, pregate per noi! Voi potete ottenere: *cunctos haereses sola interemisti in universo mondo!*

[...] <sup>103</sup>

*Necesse est magnum momentum tribuere studiis de «Propeutica historica» non tamen solummodo sicut invenitur e.g. in Benigni, sed additis considerationibus de pathologia in studiis teologicis inserta ope variarum methodologiarum-ex idealismo, historicismo, rationalismo.*

*Etenim serpit modernismus et hic fulcitur cum criticismo historico, qui certo ruit si apte efficiuntur, quae supra scripta sunt.*

3.XII.1962

L'innamoramento dei «tecnici» delle «parole nuove» senza

99. Arcivescovo di Toulouse.

100. Vescovo Ausiliare di Lyon.

101. Arcivescovo di Lima.

102. Vescovo di Verona.

103. Testo senza data.

accorgersi che o dicono «cose vecchie», o dicono cose scivo-lose, o dicono nulla, *continua*.

È la volta (già 3 o 4 volte) del concetto e termine *populus Dei*, che diventa — non si sa come — un principio di cose gravissime.

È la volta pure della *vita carismatica* come di qualcosa che entra a costituire qualcosa sulla Chiesa. Tutti sanno che si debba pensare in proposito e come, non solo sotto il termine ci sia un pericolo, ma una concezione nuova e poco cattolica.

L'influenza dello Spirito Santo, avviene ordinariamente non solo *salva libertate*, ma in modo che non è direttamente concepito dalla coscienza psicologica del soggetto. Il credere diversamente induce un *abituale* confusionario principio di illusione. Il che non combacia colla istituzione sociale giuridica di Cristo.

## 7.XII.1962

Il Concilio ha rivelato:

— che si va delineando una conduzione vaga della Chiesa, rappresentata dal gruppo di lingua tedesca e affini o vicini. Ciò anche *aliquatenus* organizzato. Ciò è un tentativo parzialissimo e del quale non si può affermare con certezza che qualcuno l'abbia in mente come un piano chiaro e voluto, ma è nei fatti.

— che ci sono rabbie contro la ragione, la teologia e il diritto. Si vede il fine del kerigmatismo, che è spesso quello di eliminare Tradizione, Ecclesia etc. Ciò è più inconscio che conscio, ma è aiutato dalla mancanza di intuizione di coloro che vogliono assolutamente adattare tutto il più possibile ai protestanti, agli ortodossi etc.

— che in moltissimi prevale la letteratura sulla teologia. Molte dissertazioni belle e anche vere appartengono alle considerazioni letterarie sul dogma, non per sé al medesimo.

— che si parla di una *Theologia nova* e che il concetto di questa, nonché lo scopo, appaiono assai oscuri e forse pericolosi. Il termine *Theologia nova* è stato coniato da un vescovo belga in Concilio.

## Terzo periodo concilio Vaticano II (27 settembre-20 novembre 1964)

27 Settembre 1964

È domenica e tutto è calmo. Si può riflettere. Questa sessione in cui io per ragioni di salute sto piuttosto ai margini mi pare avere alcune caratteristiche. Anzitutto l'Episcopato italiano non è unito come lo scorso anno: alcuni sono entrati nei punti di vista dei transalpini e non ne fanno mistero.

In secondo luogo è abbastanza probabile che in sostanza il Papa aiuti o lasci fare. La iniziativa dei 20 (o 22) cardinali che Gli hanno scritto contro la collegialità<sup>1</sup> è stata da Lui criticata con il cardinale Traglia<sup>2</sup>. Ha chiamato il cardinale Ruffini<sup>3</sup> la sera di lunedì 21 ed era preoccupato: ha detto al medesimo di «guidare il concilio», etc. Però il card. Ruffini è venuto via colla convinzione che bisogna tutti votare il capitolo III *De Ecclesia*<sup>4</sup>. Insomma si sente una mano ed una volontà che entra a scegliere qualcosa in Concilio.

Altra caratteristica è la fretta. Stiamo per finire le votazioni sul punto più controverso in Concilio<sup>5</sup>. Quasi tutti, forse tutti, hanno voglia di tornare a casa: si dice che il Papa voglia ora la fine del concilio e tutto rende più che probabile sia proprio così. Un segno della situazione stessa è il fatto che in CEI incontro pochissima gente durante le mie visite pomeridiane. La mano di Dio mi appare evidente, perché il capo III *De Ecclesia*, nonostante la prevalenza dei transalpini e l'imperio dei loro periti,

1. Si tratta della *Nota personalmente riservata al S. Padre sullo «Schema Constitutionis De Ecclesia»*, firmata da numerosi cardinali e superiori di congregazioni religiose e fatta pervenire la sera del 13 settembre, vigilia dell'apertura della III sessione, a Paolo VI. Vi si esprimevano riserve sulla dottrina dello schema circa la collegialità e l'origine del potere di giurisdizione episcopale. Si veda il testo riportato da G. Caprile, *Paolo VI e i problemi ecclesio-logici al Concilio* cit., pp. 595-603.

2. Vicario generale di Sua Santità per la città di Roma. Dall'agosto era presidente della CEI. Anch'egli era firmatario del documento in questione.

3. Arcivescovo di Palermo.

4. Riguardante, fra l'altro, il tema della collegialità e i suoi rapporti con il primato papale.

5. Le votazioni sullo schema riguardante la Chiesa erano iniziate già il 16 settembre. Quelle sul cap. III cominciarono il 21 settembre e furono 39, terminando il 29 settembre. Per i risultati di esse, si veda G. Caprile, *Il concilio Vaticano II* cit., vol. IV, pp. 101 sgg.

forse contro voglia di taluni di loro è *iuxta veritatem*. Dice qua e là, ma, mettendo insieme le parti distaccate diventa corretto ed equilibrato tutto e il primato del Papa è salvo. Quelli che hanno creduto di aver messo dei limiti, hanno un pugno di mosche in mano e questo è accaduto proprio imperando quelle forze che in me e in molti avevano suscitato tante ansietà. Ne concludo: lasciate fare, è Dio che guida.

Appare evidente la posizione preminente in campo dottrinale che ha mons. Carlo Colombo<sup>6</sup> presso il Papa. Il prelado è tutto coi transalpini e non ha mai manifestato interesse ad avere contatti con noi. Finora tutto si è aggiustato sufficientemente: credo sarà ancora così. Le votazioni sul capo III saranno positive perché, andate bene le prime, e pubblicate subito, si è fatta la valanga dei consensi. Fortuna che il testo si salva e restano ancora possibilità di introdurre coi «modi» delle correzioni opportune. Si vuol far presto e questo è un ottimo desiderio purché non vada a danno del nostro dovere.

Ho avuto sollecitazioni a parlare, ma, a parte il fatto che sono convalescente, non so con che scopo ed efficacia io possa parlare in questo clima<sup>7</sup>.

Un fatto saliente è che l'assessore del S. Ufficio, mons. Parente<sup>8</sup>, l'anno scorso tra i più focosi avversari della collegialità, è passato ora su questo argomento coi transalpini<sup>9</sup>. Molti ne sono veramente stupiti persino sgomenti. Ho raccolto una voce: sarebbe stato inviato dal Papa stesso a fare questo. In tal caso tutto sarebbe spiegato. E se è così è evidente che il Papa ha fatto la sua scelta ed ha voluto una massiccia votazione dei vescovi. Fortunatamente il testo si equilibra da sé in quello che riguarda la parte importante e cioè la parte dottrinale.

## 28.IX.64

Ora si parla di libertà religiosa. Direi che l'argomento, a con-

6. Teologo, preside della facoltà teologica di Milano, perito conciliare e, poi, vescovo ausiliare milanese.

7. In effetti, il card. Siri non tenne alcun intervento orale nel corso della III sessione.

8. Teologo della scuola romana e, poi, cardinale.

9. Il 21 settembre Parente tenne in aula una delle quattro relazioni sul cap. III del *De Ecclesia*, difendendo la dottrina della collegialità.

siderarlo con rigidità scolastica non è ben impostato. Però forse risponde ad una esperienza storica e questo mi è suggerito dai discorsi uditi. I più sono favorevoli ed in questo c'è probabilmente un adeguamento alla situazione politica e mentale del nostro tempo. Ritengo però che qualcosa vada ritoccato e più cautamente rifinito.

Oggi hanno accusato mons. Rossi<sup>10</sup> di suggerire ai vescovi di votare in modo praticamente nullo per il III cap. *De Ecclesia*. Mons. Felici<sup>11</sup> ha telefonato a mons. Castelli per questo e credo sia stata chiarita la cosa che contiene un autentico falso. Nel pomeriggio mons. Rossi era da me: gli ho consigliato di andare direttamente da Felici e chiarire le cose con calma.

### 30.IX.64

Avant'ieri proprio martedì<sup>12</sup>, finita la congregazione, il card. Ruffini *audacter* è andato dal Papa per chiedere se era vero che i «modi»<sup>13</sup> non sarebbero stati considerati. Fu ben accolto e si sentì dire che i *modi* da ritoccare erano più di tre, contro l'opinione del card. Cicognani<sup>14</sup>. Si dice che mons. Colombo ora vada in giro suggerendo di votare coi *modi*. Sarebbe, anzi è un bel cambiamento, perché egli si era pronunciato in CEI del tutto soddisfatto circa il testo come è scritto. La massiccia rieiezione del diaconato uxurato per i giovani<sup>15</sup>, da parte del Concilio, ha fatto una enorme impressione. E credo ci volesse. In ogni modo ora si corre: *motus in fine velocior*.

10. Luigi Guglielmo Rossi, professore di teologia nel Seminario di Genova ed esperto personale del cardinale al Concilio.

11. Segretario generale del Concilio e, poi, cardinale.

12. Espressione latina, «di sua iniziativa».

13. Si tratta della votazione con la formula *placet iuxta modum*, che tende a rettificare un punto del testo sottoposto a votazione.

14. Segretario di Stato.

15. Il 29 settembre, con la 39.ma votazione sul *De Ecclesia*, si chiese ai Padri se il diaconato potesse essere conferito ai giovani, senza assunzione dell'obbligo del celibato da parte loro. Su 2.211 votanti, vi furono 1.364 non *placet* e 839 *placet*.

## 1.X.64

Oggi ho avuto in mano gli *adnexa* allo schema *De Ecclesia in mundo huius temporis*, distribuiti ieri<sup>16</sup>. Mons. Felici ha dichiarato che questi *adnexa* sono un documento privato della Commissione<sup>17</sup>. Se lo ha detto significa che era d'accordo con i moderatori<sup>18</sup>, ma mons. Glorieux<sup>19</sup> era veramente furioso. Ed anche lui, se lo era, doveva avere qualche ragione. Probabilmente gli *adnexa* hanno un'altra ispirazione, che non vuole ora apparire e questo darebbe ragione della furia di Glorieux. Più avanti si vedrà. Certo, io venendo via alle 11,15 perdo molte cose del Concilio e non potendo leggere molto a causa dei postumi di esaurimento, mi trovo in qualcosa all'oscuro e tagliato fuori.

Però si sente che comincia la mentalità della smobilitazione. Questa mattina alle 11 un terzo dei padri era a zozzo, sebbene si parlasse del *De Revelatione*. Questo testo evita in sostanza e di proposito le questioni e pertanto, se ha un iter più pacifico, perde di mordente. Si attende la fine.

Ieri ho notato che funzionavano gli apparecchi di ripresa televisiva come ai tempi di Papa Giovanni e stamane erano evidentemente in azione. Può essere ci fossero anche prima e noi non ce ne fossimo accorti.

## 5.X.64

Sono tornato da Genova e sono un po' sbattuto. Questa mattina in Concilio hanno suonato nuovamente le campane

16. Si tratta di 5 allegati, che riguardavano i seguenti temi: «La persona umana nella società», «Il matrimonio e la famiglia», «La promozione del progresso della cultura», «La vita economica» e «La comunità dei popoli e la pace».

17. Egli dichiarò che non si trattava di documenti ufficiali e come tali non sarebbero stati discussi in aula. Essi erano stati elaborati dalla Commissione mista (dottrinale e apostolato dei laici) su richiesta della Commissione di coordinamento.

18. In tal senso si veda la *Precisazione* de «L'Osservatore Romano» del 3 ottobre, che dichiarava l'accordo dei moderatori con il segretario generale, smentendo le voci diffuse da alcuni giornali circa manovre di corridoio da parte dei conservatori.

19. Segretario della commissione per l'Apostolato dei laici.

sulla Sacra Scrittura e sulla necessità di talune posizioni per evitare l'ostacolo di supposti errori<sup>20</sup>. Ma l'atmosfera generale mi pare rimanga l'atmosfera di una notevole *stanca*.

### 6.X.64

I miei nervi sono tesi, forse in ragione dei temporali che continuamente turbano la situazione meteorologica. In Concilio niente di nuovo rispetto a ieri. Certo si sente un lavoro intorno, di corridoio, di incontri da parte dei soliti. Questo lavoro temo sia collegato con altre situazioni ed è per questo che mi auguro il Concilio finisca presto, anzi subito. Ormai ha toccato i suoi argomenti.

### 9.X.64

Il giorno 6 sono stato dal Papa. La chiamata di udienza l'ho avuta solo poche ore prima. Il Papa è stato molto buono con me. Si è interessato della mia salute e mi ha donato una medaglia. Si è parlato di Genova (era informato che sto al Righi<sup>21</sup>), gli ho detto del seminario nuovo e delle nuove parrocchie e chiese. Soprattutto si è parlato del Concilio. Ho capito che farà ritoccare gli schemi *De Ecclesia*, *De Revelatione* e che non gli piace quello sulla libertà religiosa. Mi ha chiesto se finire. Ho risposto: se possibile subito perché l'aria del Concilio fa male. Ha pienamente annuito. Il Papa è veramente informato e impressionato di quello che succede attorno e fuori del Concilio. Mi ha chiesto che cosa suggerivo. «Un messaggio al clero — ho risposto —, ma non intellettualistico, sibbene concreto ed in cui si parli di umiltà, di ubbidienza soprattutto e cose del genere». La cosa è piaciuta e forse si farà. Mi confidava che in Francia non pochi sacerdoti non vogliono più obbedire ai propri vescovi. «Che strana storia — dico io — è la prosecuzione della dichiarazione

20. Gli intervenuti chiedevano, infatti, precisazioni di ordine dottrinale per vari punti del testo. Ci si soffermava specialmente sull'ispirazione e l'inerranza della Bibbia, sulla storicità dei Libri Sacri, sui metodi esegetici.

21. È la residenza arcivescovile che sorge appunto al Righi, nei pressi del nuovo seminario.

sulle libertà gallicane del 1682»<sup>22</sup>. Il Papa mi guardò ed ho capito che consentiva.

Si è parlato della CEI. Ho chiesto il nuovo statuto<sup>23</sup>. «A chi si può commettere di farlo?» ha ripreso Lui. «Alla Concistoriale». «Ma, soggiunse, alla prima Sezione della Segreteria di Stato hanno più materiale ed hanno studiato meglio la cosa». «Si può dare alla Prima Sezione» ribattei io. «Sentiamo tutte e due — concluse il Papa —. Lei intanto mandi tutti i suggerimenti che ritiene utili». Feci allora rilevare che uno statuto CEI deve essere considerato a parte e perché l'episcopato italiano è la guardia del corpo del Papa e perché i vescovi sono 283, oltre gli ausiliari, etc. Ho anche illustrato come il conto che si può fare sulle commissioni sia modesto e come sarà bene affidare al voto segreto la elezione dei Presidenti delle medesime<sup>24</sup>.

Sulla fine del concilio, il Papa penserebbe ad una breve adunanza per la promulgazione a giugno del 1965.

### *Roma 12.X.64*

La stanca del concilio è sempre più evidente e meglio appare come esso sia in mano alle sottocommissioni ed alla fisionomia delle medesime. Ciò è tanto vero che si è sparsa notizia stamane aver il Papa nominata una commissione apposita ed averci messo dentro Lefebvre, etc.<sup>25</sup>. Martedì il Papa mi aveva detto chiaro che quello schema non Gli andava. E aveva ragione. Ma tutto dipende dagli uomini che sono nelle Commissioni e dal quanto siano o meno succubi dei periti. La storia

22. Si tratta dei 4 articoli della *Dichiarazione del clero gallicano*, redatti per influenza di Luigi XIV e nei quali si limitava l'autorità del Papa sulla Chiesa in Francia.

23. Un primo statuto della CEI era stato promulgato dalla S. Congregazione Concistoriale il 1° agosto 1954, cui seguì un nuovo testo del 30 settembre 1959. Il nuovo statuto in questione fu emanato con decreto del medesimo dicastero in data 16 dicembre 1965.

24. Invece, l'art. 26 dello statuto CEI del 1965 prevede l'elezione da parte dei membri della commissione.

25. Il Papa, dopo l'esame in aula, affidò la revisione del testo dello schema ad un gruppo di membri della commissione dottrinale e del Segretariato per l'unità dei cristiani, con l'aggiunta del card. Browne, di mons. Carlo Colombo, di mons. Lefebvre e del Generale dei Domenicani, p. Aniceto Fernández. Altre notizie al riguardo, nello studio di V. Carbone, *Paolo VI e il rapporto Chiesa-mondo* cit., pp. 133 sgg.



di questo concilio è in parte notevole la storia dei periti perché si è rivelata una grande anemia di conoscenza teologica sia nell'episcopato che nel Sacro Collegio. Padri solenni sono alla mercé di qualche perito, di qualche professorello che essi si sono tirati dietro. Dopo ci sarà da ripulire molto nelle scuole, nei seminari e non solo lì.

Gli interventi di questa mattina sul *De Apostolatu laicorum*, salvo taluni, potevano benissimo omettersi perché il loro valore non era rilevante. Il torto di questo schema è che, trattandosi di una materia la quale è nella pratica assai varia e fluida, ha voluto dire un po' troppo, invece di affermare solo alcuni necessari ed immutabili principi.

20 Ottobre 1964

Gli Orientali in parte notevole si sono sfogati contro i Latini ed anche contro Roma, indirettamente s'intende<sup>26</sup>. C'è stata la puntata dell'abate tedesco bavarese (benedettino)<sup>27</sup> colla distinzione tra Primato e suo esercizio (ieri), esprimendo il voto che l'intervento del Papa sia ridotto a pochi casi come era in antico. Il buon abate dopo questi suoi ed altri detti concluse con queste parole rivelatrici: «*Dixi et salvavi animam meam!*». Ci sono stati anche interventi buoni e tale mi pare debba essere considerato quello del cardinale Lercaro<sup>28</sup>.

Ho fatto un sondaggio sulla possibilità di finire la discussione in questa sessione. Ieri mons. Dell'Acqua<sup>29</sup> col cardinale Ruffini ha detto che riterrebbe probabile la fine. Questa mattina il segretario del card. Lercaro ha detto a Don Giacomino<sup>30</sup> che il cardinale anela a finire; il segretario del card. Frings<sup>31</sup> ha detto che bisogna finire — così pensa il suo Principale — «perché è ora che finisca il governo dei Vicari Generali». Lo stesso

26. In quei giorni il concilio stava esaminando lo schema sulle Chiese orientali cattoliche.

27. Si tratta di p. J. Hoeck, superiore generale della Congregazione benedettina bavarese.

28. Arcivescovo di Bologna.

29. Sostituto della Segreteria di Stato e, poi, cardinale vicario di Roma.

30. Don Giacomo Barabino.

31. Arcivescovo di Köln.

segretario ha rivelato che il card. Döpfner<sup>32</sup> vuol finire, salvo una futura sessione con unica votazione conclusiva senza discussione. È proprio quanto il Papa ha detto a me essere suo desiderio. È importante che questi «pezzi grossi» pensino così ed è per questo che comincio anch'io a ritenere probabile la fine della discussione a novembre. Sarebbe una grande grazia di Dio, perché occorre passare subito al lavoro e non bisogna lasciare le sedi vuote.

Mi sto occupando di organizzare la ripresa cattolica dopo il Concilio, cercando di creare un fronte, il quale sia molto netto contro i difetti rivelatisi in Concilio e dal Concilio. Dio ha permesso che tutte le rughe venissero fuori: sia lodato! Ho già parlato due volte di questo con p. Molinari S.J.<sup>33</sup>, che una volta venne insieme allo spagnolo p. Pozo S.J.<sup>34</sup>. Infatti due punti cardinali nei quali deve orientarsi l'azione sono gli ordini religiosi e le università, cominciando da quelle romane. Gli Ordini religiosi questa volta hanno risposto sì e no. Migliori di tutti, a mio umile avviso, si sono rivelati i Minori, deboli nel disorientamento dei membri i Gesuiti. Le difficoltà al Concilio sono venute da università e gruppi intellettuali. È su quella linea che bisogna portare la difesa. Spero nei prossimi giorni di poter abordare alcuni personaggi utili per fare con loro un discorso chiaro.

Intanto ho saputo che il Papa si è imposto alla Commissione teologica a proposito del capitolo sulla Madonna<sup>35</sup>. Ciò fa sperare che si imponga altre volte. Mi ha riferito stamane il card. Ruffini che il Papa ha detto al suo teologo mons. Colombo di tenere contatti con p. Boyer S.J.<sup>36</sup>. Anche questo è

32. Arcivescovo di München.

33. Paolo Molinari, postulatore generale della Compagnia di Gesù e perito conciliare.

34. Candido Pozo, teologo.

35. In effetti, il Papa aveva chiesto il parere della commissione e del S. Offizio circa il titolo *Mater Ecclesiae*, ma entrambi gli organismi si erano pronunciati negativamente per ragioni di indole psicologica, pastorale ed ecumenica. In concilio, vi era, però, una larga porzione favorevole a questo titolo. Così Paolo VI decise di proclamare nel suo discorso a conclusione della III sessione la Madonna «Madre della Chiesa». Questo aspetto è trattato in più punti di *Paolo VI e i problemi ecclesologici al Concilio cit.*

36. Teologo dell'Università Gregoriana, membro del Segretariato per l'unità dei cristiani e perito conciliare.

di buon auspicio perché p. Boyer è uomo di Dio e è sicuro in fatto di dottrina.

Proprio ora (17,30) vengo a sapere che stamane dopo che ero uscito Döpfner e Lercaro hanno chiesto la IV sessione e che uno di loro ha indicato questa stagione.

## 21.X.64

Il segretario del card. Lercaro ha detto stamane che gli interventi del suo cardinale e simili erano organizzati come manovra per convincere il Concilio a non rigettare lo schema *De Ecclesia in mundo*. Infatti ne è venuto il timore dal tono degli interventi e una rielaborazione farebbe perdere tempo. In sostanza, secondo questa visione, il tutto si dovrebbe proprio alla intenzione di finire ora. Può darsi.

Ieri sera mons. Ronca<sup>37</sup> mi diceva che il gruppo ultramontano è passato alla *difensiva*, il che sarebbe molto. Forse è proprio così: mons. Ronca ha il fiuto finissimo dei fatti e della loro portata. Io penso che in questi casi la stanchezza possa essere consigliera di saggezza.

## 22.X.64

Oggi in Concilio ha parlato l'arcivescovo di Westminster<sup>38</sup>. Ha attaccato quei periti che si danno da fare e non bene, divulgando un contegno pericoloso. È stato preciso, tagliente, vero. Mai ho visto in Concilio un atto di coraggio severo come questo, ha detto tutto e ha parlato dello schema con non minore coraggio. Nessuno fiatava ed alla fine ci sono stati molti applausi in tutti i settori. Direi che questo intervento, al quale sono seguiti alcuni altri, non della stessa portata, ma seri, ha aperto una porta maggiore al coraggio della obiettività senza passioni e senza tesi personali e penso che se ne vedranno degli effetti. Il card. Lercaro ha immediatamente (o quasi) man-

37. Già rettore del Seminario Romano, vescovo di Pompei.

38. Mons. J.C. Heenan. Fece questo intervento durante la discussione sullo schema XIII, di cui criticò il tenore e di cui chiese una completa revisione.

dato a cercare mons. Guano<sup>39</sup> e si è messo a confabulare con lui all'entrata della Cappella di S. Gregorio. Quando io sono uscito erano ancora là.

#### 24.X.64

Oggi vacanza. L'intervento così lucido e realistico di mons. Heenan arciv. di Westminster ha degli sviluppi. Infatti su iniziativa del medesimo si sta costituendo il gruppo dei vescovi anglosassoni, i quali hanno certo una forza di attrazione sui vescovi dei Paesi collegati politicamente coll'Inghilterra e potrebbero aver presa in seno all'episcopato americano del Nord. È una forza d'equilibrio rispetto all'animoso gruppo degli ultramontani i quali hanno il prestigio delle istituzioni culturali, teologiche, etc., nonché dei mezzi finanziari. L'episcopato germanico dispone di grandi mezzi per la carità organizzata e ne distribuisce ottimamente in svariati paesi, non esclusa l'Italia. Tutto questo non è privo d'importanza nell'orientare notevoli simpatie verso i benefattori. Credo che sia bene non trascurare anche questo nell'obiettiva valutazione della situazione.

Questa mattina è venuto da me il cardinale Larraona<sup>40</sup> a mostrarmi la lunga risposta autografa del Papa alla lettera dei 22 Cardinali<sup>41</sup>. Mi ha chiesto consiglio sul contenuto della lettera con cui ringraziare il Papa dell'autografo: se solo ringraziare o rincalzare gli argomenti. È stato da me a lungo e mi ha lasciato il documento. L'ho esaminato e trovo che il cardinale ha ragione di essere dubbioso: il documento, cortesissimo nella forma, è duro nella sostanza e non cela che il contenuto della lettera dei 22 cardinali è dispiaciuto<sup>42</sup>. Ho trovato che c'è modo di rispondere senza fermarsi al solo ringraziamento e ho redatto subito un pro-memoria per il cardinale. Glielo porterò.

Poi è venuto (ed abbiamo parlato lungamente) il barone De

39. Vescovo di Livorno, apparteneva alla commissione che lavorò a redigere lo schema XIII.

40. Arcadio M. Larraona, religioso clarettiano, prefetto della S. Congregazione dei Riti.

41. Cfr. sopra, 27 settembre.

42. La lettera del 18 ottobre è riportata in M. Lefebvre, *Io accuso il Concilio*.

Rosen, nuovo presidente dell'UNIAPAC<sup>43</sup>. È stato un incontro molto proficuo anche perché oltre gli affari dell'UNIAPAC sono stati oggetto i punti dai quali lui ed altri uditori del Concilio trarranno la materia per un intervento in aula sullo schema 13 a loro richiesto — ritengo — in via straordinaria.

Il cardinale Larraona mi pare incline ad un pessimismo esagerato (forse è l'età) e su qualche punto essenziale mi pare di averlo lasciato più ottimista. Lo ritengo uno dei migliori e più costanti servitori della Chiesa e del Papa.

## 27.X.64

Dietro la facciata del Concilio c'è una schermaglia di pressioni, di lettere, di contro lettere, di promemoria, di schemi, di «modi» da proporre.

Padre Molinari oggi mi ha detto dei metodi prevalenti alla commissione teologica<sup>44</sup> ove impererebbe mons. Charue Vescovo di Liegi<sup>45</sup>. Questi sarebbe il vero oppositore al miglioramento di taluni schemi. Sarà vero proprio in questa forma e misura? Lo stesso mi ha assicurato che il cardinale Ottaviani non approva lo schema *De Ecclesia* nelle sue parti fortemente controverse. Il Papa mi aveva detto il contrario. Hanno forse ingannato il Papa? Dico questo per documentare quale è l'atmosfera in cui viviamo e che si qualifica di più per la «stanca» in cui aleggia.

Stamani Massimo IV<sup>46</sup> ha fatto in francese un intervento rispondente al suo tipo<sup>47</sup>; il vescovo di Tournai<sup>48</sup> ha parlato con la voce dei comizi su cose di poco interesse<sup>49</sup>. La verità è che la disceptatio sullo schema *De Ecclesia in mundo* procede con poca chiarezza di impostazioni, di misura, di stile adatto ad un Concilio, quasi — mi parebbe — come di cosa in taluni interventi un po' artificiale.

43. Associazione internazionale degli imprenditori cattolici.

44. Si tratta della commissione conciliare *De Doctrina Fidei et Morum*.

45. Andrea Maria Charue era in realtà vescovo di Namur.

46. Patriarca di Antiochia dei Melchiti, Siria.

47. Il Patriarca criticò il legalismo intraecclesiale e chiese di riconoscere e promuovere la maturità dei fedeli.

48. Il belga mons. C.-M. Himmer.

49. Trattò il tema della povertà.

Ieri sera sono stato dal card. Larraona a riportargli il documento col mio parere scritto. Mi ha raccontato molti particolari sulle vicende conciliari e paraconciliari, non tutti allegri e consolanti. Gli ho detto che il Signore permette che la Sua Chiesa passi in contingenze per le quali gli istituti umani morirebbero; in tal modo il Signore dimostra la divinità della Chiesa. Certo che talvolta l'amarezza è grande, anche se sotto molte cose non splendide si deve ammettere o si può supporre la perfetta buona fede e la migliore intenzione. Ho consigliato che da «altri» si facciano giungere al Papa note informative ben circostanziate e ben documentate. Si è parlato del post-concilio ed io gli ho detto i miei criteri in proposito. Li ha trovati giusti.

Questa mattina in Concilio c'è stata concelebrazione di mons. Felici con 12 parroci. Si è voluto dare risalto all'anniversario dell'elezione di Giovanni XXIII di v.m. Poi è continuata la disceptatio sul vessato schema 13. Visto che oggi o domani parlerà Suenens a proposito di matrimonio<sup>50</sup>, ho convinto il card. Ruffini a fare un intervento<sup>51</sup>. Questo farebbe da equilibratore nel caso ce ne fosse bisogno. Io esco dall'aula alle 11,10.

Qualcuno comincia a parlare di una sessione tra due anni e magari tra quattro. Sarebbe a mio umile avviso un danno prolungare questa atmosfera e il paraconcilio nel quale ha notevole parte il diavolo. Mi auguro che il Papa si mostri forte e persegua la sua volontà di chiudere al più presto. Bisogna finire perché l'indisciplina dilaga. Mi si è detto che ieri Küng<sup>52</sup> ha tenuto una conferenza, alla quale presenziavano pure seminaristi e nella quale ha sostenuto qualcosa di sovvertitore.

C'è qualcosa di misterioso in questo che succede e che appartiene — forse — al mistero stesso dell'ignoranza teologica e al dramma del male contro il bene. Si vedono cedimenti; si ascoltano proposizioni che fanno digrignare i denti; si sperimentano quiescenze inspiegabili, cecità impressionanti. Tuttavia nella massa dei padri — è l'opinione di persone assennate — qualcosa sta maturando verso una coscienza più informata,

50. Intervenne il 29 ottobre.

51. Anch'egli intervenne il 29 ottobre, parlando prima di Suenens.

52. Hans Küng.

netta e precisa: *Deo gratias*. Le cose di Dio amano spesso passare per sentieri sospesi che umanamente diremmo pericolosi, ma che non sono tali per l'Onnipotenza Divina.

#### 5.XI.64

Ho trovato le acque agitate dalle proposizioni avanzate da Suenens e da Lercaro<sup>53</sup>. Il card. Ruffini ha fatta una nota a proposito del primo (non ancora aveva parlato il secondo) e l'ha rimessa al Segretario di Stato<sup>54</sup>. Questi l'ha portata al Papa, che ne ha avuto piacere. In realtà lo schema 13, come era prevedibile, ha suscitato qualcosa di indigesto e talvolta inopportuno. Forse peggio! Domani interverrà il Papa per aprire la disceptatio *De Ecclesia Missionali*: chissà che non insinui qualcosa anche su altri argomenti relativi alle perturbazioni di cui sopra!

È venuto p. Molinari e mi ha detto che un gruppo di cardinali mossi da Larraona sono decisi a chiedere udienza al Papa per informarlo di quello che essi temono non sia informato. Ho detto che aderisco, ma che non posso andare per la mia situazione di convalescente, il quale può avere sorprese al la-birinto.

#### 6.XI.64

Questa mattina non sono andato in Concilio perché c'era il Papa, sedente al tavolo della presidenza ed io non mi sentivo di fare la sgarberia di venire via da quel tavolo alle 11, prima del Papa, siccome invece mi è necessario io faccia. Non ho ancora relazioni sulla seduta di stamane, né sulla portata dell'intervento papale. Può essere stata un'occasione per puntualizzare? Negli ultimi giorni si sono avuti interventi audaci e for-

53. Suenens aveva parlato il 20 ottobre del problema della regolazione delle nascite, mentre Lercaro era intervenuto il 4 novembre sul tema della povertà della Chiesa e della cultura.

54. Con la sua lettera del 30 ottobre Ruffini chiedeva che Suenens lasciasse il posto di moderatore. Per questo testo si veda F.M. Stabile, *Il cardinale Ruffini e il Vaticano II cit.*, pp. 137-38. Inoltre, il 5 novembre il card. Ruffini scrisse a Paolo VI anche in merito all'intervento di Lercaro.

se, a quanto ne ho inteso, un po' deplorabili. C'è un gruppetto che sta tra il Concilio e le Commissioni con taluni periti e che si dubita eserciti uno strapotere quando vuole esercitarlo. Io sono in parte immobilizzato dalla mia situazione di convalescente e reduce da terribili crisi di labirinto, anche perché le ondate nervose in taluni giorni si manifestano con una grande fiacchezza fisica. Faccio però quello che posso e presiedo io le adunanze della CEI.

Il nostro perito attivissimo mons. Rossi ritornerà questa sera: ha dovuto prolungare la piccola vacanza dei Santi per qualche disagio in famiglia, ove anche suo padre si è ammalato.

## 7.XI.64

Questa mattina Suenens ha fatta una specie di ritrattazione di quello che ha detto l'altro giorno a proposito del matrimonio e che io non ho sentito<sup>55</sup>. Mentre parlava, Ruffini mi disse che il gesto era stato imposto dal Papa a seguito della sua lettera di protesta<sup>56</sup> e che era intervenuto in appoggio a mons. Dell'Acqua l'opera di Agagianian<sup>57</sup>. Ruffini era contento di questo successo e io ho incoraggiato l'idea sua di riscrivere al Papa per rallegrarsi di aver manifestata fermezza<sup>58</sup>.

È seguita una serie di interventi contro il carattere *smilzo* dello schema *De opere missionali Ecclesiae*. Uno della Rhodesia merid.<sup>59</sup> ha fatto dello spirito, della retorica, ha fatto ridere ed ha provocato un intervento del moderatore Döpfner. Si ha avuto l'impressione che qualcosa di meno serio fosse entrato in aula.

Io poi non resisto più al rimbombo degli altoparlanti vessati dagli urli di quella oratoria. Difatti me ne andai 5-10 minuti prima del solito. Uscendo incontro mons. Costa<sup>60</sup>, che mi vorrebbe invitare a pranzo o a cena.

55. L'intervento fu fatto durante la discussione del testo sulle missioni e si riferiva alle parole da lui pronunciate il 29 ottobre. Per il testo cfr. V. Caprile, *op. cit.*, p. 302, nota 7.

56. Cfr. nota 54.

57. Cardinale prefetto di Propaganda Fide.

58. La lettera fu scritta e reca la data del 7 novembre 1964. F.M. Stabile, *op. cit.*, p. 139.

59. Mons. D. Lamont, vescovo di Umtali.

60. Assistente generale dell'Azione Cattolica.



Il Papa ha mandato un telegramma, da lui firmato, per gli auguri onomastici al cardinale Ruffini<sup>61</sup>. Questo è indice che il cardinale è accetto ed ascoltato. C'è da rallegrarsene, perché è uno degli inconcussi punti d'appoggio del Concilio. Il telegramma me lo ha fatto vedere stamane lo stesso card. Ruffini.

Stamane pure si è votato se rifare o meno lo schema sulle missioni. La domanda era presentata male<sup>62</sup>: ho il timore che si chieda il rifacimento, ciò che significherebbe altro tempo perduto. Essendo venuto via prima non ho potuto fino a questo momento sapere l'esito della votazione, alla quale pure ho partecipato<sup>63</sup>.

Il moderatore Döpfner stamane ha fatto una esortazione a ridurre la disceptatio per poter esaurire *tutti* gli schemi<sup>64</sup>. Questi sarebbero dopo corretti secondo i modi o rifatti, a seconda dei casi, con calma. Ciò significherebbe la volontà di abbreviare i tempi. In verità è impossibile non si senta la stanca prevalente e non abbia un qualche influsso la volontà del Papa, sia pur diversamente espressa. C'è aria di smobilitazione e tutti attendiamo di ripartire.

## 13.XI.64

Quest'oggi c'è Cappella Papale e pertanto il Concilio è in vacanza. Fino a questo momento non c'è uno schema pronto per l'approvazione conciliare. Così, intenzionalmente o no, il Concilio deve aggiornarsi ad una prossima o lontana sessione. C'è chi sarà contento. Il protrarsi del Concilio logora qualcosa, non soltanto le finanze della Santa Sede. E temo che quel logorio sia voluto da taluni ambienti. È un errore, forse grave e che potrebbe domandare sacrifici alla Chiesa. Ho detto chiaro che l'«aria di Concilio» doveva finire, perché è aria che *ab extrinseco* si è avvelenata.

61. Per il testo cfr. F.M. Stabile, *op. cit.*, p. 138.

62. «Utrum placeat schema propositum de activitate missionali Ecclesiae iterum refici a Commissione competenti».

63. Vi furono 1.601 *placet* e 311 *non placet*.

64. Egli ricordò che restavano da esaminare altri quattro schemi: sui religiosi, sulla formazione sacerdotale, sull'educazione cattolica e sul matrimonio.

Si vocifera che il card. di Manila<sup>65</sup> se ne sia già partito scrivendo al Papa che il motivo è nella mancanza di libertà al Concilio. Non so quanto ci sia di vero: ieri però non mi è riuscito di vederlo in aula. So solo che cosa pensa e che è capace di farlo.

Taluni girano per Roma e fanno conferenze per ogni dove con una libertà di iniziativa e di tono, che non può non suscitare almeno qualche sorpresa. Io ho visto il card. Giobbe<sup>66</sup> alcuni giorni innanzi e gli ho detto quello che mi sembrava necessario e fattibile ad un tempo per parte dei cardinali di Curia.

Si ha però l'impressione che si vada sempre più diffondendo nei vescovi una maggiore coscienza delle cose e che stia maturando una responsabilità. Infatti lo schema sui religiosi — contro il parere dei grossi calibri — è passato per l'esame degli articoli ed almeno in questo — se vi sono taluni impegnati ad insabbiare — hanno fallito. Non è davvero un male: lo schema era perfettibile, ma buono e nessuno può pretendere che uno schema conciliare sia una enciclopedia sopra un dato argomento o che rifletta tutti i punti sentimentalmente o letterariamente accarezzati da taluni singoli. L'assemblea era stufa di sentire discorsi inutili e lo ha dimostrato scattando in piedi alla proposta di sospendere la discettazione<sup>67</sup>.

Ormai il Concilio è pubblico e taluni forse non si sottraggono alla tentazione di farsi sentire più fuori che dentro. Si sente la umanità della Chiesa, col peso grave di questa umanità: il senso della Fede fa incrollabilmente credere nel piano divino e nella divina assistenza, sicuri ed efficaci ad onta di tutti i difetti degli uomini. Perché i difetti sono saltati fuori tutti. Se però, bene o male, la discettazione finisce in questi giorni, il Papa, se vuole, avrà la mano libera e si potrà dire la parola «fine».

Mi si riferisce che stamane il Papa ha deciso di dare ai poveri la sua *tiara*, quella donatagli dai milanesi<sup>68</sup>. Mi auguro sin-

65. Rufino I. Santos.

66. Datarlo di Sua Santità.

67. Questo schema fu discusso dal 10 al 12 novembre. Fra gli altri, i cardinali Döpfner, Suenens e Bea — intervenuti l'11 novembre — avevano criticato il testo proposto. Tuttavia, quando, dopo la discussione, si chiese ai padri se passare alla votazione dei singoli numeri, vi furono 1.155 *placet* contro 882 *non placet*.

68. Il gesto fu annunciato da mons. Felici e faceva seguito alle discussioni conciliari sulla povertà nel mondo.

ceramente che questo gesto venga ben interpretato dalla pubblica opinione e che non se ne traggano dagli esagerati, conseguenze improprie e demagogiche. Speriamo anche che i milanesi ci rimangano male per averGliela regalata, questa tiara. Ora qualcuno dirà che noi dovremmo regalare qualche nostra mitra! Ma chi la compra, se non un altro vescovo, per metter-sela lui! In genere le nostre mitre non hanno perle. Io ne ho una con pietre preziose vere, ma prima di darla penso che potrei dare dell'altro. Se fosse necessario, il cuore attaccato proprio non ce l'ho e posso dare tutto.

Stamane la Cappella Papale era per il pontificale di Massimo IV. Speriamo che giovi anche al vecchio e originale Patriarca. Credo sia in buona fede e dubito siano sue le pagine che legge in concilio. Certo intorno a questo uomo, che è stato una «punta», molti hanno collocato i loro effimeri consensi. Non gli ho mai parlato, perché non ne vedevo la ragione. Ho anche sentito dire che è uomo di preghiera. Meglio!

#### 14.XI.64

Questa mattina Léger ha dato l'assalto a San Tommaso<sup>69</sup>. Come al solito lui ha letto e credo altri abbiano scritto. Non che l'abbia condannato, ma lo ammette solo come campione. Ha spezzato una lancia sulla *philosophia perennis*. Döpfner e Suenens in modo moderato lo hanno approvato. Ruffini e Staffa<sup>70</sup> erano fortemente su posizioni contrarie. Si è avuta stamane con più evidenza la indicazione di chi conduce e di chi non conduce le cose in Concilio. La contestazione è penosa ed amara. Io soffro di non essere in grado di combattere sugli spalti. Ma finora non posso leggere ed applicarmi quanto sarebbe necessario. Ruffini — fortunatamente — tiene testa in modo splendido.

Si vuol votare il *De Ecclesia*, evidentemente per la sessione pubblica del 21 c.m. Stamane è stata annunciata per la prossima settimana la possibilità di qualche seduta pomeridiana. *Motus in fine velocior*. Ma tutto questo può indicare che il Papa

69. Si stava discutendo lo schema riguardante la formazione nei seminari.

70. Segretario della S. Congregazione per i Seminari, poi cardinale.

intende finire o almeno lasciare poco da discutere per una prossima o lontana eventuale sessione. Che Dio protegga la sua S. Chiesa.

### 15.XI.64

Ieri sera ho saputo da mons. P. che il Papa ha separatamente chiamati i cardinali Alfrink, Frings e Suenens, parlando loro con severità e mettendo punti fermi. Questo mi fa piacere, perché ormai, dopo che nella grazia di Dio, bisogna sperare nella energia del Sommo Pontefice. Indubbiamente c'è stata una diminuzione di prestigio dopo che talune cose sono andate in senso diverso da quello che, con discrezione, il Papa aveva indicato (soprattutto per lo schema sulle Missioni).

Oggi ho visto mons. Ronca ed ho dato parere favorevole ad una lettera la quale, firmata da alcuni cardinali di Curia — se accetteranno — sarebbe mandata al Papa allo scopo di pregarlo voglia lui personalmente con l'aiuto della Curia rivedere gli schemi, prima della conferma.

Giovedì alla celebrazione di Shakespeare<sup>71</sup> attorno al Papa un solo cardinale!!! Veramente mancavo anch'io, ma io sono scusato. La cosa mi ha fatto grande e profondo dispiacere.

### 17.XI.64

Ieri è scoppiata la bomba. Il segretario generale *nomine Superioris* ha annunciato le modifiche apportate al capo III *De Ecclesia* e spiegate in una *Nota*, che sarebbe stata distribuita. Tutto a posto! Lo Spirito Santo è entrato in Concilio<sup>72</sup>.

Subito c'è stata maretta negli ultramontani. Essi hanno fatto un'adunanza nel pomeriggio e si temeva una reazione. Io cercavo Ruffini per agire sul Papa. Non lo trovai perché lui era già

71. Celebrazione del IV centenario della nascita di W. Shakespeare alla presenza di Paolo VI nell'auditorium di palazzo Pio in via della Conciliazione.

72. In effetti, il 16 novembre vi furono tre comunicazioni del segretario generale. La terza riguardava una *Nota Explicativa Praevia*, secondo la quale andava interpretato il contenuto del III capitolo dello schema, riguardante la costituzione gerarchica della Chiesa. La nota riguardava soprattutto il retto modo d'intendere la collegialità: significato del termine «collegio», modo di entrare in esso, rapporto con il Papa.

in moto: fu da Cicognani, da Dell'Acqua e di là scrisse al Papa<sup>73</sup>.

Stamane ho visto il testo.

Ieri sera verso le 21,30 ebbi notizia che si stava desistendo da ogni contromanovra degli ultramontani. Stamane la votazione ha data la quasi unanimità (solo 46 negativi!)<sup>74</sup>.

Così il crinale del Concilio è stato passato: il Papa ha puntato i piedi e solo Lui poteva farlo. Dio è colla sua Chiesa. Ora si comincia a vedere chiaro e la portata del voto di stamane è da reputarsi storica.

## 19.XI.64

Questa mattina c'era maretta perché da moltissimi non si volevano buttar giù tante votazioni su modi presentati da soli due giorni. Per la prima volta ho visto Meyer<sup>75</sup> alterato perché avrebbe voluto che si facessero le votazioni. Felici parlava con grandi sbracciamenti di «confusione». Lercaro andò a cercare Roberti<sup>76</sup>. Si votò solo dopo la dichiarazione ripetuta che le note restavano congiunte al testo, lo schema *De Ecclesia* integro e la votazione fu *moraliter* unanime<sup>77</sup>. Me ne andai qualche minuto prima perché non ne potevo più: *motus in fine velocior* e più stancante.

Se la Chiesa non fosse divina questo Concilio l'avrebbe seppellita. Noi abbiamo una prova di più. Infatti tutte le condizioni per far andare male le cose ci sono state in notevole misura e non ci sono riuscite. Deo gratias!

73. La lettera esprimeva riconoscenza per l'intervento e paventava un intervento dei moderatori per attenuarne il valore. F.M. Stabile, *op. cit.*, p. 140.

74. Il cardinale si riferisce alla votazione dei modi sul cap. III, che ebbe 2.099 *placet*.

75. Arcivescovo di Chicago. Al riguardo, si veda G. Caprile, *Il concilio Vaticano II cit.*, vol. IV, pp. 503-504, nota 13.

76. Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura apostolica e presidente del Tribunale amministrativo del concilio.

77. Su 2.145 votanti, vi furono 2.134 *placet*, 10 *non placet* e 1 voto nullo.

Ultima congregazione generale. Il decano<sup>78</sup> a nome del Papa ha rimesso a dopo la votazione sullo schema *De libertate Religiosa*, mentre si è votato quello degli Orientali. Aria di smobilitazione.

Il card. Ruffini mi ha detto della udienza di ieri sera ai cardinali, alla quale non ho partecipato. Il Papa ha fatto un cenno a ritocchi secondari della Curia cui si aggiungerebbero commissioni o uffici specializzati. Il card. Ruffini ha poi seguito il Papa al quale ha raccomandato di tener saldo il suo potere senza lasciarsi prendere da spinte demolitrici democratiche. Infatti il Papa accennava a lui di volersi mettere una volta attorno a un tavolo coi cardinali. Ruffini ha detto bene. Tira un'aria che è mossa e bisogna andar cauti, riconoscendo che la Chiesa sta passando forse uno dei suoi momenti peggiori.

Mentre me ne vado continua la discettazione sul matrimonio e i vescovi dei Paesi semiprotostanti pare vogliano facilitare la procedura per i matrimoni misti<sup>79</sup>.

78. Card. Eugenio Tisserant.

79. L'ultimo foglio del manoscritto contiene un duplice testo di una procura *ad omnia* al card. Ruffini per la sessione pubblica del 21 novembre (il testo a mano per errore parla di *diei vigesima secunda novembris*).



# *Indici*





# Indice dei nomi

- Accattoli, Luigi, 255.  
Adelfi, Nicola, 99.  
Adjubei, Alexei, 126, 200.  
Adjubei, Rada, 126, 200.  
Adrianopoli, Luigi, 158.  
Agagianian, Gregorio Pietro, 143-144, 195, 205, 379, 397.  
Alberto di Liegi, 166, 357.  
Alessandro, vi, 261.  
Alfrink, Bernard Jan, 193-4, 201, 214, 221, 235, 369-70, 401.  
Allavena, Giovanni, 378.  
Aloisi Masella, Benedetto, 140, 142, 262.  
Aloni, Mauro, 63.  
Amedeo di Savoia, 166-7.  
Ancel, Alfred, 382.  
Andreotti, Giulio, 78, 202, 256, 266, 269, 281, 288.  
Angelo da Genova, 302.  
Annibale, 74.  
Antonelli Ferdinando, Giuseppe, 367.  
Antonlutti, Ildebrando, 203.  
Aramburu, Lecaros German, 366.  
Arillo, Mario, 60.  
Amau, Jubany Narciso, 274.  
Arns, Paul Evaristo, 274.  
Atenagora, 238.
- Bacci, Antonio, 210, 239.  
Badoglio, Pietro, 47.  
Baget Bozzo, Giovanni Battista, 235.
- Baggio, Sebastiano, 270, 279, 289, 293.  
Baldassarri, Salvatore, 236.  
Baldelli, Ferdinando, 50, 79.  
Baldovino del Belgio, III, 166.  
Baliç, Carlo, 358, 360.  
Ballestrero, Alberto Anastasio, 287.  
Barabino, Giacomo, 140, 142, 176, 207-8, 211-2, 215, 218, 224-33, 236, 364, 366, 390.  
Baranzini, Ettore, 18-21, 23, 27.  
Bartoletti, Enrico, 256, 258.  
Bassi, Ugo, 294.  
Bassotto, Camillo, 270.  
Batanian, Ignazio Pietro, 213.  
Battaglia, Giuseppe, 143, 181.  
Bea, Agostino, 124-6, 128, 181, 187-9, 195, 336, 348-9, 363-5, 375, 380, 399.  
Becket, Thomas, 100-1.  
Bellarmino, Roberto, 43.  
Bellavista, Angelo, 6-7.  
Bellavista, Enrichetta, 7.  
Bellavista, Giulia, v. Siri, Giulia.  
Benedetto (santo), 364.  
Benedetto XV, 15, 224.  
Benelli, Giovanni, 243, 274-5, 277-9, 289.  
Bensch, Alfred, 381.  
Beran, Joseph, 14, 127, 178, 311.  
Berlinguer, Enrico, 258.  
Bernareggi, Andrea, 77-8, 91.  
Berninghaus, Max, 62.

- Bertoli, Paolo, 368.  
 Bicchierai, Giuseppe, 57.  
 Boemondo, 3.  
 Boetto, Pietro, 43-4, 47-8, 50, 52-53, 54, 57, 60-1, 66, 70-8, 80, 346-7.  
 Boggiano Pico, Antonio, 88.  
 Bogomolov, Aleksandr, 114-5, 118, 319.  
 Bohlen, Victor, 119.  
 Boldorini, Alberto, 235.  
 Borgia, Cesare, 261.  
 Borgia, Giovanni, 261.  
 Borromeo, Luigi Carlo, 104.  
 Botto, Paolo, 357.  
 Boyer, Carlo, 391-2.  
 Bracci, Francesco, 202.  
 Brandao Vilela, Avelar, 267.  
 Brizzolari, Carlo, 61, 64-5.  
 Browne, Michele, 208, 231, 233, 389.  
 Brunelli, Lucio, 374.  
 Bulganin, Nicolaj, 122.  
 Buzzonetti, Renato, 272-3.  
  
 Cabana, George, 374.  
 Cabella, 35.  
 Caccia Dominioni, Carlo, 23, 43.  
 Caggiano, Antonio, 214.  
 Calabria, Raffaele, 141, 197, 363, 367, 371.  
 Calleri, Giovanni, 23.  
 Calvi, Roberto, 265.  
 Campi, 78.  
 Canessa, Francesco, 19, 23, 35, 40, 42, 76, 81.  
 Canestri, Giovanni, 293-4.  
 Cantagalli, Gaspare, 80, 156, 295, 366.  
 Capelli, Antonietta, 33-4, 38-9.  
 Capovilla, F. Loris, 143-5, 150, 156, 175.  
 Cappello, Felice, 23.  
 Caprile, Giovanni, 192, 195-6, 208, 210, 214, 218, 231-2, 234, 238, 251, 402.  
 Carbone, Vincenzo, 188, 210, 221, 230-1, 389.  
 Cardinale, Gianni, 267.  
 Cardini, Luigi, 106.  
 Carletti, Carlo, 33.  
 Carli, Giovanni, 158.  
 Caro, Rodriguez José Maria, 142.  
 Caron, Andrea, 15.  
 Carraro, Giuseppe, 197, 369, 382.  
 Carretto, Carlo, 99.  
 Cartagenova, Luigi, 113-5, 118-9, 124, 127-8, 130-1, 303-5, 307, 309-10, 313, 320-1, 324, 339, 341.  
 Casaroli, Agostino, 127, 134, 138, 227-8, 274, 287, 290.  
 Casella, Mario, 50, 71, 73, 75, 78, 85.  
 Casini, Tito, 239.  
 Cassiani-Ingoni, Mario, 55.  
 Castaldo, Alfonso, 172-3, 214.  
 Castellano, Ismaele, 102, 106, 157, 359, 363.  
 Castelli, Alberto, 164-5, 196-7, 216, 356-7, 359, 375, 379, 382, 386.  
 Cavallari, Alberto, 277.  
 Cavaterra, Emilio, 143.  
 Cazzaniga, Vincenzo, 365.  
 Cefis, Eugenio, 380.  
 Cerejeira, Manuel Gonçalves, 375.  
 Ceriani, Grazioso, 369.  
 Cerviakov, Pavel, 127, 306, 339.  
 Charue, Andrea Maria, 394.  
 Chenu, Marie Dominique, 266.  
 Chiocca, Secondo, 12, 245, 289, 364.  
 Ciano, Galeazzo, 50.  
 Ciappi, Mario Luigi, 280.  
 Cicognani, Amleto, 113, 128, 171-2, 178, 187-90, 206, 216, 219, 228, 262-3, 303, 348, 350-1, 364-5, 386.  
 Cicognani, Gaetano, 139-40.  
 Cini, Vittorio, 154.

- Ciriaci, Pietro, 140, 144, 199.  
 Colombo, Carlo, 218-9, 229, 235, 237, 385, 389.  
 Colombo, Emilio, 164.  
 Colombo, Giovanni, 163, 223, 263, 274, 277, 279.  
 Confalonieri, Carlo, 21, 187, 191, 262, 273, 349, 357, 377.  
 Congar, Yves, 266.  
 Cooke, Terence, 267.  
 Coppa, Giovanni, 277.  
 Cordeiro, Joseph, 269.  
 Cornwel, John, 272.  
 Corsellini, Domenico, 41, 46, 83, 346.  
 Cossiga, Francesco, 298.  
 Costa, Angelo, 98.  
 Costa, Franco, 29-30, 33, 36, 46, 48, 76, 78, 80, 82, 162, 169, 225, 228-9, 245, 256, 274, 344-5, 347, 397.  
 Costa, Giacomo, 52.  
 Costantini, Celso, 141.  
 Cousins, Norman, 126.  
  
 Dalla Costa, Ella, 45, 172.  
 D'Alton, John, 143.  
 Damaso da Celle Ligure, 73-4, 88, 113-20, 122, 124-30, 132-7, 257, 278, 301-2, 309-10, 312, 315, 318-21, 342-3.  
 Da Silva, Augusto Alvaro, 375.  
 de Arriba y Castro, Beniamino, 214.  
 De Bernardis, Lazzaro Maria, 68.  
 De Cavi, Giannetto, 162-3.  
 De Felice, Renzo, 68.  
 De Gasperi, Alcide, 39, 78, 86, 94, 97, 102.  
 de la Torre, Carlo Maria, 202.  
 Dell'Acqua, Angelo, 148, 152, 156, 219, 227-8, 243, 390.  
 De Lorenzo, Giovanni, 243, 378.  
 De Proença, Sigaud Gerardo, 210.  
 De Rosen, Paul, 394.  
 De Santis, Fabrizio, 364.  
  
 De Smedt, Emilio, 382.  
 De Toni, Giovanni, 112.  
 De Vecchi, Cesare Maria, 38-9.  
 di Jorio, Alberto, 155-6.  
 Dodero, Paolo, 152, 158, 160, 164-6.  
 Doenitz, Karl, 61.  
 Donat Cattin, Carlo, 165.  
 Dondeo, Virginio, 359.  
 Döpfner, Julius, 183-4, 188, 191, 197, 205, 214, 216, 221, 357-358, 360, 363, 365-6, 369, 371, 377, 391, 397-9.  
 Dossetti, Giuseppe, 209.  
 Dulles, Allen, 62.  
  
 Eichmann, Adolf, 88-9.  
 Einaudi, Luigi, 104.  
 Eisenhower Dwight, David, 123.  
 Enrique y Tarancòn, Vincente, 269, 278.  
 Etzdorf, von Hasso, 60-1, 63.  
 Eugenio IV, 270.  
  
 Fabiola del Belgio, 166.  
 Fagiolo, Vincenzo, 197, 374, 380.  
 Fanfani, Amintore, 102, 109, 150-151, 157-60, 164, 173-5, 225, 371.  
 Fares, Armando, 303, 381.  
 Felici, Pericle, 188, 211, 219, 230, 266, 270, 273, 363, 375, 386-387, 395.  
 Feltin, Maurice, 153, 203.  
 Fernandez, Aniceto, 389.  
 Fernandez-Conde, Manuel, 380.  
 Ferrando, Aurelio, 59.  
 Ferrari, Ada, 161.  
 Ferrari, Andrea, 161.  
 Ferrari, Carlo, 377.  
 Ferretto, Giuseppe, 204.  
 Fietta, Giuseppe, 115.  
 Fiordelli, Pietro, 109.  
 Florit, Ermenegildo, 205, 207, 223, 229, 245, 360.  
 Fomin, Guennadi, 119-20, 327, 331.

- Fontana, Lamberto, 40-1, 346.  
 Fontana, Mario, 215.  
 Foresi, Pasquale, 215-6.  
 Fortuna, Loris, 255.  
 Fossati, Maurilio, 103.  
 Francesco Maria da Camporosso, 24-5.  
 Franco, Francisco, 40.  
 Frassinetti, Paola, 368.  
 Frings, Joseph, 182, 187, 193-4, 200-2, 211-3, 232, 358, 360, 367, 369, 371-2, 390, 401.
- Gabaglio, Emilio, 255.  
 Gagarin, Yuri, 130.  
 Gaggero, Andrea, 120.  
 Gantin, Bernardin, 274-5, 293.  
 Gargitter, Giuseppe, 240.  
 Garibaldi, Giuseppe, 368.  
 Garibi y Rivera, José, 214.  
 Garrone, Gabriel Maria, 382.  
 Garzia, Italo, 50.  
 Gaslini, Gerolamo, 154.  
 Gasparri, Pietro, 22, 148.  
 Gavotti, Lodovico, 15.  
 Gedda, Luigi, 43, 78, 86-7, 89, 93, 98, 104, 146-7, 149, 168, 255-6, 374.  
 Gemelli, Agostino, 146.  
 Gentile da Fabriano, 14.  
 Gentile, Giovanni, 38.  
 Ghio, Giacomo, 76.  
 Giampalmo, Antonio, 69.  
 Gilla Gremigni, Vincenzo, 71.  
 Giobbe, Paolo, 399.  
 Giolitti, Giovanni, 15.  
 Giovannetti, Alberto, 131.  
 Giovanni XXIII, 25, 117, 122-6, 131, 142-50, 153-60, 167, 169-80, 182-3, 187, 190, 195, 197-200, 203, 205, 225, 235, 242, 254, 268, 288, 304, 336, 387, 395.  
 Giovanni Paolo I, 268-73, 275-7, 279.  
 Giovanni Paolo II, 117, 137-8, 267, 279-5, 287-9, 290-5.
- Giuffré, Giovanni Battista, 242.  
 Giustiniani, Lorenzo, 145.  
 Gliozzo, Antonino, 374.  
 Glorieux, Achille, 387.  
 Goletti, Arturo, 13-4.  
 Gomoulka, Wladislav, 117.  
 Gonella, Guido, 78.  
 Gozzano, Guido, 78.  
 Grano, Carlo, 125.  
 Graziani, Rodolfo, 60.  
 Greeley, M. Andrew, 266.  
 Groblicki, Julian, 283.  
 Gromiko, Andrey, 118, 120, 135, 137, 328-9, 333.  
 Gronchi, Giovanni, 104, 149-53, 156-60, 164-5, 175.  
 Grondona, Marcello, 10-1.  
 Grone, Mario, 294.  
 Guano, Emilio, 29, 32-3, 36-7, 41, 46, 48, 76, 78, 81-2, 185, 194-5, 344-7, 359, 373, 393.  
 Guerin, Jean-François, 259.  
 Guerry, Emile Maurice, 381.  
 Gutierrez, Gustavo, 266.  
 Guzzanti, Paolo, 268.
- Häring, Bernard, 216.  
 Heenam, John Carmel, 392-3.  
 Himmer, Charles Marie, 394.  
 Hitler, Adolf, 45.  
 Höffner, Joseph, 267.
- Ignazio di Loyola, 114.
- Juan Carlos di Spagna, 166.  
 Jsaceev, 114, 311.
- Kaganovic, Lazar, 122.  
 Kapalet, Leone, 132-3, 136.  
 Kennedy, F. John, 126.  
 Kissinger, Henry, 248.  
 Klement, Ricardo, v. Eichmann.  
 König, Franz, 127, 186, 193, 201, 203, 266, 269, 277, 281, 360, 368.  
 Kozirev, Semen, 118, 124-6, 130-131, 135, 307, 319, 327-8.

- Kruscev, Nikita, 104, 112-4, 121-128, 149-50, 153, 200, 254, 328, 337, 340.
- Küng, Hans, 266, 291, 368, 395.
- Laboa, José Sebastian, 140, 369.
- Lamont, Daniel Raymond, 397.
- Landàzur Richetts, Juan, 232, 382.
- Lanz, M. Arnaldo, 44, 50-4, 62, 67, 70-1.
- Lanza, Antonio, 78.
- Lanzi, Nicola, 81.
- La Pira, Giorgio, 39, 91.
- Larraona, Arcadio, 393-6.
- Lavitrano, Luigi, 74.
- Leccisotti, Tommaso, 21.
- Lefebvre, Marcel, 210, 231, 260, 283-6, 375, 389, 393.
- Leiber, Robert, 114.
- Leger, Paul Emile, 374, 400.
- Lehnert, Pascalina, 105.
- Leiber, Robert, 114.
- Lékai, Laslo, 263-4, 269.
- Lennerz, Enrico, 24.
- Leone, 10.
- Leone XIII, 17, 32.
- Leone, Giovanni, 225, 228.
- Lercaro, Amedeo, 15-6, 19.
- Lercaro, Giacomo, 13, 15-7, 29, 37, 45, 54, 81, 83, 91, 107, 109, 169, 173, 185, 187, 199, 201-2, 205, 209, 214, 233, 236-40, 242, 357, 359, 362, 367, 375, 390, 392, 396, 402.
- Licheri, Gianni, 276-7.
- Liénart, Achille, 183, 193, 200-1, 221, 233, 360, 368-70, 375.
- Lizier, Pietro, 30.
- Lolli, Cesidio, 374.
- Lombardi, Riccardo, 107.
- Lombardo, Ernesto, 34.
- Lubich, Chiara, 215.
- Luciani, Albino, v. Giovanni Paolo I.
- Luigi XIV, 389.
- Lutero, Martin, 230, 233.
- Maccari, Carlo, 362.
- Macchiavelli, Giuseppe, 60, 69, 168.
- Mac Evin, Gavin, 266.
- Magee, John, 272.
- Maglione, Luigi, 52-3, 95.
- Majo, Angelo, 261.
- Malcovati, Achille, 57-8.
- Malenkov, Georgij, 122.
- Malgeri, Franco, 225, 229.
- Malinski, Mieczyslaw, 280.
- Maltarello, Agostino, 147, 168, 374.
- Malula, Joseph, 269.
- Mannetti, Paolo, 68.
- Mao-tse-Tung, 123-4.
- Marcinkus, Paul, 265.
- Marckull, 62.
- Marella, Paolo, 375.
- Margareth d'Inghilterra, 166.
- Mariani, Giovanni, 366.
- Maritain, Jacques, 106, 109.
- Marra, Giovanni, 274.
- Martino di Tours, 260.
- Marty, François, 278.
- Marx, Karl, 175.
- Massimo IV, 394, 400.
- Materazzo, Marcella, 374.
- Mauro, Antonio, 372.
- Maverna, Luigi, 258.
- Mayer, Augustin, 286.
- Mazzi, Enzo, 246.
- McIntyre, James Francis, 213.
- Meinhold, Günther, 57, 65-9.
- Meyer, Albert Gregory, 187, 364, 372, 402.
- Merzagora, Cesare, 149.
- Mezza, Fausto, 369.
- Micara, Clemente, 141.
- Migone, Bartolomeo, 164.
- Mindszenty, József, 114, 127, 141, 202, 263, 311.
- Minoretti, Carlo Dalmazio, 15, 17-19, 24-7, 30-1, 36-7, 40-3, 52, 275, 346.
- Miranda y Gomez, Miguel Dario, 367.

- Moglia, Giacomo, 37, 48, 192, 238.  
 Molinari, Luigi, 154.  
 Molinari, Paolo, 391, 396.  
 Molotov, Viaceslav, 122.  
 Montanelli, Indro, 279.  
 Montini, Giovanni Battista, *v.* Paolo VI.  
 Mooney, Edward, 141.  
 Morcillo, Gonzales Casimiro, 362.  
 Morgante, Marcello, 185, 359.  
 Morlion, Felix, 126.  
 Moro, Aldo, 151, 159-60, 164-9, 172-6, 225-9, 261, 288.  
 Moscato, Demetrio, 363, 368.  
 Murri, Romolo, 17.  
 Mussolini, Benito, 22, 31, 43, 77, 109.  
  
 Natta, Alessandro, 110.  
 Negro, Silvio, 140.  
 Negrone, Emilia, 37.  
 Ngo-dinh-thuc, 195, 379.  
 Nenni, Pietro, 104, 173.  
 Nicodemo, Enrico, 165, 237, 359.  
 Nikodin, 125.  
 Norero, Bartolomeo, 18.  
  
 Oddi, Silvio, 268, 273, 280.  
 Odero, Attilio, 38.  
 Odino, Gaspare, 8.  
 Orlando, Vittorio Emanuele, 47.  
 Ortolani, Umberto, 202.  
 Ottaviani, Alfredo, 96, 139, 160, 166, 186, 191, 195, 200, 203, 208, 213, 231, 237, 239, 250.  
  
 Pacelli, Carlo, 23.  
 Pacelli, Eugenio, *v.* Pio XII.  
 Pacelli, Francesco, 29.  
 Pacelli, Giulio, 375.  
 Paganini, Niccolò, 34.  
 Palazzini, Pietro, 264.  
 Panciroli, Romeo, 277.  
 Pappalardo, Salvatore, 274.  
 Pappalardo, Salvatore, *s.j.*, 228.  
 Paolo VI, 20, 30, 39, 47, 60, 71, 76, 79-80, 84, 94-5, 97-100, 104, 107-8, 113, 127-8, 131-138, 141, 146-8, 154, 156, 160, 162-9, 172, 173, 182, 185, 187-94, 199-209, 212-224, 228-40, 242-54, 258, 260-4, 267-9, 272, 279, 284, 286-7, 291, 302-3, 307, 350, 364, 366, 369-70, 375, 377.  
 Pardini, Giovanni Battista, 357.  
 Parente, Pietro, 186, 361, 385.  
 Parodi, Diego, 368.  
 Pecorelli, Mino, 214.  
 Pella, Giuseppe, 102, 153.  
 Pellegrino, Michele, 236.  
 Perosi, Lorenzo, 47.  
 Perrini, Norberto, 177.  
 Pertusio, Vittorio, 168.  
 Peruzzo, Giovanni Battista, 358, 367.  
 Pesce, Bartolomeo (Mino), 16, 62, 68, 81, 100-1, 142.  
 Pesenti, Carlo, 248.  
 Petrone, Domenico, 213.  
 Piaggio, Rocco, 61.  
 Piastrelli, Luigi, 30.  
 Piazza, Adeodato, 76.  
 Picasso, Luisa, 152.  
 Piccioni, Attilio, 151.  
 Piccoli, Flaminio, 228.  
 Pignedoli, Sergio, 162.  
 Pinna, Giovanni Maria, 237.  
 Pio X, 13, 15-6, 145.  
 Pio XI, 17, 19, 21, 26, 30, 34, 38, 43, 45, 87, 95, 139, 155, 232.  
 Pio XII, 24, 44-5, 47-50, 53, 70-79, 82-94, 96-7, 100-10, 114-5, 118, 120, 139, 140-6, 148, 152-3, 155, 165, 179-80, 199, 203, 226, 241, 286, 288, 375.  
 Piolanti, Antonio, 381.  
 Pizzardo, Giuseppe, 100.  
 Play, Daniel Enrique, 362.  
 Plaza, Antonio, 378.  
 Podestà, Vincenzo, 247.  
 Podgorny, Nikolai, 131-2.  
 Pojidaev, Dimitri, 115.  
 Pokrowski, Alessio, 118-9, 305.

- Poma, Antonio, 212, 241-2, 253, 256, 279.  
 Pomata, Angelo, 155.  
 Pombeni, Paolo, 161.  
 Prefumo, Erio, 135.  
 Politi, Marco, 278.  
 Pozo, Candido, 391.  
 Pulciano, Edoardo, 15.  
  
 Quiroga y Palacios, Fernando, 214, 362.  
  
 Rahn, Rudolf, 63.  
 Rahner, Karl, 291.  
 Ratti, Achille, v. Pio XI.  
 Ratzinger, Joseph, 193, 285, 291.  
 Ravasco, Eugenia, 152.  
 Ravelta, Umberto, 357.  
 Rea, Idelfonso, 369.  
 Recagno, Luigi, 20, 35, 345.  
 Reetz, Benedetto, 378.  
 Reggiardo, 55.  
 Repetto, Francesco, 54.  
 Respighi, Pietro, 143.  
 Reverdini, Gerolamo, 33, 81, 95.  
 Ribeiro, Antonio, 251.  
 Riccardi, Andrea, 92, 98, 104, 107.  
 Richaud, Paul Marie, 170.  
 Righetti, Igino, 30, 39.  
 Ryjov, Nikita, 130, 137.  
 Roberti, Francesco, 402.  
 Roberto il Guiscardo, 3.  
 Rognoni, Carlo, 292.  
 Ronca, Roberto, 98, 392.  
 Roncalli, Angelo, v. Giovanni XXIII.  
 Roncalli, Battista, 143.  
 Roques, Clement Emile, 375.  
 Rosandini, Silvio, 24-5.  
 Roschini, Gabriele, 198.  
 Rosini, Giuseppe, 62.  
 Rossano, Antonio, 165.  
 Rossi, Agnelo, 266.  
 Rossi, Carlo, 47, 78, 386.  
 Rossi, Giovanni, 175.  
 Rossi, Luigi Guglielmo, 235, 386.  
 Rossi, Mario, 99.  
 Rotta, Angelo, 27.  
  
 Rubin, Wladislaw, 282.  
 Ruffini, Ernesto, 90-1, 142, 179-181, 187, 191, 197-8, 211, 213-4, 217, 219-21, 229-34, 238-9, 358, 362-4, 372, 374, 381-4, 390, 395-8, 400, 403.  
 Rumor, Mariano, 229.  
  
 Sacchetti, Giulio, 374.  
 Sansone, 41.  
 Salizzoni, Angelo, 176.  
 Samoré, Antonio,  
 Saragat, Giuseppe, 104.  
 Scalfaro, Oscar Luigi, 78.  
 Schillebeeckx, Edward, 266.  
 Schmidt Stiepan, 126, 128.  
 Schuster, Idelfonso, 21, 23, 57, 61, 100, 103.  
 Scipione, 74.  
 Scoccimarro, Mauro, 113.  
 Scrivia, v. Ferrando, Aurelio.  
 Segni, Antonio, 151, 156-7, 175-176, 225-6, 228, 374.  
 Semeria, Giovanni, 15.  
 Seper, Franjo, 284-5.  
 Sepilov, Dimitri, 122.  
 Serlupi Crescenzi, (famiglia), 374.  
 Shakespeare, William, 401.  
 Slipyj, Josip, 118, 126, 178.  
 Signori, Giosuè, 34.  
 Sindona, Michele, 264.  
 Siri, Berardo, 4-5.  
 Siri, Giulia, 5-10, 12.  
 Siri, Nicolò, 4-6, 11-2.  
 Siri, Rosa, 4.  
 Spada, Massimo, 115-6.  
 Spadafora, Antonio, 239.  
 Spadolini, Giovanni, 148, 277.  
 Sparisci, Emo, 152, 158-60, 164-166.  
 Spellman, Francis, 119, 201, 213, 361, 367.  
 Speroni, Gigi, 167.  
 Spiazzi, Raimondo, 292.  
 Stabile, Francesco Michele, 180-1, 396-8.



- Staffa, Dino, 400.  
 Stalin, 112, 122, 136.  
 Stepinac, Alojzje, 84, 141.  
 Strazzari, Francesco, 264.  
 Suenens, Leo Jozef, 182-3, 188-191, 193, 201, 205, 221, 233, 251, 266, 269, 363-4, 366, 369, 371, 377, 395-6, 399, 401.  
 Svidercoschi, Gianfranco, 214.  
 Tambroni, Fernando, 151, 157, 160, 163-4.  
 Tappouni, Ignace Gabriel, 140-1, 144, 200-1, 378.  
 Tardini, Domenico, 71, 95, 142, 148-52, 156, 169-71, 180, 235.  
 Tastuo Doi, Peter, 202.  
 Taviani, Paolo Emilio, 31-2, 39, 55, 64-5, 68-9, 71, 88, 121, 135, 167-8, 176, 373.  
 Teglio, Massimo, 54-5, 57, 61.  
 Teresa di Gesù (santa), 229.  
 Testa, Bernardo, v. Damaso da Celle Ligure.  
 Thacon di Revel, Paolo, 51.  
 Thien-Ken-Sin, Thomas, 142.  
 Timofeev, Nikolai, 112, 116-8, 120-4, 131-2, 134, 136, 304-6, 313, 317, 326-7, 331, 333-4, 336.  
 Tisserant, Eugenio, 143-4, 199, 351, 403.  
 Togliatti, Palmiro, 257.  
 Tommaso (santo), 400.  
 Tommaso di Kempis, 272.  
 Toniolo, Giuseppe, 32.  
 Torielli, Andrea, 274.  
 Torrazza, Aurelio, 73-4, 88, 368.  
 Toschi, Massimo, 175.  
 Tosi, Eugenio, 20, 22-3.  
 Traglia, Luigi, 169, 216-7, 359, 384.  
 Trinsfeco, 320.  
 Umberto II, 82.  
 Ungarelli, Alfonso, 367.  
 Urbani, Giovanni, 83, 102, 147, 169, 171, 223, 229, 236-7, 242, 244, 270, 353, 362, 368, 381.  
 Urbano II, 3.  
 Ursi, Corrado, 279.  
 Vagnozzi, Egidio, 134, 137, 186, 191, 208, 269, 361-2, 379-80.  
 Valeri, Valerio, 142.  
 Veneruso, Danilo, 17.  
 Venini, Diego, 21.  
 Verdier, Giovanni, 40.  
 Veronese, Vittorino, 89, 93-4.  
 Viacava (famiglia), 5-7.  
 Viacava, Andrea, 5.  
 Vian, Nello, 30.  
 Viggiani, Egidio, 243.  
 Villot, Jean, 262-4, 270, 272-3, 275-7, 287, 363.  
 Virgillito, Michele, 108.  
 Vitali (famiglia), 47.  
 Vittorio Emanuele III, 51.  
 Vozzi, Alfredo, 359.  
 Weidinger, Giovanni Battista, 44, 48, 347.  
 Wenger, Antoine, 263-4, 273, 277, 286.  
 Willebrands, Johannes, 125, 134, 279.  
 Wojtyla, Karol, v. Giovanni Paolo II.  
 Wright, John, 277.  
 Wyszynski, Stefan, 113-4, 117, 187, 200, 206, 263, 267, 279, 280-3, 286-7, 296, 311, 371-2, 379.  
 Yallop, David, 272.  
 Zanini, Lino, 360.  
 Zauner, Franz, 377.  
 Zerbini, Agostino, 247.  
 Zizola, Giancarlo, 100, 125, 174.  
 Zorin, Valerian, 115, 313.  
 Zougrana, Paul, 267.  
 Zukov, Georgij, 122.

# Indice del volume

- |     |  |
|-----|--|
| 3   | 1. <i>Gli anni dell'infanzia</i>                                   |
| 12  | 2. <i>Il seminario. L'università. La laurea</i>                    |
| 28  | 3. <i>Le prime esperienze, i primi successi, le prime amarezze</i> |
| 43  | 4. <i>Vescovo ausiliare: la guerra</i>                             |
| 70  | 5. <i>Arcivescovo di Genova</i>                                    |
| 93  | 6. <i>Cardinale di Santa Romana Chiesa</i>                         |
| 112 | 7. <i>I rapporti con l'URSS</i>                                    |
| 139 | 8. <i>Il conclave del 28 ottobre 1958</i>                          |
| 145 | 9. <i>I rapporti con la società italiana</i>                       |
| 179 | 10. <i>Il concilio di Giovanni XXIII</i>                           |
| 199 | 11. <i>Il conclave del 19 giugno 1963</i>                          |
| 207 | 12. <i>Il concilio di Papa Paolo VI</i>                            |
| 224 | 13. <i>La fine del concilio ed i suoi pericoli</i>                 |
| 245 | 14. <i>Nella crisi postconciliare</i>                              |

262	15. <i>I conclavi del 1978</i>
282	16. <i>La fine</i>
296	17. <i>«Ho chiesto perdono a Dio»</i>
299	Appendice
407	Indice dei nomi









## i Robinson

- Giampaolo Pansa *Storia italiana di violenza e terrorismo*  
Mauro Bergonzi *Inchiesta sul nuovo misticismo*  
Charles Rycroft *L'innocenza dei sogni*  
Franco Fayenz *Musica per vivere*  
David Baker *Astronomia*  
Robert J. Stoller *La storia di Miss Belle. Dinamica della sessualità*  
Mario Maffi *La giungla e il grattacielo*  
Jean-Marie Pelt *Le piante. Vita amori e problemi*  
Nanni Loy *Specchio segreto*  
Giuseppe Scaraffia *Dizionario del dandy*  
Danilo Dolci *Da bocca a bocca*  
Niccolò Zapponi *Il fascismo nella caricatura*  
Renato e Rosellina Balbi *Lungo viaggio al centro del cervello*  
Franco Fayenz *Jazz & jazz*  
Catherine Clément *Vita e leggenda di Jacques Lacan*  
Hans J. Eysenck - Leon Kamin *Intelligenti si nasce o si diventa?*  
Denis Mack Smith *Garibaldi. Una grande vita in breve*  
Brian H. Warmington *Nerone. Vita e leggenda*  
Gian Paolo Ceserani *Peccati di testa*  
Ida Magli *La femmina dell'uomo*  
Calvin S. Hall - Vernon J. Nordby *Jung e la psicologia analitica*  
Adriano Buzzati-Traverso *Morte nucleare in Italia*  
Octave Mannoni *Freud*  
Max Gallo *Vita di Mussolini*  
Denis Mack Smith *Vittorio Emanuele II*  
Gianni Borgna *Il tempo della musica. I giovani da Elvis Presley a Sophie Marceau*



Rosellina Balbi *Hatikvâ. Il ritorno degli ebrei nella Terra Promessa*

Francesco Tentori *Vita e opere di Le Corbusier*

Adriano Mazzeletti *Il jazz in Italia*

Alberto e Anna Oliverio *L'alba del comportamento umano*

Paul C. W. Davies *Spazio e tempo nell'universo moderno*

Fiorenza Di Franco *Eduardo da scugnizzo a senatore*

Fulco Pratesi *Nel mondo degli uccelli*

Gian Paolo Ceserani *Gli automi. Storia e mito*

Rupert Cornwell *Il banchiere di Dio. Roberto Calvi*

Benny Lai *I segreti del Vaticano da Pio XII a papa Wojtyla*

Henner Hess *Mafia*

Franca Angelini (a cura di) *Petrolini. La maschera e la storia*

Luciano Mecacci *Identikit del cervello*

Sergio Turone *Corrotti e corruttori dall'Unità d'Italia alla P2*

U. Eco - G. P. Ceserani - B. Placido *La riscoperta dell'America*

Frans de Waal *La politica degli scimpanzé*

Derek Llewellyn-Jones *La salute della donna dall'A alla Z*

Egidio Pentiraro *Computer è facile*

Rémy Chauvin *La società degli animali*

Daniel Widlöcher *La depressione*

Christiaan Barnard *Come vincere l'artrite*

Sergio Turone *Partiti e mafia dalla P2 alla droga*

Roberto Gampari *Miti e stelle del cinema*

Giancarlo Zizola *La restaurazione di papa Wojtyla*

Franco Cordero *Cronaca d'una stregoneria moderna*

Elio Chinol *Falsi nell'arte. Il caso Martini*

Luciano Federighi *Cantare il jazz. L'universo vocale afroamericano*

Pietro Janni *Il nostro greco quotidiano*

Luca Canali *L'erotico e il grottesco nel Satyricon*

AA.VV. *Eroi del nostro tempo*

Rocco Scotellaro *L'uva puttanella. Contadini del Sud*

Donald R. Griffin *Cosa pensano gli animali?*

Gustav J. V. Nossal *La fabbrica della vita*

Sergio Turone *Come diventare giornalisti (senza venderli)*

Stefano Bevacqua *L'interrogativo nucleare*

Giovanni M. Pace *Figli in provetta*

Mauro Mancina *Il sogno come religione della mente*

Arrigo Levi *Noi: gli italiani*

Silvio Ceccato *Il perfetto filosofo*

Jean Heidmann *L'odissea del cosmo*

John Maynard Smith *Le nuove frontiere della biologia*  
Giancarlo Zizola *Giovanni XXIII. La fede e la politica*  
Vittorio Emiliani - Nando Tasciotti *La crisi dei Comuni*  
Franco Pratico *Dal caos... alla coscienza*  
Mark Ridley *I problemi dell'evoluzione*  
Arrigo Petacco *Storia bugiarda*  
Massimo Baldini *Parlar chiaro, parlare oscuro*  
Ingeborg Bachmann *In cerca di frasi vere*  
Stefano Cagliano *Dieci farmaci che sconvolsero il mondo*  
Simona Cabib - Stefano Puglisi Allegra *Lo stress*  
Aldo Rizzo *Chi è di scena*  
Dario Fo *Dialogo provocatorio sul comico, il tragico, la follia  
e la ragione*  
Léon Chertok *Ipnosi e suggestione*  
Paolo Glisenti - Roberto Pesenti *Persuasori e persuasi. I mass  
media negli Usa degli anni '90*  
Gilles Martinet *Gli italiani. Ritratti inediti dal taccuino di un  
ambasciatore*  
Salvatore Abbruzzese *Comunione e Liberazione*  
Giuliano Ferrara *Ai comunisti. Lettere da un traditore*  
Enrica Collotti Pisichel (a cura di) *Cina oggi. Dalla vittoria di  
Mao alla tragedia di Tian'anmen*  
Gianni Barbacetto - Elio Veltri *Milano degli scandali*  
Mauro Moroni - Elio Guido Rondanelli - Giovanni Battista  
Rossi *Aids. Dalla paura alla speranza*  
Claudio Fava *La mafia comanda a Catania. 1960-1991*  
Peter van Sommers *La gelosia*  
Franco Ferrarotti *I grattacieli non hanno foglie. Flash ameri-  
cani*  
Massimo Baldini *Contro il filosofese*  
Giovanni Berlinguer *I duplicanti. Politici in Italia*  
Goffredo Petrassi *Autoritratto. Intervista elaborata da Carla  
Vasio*  
Sebastiano Messina *La Grande Riforma. Uomini e progetti  
per una nuova repubblica*  
Maria Antonietta Albanese *Gesù di cognome si chiamava  
Dio*  
Fernando Savater *Etica per un figlio*  
Tano Grasso *Contro il racket. Come opporsi al ricatto mafioso*  
Claudio Fava *Terra di nessuno. Viaggio attraverso le guerre di-  
menticate*  
Sergio Turone *Politica ladra. Storia della corruzione in Italia.  
1861-1992*

Antonio Roccuzzo *Gli uomini della giustizia nell'Italia che  
cambia*  
Fernando Savater *Politica per un figlio*  
Giuseppe F. Mennella - Massimo Riva *Atlanta Connection*  
Sandro Provvionato *Misteri d'Italia*  
Giovanni Maria Bellu - Sandra Bonsanti *Il crollo. Andreotti,  
Craxi e il loro regime*  
Al Gore *La Terra in bilico*  
Cecilia Gatto Trocchi *Viaggio nella magia*  
Giovanni Marino *Bella e mala Napoli*  
Pietro Folena *Siamo tutti siciliani*  
Sergio Turone *Agonia di un regime. Il caso Abruzzo*  
Elio Veltri *Da Craxi a Craxi*

